

# INCONTRI



# DI DON BOSCO

Questo è il quarto volume  
di una collana intitolata  
« La vita di Don Bosco in fatti ».  
I volumi che lo precedono  
s'intitolano rispettivamente:

- 1) *Fioretti di Don Bosco*  
pag. 468 - L. 1.500 (esaurito)
- 2) *Carismi di Don Bosco*  
pag. 480 - L. 1.500 (esaurito)
- 3) *Miracoli di Don Bosco*  
pag. 450 - Lire 1.500

A questi volumi seguirà:

- 5) *Inediti di Don Bosco*

# *INCONTRI DI DON BOSCO*

MICHELE MOLINERIS

ISTITUTO SALESIANO « BERNARDI SEMERIA »  
*Colle Don Bosco - Castelnuovo Don Bosco (Asti)*

AI SALESIANI  
CHE CREDONO ANCORA  
NELLA MISSIONE  
DELLA LORO CONGREGAZIONE  
E NELLO SPIRITO  
CHE LA FERMENTA

## PREFAZIONE

Degli inni se ne sono fatti in onore di Don Bosco; ma, quando il popolo vuol dargli un dieci lode, perché preso d'ammirazione per le sue opere e le opere dei suoi figli, allora intona invariabilmente: « Don Bosco, ritorna tra i giovani ancor! ». Sarà perché il corale è facile, ma è anche perché in quelle parole c'è una grande verità ed è che Don Bosco è vivo; soltanto i vivi infatti ritornano. E vive perché è santo; gli splendori umani tramontano come fuochi fatui; la gloria dei santi soltanto non ha crepuscoli. Questo, per dire che, parlando di Don Bosco, non entriamo nel recinto di un cimitero, non facciamo un elogio funebre, ma ci mettiamo in conversazione con un vivo, con un vivo che ha a portata di mano l'onnipotenza di Dio. Per questo, noi, di Don Bosco, non sentiamo soltanto il fascino che gli procurò la gloria del Bernini, ma anche l'attrattiva di quelle doti che furono il patrimonio naturale della sua vita.

Ed è logico, la natura viene anch'essa da Dio, quindi non è un dato negativo da eliminare, ma un dato positivo che offre alla grazia lo sfondo per intessere il suo ricamo: un carbone attraversato dalla corrente elettrica può diventare una sorgente di luce. Ora, Don Bosco conferì soprattutto alla grazia l'apporto di un sereno temperamento ottimista. Neppure il pennello del Rollini è riuscito a fissare sulla tela la trasparenza interiore del sorriso di Don Bosco; ma questo non toglie nulla alla realtà della cosa. Quel sorriso poté avere delle velature nelle ore tristi della sua vita, ma non si è spento mai, ed era la dolcezza della forza, perché, a scanso di equivoci, non era il sorriso dello scemo, un esercizio delle mascelle o il sorriso di un incettatore di amicizie ad ogni costo; ma un sorriso consapevole, che era frutto del contatto con Dio, testimonia della coscienza e arma dell'apostolato.

I muscoli duri, quelli che mettono il sentimento nel frigorifero perché si conservi, i « la-legge-sono-io », i « t'arresto-in-nome-della-legge » van bene per allargar le file dell'arma benemerita, dove un sorriso può compromettere la carriera, ma non negli educandati. Tanto è vero che, se dovrà scegliersi un sistema, Don Bosco sceglierà il preventivo, dove la libertà si educa e non s'incatena e, se dovrà scegliersi un protettore sarà san Francesco di Sales, il santo della dolcezza. E che fosse sulla buona strada, se non ci convincono quelle poche ma aeree parole che ci lasciò a proposito del suo sistema, ci convinca per esempio il fatto che gli riuscì di portare a spasso i corrigendi della « Generala », ossia i rottami di tutte le demolizioni sociali, convogliati, ammucchiati alla rinfusa nelle tette mura di un riformatorio. L'episodio si

perde nelle grandi linee della vita del santo, ma pure ha il suo bravo valore dimostrativo e apologetico.

Tale ottimismo aveva dato allo spirito di Don Bosco un equilibrio tanto stabile da non permettergli mai il menomo strappo alla santità dei principi che professava, in un'età di forti scosse e di lotte potenti. Nei molti contatti avuti con porpore e corone, con statisti e con gli uomini più rappresentativi del suo secolo, rese a tutti amabile la verità della sua parola e la santità fascinatrice del suo contegno. Perciò, sebbene sia vissuto in un'epoca in cui le offese settarie esigevano misure cautelatrici di difesa, egli non si armò di corazze, ma scese in campo come Davide, con l'umile bagaglio delle sue risorse personali.

Un proverbio inglese dice: « Tien gli occhi rivolti al sole e le ombre ti staranno dietro alle spalle ». È quello che fece Don Bosco: ovunque sapeva scorgere il lato buono, ne faceva combustibile per la sua carità e polarizzava l'attenzione e la simpatia di tutti. Questo sano ottimismo, che non si deve confondere con la dabbenaggine, aveva affondato le radici in un sentimento che era la sua forza e il suo supremo obiettivo: la fede. Si proclamava che fosse morta la fede e i becchini si preparavano a farne funerale di prima classe e Don Bosco ne fece la migliore delle apologie, dimostrando che da un pensiero, che si pretendeva ridotto al lumicino, con l'aiuto di Dio avrebbe potuto sfavillare tanta luce, da illuminare tutto quanto il mondo.

Quando si pose la prima pietra della basilica destinata a essere il suo mausoleo, Don Bosco aveva per fondo disponibile di cassa quaranta centesimi; col darne il primo acconto all'impresario collaudò la sua fede. La quale doveva essere ben sicura, se egli all'indomani delle leggi eversive delle famiglie religiose, si slancia a fondarne una più agile ancora e più audace di quelle che si volevano spente. Dove altri fiuta filoni di metallo o cerca foreste da sfruttare, egli fa incetta di anime. Non imposta bilanci con la tecnica del capitalismo, ma sa di essere al coperto da ogni bancarotta. Don Bosco fu la traduzione vivente di quello squarcio del discorso della montagna, dove Cristo addita il Padre che veste i gigli del campo e provvede il beccime agli uccelli dell'aria. Ora, se volete che vi dica tutto in una parola io ce l'ho bell'e pronta e ho solo da spiattellarla: è il « *Da mihi animas, cetera tolle*: dammi le anime, o Signore, e prenditi tutto il resto ». Lì c'è il motivo ispiratore di tutta la sua vita.

Un giorno quell'atto di fede che campeggiava sopra una parete della sua camera e che per qualche pedante poteva essere il motivo di una disputa filologica e per un profano una reclame, fu per Domenico Savio un orientamento. Quello che palesemente in quell'occasione operò nell'anima di lui, quel programma operò sempre in tutte le anime che vennero providenzialmente a contatto con la sua: era la soluzione di un problema, il problema educativo che invano i pedagogisti del secolo avevano impostato fuori di Dio o contro Dio.

Purtroppo allora come adesso, per inseguire i fantasmi di un paganesimo rinascite, certi collegi erano diventati fatalmente istituti di bellezza, dove si ammiravano i bei garretti e i forti muscoli e gli istitutori erano degradati al rango di ortopedici. Per curare le forme si erano dimenticati che, nella gabbia toracica, pulsava un cuore e, nella scatola cranica, c'era un cervello che non era solo materia grigia, ma pensiero, intelligenza e volontà.

Ecco perché il militarismo negli istituti salesiani non ha mai attecchito e ci vive invece quella spontaneità nei movimenti della massa che, accennata già al mattino intorno all'altare, trionfa poi nei cortili durante le animate ricreazioni. Ma se spesso nei nostri istituti manca una palestra per la ginnastica, non manca mai una cappella, ove si provvede innanzitutto all'igiene dell'anima, senza controlli che la lampada del Santissimo, senz'altro testimonia che la propria coscienza. Noi non neghiamo l'utilità di un sano e moderato esercizio del corpo, solo non lo mettiamo in capo alle attività dei giovani. È provato infatti che la migliore ginnastica è ancora sempre quella della genuflessione. Così, per distinguere i giovani dei nostri collegi, non occorrono bandiere né camicie, perché li contrassegna una gioia costante, inconfondibile, frutto di quella pace di cui sono stati garanti gli angeli del paradiso. Questo vuol dire che prima della scienza c'è la coscienza; sopra i valori dell'intelletto ci sono quelli più preziosi della volontà e che di lì si comincia per fare l'uomo e il cittadino. Don Bosco lo comprese fin da principio e l'attuò nel suo programma, cercando di formare i suoi giovani sulla base della fede e del santo timor di Dio, che è il prologo di ogni sapienza.

Togliete la fede e voi uccidete il sistema; togliete la fede e Don Bosco diventerà la personificazione della formula dei passaporti: segni particolari nessuno; e voi non lo capirete più. Se per capire una situazione, per leggere un quadro, bisogna sapersi mettere dal punto giusto o rinunciare a priori a scoprirlo, per comprendere Don Bosco bisogna contemplarlo alla luce di questa grande virtù, che diventò sostanza della sua vita.

E allora ci resta solo più da farci un'esortazione, quella d'imitarlo per rinnovarne le opere. *Da mihi animas* è una bandiera e le bandiere sono fatte per sventolare al vento e non per ammuffire nei cassetti degli armadi, contesi tra le tarme e la naftalina. È una bandiera che si può esporre quando si vuole e che si deve esporre sempre, perché non esiste come per gli altri simboli, una legislazione che ne limiti l'uso ad alcune circostanze. Cercar Dio vuol dire trovare gli uomini ed ecco il segreto degli incontri che Don Bosco ebbe nella sua vita con gente di ogni estrazione sociale, non escluse le autorità le quali si erano messe in testa, non già di togliere la veste ai preti, ma d'intaccarne l'unione con Roma, che resta ancora sempre l'indice della validità del messaggio cristiano.

*Castelnuovo Don Bosco, 16 agosto 1973  
anniversario della nascita di San Giovanni Bosco.*

DON MOLINERIS

## BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI R., *Una ciudad por un Santo*, Barcelona 1966.
- ALBERTOTTI G., *Chi era Don Bosco. Biografia fisio-psico-patologica scritta da un medico*, Genova 1929.
- ALLASON B., *Vecchie ville, vecchi cuori*, Torino 1950.
- AMADEI A., *Don Rua, successore di Don Bosco*, Torino 1934, 3 vol.
- Anagrafe dei comuni di: Castelnuovo Don Bosco, Chieri, Torino.
- ANZINI A., *Il culto del beato Don Bosco*, Torino 1930.
- ANZINI A., *Il Santuario Basilica di Maria Ausiliatrice*, Torino, 1927.
- BOSCO G., *Vita della beata Maria degli Angeli*, Torino 1865.
- Archivio centrale salesiano.
- Archivio dei comuni di: Castelnuovo Don Bosco, Chieri.
- Archivio delle parrocchie di: Andezeno, Baldissero Torinese, Berzano San Pietro, Buttigliera d'Asti, Cambiano, Capriglio, Carmagnola, Castelnuovo Don Bosco, Chieri, Cortazzone, Mezzenile, Moncuoco Torinese, Mondonno, Poirino, Piea, Pino d'Asti, Pino Torinese, Riva presso Chieri, Santena.
- Archivio della curia di Cuneo.
- Archivio del Seminario arcivescovile di Torino.
- Archivio dell'Università di Torino.
- Archivio di Stato della città e provincia di Asti.
- AUBERT R., *Il pontificato di Pio IX*, traduzione dal francese.
- BALLESIO G., *Vita intima di Giovanni Bosco nel suo primo Oratorio di Torino*, Torino 1888.
- BARBERIS A., *Don Giulio Barberis*, San Benigno 1932.
- BARBERIS G., *Il culto di Maria Ausiliatrice*, Torino 1920.
- BARBERIS G., *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano Andrea Beltrami*, San Benigno 1912.
- BARBERIS G., *Vade mecum*, San Benigno 1906.
- BARICCO P., *Torino descritta*, Torino 1869.
- BERTOLOTI, *Descrizione di Torino*, Pomba 1840.
- BARUFFI G.F., *Passaggiate nei dintorni di Torino*, Torino 1853.
- Bollettino Salesiano (1875-1973).
- BONETTI G., *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano*, Torino 1892.
- BORINO G., *Don Bosco. Sei scritti e un modo di vederlo*, Torino 1938.
- BOSCO DON G., *Vita del giovane Besucco Francesco*, Torino 1864.
- BOSCO DON G., *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo*, Torino 1844.

- BOSCO DON G., *Biografia del giovane Luigi Colle*, Torino 1882.
- BOSCO DON G., *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino 1946.
- BOSCO DON G., *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino 1861.
- BOSCO DON G., *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata a uso del popolo*, Torino 1858.
- BOSCO DON G., *Vita del giovanetto Domenico Savio*, Torino 1859.
- BOSCO DON G., *La Storia d'Italia*, Torino 1855.
- CASALIS G., *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1851.
- CASTELLANI A., *Il beato Leonardo Murialdo*, Roma 1968, 2 vol.
- Catasto di Villanova d'Asti.
- CAVALLERI-MURAT A., *Antologia monumentale di Chieri*, Torino 1969.
- CAVIGLIA A., *Besucco Francesco*, Torino 1964.
- CAVIGLIA A., *Michele Magone*, Torino 1964.
- CAVIGLIA A., *Savio Domenico e Don Bosco*, Torino 1943.
- CEPARI, *Vita dell'angelico giovane S. Luigi Gonzaga*, Torino 1787.
- CERIA E., *Annali della Società Salesiana*, Torino 1941-51, 4 vol.
- CERIA E., *Il teol. G.B. Borel e il beato Don Bosco*, Torino 1931.
- CERIA E., *Don Bosco con Dio*, Colle Don Bosco 1947.
- CERIA E., *Profili di Capitolari Salesiani*, Colle Don Bosco 1951.
- CERIA E., *Profili di 33 coadiutori salesiani*, Colle Don Bosco 1952.
- CERIA E., *Don Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco*, Torino 1932.
- CERIA E., *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*, Torino 1937.
- CHEVALLEY G., *Le ville piemontesi del secolo XVIII*, Torino 1912.
- CHIALVO A., *Tre candidi fiori della famiglia Bosco, Maria, Rosina, Clementina*, Torino 1924.
- CHIAPPELLO T., *Il beato Giovanni Bosco nelle visioni e nelle previsioni di 40 anni fa*, Napoli 1929.
- CHIUSO T., *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni*, Torino 1889, 5 vol.
- CHIUSO T., *Buttigliera astigiana. Cenni*, Torino 1875.
- COJAZZI A., *Domenico Savio, un ragazzo che sapeva volere*, Alba 1950.
- COTTINO J., *Don Federico Albert*, Chieri 1954.
- D'ESPINEY C., *Don Bosco*, Nizza 1881.
- DESRAMAUT F., *Les « Memorie » I di G.B. Lemoyné*, Lione 1962.
- DU BOYS A., *Don Bosco e la Pia Società Salesiana*, Parigi 1884.
- FALDI F., *Il Priore di Santa Sabina (Don Frassinetti)*, Sampierdarena 1964.
- FORTUNATO (padre), *La Serva di Dio Edvige Carboni*, Tivoli 1969.
- FRANCESIA G.B., *Domenico Palestrino*, Torino, senza data.
- FRANCESIA G.B., *Don Bosco amico delle anime*, San Benigno 1908.
- FRANCESIA G.B., *Due mesi con Don Bosco a Roma*, Torino 1904.
- FRANCESIA G.B., *L'Immacolata, Don Bosco e i Salesiani*, San Benigno 1904.

- FRANCESIA G.B., *Memorie biografiche del sac. Celestino Durando*, S. Benigno 1908.
- FRANCESIA G.B., *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali*, Torino 1889.
- FRANCESIA G.B., *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*, Torino 1897.
- FRANCESIA G.B., *Vita breve e popolare di Don Bosco*, Torino 1902.
- FRANCESIA G.B., *Don Michele Rua*, Torino 1911.
- GARNERI D., *Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco*, Torino 1939.
- FRANCESIA G.B., *Cenni biografici del Conte Cays di Giletta*, Torino 1883.
- GASTALDI P., *Umiltà e grandezza. Suor Maria Enrichetta Dominici (1829-1894) superiora generale delle Suore di S. Anna e della Provvidenza*, Torino 1926.
- GHIVARELLO R., *Don Bosco santo e Pino Torinese*, Torino 1934.
- GHIVARELLO R., *Il castello di Montosòlo e Pino Torinese*, Torino 1954.
- GHIVARELLO R., *Un uomo d'altri tempi (Michele Ghivarello)*, Chieri 1946.
- GIRAUDI F., *L'Oratorio di Don Bosco*, Torino 1935.
- GROSSI G.L.A., *Guida alle cascate e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, Torino 1790.
- GUCCI G., *Vita patologica di San Giovanni Bosco* (manoscritto inedito).
- HALES E.E.Y., *Pio IX. Studio critico sulla politica e sulla religione d'Europa nel secolo XIX*, Torino 1958.
- KLEIN-VALENTINI, *Una rettificazione cronologica delle « Memorie » di San Giovanni Bosco*, Torino 1955.
- LANZA G., *La marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert*, Torino 1872.
- Lanzo nell'anno della beatificazione di Don Bosco* (numero unico), Cirìe 1929.
- L'ARCO A., *Il dono di Don Bosco a Caserta*, Caserta 1965.
- LEMOYNE G.B., *Mamma Margherita*, Torino 1886.
- LEMOYNE-AMADEI-CERIA-FOGLIO, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco, San Benigno e Torino 1898-1948*. (Abbreviazione: M.B.) 20 vol.
- LEMOYNE G.B., *Vita di San Giovanni Bosco*, Torino 1911-1913, 2 vol.
- MACCONO F., *Guida alla casetta nativa di Don Bosco*, Torino 1926.
- MACCONO F., *Suor Maria Mazzarello prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate dal ven. Don Bosco*, Torino 1913.
- MAINETTI G., *Madre Eulalia Bosco, pronipote del Santo*, Colle Don Bosco 1952.
- Maria Ausiliatrice*, periodico mensile illustrato del santuario-basilica di Maria Ausiliatrice in Torino (1928-1942).
- MARTINENGO F., *Il p. Marcantonio Durando*, Torino 1888.
- MASSÈ D., *Pio IX, papa e principe italiano*, Modena 1957.
- MENOCHIO R., *Memorie storiche della città di Carmagnola*, Torino 1890.
- Necrologio Salesiano.
- OMODEO A., *Vincenzo Gioberti*, Torino 1941.
- PERIOLO E., *Immagini di Torino*, Torino 1961.

- PILLA E., *Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano*, Torino 1960.
- PITTINI R., *Memorie salesiane di un arcivescovo cieco*, Colle Don Bosco 1950.
- REFFO E., *Don Cocchi e i suoi artigiani*, Torino 1957.
- ROTOLO S., *I soggiorni di S. Giovanni Bosco a Roma*, Torino 1929.
- SALOTTI C., *Vita di Don Giuseppe Cafasso*, Torino 1925.
- SEMERIA G.B., *La chiesa metropolitana di Torino*, Torino 1840.
- SERAFINI A., *Pio IX*, Vaticano 1958, 1° vol.
- SERIÈ G., *Profili e Racconti*, Torino 1956.
- SERIÈ G., *San Giovanni Bosco nei ricordi e nella vita di ex-allievi salesiani*, Torino 1953.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Zurigo 1968-69, 2 vol.
- TAMBORINI A., *Don Luigi Guanella*, Bari 1943.
- TELUCCINI A., *L'arte dell'arch. Filippo Juvarra in Piemonte*, Torino 1926.
- TERRONE L., *Il conte Cays*, Colle Don Bosco 1947.
- TERRONE L., *Un gran pescatore d'anime*, Torino 1935.
- VALIMBERTI B., *Spunti storico-religiosi sopra la città di Chieri*, Chieri 1928.
- VARI, *Biografie di salesiani defunti*.
- VARI, *Domenico Savio*, Torino 1950.
- VAUDAGNOTTI A., *Le feste della Chiesa*, Pinerolo 1930.
- VESPIGNANI G., *Un anno alla scuola di Don Bosco*, Torino 1932.
- ZIGGIOTTI R., *Don Francesco Cerruti*, Torino 1949.
- VIGLIETTI C., *Vita di Collegio*, S. Benigno 1893.

#### ABBREVIAZIONI

B.S.: Bollettino Salesiano.

M.A.: Maria Ausiliatrice (periodico mensile).

M.B.: Memorie Biografiche (che sono sortintese quando s'incontra un numero romano con uno arabo, separato da una virgola).

## IL CONSIGLIERE DI DON BOSCO (1830)

---

(*San Giuseppe Cafasso: 1811-1860*)

### *Provvidenziale incontro*

Un incontro provvidenziale fu quello di Don Bosco con Don Cafasso. Esso avvenne il 14 ottobre 1830 a Morialdo dove la gente era convenuta per celebrare la festa della natività di Maria, allora considerata come festa patronale. C'erano perciò i giochi soliti di ogni sagra campestre, che si alternavano con le funzioni di chiesa, quando addirittura non si incontravano, destando conflitti e provocando scelte e preferenze.

Questa volta alla festa c'erano anche il eh. Giuseppe Cafasso e Giovanni Bosco che desiderava di conoscerlo, per rendersi conto di persona di tutto il bene che se ne diceva. Nel primo pomeriggio, visto un chierico appoggiato allo stipite della porta della chiesa in attesa che venisse aperta per le funzioni pomeridiane, Giovannino in vena di conversare, gli si avvicinò e, tanto per avviare un discorso e rompere il ghiaccio, si offrì pronto ad accompagnarlo tra le baracche. Il chierico sorrise a quell'ingenua proposta e gli rispose che il divertimento suo d'ora innanzi sarebbero state le funzioni di chiesa, non essendo dignitoso, con quell'abito e con i propositi che l'abito supponeva, mischiarsi alla dissipazione delle fiere e delle riunioni mondane. Dopo qualche altra battuta, che lasciò molto edificato Giovannino, la porta si aperse e il dialogo così ben avviato s'interruppe con palese disappunto del giovane interlocutore.

Giovanni però era già stato così edificato da quelle parole che gli tardava l'ora di parlarne con la madre e da essa soltanto appre-

se che quel chierico era appunto il chierico Cafasso del quale aveva sentito più volte dir tanto bene. Infatti in paese si parlava molto di lui e delle sue virtù e tutte le mamme lo mostravano a dito ai loro bambini, incoraggiandoli a ricopiarne la bontà e il gesto persino, così modesto e signorile allo stesso tempo.

Il suo nome soprattutto era stato fatto in una circostanza particolare e non molto lontana, quando la gente del paese, divisa sul conto di pretese apparizioni della Madonna, lo aveva scelto come arbitro, su proposta della madre stessa. Esse, a sentire qualcuno, avvenivano in una crepa della collina che a un certo punto sbarra la strada per Mondonio in regione Lampaia; secondo altri erano solo effetti di suggestione collettiva. Gli uni e gli altri accettarono l'arbitrato del fanciullo il quale venne, guardò attentamente, disse di non vedere nulla e la voce del miracolo morì come d'incanto insieme con quella sentenza. Di Madonne non si parlò più. Si parlò invece con maggior insistenza delle particolari disposizioni del fanciullo alla pietà e al servizio del Signore, tanto che quando, dopo maturo consiglio, si decise per la carriera ecclesiastica, tutti dissero in coro che la cosa non poteva non finire che a quel modo date quelle premesse.

Dal momento in cui ne fece la conoscenza, Don Bosco considerò sempre Don Cafasso come un modello da imitare e non tarderà molto a sceglierlo come depositario delle sue confidenze, avendone a sua volta ispirati consigli e illuminata direzione, nel difficile cammino che la Provvidenza gli riservava. La cappella dove avvenne l'incontro c'è ancora ed è la stessa cappella dove Domenico Savio apprese la Dottrina e il servizio della Messa, con la stessa porta davanti alla quale il piccolo Domenico pregava inginocchiato.

Nulla più faceva senza sentirne il parere, soprattutto nelle cose dell'anima e sulla scelta dello stato.

*Francescano?*

Qualche anno fa, andato a Crea per accompagnare una squadra di giovani in pellegrinaggio a quel Santuario, ed incontratomi

con un padre francescano del piccolo convento annesso, ebbi occasione di parlare tra l'altro di Don Bosco. Anche lui sapeva che Don Bosco, al momento di decidere del suo avvenire, aveva accarezzato l'idea di farsi francescano, ma era mal informato sull'esito dell'esame che, per accedere al noviziato, aveva dovuto sostenere presso i superiori del convento della Madonna degli Angeli a Torino. Don Bosco non era stato, infatti, respinto perché non ritenuto idoneo a quella vita, ma, a leggere bene la cronaca del convento stesso alla data del 18 aprile 1834, pur avendo *requisita et vota omnia*, cioè tutte le doti necessarie e sufficienti per la bisogna, non si era poi deciso in quel senso per i motivi che stiamo appunto per dirvi.

Nel 1834 Don Bosco aveva 19 anni e stava facendo il quinto corso ginnasiale, per esprimermi in termini moderni, nel Collegio di Chieri. Durante la sua permanenza in città, nelle ore libere dal servizio del caffè Pianta dove era alloggiato in compenso delle sue prestazioni, aveva avuto agio di conoscere i francescani del convento della Pace e ora, dovendo decidere del suo avvenire, privo di mezzi com'era per nascita e diffidente di sè per esperienza, s'era deciso per quella vita, dato anche che quei buoni padri gli avevano fatto brillare la possibilità del noviziato senza il versamento cauzionale solito a farsi in quella circostanza. Ma appena concepito quel proposito, nella notte aveva fatto un sogno in cui aveva rivisto il convento al quale aspirava e udita una voce la quale gli diceva che invano sperava di trovare tra quelle mura la pace desiderata.

I sogni son sogni naturalmente, ma i sogni di Don Bosco sono un'altra cosa e lui stesso capì che la voce di questa volta era la stessa del primo sogno, quella che gli aveva promesso una paternità e una figliolanza innumerevole come la sabbia delle spiagge. Si fece dunque coraggio e ne parlò in confessione, ma il suo direttore se la cavò col dirgli di non badare ai sogni; in quanto poi al convento ci pensasse due volte e poi seguisse l'ispirazione; quello che contava di più era la propensione in quelle cose. Fece appunto così Don Bosco, ma in capo ad alcuni giorni, persistendo quella inclinazione alla vita ritirata, andò a Castelnuovo per met-

tere la madre al corrente della sua risoluzione e per sollecitare dal parroco i certificati del caso. La madre fu subito del parere e la soluzione le parve ottima, restando lei fuori causa; fortuna volle invece che il parroco non fosse in casa quando lui bussò alla porta della canonica. Lo vide in quella circostanza, con il suo fagottino sotto il braccio, un tal Evasio Savio, fabbro di Castelnuovo e già suo amico e protettore ai tempi che Giovannino frequentava le scuole del paese.

Era costui un'ottima persona, che aveva una sola preoccupazione nella sua vita, quella di non eccedere nella definizione dei prezzi delle sue prestazioni, per le quali pretendeva sempre il 20% in meno dei prezzi correnti, per non incorrere nel pericolo di danneggiare anche involontariamente il cliente. Ebbene, questo brav'uomo, visto Giovanni in quell'arnese e saputo della sua risoluzione, si fece tosto a chiedergli se per caso non avesse pensato di parlare della sua risoluzione a Don Cafasso. Alla fin dei conti gli rincreseva che una promessa di quella fatta, come era la sua vocazione, dovesse andar persa al paese e alla diocesi, solo perché mancavano i mezzi per continuare gli studi in un'altra posizione. Per la pensione lui era sicuro che Don Cafasso, fornito di danaro e d'intuito, avrebbe senz'altro provveduto con l'aggiunta di un consiglio adattato al caso e tale da definire la questione per sempre.

Don Bosco si arrese a un parere così disinteressato e umano, andò da Don Cafasso che appena conosceva per averlo visto a Morialdo e in qualche altra fortuita circostanza, espose le sue difficoltà e restò anche lui del parere che, in quanto al convento, conveniva soprassedere e che luogo migliore che il seminario non c'era per studiare ancora la propria vocazione. In questo modo e con la prospettiva del seminario, Don Bosco fece la quinta ginnasiale; ma quando si trattò di lasciare il collegio per il seminario l'anno seguente, i dubbi tornarono e coi dubbi, anche il timore di non farcela senza mezzi e senza riparo. Fu ancora Don Cafasso a chiarirgli la situazione, questa volta aggiungendo di concreto la sua accettazione gratuita nel seminario e lo sgravio da ogni altro onere finanziario. Questi per quel primo anno se li sarebbe

assunti il teol. Guala direttore del Convitto di San Francesco in Torino, poi ci si sarebbe pensato dell'altro. A quelle condizioni, Don Bosco sostenne l'esame di vestizione a Chieri nella casa Bertinetti, ora casa delle suore di Maria Ausiliatrice, perché a Torino c'era il colera, e il 25 ottobre vestì l'abito a Castelnuovo dove tutta la popolazione era andata a gara per provvederlo del necessario per la circostanza.

Fu così che Giovannino Bosco divenne Don Bosco e non fra Giovanni da Castelnuovo.

### *Oblato?*

A Don Bosco nell'estate del 1841, subito dopo la sua ordinazione sacerdotale, si prospettarono tre sistemazioni: precettore in una casa di signori genovesi; cappellano nella sua borgata di Morialdo dove i compaesani, pur di averlo per i loro figli, erano disposti a passargli doppio stipendio; e vicecurato a Castelnuovo. Non avendo particolare propensione per nessuna, né volendo decidere di propria iniziativa, si risolse facilmente a chiedere consiglio a Don Cafasso. L'aveva tolto d'impiccio un'altra volta, aveva certamente lumi per soccorrerlo anche adesso.

Don Cafasso, udito il suo caso, non ci stette a pensar su due volte e gli disse di non andare in nessuno di quei tre luoghi, ma di venire con lui al Convitto di Torino dove avrebbe approfondito la morale e praticata l'eloquenza sacra. Risolta la questione finanziaria con l'intervento di Don Guala che lo spese di tutto, lui, docile come un bimbo, ritornò sui banchi della scuola in attesa di un'altra sistemazione. Al Convitto non andò solo a scuola, ma continuò a dedicarsi ai giovani che lo seguivano sempre più numerosi e iniziò anche il suo apostolato tra i carcerati, dove mirava soprattutto al ricupero dei minori. Il terzo anno fu lui ripetitore di morale al posto di Don Cafasso che successe poi a Don Guala nella direzione del Convitto stesso.

Ora non pensava più di farsi francescano, ma l'idea di diventare religioso, e possibilmente missionario, non l'aveva lasciato mai. A rinverdirla era venuta l'amicizia contratta l'ultimo anno di seminario con un tal Giuseppe Burzio di Cocconato, chierico di

chiara fama e di ottime speranze, che aveva finito per entrare nella Congregazione degli Oblati, ultimamente approvata da Leone XII nel 1826 e illustrata dalla santità e dallo zelo del suo fondatore, Brunone Lanteri. Nel 1833 mons. Fransoni poi li aveva insediati nel convento della Consolata.

Il ch. Burzio muore nel 1842 a Pinerolo nel noviziato degli Oblati di via Sommeiller, ma Don Bosco, per via delle conoscenze fatte e delle amicizie contratte tramite suo, cominciò a pensare seriamente se non fosse per caso anche quella la sua via. Lo spaventava l'idea della libertà e lui si sarebbe fatto religioso apposta per obbedire e mettere un freno alle sue voglie di comandare e di primeggiare. La tentazione si fece più forte appunto nel 1842 quando gli Oblati, che nel 1839 avevano avuta assegnata la missione di Ava e Pegù in India, poterono avere una missione indipendente sotto l'ubbidienza di un vescovo proprio. A Don Bosco parve che fosse scoccata la sua ora e si gettò a corpo perduto sulle lingue estere. Aveva già appreso il francese e lo spagnolo e stava per iniziare lo studio dell'inglese, quando intervenne d'autorità Don Cafasso, senza il cui consiglio Don Bosco nulla intraprendeva e con un: — Voi non dovete andare nelle missioni — lo richiamò alla realtà delle cose e gli tolse ogni velleità di persistere nel suo divisamento.

Finiti i due corsi di aggiornamento al Convitto e l'anno di ripetizione, per Don Bosco tornò sul tappeto il problema della sua sistemazione. Oramai non c'erano più sale d'aspetto sul suo cammino: bisognava partire per qualche destinazione. Don Bosco questa volta parte in quarta e dice a Don Cafasso senza reticenze che ha deciso di andare Oblato. Ma Don Cafasso gli risponde con un « no » così rotondo e risoluto che lui rientra subito e non chiede neppure il motivo dell'inaspettato diniego.

Su consiglio di Don Cafasso va invece a S. Ignazio per gli Esercizi Spirituali; ma, finiti quelli, aspetta invano che il suo direttore spirituale prenda una decisione a riguardo del suo avvenire. Allora, preso il coraggio a due mani, la provoca lui stesso dicendo a Don Cafasso in tono perentorio che ha già fatto il baule per andare dagli Oblati di Maria Vergine.

— Oh, che premura; — gli disse calmo Don Cafasso. — E chi penserà d'ora innanzi ai vostri giovani? non vi pareva di far del bene lavorando attorno ad essi?

— Sì, è vero, ma se il Signore mi chiamasse allo stato religioso, egli provvederà che ai giovani pensi qualcun altro.

— Mio caro Don Bosco, — disse allora Don Cafasso, fattosi improvvisamente serio; — abbandonate ogni idea di vocazione religiosa; andate a disfare il baule, se pure l'avete preparato, e continuate la vostra opera a pro dei giovani. Questa è la volontà di Dio e non altra!

Era quello che Don Bosco voleva. È vero che non sapeva ancora la strada che avrebbe dovuto percorrere, ma ora sapeva almeno in che direzione avviarsi. Proprio come nel primo sogno, fatto a nove anni.

E, consigliato da Don Cafasso, andò con fiducia all'ospedaletto, accolto a braccia aperte da Don Borel e dalla Marchesa Barolo in quella parte di Torino dove, con l'aiuto della Madonna, avrebbe, a costo di molti sacrifici, impiantato il suo quartier generale per la difesa e la conquista della gioventù.

### *Consigliere ispirato*

Su testimonianza del card. Cagliero, Don Bosco parlava spesso di Don Cafasso nell'Oratorio e sempre in termini di ammirazione e con lo scopo di provocare la riconoscenza di tutti i suoi figli spirituali verso un così grande benefattore. Una volta furono consegnati alla carta non solo i suoi, ma le sue stesse parole: « È per obbedienza a Don Cafasso che mi fermai a Torino; è dietro suo consiglio e sua direzione che presi a radunare ogni dì festivo i monelli di piazza per catechizzarli; fu mediante il suo appoggio ed aiuto che incominciai a raccogliere nell'Oratorio di S. Francesco di Sales i più abbandonati perché fossero preservati dal vizio e formati alla virtù. Ricordatelo: *il primo catechista di questo Oratorio fu Don Cafasso*, e ne è costante promotore e benefattore ».



Un giorno due allievi furono mandati da Don Bosco a Don Cafasso perché ne giudicasse la vocazione che dicevano di avere allo stato ecclesiastico. Costoro, per strada, attaccarono questione su qualche punto controverso di dottrina. Appena alla presenza di Don Cafasso, prima che avessero avuto tempo di aprir bocca si sentirono dire:

— In quanto alla cosa di cui disputavate durante la strada è così e così: quindi tu, Fusero, avevi ragione e tu, Massaia, torto. In quanto poi alla vocazione state a quello che vi ha già detto Don Bosco e che vi confermerà prossimamente, che va benissimo.

I due giovani, rientrati all'Oratorio, narrarono il fatto meraviglioso a Don Bosco il quale a sua volta confermava l'opinione di santità che tutti nutrivano, sul suo esempio, per Don Cafasso.

\* \* \*

Di rado Don Bosco usciva a mani vuote dalla camera di Don Cafasso. Sovente alla fine del mese Don Cafasso saldava il debito di qualche fornitore. Don Bosco prometteva che il mese seguente avrebbe saldato a sua volta e invece tornava sempre con una nota da quietanzare. Allora Don Cafasso celiando gli diceva:

— Lei, Don Bosco, non è un galantuomo. I galantuomini mantengono la parola; lei promette sempre di saldare, ma intanto chi paga sono sempre io. Caro mio, pensi a mettersi a posto. E gli porgeva la somma richiesta.

\* \* \*

Un giorno Don Bosco, stretto dalla necessità di tacitare un fornitore esigente, andò da Don Cafasso per prestito. Quella volta Don Cafasso, lui pure al corto di danaro in contanti, rifletté un istante e poi gli disse:

— Vada verso piazza San Carlo e segua colui che lo chiamerà per nome. Troverà così quanto le abbisogna.

Don Bosco obbedì e si diresse verso quella piazza. Giuntovi si vide venire incontro un servo in livrea che gli disse:

— Lei è Don Bosco?

Alla risposta affermativa di Don Bosco, lo pregò di seguirlo a

palazzo, perché la sua padrona aveva qualche cosa da dargli. Al letto dell'inferma fu messo in possesso di una cospicua somma per i suoi ricoverati.

\* \* \*

« Sapete voi chi è Don Bosco? Per me, più lo studio e meno lo capisco. Lo vedo semplice e straordinario, umile e grande, povero e occupato in disegni vastissimi e in apparenza non attuabili e tuttavia benché attraversato e direi incapace, riesce splendidamente nelle sue imprese. Per me Don Bosco è un mistero... Sono certo però che egli lavora per la gloria di Dio e che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutte le sue azioni ».

Risposta di Don Cafasso ad alcuni ecclesiastici, per altro dotti e rispettabili, che avevano espresso dei dubbi sopra la riuscita di Don Bosco nell'impresa a cui aveva posto mano.

#### *Esempio imitato*

Quando Don Cafasso s'adattò a frequentare le carceri di Torino, sapeva di non andar a un convito di nozze né si faceva illusioni sopra i costumi di coloro che le abitavano; ma non supposeva certo tutte le disavventure a cui sarebbe andato incontro, assumendosi un incarico di quella fatta. Basti dire che arrivarono persino a minacciargli la vita la quale, in quei casi, restava solo affidata alla sua presenza di spirito e alla serenità con cui gli riusciva di affrontare le situazioni anche più scabrose.

Quella volta si trattava di un detenuto infermo e inadatto, appunto per la sua salute, all'applicazione delle sanzioni di legge. Lui aveva pensato così: uccido il prete, creo lo scandalo, mi guadagno il patibolo e la faccio finita con questa vitaccia, che mi pesa di più che la stessa morte. Solo che non aveva fatto i conti senza l'oste, e al momento buono si trovò disarmato da alcune considerazioni ben scelte le quali, avendo trovato la via del cuore, gli diedero anche la forza di pentirsi del suo proposito e di accettare in pace, da allora, le conseguenze della sua vita sregolata.

Un'altra volta un altro detenuto, più velenoso anche se meno sconsigliato del primo, lo invita ad ascoltare la sua confessione e

poi gli rovescia sul capo le « spregiate crete », allora patrimonio di ogni ridotto carcerario che si rispettasse. La tranquillità sua davanti a quella derisione e il perdono concesso da uno di quei sorrisi, che non dimandavano ma imponevano il consenso, lo misero in ginocchio pure per l'assoluzione che, senza quell'incidente, forse avrebbe ancora tardato molto a essere desiderata.

Un'altra volta ancora un condannato alla pena, per le violenze che la sua statura erculea gli consentiva senza sforzi e la sua prepotenza gli consigliava con facilità, lo prese con ambe le mani per il collo sottile e lo andava canzonando tra l'approvazione dei camerati:

— Guardi, se io volessi lo mangerei in insalata, obbligandolo all'atto di contrizione.

Lo salvò una facezia: che non si sarebbe tolto l'appetito con un bocconcino così piccolo a petto delle sue capacità di assorbimento.

Pure, nonostante questo, era puntuale ai suoi appuntamenti quasi giornalieri e generosissimo. Per questo, tutti finivano per volergli bene e aspettare l'arrivo come quello della befana nel tempo di Natale. E lui a farsi piccolo, a subire la tortura di quelle vicinanze importune e sfacciate, per sfruttare a tempo una situazione o crearla di proposito, onde lasciare, col dono, una buona parola e un sentimento di rassegnazione.

Coi condannati a morte poi diventava addirittura materno, lui così riservato con sè e così attento con gli altri. E li chiamava, non oso dire che li invocasse, i suoi *santi impiccati*, sicuro come era che l'accettazione della morte e di quella morte se ne andasse diritti in paradiso, senza passare per le fiamme neanche del purgatorio. E lo diceva anche loro e induceva, con quell'affermazione, tale pace e tale conforto nelle anime di quei giustiziandi, da far desiderar loro senz'altro quella morte, come una liberazione e una giusta espiatione delle loro scelleratezze. A qualcuno scappò persino detto di non aver mai avuto un giorno così bello in tutta la vita come quello che era seguito all'assoluzione e di accettare volentieri la morte dalla mano dell'uomo per espiare così grandi misfatti.

Tanto che Don Cafasso si sentiva persino di affidare loro commissioni per il cielo. Disse una volta ad uno:

— In compenso della mia opera, mi fate un piacere?

— E che piacere vi posso fare a questo punto?

— Che giunto in paradiso andiate subito a ringraziare la Madonna.

— Come, la Madonna prima del Signore?

— Sì, prima del Signore.

— Ma non si offenderà?

— No, non si offenderà.

— Caso mai gli dirò che fu Don Cafasso a consigliarmelo.

— Va bene; e ringraziatala, le direte di preparare un posto anche per me. Me lo fate questo piacere?

— Sicuro, stia tranquillo.

E partiva per il patibolo con l'aria trionfante di chi va verso casa con la chiave dell'uscio in una tasca dei pantaloni!

E chi avrebbe potuto fargliene torto?

Presto Don Bosco gli fu compagno in quelle oscure imprese.

### *Morte prematura di Don Cafasso*

Nel 1851 Don Bosco predice la morte a Don Cafasso, assicurandogli solo più dieci anni di vita (IV, 586). E fu profeta, perché Don Cafasso morì il 23 giugno 1860 non avendo retto il suo cuore all'insulto delle perquisizioni governative che il 6 giugno avevano osato mettere in dubbio l'onestà di un sacerdote cattolico.

L'11 giugno cadde malato e i medici pronosticarono subito male. Don Bosco si sentì in dovere di andarlo a vedere ogni giorno e avrebbe tanto desiderato di assistere al suo trapasso, ma gli fu impedito da Don Begliati. L'ultimo giorno, anzi, fu strappato dal suo letto malamente e con queste parole:

— Vada via, vada via; lo lasci tranquillo.

E lo spinse fuori dalla camera soggiungendo:

— Lei poi sarebbe capace di dire a tutti che in punto di morte Don Cafasso ha visto la Madonna.

Già al Convitto Don Bosco era stato visto dall'economista Don Begliati come il fumo negli occhi.

La notizia della morte di Don Cafasso raggiunse perciò Don Bosco che, seduto a tavola, narrava ai suoi figli, tra i quali Don Francesia che testimonia il fatto, con molte lacrime, ciò che gli era occorso. Tornò immediatamente al Convitto, dove il pianto diventò irrefrenabile e violento. Aveva perso uno dei suoi più grandi amici e illuminati consiglieri, senza che avesse il conforto di udire le ultime parole.

Il can. Galletti, che nel 1872 offrì la vita al posto di quella ben più necessaria, a suo parere, di Don Bosco, e che intanto era successo a Don Cafasso nel governo del Convitto, affidò a Don Bosco l'elogio funebre di Don Cafasso nella Chiesa di San Francesco d'Assisi. Al momento di salire sul pulpito, Don Bosco s'accorse di non avere in tasca un fazzoletto bianco. Don Chiattellino lo soccorse dandogli dalla sacrestia un manutergio. Don Bosco glielo restituì inzuppato di lacrime e lui se lo portò a Carignano come una reliquia che conservò con geloso attaccamento.

Non ne scrisse la vita solo perché non glielo permisero. Lo confidò il can. Allamano, fondatore delle Missioni della Consolata, ai salesiani, quando Don Cafasso fu dichiarato beato nel 1925.

« Don Bosco, narra il canonico, era al termine dei suoi giorni. Non teneva ancora il letto, ma era già alla fine. Fui a trovarlo e, come sempre, mi parlò di Don Cafasso. Con quella confidenza che ispirava gli dissi:

— Ma intanto lei, Don Bosco, non ha scritto la vita di Don Cafasso, come aveva promesso!...

— Non è mia colpa, rispose. Per me ti assicuro che se le mie occupazioni mi avessero impedito di farlo prima, l'avrei fatto in questi ultimi anni, e sarei pronto a farlo anche ora, se avessi i documenti. Solo sullo zelo che Don Cafasso spiegò agli esercizi di Sant'Ignazio avrei potuto scrivere un volume. Ascolta come andò la cosa.

E mi narrò come pochi anni dopo la morte di Don Cafasso, gli si presentò con altri Don Begliati, economista del Convitto, il quale gli disse:

— Don Bosco, noi non vogliamo che scriva la vita di Don Cafasso; ci dia tutti gli scritti e i documenti che ha raccolto.

Don Bosco rispose:

— L'incarico di scrivere la vita di Don Cafasso mi venne dal rettore, Don Galletti, e non da voi, quindi non posso darvi nulla.

Dopo qualche tempo Don Bosco si assentò da Torino. Don Begliati lo seppe e ne approfittò. Tornò all'Oratorio e con fare deciso, come se ne avesse urgente mandato da parte del rettore, fece aprire l'armadio dove Don Bosco conservava gli scritti di Don Cafasso e i documenti raccolti, e li portò via.

— Ecco, concludeva Don Bosco, perché non ho scritto la vita di Don Cafasso; mi portarono via tutti i documenti e non ne seppi più nulla ».

### *Solo preti!*

Eppure « San Giuseppe Cafasso e San Giovanni Bosco, queste due gigantesche figure della santità e dell'azione sacerdotale, che le circostanze della vita e la mutua sconfinata stima fecero vivere molto spesso vicini, furono distinti, cioè differenti, quanto ai principi e ai criteri regolatori della loro attività apostolica.

Tale differenza possiamo compendiarla nelle due espressioni che i biografi riportano come loro autentiche dichiarazioni. Il Cafasso soleva dire: " Il bene va fatto bene, ed è meglio indugiare al principio di un'opera buona per poterla fare bene ". Il Bosco, invece: " L'ottimo è nemico del bene, ed è meglio far subito quel bene che si può, anziché ritardarlo per poterlo fare meglio ". Da queste massime derivano e si spiegano la vita ordinata, metodica e apparentemente meno attiva del Cafasso e l'altra, tumultuosa, irrefrenabile, creatrice del Bosco.

Per quale delle due la nostra preferenza? Ci sembra che non si possa giudicare sul piano dell'intelligenza, anche per il fatto che l'una e l'altra costituiscono due esemplari modelli: opiniamo che, in materia, la preferenza e la scelta debba verificarsi sul piano dell'indole e del temperamento personale.

Ci domandiamo: come mai dunque, pur con tanta differenza

di fondo psicologico, l'uno accostò l'altro, con una simpatia, con un affetto, un interesse reciproco, quasi di padre e figlio? Non temiamo di errare rispondendo che ciò fu possibile per due motivi: avevano in comune la sincerità dei sentimenti sacerdotali, si stimavano immensamente nei loro valori.

In parole più povere: l'uno e l'altro lavoravano con la retta intenzione di servire esclusivamente Dio. Era assente, quindi, in ciascuno di loro il fine di ridurre l'altro ai propri schemi mentali, di imporgli le proprie vedute, di attrarlo nella propria orbita, di accordarselo sulla propria scia: cose tutte che rivelano una intenzionalità non scevra da personalismo, sia pure latente, allo stato inconscio.

Di più: l'uno, Don Bosco, intuiva nell'altro il maestro insigne della spiritualità, quello che chiarifica i principi, che addita le mete, senza irretire le anime nel tecnicismo ascetico, convinto che la grazia dello Spirito Santo, in sintonia con la personalità dell'uomo, elaborerà il capolavoro. L'altro, Don Cafasso, intuì in Giovanni Bosco la bellezza e la generosità del temperamento, quali doti meravigliose nelle mani di Dio santificatore.

Di San Giuseppe Cafasso conosciamo ed ammiriamo l'azione intesa a formare la spiritualità dei sacerdoti. Un'azione intesa a creare un mondo interiore nei confratelli, a dar loro le forze nascoste e motrici della loro attività sociale; perciò un'azione invisibile, silenziosa, lenta. Possiamo dire che tutto il suo apostolato si esaurisca qui. Egli, quindi, si serve della sua spiritualità per operare, negli altri e tramite gli altri, il suo contributo all'azione missionaria della Chiesa.

Di San Giovanni Bosco, invece, ci rimane l'esempio di un'attività sbalorditiva, realizzata a getto continuo, travalicante ogni genere di difficoltà. Spesso incompresa, discussa, contrariata, anche da chi non avrebbe dovuto. Perciò, un'attività visibile, tangibile, quasi polemica, ma sempre ordinata al bene delle anime. Soleva ripetere: "Da mihi animas, caetera tolle". Possiamo quindi affermare, in conclusione, che Don Bosco faccia l'*iter* inverso a quello del Cafasso: dal dinamismo, nel dinamismo si muove verso la perfezione » (A. G. nell'*Osservatore Romano*, 14 febbraio 1960).

## LA CONSOLATA (1832)

(*Consolatrice o Ausiliatrice?*)

In una lunetta della chiesa salesiana di San Giovanni Bosco a Montreal (Canada), il Santo è ritratto in preghiera davanti a Maria Consolatrice. Non è Maria Ausiliatrice la Madonna di Don Bosco? e allora non sarà stato uno sbaglio? Potremmo rispondere che la Madonna è una sola, anche se i titoli sotto i quali si venera e invoca sono molti; che, quindi, non è questione di sostituzioni. Ma così non avremmo risposto alla domanda; l'avremmo soltanto elusa, dimostrando di non conoscere o di voler ignorare la vita di Don Bosco.

La realtà invece è che, pur amando sempre e facendo amare con lo stesso fervore la Madonna, Don Bosco, da figlio autentico della sua terra, cominciò fin da piccolo ad invocarla col titolo di Consolatrice e solo più tardi, ravvisando nelle fortune del Pontefice regnante analogie profonde e significative con quelle di altri pontefici che l'avevano preceduto sulla cattedra di Pietro, prese a invocarla col titolo di Ausiliatrice del popolo cristiano. Non prima però di averla venerata successivamente sotto il titolo di Adolorata, vedi chiesa di San Francesco di Sales, e, dopo la proclamazione del dogma, sotto quello di Immacolata.

Non c'è infatti, non dico torinese, ch'è sarebbe fargli torto, tanta è la gelosia con cui i torinesi difendono la loro Madonna, ma piemontese che non le dedichi qualche cantuccio della casa e non ne commemori la ricorrenza con speciale solennità. Dico i veri torinesi, perché gli altri abitanti di Torino è umano e spiegabilissimo che, insieme con il ricordo delle terre lasciate, abbiano portato con sé anche la nostalgia delle proprie Madonne, alle quali tributano onori non meno sentiti e forse più commossi.

Don Bosco alla Consolata ci veniva da Chieri con i soci della « Società dell'Allegria » e certamente non si lasciò sfuggire nel 1832 l'occasione dell'inaugurazione della statua d'argento puro, consegnata al Santuario nel mese di luglio da S. M. il re Carlo Felice (I, 267).

Don Bosco, quando venne a Torino, si lasciò subito contagiare da quella passione; ma, quando, — sceso ad abitare nelle basse di Dora, capì che, per la complicità del buio e della solitudine, avrebbe potuto diventare facilmente bersaglio di malintenzionati, come i fatti s'incaricarono subito di dimostrare, — allora se ne fece come uno scudo.

Nel 1841, quando cominciò a frequentare il Convitto dopo l'ordinazione sacerdotale, c'era già sulla piazzetta la colonna, eretta nel 1837 dalla cittadinanza, che si era sentita protetta dalla Consolata nell'epidemia di colera che aveva inferito in tutta la penisola con consuntivi paurosi. Non c'era però l'attuale facciata, che fu votata solo nel 1850 dai torinesi, per scongiurare la legge che sanzionava il matrimonio civile. Tale matrimonio fu respinto dal senato e i torinesi compirono il loro voto, completando il santuario con la facciata che si ammira tuttora (IV, 521).

Nel convento annesso alla basilica, e in suo servizio, c'erano dal 3 dicembre 1833 gli Oblati di Maria Vergine, fondati da Pio Brunone Lanteri nel 1826. Erano venuti alla Consolata per volontà e invito di mons. Fransoni, dopo che la visita apostolica agli ordini religiosi in Piemonte, presieduta da Card. Marozzo, l'aveva tolta ai Foglianti, un ramo dei Cistercensi fondato in Francia nel 1577.

Don Bosco più tardi veniva qualche volta a visitarvi il chierico Giuseppe Burzio di Cocconato (1822-1842), che era stato con lui in seminario e morirà a Pinerolo in concetto di santità, dopo aver vissuto una vita edificantissima. Fu Burzio a fargli conoscere l'Istituto e i Padri Oblati; da lui gli vennero le sollecitazioni ad abbracciare la vita religiosa, non essendo a lui estranee le aspirazioni di Don Bosco alla vita nascosta e di obbedienza.

Nel 1858 con una legge speciale del governo piemontese — che nel 1853 aveva già cercato di renderli invisibili al popolo, facendo involare misteriosamente dalla polizia una grande statua della Consolata, d'argento massiccio del peso di quattordici miriagrammi, e nel 1855 dato in affitto a un albergatore una parte del chio-

stro, — furono soppressi e cacciati dal santuario e sostituiti dai francescani, allora in fama di patrioti.

Un ricorso della curia torinese a Roma e le contestazioni successive, non favorendo la vita del santuario, persuasero Don Bosco a mandare « i suoi cantori per le solenni novene e i chierici per il servizio dell'altare nelle feste principali e quando ne era richiesto ».

Una di quelle volte, con il suo repertorio mise persino in difficoltà il maestro Bodoira, in fama di leggere qualunque spartito a prima vista. Era una messa buttata giù da Don Bosco stesso, il quale alla fine dovette sedersi personalmente all'organo, essendosi il maestro dichiarato incapace di decifrare il manoscritto.

Così sappiamo un particolare di più, che Don Bosco oltre a cimentarsi con la composizione, qualche volta (perché non sarà stata quella l'unica volta evidentemente) sedeva anche all'organo e accompagnava il coro dei suoi giovani.

Forse è da inserirsi qui l'episodio di Magone che, lodato per un assolo particolarmente azzeccato, si rammaricava di essere oggetto di lodi, inconsciamente sottratte a Dio, a cui doveva unicamente risalire il merito e della voce e del successo. Altri, ma senza fondamento, riferiscono l'episodio a Domenico Savio, e allora la cosa sarebbe ancora più significativa.

A proposito di questa affermazione mi scriveva da Lione Don Francis Desramaut in data 27 aprile 1971: « Ebbene, questi *altri* hanno torto, perché concorrono a propagare un errore che non trova posto nella vita di Domenico Savio. Domenico non si è mai distinto per particolari doti vocali. L'attribuzione che gli si fa di quell'episodio è un doppione classico, fenomeno di cristallizzazione attorno a un personaggio conosciuto, di episodi che appartengono invece solo alla loro epoca. Se ne può seguire la storia senza difficoltà, essendo vasta e convincente la documentazione. Io la riassumo così.

Nel 1861 Don Bosco pubblicò la biografia di Michele Magone, mettendo in evidenza l'episodio. Verso il 1868-69 il giovane Branda, che sarà un giorno superiore a Barcellona, lo sente raccontare e ne prende nota scrupolosamente. Don Bosco non si sco-

sta per nulla dalla narrazione del 1861. Le edizioni di Domenico Savio si susseguono dal 1859 al 1880; nessuno gli attribuisce quell'episodio. Nulla si trova nei processi informativi per la beatificazione e canonizzazione. Verso il 1921 si fa il processo apostolico, Don Branda, che non era stato interpellato nel primo processo, è chiamato in causa nel secondo. Allora non fa che prendere il quaderno a cui aveva affidate le sue note e vi legge l'episodio. Ha sostituito il nome di Michele con quello a lui più noto di Domenico? Può darsi; sta il fatto che lui racconta il fatto come se fosse capitato a Domenico e cita come fonte una buona notte data da Don Bosco verso il 1868.

Per parecchi anni la cosa lascia indifferenti; non è più così dopo che Don Antonio Cojazzi, per scrivere la biografia di Domenico, apparsa poco prima della guerra 1939-45, ha ripreso in mano la documentazione che lo riguardava. Egli resta colpito da questo dettaglio, che aveva invece lasciato altri indifferenti e, impressionato dal fatto che è affermato con il sigillo del giuramento, introduce il doppione nella letteratura salesiana. Senza volerlo, diventa la causa prossima perché Domenico Savio venga scelto come patrono dei piccoli cantori. Vi concorse anche il *Bollettino Salesiano* in lingua francese, che riprese l'episodio in un numero speciale uscito verso il 1951. Fu letto da molte persone, tra le quali mons. Maillet, direttore dei « Petits chanteurs à la croix de bois », che era in buone relazioni con alcuni nostri musicisti di Francia, in particolare P. Chevolleau; e il delitto era consumato! ».

Io sono pienamente d'accordo con lui e accetto volentieri la rettifica che faccio mia.

Alla Consolata, Don Bosco il lunedì 7 giugno 1841 aveva già celebrato la seconda delle sue messe, « per ringraziare, — egli scrisse, — la gran Vergine Maria degli innumerevoli favori che gli aveva ottenuto dal suo divin Figliolo Gesù ».

Quando poi aveva cominciato ad occuparsi di ragazzi, senza sapere dove radunarli, perché la loro vivacità e le loro intemperanze facevano sui tranquilli cittadini di periferia l'effetto delle motorette d'oggi, allora per lo più l'appuntamento era alla Consolata; lì avrebbero ascoltato, oltre che la messa e l'omelia,

come si dice ora, anche l'ordine del giorno, che elencava ogni volta nuove mete, in attesa che la Provvidenza ne indicasse una definitiva.

E così la Consolata fu, per parecchio tempo, la chiesa dell'oratorio ambulante, finché venne Pancrazio Soave a offrire la tettoia Pinardi e fu firmato il contratto d'affitto, dopo gli sfratti della fantesca del cimitero di San Pietro, della marchesa Barolo e del mugnaio di Borgo Dora.

Le visite alla Consolata allora si concentrarono a maggio e lo scopo non fu più quello del ritrovamento di una sede fissa, ma di ringraziare la Madonna di averla trovata, anche se per il momento angusta e un po' fuori di mano.

### *Don Bosco a Valdocco*

Appena a Valdocco nella tettoia Pinardi Don Bosco, nell'intento di dare alla casa un aiuto e una protezione, non dubitò neppure un istante d'intronizzarvi la Consolata. La comprò il 2 settembre 1847, per 27 lire con il suo piedistallo, e deliberò che in quell'anno e nell'anno successivo si portasse processionalmente nei dintorni dell'Oratorio, quando ricorrevano le principali feste della Madonna (III, 277). Essa restò là, baluardo e auspicio per dieci anni. E quando nel 1856 la casa, per consentire gli ampliamenti imposti dall'aumento della popolazione scolastica, dovette essere demolita, la Consolata fu ospitata nella casa paterna di Don Giacomelli, amico e compagno di studi di Don Bosco, ai Boschi di Avigliana, sulle pendici del monte Cuneo.

Ritornò a Valdocco nel 1929 in occasione della beatificazione di Don Bosco, consenzienti il parroco e gli eredi di Don Giacomelli; ad essa fu sostituita una statua dell'Ausiliatrice. Ora, la prima statua della Consolata si trova nella cappella Pinardi, esattamente dove l'aveva collocata Don Bosco, all'inizio del suo oratorio stabile.

Poi Don Bosco si ammalò e i giovani non aspettarono più la trombetta o il tamburo per avviarsi alla Consolata, come si faceva

di consueto, ma individualmente o a gruppi assediaron per giorni e giorni l'immagine miracolosa e, con promesse e voti, con fioretti e offerte, ne forzarono la mano e l'indussero a risparmiare Don Bosco a costo della vita di qualcuno di loro. La cronaca non dice se il cambio sia stato accettato, ma la Consolata lo sa e la guarigione di Don Bosco lo fa fondatamente sospettare.

Don Francesca, incontrandosi un giorno col Dott. Giovanni Cantù, Rettore dell'Università di Torino, venuto il discorso su Don Bosco, si sentì dire: « Oh! ricordo d'averlo visitato col medico Cafasso in consulto, e non ci dava nessuna speranza di guarigione. Pareva preso ai polmoni, e dopo aver versato tanto sangue per bocca, non so come abbia potuto risanare! ».

Finché un bel mattino Don Bosco si sentì dire dai medici, dopo giorni di sospensiva e di riserve a causa dei polmoni congelati e sclerotizzati: « Vada pure a ringraziare la Consolata che ne ha ben donde ». Segno questo che anch'essi erano al corrente di quell'assedio e di quelle promesse e che la loro fiducia nella farmacopea ufficiale del regno aveva, a un certo punto, ceduto il passo all'intervento soprannaturale.

L'8 settembre 1862 avvenne alla Consolata un fatto che coprì d'infamia il protagonista e colmò di sdegno tutta la cittadinanza. Era consuetudine in quel giorno di portare ogni anno in processione la statua della Consolata, per commemorare la liberazione di Torino dall'assedio dei francesi nel 1706. Quella volta un energumeno, fattosi largo tra la folla, riuscì inspiegabilmente a salire sul trono portatile e, tratta un'acchetta di sotto la giubba, cominciò a menare colpi all'indirizzo della statua, che stava per essere portata in processione.

Fu subito immobilizzato dalle forze dell'ordine, che sguainarono immediatamente le spade, ma non prima che il bambino in braccio alla Madonna venisse mutilato del braccio e della testa.

— Me l'hanno fatto fare; mi hanno pagato per farlo, — lo si sentì gridare, mentre veniva portato in guardina. Ma i mandanti erano troppo potenti e il partito cui aderivano troppo forte, perché fossero perseguitati, e così il caso venne archiviato, con la scusa dell'infermità mentale del protagonista, il quale, invece del-

la prigione, come avviene altrove, dovette contentarsi del manicomio, dove espiare l'imperfezione delle sue prestazioni criminose.

La statua che, dopo il furto di quella d'argento, era stata sostituita temporaneamente con una di legno, ora era di rame argentato e questo serve a stabilire la violenza dei colpi vibrati da quel forsennato, a tutto rischio dell'incolumità personale dei fedeli che in quella occasione solevano affollare la basilica. Al triduo espiatorio, — subito stabilito dalle autorità ecclesiastiche, di concerto con quelle civili, non meno pensose delle conseguenze di un gesto così inconsulto, sebbene per motivi diversi, — partecipò anche Don Bosco con i ragazzi rimasti a Torino con lui per le vacanze estive.

Ci sono tutti i titoli dunque, perché la Madonna Consolatrice entri nelle case salesiane, e davanti a lei, in atteggiamento implorante e grato, si collochi Don Bosco. Egli al suo piccolo mondo giovanile, prima che l'Ausiliatrice fosse reclamata da una visione più ampia della sua missione in seno alla Chiesa, aveva proposto la Consolata, la Madonna della sua gente e della sua terra.

### *La Consolata*

« Uno stretto vincolo lega il Santuario di Maria Ausiliatrice con quello della Consolata, tanto venerato in Torino ed in tutti gli antichi stati sardi: conviene perciò dirne qualche cosa.

La divozione a Maria Consolatrice in Torino è antica e profonda. Da quanto ci è trasmesso dai Padri e da scrittori degni di fede, fin dai tempi in cui reggeva la diocesi di Torino S. Massimo (sec. V) fu edificato un piccolo oratorio accanto alla chiesa e convento di S. Andrea, sito alle mura settentrionali della città, esponendovi una divota immagine attribuita al pennello dell'Evangelista S. Luca, che si diceva avesse ricevuta S. Massimo dall'amico S. Eusebio Vescovo di Vercelli, il quale l'avrebbe portata con sè dall'Oriente.

Quivi rimase l'immagine, sempre molto venerata, sotto il titolo di Madre della Consolazione, o più volgarmente la *Consolata*.

Caduto in rovina coll'andar del tempo l'Oratorio, se ne costruì un altro nel medesimo sito. Rovinato per vetustà e per le gran-

di guerre di quei tempi anche quello, se ne eresse un terzo e poi ancora un quarto, sempre più grandi e maestosi; e sempre la divozione verso la taumaturga immagine si conservò fiorente, tanto che il municipio di Torino nel 1314 eleggeva la Consolata a patrona della città. Questo incoraggiò il popolo cristiano a ricorrere con sempre maggior fiducia a lei sia nelle necessità private che nelle pubbliche, come si fece col più felice esito specialmente in occasione del terribile assedio del 1706, e al tempo del colera del 1835.

Don Bosco fu iniziato fin da giovane alla divozione della Consolata; e quando, fatto prete, venne a porre la sua dimora in Torino, con frequenza si recava a pregare in questo rinomato Santuario. Fondato poscia il suo oratorio, diffuse questa divozione anche tra i suoi giovani, conducendoli qualche volta al santuario come in divoto pellegrinaggio.

Qualcuno qui potrebbe chiedere: perché Don Bosco fece erigere un nuovo santuario alla Madonna a poca distanza da quello già così celebre della Consolata? Il perché bisogna chiederlo direttamente alla Madonna. È lei che ispirò a Don Bosco, anzi che gli comandò d'innalzare il nuovo santuario, e di innalzarlo precisamente nel luogo dove lo vediamo. Possiamo pertanto star certi che i due santuari si aiutano e si completano l'un l'altro. Don Bosco ci ripeteva sovente che il santuario della Consolata sarà sempre come un focolare di fede e di amore, dove le anime tribolate troveranno la consolazione alle loro pene, e quello di Maria Ausiliatrice sarà sempre il centro di tutte le opere salesiane, dal quale la gloria di Dio si diffonderà per ogni dove.

Aggiungo ancora qui un pensiero. Non potrà congetturarsi che la divina Provvidenza, la quale dispone sempre tutte le cose secondo le sue mire, abbia voluto far sorgere in questa parte della città, dove soffrirono il martirio i santi martiri torinesi, quattro istituzioni, quasi quattro santuari in cui si invocchino quattro qualità speciali della Madonna, le quali si completino l'una l'altra, e abbiano ad essere vicine, affinché quasi con un cuor solo e un'anima sola abbiano a cantare le glorie di Maria?

Come la Chiesa pose l'una accanto all'altra nelle litanie, le

quattro belle invocazioni: *Salus infirmorum*, *Refugium peccatorum*, *Consolatrix afflictorum*, *Auxilium Christianorum*, così sembra che la Provvidenza abbia voluto far sorgere in questa parte di Torino quattro case corrispondenti a tali titoli: i santuari della Consolata e di Maria Ausiliatrice, la *Piccola Casa della divina Provvidenza*, detta del Cottolengo, emporio di tutte le miserie e di ammalati e sofferenti d'ogni sorta, dove continuamente s'invoca *Maria salus infirmorum*, e l'Opera della marchesa di Barolo, detta *Rifugio*, perché di continuo vi s'invoca *Maria, Refugium Peccatorum*.

Voglia il Signore che la Consolata, Maria Ausiliatrice, il Cottolengo ed il Rifugio abbiano sempre a considerarsi avanti a Dio come opere sorelle, lavorando insieme ad accrescere la gloria di Dio e di Maria, e a procurare la salvezza di molte anime » (Barberis G., *Il culto di Maria Ausiliatrice*, pag. 41).

## UN LAICO IMPEGNATO (1834)

---

(*Evasio Savio*)

A far entrare Don Bosco in seminario non fu mamma Margherita, non fu neanche San Giuseppe Cafasso, e neppure i tre sogni che ebbe a proposito della sua vocazione rispettivamente a 9, 16 e 19 anni, né tanto meno il confessore, il teol. Giuseppe Maloria, che « pensava a farne un buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare ».

A far entrare Don Bosco in seminario è stato un umile artigiano di Castelnuovo il quale, precedendo i tempi, non si contentava di godere l'ombra del campanile, ma s'impegnava, d'intesa con il parroco, in tutte quelle opere che concorrevano al buon andamento della parrocchia, vivendovi come in una grande famiglia, della quale metteva a disposizione tutte le risorse della sua mente e del suo cuore.

Questo bravo artigiano di Castelnuovo si chiamava Evasio Savio e faceva il fabbro ferraio. Bazzicava più volentieri in parrocchia che nei caffè, dei quali però conosceva sufficientemente l'ambiente, stante l'ozio che ne sta alla base e ne è come il denominatore comune.

Don Bosco — che, a un certo punto dell'anno scolastico passato alle scuole pubbliche di Castelnuovo, si era visto, per il cambio del maestro, nel pericolo di perdere quel poco che aveva imparato dalle lezioni di chi lo aveva preceduto ed ora era stato eletto parroco di Mondonio, — aveva cominciato a frequentarne la bottega, per imparare i rudimenti del mestiere, che i tempi gli facevano sospettare per lo meno utili per l'avvenire. Don Lemoyne dice che « frequentando la bottega di un certo Evasio Savio, eccellente cristiano, apprese il modo di lavorare alla forgia, colla mazza e la lima. Fine osservatore, nulla sfuggivagli delle costumanze ora di questa e più tardi di altre officine e, colle sue giudiziose e replicate interrogazioni, veniva a possedere una sufficiente teoria intorno al nuovo mestiere che aveva preso a considerare » (M.B. I, 234).

Don Domenico Ruffino, un salesiano della prima ora, definisce il Savio in una sua cronachetta, dopo averne conosciuto per bocca di Don Bosco le virtù in genere e i meriti nei suoi riguardi in particolare.

« Savio Evasio era un bravo operaio, un fiore di galantuomo e di buon cristiano, che si mantenne sempre amico di Don Bosco. Nell'anno 1862, incontratolo per Torino, dopo di avergli parlato di Don Cafasso e di altre persone che non mettevano limiti alla loro carità, il discorso passò sopra certuni, che secondo lui avrebbero dovuto fare miglior uso delle ricchezze. Don Bosco gli disse:

— Chi sa che, se avendone voi, ne fareste miglior uso?

— Egli è questo il motivo, — rispose Evasio, — per cui non desidero ricchezze: il mio più gran fastidio sa qual è?

— Sarà di vivere e morire in grazia di Dio!

— No, alla morte non ci penso, guardo solo ad esservi preparato. Il mio maggior fastidio è questo: io lavoro da fabbro ferraio e mi è una pena immensa quando, terminato il lavoro coman-

datomi, devo notare il prezzo sul libro. Allora io penso tra me: chi sa se la cifra che io noto qui, sarà anche notata allo stesso modo dal Signore? Se noto qualche cosa di più, non sarà questa una cifra per la mia condanna? Egli è perciò che io do quasi sempre la roba al 20 per cento di meno di quel che si dà nelle altre officine.

La sua amicizia per Don Bosco lo accendeva di zelo nel coadiuvarlo per quanto poteva nelle opere sue e sovente veniva a visitarlo nell'Oratorio. Nei primi tempi non sarebbero state conosciute le "Letture Cattoliche" a Castelnuovo, se si fossero adoperati nel distribuirle solo coloro che erano di ciò incaricati. Ma Savio, semplice artiere, possessore di una sola giornata e mezza di terreno, costretto a guadagnarsi il vitto col proprio lavoro, fornito di così poca istruzione da poter notare appena i propri conti, riceveva le *Letture Cattoliche*, le portava di qua e di là anche in altri paesi, non badando a viaggi, a fatiche e tante volte anche a spese ».

### *Incontro con Don Bosco*

A un certo punto della vita, Don Bosco, nella primavera del 1834, durante il corso di umanità, a un anno dalla vestizione clericale, entra in crisi e, commisurando la propria esuberanza e iniziativa con le rinunzie e le mortificazioni che la vita seminaristica di allora imponeva, credette di non essere in grado di affrontare nel mondo una vita che aveva in quei problemi il modello unificatore. Pensò, allora, di affidare i suoi « carismi » alla guida di una regola, chiudendosi in un convento.

« Approssimandosi la festa di Pasqua che in quell'anno 1834 cadeva il 30 marzo, feci domanda per essere accettato tra i [francescani] Riformati. Mentre attendevo la risposta e a nessuno avevo palesato i miei intendimenti, ecco un bel giorno, presentarsi a me un compagno di nome Eugenio Nicco, col quale avevo poca familiarità e interrogarmi:

— Dunque hai deciso di farti francescano?

— E chi ti ha detto questo? — gli chiesi guardandolo con meraviglia.

— Mi viene scritto, — mi rispose Nicco, mostrandomi una lettera, — di avisarti che sei atteso a Torino a prendere l'esame con me, perché io pure ho deciso di abbracciare lo stato religioso in quest'ordine.

Andai dunque al convento di S. Maria degli Angeli in Torino, subii l'esame, fui accettato alla metà di aprile, e tutto era preparato per entrare nel convento della pace in Chieri ».

Interrogato il direttore spirituale in proposito, si sentì rispondere in una maniera sconcertante, — che non poteva essere neppure lontanamente il preambolo di un dialogo, reclamato almeno dall'età dell'interrogante, il quale si avviava a grandi passi verso i diciotto anni:

— In questo affare bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui.

Mortificato, ma forte di questa risposta, Don Bosco allora si congedò dai superiori e andò a casa per confermare alla mamma il suo proposito e licenziarsi dalla famiglia.

« Giovanni si recò pure alla casa parrocchiale. Ma il parroco quella mattina era assente. Evasio Savio, che da gran tempo amava Giovanni e ne ammirava l'ingegno e la costanza nella pietà e nello studio, vedendolo sulla porta della canonica con un involto di lingerie sotto il braccio, gli chiese:

— Perché hai lasciato Chieri? vuoi forse con quell'involto ritornare a servire in qualche masseria?

— No, — rispose Giovanni; — vengo dal parroco a farmi lasciare il certificato di buona condotta e poi vado a farmi frate francescano.

— E per quale motivo?

— Come potrebbe mia madre ancora aiutarmi a proseguire oltre negli studi? Andando coi frati spero di riuscirvi.

— Hai già pranzato?

— Non ancora.

— Vieni dunque in casa mia, mangerai e dopo pranzo parlerò io col parroco.

Savio, considerando il bene che Giovanni avrebbe potuto fare nei suoi paesi e spiacente della perdita che avrebbe patito Castelnuovo, avutolo a pranzo, cercò di persuaderlo a rinunciare a quel progetto, che non gli sembrava ben maturato; e pare lo esortasse a chiedere consiglio a Don Cafasso. Era l'ottima delle proposte. Benché Giovanni non avesse ancora familiarità col giovane e santo prete studente di morale a Torino, questi era pur l'unico al quale potesse rivolgersi con sicurezza ».

Quindi Savio si recò a far visita a Don Cinzano che — per essere succeduto da poco tempo a Don Dassano, di Don Bosco sapeva solo quello che gli aveva scritto il teol. Arnaud da Chieri, — si arrese senza difficoltà alla perorazione del Savio, dicendosi anzi disposto a fare il resto insieme con il signor Sartoris, altra persona di merito in paese e che godeva fama di benestante. In questo modo Giovanni poté, grazie al loro tempestivo intervento, riprendere gli studi e frequentare l'ultimo anno di ginnasio.

Il parroco, per toglierlo dai pericoli del Caffè, dove era stato garzone e sguattero l'anno precedente, gli consigliò di andare a pensione dal sarto Cumino, sulla piazza del Piano, vicino all'albergo dei Tre Re. Vi era stato Don Cafasso, ci poteva stare benissimo anche lui. Fu, invece, come sappiamo, sistemato in una carrozzeria a pian terreno e dormì molti mesi sull'acciottolato, finché non intervenne Don Cafasso a implorargli una sistemazione più umana.

Don Cafasso, visitato da Don Bosco su consiglio di Evasio Savio, l'aveva anche già distolto dall'aggregarsi ai francescani e consigliato ad « andare avanti tranquillamente negli studi, entrare in seminario e secondare ciò che la divina provvidenza gli stava preparando ». Don Cafasso aveva indovinato, illuminato dall'alto, la missione alla quale era destinato Don Bosco Giovanni.

Ma, come abbiamo visto, era stato preceduto in quell'intuizione da un laico, squattrinato e un po' scrupoloso se volete, ma che, precedendo di cento cinquant'anni il decreto sull'apostolato dei laici, si sentiva integrato nella comunità parrocchiale, fino ad addossarsi decisioni che avevano lasciato perplesso e indeciso il confessore del duomo e il direttore spirituale del seminario.

## UN ANTICONFORMISTA (1841)

(S. Alfonso Maria de' Liguori: 1696-1787)

Ai tempi in cui Don Bosco accedeva alle sacre ordinazioni, in Piemonte aspre polemiche dividevano l'ambiente ecclesiastico. Attraverso il giansenismo era spuntato il rigorismo. L'infinita misericordia di Dio veniva in qualche modo coartata per lasciar libera soltanto la giustizia divina. Il valore delle pratiche di pietà veniva discusso, e la mensa eucaristica era collocata tanto in alto da permettere a pochi di avvicinarla. La politica faceva il resto, denunciando le inframmettenze della Chiesa nei diritti intangibili, così diceva, dello Stato.

A Torino, il padre Brunone Lanteri aveva cominciato ad opporre a tali sistemi la dottrina di S. Alfonso e a raccomandare la confessione e la comunione frequente. A quel tempo i sacerdoti novelli approfondivano le loro conoscenze morali e dogmatiche alla scuola dei rispettivi parroci e dopo due anni si presentavano in curia per sostenere l'esame di confessione. Per lo più il testo era l'Alasia che, neanche a farlo apposta, sosteneva tesi opposte a quelle proposte da S. Alfonso.

Uno dei discepoli del Lanteri, il teol. Guala, per allargare la conoscenza di S. Alfonso, nel 1808 aveva aperto nella propria casa un convitto, nel quale cercava di raccogliere i preti sfornati dal seminario e avviarli a una concezione più umana della vita morale e delle leggi che la governano. Fu tanto il bene che ne scaturì fin dagli esordi, che il convitto non tardò ad essere eretto in corpo morale e sistemato nei locali sottratti dal fisco ai Minori Conventuali, presso la chiesa di San Francesco d'Assisi.

« Il teol. Guala si adoperò a diffondere in Piemonte le opere di questo santo, stampate in Francia e ricevute clandestinamente, per l'ostilità del governo e dei suoi non troppo cattolici consiglieri. Valevasi all'uopo di certo Giani, scultore, suo penitente, il quale, nel negozio di Giacinto Marietti a quanti si presentavano dava a poco prezzo ed anche gratuitamente *La pratica di amar Gesù Cristo, Le glorie di Maria, Il gran mezzo della preghiera, Le visite al*

SS. Sacramento. Ai sacerdoti faceva distribuire la *Teologia Morale*, inviandola anche a coloro che non ne facevano esplicita richiesta » (M.B., II, 41).

Lo stesso facevano i giansenisti, con alla testa Clément, via mare o attraverso la Savoia, servendosi di gente fidata che s'incaricava anche della traduzione, come il ricchissimo Scipione de Ricci. In questo ambiente si rifiutava il catechismo del Bellarmino in favore di catechismi francesi, in cui Dio era diventato un Giove coi fulmini in pugno e il contabile a portata di mano.

« Macchè cilizi!, — si leggeva invece nei volumi di S. Alfonso, — una buona provvista di libri può meglio aiutarci a farci santi... Amate, ridete... Chi ama un Dio così buono, non deve mai ammettere pensieri di mestizia nel suo cuore ». Ma il gran mezzo per S. Alfonso resta sempre la preghiera, perché essa sola ci ottiene la grazia: « Chi prega si salva e chi non prega si dannava ». Qui si innesta essenzialmente la devozione a Maria SS., che pervade tutta l'ascetica alfonsiana: Maria è la mediatrice di tutte le grazie e quindi è vano sperare la santificazione senza Maria.

Purtroppo ora c'è chi mette in discussione queste affermazioni e della vita cristiana fa una questione puramente sociale a base di entrate e uscite. Costoro mi fanno pensare a quello che un giorno il segretario di mons. Gastaldi disse a Don Bosco, quando si volle stampare nel *Giovane Provveduto* una canzoncina di S. Alfonso che non garbava alla curia:

— In fin dei conti S. Alfonso è solo vescovo; mons. Gastaldi è arcivescovo! (X, 722).

« Era a quei tempi agitatissima la questione del così detto *probabilismo e probabiliorismo*. I promotori di quello seguivano le sentenze di S. Alfonso de' Liguori, lodate e proclamate dalla Chiesa immuni da ogni censura, ed i fautori del secondo si attenevano invece alle opinioni di alcuni rigidi autori, la cui pratica non regolata da prudenza, poteva condurre ad un rigorismo irrazionale e pernicioso delle anime. Ora il teol. Guala con la sua istituzione mirò a togliere questo dissidio, e per centro di ogni opinione, ponendo la carità e la mansuetudine di Nostro Signor Gesù Cristo, riuscì a farla cessare in parte, ottenere che S. Alfonso divenis-

se il maestro delle nostre scuole di morale, con sommo vantaggio dei fedeli e quiete delle anime.

Braccio forte del teol. Guala era D. Giuseppe Cafasso, suo supplente nelle conferenze morali e poi suo successore; come era ricca miniera d'oro nascosto il teol. Felice Golzio, che fu di grande appoggio all'uno e all'altro. Su questi tre modelli si formò Don Bosco per lo spazio di due anni, dopo la sua ordinazione » (Francesia, *Breve vita di Don Bosco*).

Il can. Guala, colpito da paralisi, dopo alcuni anni d'inattività, morì nel 1848, lasciando la sua scuola in eredità a Don Cafasso, il quale con delicatezza e fermezza insieme, sradicò il rigorismo e avviò le nuove leve verso orizzonti più vasti e in un clima più respirabile.

— Come sono contento di aver conosciuto Don Cafasso, — fu udito tante volte esclamare Don Bosco; — l'avessi conosciuto prima, non avrei da lamentare tanti anni perduti.

E formato alla scuola di così grande modello, cercava di imitarlo in ogni più piccola pratica, anche del vivere sociale; e quando nei tempi nuovi si sarebbe voluto da qualche testa esaltata cambiar abiti e cappello, soleva dire:

— Lo farò quel giorno che lo vedrò fare anche da Don Cafasso.

Poi il convitto fu trasferito nel 1870 presso il santuario della Consolata, dove continua la sua vita di studio e di pietà nella preparazione del giovane clero torinese.

Il modello è ancora sempre S. Alfonso; appoggiato a una preparazione profonda e a una ispirata moderazione, continua a formare maestri nella direzione delle anime, anche ora che al rigorismo sono sottentrate, gabellandosi per interpretazioni conciliari, dottrine che aprono la porta per lo meno a equivoci.

Nato presso Napoli nel 1696 e ordinato sacerdote nel 1726, S. Alfonso era stato eletto vescovo di S. Agata dei Goti nel 1762.

L'estendersi tuttavia dell'Istituto in due paesi politicamente distinti fu fatale alla sua unità. Infatti, alcuni membri di essa, traendo la fiducia in essi riposta dal fondatore, compilarono un

regolamento che, sebbene approvato da un decreto reale, violava però in alcuni punti essenziali la regola approvata dal Papa. Tali innovazioni provocarono un intervento della curia, la quale dichiarò le case del regno di Napoli estranee alla Congregazione del SS. Redentore. S. Alfonso si trovò quindi con i suoi religiosi del regno escluso dall'Istituto che aveva fondato.

Intanto, vecchio e malandato in salute, nel 1775 lasciò l'episcopato e si ritirò a Pagani, dove continuò a scrivere e a incoraggiare l'apostolato contro l'illuminismo. Morì il 1° agosto 1787 e fu canonizzato da Gregorio XVI nel 1839. Pio IX lo proclamò Dottore della Chiesa universale nel 1871.

## AVETE UNA VESTE TROPPO SOTTILE (1841)

---

*(San Giuseppe Cottolengo: 1786-1842)*

Il can. Giuseppe Cottolengo è stato canonizzato il 19 marzo 1933 da Pio XI che lo definì il « genio del bene ». La glorificazione del Cottolengo era stata a suo tempo prevista da Don Bosco in una maniera singolare, che desidero farvi conoscere. Tanto più che il Cottolengo è morto a Chieri, a due passi da noi, in una cameretta che è ancora mostrata ai visitatori e conservata nello stato di allora. Don Bosco aveva conosciuto personalmente il Cottolengo; da lui aveva ricevuto incoraggiamento e a lui aveva inviato il primo allievo della famiglia dei Tommasini. Trovo la predizione della beatificazione del Cottolengo in una relazione scritta di Don Agostino Parigi, che in qualche maniera ne era stato la causa occasionale. Sentitela dalla sua stessa bocca.

### *Predizione di Don Bosco*

« Era l'autunno del 1865, io avevo compiuto gli otto anni e Don Bosco, con una squadra dei suoi biricchini, preceduti dalla

banda musicale, attraversava Chieri, diretto ai Becchi per la festa del santo Rosario di Maria. Giunto con il suo piccolo esercito in via Moreto 10, ora via Garibaldi, ordinò l'alt ed entrò in casa mia. Io stavo sopra una panchettina, occupato nello scrivere i compiti di scuola sopra una sedia. S'immagini che festa per i miei genitori nel vedersi in casa il caro Don Bosco, e qual gioia provasse il mio fratello Domenico, allora chierico del secondo anno di teologia, che era stato nell'Oratorio e che Don Bosco aveva sempre guardato con predilezione. Non appena ebbe salutati tutti con quel suo fare giovanile e dignitoso, fissò nei miei occhi stralunati i suoi occhi scrutatori e:

— Come ti chiami? — mi chiese.

— Agostino, — gli risposi.

— Oh, che bel nome! E che scuola fai?

— Terza elementare.

— Bene bene, continua a studiare, e appena avrai la promozione alla quarta, verrai con me a Torino, là nell'Oratorio, dove ti troverai con tanti amici che ti vorranno bene... Tu potrai continuare i tuoi studi e poi vedremo che cosa vuole da te il Signore.

Quelle parole le ricordo io e le ricorda la mia sorella maggiore, tuttora vivente, la quale domandò a Don Bosco se non avrebbe aperto anche una casa per ragazze, per fare, come diceva essa, un reggimento di suore; e Don Bosco a sorridere e a risponderle:

— Sì, sì, a suo tempo, ma non per te.

E aveva ragione. Nel 1868 mia sorella andava a marito, benché prima non avesse mai avuto alcuna inclinazione allo stato coniugale, e lo fece unicamente per assecondare il consiglio dei genitori e del suo direttore spirituale.

Terminata la terza elementare e promosso alla quarta, nell'agosto del 1866 a nove anni d'età io entrai nell'Oratorio, dove feci gli studi ginnasiali e donde uscii nell'agosto del 1872 per vestire l'abito chiericale.

Quando feci il mio ingresso nell'Oratorio, la mamma, — la quale aveva personalmente conosciuto il fondatore della Piccola Casa della divina Provvidenza, il can. Giuseppe Cottolengo, ne aveva ammirato la virtù e lo invocava qual santo poiché, avvenuta-

ne la preziosa morte a Chieri, ne aveva accompagnato il cadavere alla sepoltura più per meritane la protezione che per pregare pace e requie all'anima del defunto, — mi affidò l'incarico, del quale non conobbi allora punto l'importanza, di domandare a Don Bosco se sarebbe avvenuta e presto la beatificazione del can. Cottolengo.

Beatificazione: parola ebraica per un fanciullo di nove anni! quindi si può immaginare come la ripetei cento volte per stamparmela bene nella mente e non dimenticarla. Arrivato all'Oratorio e presentandomi per la prima volta a Don Bosco, temevo che m'avessi a imbrogliare nell'espore la mia domanda; ma Don Bosco con quella dolce bontà che gli si leggeva abitualmente negli occhi e che manifestava nel tratto e nelle parole, mi liberò da ogni preoccupazione, sicché con tutta semplicità gli dissi:

— La mamma m'incarica di chiederle se lo beatificheranno e presto il canonic Cottolengo.

— Sì sì — mi rispose subito Don Bosco, — che lo beatificheranno; ma né la tua mamma né io lo vedremo; tu lo vedrai.

Quante predizioni in queste poche parole! Quando la mamma venne a trovarmi, le notificai la risposta avuta da Don Bosco, e poi, non so spiegarmene il motivo, la dimenticai quasi e non la ricordai più che nel gennaio del 1892 e in modo singolare, in occasione di una grave malattia che mancò poco mi portasse alla morte. Neppure quando morì mia mamma, il 30 settembre 1870, né quando mancò Don Bosco, il 31 gennaio 1888, mi tornarono in mente le profetiche parole. Ma le ricordai in appresso ed ecco come.

Trovandomi a Giaveno, mentre predicavo le SS. Quarantore nella Confraternita del Gesù, (era il mese di gennaio del 1892), fui colpito da risipola facciale. Predicai la domenica, predicai ancora il lunedì, quantunque già tormentato dalla febbre; ma dopo quella seconda predica fui costretto a mettermi a letto e a mandare per il medico.

In pochi giorni, sempre con febbre altissima, la malattia mi ridusse in fin di vita. Il dottor Boffa che mi curava con affetto di padre, visto il pericolo, dopo avermi visitato per ben quattro vol-

te nella sola mattinata del 22 gennaio, temendo vicinissima la catastrofe, ne diede avviso al buon prevosto, teol. Giorgio Bernero, il quale subito incominciò a prepararmi al gran passo. E per dispormi a ricevere i santi Sacramenti, mi parlò della festa dello sposalizio della Madonna che si celebrava l'indomani, mi disse del buon esempio che avrebbero avuto i parrocchiani della mia confessione e comunione, e mi assicurò la protezione della Vergine, nelle cui mani mi esortava a riporre tutta la mia volontà per uniformarla a quella di Dio. Nello stesso tempo telegrafò ai miei parenti, notificando il pericolo in cui mi trovavo.

Alle pie esortazioni del buon prevosto, io non ebbi che una risposta:

— Sì, volentieri; — e poi, senza comprendere quello che mi dicessi, ebbi a soggiungere: — Ma l'hanno già beatificato il Cottolengo?

### *Avveramento*

A così inaspettata e incomprensibile mia risposta, il prevosto rimase ancor più persuaso dell'imminente mio pericolo e in fretta fui confessato e comunicato. Erano le 11,45 quando terminò la pietosa funzione. Non appena ricevuto Gesù in Sacramento, mi addormentai per non svegliarmi che alle 15 circa, senza febbre e con tutti i segni visibili di una incominciata convalescenza. La predizione di Don Bosco si avverava. Il medico e quanti erano in casa parrocchiale, compresa la mia sorella giunta allora da Chieri, ne furono meravigliati.

E fu al tempo della convalescenza che il buon prevosto mi parlò dei vaneggiamenti durante la malattia e della mia domanda: « Ma l'hanno già beatificato il Cottolengo? ». A tale dichiarazione, come se da forte vento venisse diradata una fitta nebbia, mi tornarono alla mente le parole udite da Don Bosco nel 1866; che anzi, mi parve riudire allora la voce: « Sì sì, che lo beatificheranno; ma né la tua mamma né io lo vedremo; tu lo vedrai », e raccontai al caro prevosto il fatto, ed egli capì che quanto avevo

detto nel delirio della febbre, non era che un ricordo singolare della predizione di Don Bosco.

Guarì perfettamente, tanto che pochi giorni dopo potei riprendere le ordinarie occupazioni in parrocchia e all'ospedale, di cui ero cappellano; ma da quel momento non avevo più pace. Mi sentivo di continuo all'orecchio la voce di Don Bosco e l'invito a portarmi dal compianto Don Lemoine, per raccontargli quanto era avvenuto fra Don Bosco e me nel 1866 e quanto era accaduto nella mia malattia del 1892. E lo feci. Appena compiuto questo, mi tornò la pace nell'anima, lieto d'aver dato gloria a Dio e di aver portato allora il mio contributo alla documentazione della santa vita di Don Bosco.

Moncalieri, 31 gennaio 1918. Can. Agostino Parigi » (M.B., VIII, 581).

Agostino Parigi, dopo le elementari era andato a Valdocco per il corso ginnasiale e poi in seminario per la preparazione prossima al sacerdozio. A Valdocco era già stato preceduto dal fratello Domenico, che aveva forzato la sua accettazione, partendosene tutto solo da Chieri alla volta di Torino, e fu prevosto di S. Francesco al Campo (Torino) dove morì nel 1899. Un giorno del 1861 Don Bosco lo vide da Milano nell'atto di scrivergli una lettera che effettivamente gli giunse qualche giorno più tardi, con grande meraviglia degli ospiti che erano stati preveduti.

### *I Tommasini*

« Don Bosco influi direttamente presso il can. Cottolengo per la fondazione della famiglia dei *Tommasini*, la penultima da lui fondata nella *Piccola Casa*; quando era ancora diacono.

Nei suoi ultimi anni passava, un giorno, lungo l'antica piazza d'armi di Torino, allorché fu conosciuto da una schiera di giovinetti, che gli si appressarono festosi e con riverenza gli vollero baciare la mano.

— Chi siete voi? — li interrogò Don Bosco; — a quale istituto appartenete?

— Siamo i Tommasini del Cottolengo.

— I Tommasini del Cottolengo, — ripeté Don Bosco con espressioni d'intima gioia, sollevando gli occhi al cielo. E, fattosi come pensoso, continuò: — Sappiate, o miei cari, che il primo Tommasino al ven. Cottolengo gliel'ha condotto Don Bosco...

Il Cottolengo era di una rapidità prodigiosa nell'organizzare le sue fondazioni. Un giorno gli si presenta P. Ghilardi, domenicano, che fu poi vescovo di Mondovì, e lo prega di provvedere a dodici pubbliche peccatrici che si erano convertite durante una missione predicata da lui a Saluzzo. Il santo gli dice di tornare dopo due giorni, e il terzo giorno la famiglia delle *Taidine* era già fondata, con casa distinta e con regola propria.

Il diacono Giovanni Bosco si portava a Torino il 26 maggio 1841, per attendere agli esercizi spirituali nella casa della Missione in preparazione alla sua ordinazione sacerdotale; e quel giorno, egli, il povero figlio dei campi, che aveva stentato tanto per giungere alla mèta ormai vicina, dovette presentare al Cottolengo un suo raccomandato, desideroso d'incamminarsi per la carriera ecclesiastica, ma sprovvisto di mezzi per studiare. Il piccolo numero di sacerdoti, che avevano dato il nome alla *Congregazione dei Preti della Ss. Trinità*, fondata dal Cottolengo nel 1840 (e che sulla fine del 1841 dovevano perire tutti di tifo, ad eccezione dell'Anglesio che doveva succedergli) e le ardenti parole di raccomandazione che dovette dirgli lo zelantissimo diacono nel presentargli il giovanetto, mossero senz'indugio il *Padre della Piccola Casa* alla nuova fondazione. Fatto sta che quattro giorni dopo, il mattino del 30 maggio 1841, solennità di Pentecoste, San Giuseppe Cottolengo sceglieva dodici giovani dalla famiglia dei *Fratini* (dove doveva essere stato momentaneamente collocato anche il raccomandato da Giovanni Bosco) e fondava con essi la nuova famiglia che mise sotto la protezione di San Tommaso d'Aquino, e fu detta perciò dei *Tommasini*. Da questa, col volgere degli anni, uscirono molti zelanti sacerdoti.

Il diac. Giovanni Bosco sentiva già ardente nell'anima il desiderio di moltiplicare le vocazioni sacerdotali, e ancor non potendo spiegar egli stesso quello zelo che poi dimostrò, dovette bene-

dire il Signore, quando, durante il suo ritiro, seppe che l'inesauribile carità del Cottolengo aveva provveduto anche ai bisogni dei più poveri tra gli aspiranti al sacerdozio » (*Bollettino Salesiano*, maggio 1917, pag. 129).

### *La Piccola Casa*

Don Bosco s'incontrò col Cottolengo ancora nei primi mesi del 1842. Questi, fissatolo in volto e richiestolo di sue notizie, gli disse:

— Avete la faccia da galantuomo: venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, che il lavoro non vi mancherà.

Don Bosco gli baciò la mano, promise e a suo tempo mantenne la parola.

Intanto dopo pochi giorni, insieme con altri convittori, si recò in Valdocco. L'Opera Pia del Cottolengo era già in quei tempi divenuta grande. Cominciata con tenui principi nel 1827, senza reddito fisso, con solo quel tanto che la quotidiana Divina Provvidenza le somministrava per mezzo di caritatevoli persone, prosperava a segno che annoverava allora 1800 persone d'ambo i sessi, orfani abbandonati, invalidi al lavoro, storpi, paralitici, ebeti, epilettici, ulcerosi, ammalati incurabili di ogni genere, gravità, e schifezza di infermità, respinti dagli altri ospedali perché i regolamenti impedivano di riceverli. E questi erano accolti tutti gratuitamente, trattati con somma bontà e provveduti del conveniente sostentamento e di tutte le cure necessarie al loro stato. Medici distintissimi li assistevano pure gratuitamente. Molte e varie famiglie di persone religiose erano addette alla direzione spirituale e temporale. Un numero grande di sacerdoti della città veniva ad ascoltare le confessioni con grande spirito di abnegazione...

Don Bosco nell'entrarvi vide risplendere sul portone il motto che spiegava il segreto di tanti miracoli: *Caritas Christi urget nos*. E inginocchiatosi innanzi all'immagine di Maria posta nell'anticamera delle corsie, fu commosso alle lacrime leggendo su quel-

l'arco: *Infirmus eram et visitastis me*. Quindi chiese di essere presentato al venerabile Padre Fondatore. Questi lo accolse con amorevolezza e gli fece visitare quei vasti locali. Ogni angolo ispirava carità e fervore. Tuttavia Don Bosco ebbe motivo di tristezza, temperata però da consolazione. Vedeva in certe infermerie i letti occupati da poveri giovani, sui quali l'angelo della morte già distendeva le sue ali. Quelle facce consunte, quelle tossi ostinate, quella totale prostrazione di forze gli palesavano chiaramente che l'abito del vizio aveva avvizzito quei poveri fiori di gioventù. Loro disse qualche parola di conforto ed essi l'ascoltarono con rassegnazione al volere di Dio, e al suo sorriso sorridevano essi pure mestamente. « Oh quanto ha bisogno questa povera gioventù di essere premunita e salvata! » pensava Don Bosco.

Finito lentamente il giro di quella cittadella del dolore cristiano, mentre Don Bosco era sul congedarsi, il venerabile Cottolengo, toccando e stringendo tra le sue dita le maniche della veste di Don Bosco esclamò:

— Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuratevi una che sia di stoffa molto più forte e molto consistente, perché i giovanetti possano attaccarvi senza stracciarla... Verrà un tempo, in cui vi sarà strappata da tanta gente!

Questo fatto ci venne narrato dal Can. Domenico Bosso, uno dei successori del Cottolengo, che, essendo ancor fanciullo, era presente, né dimenticò più la profezia. Il tempo previsto dal venerabile Cottolengo non è più molto lontano, e lo spettacolo d'immense moltitudini di giovanetti circondanti Don Bosco avverrà precisamente nella regione medesima ov'è impiantata la Piccola Casa della Divina Provvidenza (M.B., II, 65).

L'episodio è anche ricordato dal *Bollettino Salesiano* (settembre 1925, pag. 211) con l'aggiunta di qualche particolare interessante.

Nel capo III del libro VI della vita del Cottolengo, scritta dal P. Pietro Gastaldi, si legge un episodio che merita di essere conosciuto.

« ... Ed ora ponga fine a questo capitolo un fatto che non trovasi nei processi dell'Ordinario e quello Apostolico, ma che tutta-

via ricordo, appoggiato all'autorità e santa vita di chi me lo raccontò. È questi il venerando fondatore dell'Oratorio di San Francesco di Sales, il sacerdote Don Giovanni Bosco, il quale, venendo di tempo in tempo al castello della duchessa di Laval Montmorency, ove io stavo scrivendo la vita del Servo di Dio, non era mai che non mi interrogasse circa l'opera mia, qual modo avessi adottato nello svolgerla, a qual punto mi fossi, se quei diciotto volumi del Processo dell'Ordinario non mi spaventassero ed altre cose consimili.

Passeggiando una volta da solo a solo con lui nel grande parco, e ritornando egli a parlare dei miei lavori mi disse:

— Ella certamente non ha conosciuto il Cottolengo; ma io, che assai più di lei sono avanti negli anni, lo conobbi, gli parlai, e ricordo benissimo la sua fisionomia; anzi le racconterò adesso una cosa che parmi degna di essere ricordata.

Raddoppiai allora di attenzione, e colla lentezza e semplicità che egli adoperava nel parlare, soggiunse:

— Essendo io chierico, studente tuttavia, andai una volta alla Piccola Casa, accompagnando un sacerdote, il quale doveva discorrere di alcuna cosa con quel sant'uomo. Quand'ebbe finito di sentire e rispondere al suo interlocutore, il Cottolengo si rivolse a me, e sorridendo mi disse: " Oh che tu sei giovane! ma io son vecchio "; e fissandomi gli occhi in volto mi si fece vicino. Preso allora colla mano un po' della falda della mia talare, e stropicciandola alquanto, continuò a parlarmi dicendo: " Vedi, figlio mio, questo panno è troppo fine, ciò nondimeno per adesso può servire; ma quando sarai sacerdote, ricordati che dovrai cambiarlo in un altro di maggior forza e durata: perché in quel tempo avrai poi tanti e tanti attorno di te, e chi tirerà da una parte, e chi tirerà dall'altra, sicchè, se la tua sottana non sarà forte a tutta prova, sarai obbligato a portarla stracciata ”.

Dissemi ancora Don Bosco: — In quel momento e per alcuni anni da poi non compresi ciò che con tali parole volesse significare quella sant'anima. Quando però Iddio misemi in cuore e mi aiutò a raccogliere birichini, e vidi che l'Oratorio cresceva; che di continuo essendo tra quei giovanetti, uno mi tirava di qua e l'al-

tro mi strappava di là, dissi tra me: " Ecco avverata la predizione del Padre Cottolengo, ecco la talare di panno fine cangiata in altra di maggior sostanza! ".

Così egli; e ben si può credere, che perfettamente si apponesse al vero ».

## UN AMICO DI DON BOSCO (1842)

(*Silvio Pellico: 1789-1854*)

Una sera del 1842 Don Bosco, attraversando Porta Palazzo, è colpito dalle note di un motivo facile e popolare, di quelli che, in mancanza allora della radio e del *jazz*, alcune voci robuste, punteggiate dagli accordi di una chitarra, s'incaricavano di propinare alle folle che popolavano il mercato. Don Bosco si ferma, si mette in ascolto, lo fissa sopra un *notes* al riparo di un pilastro e, puntando sugli effetti del coro, che a intervalli sottentra all'assolo, liberando accordi a un tempo facili e geniali, pensa già di inserirlo nel repertorio della sua scuola di canto.

Ridotta la melodia in note musicali, si trovò però ad aver bisogno delle parole, per farne un canto, e a questo scopo si rivolse a Silvio Pellico, già poeta di grido e più gran patriota, che non tardò ad accontentarlo. Nacque così una lode, che ancora adesso si canta nelle nostre case, in quelle almeno dove la nostalgia del passato non è ancora stata soffocata da esigenze avveniristiche: nacque, dico, *Angioletto del mio Dio*. O cielo, non è mica un capolavoro, ma un motivetto orecchiabile sì, e anche di un certo effetto; del resto bisogna anche rifarsi a quei tempi e mettersi nei panni di chi lo raccolse e lo tramandò, quasi segno di un'epoca.

La collaborazione di Don Bosco e di Silvio Pellico non s'arrestò lì: sorelle germane di *Angioletto del mio Dio* sono infatti *Abi quell'orribil tromba*, *Paradiso* e *Cuor di Maria che gli Angioli*. Quest'ultima, a sentire il suo biografo, fu poi continuata dalla

Madonna che, in un sogno del 1862, gli dettò altre strofe, tanto da farne una sequenza piena di sentimento e adatta a tutte le circostanze.

Silvio Pellico era tornato dallo Spielberg nel 1830 e ora lavorava alle dipendenze della marchesa Barolo la quale, per aver messo mano a molte imprese, aveva finito per trovarsi nella necessità di raccogliere attorno a sè gente che sapesse il fatto suo e la soccorresse di mano e di mente. Uno di questi era appunto Silvio Pellico, che le faceva da segretario; l'altro doveva essere Don Bosco, ma, con quello che lui sapeva del suo avvenire e con quello di più che i consigli di Don Cafasso gli avevano fatto sospettare, egli non se la sentiva di ridursi a far da cappellano, sia pure alle dipendenze di una dama come quella. Questo rifiuto era dispiaciuto alla marchesa la quale, per altro ottima, fece l'offesa e gli negò da quel momento ogni soccorso materiale. Don Bosco tenne duro a sua volta e, così separati, fecero del bene in due direzioni, proprio come era nell'intento di ognuno.

Fu Silvio Pellico ad avvicinarli in qualche maniera. La Marchesa desiderava un'opera sulla Divina Misericordia e cercava l'uomo capace di prepararla. A sua insaputa, il Pellico ne fece parola con Don Bosco, il quale in poco tempo le sfornò un *Esercizio di divozione alla Misericordia di Dio*, pieno di unzione e di efficacia persuasiva. La Marchesa ne fu contenta e, pur ignorando di proposito l'autore, non mancò di lodarne e ricompensarne in qualche modo la fatica.

Silvio Pellico morì nel 1854 a 65 anni, dopo aver ben testimoniato della patria e della religione. Ma non finirono lì le sue relazioni con Don Bosco. Sei anni dopo comparve in sogno a Don Bosco, insieme con Don Cafasso e il conte Cays, nella veste di giudice dei doveri scolastici dei giovani dell'Oratorio, chiamati a una resa dei conti. Nel cuore poi di Don Bosco la sua figura magra e addolorata rimase sempre, non solo per i suggerimenti di indole letteraria di cui non gli fu avaro all'occasione, ma anche per gli esempi di vita cristiana che, dopo le incertezze della giovinezza, aveva lasciato ai suoi contemporanei e, coi suoi scritti, alla gioventù d'ogni tempo.

Nella strenna del 1867, « *Il Galantuomo* », lo chiama « mio amico », dopo che ne aveva già tracciato nel 1861 un profilo biografico, in capo alla *Vita della Beata Panasia*, dallo stesso Pellico preparata a suo tempo e anche ornata di graziosi versi. Nel *Breviario*, insieme con sentenze di santi Padri e di dottori, fu trovato alla fine come segnalibro un foglietto che riportava una sentenza in versi e che io riporto qui, a conclusione di quanto si è detto, per far rivivere un'amicizia tutta intesa alla propria santificazione e al bene del prossimo:

« *Ad ogni alta virtù l'Italo creda  
ogni grazia di Dio lo Stato spera  
e credendo e sperando ami e provveda  
alla conquista degli eterni veri.*

Sul principio del 1960 si era ventilata l'idea di trasportare i resti mortali di Silvio Pellico, dal cimitero generale di Torino alla cattedrale di Saluzzo, sua città natale, e la traslazione delle ossa venerande era stata inclusa nel calendario del settembre saluzzese.

Invece poi, per cause intervenute e non ben precisate, non se ne fece nulla e l'anno è passato senza che si ritornasse sull'avvenimento, che doveva essere, nell'intenzione degli organizzatori, di una certa risonanza. La ragione che accampava la città era quella di avergli dato i natali e averne custodita la prima infanzia. Non per molti anni invero, dal momento che una lapide posta sulla fronte di una casa prospiciente la piazza del Duomo a Pinerolo lo dà ospite della città, dove suo padre gestiva una drogheria sotto i portici e lui vi ricevette la S. Cresima. Alla sua memoria è dedicata una delle vie centrali della città e la scuola Media Statale.

### *Il sogno di Don Bosco*

« Durante la novena di Natale del 1860 Don Bosco sognò Don Cafasso, per tre notti di seguito. La prima volta gli parve riceverne avvertimenti per la direzione della casa; la seconda volta fu posto in guardia verso alcuni cattivi elementi che vi si trova-

vano; la terza infine, Don Cafasso l'invitò a far con lui il giro dell'Istituto, perché era suo desiderio istruirlo su varie cose.

Lo condusse dapprima in una camera dove Silvio Pellico stava esaminando i documenti di vari allievi: alcuni erano regolari ed egli li firmava; altri no, ed egli li rimandava indietro.

Di là Don Bosco fu condotto dalla sua guida in una grande sala, ove, giacenti qua e là, vide molti dei suoi ragazzi, afflitti dai più terribili mali: gli uni ciechi, gli altri coperti di piaghe, ed altri anche col cuore roso. Don Bosco non poteva strapparsi a quello spettacolo desolante, ma Don Cafasso lo condusse via di là, dicendogli di voler festeggiare quei giovani. Lo condusse allora in un'altra sala ov'era imbandita una splendida mensa, sulla quale ciò che più attirava lo sguardo erano dei biscotti di dimensioni eccezionali e d'aspetto straordinariamente appetitoso, sicché Don Bosco non rifiniva d'ammirarli.

Ed ecco che si fecero innanzi tutti gli allievi di cui eran stati prima esaminati e riscontrati regolari i documenti, e tutti riceverono dei biscotti, mentre gli altri restavano presso la porta. Don Bosco avrebbe voluto chiamarli, ma Don Cafasso lo fermò dicendo:

— Le loro carte non sono firmate.

Don Bosco avrebbe almeno voluto portar loro dei biscotti, ma anche ciò gli venne negato dalla guida, con queste parole:

— No! essi hanno il palato guasto da pillole amare e non potrebbero assaporare questo cibo.

Don Bosco supplicò allora il suo caro padre di spiegargli il significato di quanto avveniva, e nello stesso momento Don Cafasso, prendendolo per mano, gli disse:

— Sta' attento! ma sta' attento!

E la sua voce era così forte che Don Bosco ne fu svegliato, e si trovò a sedere sul letto, ma con un'impressione così viva di quanto aveva visto da saper dire esattamente in quale situazione si trovasse ognuno dei suoi ragazzi.

A ricreazione raccontò il sogno, con la sua amabile semplicità, ed ecco tutti gli allievi a farglisi attorno, chiedendo:

— E io, dov'ero io?

Quando due o tre di essi si furono riconosciuti nel posto in cui Don Bosco li aveva visti, fu un'emozione generale ed un affrettarsi a fare una buona confessione e una gara ad essere i primi nel mettere ordine alla propria coscienza, sicché Don Bosco dovette dire che nessuna missione aveva mai prodotto per l'innanzi un effetto migliore e che da quel giorno in poi un nuovo fervore s'era manifestato nella casa (Baronessa Ricci des Ferres in *Bollettino Salesiano*, settembre 1922, pag. 229).

### *Le mie prigioni*

Un padre gesuita nel 1845 si era illuso di strappare a Silvio l'assenso per la stesura di una monografia sopra il santuario di Lanzo, dedicato appunto a S. Ignazio, fondatore della Compagnia.

Ma si sbagliava a partito, perché Silvio non sentendosi inclinato a tale genere di lavoro, declinò bellamente l'invito, scusandosi con il dire di non *sentire* il soggetto proposto alla sua elaborazione. Per me, sta tutto qui il valore di tale rifiuto e implicitamente della lettera in questione: il Pellico non si applicava a vicende che non gli passavano per il cuore e per la fantasia, egli aveva « bisogno, — sono sue parole, — di un tema che avesse alcunché d'affettuoso, di drammatico, di concernente un'anima in cerca della virtù, in lotta col dolore... Le sue tragedie, le sue cantiche son quadretti patetici, storie di cuori addolorati ». E le storie dei santuari, prescindendo dalle leggende più o meno attendibili che stanno alla loro base, di patetico, di affettuoso non ne hanno né possono averne, attaccati come sono alle realtà di cui vivono e in cui operano.

Glielo proponeva con la seguente lettera: « Molto Rev. Padre, ho letto quella parte che V. R. m'ha indicata del volume sopra il santuario di S. Ignazio, e non ho trovato materia da fare un libro *semplificando*. Una serie d'attestati relativi a guarigioni miracolose, a liberazioni da lupi e da altre calamità non porgerebbe motivo di rifarla, né, a parer mio, di renderla più breve. Inoltre que' racconti di grazie ricevute sono necessariamente racconti

brevi, da non potersi magnificare, la grandezza stando nel miracolo e non nelle parole, ed una serie di tali cose diventa lettura monotona: non se ne può fare un libro che si legga, né *semplificando* né *amplificando*. Del resto se si trattasse di *amplificare*, questo è un genere al quale io non ho attitudine veruna.

Ciascun ingegno ha le sue disposizioni: taluni potrebbero forse assumere di fare un libro su qualunque soggetto; io non posso. Ho bisogno di un tema che abbia alcun che d'effetto, di drammatico, di concernente un'anima in cerca della virtù, in lotta col dolore. La pastorella Panasia è una santa semplicissima, ma è un'anima bella da dipingere, che prega, patisce ed è uccisa. Le mie tragedie, le mie cantiche, son quadretti patetici, storie di cuori addolorati. Le *Mie Prigioni* sono la pittura di un mio lungo dolore e di consolazioni che Dio m'ha concesute. I *doveri degli uomini* dipingono con effetto la ricerca della virtù. Le mie diverse poesie sono espressioni d'affetto, di venerazione, di preghiera. Insomma, io non sono fatto per comporre libri numerosi né di molti generi; è sempre d'uopo ch'io abbia un motivo sufficiente, un motivo che corrisponda all'idea ch'io ho dell'*eseguibile*, dell'*efficace*, del *bello*.

Espongo schiettamente tutto questo a V. R., affinché si persuada esser vero ch'io non troverei modo di fare un libro con quella serie di lievissimi cenni sopra grazie ricevute, e con quel poco che può dirsi sulla fondazione del Santuario.

Riguardo poi al manifestarmi non solo Cristiano, ma Cattolico e Cattolico Romano, senza restrizione né giansenistica, né altra, dacché sono uscito di carcere l'ho fatto per coscienza e per amore, ed in faccia all'Europa. Ho scritto quel che sento, non solo di Dio, ma de' dogmi, di Gesù Cristo, della Madonna, di S. Filomena, de' santi in generale, degli Angeli, ed ho persino scritto una poesia sui Santuari. Da quindici anni mi mostro qual sono, ed ascolto, senza rispondere, le vociferazioni ostili di due specie di gente. Gl'increduli mi dicono diventato un *bigotto*, una testa debole; e certi Cristiani zelanti che si credono sempre in dovere d'accennare il povero prigioniero dello Spielberg come un ipocrita, un uomo pericoloso, un *paria* da mirarsi con ribrezzo. Vedi

la *Voce della ragione* che si stampava a Pesaro; altre *Voci*, altri scritti malevoli che m'hanno sorpreso e talvolta afflitto.

E anche ora dopo quindici anni di vita tranquilla, ritirata, eguale, senza offendere, senza difendermi, agli occhi di que' certi cristiani zelanti, io sono ancora un uomo da guardarsi con diffidenza e come ipocrita.

Pazienza! Iddio mi compensa di ciò con rendermi benevole ed indulgentissime alcune ottime persone, e sono contento e molto più fortunato ch'io non merito. Apprezzo sommamente, fra l'altro, l'indulgenza e la schietta affezione che mi dimostrano i miei cari Padri Gesuiti.

Bacio la mano a V. R. e sono con particolarissima stima suo umil.mo e div.mo servo Silvio Pellico... 15 maggio 1845 ».

Il santuario di cui si parla è quello di S. Ignazio presso Lanzo. Questa lettera fu donata a mons. G. B. Bertagna fra le cui carte fu rinvenuta. Mons. Bertagna ebbe occasione di conoscere Silvio Pellico e con questi, anzi, ebbe consuetudine di vita, nei primi anni dopo l'Ordinazione (1851) essendo ospite della Marchesa di Barolo.

Non ci sono quindi dubbi sulla sua autenticità. È quindi vero che, di ritorno dalla prigionia, contrariamente alla sua carcerazione, che aveva contribuito in modo determinante a iscriverlo nel catalogo dei martiri della rivoluzione, previa l'abdicazione alle idee religiose ereditate dalla famiglia, si trovò attorno il vuoto e spesso il dileggio.

La lunga prigionia, poi, aveva tolto al suo sembiante quel non so che di fiero e di disinvolto che, pur temperato da una salute decisamente precaria, lo raccomandava ugualmente a chi lo aveva irretito nelle spire della rivoluzione. Ora era diventato un « uomo di mediocre statura, modesto nel volto e nell'atteggiamento della persona, di aspetto grave, fronte alta, serena, di sguardo vivace, occhi scintillanti muniti di occhiali, di aria ridente, voce dolce, affabile, pieno di bontà e di condiscendenza nel parlare, nel salutare gli amici o conoscenti ». Così lo descrive Don Bosco nella sua *Storia d'Italia*. I patimenti del carcere e la solitudine, mentre gli avevano intaccato il fisico, ne avevano irrobustito il morale, rido-

nandogli intera quella fede che amicizie non sincere e mezzi sospetti gli avevano se non cancellata, almeno fortemente indebolita. E tutto questo non era piaciuto ai suoi amici di prima, che lo giudicavano un debole, una donnicciola, un rinnegato.

Egli invece viveva tranquillo, felice del suo ritorno in patria, ma ancora più felice del suo ritorno a Dio. Parlando dello Spielberg soleva dire: « Delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene e di tutto il male che mi era serbato sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, o si voglia o non si voglia, sono mirabili strumenti, che ella sa adoperare a fini degni di sè ».

Dopo il ritorno dallo Spielberg, Pellico visse ancora 24 anni che impiegò nello studio e nell'esercizio della virtù, senza più volere immischiarsi nelle pubbliche faccende. Frutto di questo riposo è l'opera meravigliosa intitolata: *Le mie Prigioni*. Le curiose vicende ora tristi, ora liete, avvenutegli nel tempo del suo carcere, eccitarono in molti la curiosità di vedere esposto dalla sublime sua penna quanto andava talvolta raccontando in privato ai suoi amici. Egli medesimo narra il motivo che lo condusse ad intraprendere questo lavoro.

« Negli ultimi anni della mia prigione, una delle mie più grandi consolazioni era stato l'aver per direttore di coscienza un sacerdote di molto merito. Io desiderava ardentemente di trovarne uno simile, e lo trovai. Fu questi un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della mia parrocchia, uomo di grande dottrina e santità.

Quel santo vecchio, avendomi udito a mano a mano a raccontare per minuto tutto quello che io aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielberg, mi consigliò a scrivere la narrazione ed a pubblicarla. Da prima non fui del suo parere. Mi sembravano troppo ardenti in Italia e in tutta Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda.

— Le mie intenzioni saranno mal giudicate, — io diceva; — le cose che avrò raccontate con scrupolosa esattezza saranno rap-

presentate dai miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me.

— Due sorta di riposo ci sono — rispondevami il degno sacerdote: — il riposo delle anime forti, e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno di un cristiano. Col libro, che vi ho consigliato di scrivere, voi renderete alta testimonianza all'immensa carità del Signore verso gl'infelici che ricorrono alla sua grazia; mostrerete quanto il deismo e la filosofia siano impotenti a fronte della religione cattolica. Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo dell'incredulità, o almeno saranno più disposti a rispettare la religione e studiarla. E che importa se, mentre voi farete un poco di bene, sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni?

L'ottimo D. Giordano aveva una maschia e generosa eloquenza, efficacissima sul mio spirito. — Il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore! — ripetavami spesso. Pensateci bene, se Dio vi concedette di acquistarvi nome in letteratura fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo.

Queste ragioni non mi avevano ancora indotto a promettere formalmente di ubbidire e chiesi tempo a riflettere; ma ogni volta che lo incontrava il buon vecchio, ei stringevami la mano, come per trasfondere in me la sua energia; poi alzava due dita ripetendo: Vi sono due sorta di riposo, scegliete ».

L'esortazione a scrivere le memorie del carcere non gli vennero solo dal padre Giordano, ma anche da altre personalità che, oltre al travaglio fisico, ne ammiravano anche la dirittura morale, come per esempio il conte Cesare Balbo celebre storico, publicista e uomo di stato. Lo apprendiamo da Don Francesca (*Don Bosco e le sue passeggiate autunnali*, pag. 169).

« Dopo si passò rasente il castello di Camerano; e ricordammo come il conte Cesare Balbo colà aveva dovuto passare qualche anno di domicilio obbligatorio, ai tempi di re Carlo Felice, e così poté coltivare meglio e con più agio le già vaste cognizioni acquistate sulla storia d'Italia, di cui poi ne era venuto il gran narratore e filosofo con rettitudine cristiana. Don Bosco ci aggiunse alcune notizie preziose su quel castello, specialmente come colà soleva

nel tempo delle vacanze autunnali, nel 1832 e 33, recarsi a trovare Cesare Balbo il pio poeta e prigioniero dello Spielberg Silvio Pellico.

E qui Don Bosco ci raccontò come il buon poeta, ritornato dalla prigione convertito e religioso, trovò, avendogli i patrioti d'allora voltate le spalle, caritatevole ospitalità in quell'uomo virtuoso e cristiano. — Non era ricco Silvio, — diceva Don Bosco — ma trovò molti generosi che lo aiutarono; e qui a Camerano ed altrove, come si raccoglie dalle sue lettere familiari, si recava sovente, prima ancora di scrivere il libro famoso delle *Mie Prigioni*, nei primi anni dopo acquistata la libertà.

Siccome il conte Cesare Balbo, come sogliono fare gli uomini veramente grandi, aveva molta diffidenza di se stesso e delle sue cose, non voleva mettersi in pubblico, con l'aria di autore, così aveva bisogno di uno stimolo che lo animasse e gli desse un po' di coraggio. E Silvio Pellico, che pure a sua volta, vera immagine di anima non volgare, non osava sempre pubblicare quanto scriveva, veniva incoraggiando il conte a scrivere e poi a scrivere. Ora in tono serio, ora in tono scherzevole lo animava all'opera bella e dignitosa. E mi ricordo come mi diceva d'avergli scritto: "Deponga quell'eterna sua pipa e prenda la penna e scriva. L'Italia gliene sarà riconoscente". E Cesare Balbo si fece coraggio e scrisse: e noi abbiamo potuto vedere se Silvio Pellico lo adulasse o non dicesse la pura verità.

Ma alla sua volta Silvio Pellico ebbe pure bisogno dell'autorevole parola del conte Balbo, per decidersi a scrivere finalmente *Le mie Prigioni*, che si leggono sempre con piacere e che, se fossero più lette, produrrebbero più bene nella nostra patria. Vedete quanto serve, per compiere belle imprese alcune volte il consiglio di persona prudente. Quando leggerete *Le Prigioni* o qualche libro storico del conte Cesare Balbo, ricordate Camerano, dove appunto se ne scrissero le prime pagine ».

« Allora Silvio Pellico, superate non piccole difficoltà, scrisse gli avvenimenti di sua prigionia. Appena *Le mie Prigioni* comparvero alla luce, furono lette con avidità da ogni ceto di persone e tradotte in tutte le lingue. La semplicità dello stile, la bellezza e

la sublimità dei concetti morali e religiosi di cui è ingemmato quel libro, lo rendono ameno ed utile ad ogni persona, anche di poca istruzione ».

Ne autorizzò la stampa il conte Giuseppe Barbaroux, ministro di grazia e giustizia sotto il regno di Carlo Alberto; mentre all'opposto l'Austria, tramite il suo ministro degli esteri il principe Metternich, aveva fatto di tutto per impedirne la pubblicazione o almeno la divulgazione. Quest'ultimo particolare il Pellico lo aveva appreso da un frate francescano della Madonna degli Angeli di Torino, il quale era stato incaricato dal card. Polidori di metterlo al corrente che Vienna aveva fatto pressioni presso il Vaticano, affinché le *Mie prigioni* fossero iscritte nel catalogo dei libri proibiti.

Dove soprattutto diede stesura definitiva alle sue memorie di prigionia fu in casa della madre che allora abitava al numero 20 di via Guardinfanti (ora Barbaroux) secondo piano.

Suo padre Onorato era Capo divisione del Debito Pubblico e la madre teneva una scuioletta privata. Proprio nella stanza, dove il Pellico scrisse le *Mie Prigioni*, alcuni anni dopo, morti i due coniugi e passato Silvio alle dipendenze della marchesa Barolo, il prof. cav. Giuseppe Bonzanino, abilitato all'insegnamento nel ginnasio inferiore, vi aperse una scuola media che fu presto frequentata da giovanetti delle migliori famiglie torinesi.

Alla sua scuola Don Bosco, privo ancora di insegnanti interni, mandò per qualche anno i primi figli dell'Oratorio. Sa di eroico la decisione del Bonzanino di accostare ai figli delle migliori famiglie torinesi i poveri figli di Don Bosco, che, pur distinguendosi per pietà e dottrina, erano pur sempre dei poveri pidocchiosi al loro confronto.

« L'unico riguardo che aveva il cav. Bonzanino — dice lo storico di Don Bosco — era quello di recarsi sulla porta di casa sua e far deporre a quei di Don Bosco i cappotti da soldato che vestivano come soprabito, per ripararsi dalla pioggia o dalla neve ». Tali cappotti erano un dono del ministero della guerra, ed era stato sollecitato da Don Bosco. Se essi in qualche modo li riparavano dal freddo, non impedivano però di far assumere a chi li porta-

va più l'aspetto di un portapanni che di una creatura del buon Dio, tanto gli piovevano addosso, larghi di misura e lunghi da impacciare i movimenti.

Lo portava anche Tomatis per andare all'Accademia e un giorno che, stanco o in attesa dei compagni, si era seduto sulle panchine dei viali pubblici, fu subito avvicinato dalle guardie preposte alla vigilanza della zona per accertamenti. Temevano essi di aver da fare con un poco di buono, con un capo scarico coperto malamente e mascherato con abiti di dubbia provenienza. Si capacitarono solo quando sentirono dalla sua bocca uscire il nome di Don Bosco, che, già allora in fama di grande amico e benefattore dei giovani soprattutto privi di mezzi di fortuna, strappò loro un involontario ma spontaneo saluto riverenziale.

## UN MAGNIFICO CONFRONTO (1844)

*(La Marchesa Barolo 1785-1864)*

Il 5 giugno 1841 Don Bosco fu ordinato sacerdote nella chiesa dell'Immacolata, annessa all'arcivescovado di Torino. In una maniera più propria che per qualunque altro candidato al sacerdozio, con quella consacrazione Don Bosco vedeva coronati i suoi sogni. Fin dai nove anni infatti, fin da quando cioè in quel sogno rivelatore egli si vide a capo di moltitudini di fanciulli pronti ai suoi cenni e docili ai suoi insegnamenti, egli si era proposto quel traguardo e ora, con l'assistenza di Dio e con l'aiuto di tutti (anche dei suoi nemici, inconsapevolmente s'intende), l'aveva raggiunto con lodevole impegno. Mancavano ancora i fanciulli, ma lui se li sentiva già garrire attorno più che in un sogno e aspettava solo che scoccasse l'ora di Dio, per mettersi alla loro testa.

E l'ora di Dio scoccò dopo sei mesi appena, nella stessa chiesa di San Francesco d'Assisi dove, all'altare dell'Angelo Custode, aveva detta la prima messa. Infatti, non era andato subito a lavorare in una parrocchia. Allora, e forse anche adesso, i neo-sacerdo-

ti dell'archidiocesi di Torino passavano altri due anni a risolvere casi e a riveder trattati, per essere più efficienti e anche più sicuri sul lavoro che sarebbe venuto dopo.

Egli vi stette anzi un anno in più e non più in qualità di allievo, ma di ripetitore, accanto a Don Cafasso. Intanto i Convittori, dalla loro torre d'avorio facevano anche, specialmente alla domenica, delle sortite e davano buona mano a parroci e a cappellani, per farci l'ossa. Non erano trascurate le inclinazioni di ciascuno e perciò non ci sorprenderà sapere che Don Bosco cominciò per tempo a bazzicare con i fanciulli.

Alla fine del terzo anno di vita torinese, dal momento che non si poteva continuare così all'infinito, a Don Bosco furono fatte tre proposte: o viceparroco a Buttigliera, o direttore all'Ospedaletto di Santa Filomena, che doveva aprirsi per conto della Marchesa Barolo, o ancora ripetitore al Convitto. Don Bosco escluse subito l'Ospedaletto, anche perché era riservato alle fanciulle e, delle altre due proposte, non esitò a scegliere quella che gli avrebbe permesso di continuare il suo lavoro in mezzo ai giovani: sarebbe restato a fare le ripetizioni. Buttigliera avrebbe mortificato troppo i suoi progetti.

Don Cafasso, a cui premeva la continuazione dell'Oratorio sotto sotto così buoni auspici, optò invece per l'Ospedaletto e non gliene fece mistero. Don Bosco cadde dalle nuvole, ma obbedì, sicuro, come il suo maestro, che il Signore gli avrebbe aperto ad ogni modo una strada, se non lo avesse voluto per quella. E andò all'Ospedaletto.

### *La marchesa Giuletta Barolo*

A questo punto, bisogna che noi, come lui, facciamo la conoscenza della signora Marchesa. Era una donna sui sessant'anni, franca e risoluta come un condottiero e, per di più, molto danarosa. Per l'abate Gioberti era la « Gesuitessa » e per Lamartine « un diavolo di donna ». Era nata in Francia, e precisamente nella Vandea, da un discendente del grande Colbert, ma, per interessamento dello stesso Napoleone, nel 1807 aveva impalmato un

piemontese, il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, prima paggio e poi ciambellano alla corte dell'imperatore.

Per sette anni gli sposi fecero la spola tra la Francia e l'Italia; ma nel 1814, alla restaurazione della monarchia sabauda, si stabilirono definitivamente a Torino, ove presero dimora nel settecentesco palazzo Barolo, nella « Contrada delle Orfanelle ». Il Marchese aprì in quel palazzo, nel 1829, il primo asilo infantile, precedendo di qualche anno l'abate Aporti che ne è ritenuto invece generalmente l'ideatore. Fu sindaco della città di Torino nel 1825 e morì nel 1838, all'età di appena 56 anni. La Marchesa gli sottentrò senza scosse e senza incertezze; la barca non aveva perduto il nocchiero: l'aveva solo cambiato.

Davanti al Palazzo Barolo c'erano allora le carceri senatoriali. Un mattino dell'ottava di Pasqua del 1814, tra i due palazzi la Marchesa s'imbattè nel Santissimo che allora veniva portato processionalmente agli infermi dal parroco di S. Agostino. Nello stesso istante che essa s'abbattè ginocchioni sul selciato per fare atto di adorazione, un grido dall'alto le ferì l'orecchio: « Non è il viatico che vogliamo, ma da mangiare ».

Profondamente turbata per quell'irriverenza, la Marchesa, anziché accodarsi alla processione, quella volta bussò alla porta del carcere e chiese di salire nel reparto di dove era partita quella bestemmia. Pensando poi che la fame fosse stata la causa di quel grido, (ma probabilmente era stata solo l'empietà, o l'empietà con la fame), distribuì del denaro ai detenuti e poi chiese di vedere il reparto femminile. Gli uomini avevano zittito, ma quelle invece alzarono la voce e, quando la Marchesa, presa in mano la borsa, per l'emozione sparse il denaro sul pavimento, quelle vi si gettarono sopra come il cane sulla preda e si disputarono le monete a suon di busse e parolacce. La Marchesa ne fu disgustatissima e, dopo qualche tentativo di avvicinamento, deliberò di prendersi a cuore quelle infelici.

Allora le poverine non erano assistite da nessuna legge e, con la connivenza dei carcerieri, indulgevano spesso e abbondantemente al vizio del bere, e forse non del bere soltanto. In breve la Marchesa ebbe ragione della loro diffidenza e fu padrona della si-

tuazione; ma non tardò a capire che era il ricupero che si doveva tentare, e non il soddisfacimento di un bisogno momentaneo, per cercare di reinserirle nel tessuto della società dalla quale erano state così violentemente recise. Aprì perciò a Valdocco nel 1825 un ricovero per fanciulle traviate, ma disposte a ritornare sui propri passi con l'intenzione di riparare al passato e propiziarsi l'avvenire, e lo chiamò « Rifugio », dall'invocazione lauretana: *Refugium peccatorum*.

Siccome poi s'era accorta che parecchie delle ricoverate, preso amore alla vita ritirata, tornavano con disgusto e trepidazione a quel mondo di cui erano state fatalmente vittime, fondò un altro reparto per quelle che volevano ritirarsi nel silenzio per riparare, e lo dedicò a Maria Maddalena. A tale reparto esse avevano accesso dopo due anni di permanenza nel « Rifugio » e ben tre di noviziato. I voti erano annuali e li emettevano dopo altri tre anni di monacazione.

Poi era venuta la volta dell'Ospedaletto. E esso, nell'intenzione della Marchesa, avrebbe dovuto ospitare una sessantina di povere fanciulle inferme o storpie, dai tre ai dodici anni, ed era dedicato a Santa Filomena, il cui santuario essa aveva visitato qualche anno prima, in un viaggio a Mugnano di Napoli. Al loro servizio erano consacrate le « Oblate di Santa Maria Maddalena », che agivano sotto la direzione delle Suore di San Giuseppe. Queste ultime erano state fatte affluire a loro tempo dalla Savoia e facevano già da moderatrici al « Rifugio » e alle « Maddalene ».

Del « Rifugio » era incaricato Don Borel; delle « Maddalene » Don Pacchiotti; dell'Ospedaletto si sarebbe dovuto occupare Don Bosco, secondo le intese corse tra Don Cafasso e la Marchesa.

### *L'inevitabile confronto*

Don Bosco si adattò alla situazione, contento anche lui per allora di non doversi muovere da Torino, ove ormai il suo nome era invocato da qualche centinaio di fanciulli. Scese dunque a Valdocco nell'ottobre del 1844 e, siccome l'Ospedaletto era ancora in via di allestimento e avrebbe cominciato a funzionare solo do-

po sei mesi, prese per allora alloggio al « Rifugio » presso Don Borel, che gli cedette volentieri una delle due camere messe a sua disposizione. La domenica dopo, terza di ottobre, scesero anche i ragazzi e parvero una valanga.

La cosa non tardò a giungere alle orecchie della Marchesa la quale, benché contraria, pure costretta dai patti, dovette rassegnarsi a tollerare. Don Bosco infatti non aveva accettato l'ufficio a occhi chiusi, ma intenzionalmente si era riservato il diritto di occuparsi dei giovani, conosciuti al convitto e da conoscersi in seguito anche a Valdocco. Di più s'era inteso con Don Borel che, in quanto a prediche e confessioni, si sarebbe mai fatto indietro, ma in quanto a direzione spirituale lo avrebbero lasciato in pace, non sentendone alcuna inclinazione.

È chiaro che, per due o tre centinaia di ragazzi, quanti erano gli oratoriani in quelle prime adunanze, una cameretta non bastava, anche se Don Borel era ogni volta lieto di mettere a disposizione anche la sua e ancora straripassero nel corridoio e giù per la scala di accesso. Chi volle dare un'idea di quelle primordiali adunanze ricorse al paragone delle acciughe nel barile. È un paragone che noi riprendiamo, sicuri di rendere l'idea.

Con facilità perciò la Marchesa, imbeccata a sua volta da Don Borel, mise quasi subito a disposizione di Don Bosco due camere al terzo piano dell'Ospedaletto che era sempre in via di allestimento. Con questo espediente, però, non si risolveva il problema dell'Oratorio; tutt'al più, lo si spostava al mese di agosto, quando l'Ospedaletto sarebbe stato pronto per l'inaugurazione. Fu allora che Don Bosco fece degli assaggi, dimostratisi infruttuosi alla prova dei fatti, del Cimitero di San Pietro in Vincoli e dei Molini di Borgo Dora. L'inaugurazione dell'Ospedaletto lo sorprese appunto in questo secondo tentativo. Via dai Molini, andò ancora in casa Moretta e nel prato Filippi, e finalmente fu accolto dalla tettoia Pinardi.

La Marchesa per un poco lo lasciò fare, poi lo convocò a palazzo e gli impose la scelta: o l'Ospedaletto o i giovani. Tempo per pensarci, una settimana. Don Bosco non esitò neppure un istante e, lì su due piedi, con grande meraviglia dell'interpellante,

scelse i giovani. Con questa scelta la Marchesa si vide costretta, con suo disappunto, a sfrattarlo dall'Ospedaletto e a togliergli, con lo stipendio, la speranza di avere mai più da lei alcun aiuto pecuniario. Il 5 giugno 1846 Don Bosco affittò tre camere a ridosso della tettoia, un mese dopo lasciò l'Ospedaletto e il 3 novembre, dopo aver fatto un po' di riposo ai Becchi, scese a Valdocco con sua madre. Era giunto finalmente in porto.

Ognuno che porti il nome di Salesiano sarà eternamente grato alla Marchesa per aver forzato Don Bosco a scegliere con sollecitudine in quel grande bivio della sua strada. Questo grazie lo abbiamo rinnovato noi nella ricorrenza della sua morte, avvenuta il 19 gennaio 1864.

### ASILI INFANTILI (1844)

*(Ferrante Aporti: 1791-1858)*

Asili infantili ce ne sono sempre stati, come ci sono sempre stati dei bambini da allevare e da educare; qui si vuol solo parlare del metodo con cui questi asili possono essere condotti e dei risultati pratici che si vogliono ottenere. Sotto questo profilo, inventore e promotore di un nuovo metodo nell'assistenza e nell'educazione dell'infanzia si può considerare l'abate Aporti, al quale si è soliti in Italia far risalire quelle istituzioni che si chiamarono poi « nidi » o « giardini d'infanzia » e, ultimamente, « scuole materne ». In nessun caso lo scopo è di sostituirsi ai genitori, che sono per natura gli educatori dei loro figli, ma di soccorrerli e di rimpiazzarli quando le occupazioni o l'incapacità ne compromettero lo sviluppo fisico e morale. In questo senso si può ritenere un pioniere in Italia l'Aporti che nel 1827 aprì per primo un asilo, ispirandosi a quanto aveva avuto occasione di vedere a Vienna, dove era stato condotto in un certo periodo della sua vita dai propri affari.

Ben presto tali asili si diffusero in tutta l'Italia, aiutati dalla corrente liberale-massonica, che vedeva in quella preoccupazione per l'infanzia un titolo di merito di cui fregiarsi, di fronte al conservatorismo, che essa faceva volentieri risalire alle sfere ecclesiastiche e a movimenti affini. Un motivo c'era alla base di tale differenza ed era l'indifferentismo di cui l'istituzione si vantava in fatto di religione, con la scusa che la scuola era aperta a tutti e la scelta sarebbe venuta dopo liberamente, e a ragion veduta. Per questo il santo Ufficio nel 1837 ne aveva vietata l'introduzione negli Stati Pontifici; il conte Della Margherita aveva consigliato cautela nell'accoglierne i principi che la caratterizzavano e Carlo Alberto li accoglieva nel 1839 solo a condizione che essi fossero affidati a corporazioni religiose.

Nel luglio del 1837 il primo asilo in Piemonte era stato aperto a Rivarolo Canavese da un tal Maurizio Farina, amico personale dell'Aporti. Quando il movimento ebbe il suo bel contesto religioso, anche le riserve pontificie caddero, e Pio IX, non solo li accolse nel suo stato, ma incoraggiò anche i vescovi a fare altrettanto.

### *Le scuole di metodo*

Insieme con gli asili, l'abate Aporti sbandierava anche un metodo tutto suo nell'avviare i maestri alla difficile arte dell'educazione, da lui chiamata « scuola di metodo », verso la quale si formulavano le stesse riserve che per gli asili.

L'Aporti era nato a San Martino dell'Adige nella provincia di Mantova nel 1791 e ora insegnava a Cremona. Non vestiva la talare e voleva che facessero altrettanto anche gli altri, in nome dei principi di uguaglianza affermati dalla rivoluzione e reclamati dai tempi, quasi che un Dio annunciato in pantaloni avesse maggior potere di penetrazione che non quello presentato e testimoniato, in ossequio a disposizioni di superiori ordini disciplinari, dalla tradizionale sottana.

Parteggiava « per certi messeri, che struggevano dalla voglia di deporre le divise clericali; ne avevano scritto sui giornali

e, sollecitando i confratelli con lettere, proponevano l'abbandono del cappello triangolare e dei calzoni corti. La proposta incominciava ad attecchire: per la città vedevansi parecchi del clero senza collare, con cappello rotondo o a cilindro e panni lunghi in gamba; e i liberali promuovevano questa trasformazione, con eccitare i monelli a motteggiare e insultare i preti che portavano l'antico costume. Un giorno un di quei sacerdoti, conoscendo l'impulso che avrebbe dato alle nuove idee l'esempio di Don Bosco, adducendo il parere degli altri, gli fu d'attorno a fine di convertirlo ai suoi progetti di riforma nel vestiario. Don Bosco si pose a ridere e poi domandò:

— Avete già parlato in proposito con Don Cafasso?

— Non ancora.

— Ebbene cominciate a indurre a portare i calzoni lunghi e il cilindro il can. Anglesio, Don Cafasso e il teol. Borel. Quando si vedranno questi tre modelli di sacerdoti, che io venero e rispetto, andar vestiti a questa foggia, chi sa che non ne venga la voglia anche a me ».

Ad ogni modo, Carlo Alberto, stretto dalla necessità di dar ai maestri, sfornati ogni anno dalla scuola di stato, un'istruzione adeguata ai tempi e, consigliato da persone che avevano o parevano di avere la testa sul collo, lo invitò a Torino, con un editto del 10 luglio 1844.

« L'arrivo dell'Aporti in Torino fu come un trionfo. Le ovazioni e gli applausi, prodigatigli con affettazione, dichiaravano apertamente che egli veniva considerato dai liberali e dai settari come l'eroe del loro partito. Dalla Lombardia però erano pervenute a mons. Fransoni informazioni poco favorevoli intorno a questo abate. Pareva che fosse una dichiarazione di guerra fatta dagli empì contro Dio e contro la Chiesa...

Ad ogni modo la scuola superiore di metodo fu inaugurata il 26 agosto in una sala della Regia Università e doveva rimanere aperta sino a tutto il settembre. Nessuno sarebbe stato più ammesso nel seguente anno scolastico (1844-45) all'esame di maestro elementare a Torino, a Pinerolo e a Susa, se non dietro certificato di frequenza a tale scuola...

Appena l'Aporti ebbe inaugurate le sue lezioni di pedagogia, queste vennero sempre più sospette ai buoni, per il gran rumore che levavano di sè e per gli elogi che loro profondevano gli scrittori settari...

L'arcivescovo allora avvertì il Magistrato della Riforma che egli disapprovava l'intervento degli ecclesiastici alla scuola di metodo e fece esporre nelle sacrestie della città una lettera scritta a mano, in cui interdiceva al suo clero di frequentare l'insegnamento dell'Aporti. Il re andò sulle furie, e protestò che né la nomina dell'Aporti, né le scuole di metodo sarebbero revocate...

Forse i cortigiani avevano presentato al re quel fatto come un'offesa voluta recare alla sua persona. Da quel punto incominciò a fraporsi la discordia tra due personaggi, che sino allora si erano amati sinceramente, mentre l'Aporti entrava tanto nella grazia del re, che questi più tardi lo proponeva a Pio IX, perché fosse consacrato arcivescovo di Genova. Intanto lo nominava senatore del regno. Il sovrano era in buona fede, ma l'arcivescovo operava a ragion veduta. Da personaggi ben informati e dallo stesso Don Bosco aveva ricevute disgustose rivelazioni...

Vari insegnanti formavano infatti empia e occulta congiura, per togliere dalle scuole ogni idea di religione rivelata. Con astuzia satanica studiavano progetti e programmi, i quali a poco a poco, insensibilmente e con la costanza e pazienza usati per molti anni, conducessero, se fosse stato possibile, all'annientamento della fede nel cuore degli alunni. L'arcivescovo adunque temeva le insidie che si andavano tramando a danno dell'altare e, per conseguenza, anche del trono...

Intanto, ansioso di sapere con esattezza ciò che si insegnava nella nuova scuola di metodo, monsignore aveva invitato Don Bosco a verificare, frequentando le famose lezioni. Non era cosa facile formarsi un'idea chiara del suo sistema pedagogico religioso, poiché lo svolgeva in svariate e oscure sentenze che nascondevano il vero suo intendimento. Però Don Bosco non tardò ad accorgersi che venivano indirettamente esclusi da quelle lezioni i santi misteri della religione. L'Aporti non voleva che si parlasse mai ai giovanetti dell'inferno. Una volta esclamò:

— Ma perché parlare ai bambini dell'inferno? Queste lugubri idee loro fanno del male; sono paure che non vanno bene nell'educazione.

Con ciò toglieva il santo timor di Dio. Vennero poi fuori dalle sue labbra proposizioni che, se non intaccavano apertamente la religione, si potevano però giudicare infette di eresia. Interrogava, per esempio, i suoi scolari uno per uno:

— Chi è Gesù Cristo?

Chi rispondeva una cosa, chi un'altra. Dopo molte interrogazioni egli dettava magistralmente la sua sentenza:

— Gesù Cristo, il Verbo di Dio, è la verità eterna soprannaturale.

Dell'Uomo-Dio, delle due creature perfette in una sola persona non faceva cenno. Poi chiedeva:

— Chi è Maria Santissima?

I giovani davano pure varie risposte, e il maestro non accettandole, concludeva:

— Maria SS. è una creatura privilegiata.

Ma taceva per qual motivo fosse privilegiata. Don Bosco, trovandosi in particolare colloquio con l'Aporti, gli chiese perché non spiegasse le sue definizioni. L'Aporti rispose che i giovani non erano capaci ancora di comprenderle.

Don Bosco dopo alcune settimane fece adunque relazione all'arcivescovo in base alla verità. Mons. Fransoni lo ascoltò pensieroso e poi gli disse:

— Ora basta: non andate più ad ascoltarlo.

E da quel momento Don Bosco più non vi andò.

Nello stesso tempo l'Aporti introduceva il suo sistema nell'asilo infantile di Po, ed ivi erano escluse le immagini di Maria SS. e dei Santi, tanto dalle pareti, come dalle premiazioni che si facevano ai bambini. Si volle collocato nella scuola il solo crocifisso. I regolamenti non erano informati a quello spirito veramente cattolico, che deve presiedere alle prime idee della mente e ai primi sentimenti del cuore. Anche questo Don Bosco aveva riferito all'arcivescovo, non nascondendogli neppure che la tendenza ad imbrancare insieme bambini e bambine era di gran pregiudizio

al candore delle loro anime. Sarebbe bastato, faceva osservare Don Bosco, che tra quei bambini ci fosse qualche agnello già rognoso, e il mal seme si sarebbe propagato tra quelle creature semplici, come una scintilla elettrica.

E molti anni dopo, ricordando le impressioni di questi giorni, diceva a Don Francesco Cerruti, che gli presentava la sua introduzione al regolamento degli asili d'infanzia, per le suore di Maria Ausiliatrice:

— Vuoi sapere chi allora fosse davvero Aporti? Il corifeo di coloro che nell'insegnare riducono la religione a puro sentimento. Tu ricordati bene che una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno » (II, 209).

### *L'Aporti e Don Bosco*

« Tuttavia quando si trattò in senato dell'emendamento Des Ambrois, che metteva pienamente in balia del governo, non solo i beni dei conventi, ma gli stessi religiosi, l'Aporti non esitò a votare contro, attirandosi le ire di tutti i liberali che lo copersero di fango, giungendo persino a minacciarli "due dita alla gola..." ».

In tale congiuntura l'Aporti ebbe occasione di apprezzare sempre di più Don Bosco, il cui volto franco e aperto, i cui modi rispettosi, le cui parole amichevoli andavano ben al di là di un semplice e puro complimento. Perciò l'Aporti gli corrispose con l'essere un valido sostegno e un caldo encomiatore delle scuole dell'Oratorio, delle quali conosceva pienamente lo spirito cattolico e papale. Se dal 1847 al 1860 Don Bosco poté tenere tranquillamente le sue classi senza intromettenze, formalità, ispezioni dell'autorità, doveva provenire dall'opinione favorevole che si era formata persistente, fra coloro che reggevano la cosa pubblica. In ciò non dovette certamente essere estranea l'azione dell'abate Aporti » (II, 398).

Perciò Don Bosco lo invitava spesso ai trattenimenti offerti dai suoi giovani e ne riceveva incoraggiamenti e approvazioni non soltanto di convenienza.

« Sul principio del 1847, Don Bosco aveva preparato un piccolo saggio sopra il catechismo, la storia sacra e la relativa geografia. Aveva invitato ad assistervi parecchi personaggi di Torino, tra cui l'abate, il deputato Boncompagni, il teol. Baricco, il prof. Giuseppe Rayneri, il superiore delle Scuole Cristiane fratel Michele, e altri. Queste celebrità interrogavano essi stessi gli allievi e, soddisfatti delle risposte, applaudirono di cuore, lasciando ai migliori premi e ricordi. Il prof. Rayneri, il più distinto fra gli insegnanti di pedagogia nella regia università, quella volta rimase così entusiasmato che, facendo poi lezione agli allievi maestri, non esitò ad affermare:

— Se volete vedere messa mirabilmente in pratica la pedagogia andate nell'Oratorio di San Francesco di Sales e osservate ciò che fa Don Bosco » (III, 27).

L'abate Aporti morì il 29 novembre 1858 a 67 anni. Nel 1848 era stato fatto senatore e nel 1850 rector magnifico dell'Università. L'ultimo anno della sua vita lo passò come ispettore degli asili infantili. Nonostante certe sue opinioni e l'abito secolaresco, deve dirsi però a sua lode, che non prese parte a nessuna legge contraria alla Chiesa, anche a costo di inimicarsi la redazione di qualche giornale.

Al suo nome è stato intitolato a Torino il centro di rieducazione per minorenni, detto volgarmente la « generala ».

## UN ALTRO DON BOSCO (1845)

*(Beato Michele Rua: 1837-1910)*

Don Rua nacque a Torino (Crocetta) il 9 giugno 1837, da Giovanni Battista (1786-1845) e da Giovanna Maria Ferrero (1800-1876) sua seconda moglie. La prima, che era figlia di fabbri e abitava alla Crocetta, si chiamava Maria Baratelli ed era

morta a 32 anni nel 1828. I nonni (G. Battista e Caterina Grimaldi) venivano da San Vito, sulla collina a specchio del Po; facevano i contadini e scendendo si erano stabiliti prima nella cascina Graneris, poi in quella della contessa Mazzetti, detta Cascina Grossa. Questa cascina si trovava press'a poco all'altezza dell'attuale politecnico ed era attraversata da una gora, detta Cossola. Questa *bialera* serviva per l'irrigazione e in essa più tardi andrà a rischio di annegare Michelino, quando da Valdocco veniva a fare visita ai nonni. Il borgo si chiamava Crocetta, e così si chiama tuttora, forse perché i Trinitari che officiarono la prima chiesa, ora incorporata al convalescenziario del Cottolengo, portavano sul petto una piccola croce color rosso e azzurro.

### *La famiglia Rua*

Dicevo di Valdocco; infatti il padre, che intanto si era impiegato alla fucina delle canne, non garbandogli lavorare la terra come il padre e i pochi fratelli dei quattordici che aveva avuto, vi si era trasferito verso il 1820 e aveva preso alloggio al n. 49 dell'attuale via Caserta, appena al di là della ferrovia di Milano, nel caseggiato che l'officina teneva a disposizione dei propri dipendenti. All'officina, detta delle canne perché vi si fabbricavano le « canne delle armi portatili da fuoco d'ogni specie », ebbe ancora un figlio dalla prima moglie e lo chiamò Tommaso (1825). Gli altri che erano nati alla Crocetta si chiamavano: Pietro (1815), che fu poi capo-reparto nelle stesse fucine del padre e per le sue lodevoli prestazioni, insignito della Croce di Cavaliere al merito del lavoro; Raffaele, Raimondo (che morirono in tenera età) e Giovanni (1820).

Persa come abbiamo detto la prima moglie nel 1828, si risposò nello stesso anno con Giovanna Maria Ferrero (1800-1876) dalla quale ebbe altri quattro figli: Battista (1830-1853), Maria (morta in tenera età), Luigi (1834-1851) e il nostro Michele (9 giugno 1837 - 6 aprile 1910). Alla sua nascita però, in casa c'erano soltanto più i fratellastri Pietro di 22 anni e Giovanni di 17 an-

ni e i fratelli veri Battista di 7 anni e Luigi di 3. Il padre morì sessantenne nell'agosto del 1845 e a suo tempo fu sostituito nella fabbrica dal figlio Giovanni come controllore. La loro nuova abitazione dipendeva dalla parrocchia dei Ss. Simone e Giuda, trasformata poi in parrocchia di S. Gioachino. Da essa dipese anche l'Oratorio fino al 1911, quando la basilica di Maria Ausiliatrice fu elevata al rango di Parrocchia.

Mentre il nostro Michele, già vestito da chierico, frequentava retorica presso il prof. Matteo Picco e dava lezioni di aritmetica nella scuola di grammatica del prof. Bonzanino, il 29 marzo 1853 gli morì l'ultimo fratello vero, di nome Battista, all'età di 23 anni appena all'inizio di una promettente carriera presso l'officina delle canne. Allora la madre, sentendo di non aver più nessun legame con i figliastri Pietro e Giovanni, del resto già sistemati e anche poco ben disposti nei suoi riguardi, divise con loro i pochi beni del marito e si trasferì in casa Bellezza. Questa casa di malaffare, dove l'alterco si alternava al sopruso, era stata presa in affitto da Don Bosco il 1 ottobre di quello stesso anno 1853, per togliere all'Oratorio un motivo di disturbo. Da lui subaffittò il locale necessario per vivere con Michelino.

Don Rua fece le scuole elementari aiutato dal cappellano di una chiesetta che sorgeva all'ingresso dell'officina. Egli era stipendiato dal governo per fare un po' di scuola ai figli degli operai e degli impiegati che dimoravano in quei paraggi. Preparato dal cappellano, ricevette la cresima il 25 aprile 1845 dalle mani di mons. Fransoni, nella chiesa dell'arcivescovado, dove Don Bosco era stato ordinato sacerdote circa quattro anni prima. Suo padrino era stato il conte Giuseppe Bosco di Ruffino il cui figlio (o nipote?) frequentò con Domenico Savio le scuole del prof. Bonzanino, come egli stesso ricordava ancora molti anni dopo insieme con Don Anfossi, indicando il posto che il santo occupava nella scuola.

Il 2 agosto 1845 Don Rua perdette il padre naturale; nel settembre dello stesso anno, per sua testimonianza, incontrò il suo padre spirituale in Don Bosco, con l'aiuto casuale di un certo Battista Rattoni « che, avendo ricevuto dal servo di Dio un biglietto della lotteria che soleva fare per attirare i giovani, glielo fece ve-

dere e l'invogliò a frequentare l'oratorio ». La sede allora era quella concessa dalla marchesa Barolo, nei locali che avrebbero poi dovuto servire per l'ospedaletto di Santa Filomena, alla cui direzione era stato deputato, consenziente Don Cafasso, Don Bosco in persona. Michelino non veniva sempre né spesso all'Oratorio dato che aveva il cappellano sull'uscio di casa, ma saltuariamente la mamma gli permetteva di frequentarlo con il fratello Luigi, più anziano di lui di tre anni e del quale Don Bosco aveva predetto la morte. Essa avvenne come abbiamo già detto, il 25 febbraio 1851, quando contava appena 17 anni, secondo l'Amadei; il 29 marzo contando 19 anni, secondo il Lemoyne.

Michelino cominciò a frequentare l'Oratorio con maggior assiduità nel 1847, dopo che dal cappellano era stato ammesso alla prima comunione. Risale a quell'anno il sogno del pergolato dove Don Rua risulta tra i pochi che, seguendo le tracce di Don Bosco, ne raggiunsero il fondo, mentre all'imboccatura gli aspiranti alla maratona erano un esercito.

Narra Don Rua, e la sua deposizione non può essere che veritiera:

« Fin dai primi giorni che io frequentai l'Oratorio festivo, dal 1847 al 1852, ricordo che, ogni qualvolta doveva morire qualche giovane della Compagnia di San Luigi, Don Bosco annunciava qualche tempo prima tale evento. Non ne pronunziava mai il nome, bensì diceva: — Fra quindici giorni, oppure fra un mese, uno della Compagnia sarà chiamato all'eternità; posso essere io, può essere uno di voi. Teniamoci preparati! — Un salutare timore teneva attenti i giovani per notare se quell'annuncio fosse veritiero. All'epoca della predizione quelli, ai quali alludeva Don Bosco come chiamati all'eternità, talora erano sani e robusti e talora infermicci, ma le morti avvenivano nei tempi determinati. Io stesso parecchie volte sentii dare tali annunci, talora ne ebbi avviso dai compagni, e sempre ho visto verificarsi le predizioni. Egli predisse la morte di mio fratello e di altri di mia ricordanza ».

Rua Luigi, fratello di Michele, era di condotta così esemplare che Don Bosco aveva concepita l'idea di scriverne la vita insieme con altri giovani dell'Oratorio. Lo apprendiamo dalla prefazione

alla « Vita di Domenico Savio » (VI, 144): « Taluno di voi dimanderà perché io abbia scritta la vita di *Savio Domenico* e non quella di altri giovani, che vissero tra noi con fama di specchiata virtù. È vero, miei cari: la Divina Provvidenza si degnò di mandarci modelli di virtù; tali furono *Fascio Gabriele, Rua Luigi, Gavio Camillo, Massaglia Giovanni* ed altri: ma le azioni di costoro non sono state ugualmente note e speciose come quelle del *Savio*, il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso. Per altro, se Dio mi darà sanità e grazia, ho in animo di raccogliere le azioni di questi vostri compagni, per essere in grado di appagare i vostri e miei desideri col darvele a leggere e a imitare in quello che è compatibile col vostro stato ».

Nell'anno scolastico 1848-49 cominciò a frequentare la Scuola Elementare Superiore di Porta Palatina, detta anche di Santa Barbara, o sezione Dora, diretta dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Essa corrispondeva press'a poco alle scuole di avviamento professionale, che tenevano campo presso di noi prima della scuola media unica. Don Bosco vi andava settimanalmente per udire le confessioni e, quando tra la lista dei confessori figurava il suo nome, gli altri si dovevano rassegnare a confessare le frange della scolaresca, la quale prendeva in massa d'assalto Don Bosco e non lo mollava fino all'esaurimento. È di questi tempi l'incontro caratterizzato dal gesto confidenziale e misterioso con cui Don Bosco, invece di offrirgli un santino o una medaglia come faceva con altri che lo circondavano sempre numerosi, gli offrì metà della mano sinistra, facendo atto di tagliarla con il coltello della destra.

Alla fine del secondo anno (1849-50) Don Bosco gli gettò le reti, prima che la madre iniziasse le pratiche per farlo accettare in officina, avendo egli compiuto in un solo anno i due corsi che lo separavano dalla licenza. Lui ne fu entusiasta, la madre contenta e i fratelli, che avevano essi pure messo gli occhi sopra di lui, tacitati dalla partenza dell'insegnante, la cui permanenza era stata posta da Michelino, amichevolmente prevenuto del contrario, come condizione per la sua fermata tra di loro. Don Bosco non perse tempo; in agosto aveva già organizzato la sua bella scuola di latino, il cui primo maestro fu il chierico Felice Reviglio. Costui,

allontanato dai sacramenti per la sua condotta equivoca dal parroco di S. Agostino, fu pazientemente ricuperato da Don Bosco e a suo tempo gli succederà restando sempre affezionatissimo all'Oratorio. Il parroco si chiamava Don Vincenzo Ponsati ed era stato uno di quei due ecclesiastici che aveva voluto condurre Don Bosco in manicomio, credendo che desse ai numeri parlando del suo avvenire.

Dopo la fatica dello studio Don Bosco lo portò agli esercizi a Giaveno e poi ai Becchi per la vendemmia. A Castelnuovo conobbe Cagliari che era già stato ingaggiato da Don Bosco per il prossimo autunno. Forti di questa prospettiva e incoraggiati dalla disinvoltura con cui si muoveva in parrocchia, i più grandicelli riuscirono a persuaderlo di far visitar loro la cantina per assaggiare il vino della messa. Cagliari, solleticato nell'amor proprio, acconsentì, purché la cosa rimanesse tra loro; ma il loro fu un segreto di Pulcinella e alla fine Cagliari si trovò a fare con una coda che si perdeva a vista d'occhio. Per togliersi d'impiccio con onore, teneva d'occhio i clienti nella segreta speranza di trovare tra di essi un capro espiatorio. Non tardò a scoprirlo in « un ragazzetto vestito con una certa eleganza, tutto grazia e semplicità. Il suo volto era uno specchio di candore e di timidezza infantile. Cagliari lo squadrò e:

— Come ti chiami tu, mio bel signorino? — gli chiese.

— Michelino

— E io Giovannino.

Depose il fiasco e il bicchiere, prese delicatamente per un braccio il ragazzo e lo spinse fuori dicendogli forte, perché voleva farsi capire da tutta la comitiva:

— Bravo Michelino, va pure a bere acqua fresca, per te non c'è più vino.

Chiuse frettolosamente i battenti e buon giorno suonatori ». (Cassano, *Vita del Card. Cagliari*, I, 17).

Nel 1850-51 Michelino riprese lo studio del latino con Don Pietro Merla (1815-1855), insieme con altri sei compagni, i quali uno alla volta presero altre strade, lasciandolo solo a nutrire la speranza di Don Bosco di avere presto aiutanti qualificati per l'o-

pera che andava maturando nella sua mente. Poi Don Merla, fatto cappellano delle carceri, lasciò il latino e pensò a provvedere un alloggio e un'occupazione a quelle delle carcerate che, dopo l'espiazione della pena, trovavano difficoltà a reinserirsi nella società già allora inclinata a non credere troppo facilmente ai loro pentimenti e alle loro promesse. Fondò così la « Famiglia di San Pietro » che dura tuttora e con frutti lusinghieri.

L'anno 1851-52 fu la volta del prof. Bonzanino, che aveva aperto, presso la chiesa di San Francesco d'Assisi, nella casa che aveva già ospitato una scuola diretta dalla mamma di Silvio Pellico e Silvio Pellico stesso che vi scrisse le « Mie Prigioni », una scuola di latino per i figli dell'alta borghesia e della nobiltà. Tra quegli scolari blasonati egli aveva sperato che i figli dell'Oratorio sarebbero stati come il sale, anche se poveramente vestiti e inizialmente muniti del cucchiaino con cui avrebbero a pranzo consumato la povera e poca minestra, fatta più di accorgimenti che di condimenti, da Mamma Margherita.

A quei tempi, a metà quaresima, quando persino gli uccelli dell'aria digiunavano in attesa della Pasqua, si usava approfittare dell'ingenuità o della dabbenaggine di qualche condiscipolo per recapitare a destinatari immaginari seghe (seghe vere o seghe diseguate) per trarne motivo di sollazzo. Quell'anno toccò a Michellino. Lontano le mille miglia dallo scherzo che si tramava ai suoi danni, accettò di consegnare una busta chiusa al professore a nome di Don Bosco. Nella busta c'era disegnata una sega. Per poco non venne sospeso dalle lezioni. Se non lo fu, fu perché il suo contegno ingenuo e le sue scuse sincere fecero subodorare l'inganno al destinatario. Così la reprimenda, che avrebbe dovuto riversarsi sopra di uno, coinvolse tutta la scuola e servì di spunto al maestro per un invito al rispetto dell'autorità, che allora aveva ancora le sue buone pezze d'appoggio. In quelle aule Don Rua ritornerà dopo due anni scarsi, in qualità di insegnante di aritmetica, per chiarire anche ai compagni di una volta le confusioni, che l'adozione del sistema metrico decimale aveva ingenerato nelle menti della maggioranza.

Il 24 settembre 1852 entra, trentasettesimo, nell'Oratorio co-

me interno e il 3 ottobre, insieme con Rocchietti, che morì poi parroco a San Gillio nel 1876 dopo essere uscito di Congregazione per salute, fece ai Becchi la vestizione clericale.

Nel 1902, c'informa Don Francesca (*Don Michele Rua*, pag. 169), essendo il cinquantenario di quel solenne atto di consacrazione (ricordiamoci che siamo nel 1852!), il municipio lo proclamerà « cittadino onorario di Castelnuovo ».

Con Don Rua nel 1850 avevano incominciato lo studio del latino Giovanni Ferrero e Domenico Marchisio. Don Bosco, abbandonato, non li abbandonò, si tenne anzi sempre informato delle loro necessità e all'uopo ne incoraggiò le iniziative o ne suggerì, a seconda delle circostanze. Don Lemoyne (VII, 462) ce lo conferma parlandoci dell'assistenza anche tecnica, come si direbbe oggi, che offrì spontaneamente a Domenico Marchisio, dopo che gli avvenimenti avevano rivolto la sua attenzione verso altre mete che non quelle dell'apostolato. Dice Don Lemoyne: « Egli con la sua scienza geografica assicurava una splendida posizione sociale al giovane Marchisio alunno dell'Oratorio. In Torino nel mese di luglio 1863 si pubblicava una carta generale dell'Italia, contenente l'indicazione di tutti gli uffici di posta, delle vie comuni, ferrate e marittime per le quali fra loro comunicano, eseguita per uso degli ufficiali di posta, a cura della Direzione generale delle poste del regno. All'orario delle comunicazioni postali, facevano seguito altre otto carte geografiche, che comprendevano tutte le province del Regno. Queste varie carte e le loro indicazioni erano frutto di lunghi anni di lavoro paziente del Marchisio. Don Bosco lo aveva consigliato a intraprendere quella occupazione, ed eccitato a condurla a compimento. Marchisio veniva sovente in Valdocco per disegnare le sue carte sotto la scorta di Don Bosco. Ne ebbe in premio che la Direzione delle poste, alla quale vennero presentate, le accettò, le approvò, ne fece la stampa, le dichiarò edizione ufficiale e più tardi conferì all'autore l'ufficio di direttore generale delle poste in Roma ».

Vestito che fu, Don Rua credette che fosse giunto finalmente il tempo di sapere qualche cosa di più di quei giochi di... mano che Don Bosco gli ripeteva spesso incontrandolo. Seppe allora che

Don Bosco con quel gesto intendeva dirgli che con lui avrebbe fatto a metà, spartendo equamente gioie e dolori, *hosanna e crucifige*, lotte e trionfi. Don Rua ascoltava stupefatto, anche perché la salute non sembrava farsi garante di impegni tanto gravi e prolungati e forse lo disse anche al suo interlocutore, che lo rassicurava, perché parlava ispirato ed era sicuro del fatto suo. Avrebbe anche potuto dirgli di più, ma per quella volta il discorso finì lì.

Lo riprese un giorno d'autunno del 1853, di ritorno dal presentare gli auguri di buon onomastico al prof. Matteo Picco, del quale, dopo Bonzanino, Rua era diventato scolaro, compiendo in un anno (1852-53) ambedue gli anni di umanità e di retorica. In quell'anno (1853) s'era celebrato il quarto centenario del miracolo del SS. Sacramento, e Don Bosco per l'occasione aveva pubblicato un libretto di notizie storiche riguardanti il prodigio. « Arrivati al Borgo, detto dei Santi Bino ed Evasio, poco lungi dal tempio della Gran Madre di Dio, Don Bosco, discorrendo delle feste centenarie del Miracolo e delle buone accoglienze all'accennato opuscolo, gli diceva:

— Quando nel 1903 si celebrerà il nono cinquantenario, io non ci sarò più, ma tu ci sarai ancora! E, fin d'adesso, ti affido l'incarico di ripubblicarlo.

— Ben volentieri — rispose — accetto sì dolce incarico; ma se la morte mi facesse qualche scherzo, e mi togliesse da questo mondo prima dell'epoca?

— Sta' tranquillo!... — insisté Don Bosco — la morte non ti farà nessuno scherzo, e tu potrai compiere l'incarico che ora ti affido.

Il Servo di Dio mise da parte una copia dell'opuscolo per trarla fuori nel 1903; e, pienamente rasserenato, rinnovò il proposito di vivere con Don Bosco tutta la vita! » (Amadei, *Un altro Don Bosco*, pag. 32).

Dopo le elementari, sotto la guida di Reviglio, solo di qualche anno più vecchio di lui, aveva incominciato un corso accelerato di latino. Alla fine, Buzzetti gli aveva riferito confidenzialmente che mentre degli altri aveva abbondato in lodi, di lui aveva parlato con riserva a Don Bosco. Ora, al termine del ginnasio, il

prof. Cappellina preside del Collegio del Carmine, ora liceo Cavour, era in grado di dire al suo insegnante: —

— Mi permetta che le invidi un allievo di tanto valore; non mancherà di fare una splendida carriera.

Dopo gli esami banditi nel 1863 per munire di regolare diploma d'insegnamento quelli che lo desideravano, il governo gli offriva una cattedra in un suo ginnasio. Gli era particolarmente gioviata la lezione pratica di geografia della Palestina che lui aveva appreso da un dialogo imbastito da Don Bosco nelle sue conversazioni domenicali. Ora eccelle nella storia e nelle lingue italiana, latina e greca; in quest'ultima era valentissimo. Per due anni, 1856-1857, aveva avuto ripetizione di greco da quel famoso grecista che fu l'abate Amedeo Peyron, in casa del quale si recava regolarmente più volte la settimana. E il suo profitto fu tale che traduceva gli autori greci a vista d'occhio. Così narra il can. Anfossi, suo compagno ed amico, il quale aggiunge che, nel 1866 o nel 1867, dandosi all'Università gli esami di lettere ed essendovi da tradurre una pagina di autore greco, molto difficile, un candidato, non riuscendo a tradurla, trovò modo di eludere la vigilanza del professore assistente; e chi aveva l'incarico di procurarne la traduzione fu Don Anfossi, il quale comparve innanzi a Don Rua, pregandolo di quel favore. Don Rua che nel suo studio di Prefetto sedeva al tavolo ingombro di carte dando udienza ad alcune persone, prese il testo, lo lesse e quindi, *currenti calamo*, ne scrisse la traduzione, che recapitata all'esaminando e traciopiata fedelmente ottenne un ottimo voto. Basta aggiungere che l'abate Peyron soleva dire:

— Se avessi sei uomini come Don Rua, aprirei un'Università! (VIII, 252).

Il segreto sta nell'orario della sua giornata. Eccolo: « prima di tutto scuola nel seminario di teologia: due ore al mattino e un'ora e mezzo alla sera; di là a fare scuola al marchesino Fassati, e due o tre volte la settimana in casa Peyron a scuola di greco. Inoltre egli era il capo studio, cioè il censore ed assistente della disciplina e insieme il segretario particolare di Don Bosco, di cui doveva copiare i manoscritti delle operette che il comun

padre veniva pubblicando. Ed era esatto in ogni cosa. Un giorno Don Bosco condusse un signore fiorentino a visitare l'Oratorio e lo fece salire fino alla piccola soffitta di Don Rua. La cameretta aveva un lettuccio, un tavolo spoglio di tutto fuorché di un calamaio; e poi, quasi rasente al suolo sopra un assicello posato su quattro mattoni, una scansia di libretti e di quaderni » (Francesia, *Don Rua*, pag. 42).

Intanto la signora Rua, dopo la morte del figlio Giovanni (29.3.1835) e la partenza di Michelino (24.9.1852), sentendosi sola e inutile, offrì i suoi servizi a Don Bosco, presso il quale nel novembre del 1856, alla morte di mamma Margherita, prese anche alloggio, per continuarne le occupazioni. La sua camera era sopra l'attuale ufficio stampa.

Don Rua narra che, prima di accogliere in casa sua madre, « Don Bosco aveva ventilato la possibilità di fondare una Congregazione di religiose, che avesse cura del vestiario e della biancheria di così numerosa famiglia; ma si riservò di prendere una decisione quando la Provvidenza gli avesse indicato, e in modo evidente, la sua volontà. Egli però, quasi per tentare l'opinione generale della casa, una sera dopo le orazioni propose ai giovani il quesito:

— Si debbono ammettere in casa alcune suore, che si prendano cura del bucato, della biancheria e della cucitura dei panni, ovvero salariare una donna estranea, la quale venga a compiere in giornata questi lavori?

I giovani, che intendevano come la presenza delle suore avrebbe recata ad essi qualche restrizione di libertà, risposero ad una voce:

— Venga una donna di fuori! » (V, 568).

### *Il beato Don Rua*

« Un giorno Bartolomeo Fusero e il chierico Rua, mentre il Servo di Dio prendeva un po' di bevanda, visto sul tavolo il suo orologio, che conservò per tutto il tempo della vita, con quella

confidenza che ispirava Don Bosco, lo tolsero di mano per osservarlo. E valeva la pena perché forse era l'unico orologio che si trovasse nell'Oratorio! Ma in meno che si dice, ecco che loro sfugge di mano e batte a terra. Al rumore del cristallo infranto, Don Bosco si volge col suo inalterabile sorriso, e in tono scherzevole:

— Ora, esclama, a compenso, bisognerà stare un mese senza colazione.

Dopo alcuni giorni, accompagnato dal chierico Rua, si porta a casa Montmorency a Borgo Cornalese, e, sapendo di far cosa gradita a quella nobile famiglia, vi si reca, come era solito anche a dire la santa messa. Uscendo di cappella uno dei De Maistre, il giovane conte Eugenio, si avvicina al chierico e gli dice:

— Lasciamo Don Bosco con la duchessa e con papà; noi, giovani, andiamo da soli in altra stanza.

E lo conduce ad una mensa che pareva imbandita, non per una colazione, ma per un lauto pranzo.

— Mi scusi! — osserva con umile disinvoltura il buon chierico, — io non posso prendere nulla!

— All'Oratorio, — gli rispondeva amichevolmente il giovane conte, — ella può fare come vuole; qui deve farci compagnia.

— Oh! mi perdoni, ma non prendo nulla, non posso proprio prender nulla!

A quella resistenza, il conte Eugenio si alza e va nell'altra sala ad esporre la cosa a Don Bosco, il quale meravigliato ne chiede la ragione al compagno; e questi:

— Sa, signor Don Bosco...

— Che cosa?

— Quella mattina... l'orologio!...

— Oh! che buon figliuolo, esclama sorridendo Don Bosco, e che ti viene per il capo?

E lo manda a far colazione, non senza narrare l'episodio a quei signori, concludendo:

— Con Rua non si scherza! Bisogna che io stia ben attento a misurar le parole, perché è d'una ubbidienza e precisione straordinaria (Francesia, *Don Rua*, pag. 44).

« Don Michele lo fece precedere da un corso di esercizi spirituali nella casa della missione a Torino. In quei giorni Don Bosco era agli esercizi spirituali a S. Ignazio presso Lanzo, ove egli aveva condotto con altri anche me, che rammento come nel ritorno ci siamo incontrati con Don Rua, che si recava a prendere l'ordinazione, ed aveva insieme due chierici che dovevano servirgli da testimoni. Non c'era ancora la ferrovia di Torino-Lanzo ma noi eravamo sull'omnibus; e siccome Don Bosco soffriva di viaggiare entro la carrozza, eravamo insieme con lui al di fuori, e vicino al carrozziere. Quante belle cose non ci diceva mai il buon Padre alla vista di quelle campagne! E quale non fu la nostra meraviglia quando vedemmo comparire in lontananza quelle tre vesti nere, che finalmente scoprimmo per Don Rua, il chierico Durando ed il chierico Anfossi! Don Bosco pregò il cocchiere di far fermare la carrozza, e domandò:

— Dove si va?

— A Caselle, dov'è il vescovo mons. Balma, incaricato di darci le ordinazioni.

— Oh! come sono contento! Ho pregato per te, caro Don Rua, e spero che il Signore ci esaudirà. Riverisci per me mons. Balma ed il barone Bianco.

Il barone Bianco di Barbania s'era incaricato di sussidiarne la vocazione (*Bollettino Salesiano*, settembre 1932, pag. 259).

Noi guardavamo con piacere i tre compagni che a piedi, a modo di poverelli, andavano a prender parte alle sacre ordinazioni. E Don Durando, molti anni dopo, ebbe a dirmi: “ Devi sapere che Don Rua in quel giorno ed in quella notte non fece altro che pregare. Siccome nella camera, in cui fu messo a riposare, v'erano alcuni specchi, egli fin dalla sera, quasi a non distrarsi aveva avuto l'attenzione di rivolgerli verso la parete. Ma fece anche di più. Egli dovette passare tutta la notte in preghiera, perché al mattino i domestici trovarono il letto ancor bello come alla sera. Corsero dal signor barone e gli dissero:

— Che santo levita è mai! Non ha dormito nulla e forse ha sempre pregato!

— È un degno discepolo di Don Bosco, disse il barone Bianco: e non mi fa stupire ciò che mi dite”.

Infatti a tutte le sacre cerimonie, che accompagnarono l'ordinazione, il suo contegno fu tale da strappare le lacrime. “ Che sacerdote sarà mai! quanta virtù! quanta pietà! ”. Questi e altri simili erano i pensieri, che passavano per la mente di quei pochi che ebbero la ventura gradita di trovarsi il 29 luglio 1860 nella Cappella di Sant'Anna, annessa alla villeggiatura del barone Bianco di Barbania » (Francesia, *Don Rua*, pag. 50).

La sera del 3 maggio 1867, tornando da Caramagna con il chierico Giacomo Costamagna, poi vescovo e missionario di grido, Don Bosco si compiaceva di enumerargli le grazie che il Signore e la Madonna continuavano a fargli nella persona dei suoi più immediati collaboratori. Lo spunto gli era stato offerto dalla guarigione istantanea e miracolosa avvenuta qualche ora prima di una paralitica che alla recita di un'*Ave Maria* aveva riacquisito l'uso delle gambe nel cortile della casa paterna del chierico. E Don Bosco gli andava sciorinando il nome dei superiori di Torino, rilevando di ognuno le doti caratteristiche di ingegno, di dottrina, di sacrificio, di organizzazione, di ubbidienza che gli permettevano tanta disinvoltura nel lavoro e tanta fiducia nell'avvenire.

Giunto al nome di Don Rua, si raccolse un istante e poi soggiunse: « Guarda, Giacomo, se Dio mi dicesse: preparati che devi morire e scegli un tuo successore, perché non voglio che l'opera da te incominciata venga meno; chiedi per questo tuo successore quante grazie, virtù, doni, carismi credi necessari, perché possa disimpegnare bene il suo ufficio, che io glieli darò tutti, ti assicuro che non saprei che cosa domandare al Signore per questo scopo, perché tutto quanto già lo vedo posseduto da Don Rua » (VIII, 773).

Di lui Don Bosco aveva già fatto più volte questo splendido elogio:

— Se Dio mi avesse detto: « Immagina un giovane adorno di tutte quelle virtù e abilità maggiori che tu potresti desiderare,

chiedimele e io te lo darò » io non mi sarei mai immaginato un Don Rua (M.B., IV, 488).

Un giorno a Lanzo, alla presenza di parecchi, giunse a dire con la solita piacevolezza:

— Se io volessi mettere un dito sopra Don Rua in un punto, ove non vedessi in lui la virtù in grado perfetto, non lo potrei fare, perché non saprei dove posarlo (Amadei, *Don Rua*, vol. I, pag. 252).

« Nel 1868 Don Rua, allora prefetto dell'Oratorio, fu colpito da una gravissima malattia, per le fatiche eccessive che gli dava l'interna direzione dell'Oratorio. Il male, avendolo trovato sommaramente debole per l'abituale insufficienza di riposo con sole quattr'ore di sonno, lo ridusse ben presto agli estremi; sicché egli uditosi spacciato dai medici, chiese e ricevè i Sacramenti. E Don Bosco era lontano! Immaginiamoci l'ansietà di tutti all'Oratorio e tanto più il dolore del povero Don Rua che si vedeva in pericolo di partire da questo mondo senza abbracciare il dolce padre e amico suo. Il quale fu chiamato e venne in tutta fretta; ma appena giunto, invece di dar retta ai tanti che gli dicevano:

— Presto, vada a vedere il povero infermo, che può mancarci da un momento all'altro, — va in confessionale, dicendo:

— Oh Don Rua lo conosco: non è uomo da andarsene senza il mio permesso.

Né si contenta di andare in confessionale, ma va anche a cena, dopo la quale soltanto passa nella camera di Don Rua.

La mattina seguente, dopo la celebrazione della messa, risale dall'ammalato; presso del quale trova il dottore che gli fa rilevare la gravità del caso.

— Sia grave quanto si vuole, egli risponde, ma Don Rua deve guarire, perché gli resta ancora troppo da fare.

E difatti alcuni giorni dopo, contro ogni aspettazione, eccolo fuor d'ogni pericolo (D'Espiney, *Don Bosco*, pag. 217; v. anche M.B., IX, 320).

Don Vespignani racconta che essendo andato Don Bosco ad accompagnare i missionari, l'aveva messo nelle mani di Don Rua

pregandolo che gli desse del tu e lo trattasse come gli altri. Egli lo accettò sotto la sua direzione.

« Parliamo di studi e dell'educazione ricevuta in seminario, della mia vocazione, e di certe difficoltà da appianare con mio padre per stare poi tranquillo. Ascoltatomi alquanto, mi chiese a bruciapelo:

— Hai bella calligrafia?

— L'ho discreta, gli risposi.

— Ebbene, me ne darai un saggio, e se l'hai buona e discretamente bella, ti prenderò per mio segretario.

— Troppa bontà, Don Rua, e troppo onore per me. Vuole che scriva qualche cosa? un pensiero?

— Te lo detterò io. Scrivi: *Qui mittit manum ad aratrum et respicit retro, non est aptus regno Dei.*

— Credo di aver capito bene questa prima lezione, dissi guardandolo dopo aver scritto. Spero con l'aiuto del Signore di mantenermi fedele e perseverare nella mia vocazione.

— Va bene. Tu resterai con me e mi farai un poco da segretario. Io ti darò del lavoro e c'intenderemo.

Da quel giorno mi misi proprio di cuore agli ordini del mio carissimo Superiore, che mi fece da padre. Oh, quante belle cose imparai a quella sua scuola di pietà, di carità, di attività salesiana!

Sì, la sua era veramente una grande scuola di ogni virtù; era una cattedra di dottrina e di santità; ma era soprattutto una palestra di formazione salesiana. Ogni dì più ammiravo in Don Rua la puntualità, la costanza instancabile, la religiosa perfezione, l'abnegazione unita alla più soave dolcezza. Quanta carità, che belle maniere per incamminare un suo dipendente nell'Ufficio che voleva affidargli! Che delicato studio, che penetrazione in conoscerne e sperimentarne le abitudini per educarle in guisa da renderle utili all'Opera di Don Bosco!

Evidentemente il saggio superiore scrutava a fondo i suoi segretari (e ne aveva parecchi) per trovar modo di prepararli ai diversi uffici, massime a quello di prefetto o economo, da lui appunto esercitato nei riguardi dell'intera Congregazione. Infatti aveva

una collezione di certi libriccini o manualetti, che racchiudevano o rappresentavano il sistema e il metodo di registrazione conforme alle esigenze delle nostre case: registri delle messe e loro elemosine, libri di contabilità e di pensioni, prontuari d'ogni ripartizione della casa e d'ogni gestione interna ed esterna. Egli poi paziente-mente ne spiegava l'uso e con chiarezza mirabile dirigeva i subalterni nel prendere gli appunti e fare le annotazioni relative, mostrandone tutta l'importanza.

Sempre esattissimo nel fare lo spoglio della corrispondenza quotidiana, postillava le lettere che ripartiva fra noi segretari, perché rispondestimo e gli presentassimo le risposte per la firma.

Alla mattina e nel dopo pranzo ci teneva preparato buon numero di tali lettere; spesso ve n'erano postillate dal medesimo Don Bosco, che rimetteva al criterio di Don Rua il disbrigo di commissioni, accettazioni gratuite di giovanetti, ringraziamenti per offerte, domande di aspiranti. Io rispondeva secondo le indicazioni marginali, considerandomi felice di poter interpretare il pensiero e i sentimenti dei Superiori ed anche d'imitarne lo stile breve, dolce e sostanzioso, che vedevo essere proprio del salesiano. Così Don Rua studiava me per rendermi abile ai doveri della mia vocazione; ma io pure studiava lui e in lui Don Bosco, di cui egli appariva fedele interprete e vivo ritratto in ogni parte della sua condotta.

Posso con verità asserire che la camera e l'ufficio di Don Rua fu per me un alto posto di osservazione, donde scorgevo tutto il movimento caratteristico della Società Salesiana; fu come il ponte d'una gran nave, dove risiede il capitano, che studia la rotta per evitare gli scogli e mirare sicuramente al porto, e insieme imparte gli ordini per il governo di tutta la sua gente. In Alassio m'era formato il giusto concetto d'una Casa Salesiana, ben diretta e perfettamente incamminata; ora presso Don Rua mi veniva formando un'idea assai più grandiosa e bella di tutta quanta la Congregazione e dell'intera Opera di Don Bosco. Mi reputava perciò ben fortunato e ne ringraziavo di cuore la Vergine Ausiliatrice » (Vespignani G., *Un anno alla scuola di Don Bosco*, pag. 18-21).

« L'ufficio di Don Rua era luogo di pietà e di preghiera. Ap-

pena vi si entrava, egli recitava divotamente l'*Actiones* e l'*Ave Maria*, e poi leggeva un breve pensiero di San Francesco di Sales; terminavamo nello stesso modo, cioè con la lettura di una massima del nostro Santo e con l'*Agimus* e l'*Ave Maria*. Il lavoro medesimo veniva alternato e condito con sentimenti di pietà, perché tutte quelle postille di Don Bosco e di Don Rua, che io dovevo svolgere nelle lettere di risposta, s'ispiravano alla fede, e alla confidenza nel Signore e in Maria Santissima: erano veri incitamenti a pregare, a rassegnarsi, a ricevere tutto dalla mano di Dio, a riposare nella divina Bontà; si consolava, s'incoraggiava, si consigliava; si promettevano preghiere, si assicuravano le orazioni dei giovanetti e la benedizione di Don Bosco. Non di rado si davano pareri e suggerimenti per vocazioni, s'indicavano le condizioni per essere accettati come aspiranti o figli di Maria; più spesso la corrispondenza riguardava cooperatori o divoti di Maria Ausiliatrice, che chiedevano grazie e dimostravano anche con offerte la loro riconoscenza per i favori ricevuti. Vi si esercitava dunque un vero apostolato di pietà e di carità, mentre vi si assisteva all'esercizio del comando supremo, ossia alla direzione generale di tutta l'Opera di Don Bosco.

Quella camera inoltre era visitata da sacerdoti, da direttori, da Cooperatori d'ogni condizione, non che da giovanetti. Se non si trattasse di argomenti riservati, anche il segretario udiva i visitatori, completando sempre più le sue nozioni sul movimento interno e esterno dell'Oratorio e imparando come si facesse a cercare in ogni cosa la gloria di Dio e il bene delle anime.

Don Rua m'aveva pure indicato dove conveniva che io prendessi posto nel tempo delle preghiere comuni, dicendomi:

— Farai bene a te e agli altri, se nella chiesa andrai sempre al medesimo luogo » (*Ibidem*, pag. 22-3).

« Don Rua si prendeva molto a cuore la formazione dei chierici, la cui scuola di filosofia e di teologia era oggetto delle sue sollecitudini. Un giorno, preso un piccolo sgabello che aveva in camera, si sedette dietro alla testiera del letto in modo che non lo vedesse chi aprisse la porta per entrare nella stanza:

— Io ti lascio padrone dell'ufficio. Oggi ho da dare l'esame

di teologia ai chierici e bisogna che mi prepari. Se viene qualcuno, dirai che io non ci sono. Vedi bene che veramente io adesso mi tiro fuori da tutto.

Promisi di eseguire l'incarico. Ed ecco che viene uno a battere, apre la porta e chiede se c'è Don Rua. Io rispondo subito dal mio tavolo che non c'è. Ma l'altro un po' sfacciatello si fa avanti e chiede di nuovo. Io non sapevo come cavarmela. Don Rua, vedendo che io non avevo saputo occultarlo, si alza e domanda:

— Che cosa vuoi?

Lo spaccia in breve e poi dice a me:

— Vedi? Abbiamo fatto tutt'e due cattiva figura: tu, quasi fossi bugiardo, e io, come se mi nascondessi per non dare udienza alle persone. Dunque impara a far bene la tua parte: quando uno batte, non lasciare che egli apra la porta: va' tu stesso ad aprirla solo un poco, e, tenendola ferma, metti fuori il capo dicendo: « Don Rua non c'è adesso ». Poi saluti dolcemente e chiudi. Così restiamo bene, io che ho da studiare, e tu che hai da lavorare.

Imparai bene la lezione e riuscii magnificamente a coprire il mio buon superiore, che con tanto zelo si preparava a esaminare i nostri » (*Ibidem*, pag. 41-2).

« Una pia signora volle regalare a Don Bosco nella festa di San Giovanni una veste di panno e un'altra di tibet; e ve ne univa due altre della stessa stoffa per Don Rua. Che cosa fece mai il fedele figlio di Don Bosco? Siccome gli dispiaceva di vestire diverso dagli altri che avevan solo la veste di panno, usava questo stratagemma: nell'estate portava la veste di panno e nell'inverno quella di tibet. Solo nel 1888, nel mese stesso della morte di Don Bosco, qualcuno se ne accorse, e mi fece osservare questo pericoloso procedere del nostro nuovo superiore.

Aspettai d'esser solo con lui, e poi con confidenza gli dissi:

— Quando viveva Don Bosco, eri solito a fare per noi ciò che ti permetteva il buon Padre; ora che egli è andato in paradiso, devi pensare che sono più stretti i tuoi doveri di conservarti. Tu non sei più tuo; tu sei nostro, sei della nostra Pia Società! Quindi cessa di fare questa penitenza, perché non bisogna che noi tentiamo il Signore a fare miracoli.

Egli mi ascoltò con tranquillità, e poi sorridendo rispose:

— Dunque non potrò più fare penitenza?

— E non ti pare che sia già una penitenza grave il portare il peso della Società?

Egli mi guardò ancora una volta e tacque. Di quel giorno stesso però cambiò la veste d'estate in quella d'inverno » (Francesia, *Don Michele Rua*).

### *Successore di Don Bosco*

Un giorno del 1879 Don Bosco, conversando col futuro Cagliero, portò il discorso su di un argomento penoso. Le sue forze si affievolivano, lo sentiva, era quindi naturale che si ponesse il problema della successione.

— A mio parere — disse — tre potranno tenere il mio posto alla mia morte.

E Don Cagliero decise:

— Più tardi sì, ma per adesso ve n'è uno solo: Don Rua.

Forse Don Bosco aveva voluto conoscere per bocca di Don Cagliero il sentimento dei suoi figli? Comunque sia, la risposta gli fu gradita ed esclamò:

— Abbiamo un solo Don Rua! Egli è sempre stato ed è il braccio destro di Don Bosco.

E Don Cagliero, esuberante come Pietro:

— Non soltanto braccio, ma testa, occhio, mente e cuore.

L'episodio illumina la decisione che Don Bosco avrebbe preso 5 anni dopo, nel 1884, quando le condizioni di salute non gli permettevano più di attendere personalmente alla giovane Congregazione in marcia.

Venuto a conoscenza di tale stato di fatto, Leone XIII per mezzo dell'Arcivescovo di Torino, il card. Alimonda, aveva suggerito a Don Bosco di nominare un Vicario, con diritto di successione. Don Bosco, che in ogni desiderio del Papa vedeva un ordine, aderì all'invito e, dopo matura riflessione, propose Don Rua. Il Papa confermò la scelta e fece emanare il decreto relativo il 27 novembre 1884. Don Bosco ne diede notizia solamente al Capito-

lo Superiore, tramandando all'anno seguente la comunicazione ufficiale a tutta la Congregazione.

« Il 1° marzo nel santuario di Maria Ausiliatrice si celebrò il funerale di trigesima per Don Bosco, e ne diceva l'elogio funebre il card. Alimonda, che in quel giorno accettava anche l'invito di dividere la mensa con noi. Era una luce di conforto che l'Eminentissimo Principe portava ai mesti figli di Don Bosco. Si mostrò desideroso di sapere se avevamo avuto molte dimostrazioni di affetto, se le autorità continuavano a sostenerci nella nostra opera di salute e poi, quasi sospendendo il respiro, rivolto a Don Rua, disse:

— Ma, dopo la salita di Don Giovanni al cielo, cessarono le manifestazioni della Provvidenza?

Don Rua, che capì la delicatezza del cardinale, credette di rispondere senza alcuna esitazione in questa maniera:

— Veda, Eminenza, dobbiamo confessare che Don Bosco, arrivato in Paradiso, non se ne stia in riposo; anzi lavori e non poco. Quel giorno stesso della sua partenza, noi si aveva da pagare a Parigi più di trenta mila lire per l'acquisto della casa di Ménilmontant. Si aveva speranza che, sapendo la notizia dolorosa della morte di Don Bosco, avrebbero differito l'atto notarile, o la Provvidenza ci sarebbe venuta in aiuto in qualche altra maniera. E ci venne. Si aveva non poco da fare solo per leggere i molti dispacci che ci giungevano chiedenti notizie di Don Bosco, e quella mattina se ne dovevano per di più spedir molti per far sapere che Don Bosco era morto. Ci arrivava un dispaccio da Parigi con queste parole: “ Una persona che ha una somma da depositare per le Opere Salesiane, vuol sapere se deve spedirla a Torino o impiegarla a Parigi ”.

Ecco la Provvidenza! dissi; e subito risposi alla medesima persona: “ Rimetta la somma che dice avere per le Opere Salesiane, in Parigi stessa, via... casa... numero ”. Orbene due giorni dopo, il direttore di quella nostra casa mi scriveva, come dopo le dieci, mentre si stava scrivendo l'atto e si era impressionati per i primi dispacci che annunciavano la morte di Don Bosco, giungesse una signora, dimessa anzi che no, la quale richiese se abitasse colà

una persona a cui doveva rimettere una somma d'incarico di Don Rua. Qual fu la nostra meraviglia, soggiungeva, quando, spiegando il plico, si trovavano tanti biglietti per trenta e più mila lire, quante appunto erano necessarie.

La signora depositata la somma, come se avesse compiuto nient'altro che una dovuta incombenza, senza aspettare ringraziamenti se ne andò. Ma quei signori, il notaio ed il padrone del luogo, non usi a questi scherzi della divina Provvidenza, non finivano di fare atti di meraviglia. Il notaio disse: "Io conoscevo già l'Opera di Don Bosco, ma questo fatto mi toglie ogni dubbio sulla sua speciale missione ed assistenza di Dio".

Questo racconto, che Don Rua espose alla semplice, intenerì tutti i commensali, e non fo per dire, ma si può intendere facilmente, fu la pietanza più gradita di quel pranzo già tanto frugale.

— Dunque Don Bosco, si andava dicendo, assiste con pietosa cura l'Opera sua e non lascia tra le spine il suo carissimo figlio, già in mezzo a tante lacrime!

E tutto quell'anno la Divina Provvidenza si mantenne così viva, che si potè inviare a Roma una bella somma per terminare i lavori della chiesa del Sacro Cuore. Era Don Bosco che continuava a raccogliere per i suoi figli » (Francesia, *Don Rua*, pag. 110).

Eletto Rettor Maggiore, Don Rua « continuò ad abitare l'umile stanzetta accanto all'anticamera di Don Bosco e ogni domenica continuò a fare la predica alle dieci... Intanto bisognava anche provvedere una camera per il prefetto e fu allora che si convenne che per camera di ufficio il nuovo Rettor Maggiore doveva prendersi una delle due camere di Don Bosco. Si sa che negli ultimi anni Don Rua riposava nella camera attigua a quella dell'udienza... Don Rua prese ad abitare nell'altra, ma non vi portò alcuna variante, tranne questa: lì dove per molti anni era stato il letto di Don Bosco, egli fece collocare un sofà che ogni sera il fido coadiutore, quand'erano terminate le udienze, convertiva in lettuccio più o meno comodo, ma sempre bastevole per lui che dava alloggio a migliaia di beneficati » (*Ibidem*, 113).

« Si deve pure dire che il suo costume volgeva piuttosto all'austero. Pensava forse a tutto ciò Don Bosco, allorché pochi

giorni prima di morire, guardandolo con affetto, gli disse all'improvviso: " Fatti amare ". È probabile che non fosse assolutamente necessaria a Don Rua tale raccomandazione; ma certo la parola del morente gli risonò all'orecchio come testamento sacro. Ciò non toglie tuttavia che non gli costasse qualche fatica l'investirsi di quella amabile paternità, nella quale parve di veder rivivere la paternità stessa di Don Bosco. Per chi seriamente vuole, dove non arriverebbe la natura, arriva e sovrabbonda la grazia (D. CERIA, *Annali*, II, 5).

Di questa *amabile paternità* Don Luigi Ricceri negli " Atti del Consiglio Superiore " (1972, pag. 1285) ricorda due fatti significativi.

« Nel nostro archivio si conservano 115 lettere scritte da Don Rua tutte in risposta ad altrettante lettere inviategli nell'arco di vari anni da un povero confratello ammalato e depresso. Quel che più impressiona è il constatare che ogni risposta è tracciata sempre con una carità squisita come se ignorasse tutte le precedenti.

Non occorre molto sforzo per comprendere come una tale corrispondenza denota nel Superiore una pazienza, una comprensione e una bontà che possono solo provenire da una carità vissuta profondamente.

Nell'altro episodio traspare evidente una delicata comprensione ed una amabile condiscendenza che solo una madre di eccezione potrebbe avere per un suo figliuolo che chiede qualcosa oltre il limite di ogni discrezione.

Un chierico non riesce a comporre la poesia che egli dovrà far cantare per la festa del suo direttore: Don Guidazio. Ha un'idea incredibile: scrive al Superiore Generale Don Rua pregandolo di comporre d'urgenza l'inno con la metrica adatta alla musica già pronta. Qualche giorno prima della festa arriva al chierico l'inno commissionato... al Rettor Maggiore. I commenti ognuno può trarli da sé ».

Da tre mesi nel 1906 durava uno sciopero in un notissimo cotonificio della città; i proprietari non volevano assolutamente

scendere a patti con la maestranza di oltre mille operai né a discussione con i rappresentanti di questa. Erano avvenuti vari tumulti e clamorose dimostrazioni sia davanti allo stabilimento cinto da una specie di assedio giorno e notte, sia sotto le case di alcuni cosiddetti crumiri. In più di una famiglia si soffriva anche la fame. Prefetto, sindaco, questore e le altre autorità avevano dato inutilmente la loro opera pacificatrice.

Don Rua chiamò un giorno nella sua povera celletta i proprietari dello stabilimento e i rappresentanti degli operai; e ciò che non avevano potuto le autorità cittadine con promesse o minacce, poté ottenere con la sua parola l'umile sacerdote. La vertenza fu concordemente risolta e la pace e il lavoro ritornarono in tutta una legione di lavoratori...

... Modesto, raccolto nella sua umiltà, fu per lui sufficiente e intimo premio sentirsi e sapersi tanto buon cittadino quanto buon sacerdote, e, se godette, fu del bene che poté recare ad un tempo alla sua religione e alla sua patria (*Bollettino Salesiano*, agosto 1961, pag. 286).

### *Doni soprannaturali*

Don Francesca (*Vita di Don Rua*, pag. 200) racconta:

« Più d'una volta, facendomi violenza, io gli chiesi in gran confidenza, se mai Don Bosco non gli avesse detto qualche cosa che dovesse morire... Ed egli sorridendo mi rispondeva, che no.

— Ma non lo vedesti mai?

— Egli, il buon padre, una volta mi apparve bene o mi credevi di veder lui, per dirmi come avevo a fare per riuscire in un'impresa, per cui si lavorava inutilmente da tre anni. Allora mi disse: " E perché non pensi di ricorrere al Signor \*\*\*? sai, che si mostrò sempre benevolo! ". Al mattino scrissi a quel signore, e dopo tre giorni ricevetti risposta favorevole. Oh! Don Bosco non dimentica i suoi figli!

— Ma che ti voglia presto in Paradiso?

— Oh! questo non me lo disse. Andiamo avanti nel Signore ».

Durante la sua vita egli meritò non poche volte le confidenze anche della Madre celeste, come risulta dal seguente episodio narratoci il 20 aprile 1963 da mons. Antonio Dal Colle, arciprete di Piombino-Dese:

« Nel 1905 ero nel collegio salesiano di Mogliano Veneto.

Don Rua, tornando da Vienna, doveva fermarsi nel nostro collegio. Il direttore Don G. Del Favero, consigliò a tutti i ragazzi di scrivere una lettera alla Madonna, chiedendole qualche grazia speciale. Le lettere poi sarebbero state bruciate alla presenza di Don Rua, nel cortile, fra i canti dei ragazzi.

Io ero andato in collegio con l'intenzione di diventare sacerdote, e pensavo spesso se ci sarei o no arrivato. Se la Madonna me lo avesse potuto dire! Avevo sentito dire che Don Rua suggeriva qualche parolina all'orecchio dei ragazzi!... Se mi dicesse il mio avvenire! Ma come fare?

Scrissi questa lettera alla Madonna: Cara Maria Ausiliatrice, ti scrivo questa lettera perché voglio sapere se diventerò sacerdote; tu lo devi sapere, ed io pure voglio saperlo. Ebbene, leggi la mia lettera e poi suggerisci a Don Rua che mi dica chiaramente se lo sarò. Ti saluto e mi dico...

Ecco Don Rua che passeggia nei cortili, mentre i ragazzi cantano e gridano: "Viva Maria Ausiliatrice!" e vanno a baciare la mano al primo successore di Don Bosco. Anch'io mi avvicino timido a Don Rua, con la certezza di avere la risposta della Madonna.

Don Rua mi prese la mano e me la tenne stretta alla sua per due giri del cortile, il che non aveva fatto con altri. Io non osavo alzare la testa, tremavo, ma stavo sempre aspettando che cosa la Madonna aveva suggerito a Don Rua.

Dopo due giri del cortile, Don Rua si ferma, mi guarda con un sorriso, mi dice:

— Sì, sì, sì.

E mi lascia.

Il direttore notò tutto questo, e il dì seguente mi chiamò e

mi chiese cosa volevano dire quei tre “sì, sì, sì”. Gli raccontai che cosa avevo chiesto alla Madonna con la mia lettera e come aspettavo la risposta.

— Allora, — mi disse Don Del Favero, — sta sicuro che diventerai prete!

E così fu.

Ora attendo di poter dire presto:

— Beato Don Rua, prega per me! » (Pezzetta, *Amici di Domenico Savio*).

Al principio del secolo Don Malan aveva fondato una missione tra i Bororos. Occorreva personale e Don Malan nel 1902 venne a cercarlo in Italia. A Foglizzo (Torino) c'era allora lo studentato teologico. Don Malan parlò della nuova missione dei Bororos e terminò, come i salmi, con il *Gloria*: cerco volenterosi che vengano ad aiutarci.

Il chierico Thànnuber con altri si offerse con entusiasmo. Prima di partire ci fu la messa d'addio celebrata da Don Rua nelle camerette di Don Bosco. Alla fine rivolse alcune parole a tutti e concluse con una parola a ognuno in particolare sull'apostolato che li attendeva. Ma giunto a Thànnuber, Don Rua si arrestò, gli si contrasse il volto, si fece un'evidente violenza per non parlare e si limitò a dire:

— Domani, domani.

Il chierico non si diede per vinto. L'indomani fu a trovarlo in ufficio e chiese anche per sé una parola. Don Rua, afflitto di dover parlare:

— Ebbene, gli disse, tu preparati al martirio!

La rivelazione, nonché spaventare il chierico, gli diede un coraggio sereno e composto, come se si preparasse già al grande sacrificio.

Giunto a Cuiabà al principio del 1903, fu abile educatore, dando anche un intelligente contributo alla meteorologia. Un decennio più tardi un altro salesiano, Don Riccardo Remetter, svilupperà e porterà al suo fastigio quell'Osservatorio Don Bosco di Cuiabà, che è la gloria del Brasile e della Congregazione Salesiana.

Ordinato sacerdote, Don Thànnuber, pochi anni dopo, con

grande meraviglia sua, fu invitato dall'Ispettore a visitare i parenti in Europa. Che cos'era avvenuto? A Wurmanusquick, sua terra natale, un ricco signore aveva depositato alla banca 25.000 marchi per il primo cittadino che venisse ordinato sacerdote. Don Malan l'aveva saputo e volle approfittarne, tanto più che le incipienti Missioni del Mato Grosso ne avevano estremo bisogno. Don Thànuber ritornò in patria, ricevette il premio e passò a Torino.

Qui sorsero forti dubbi se ritornare in Brasile o no. Forse per paura del martirio? No, proprio per il contrario, perché nei sei anni passati a Cuiabà tutto era andato così bene, fra tanta comprensione ed affetto che... addio profezia di Don Rua! Doveva essere altra la terra del suo martirio?

I Superiori, non sapendo nulla di questi dubbi, tennero duro: ritornasse al Brasile dove Don Malan lo attendeva. Ritornò infatti al principio del 1910 e fu fatto Direttore di Curumbà. In quel suo sessennio conobbe ore di aspra lotta per causa della massoneria, quasi preparazione ad avvenimenti più tragici.

Nel 1920 Don Thànuber era Direttore a Palmeiras vicino a Cuiabà, ai piedi della sierra orientale, sul cammino che porta dalla capitale dello stato alle missioni. Quella casa con relativo terreno era un dono del Dr. Antonio Corrêa da Costa, destinata ad aspirantato e noviziato. Sorsero pretesti per questioni di limiti, ma i nostri schivarono ogni lite mostrando grande acquiescenza; sotto però c'era odio verso qualcuno. Vi furono mandanti occulti a mandatari aperti: questi erano guidati dal negro Tobias Fernandes.

Una domenica, finita la messa, un gruppo di armati irrompe nella casa dichiarando tutti prigionieri, mentre altri sono appostati fuori per impedire la fuga. I nostri erano sei, raccolti e guardati a vista sotto una pianta del cortile. Gli assalitori rovistarono in casa ma senza risultato; cercavano uno, ma non lo trovarono.

L'azione si protrasse per varie ore, né mai si seppe spiegare tanta lentezza e il tragico epilogo. Verso le 4 del pomeriggio i nostri ricevono ordine di marciare: per dove? Presentono la strage. Marcia in testa Don Thànuber e, pochi passi dietro di lui, gli altri. Fuori di casa un centinaio di metri, una scarica improvvi-

sa alla schiena abbatte sull'istante Don Thànuber: è l'innocente che cade, senza un gemito, vittima del brutale Tobias.

Era la domenica 29 agosto 1920. Si realizzavano in quel giorno le parole profetiche di Don Rua: « Tu preparati al martirio! ».

### *Verso il tramonto*

— Dopo morte, dove mi metterete? — così diceva quasi scherzando Don Rua due giorni prima di lasciarci.

L'amico che l'assisteva, Don Albera, che poi gli doveva succedere, fu premuroso a rispondergli:

— Ma noi speriamo che ella guarisca, e possa compiere ancora tanto bene!

— Sai?, rispose egli scherzando; io facevo questa domanda, perché non vorrei nel giorno del giudizio universale, andare a cercare le mie povere ossa in un luogo, non sapendo che sono in un altro.

Ma quando il campanone del Santuario di Maria Ausiliatrice e quello della parrocchia di San Gioachino diffusero nei dintorni il mestissimo annunzio, subito si dovette pensare veramente dove mettere la cara salma.

Al Camposanto, oppure a Valsalice, vicino a Don Bosco? Venne alla mente di tutti.

— Perché dividere Don Rua da Don Bosco? Non si potrebbe averne il permesso?

E la proposta non trovò ostacoli presso il Municipio, ne presso il Prefetto, e si ottenne che le spoglie di Don Rua fossero portate a Valsalice e collocate vicino a quelle di Don Bosco (Francia, *Don Rua*, pag. 212).

« La notizia dell'imminente catastrofe corse rapidissima, e tutte le persone che erano nel santuario, dolenti seguirono le suore. La triste sfilata durò oltre un'ora, ed era finita da pochi minuti quando alle 9,37 senza gemiti e quasi senza che se ne accorgessero i presenti, l'anima grande del primo successore di Don Bosco volava in seno a Dio!

Il dott. Battistini, chinatosi per constatare la morte, dopo di averci detto più coi gesti che col labbro che Don Rua era spirato, si chinò ancora una volta e baciò in fronte il cadavere.

Tutti piegarono le ginocchia a terra e rispondendo al sacerdote, che dava il primo saluto alla salma, invitando gli angeli del Signore a muovere incontro all'anima che l'aveva abbandonata, ebbero uno scoppio di pianto.

I giornali ne davano l'annuncio, e per tutta la città non si sentì che una voce: — È morto il santo! — ed un lungo pellegrinaggio condusse popolo e signori verso il nostro Oratorio. Fu una testimonianza dell'alto concetto in cui era presso tutti questo gran figlio di Don Bosco. Molte decine di migliaia di persone sfilarono dinnanzi la sua salma, esposta nella piccola chiesa di San Francesco di Sales, rivestita di cotta e stola e stringente fra le mani il Crocifisso. Tutti volevano farle toccare medaglie e corone, fazzoletti e altro per conservarli come reliquia.

La ferrovia intanto condusse in città un numero stragrande di forestieri. Si racconta che un controllore, sulla linea Torino-Milano, vedendo l'8 aprile molti preti esclamasse:

— Oh, lo so, perché loro vanno a Torino. Ieri anche gli operai di Torino prima di andare a lavorare, e a mezzodì e a sera, sono andati a vedere la salma “ del nostro Don Rua ”, e si mise a piangere. Era un antico allievo » (*Ibidem*, pag. 205).

E veramente il suo transito fu dolcissimo. Il mattino della vigilia, fatta l'ultima comunione, chiamò a sé Don Rinaldi e gli chiese:

— Dimmi, come sto io?

— Molto male, caro Don Rua — rispose colui che 12 anni dopo doveva raccogliere la grande eredità.

— È proprio grave il mio stato?

— Purtroppo non c'è più speranza.

— Ma avete fatto tutto quello che potevate?

— Ci pare, Don Rua, di non aver trascurato né medici, né medicine, né preghiere.

— Dunque non vi resta più nulla?

— Ci resta la speranza di un miracolo. Vuol pregare anche lei con noi?

— Volentieri.

Si raccolse un istante a pregare, poi riprese:

— Ed ora che cosa debbo fare?

— Aspettare che il Signore ascolti le nostre preghiere.

— E allora, quando morirò?

— Forse stasera, dicono i medici, forse fra poche ore... noi l'avviseremo...

— Bene, ora lasciatemi tranquillo; non introducetemi più nessuno; riceverò solo mons. Morganti che attendo, e intanto mi disporrò a compiere la volontà del Signore.

La giornata passò nel raccoglimento. L'accoglienza di mons. Morganti fu tenerissima. Ma appena ricevuta la sua benedizione, lo mandò a riposare.

— Non parlatemi più di affari, né di altro; lasciate che pensi unicamente all'anima mia e che mi prepari al gran passo...

Verso la mezzanotte Don Francesca, suo confessore vedendo precipitare la catastrofe, gli mosse lamento che non avesse pregato per la sua guarigione.

— Sì — rispose — ho pregato con voi, ma non come voi. Voi volevate secondo il vostro desiderio; ed io voleva che si compisse la volontà di Dio.

Poi tosto gli soggiunse:

— Adesso ho bisogno dell'opera tua. Non abbandonarmi. Dimmi fino all'ultimo dei buoni pensieri ed io li ripeterò con la mia mente, quando non potrò più colla bocca; così morirò proprio con Dio.

L'ultima giaculatoria che gli fu suggerita fu questa: "Dolce Cuore di Maria, fa' ch'io salvi l'anima mia". La ripeté mentalmente, poi con uno sforzo supremo esclamò:

— Sì, salvar l'anima... è tutto... è tutto... salvar l'anima... E spirò » (*Bollettino Salesiano*, aprile 1935, pag. 100).

Egli metteva il massimo impegno nel raccomandare l'orazione mentale che chiamava « l'elemento essenziale della vita del buon religioso ».

Vi si mantenne fedele fino alla morte.

Solo l'ultimo giorno di sua vita, ossia il 6 aprile 1910, non poté farla perché spirò al mattino, quando già da alcune ore era in stato preagonico. Vari salesiani esclamarono:

— Ecco l'unico giorno in cui Don Rua non ha fatto la meditazione.

E Don Ubaldi, per sollevare i confratelli dalla mestizia, andava dicendo:

— Don Rua a quest'ora, dopo aver adorato il Signore e salutato Don Bosco, avrà detto: Con loro licenza, vado a fare la meditazione.

« Alcuni giorni prima di morire Pio X, il 20 luglio 1914, ricevendo mons. Salotti, postulatore e difensore di diverse cause celebri di beatificazione, gli diceva:

— Badate bene alla qualità dei clienti che voi scegliete.

— Ma Santo Padre, io li scelgo sempre eccellenti. Vostra Santità approva certamente la mia opinione, poiché ne scorgo due sul suo tavolo, Giovanna d'Arco e il Curato d'Ars.

— Ah! Voi difendete anche la causa della mia cara guerriera e del mio buon curato. Bravo! Ottima scelta. Dite ai vostri amici di Francia che il mio desiderio più ardente è di poter cingere la fronte di tutti e due dell'aureola della santità.

E dai santi francesi, il Sommo Pontefice e il suo interlocutore, passarono a parlare dei santi italiani: di Contardo Ferrini, professore all'Università di Pavia, emulo in carità di Federico Ozanam, di Don Cafasso, confessore di Don Bosco, e di Don Bosco stesso.

— Spero bene, disse allora Pio X, che voi non dimenticherete Don Rua. Vedo in lui quel complesso di virtù eroiche che fanno il santo. Che cosa aspettano i Salesiani ad iniziare la causa? Che grande Servo di Dio! La Chiesa un giorno se ne occuperà certamente.

Questa parola faceva eco a un'altra che egli aveva pronunciata poco tempo prima, discorrendo col card. La Fontaine, Prefetto allora della Santa Congregazione dei Riti:

— Se la causa di Don Rua fosse introdotta davanti alla vo-

stra Congregazione, la sua beatificazione potrebbe andare avanti a quella di Don Bosco » (A. Auffray, *Don Michele Rua*).

La Sacra Congregazione dei Riti il 26 giugno 1953 emanò il decreto sulla eroicità delle sue virtù. S.S. Paolo VI lo iscrisse nel catalogo dei Beati il 29 ottobre 1972.

## UN BRAVO POLITICO, MA POVERO PRETE (1846)

(*Vincenzo Gioberti: 1801-1852*)

Vincenzo Gioberti è l'uomo più rappresentativo di quel liberalismo che accompagnò il nostro risorgimento con l'intenzione, energicamente combattiva e dottrinalmente elaborata, di far leva sulla tradizione religiosa degli Italiani per il riscatto della loro coscienza morale e, conseguentemente, per il riscatto politico e l'unificazione della patria. Nato a Torino il 5 aprile 1801 da Giuseppe e Marianna Capra rimasto presto orfano di padre, dalla madre fu affidato per l'educazione ai padri dell'oratorio di San Filippo e avviato allo stato sacerdotale. Ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1825 e l'anno stesso ottenne la nomina a dottore aggregato del collegio teologico dell'Ateneo torinese; l'anno dopo fu promosso cappellano di corte.

Quanto all'attività politica del Gioberti, è riconosciuto quasi unanimemente dalla critica il contributo essenziale da lui recato alla causa del risorgimento, sia per l'ispirato primo messaggio con cui attrasse nell'orbita nazionale le forze spirituali più intime del nostro popolo, sia per aver contrappesato con un programma moderato e realistico gli ardimenti della corrente rivoluzionaria, sia infine per le « profezie » del *Rinnovamento* che furono di guida agli uomini politici del Piemonte e specialmente al Cavour nei successivi sviluppi della politica nazionale nel decennio di preparazione e oltre.

### *Suo carattere*

Amedeo Peyron richiesto di notizie su Gioberti da Giuseppe Massari, così glielo descriveva il 30 ottobre 1859:

« Io conobbi il Vincenzino fin dal 1805, ragazzino, (glielo dissi più volte) capriccioso, ritroso, inamabile e sempre serio. Vidi lo sfacelo della sua casa per la morte del padre avvelenato. Studente lo aiutai, cooperai alla sua aggregazione al collegio teologico. Egli campava la vita facendo ripetizioni di teologia. Amava me pel mio carattere inalterabile, io amavo lui per l'indole, la sincerità, la lealtà, l'ingegno; ma la pensavamo diversamente, quindi le molte controversie fra noi mercé le quali posso dire d'aver assistito alla storia delle sue variazioni. Se si ricredeva, ciò avveniva dopo più e più giorni; leale sempre, me lo diceva.

Nell'ottobre del 1826 io fui nominato rettore di questa università (Torino), ed il Gioberti mi sospettò d'essermi venduto ai dominanti gesuitai; ricusava di salutarmi ed io ridevo. Nel 1828 l'università seppe d'essere stata salvata da me dalle innovazioni volute dalla parte gesuitica, alla quale mi opposi con evidente pericolo della mia carriera, e Gioberti riseppe ch'io m'ero pure opposto alla sua cacciata dal collegio. Venne spontaneo da me, mi fece una miriade di scuse, io gli rinnovai gli antichi miei sermoncini sul suo impeto affettivo, pari all'ingegno, invitandolo alla prudenza. Mi amò più di prima, ma non andavamo d'accordo su molti punti.

Nel novembre 1832 lo incontro, e gli dico:

— Le vostre imprudenze crescono vigorosamente, voi vi farete arrestare, previa una perquisizione. — Non lo persuasi, ma soggiunsi: — In nome della nostra amicizia vi chiedo due favori. Bruciate o allontanate da casa le carte compromettenti voi o altri, poi mandatemi quei denari che avete.

Rise di me, mi promise di seguire i due consigli. Mi manda un pacco di scudi di L. 400 circa. Vedendo il volume del pacco risi anch'io; li conto, erano L. 2900. Lo incontro e dico:

— V'ho detto le mille volte che conoscete gli uomini e le cose del mondo della luna, ma non quelle della terra, ora aggiungo che nemmeno sapete contare gli scudi dell'orbe sublunare.

— E che? mancava forse qualcosa alle L. 400?

— Erano 2900.

— Le manderò ancora le 100 e così faremo 3.000.

— Bene, mandate.

Eravamo nell'aprile del 1833, e nuovamente lo sgrido sulle sue imprudenze, lo consiglio ad occultarsi in qualche villa che gli avrei suggerita. Non mi prestò fede. Venti giorni dopo fu arrestato. Gli offro denaro, cibo o altro. Mi risponde che stava benone.

Nell'ottobre 1833 io stavo a Parigi nella casa del principe La Cisterna, e Gioberti esiliato entra nella mia camera. Lo abbraccio, lo presento al principe; pranza con noi, esce con me, e, condotto al Palais Royal lo interrogo su quel lusso e su quelle sguardine. Ed egli:

— Questo non è paese da repubblica

Lo invitai più giorni a pranzo per presentarlo a Cousin, Le-tronne, Champollion, ecc. Tutti e poi tutti lo conobbero tosto: bellissimo ingegno; ma troppo amante d'essere approvato, applaudito, mal sofferente di opposizione, e di ricredersi. Anch'io non seppi mai persuaderlo così da farlo ricredere subito, ma col tempo egli, ruminando le udite cose cambiava poi parere. Cousin, a mia istanza, gli promise una cattedra di filosofia in un dipartimento; ricusò. Si affratellò con fuorusciti italiani indegni di lui, che lo applaudivano; lo avvertii, non lo persuasi; tralasciò di venire da La Cisterna e da me. Tuttavia, quando mi richiese le 3.000 lire per andare nell'America meridionale. Risposi che non gliele avrei date. Così lo ritenni. Io partii; egli andò nel Belgio, e la toccò il suo denaro e gl'interessi che a stento accettò.

Gli scrissi tre sole lettere nel Belgio.

Nel 1848, mi fece il più grazioso complimento:

— Ella è sempre lo stesso.

Io volevo riforme graduate, dalle quali sarebbe nato uno statuto nostrale, frutto nostro indigeno; egli patrocinava una rivoluzione di cose. Io non credeva né a fazioni, né all'aiuto d'Italia; egli mi parlava d'unità; ma poco dopo corresse il vocabolo dicendo unione. Io non ho mai creduto alla virtù degli Italiani, essendo stati sistematicamente corrotti dai governi stranieri; sono edu-

cabili, ma ci vuol tempo e l'Austria non ce lo darà. Egli si prometteva cose mirabili. Ci lasciammo, partì per Milano, Firenze, Roma.

Parlando del modo di condurre gli affari, andavamo d'accordo nell'escludere la simulazione; ma come io dissi che la dissimulazione era necessaria, cominciammo una controversia di un'ora, alla quale tenne dietro una sua lunga lettera (che bruciai) per escludere anche la dissimulazione. Gli risposi avvertendolo che egli colla sua infantile schiettezza sarebbe inabile agli affari. Sempre lo conobbi orgoglioso, ma non lo avrei mai sospettato cotanto rabbioso come si mostrò contro Pinelli, Rattazzi, Dabormida, ecc.

Niuno me lo dia per cattolico, apostolico e romano; il suo simbolo di fede variava: lo conobbi panteista, per qualche mese, non più oltre. Fu evangelico con un evangelio interpretato a modo suo e con un papa a suo talento.

Niuno attacchi il suo carattere, la sua lealtà e la sua sincerità. Io lo amai per tali doti, e questo fu il vincolo delle nostre relazioni.

Con lui ministro non ebbi più a che fare, giacché non bazzico coi potenti, dai quali nulla voglio, contento di esser nullo. Neppur più gli scrissi a Parigi, dove fece la ragazzata di andare da Cousin facendogli annunciare l'*ambassadeur du Roi de Sardaigne*. Il Cousin, credendo di ricevere un alto personaggio ignoto, si rassetta, poi vede chi? Gioberti, che egli denominava le *Chapelain du Roi de Sardaigne*. Il Cousin raccontò più volte questa storiella lepidissima. Credo che gli affari per cui non fu mai chiamato gli avessero dissestato alquanto il cervello.

Eccole le notizie del Gioberti, ch'io conobbi intimamente; se ne valga, ma non mi nomini, io amo una celebrità di ben altro genere... ».

Quindi un'aspra prepotente individualità, egocentrica, anelante a dominare, chiusa nei suoi problemi che devono diventare i problemi dell'Italia, del cattolicesimo e del mondo: caparbia, intollerante di contrasti e di riserve, che vuole discepoli e seguaci e non collaboratori; che vuol essere interpretata nel pensiero riposto, ed è pronta a calpestare un dopo l'altro tutti gli amici appena rivendichino una certa autonomia: rapidissima in conversioni

che disorientano e sconcertano: rabbuffata contro tutto ciò che la circonda: sia il vecchio Piemonte di Carlo Felice e di Carlo Alberto, sia la Parigi della Monarchia di luglio, luminosa di pensiero e di poesia, sia il mite e tranquillo Belgio che l'ospita per quasi tutto il suo lungo primo esilio. Forza storica di prim'ordine: ma anche oppressiva e per i contemporanei e per i lontani lettori. Il Gioberti è un poema d'egocentrismo... » (Omodeo A., *Vincenzo Gioberti*, pag. 20).

« Ma il Gioberti in un punto aveva pienamente ragione: nel giudicare completamente fallito il tentativo di attirare nel movimento neoguelfo anche la Compagnia di Gesù. Quando vide che il padre Francesco Pellico, il padre Taparelli d'Azeglio, il padre Romano e poi il padre Curci assumevano verso di lui il viso dell'arme, non si fece illusione, come si trattasse di casi individuali. Troppo esperto di cose ecclesiastiche, non ritenne possibile che singoli gesuiti si partissero in polemica senza ordine superiore. L'opposizione dei Gesuiti significava un ostacolo deciso ad ogni azione politica sul Piemonte dove la Compagnia era saldissima e non disposta a rinunciare al potere occulto che esercitava. Nonostante gli svantaggi del procedere irregolare, egli assalì prontamente e violentemente, sforzando anche il proprio partito, che, come il Balbo, avrebbe voluto fermarsi sulla posizione dell'accordo fra idee cattoliche e idee liberali. Tale posizione, minata dai gesuiti era ormai troppo compromessa. Il Gioberti prelude coi *Prolegomeni*, poi scaraventò sui gesuiti i cinque tomi del *Gesuita moderno* » (*Ibidem*, pag. 66).

### *L'uomo politico*

« Tutto ciò, mentre Don Bosco con i suoi superiori era tutto inteso a promuovere l'ordine morale. Le segrete e palesi relazioni di Carlo Alberto col partito liberale, operante in Torino, in altre parti d'Italia e all'estero — scrive Don Lemoyne —, aumentano ogni giorno più. Mentre Massimo d'Azeglio stampa i suoi romanzi pieni d'amor patrio, il Balbo, credente cattolico, ma illuso, pubblica il suo libro *Le speranze d'Italia*, esaltando l'idea dell'unione

dell'Italia in una lega fra tutti gli Stati Italici, l'unica possibile, ove non si voglia il Papa Re dell'intera penisola, non dovendo egli essere suddito di nessuno per la divina missione che ha da compiere. Scudo e cavaliere della Lega dover essere poi il re Carlo Alberto. Quest'opera secondò meravigliosamente le idee dell'abate Vincenzo Gioberti, raccolte nel volume intitolato *Il primato civile e morale degli Italiani*. Questi libri erano destinati a rendere popolari più che fosse possibile le nuove aspirazioni di libertà. E il nome e le dottrine di questi tre autori piemontesi penetrarono per tutta l'Italia.

L'opera però che levò maggior rumore fu quella del Gioberti. In questo suo lavoro, non scevro di gravissimi errori, aveva saputo congiungere così artificiosamente lodi lusinghiere agli Italiani, pensieri religiosi, elogi al Sommo Pontefice, al Pontificato, ai Santi ed eccitamenti a rendere l'Italia libera e indipendente dallo straniero, riconducendola all'antica grandezza, che diede le vertigini ad infiniti lettori, seducendone molti anche dei migliori, non esclusi parecchi del clero. Metteva in chiara luce che la causa nazionale dell'Italia era e non poteva consistere in altro fuorché in una confederazione da stringersi fra i suoi stati con a capo il Pontefice. Ma quel furente amor di patria era tutto una finzione. L'amico di Mazzini, sotto il manto della religione e il mentito vessillo della croce, si apriva la via per dar principio alla rivoluzione e riunire insieme tutte le forze dei nemici della Chiesa. Egli pensava fare un passo alla volta; e non volendo metter paura a nessuno, usò finissima ipocrisia per spargere le sue dottrine anche fra i buoni e il clero. E scriveva al Mamiani il 13 agosto 1843 che le sue lodi al Papato ed alla Chiesa non erano che modi per incarnare *altri suoi pensieri* e collocarli, per così dire, in un quadro. Queste lodi bisognava sciorinarle per ottenere il passaporto.

Don Bosco vide un giorno a Castelnuovo il volume del *Primato*, sul tavolo di Don Cinzano. Quel parroco era rimasto infatuato dalle splendide forme e dalle idee religiose di quel libro. Aveva conosciuto Gioberti quando giovane frequentava l'università e radunava intorno a sé molti studenti e chierici del seminario, incul-

cando le teorie più accese di repubblica e di libera filosofia. Essendo gentilissimo nei modi, dotato di grandissimo ingegno, fornito di molta erudizione, benché gonfio di una smisurata superbia, i giovani ecclesiastici lo riputavano addirittura l'aquila del clero subalpino. Ed il teol. Cinzano, anima ardente, nel chierico di corte, che viveva di una pensione che riceveva dal re Carlo Alberto, aveva ammirati i pregi che l'ornavano, scusate certe esagerazioni, ma ritenute le idee di indipendenza e libertà. Quindi alla lettura di questi libri il suo entusiasmo non ebbe limiti. Egli certamente non sapeva come Gioberti avesse scritto un articolo nella *Giovane Italia*, nel quale aveva chiamato il Cattolicismo: *Religione di servitù e di barbarie*.

Don Bosco, nello scorgere quel libro, senza dir parola, fissò il prevosto con uno di quei suoi indefinibili sguardi tra il compassionevole e canzonatorio, i quali valevano una confutazione e impacchiavano l'oppositore. Don Bosco vedeva che le sette incominciavano a svolgere palesemente le istruzioni date dai loro capi nel 1820. Don Cinzano contrariato gli domandò:

— E che cosa ci trovi a ridire?

Era facile rispondere: Gioberti, essendosi fatto propagatore della *Giovane Italia* in teoria ed in azione, non solamente nella gioventù civile ed ecclesiastica, ma nello stesso esercito, era stato imprigionato e poi esiliato nel 1834. Rifugiatosi a Bruxelles, insegnava filosofia in un collegio protestante. Quindi vestiva da secolare: non celebrava messa, non diceva il breviario, non s'accostava ai sacramenti, teneva modi liberi, per non dir libertini. Tutto ciò era più che sufficiente per rendere sospetta la sua dottrina. Ma Don Bosco volle prendere in mano quel volume, e cogliendo qua e là alcuni periodi, gli fece constatare che Gioberti, come tutti gli eretici, voleva far ritornare la religione verso i suoi principi e non solo *purgarla*, ma *trasformarla*. Senonché Don Cinzano, che non ci vedeva da quell'occhio e giudicava quegli errori sviste cagionate dalla furia dello scrivere, non si capacitava. Varie volte si riaccessero queste dispute, che a nulla approdavano, e il povero prevosto le finiva sempre col minacciare scherzevolmente Don Bosco con una frase che ripeté non di rado:

— Don Bosch, Don Bosch it ses ën sant baloss! » (M.B., II, pag. 143-5).

Frattanto Gioberti nel 1845 dava alla stampa i *Prolegomeni al Primato degli Italiani*, libro peggiore del primo, e che, destinato a preparare l'opinione pubblica, fu accolto con favore dalla gente guasta e illusa. Era un libro rigurgitante di veleno contro i Gesuiti e contro lo spirito cattolico che egli chiamava *Gesuitismo*, per poterlo assalire *senza far paura ai semplici*. Dicevasi persuaso che il suo libro probabilmente sarebbe stato messo all'indice, tanto le cose scritte erano ardite: tuttavia affermava avere anche questa volta pigliato il partito di dare una forma indiretta all'assalto per poter inveire alla libera. Così si legge nelle sue lettere al Pinelli e al Mamiani. Ma questa forma indiretta di assalto non poteva certamente riferirsi ai Gesuiti assaliti del tutto direttamente, bensì ai cattolici romani e puri, veramente assaliti tutti in modo indiretto. Gioberti aveva dedicato questo irreligioso e iniquo suo volume a Silvio Pellico, il quale con giusto sdegno rifiutò tale ipocrita omaggio, non curandosi delle ire settarie che da ogni parte lo ingiuriarono per quel nobilissimo atto (M.B., II, pag. 329).

### *Gioberti e Don Bosco*

« Un giorno del 1847 mentre Don Bosco celebrava messa al Buon Pastore, una suora mandò un grido acutissimo in tempo dell'elevazione, sicché turbò tutta la comunità. Don Bosco a stento poté continuare il santo sacrificio, e non conobbe la cagione di quel grido, ma la suora venne poi all'Oratorio a chiedergli scusa del disturbo che aveva causato durante la messa.

— Che cosa avete visto? — chiese Don Bosco.

— Gesù nell'ostia sotto forma di bambino tutto grondante sangue.

— E ciò che cosa vorrebbe dire?

— Non lo so!

— Sappiate che ciò indica una grande persecuzione che si prepara contro la Chiesa!

E il doloroso pronostico poche settimane dopo incominciava

ad avverarsi. Infatti, stampato in Svizzera, in moltissime copie era introdotto nel Piemonte il *Gesuita moderno*, opera in cinque grossi volumi di Vincenzo Gioberti. Versando egli torrenti di odio e di plateali ingiurie contro la Compagnia di Gesù, aveva ricopiato quanto nel corso di due secoli avevano scritto di calunnioso e di maligno, per farla apparire esecranda, ogni genia di eretici e di increduli; ma però, con l'orpello dello zelo e della sana dottrina, frammischiava alle violenti invettive, lunghe pagine di magnifici elogi al Papato. Così si ottemperava alle istruzioni segrete date da Giuseppe Mazzini nell'ottobre 1846. « Si strilli e si gridi contro i Gesuiti che personificano il clero... La potenza clericale è personificata nei Gesuiti. L'odioso di questo nome è una potenza pei socialisti: ricordatelo! ». Perciò Gioberti coinvolgeva in quelle sue diffamazioni personaggi esimi del clero e del laicato, le istituzioni di San Raffaele e di Santa Dorotea; dipingeva coi più neri colori Ordini e Congregazioni religiose, specialmente gli Ignorantelli; e non risparmiava le Dame del Sacro Cuore, accumulando contro di esse tante malvagie menzogne da far arrossire i romanzieri più scellerati. Stendeva pure due pagine nel combattere il Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, affermando che il teol. Guala era un Gesuita, e gesuitica la sua istituzione; che nel Convitto si insegnava una morale troppo lassa; che era una fabbrica di bugie, un seminario di errori, un'officina di giaculatorie, un ritrovo politico, ecc. » (M.B., III, 237).

« Immenso fu in Italia e fuori il rimbombo dell'opera Giobertiana; le sette la strombazzarono in tutti i toni come gloriosa, benemerita, imperitura. Il nome di Gioberti fu dato alle strade e ai caffè, e festeggiato ed elevato alle stelle da un volgo ignorante, sobillato dai mestatori. Dappertutto si vedevano i suoi busti e i suoi ritratti. Tutto facevasi perché divenissero popolari le idee del *Gesuita moderno*, il cui fine primario era di fuorviare l'opinione pubblica a danno degli Ordini religiosi, togliere l'educazione della gioventù, aizzare contro di loro le ire della plebaglia e costringere le autorità a bandirli e impedire così che facessero il bene tra il popolo. Tenevansi sicuri della vittoria, ed ecco quasi scherzo della Divina Provvidenza, proprio in quel tempo era fon-

dato l'Ospizio di San Francesco di Sales in Valdocco! » (M.B., III, pag. 235).

« Il 3 aprile 1846 Gioberti, amnistiato, ritornava in patria. A Torino gli si fece una splendida ovazione innanzi all'albergo e la città fu illuminata come nelle grandi feste. L'abate però non era venuto solamente per ricevere omaggi. Siccome le sette repubblicane minacciavano di togliere alla monarchia sabauda la direzione e i vantaggi del movimento nazionale, i liberali monarchici e il ministero speravano che egli in tale frangente avrebbe dato aiuto al loro partito. Gioberti accettava l'incarico. E infatti si era inteso a Parigi con Mazzini e s'era convenuto che questi per il momento lascerebbe fare e non guasterebbe il procedimento legale degli avvenimenti. Nello stesso tempo aveva ricevuta la missione segreta di persuadere in tutta l'alta Italia l'unione degli Stati Italiani col Piemonte sotto lo scettro di casa Savoia, e l'occupazione degli Stati Pontifici, lasciando a Pio IX la sola Roma, sua vita natural durante. Gioberti il 7 maggio si presentava a Carlo Alberto in Somma Campagna, e il 24 giungeva a Roma dopo aver percorso la Lombardia, la Liguria, la Toscana, accolto nelle città con tale frenesia di applausi e sfoggio d'onori che superano l'immaginazione. Salito in Campidoglio come un trionfatore, dichiarato cittadino romano, acclamato professore alla Sapienza, visitava il Papa per ingannarlo sulle intenzioni dei liberali, lo confortava alla confederazione italiana e gli proponeva di coronare Carlo Alberto con la corona ferrea in Milano. E Pio IX, che pur conosceva chi fosse Gioberti, gli aveva risposto che, ove questo giovasse a consolidare la pace e a rendere felice l'Italia, egli lo farebbe. Gioberti s'era abboccato ovunque con tutti i capi partito e la sua opera non parve caduta a vuoto. La parte repubblicana per qualche tempo stette quieta, e buon numero di province deliberarono l'unione col Piemonte » (M.B., III, pag. 334).

« Ci cascò anche l'Armonia, che era all'oscuro delle mene sotterranee e il 18 luglio stampava un articoletto, che ora si dovrebbe giudicare almeno come strano, se non fosse una nuova prova delle difficoltà di quel tempo e della prudenza estrema che era necessaria nello scrivere di certi idoli della rivoluzione.

“ Corre voce che tra pochi giorni avremo tra noi il sommo filosofo, l'ottimo cittadino, Vincenzo Gioberti. Deh! Venga e la sua eloquente parola porga un argine all'impeto con alcuni malconsigliati, irrompono contro la religione cattolica, la Chiesa e i suoi ministri. Cessino una volta costoro di abusare d'un nome così caro alla patria per scusare la loro licenza, difendere le loro ree dottrine. Sappiano da esso stesso che egli non riconosce i loro principi, che nulla ha in comune con essi, fuorché il desiderio di vederli felici, perché ravveduti ”.

Gioberti entrava in Torino il 1 agosto ed era subito chiamato, come Ministro senza portafoglio, a far parte del nuovo Ministero Gabrio Casati, costituitosi in tutta fretta il 29 luglio. Egli accettò a suo segretario particolare l'avvocato Giambattista Gal nato a Torgnon (Aosta) nel 1809, impiegato da vari anni presso il Ministero degli affari esteri, uomo dotto e cattolicissimo, amico intimo dei Conti Cesare Balbo, Avogadro della Motta, Cesare Saluzzo, del Marchese Gustavo di Cavour, di Silvio Pellico e di Cesare Cantù. Fin dal principio della sua carriera, le poche ore di libertà che gli lasciava il suo penoso ufficio, le aveva sempre passate col santo Cottolengo e con Don Cafasso. Nel 1841, andando egli con tanta frequenza al Convitto Ecclesiastico, s'era molto affezionato a Don Bosco e con un'amicizia che durò costante sino alla morte.

Le attinenze col Gal forse agevolarono a Don Bosco un colloquio con Gioberti. Andò pertanto a ossequiarlo col teologo Borel, il quale era stato amico e compagno del Ministro nella sua giovinezza. È molto probabile che Don Bosco conoscesse i segreti maneggi di quel sacerdote traviato contro la Chiesa; tuttavia voleva scandagliare l'intimo dell'anima sua per vedere sino a qual punto i cattolici avessero a temere di lui e se qualche cosa si avesse a sperare. Egli infatti s'era vantato nei suoi scritti di essere ammiratore entusiasta delle gesta dei papi, e ciò forse poteva essere indizio, che, nonostante i suoi errori, il suo cuore non fosse interamente guasto. Nello stesso tempo, essendo Gioberti ormai influentissimo negli affari dello stato e potendosi facilmente prevedere che sarebbero state rimesse nelle sue mani le sorti del governo, Don Bosco giudicava necessario prevenire le cattive impressioni

che quegli avrebbe potuto ricevere dai rapporti maligni dei nemici degli oratori e guadagnarne per sé la benevolenza.

Gioberti l'accolse volentieri e parlò degli oratori all'inizio, quindi il discorso cadde sul suo recente viaggio a Roma, e il Sommo Pontefice, e sulla questione vitale per l'Italia, della indipendenza dallo straniero. Gioberti si permise parole poco riverenti verso Pio IX e la sincerità del suo affetto alla patria italiana: parlò di nubi e di oscurità nelle quali diceva aveva osservato in Roma essere involte le intenzioni pontificie; lamentò che il rifiuto del Papa di dichiarare la guerra all'Austria, fosse stato causa di scoraggiamento a molti italiani nella lotta che si era ingaggiata.

Queste accuse erano senza fondamento e palesavano il malanimo del nuovo Ministro. Il Papa essendo padre di tutti i popoli e di tutte le nazioni, era naturale che non volesse senza motivo gravissimo scendere in campo e inimicarsi una di queste. Del resto chi più amante di Pio IX della sua patria e di un amore veramente cristiano? Aveva proposto a tutti gli Stati italiani una confederazione doganale, quasi seme di una lega politica, colla quale si sarebbero sostenuti a vicenda nel sedare le rivoluzioni interne, senza ricorrere ad armi straniere: quindi aveva proposto a re Carlo Alberto una lega anche militarmente difensiva, alla quale anche tutti i principi italiani avevano aderito. Ma in Torino non si era acconsentito, perché si voleva l'unità e non l'unione, della quale, secondo il progetto del Papa, Roma sarebbe stata il centro. Rotta la guerra, aveva supplicato affettuosamente l'Imperatore Ferdinando I a rinunciare al dominio della Lombardia e del Veneto, e dietro sua raccomandazione il re di Piemonte aggregava al proprio esercito le truppe e i volontari Romani perché non fossero dagli Austriaci trattati come banditi. Finalmente aveva francamente respinto i progetti seduttori di coloro che volevano fare dell'Italia una repubblica col Papa alla testa spodestando tutti i principi italiani compreso Carlo Alberto.

Don Bosco, che già conosceva questi ed altri atti nobilissimi del Papa, non poté sopportare che Gioberti si erigesse quasi a maestro e censore della suprema gerarchia. Allorché si trattava di sostenere e difendere l'onore e i diritti del Vicario di Gesù Cristo

egli non tacque mai, qualunque fosse il personaggio alla cui presenza parlasse, senza temere le conseguenze della sua franchezza. Sostenne quindi senza esitazione la causa del papato, con quei modi però così cortesi che gli erano abituali, da non offendere l'avversario.

Dopo essersi intrattenuto per non breve tempo si congedarono in buona armonia; ma Don Bosco usciva dolente da quell'alloggio, e venne all'Oratorio ove lo aspettavano alcuni suoi amici sacerdoti, ansiosi di udire da lui il racconto di quel colloquio. Don Bosco li accontentò, e concluse con queste testuali parole:

— Gioberti finirà male perché osò censurare l'operato della Santa Sede!

Il giovane Felice Reviglio e i suoi compagni ricoverati udirono questo racconto e questa conclusione dallo stesso Don Bosco » (M.B., III, pag. 422).

Il 30 maggio 1849 la Sacra Congregazione dell'Indice aveva proibito il *Gesuita moderno*. Il decreto fu pubblicato a Gaeta il 6 di luglio. A questo annuncio Vincenzo Gioberti insolentì e scrisse impudentemente: « La censura di Gaeta fece stomaco e riso; io mi farei coscienza di occuparmene. L'interdetto di Gaeta mi fa ingrassare ».

Ma se Gioberti non si faceva coscienza di sottomettersi alle decisioni della Santa Sede, c'era un sacerdote in Torino che pregava per lui. Riteniamo che Don Bosco nel cercare di avvicinarsi a molti di coloro che militavano nel campo avverso alla religione, aveva di mira principalmente il bene delle loro anime e della Chiesa. Egli sperò adunque per un istante di poter indurre Gioberti all'obbedienza, poiché qualunque fosse il suo fine politico, era stato visto prendere in questi ultimi tempi le parti del Papa e cercare la restaurazione del suo regno. D'altra parte, vedendolo ripudiato dai suoi, escluso per sempre da ogni ingerenza dalle cose di stato e da quegli onori ai quali anelava la sua ambizione, credette che una buona parte della sua presente amara solitudine avrebbe forse prodotto nel suo cuore di sacerdote un effetto salutare. Ci voleva una grande forza d'animo per affrontare la tenacia dell'orgoglio con un uomo che aveva fatto tanto per la causa della rivolu-

zione; ma Don Bosco non esitò. Recitata come era solito, in simili circostanze un'*Ave Maria* e accompagnato dal teol. Borel, si recò a visitare Gioberti. Dopo aver discorso delle speranze che i buoni avevano riposte in lui per la difesa che aveva voluto assumersi del papato, lo pregò e lo scongiurò di consolare il Pontefice e d'acquistarsi merito e gloria presso Dio e presso i cattolici con l'accettare il decreto della Sacra Congregazione dell'Indice e col ritrattarsi. Gioberti, che era di modi squisitamente gentili, non si offese, ma con tono di voce che non ammetteva replica, dichiarò:

— La mia ritrattazione consiste nel non rispondere! Basta il mio silenzio!

Mentre Don Bosco lamentava l'ostinazione di quell'infelice, ebbe la sgradevole sorpresa di scoprire come tutte le sue opere fossero entrate nella casa di Valdocco. L'ex-chierico C..., da lui ricevuto nell'Oratorio e abbastanza provvisto di beni di fortuna, essendo ammiratore di Gioberti ne aveva comperati tutti i libri per 120 lire. Fedele osservatore delle leggi della Chiesa, Don Bosco non volle che il giovane ritenesse presso di sé quei libri proibiti ed avendo egli per motivi gravissimi citato nella *Storia Ecclesiastica* il nome e qualche periodo di tale scrittore, lo tolse dalle edizioni seguenti. Così pure, anni dopo, facendosi nell'Oratorio la proluione a un'accademia in onore di San Tommaso, l'oratore prese per testo alcune sentenze di Gioberti. Don Bosco che presiedeva, finita l'accademia, disse in privato all'oratore:

— Non sono mai da nominare certi personaggi, né fare appello alla loro autorità: altrimenti si accende negli uditori il desiderio di leggere i loro libri, e certamente non ne riceveranno vantaggio.

Avvenuta la battaglia di Novara, fu mandato da Vittorio Emanuele a Parigi come ministro, ma ben presto, per profonde divergenze politiche con il suo governo, si ritirò a vita privata, finché la morte lo colse improvvisamente nella notte del 26 ottobre 1852 nel piccolo appartamento di Rue de Parme, dove fu trovato con accanto un giornale aperto e una Bibbia protestante, che la diplomazia trasformò nei *Promessi Sposi* e nell'*Imitazione di Cristo* (G. Sai in « Enciclopedia Treccani » alla voce *Gioberti*).

## IL SALVATORE DELL'ORATORIO (1846)

(*Carlo Alberto: 1798-1849*)

Il 27 aprile 1831 moriva il re Carlo Felice, ultimo sovrano della linea primogenita di Casa Savoia, e a lui succedeva sul trono Carlo Alberto figlio di Carlo Emanuele di Savoia-Carignano. Era nato a Torino il 2 ottobre 1798. Sui vent'anni aveva sposato Maria Teresa, figlia del granduca di Toscana, buona, pia, timida, che gli fu sempre devotissima. Nato e cresciuto nel clima rivoluzionario e napoleonico, per naturale tendenza era propenso alle nuove idee, ma aveva anche vivissimo il senso del dovere e della religione che praticava senza ostentazione ma anche senza rossore.

« Nel 1832, per invito di Carlo Alberto, era stata istituita con lettere pontificie una delegazione apostolica o consiglio dei vescovi, per riordinare le cose religiose in Piemonte. Col pieno accordo e l'aiuto del re, essi fondarono la celebre Accademia di Superga, nella quale si dovevano formare agli alti studi di religione i più eletti ingegni dei sacerdoti già laureati in teologia e in leggi; riordinarono le province degli ordini religiosi e abolirono alcuni conventi dove era rilassata l'osservanza delle regole; pensarono di promuovere l'osservanza delle leggi canoniche e togliere quegli abusi che fossero invalsi nel clero, con un regolamento conforme per tutte le diocesi; si proposero di porre l'insegnamento della teologia sotto l'unica direzione del vescovo, fondar piccoli seminari, erigere cattedre di pubblico insegnamento, lasciando all'università le facoltà di legge, medicina, chirurgia e introdurre nella città i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Suore di San Giuseppe, le Figlie della Carità...

Carlo Alberto, religioso di mente e di cuore, aveva senno pratico, elevatezza di mente, era esattissimo nelle pratiche di pietà, rigido verso se stesso, conoscitore delle perfidie che si nascondono nelle adulazioni; tuttavia per la sua inclinazione alle mezze misure e per le aspirazioni ad un regno italico, non l'aveva rotta con gli uomini della rivoluzione, coi quali si era affiatato da giovane. Si pigliava per ministro il De la Tour e poi il Solaro della

Margherita schiettamente cattolici; ma accoglieva pure nel gabinetto i liberali Villamarina e Barbaroux, i quali facilmente non curavano i concordati conclusi con la Santa Sede, né le leggi, le disposizioni e i regolamenti su materie ecclesiastiche, la censura della stampa che in vari tempi i sovrani sabaudi avevano promulgato » (M.B., I, pag. 283).

« Gli uomini posti a capo delle varie amministrazioni del governo sembrava che mettessero ogni studio per far sorgere dissidi tra lo Stato e la Chiesa, affine di restringere sempre più la giurisdizione di questa. Nel 1836 un decreto reale aveva ordinato alle opere pie di presentare i conti a una commissione nominata dal re ed investita di molti diritti, negando essere queste *opere ecclesiastiche*, bensì *laicali*, dipendenti in tutto dal potere civile; un'ordinanza aveva proibito alle monache della Visitazione di stabilirsi in Thognon, sebbene avessero il consenso della Santa Sede; il ministro Barbaroux comandava l'annullamento di due fogli di stampa delle Costituzioni sinodali della Diocesi d'Aosta; il senato pretendeva spettargli diritti sui cimiteri, mentre, essendo questi luoghi sacri, erano naturalmente soggetti alla giurisdizione vescovile; nello stesso tempo si negava la forza obbligatoria di certe sentenze dei tribunali ecclesiastici.

Carlo Alberto ascoltava le ragioni dell'arcivescovo, temperava certe decisioni dei suoi ministri, ricorreva a Roma per ottenere le desiderate concessioni. Infatti il Consiglio di Stato aveva proposto di togliere dalle mani del clero gli atti dello stato civile; il re vi ripugnava e aperse trattative con la Chiesa. Il Concilio di Trento era stato il primo a porre rimedio al disordine delle famiglie, prescrivendo che in ogni parrocchia si tenessero i registri degli atti di nascita, battesimo, matrimonio e morte di ogni parrocchiano: erano adunque cosa tutta sua. Il Sommo Pontefice, ritenendo incolume il suo diritto, compose le cose di maniera che il re ne fu pienamente soddisfatto, e in questo anno 1837 faceva inserire fra le leggi dello Stato le decisioni papali » (M.B., I, pag. 414).

« Gregorio XVI dava un monito ai principi, approvando il culto che da tempo immemorabile rendeva il popolo piemontese ai Reali Umberto e Bonifacio di Savoia.

Questo fausto avvenimento e il suo alto significato si celebrò per ordine di mons. Fransoni, nel duomo di Torino, con un triduo di feste solennissime, il 28, 29, 30 giugno, a gloria dei due beati di casa Savoia. Il magnanimo Carlo Alberto non era degenerare di questi suoi avi: egli amava la Chiesa. Benché aspirasse a cingere la corona d'Italia; benché conoscesse, cercasse e rivolgesse a suo pro le arti dei liberali sparsi nei vari stati e preparasse i mezzi per la guerra dell'indipendenza, non era però nelle sue intenzioni recar sfregio al pontificato romano. Egli aveva introdotti e protetti nel suo stato vari ordini religiosi, voleva che l'educazione impartita alla gioventù fosse informata a principi cattolici, in tutte le circostanze si proclamava devoto al pontefice e alla Santa Sede, e nel 1839 chiedeva e otteneva un Nunzio apostolico, per rendere più intime e dirette le sue comunicazioni con la Santa Sede. Il primo Nunzio mandato dal Papa in Torino fu Vincenzo Massi, Arcivescovo di Tessalonica. Nel 1840, sollecitato dal Consiglio Supremo di Sardegna a sopprimere le decime ecclesiastiche in quell'isola, dotando quel clero in altra maniera, egli non volle che vi si ponesse mano senza il beneplacito del Sommo Pontefice. Nel 1841 ricorreva al Papa e stringeva una convenzione con lui per restringere il privilegio del foro e l'immunità personale degli ecclesiastici » (I, 477).

« Con l'ultimo supplizio era punito chi avesse profanato ostie consacrate o commesso altro atto di disprezzo su di esse. Questo zelo del re, per l'onore di Dio, ci spiega la cordiale amicizia che l'univa al Cottolengo, col quale sovente si compiaceva d'intrattenersi in familiari colloqui sull'opera della Piccola Casa della Divina Provvidenza; ed anche l'affezione profonda che a lui portava Don Bosco, il quale dal seno della sua famiglia aveva, come ogni buon piemontese di quei tempi, imparato a riguardare la sacra sua persona come il rappresentante di colui, pel quale regnano i principi. E per il suo sovrano e per la reale casa, pregava allora e continuò a pregare e far pregare negli anni seguenti; e non avrebbe rifiutato di sottoporsi ai più gravi sacrifici, quando il dovere di suddito fedele gliel'avesse imposti. Nell'avvicinarsi di dolorosi avvenimenti, che straziavano il suo cuore sacerdotale, non udim-

mo mai dal suo labbro una parola ostile o irriverente; e la sua condotta fu costantemente ispirata dalle parole di San Pietro: "Siate riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato: tanto al Re sopra di tutti; quanto ai Presidi come spediti da lui per far vendetta dei malfattori e per onorare i buoni " » (II, 118).

Le prigioni allora in Torino erano quattro: una nelle torri presso Porta Palazzo, un'altra in via San Domenico nel locale che fu occupato poi dalla Casa Benefica, la terza nel *Correctionel* presso la chiesa dei Ss. Martiri, la quarta nei sotterranei del Senato. A tutte pensava e provvedeva Don Cafasso col suo zelo e con la sua carità, specialmente a quest'ultima.

Il regolamento delle carceri era stato da Carlo Alberto cristianamente ordinato nel 1839. Vi era prescritta la messa, un'istruzione religiosa e un'ora di catechismo ogni giorno festivo. I cappellani ogni mercoledì e giovedì avevano anche l'obbligo di visitare i carcerati e insegnare la dottrina cristiana tutti i giorni della quaresima. Don Cafasso per aiutare i cappellani a preparare i detenuti alla Pasqua, vi mandava i convittori tre volte alla settimana, con una persona la quale li seguiva portando un cesto pieno di tabacco diviso in tanti pacchetti. Alla porta delle carceri erano distribuiti ai catechisti, perché ne facessero dono ai loro poco amabili allievi.

Don Bosco da principio aveva provata una certa ritrosia nel compiere tale ufficio; quegli androni umidi, malsani, il triste aspetto dei detenuti, l'idea di trovarsi in mezzo a gente macchiata di orrende iniquità e anche di sangue, lo conturbava. Si fece animo però pensando a quanto dirà il divin Giudice nell'estremo giorno: *Ero carcerato e mi veniste a trovare.*

Incominciò adunque i catechismi alla sua classe. Certo i principi non erano troppo incoraggianti: chi rideva, chi faceva interrogazioni fuori di proposito, chi parlava col compagno vicino, chi sbadigliava rumorosamente. Ma egli non si perse di coraggio e li trattò sempre con somma carità, pazienza e mansuetudine. Discorrendo alla familiare con quegli infelici, coi suoi bei modi e con l'amenità delle sue istruzioni se li affezionò tanto, che finirono per desiderarne la compagnia.

Chi metteva maggiormente sopra pensiero l'autorità civile era *La Giovine Italia*, creata e diffusa da Giuseppe Mazzini per mezzo d'una pubblicazione periodica che portava quel nome. La *Gazzetta Piemontese*, nel n. 99 del 1833, nel riprodurre un tratto delle istruzioni che da quella si andavano divulgando, scriveva: « Il fine dell'associazione è libertà, indipendenza, umanità, uguaglianza. La tendenza è la repubblica. Il giornale *La Giovine Italia*, sviluppa questo principio... Lo spargerne un gran numero di esemplari è un cooperarvi grandemente. La propagazione indurrà i proprietari a tirarsi dietro i contadini. I parroci delle campagne soprattutto sono da tentarsi, ma con la maggior avvedutezza: conviene prima studiare il debole della bestia e da quel lato assaltarla e vincerla. A ottenere tal fine sarà necessario non essersi mai mostrati dispregiatori della religione, dissimulare anche i loro difetti.

La bandiera dell'indipendenza italiana deve sventolare presso l'altare, come si mostra il cero pasquale, e sul campanile della parrocchia: senza di ciò l'idiota non aggiungerà la sua forza bestiale alla nostra. Quando di buon cuore il parroco operi questa congiunzione e la proclami dall'altare, la vittoria è certa. Bisogna ricordare gli spagnuoli nella guerra d'indipendenza. Il Cristo sull'asta della bandiera vada avanti, nelle mani del prete il vangelo: poi acque avvelenate, agguati d'ogni maniera, terreno che copra voragini ove cada il nemico, i comuni responsabili per non aver messo a fuoco e per non essersi ritirati, tele inchiodate per impedire la cavalleria, rotture di ponti e di strade, barricate nelle città, olio e acqua bollente, tizzoni accesi, cenere gittata dalle finestre, le pesti tutte infernali che si possono cavar dall'inferno, inventarne di nuove, avanzare, se si può, lo scaltrimento di Pluto ». I molti cadevano nel tranello.

### *Scende in favore dell'Oratorio*

Sebbene a Valdocco la disciplina e la tranquillità regnassero in grado perfetto, tuttavia il marchese Cavour, capo della questura, persisteva a chiamare pericoloso quell'assembramento di giova-

ni e a volerne la dispersione. Mandò pertanto a chiamare Don Bosco, perché si difendesse dalle accuse che uomini prezzolati, per distrarre l'attenzione dell'autorità da altre vere conventicole politiche, avevano affastellate contro di lui.

Accoltolo alla sua presenza, gli disse senza preamboli:

— È tempo di finirla, mio caro abate; e poiché non ha creduto conveniente di piegarsi ai miei consigli, ora sono costretto, per suo bene ad esigere la chiusura del suo Oratorio.

— Mi perdoni, signor marchese, gli rispose Don Bosco con grande calma; ma io credo di doverle rispettosamente ripetere che non posso chiuderlo. Io faccio opera di buon suddito. I miei giovani, aiutati a farsi buoni cristiani, diventano non solo savi cittadini, ma anche istruiti nel leggere, scrivere e far di conti.

— Senta Don Bosco; io non l'ho chiamata perché esponga ragioni: non mi costringa ad usare la forza. Sia più obbediente; dia ai cittadini l'esempio di rispettare le autorità.

— Io? sono obbedientissimo, signor marchese.

— E in qual modo? — osservò Cavour con un sorriso ironico.

— Obbedisco al mio superiore che è l'arcivescovo, e nulla faccio che sia danno all'autorità civile; confesso, predico, dico la santa messa, faccio il catechismo; e in ciò credo che lei non abbia nulla da ridire.

— Dunque non vuol cedere? Ebbene... Vada pure!...

Don Bosco si alzò e finì con dirgli:

— Si persuada, signor marchese, che io non sono né irriverente, né ostinato. E mi permetta di aggiungere che, se io accondiscendessi alla chiusura dell'Oratorio, avrei timore della maledizione di Dio su di me e su di lei.

Ma il Cavour era risoluto di spuntarla e, non essendo riuscito a far proibire a Don Bosco da mons. Fransoni di radunare i giovani a Valdocco, pensò di fargli chiudere l'Oratorio mediante una formale condanna della questura.

Pertanto, dopo alcune settimane passate nel preparare gli animi dei dipendenti, il marchese stabilì di convocarli in seduta straordinaria.

In quell'assemblea si disse sulla convenienza e sconvenienza dell'adunanza di tanti giovani; e infine, stando la maggioranza dalla parte di Cavour, si concluse doversi assolutamente interdire e chiudere l'Oratorio, disperdendo così assembramenti che minacciavano di compromettere la tranquillità pubblica. E l'inganno e la malevolenza avrebbero certamente prevalso, se Iddio non avesse provveduto a Don Bosco e ai suoi fanciulli una valida difesa.

Egli infatti che, per far meglio risaltare l'opera dell'Oratorio, permetteva che alcuni la contrariassero, non lasciava di suscitare degli amici potenti nella stessa corte. Tra questi dobbiamo segnalare il conte Giuseppe Provana di Collegno, in quei giorni ministro delle Finanze. Più volte egli aveva elargito a Don Bosco sussidi anche da parte del sovrano, che teneva minutamente informato delle cose dell'Oratorio. Il re stesso dal canto suo ascoltava con piacere quanto il conte gli riferiva in proposito. Perciò convinto del gran bene che si faceva a tanta povera gioventù dei suoi stati, più volte aveva fatto dire a Don Bosco che egli stimava molto la parte di ministero che si era assunta; la paragonava al lavoro delle missioni straniere; ed esprimeva il desiderio che in tutte le città e paesi del suo regno sorgessero tali istituzioni. In quello stesso anno gli aveva fatto pervenire per capodanno 300 lire con queste parole: « Per i birichini di Don Bosco ».

Ora con un tale amico e protettore la causa dell'Oratorio non poteva dirsi perduta. Difatti, quando egli venne a sapere che la questura stava per radunarsi allo scopo di decretarne la chiusura, fece chiamare il conte di Collegno che ne faceva parte e lo incaricò di comunicare in quella seduta la sua augusta volontà con queste parole: « È intenzione del re, anzi suo preciso volere, che queste adunanze festive siano promosse e protette: se c'è pericolo di disordini, si studi il modo di prevenirli e non altro ».

Per la qual cosa il conte, che aveva assistito in silenzio alla discussione dei suoi colleghi, quando vide che si preparava l'ordine dello scioglimento dell'Oratorio, si alzò e compì il suo mandato, significando la volontà del re con le parole sopracitate.

All'udire questa sovrana comunicazione tutti abbassarono il capo e il Cavour dichiarò sciolta la seduta.

Ciò nonostante Michele Cavour continuò a mostrarsi corrucciato. Pertanto fece chiamare ancora una volta Don Bosco e, dopo averlo detto un prete ostinato, concluse il suo discorso con questa esplicita dichiarazione:

— Lei lavorerà con buona intenzione, ma il bene che fa è pieno di pericoli. Io sono obbligato a tutelare la tranquillità pubblica; perciò manderò a sorvegliare la sua persona e le sue adunanze. Al primo atto che possa compromettere, io farò disperdere i suoi monelli, e lei mi darà conto di quanto sarà per accadere.

Don Bosco partì dal palazzo di città con maggior confidenza di prima; ma per il marchese quella fu l'ultima volta che vi si poté recare, perché o per le agitazioni a cui andò soggetto in quei giorni, o per qualche altro male che già lo travagliasse, egli fu assalito da una podagra ostinata, la quale infine costrettolo al letto, dopo alcuni anni di sofferenze lo portò alla tomba.

Tuttavia durante quel po' di tempo che rimase ancora in carica egli mandò ogni domenica alcune guardie civiche a passare la giornata all'Oratorio, con l'incarico di assistere e spiare tutto quello che in chiesa e fuori si diceva e faceva. Ma le sentinelle, al vedere che bastava la parola di un sacerdote a tenere in ordine così gran moltitudine di giovani, al vederli giocare allegramente in pace, all'udire le prediche e le istruzioni che loro si facevano, si mostrarono molto edificate, e invece d'insospettirsi di quelle riunioni, ne concepirono presto una grande stima.

Poi venne la guerra e i nemici della religione approfittarono dell'assenza del re per prendere decisioni settarie e offensive del sentimento cattolico che animava la massa della popolazione. Il re se ne scusò con il Papa:

«...I tempi sono divenuti malvagi assai, o Padre Santo. Noi siamo veramente provati dai castighi e dalla collera di Dio. Oh! quante volte io avrei desiderato di aprire a Vostra Santità il mio cuore, di confidarle le mie crudeli afflizioni! Ma avrei accresciute le pene sue proprie. Ora però siamo giunti ad un punto così desolante per la Religione, che non posso tralasciare di parlarne a Vostra Santità...

Nemmeno la guerra ha potuto salvare il nostro paese, dando

agli spiriti direzione più saggia. Vostra Santità avrà saputo quanto si è fatto presso noi contro la religione e contro gli ordini religiosi mentre io ero lontano da Torino. Il mio cuore ne è straziato! Padre Santo, il male è sì grande che a ripararlo i mezzi umani non bastano: ci occorrerebbe qualche grande grazia del Signore, giacché questo male è generale, e senza un miracolo di Dio non vi è nulla a sperare quaggiù.

Sono convinto di aver fatto quanto ho potuto per il bene della religione e dei miei popoli; ma ora non mi sento più assolutamente disposto a fare il re, e non aspetto che la fine della guerra e il momento nel quale sia sottoscritta la pace per abdicare e ritirarmi in un lontano paese e terminarvi i miei dì nell'oscurità e nella pietà ».

Tra l'altro nel 1848 era avvenuta in Piemonte la scandalosa cacciata dei Gesuiti, quattro di essi avevano trovato rifugio presso l'ingegnere Spezia, loro ex-allievo. Una sera si presentò alla sua porta un brigadiere dei carabinieri, che domandava di lui. L'ingegnere venne.

— È lei l'ingegnere Spezia? — gli chiese il sottufficiale.

— Per servirla.

— Posso essere sicuro che lei sia il signor Spezia?

— Non mentisco, dico la verità. Del resto entri in casa e domandi a chi le pare.

Allora il brigadiere contento chiamò dentro alcuni uomini che aveva condotti seco; poi, tratta fuori una borsa e rivolto allo Spezia, gli disse:

— Sua Maestà la ringrazia dell'ospitalità concessa ai padri Gesuiti e le manda queste quattromila lire per le spese occorrenti.

Convien sapere che Carlo Alberto non avrebbe mai firmato una legge di espulsione dei Gesuiti; la legge del 1848 non era stata firmata da lui, ma dal principe Eugenio Carignano, nella sua qualità di luogotenente.

La guerra, ripresa nell'anno seguente, vide Carlo Alberto impavidamente esposto al pericolo per animare i suoi. Vedute poi fallite tutte le sue speranze e conosciuta la necessità di una sospensione dei combattimenti, per facilitare al suo popolo una

pace più onorevole, volle finire la sua carriera con un nuovo sacrificio. Pertanto in quella sera stessa, circondato dai suoi due figlioli Vittorio Emanuele e Ferdinando, e dai suoi aiutanti di campo, abdicava alla corona in favore del suo primogenito, che prendeva il nome di Vittorio Emanuele II. Dopo questo atto egli abbracciò e baciò ad uno ad uno gli astanti, li ringraziò dei servigi resi a lui ed allo stato, e dopo la mezzanotte partì da Novara accompagnato da due soli domestici. Dopo poco tempo si seppe che era giunto ad Oporto, città marittima del Portogallo, da lui scelta per luogo del suo volontario esilio, ove morì il 28 luglio 1849.

Mentre Don Bosco rientrava in Torino dai Becchi, il 12 ottobre vi giungeva, sbarcata a Genova, la salma del re, la quale, dopo i solennissimi funerali nella metropolitana, fu portata nella basilica di Superga e deposta nei sepolcri reali.

Don Bosco fece pregare, come era suo dovere, per un sovrano che egli stimava e amava, e che più volte aveva beneficata e protetta la sua istituzione. Il suo dolore però era unito alla speranza, essendo stato questo re molto devoto della Vergine Consolata e pieno di carità verso i poveri.

Una volta gli comparve in sogno.

« Mi parve, disse, di essere nei dintorni di Torino, e passeggiare in mezzo ad un viale. Ed ecco venirmi incontro il re Carlo Alberto, il quale sorridente si fermò a salutarmi.

— Oh Maestà! — esclamai.

— E come state, Don Bosco?

— Io sto bene e son troppo contento d'averla incontrata.

— Se è così, volete accompagnarvi in questa passeggiata?

— Volentieri!

— Dunque, andiamo!

Ci siamo messi in cammino verso la città. Il re non indossava nessuna insegna della sua dignità; vestiva panni bianchi, ma non candidi.

— Che cosa dite di me? — ripigliò il Sovrano.

— So che Vostra Maestà è un buon cattolico.

— Per voi sono qualche cosa di più ancora: io ho sempre

amata l'opera vostra, sapete. Ho sempre avuto gran desiderio di vederla prosperare. Avrei voluto aiutarla molto e molto, ma gli avvenimenti me lo impedirono.

— Se è così, Maestà, io le farei una preghiera.

— Parlate.

— La pregherei di essere priore della festa di San Luigi che facciamo nell'Oratorio quest'anno.

— Volentieri, ma capite anche voi che la cosa farebbe troppo rumore: sarebbe un fatto inaudito, quindi non pare che sia conveniente tanta confusione di feste. In tutti i modi vedremo come possiate essere contento, anche senza la mia presenza.

Continuando a parlare di varie altre cose siamo giunti ambedue vicino al santuario della Consolata. Qui c'era come un'entrata sotterranea, quasi alle falde di un'altra collina, e il cunicolo, che era strettissimo, invece di discendere, saliva.

— Bisogna passare di qua, — disse il re.

E, piegate le ginocchia e abbassata fino a terra la maestosa fronte, così prostrato incominciò a salire e disparve.

Allora, mentre io esaminavo quell'entrata e cercavo con lo sguardo di scrutare quelle tenebre, mi svegliai ».

Poco tempo dopo l'Oratorio riceveva un grazioso sussidio dalla Casa Reale. Il cuore di Don Bosco era all'unisono verso Carlo Alberto con quello di Pio IX e del Cottolengo, e ai suoi giovani era stato riservato l'onore di cantare più volte nella metropolitana la Messa da *Requiem* nel giorno anniversario della sua morte (M.B., III, pag. 539).

## LA PROVA DEL NOVE (1846)

---

(Prof. Carlo Ignazio Giulio: 1803-1859)

A Valsalice, celebrandosi nel 1878 una festa, facevano corona a Don Bosco personaggi ragguardevoli e dotti. Il discorso cadde anche sulla matematica: si discuteva sopra un sistema nuovo di

numerazione, proposto allora da un valente professore. Don Bosco non parlava. Infine, quasi per celia, i contendenti si appellarono a lui. Il Santo mostrò di aver seguito la discussione; perché in quattro e quattr'otto fece vedere l'assurdità della teoria discussa ed espose il suo parere in forma così chiara e persuasiva, che tutti l'acclamarono e qualcuno gli domandò con meraviglia se fosse anche matematico. Don Bosco rispose:

— Avevo dell'inclinazione per questa scienza. Ho preso sempre il primo premio in tale materia, quando andavo a scuola.

Testimonio oculare del fatto fu Don Angelo Caimo, morto a Torino nel 1936 (M.B., XIII, pag. 445).

Quattro anni prima era uscita la sesta edizione dell'*Aritmetica e il Sistema Metrico*, riveduta da Don Rua. L'« Unità Cattolica » annunciava con questo grazioso trafiletto: « Don Bosco anche matematico? Questa domanda ci uscì spontanea dalla bocca quando ci capitò tra le mani il libro testè indicato. E dovemmo convincerci che sì, allorché, avendo esaminato questo trattatello, lo trovammo condotto con tanta semplicità, che lo crediamo il più acconcio per le scuole elementari, in servizio delle quali, in questa nuova edizione, l'egregio autore ha aggiunto in fine quelle elementari nozioni di Geometria, prescritte dai programmi governativi » (M.B., X, pag. 1351).

La prima edizione era uscita nel 1846 con il titolo: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna, per cura del sacerdote Bosco Giovanni*.

A mettergliene in capo l'idea era stato il regio editto dell'11 settembre 1845 con cui il governo dichiarava aboliti tutti i vecchi pesi e le vecchie misure, per sostituirvi uniformemente in tutto il regno nuovi pesi e nuove misure, fondate sul metro. L'editto doveva andare in vigore con il 1 gennaio 1850.

Allo scopo di preparare le popolazioni e riceverne e apprezzare questa invenzione, il governo faceva assai per tempo distribuire, in tutti i comuni, quadri sinottici dei nuovi pesi e misure, e pubblicare appositi opuscoli che ne porgessero chiara e facile spiegazione; si dirigeva ai maestri comunali invitandoli ad applicarsi

al nuovo insegnamento; faceva appello ai sindaci perché istituissero scuole serali e domenicali per la classe operaia.

Don Bosco, vista la necessità di un simile provvedimento e ritenendo « cagione di incaglio al commercio » la diversità delle misure di lunghezza, di peso e di capacità pressoché diverse in ogni città, non aveva aspettato il termine di scadenza, previsto dalla legge per far conoscere le nuove misure, ma ne aveva affidato la divulgazione all'opuscolo accennato, stampato presso Paravia, dopo aver consultato « le opere dei chiari professori Giulio, Milanese, Borghino e il trattato di aritmetica stampato da un Fratello delle scuole cristiane ».

Il trattatello era contenuto in 80 pagine e procedeva per domande e risposte. Egli l'aveva scritto sotto la spinta del desiderio di « ammaestrare il popolo in materia economica e sociale, salvandolo così dall'inganno degli speculatori, i quali avrebbero largamente abusato della sua ignoranza ». Lo dice nella prefazione:

« Desideroso di prevenire tali inconvenienti e di giovare per quanto posso al pubblico bisogno, ho compilato il presente libretto, il cui scopo si è di ridurre il sistema metrico alla massima semplicità, per modo che una persona mediocrementemente colta lo possa capire leggendo, anche senza aiuto del maestro ».

Giovanni Battista Paravia, che aveva la sua officina sotto i portici del Palazzo di Città, sul finire della primavera aveva già portato il lavoro a buon punto, quando Don Bosco venne a trovarsi inaspettatamente di fronte a una difficoltà di calcolo, che lo costrinse a sospendere la composizione. Anche il prof. Giulio, che aveva commesso a Paravia un'operetta consimile si trovava in quei giorni alle prese con le stesse difficoltà, in gara con Don Bosco per portare a termine il proprio lavoro. La notizia è di Don Lemoyne (II, 486) il quale continua, insinuando che l'uno voleva vedere qual metodo tenesse l'altro per cavarsi da quell'impaccio, e intanto studiavano. Si trattava di trovare non so quale formula che avrebbe resa facile la soluzione di un problema molto complicato. Il professor Giulio frequentemente passava alla tipografia per sapere a che punto fosse il lavoro di Don Bosco, e s'impazientiva, brontolando con l'editore. Don Bosco con quella pertinacia

che gli era abituale quando s'era fitto in capo di riuscire in un'impresa, non riposava né giorno né notte; era sempre in cerca di quella formula e riempiva, ma inutilmente, pagine e quaderni colle sue cifre. Un bel giorno, avendo pieno il cervello dei suoi calcoli, dei quali non trovava il bandolo, esce da Torino, passa il Po, s'incammina su per le colline e va alla villa del professor Don Picco, risoluto di fermarsi fuori di ogni disturbo, finché non fosse riuscito nel suo intento. Chiesta una camera appartata, vi si chiude, e s'immattisce per più giorni. La sua mente era molto stanca, ma sovente si elevava a Dio chiedendo i lumi necessari. Don Picco cercava di persuaderlo a non rompersi la testa con quel problema, ma egli persisteva. Finalmente gli balena alla mente un'idea. Fa la prova, ed ecco la formula e il numero trovato. Senz'altro s'alza dal tavolino, va nella sala dove era Don Picco per farlo partecipe della sua gioia. Quelli della famiglia accorrono anch'essi per udire la bella notizia, e per chiedere spiegazioni.

— Sì, l'ho trovato, — esclamava Don Bosco; — ma ora mi sento così stanco e convulso da non poter parlare: sono già vari giorni che non riposo più; vi spiegherò la cosa un'altra volta.

E discende in fretta alla tipografia, ove le pagine erano già quasi tutte composte e non si aspettava che quel numero per completare l'opera e mettere in macchina. Appena pubblicato il libretto di Don Bosco, il professor Giulio che aveva approvato quella formula, la fece sua e concluse il suo trattato ».

A noi pare di aver scoperto la difficoltà, in cui ambedue i divulgatori del sistema metrico decimale erano incappati, nel passo di un articolo con cui l'Armonia del 1 giugno 1849 accoglieva e raccomandava la terza edizione di Don Bosco. Ivi si legge:

« Per la moltiplicazione nel sistema antico eravamo mancanti di prova propriamente detta; era bensì usata da alcuni la regola del 9, ma la varietà delle frazioni la rendevano impraticabile. Il sacerdote Bosco applicò per primo al nuovo sistema questa regola del 9, e trovò che nel decimale si estende a qualsiasi operazione. Questa regola viene chiaramente spiegata dall'autore e si riduce a questo, che con quattro sole cifre si fa la prova di qualsiasi anche lunghissima operazione di moltiplica ».

Che sia proprio la prova del nove?

Ma di ciò non ancora contento, Don Bosco, dopo aver licenziato alle stampe la terza edizione del volumetto, immaginò un altro mezzo efficacissimo per divulgare il nuovo metodo. Scrisse pertanto e fece recitare nel suo teatro una commedia in tre atti, intitolata appunto *Il sistema metrico decimale*, utilizzando il materiale di otto dialoghi composti precedentemente (III, *Appendice*).

« Era rappresentato, scrive il biografo, come un mercato dove figuravano varie sorta di venditori e compratori. Ignari questi che avevano incominciato a farsi obbligatori i pesi e le misure nuove, oppure non volendone sapere, domandavano di fare acquisto coi pesi e misure antiche. Il venditore, già conscio dell'ordine, osservava che queste erano abolite, ed il compratore gridava alla novità, all'imbroglio, all'inganno. Talora i due contraenti si riscaldavano l'uno nel persuadere, l'altro nel non voler essere persuaso; finché con la pazienza e con la calma il primo riusciva a far entrare la cosa in capo al secondo che, compresa l'utilità del nuovo sistema, il divario tra l'uno e l'altro peso, tra l'una e l'altra misura, nonché la proporzionata e ragionevole differenza di prezzo, finiva per comperare tranquillamente e se ne andava istruito e convinto.

Talvolta la scena rappresentava un povero operaio infastidito, il quale incontrando un compagno o il suo antico maestro, lo pregava dell'opportuna istruzione, e l'aveva. Così si fecero passare i pesi, rilevando il divario tra l'oncia e l'etto, tra la libbra e il chilo, tra il rubbo e il miria. Si venne alle misure lineari, mostrando la differenza, che passa tra il raso e il metro. Si discorse delle misure di capacità, dicendo del boccale e del litro, della brenta e dell'ettolitro, e così del resto. Don Bosco aveva saputo intrecciare così bene i fatti e gli episodi, mettere sulle labbra degli interlocutori parole e dverbi così arguti e ameni da mutare una materia, per se stessa tanto arida, in un divertimento giocondo.

La scena della brenta, del litro e dell'ettolitro fece scoppiare dal ridere. Vi diede occasione il seguente episodio. Uno degli attori, il giovane Giacinto Arnaud, faceva la parte spettante le antiche misure di capacità, e compariva sul palco con la brenta sulle

spalle. Deposto il suo arnese e standovi appoggiato, egli doveva in un certo punto fare al suo interlocutore questa domanda: " *Quanto è grande il litro?* ". Ma non venendogli queste parole, né tenendo egli la dovuta posizione, il suggeritore a bassa voce glielne ricordò e ad un tempo stesso lo ammonì dell'atteggiamento che doveva tenere, dicendogli: " *Sto appoggiato alla brenta* ". Allora il buon giovane, forse un po' confuso, non badò più tanto al senso del suo discorso e gridò: " *Oh! quanto è grande il litro! sto appoggiato alla brenta* ". A questa uscita uno scoppio di risa risuonò per tutta la platea: il suggeritore non ne poteva più; il compagno di recita si faceva sforzi erculei per tenere la serietà, e dovettero passare alcuni minuti prima che si potesse riprendere la scena.

Tra i ragguardevoli personaggi, che assistettero a questa rappresentazione vi fu l'abate Ferdinando Aporti, il quale rimase così soddisfatto che disse:

— Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico-decimale; qui lo si impara ridendo ».

### *Don Bosco ripetitore di matematica*

I suoi chierici sapevano che il bernoccolo della matematica Don Bosco ce l'aveva e perciò ricorrevano a lui per risolvere dubbi o avviare, al lume delle sue cognizioni, la soluzione di qualche problema.

Don Tommaso Chiappello (morto a Garzano nel 1943) a pag. 79 di un suo volumetto (*Il beato Giovanni Bosco nelle visioni e nelle previsioni di 40 anni fa*) edito in occasione della beatificazione dice: « Correvano l'anno 1881. Dovevo prepararmi a un esame per il quale mi era indispensabile lo studio di una scienza la quale, sia detto tra parentesi, non ebbe mai tutte le mie simpatie. Fui da Don Bosco e, come allora da noi si soleva con tutta schiettezza gli esposi il mio imbarazzo e come, col poco tempo che mi rimaneva, non mi sarebbe stato possibile essere abbastanza prepara-

to. Don Bosco, datomi uno di quegli sguardi che soggiogavano i cuori e fattomi sedere accanto a sé:

— Tu sei amico di Don Bosco, mi disse, non è vero? Ebbene facciamo così: due o tre volte la settimana, a quest'ora (erano circa le sei pomeridiane), tu verrai qui da me. Se Don Berto facesse difficoltà per lasciarti passare, dirai che Don Bosco ti ha chiamato e così studieremo insieme la matematica, perché anch'io ho bisogno di ripassarla.

“ Quanto è mai industriosa la carità di Don Bosco! ”, pensai allora tra me, più mortificato che meravigliato. Non approfittai, ciò vien da sé, dell'esibizione, perché mi sarebbe parso, approfittandone, di rubare il tempo a Don Bosco, alle sue opere, alla chiesa tutta; né me ne ebbi a pentire. Ma quando più tardi compresi quello che per allora i miei sedici anni non mi permettevano ancora di comprendere, allora piansi di commozione ».

## GEMELLAGGIO LANZO-TORINO (1847)

---

*(Il teologo Albert: 1820-1876)*

Un giorno del 1851 Don Bosco, forse di ritorno da S. Ignazio, fece una puntata sul dorso della collina che interrompe la valle di Lanzo e il cui cocuzzolo era dominato da un convento, fino al 1802 appartenuto ai Capuccini. I Capuccini, come del resto i Gesuiti, per restare ai due nomi più in vista, si erano occupati fin dai tempi della riforma di presidiare i punti strategici delle valli del Piemonte, per impedirvi l'assalto dell'eresia o purgarle se ne erano già infette. Nel 1802 Napoleone, in nome della libertà che ci veniva a portare sulla punta delle spade, li aveva mandati a spasso e ne aveva incamerato il convento che dopo era diventato, e ancora adesso lo era, un convitto alle dipendenze del municipio. Là sopra Don Bosco aveva esclamato: « Che bel posto per un collegio! ». Sembrava un'utopia ed era invece un'anticipazione del futuro.

Infatti, mancati gli allievi e ritiratosi il direttore, nel 1857 il convitto aveva chiuso i battenti e, per alcuni anni, era stato nido di gufi. Il teol. Albert, — parroco di Lanzo e uno dei sacerdoti più in vista sia per censo che per posizione (era figlio di un ufficiale dello Stato Maggiore ed era stato cappellano di corte, senza parlare dei suoi meriti personali che erano pure assai notevoli), — guardava con rincrescimento quell'abbandono e intanto vi cercava un rimedio.

Il teol. Albert aveva conosciuto Don Bosco nel 1847. Era allora cappellano di corte e valente oratore. Don Bosco stesso narrò in qual modo lo incontrò la prima volta, ricordando come da quel momento divenisse suo cooperatore e rimanesse sempre in relazione con lui, anche quando per altre sue occupazioni non poteva più venire all'Oratorio. Ecco le parole di Don Bosco:

« Una domenica del 1847 essendo io nell'Oratorio, vidi venirmi incontro un giovane sacerdote il quale dopo i saluti di convenienza, mi disse:

— Sento che ha bisogno di qualche prete che lo aiuti nel fare il Catechismo e nell'indirizzare questi ragazzi al bene. Se crede che io sia capace a qualche cosa, mi presto ben volentieri.

— Lei si chiama?

— Albert Federico.

— Ha già predicato?

— Qualche volta, rispose con grande umiltà; ma se è il caso, mi preparo. E se non sarà il caso di predicare, lei avrà bisogno di chi lo aiuti a fare catechismi, a scrivere, a copiare.

— Ha già qualche volta dettati esercizi spirituali?

— Non ancora, ma se mi dà un poco di tempo, io mi metterei attorno a prepararmi e proverei.

— Bene; io ho vari giovani, veda: alcuni che stanno già qui con me e altri verrebbero di fuori, e mi pare che andrebbe tanto bene se facessero gli esercizi spirituali. Si prepari per il tal tempo e poi vedremo.

Io potei radunare una ventina di ragazzi e furono i primi esercizi spirituali che si siano dati nell'Oratorio ».

Erano quei giovani una mescolanza dei migliori coi peggiori.

Fuori di questi, nessun altro fu ammesso ad ascoltare le prediche. Alcuni di coloro che vi assisterono, fra i quali Giuseppe Buzzetti, ci attestarono aver queste prediche prodotto in loro una straordinaria impressione. Il Signore benedisse quegli esercizi e Don Bosco ne fu molto contento. Alcuni giovani, attorno ai quali si era lavorato inutilmente per tanto tempo, da quel punto si diedero a una vita davvero virtuosa (M.B., III, 222).

Il filo in mano dunque l'aveva ed era la decennale amicizia con Don Bosco, il quale aveva dimostrato in più di una occasione di aver petto abbastanza per affrontare e risolvere le questioni più scabrose, appena vi avesse scorto l'onore di Dio e la salute delle anime.

A imbastire con quel filo un disegno lo decise un incidente, occorso nel recinto del presbitero durante una funzione sacra. Due chierichetti, venuti a diverbio, avevano menato le mani e si erano anche feriti, si seppe dopo, con la complicità di una lesina. Se questo avveniva in chiesa sotto i suoi occhi, che cosa succedeva lontano? E chiamò Don Bosco. Don Bosco rispose e avviò col municipio un dialogo che finì, dopo i soliti tiremolla, con un compromesso: il municipio avrebbe ceduto i locali e pagato un tot; Don Bosco avrebbe mandato i maestri per la scuola e gli assistenti per la disciplina.

I Salesiani vennero già in ottobre per iniziare l'anno scolastico 1864-65 con le scuole elementari, a cui avevano diritto tutti i ragazzi del paese, e il primo corso ginnasiale che era invece riservato ai convittori. I disagi erano all'ordine del giorno e così anche i sacrifici. A onor del vero, il teol. Albert si faceva in quattro per soccorrerli, anche perché, di otto che erano, uno solo, il direttore, era sacerdote e tale che in primavera aveva già dovuto cedere le armi e ritirarsi. Infatti a metà luglio Don Ruffino cedeva di schianto e poco più tardi scendeva, rimpianto e ammirato nella tomba. Non era solo vittima dei disagi, ma anche di quelli, sebbene li avesse affrontati con tatto e responsabilità.

Con l'andar del tempo, i giovani aumentarono e i locali si fecero ogni volta più piccoli, come i vestiti per i bambini che crescono. Si prospettò allora la necessità di costruire, per non lascia-

re inevasi ogni anno troppe domande. Ora la costruzione di nuovi locali era condizionata dalla cessione di un appezzamento di terreno che confinava con l'antico convento e apparteneva, vedi combinazione, al fratello del teologo. Costui, interpellato, prima nichì, poi rispose di no. Invitato a ripensarci, finì col cedere alle insistenze del parroco, il quale vedeva in quell'ampliamento anche la possibilità di uno sfogo per la sua parrocchia.

Il teol. Albert ci vedeva bene un oratorio come quello di Torino, con scuole professionali e serali, catechismi, ripetizioni e giochi, molti giochi per attirarvi tutta la popolazione scolastica di Lanzo. Fu il sogno di una notte perché Don Bosco, ammonito da Roma di andar cauto nell'aprire scuole professionali nei piccoli centri di provincia, si orientò definitivamente per il collegio. A giudicare dagli eventi, quella era la formula ottima. Infatti, ancora oggi il collegio di Lanzo domina il paese e la valle e ha messo come un'ipoteca sopra la gioventù studiosa dell'una e dell'altro, non solo, ma si può dire dell'intero Piemonte.

Don Bosco, che ne aveva previsti gli sviluppi e ne condivideva le preoccupazioni, vi veniva spesso a incoraggiare i figli e a sollecitare i lavori. E ogni volta erano effusioni che andavano ben al di là del semplice complimento, che pure non mancava mai, e si risolvevano sempre in contatti di anime e spesso in propositi di santità. La cosa si avverava soprattutto quando i termini erano di padre e figli e i contatti avvenivano nell'ambito della famiglia; ma non era meno evidente quando, per favorevoli circostanze, riusciva a interessare qualche estraneo, meglio ancora se contrario alla Chiesa o prevenuto nei riguardi del suo Capo e dei suoi ministri.

Una di queste occasioni gli fu offerta dall'inaugurazione del tronco ferroviario che unisce Torino con il paese. Il 6 agosto 1876, tra le autorità allineate al ricevimento dei Ministri, c'era anche Don Bosco, e con tutto il peso che gli veniva dal nome e dall'essere stato scelto il collegio salesiano a sede del ricevimento ufficiale. Non era un improvviso cedimento delle autorità di fronte al conservatorismo clericale, che il municipio aveva preso quella determinazione, ma solo per la maggior disponibilità di locali

che si allargavano, dite voi con quanta convenienza in quella stagione, anche nei viali del giardino e nell'ombra del parco. Probabilmente qualche cosa del genere era già stato fatto dalle autorità cittadine quando quel cocuzzolo di monte era stato appannaggio del municipio, prima che cadesse così provvidenzialmente nelle mani di Don Bosco.

Ebbene, in quella congiuntura Don Bosco, senza averne l'aria, come vedremo in seguito, riuscì con i suoi modi e con la naturalezza che gli era propria a fare a quei signori in tuba e marsina una di quelle prediche che si ricordano poi per un pezzo, finendo per diventare, anche qui senza volerlo, il vero re della festa.

L'ultima visita a Lanzo la fece qualche mese prima di morire. Allora era già sotto il peso degli anni e gli acciacchi avevano già aperto nel suo corpo breccie preoccupanti. Veniva per chiedere ai figli assistenza e alla campagna sollievo. Ne ebbe infatti, ma non tanto da rimontare la china. Dove prima aveva divagato arguto e leggiadro, ora andava cauto e con l'aiuto di una carrozzella, che a Lanzo conservano con religiosa devozione. Poi ammainò le vele senza rimpianti e il 31 gennaio 1888 si congedò dai suoi figli, i salesiani, con la certezza di aver loro affidato un campo pieno di promesse e colmo delle benedizioni di Dio.

## INSOLITI CERIFERI A UNA PROCESSIONE (1848)

*(Conte Camillo Cavour: 1810-1861)*

Camillo Cavour era figlio di Michele Benso marchese di Cavour. I Benso venivano da Chieri e avevano avuto il titolo marchionale ai tempi di Carlo Emanuele III di Savoia re di Sardegna (1701-1773), con Michele Antonio, signore di Santena.

Michele era nato a Torino il 30 dicembre 1781 dal marchese Filippo e da Filippina di Sales, ivi morto il 15 giugno 1850. Servì i francesi dapprima nell'esercito, poi nella corte del principe Camillo Borghese e, come tutti i funzionari napoleonici, appartenne allora alla massoneria. Nel 1805 sposò la ginevrina Adele De Sellon, dalla quale ebbe due figli, Gustavo e Camillo. Uomo d'ingegno svegliato e d'una certa accortezza politica, vide crescere le sue fortune con quelle di Carlo Alberto, del quale era rimasto amico fedele anche nei giorni della sventura. Fu così sindaco (1833) e poi, per dodici anni (27 giugno 1835 - 17 giugno 1847), vicario di polizia della città di Torino, ufficio che gli procurò antipatie, inimicizie e calunnie nel campo dei liberali.

Fu appunto in qualità di vicario di polizia che prese posizione contro i convegni catechistici di San Pietro in Vincoli, essendo quella chiesa proprietà del municipio. Nel 1846 andò oltre e, sobbillato da qualche malintenzionato al quale quelle riunioni non andavano troppo a fagiolo, chiamò Don Bosco in municipio a render conto del suo operato, tanto più che anche lui aveva avuto occasione di vederlo nei prati della cittadella, seduto in mezzo a un gruppo di scamicciati. Saputone il nome allora aveva sentenziato:

— O costui è un pazzo e allora vada in manicomio o è un delinquente, capo di delinquenti, e allora sia chiuso in prigione.

Lo chiamò dunque in municipio, e quello che allora aveva solo pensato, di fronte alla caparbietà con cui D. Bosco difendeva le sue posizioni, glielo spiattellò in faccia come se fosse un complimento. Don Bosco incassò ma non riuscì a impedire che un flusso improvviso di sangue gli tingesse di rosso il viso generalmente giallo, vedendo coinvolto in quel giudizio, non solo la sua persona, ma anche quella di coloro che lo aiutavano e l'avevano consigliato a interessarsi della gioventù abbandonata, Don Cafasso in testa. Allora allungò un destro che colse di sorpresa il vicario, non preparato ad ammettere inframmettenze, tirando in ballo l'arcivescovo con il beneplacito del quale egli diceva di agire. Tanto

bastò per ammansire momentaneamente il marchese il quale, per spicace com'era, vide anche in quella diversione l'occasione per prendere tempo. Volle ad ogni modo consigliargli prudenza, insinuandogli anche di non esagerare nel numero e di « escludere assolutamente i più grandi come più pericolosi ». Guardie in divisa e travestite avrebbero sorvegliato e riferito.

Don Bosco non ascoltava soltanto, ma badava a non dire cosa che potesse aggiungere al fuoco. Si era infatti reso conto che il marchese « vedeva nell'Oratorio un'opera che, piccola nel suo esordire, per l'uomo che la dirigeva e per i mezzi che questi adoperava, sarebbe ben presto divenuta colossale e avrebbe in qualche circostanza potuto essere adoperata per fini illegali. Senza questa persuasione non si sarebbe curato né di Don Bosco né del suo Oratorio (II, 401). Questa persuasione, e il desiderio di non disgustare la setta, lo indussero presto a ritornare sopra le sue decisioni e a convocare la giunta per convalidarle ed eventualmente appesantirle. Siccome l'arcivescovo era una, anzi la più importante, delle persone in causa, dopo Don Bosco che diceva di agire in suo nome, e da una indisposizione era impedito di lasciare l'abitazione, convocò senz'altro la giunta in arcivescovado. La discussione fu lunga e raggiunse quei toni che, solitamente preludono il passaggio a vie di fatto. Allora l'arcivescovo per amore della... diocesi, tirò i remi in barca e lasciò che andasse alla deriva. Ma la Provvidenza vegliava sopra l'incipiente Oratorio e, quando « già si preparava l'ordine del definitivo scioglimento del caro Oratorio » il conte Giuseppe Provana di Collegno, ministro in quei giorni delle finanze e spesso agli ordini di Carlo Alberto per recapitare a Valdocco sussidi privati a favore dei « birichini di Don Bosco », chiese la parola e perentoriamente in nome del sovrano scandì: « È intenzione del re, anzi suo preciso volere, che queste adunanze festive siano promosse e protette; se c'è pericolo di disordini si studi il modo di prevenirli e non altro ». Tutti abbassarono il capo e il Cavour sciolse la seduta.

Perché il marchese non restasse con l'amaro in bocca e non covasse nell'animo offeso propositi di rivincita nei suoi riguardi, Don Bosco l'andò a trovare nel suo stesso palazzo, gli spiegò ulte-

riormente le sue intenzioni e, fatta conoscenza con i figli, se ne venne via con due amici di più. Siccome poi il marchese ospitava spesso nel suo palazzo il Rosmini, strinse anche amicizia con quest'ultimo, di cui si servì in seguito per avere consigli e aiuti che da altri non avrebbe potuto sperare.

Il 27 dicembre 1877 Don Bosco, intrattenendosi con i suoi Salesiani, colse l'occasione per parlare dei primi tempi dell'Oratorio e, dopo aver manifestato il desiderio che qualcuno dei primi allievi ne riproducesse il disegno, soggiunse:

« Specialmente mi parrebbe cosa di sommo pregio poter vedere nella loro divisa le guardie mandate dalla città per spiare se Don Bosco predicasse la guerra o la sommossa o la resistenza alle leggi. Sarebbe un bel quadro, m'immagino, aver dinanzi parecchie centinaia di giovani seduti e attenti e pendenti dalle mie labbra e sei guardie civiche in divisa, ritte a due a due e impalate in tre diversi punti della chiesa, che con le braccia conserte ascoltano anch'esse la predica. E mi servivano tanto bene per l'assistenza dei giovani, sebbene fossero là per assistere me! Bello oltremodo il dipingere queste guardie, che o col rovescio della mano si asciugano furtivamente le lacrime o col fazzoletto si nascondono la faccia, perché nessuno si accorgesse della loro emozione. Oppure disegnarle in ginocchio fra i giovani intorno al mio confessionale, ad aspettare il loro turno. Perché le prediche io le avevo fatte più per loro che per i giovani, svolgendo gli argomenti dei novissimi: il peccato, la morte, il giudizio, l'inferno. Erano poi chiamate dai loro capi e anche dal sindaco, e le interrogavano se Don Bosco avesse predicato la rivolta.

— Certo, si rispondeva, ha fin messo in rivolta me contro me stesso e sono andato anch'io a far Pasqua, dopo tanti anni che non ci andavo più... Parlò della morte, come se fossimo già morti o come se fra mezz'ora dovessimo morire... E poi l'inferno! Io non avevo mai udita una descrizione simile. Eppure Don Bosco disse in fine che le cose descritte erano un nulla, quasi una debbole ombra di fronte alla realtà!

E le scene fra Don Bosco e il marchese di Cavour, soprannominato gamba di legno, padre di Gustavo e di Camillo?... E la

giunta radunatasi presso l'arcivescovo per decidere, se gli oratori fossero cose da permettersi?...

Così parlando egli riviveva e faceva ai suoi quasi vivere le scene più caratteristiche di quei tempi eroici. Se non ci fu allora il quadro, ci sono pur sempre qui nelle sue parole gli elementi per farlo essere, quando sorga l'artista » (M.B., pag. 402).

### *Il marchese Gustavo Cavour.*

Abbiamo nominato i figli del marchese Michele e conviene che ci soffermiamo a discorrere più in disteso, essendo particolarmente uno di essi, Camillo, salito ai fastigi della notorietà, per la sua prestigiosa carriera politica sia in campo nazionale che internazionale. L'altro si chiamava Gustavo, ed era il primogenito, essendo nato a Torino il 27 gennaio 1806 e morto ivi il 26 febbraio 1864. Sposò Adele dei marchesi Làscaris di Ventimiglia e n'ebbe tre figli: Augusto, morto in battaglia a Goito; Giuseppina, che andò sposa al marchese Carlo Alfieri di Sostegno; Ainardo, che rimase celibe. Ingegno gagliardo, nutrito di varia e profonda cultura, si diede tutto, dopo la morte della moglie (1833), agli studi filosofici; e, conosciuto nel 1836 il Rosmini, di cui fu poi sempre amicissimo, ne divulgò le idee nel Piemonte, nella Svizzera e nella Francia.

Quante volte scese con il Rosmini a Valdocco! e ogni volta trovava in Don Bosco un ospite gentile e pieno di attenzioni. Una volta lo trovò che faceva catechismo sul gerbaio, appena fuori del portone dell'Oratorio, e si offerse a sostituirlo in quell'occupazione per offrirgli la comodità di intrattenersi con l'amico che desiderava conoscerne la persona e l'opera. Era potenzialmente un nuovo benefattore che l'avrebbe aiutato a sopravvivere alle tempeste politiche e ai latrati della fame, che crescevano ogni giorno in proporzione diretta delle bocche da sfamare e dei cervelli da arricchire.

Da Stresa il 3 giugno 1855 annunciò a Don Bosco prossima la fine del Rosmini che difatti morì in quello stesso mese nella notte che va dal 30 giugno al 1 luglio.

Camillo, essendo cadetto, ebbe solo il titolo di conte. Era più giovane di Gustavo di quattro anni, essendo nato a Torino il 10 agosto 1810; tuttavia lo precederà nella tomba di tre anni, morendo nel 1861.

Entrato nel 1820 all'accademia militare di Torino, ne uscì col grado di sottotenente del Genio; mandato al forte di Bard, perché sospetto di liberalismo, si dimise nel 1831, per darsi all'agricoltura e per istruirsi viaggiando. Tornato in Italia, scrisse di economia sociale e si dedicò alle riforme economiche, alla fondazione di istituti di credito, di asili infantili, ecc. Nel 1847, insieme col conte Balbo e col Santarosa, fondò « Il Risorgimento », giornale che ebbe considerevole influenza sullo svolgersi degli avvenimenti politici. Nel 1848, lasciò la penna per la spada, ma dopo il disastro di Novara riprese la direzione del Risorgimento e sostenne forti battaglie per salvare dal naufragio l'indipendenza della patria. Eletto deputato di Torino, dopo promulgata la costituzione del febbraio 1848, nel Parlamento e nella stampa sostenne il ministero d'Azeglio contro il partito democratico. Nel luglio 1850, fu chiamato a far parte del gabinetto D'Azeglio, come ministro dell'agricoltura e del commercio, e si occupò attivamente dei trattati, delle ferrovie, ecc.; l'anno dopo ebbe il portafoglio delle finanze e ristabilì l'equilibrio fra le entrate e le uscite; ma incontrò viva opposizione ai suoi propositi sul libero scambio, e uscì dal ministero (1852), dopo una rottura con D'Azeglio. Tornò al potere, come presidente del Consiglio dei ministri, per rimanere tale (tranne una breve interruzione) fino alla sua morte e più volte tenendo parecchi ministeri a un tempo; affermò all'interno la libertà individuale, la libertà di stampa e di culto; lottò contro il clero, fece vendere i beni della Manomorta e tolse alle corporazioni religiose il monopolio dell'insegnamento; fu costretto a procrastinare un progetto di legge per l'istituzione del matrimonio civile. Scoppiata la guerra fra la Russia e la Turchia, e stretta tra la Francia e l'Inghilterra un'alleanza che pregiudicava gli interessi d'Italia, poiché tendeva ad attirare a sé l'Austria, Cavour, non

appena visto che questa tentennava, offerse di sostituirla, e il 10 gennaio 1855 fu sottoscritto il patto per la « spedizione di Crimea ». L'invio in Crimea d'un corpo ausiliario per combattere contro i russi, a fianco degli eserciti francese e inglese, fece ammettere il piccolo Piemonte al Congresso di Parigi, dove Cavour mise sul tappeto la questione italiana; nel convegno di Plombières (1858), ottenne, con un nuovo patto d'alleanza, che la Francia sostenesse il Piemonte contro l'Austria. L'opera sua fu coronata dalle vittorie (Palestro, Magenta, Solferino) che valsero a liberare la Lombardia. Ma Napoleone III si fermò, sottoscrivendo la pace di Villafranca (1859). Indignato, Cavour si dimise, lasciando il governo al Rattazzi, ma poco dopo (1860), riprese il suo posto, a capo d'un ministero del tutto rinnovato; si ebbe allora l'annessione dell'Italia centrale e la conquista del regno delle Due Sicilie, da parte di Garibaldi e dei Mille. Il 7 settembre 1860 Cavour indirizzò un « ultimatum » alla Santa Sede, respinto il quale, fece occupare l'Umbria, le Marche ed entrare le milizie piemontesi nel Napoletano. Quando ebbe sciolto l'esercito vittorioso e glorioso di Garibaldi, questo comparve sdegnato in Parlamento, e il 29 maggio 1861 vi fu una seduta tempestosissima. Pochi giorni dopo il Cavour moriva (*Enciclopedia Moderna Italiana*).

A Camillo mancavano le qualità esteriori che aiutano a dominare le assemblee. Bassotto e faticcio, aveva la fronte eccessivamente ampia, gli occhi cerulei, vivaci, scintillanti sotto gli occhiali d'oro a stanghetta. I capelli biondi come la barba che gli cingeva l'ovale del viso a guisa di sottogola, lasciando il mento e il labbro superiore senza un pelo. Larga la bocca, ora atteggiata a disdegno, ora sorridente d'ironia; il collo breve piantato su poderose spalle, largo il petto, le gambe corte, le mani quasi sempre dietro la schiena. Abituato all'uso continuo del francese, si esprimeva male e stentatamente in italiano, con voce ingrata e con gesto volgare. Così, dapprima, non ebbe fortuna; ma, sentendo che non è possibile stare in un'assemblea senza possedere una relativa facilità di parola, e che questa non si acquista se non con la pratica, non si trattenne d'allora in poi dal parlare quando gli paresse op-

portuno, e tanto si esercitò che, se non poté gareggiare con i più provetti, come il Valerio e il Brofferio, riuscì peraltro a superarli per la lucidezza del pensiero, la serrata disposizione logica delle argomentazioni, la meravigliosa elasticità (« Enciclopedia Treccani », voce *Cavour*).

### *All'Oratorio*

Già deputato, nel 1848, partecipò con il fratello marchese Gustavo, che sarà invece deputato nel 1852, alla festa di San Luigi che si celebrò per la prima volta a Valdocco, uscendo sulla via Cottolengo. Nelle Memorie Biografiche (III, pag. 407) il fatto è narrato pittorescamente così:

« Una cosa molto edificante fu notata in quella circostanza. A fianco della statua si vedevano due ragguardevoli personaggi, i quali levarono poscia alto grido di sé per tutta l'Italia, ed uno per tutta l'Europa. Tenevano essi da una mano il cero acceso, e dall'altra il *Giovane Provveduto*, cantando con i ministri l'inno *Infensus hostis gloriae*, in onore di San Luigi. E chi erano questi due personaggi? Erano nientemeno che il marchese Gustavo e il conte Camillo Cavour. Il marchese aveva voluto essere iscritto alla Compagnia di San Luigi e in mezzo ai giovanetti era andato a inginocchiarsi ai piedi dell'altare e leggere ad alta voce la sua formula di aggregazione.

Questi due fratelli vedendo che Don Bosco aveva avuta l'abilità e la costanza di superare tutte le opposizioni e tirare innanzi l'opera sua raccogliendo da tutte le parti di Torino giovani vagabondi e pericolanti, erano divenuti suoi ammiratori. Venivano sovente a fargli visita per incoraggiarlo nell'ardua impresa. Nell'Oratorio poi non si faceva una festa di qualche importanza a cui non prendessero parte. Tanto l'uno quanto l'altro si dilettevano di stare contemplando tanti giovanetti insieme raccolti, concordi nei loro trastulli, istruiti, assistiti, bene trattati, tolti così dalla via del disonore e allontanati dalla porta della prigione. A quella vista il conte Camillo fu più volte udito pronunziare queste parole:

— Che bella e utile opera è questa! Sarebbe davvero desiderabile che ve ne fosse almeno una per ogni città. Così molti giovani eviterebbero la prigione e il governo non spenderebbe tanti denari per mantenere fannulloni nelle carceri, e avrebbe in quel modo molti sudditi morigerati, che con un'arte o mestiere guadagnerebbero onestamente la vita, e gioverebbero a se stessi e alla società.

Forse qualcuno si meraviglierà che i due Cavour frequentassero così l'Oratorio manifestando tali sentimenti. Si osservi che, in quel tempo, essi, educati da genitori cristiani, avevano fede e si mostravano cattolici. Soprattutto Gustavo lo si vedeva sovente nelle chiese di Torino ad accostarsi alla santa comunione con un contegno molto edificante. Il medesimo Camillo, che non era troppo conosciuto in Piemonte per aver vissuti parecchi anni in Inghilterra, anche nel 1850 fu visto nella chiesa della SS. Annunziata a ricevere la comunione dalle mani del teol. Fantini, eletto poi vescovo di Fossano.

Egli sul principio del risorgimento italiano pareva conservatore, benché imbevuto degli errori dei realisti, ma nessuno avrebbe sospettato in lui un nemico del Papa e della Chiesa » (III, 407).

Con Gustavo il conte Camillo si recò anche a visitare la lotteria che Don Bosco, con il permesso del superiore dei padri domenicani, aveva allestito in una vastissima sala dietro la chiesa di San Domenico. In quell'occasione Don Bosco « andò incontro al conte, (che allora era ministro dell'Agricoltura e Commercio nel gabinetto D'Azeglio) sulla porta della sala a capo scoperto e lo condusse ad esaminare gli oggetti più preziosi, tenendo sempre umilmente la berretta in mano » (M.B., IV, pag. 365). In quel tempo gli erano state anche affidate le Finanze e la Marina; questo spiega perché i marinai italiani portano ancora adesso un nodo nero sul petto, in segno di lutto per la morte che sorprenderà il ministro nel 1861.

« In quei tempi il conte Camillo Cavour era tutto per l'Oratorio. Fa meraviglia il vedere come Don Bosco giungesse ad ottenere l'appoggio di illustri personaggi che pure avversavano la Chiesa. Costoro con le più belle e seducenti maniere, con le più lar-

ghe promesse di aiutarlo nelle sue pietose intraprese, con la proferta d'insigni onorificenze, con l'accondiscenza a molte sue domande, parve che potessero mettere a pericoloso cimento la sua pietà e fedeltà alla Santa Sede e ai principi religiosi. I suoi giovani erano stati scelti, a preferenza di quelli appartenenti a opere pie riconosciute, per estrarre i numeri del gioco del Regio Lotto, e due fra i più piccoli, indossando speciali distintivi, ogni quindici giorni per molti anni andarono a compiere quest'ufficio. Una retribuzione era perciò pagata dal governo all'Oratorio. Don Bosco però con eroica fermezza si dimostrava sempre sostenitore della causa di Dio, senza ombra di rispetto umano.

Il conte Camillo adunque, profondo conoscitore degli uomini e delle passioni e che possedeva l'arte difficilissima di sapersene destramente giovare ai propri intendimenti, veniva con una certa frequenza a visitare Don Bosco a Valdocco, e voleva che egli di quando in quando si recasse a pranzo o a colazione nel suo palazzo. Ne era testimone Tomatis Carlo. Dimostrava di provare un gran piacere nell'udirlo parlare degli Oratori festivi, e lo interrogava dei suoi progetti e delle sue speranze nello sviluppo futuro dell'opera sua, mentre l'assicurava che gli avrebbe prestato ogni possibile aiuto. Don Bosco l'intratteneva con quei modi rispettosi che si convengono a un inferiore, ora franco nelle sue risposte, ora circospetto; ma sempre con quell'amabilità che legava i cuori. Il conte si mostrò benevolo anche quando successe al Santarosa nel Ministero del commercio, e quando divenne capo del Governo.

« Il Conte Camillo, ci narrava Don Bosco, il quale in Piemonte fu uno dei capi dirigenti le sette e che fece un male immenso, mi teneva come uno dei suoi amici. Più volte mi consigliò di far erigere in ente morale l'Opera degli Oratori. Un giorno, animandomi a seguire il suo avviso, mi prometteva nientemeno che un milione per l'incremento della mia opera. Io non sapendo che cosa pensare di simile offerta e che cosa rispondere all'offerente, rimasi silenzioso, sorridendo fra me, ed egli riprese:

— Dunque che risolve?

Ed io risposi con garbo di essere dolente di non poter accettare un così bel dono.

— E perché? — replicò il conte guardandomi con meraviglia. — Perché rifiutare una somma così cospicua, mentre lei ha bisogno di tutto e di tutti?

— Perché, signor ministro, — osservai tranquillo, — se io accettassi, domani mi sarebbe tolto, e forse lei stesso mi riprenderebbe quel milione, che oggi mi offre con tanta generosità.

Il conte, a questo schietto parlare, non si risentì e mutò discorso ».

Non sembra che Don Bosco leggesse l'avvenire di un uomo che avrebbe promossa la soppressione degli ordini religiosi, l'incameramento del patrimonio della Chiesa? e non è ammirabile la sua franchezza nel dire la verità? e in queste offerte di sussidi più volte ripetute, anche per parte del governo, è possibile supporre che Cavour non avesse un fine nascosto? supporre che non avesse un disegno premeditato?...

Ci narrò anche Don Bosco: « Io non andavo troppo spesso alla mensa del conte, non ostante i suoi premurosi inviti; ma siccome talora avevo da trattare con lui di affari importanti, bisognava che mi recassi al suo palazzo o a quello del ministero. Ma più volte (e già egli era ministro), mi disse di non volermi dare udienza se non nell'ora del pranzo o della colazione, e che avendo io bisogno di qualche favore da lui, mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre un posto per me. Erano quelli, diceva, i momenti nei quali si poteva parlare con maggior libertà. Negli uffici vi era troppa folla, e si potevano dire appena due parole in fretta, quasi di mala grazia.

Anche il marchese Gustavo suo fratello, aveva stabilito le stesse ore, e non voleva altrimenti, per conversare dei miei affari. Ed io dovetti accondiscendere a così cortese, ma per me pesante condizione. Tanto più che un giorno, essendomi presentato per motivi urgenti all'ufficio del conte, questi rifiutò di ricevermi, ed ordinò ad un usciere di condurmi in un salotto. Quivi m'invitò ad attenderlo, perché assolutamente voleva che io pranzassi con lui, promettendo quanto io domandavo... ».

Il Conte però non si dichiarò mai ostile a Don Bosco. La divina Provvidenza, quasi scherzando, gli aveva a tempo messi al fianco due cordiali ammiratori dell'Oratorio ed eccellenti cattolici. Il primo era il già nominato avv. Giambattista Gal, il quale, caduto Gioberti dal potere, era stato scelto dal conte Camillo per suo segretario particolare e fino al 1861 poté conoscere tutte le manovre segrete della politica. Addetto poi agli affari esteri per ben dieci anni, chiesto il suo riposo al governo nel 1870, veniva a visitare più volte all'anno il suo amico Don Bosco, ora da Torgnon (Aosta) sua patria e ora da San Remo ove soleva svernare. Il secondo fu il cav. Cugia Delità, che successe al Gal nell'ufficio di segretario particolare e vi rimase fino alla morte di Cavour. Noi conserviamo le affettuose e belle poesie che Delità presentava a Don Bosco nel giorno del suo onomastico. Don Bosco aveva amici dappertutto » (M.B., IV, pag. 105).

Nel maggio del 1860, in ossequio alle sette, permise le perquisizioni nell'Oratorio che egli in qualità di presidente del consiglio avrebbe potuto impedire.

« Come venne riferito in quei giorni a Don Bosco, il Conte si limitò a dire ai suoi colleghi:

— In quanto a me giudico inutile perquisire Don Bosco, perché egli è più furbo di noi: o non si è compromesso oppure a quest'ora ha già prese le sue precauzioni; tuttavia fate come credete » (M.B., VI, pag. 545).

Il 15 luglio finite le perquisizioni, mentre Don Bosco era in udienza dal ministro degli interni Farini, che aveva firmato il mandato, il conte comparve come di sorpresa e « con aria sorridente e fregandosi le mani:

— Che cosa c'è, — domandò come se fosse all'oscuro di tutto; — ma si usi un po' di riguardo a questo povero Don Bosco e aggiustiamo le cose amichevolmente. Ho sempre voluto bene io a Don Bosco e gliene voglio ancora. Che cosa c'è dunque?, — ripetè, prendendolo per mano e invitandolo a sedere » (M.B., VI, pag. 678).

E, tra accuse e giustificazioni, il discorso dopo aver dato parecchie volte nelle secche dei sillogismi, si placò in un'assoluzione

piena per inesistenza di reato, cosa che allargò il cuore a Don Bosco e convinse una volta di più i suoi oppositori delle lodevoli intenzioni che lo mettevano a contatto con tanti giovani e in corrispondenza con il proprio arcivescovo esiliato per ordine del governo.

### *Morte di Cavour*

« L'11 ottobre 1860 il conte Camillo di Cavour, presidente del consiglio, aveva dichiarato nel Parlamento:

— La nostra stella è di fare che la città eterna, sulla quale venti secoli hanno accumulato ogni genere di gloria diventi la splendida capitale del Regno italiano.

Don Bosco vedeva con dolore che la rivoluzione non era ancor soddisfatta se non giungeva a togliere al Papa l'ultimo lembo dei suoi domini, e poco tempo dopo una sera, non facendo alcuna illusione, disse che nell'anno venturo 1861 doveva morire un gran personaggio, un famoso diplomatico, di morte inesplicabile, impreveduta; e che se ne sarebbe parlato in tutta l'Europa, come di un fatto gravissimo.

Gli alunni cercarono d'indovinare chi fosse mai quel personaggio. Si facevano vari nomi e persino quello dell'imperatore di Francia, che aveva il mondo nelle sue mani. Ma gli indicati erano in buona età e umanamente parlando potevano ancor vivere degli anni assai. Più volte Don Bosco fu interrogato, ma egli mantenne sempre un rigoroso segreto. Si capiva però in confuso che Don Bosco aveva parlato per incutere un salutare timore dei castighi di Dio.

Nessuno pensava al Conte il quale benché robusto e in età di 51 anni sul fine del 1860, incominciava a soffrire accessi sanguigni, che lo facevano talvolta uscire di sé e parlare a sproposito. Spossato dalle agitazioni politiche, dalle dure fatiche sopportate per la causa nazionale, era in preda a un timore gravissimo per l'estrema difficoltà di dominare la rivoluzione da lui scatenata. Corse perfino voce che volesse abbandonare il ministero, ma ria-

vutosi interamente, continuò a reggere le sorti dello Stato, usando e abusando del suo potere » (M.B., VI, pag. 783).

Negli ultimi giorni di maggio del 1861 la Camera dei deputati si era occupata di un disegno di legge che provvedeva alla sorte dei militari, destituiti per cause politiche dai cessati governi italiani. Si era trattato di una discussione abbastanza animata ed il Cavour vi partecipò come al solito attivamente. Fu osservato che mentre egli interveniva nel dibattito era molto più eccitabile del solito e non tollerava contraddizioni. Nella seduta del 29 maggio il conte uscì dall'aula assai agitato; la sera venne colto da violenti dolori e da brividi di febbre. Come sempre oppose al male la sua grande energia e si mise a letto dicendo al fedele Martino:

— Ne ho passate delle peggiori... passerà anche questa...

Invece durante la notte i dolori aumentarono e il male prese subito gravi proporzioni. Si mandò a chiamare il dott. Rossi medico di casa che gli praticò un salasso.

Il 2 di giugno si ebbe il consulto tra il medico curante Rossi e i professori Riberi e Maffone, illustre clinico il primo, valentissimo praticante il secondo. Entrambi non s'illusero e non illusero sulla gravità del male; sentenziarono che le febbri erano perniciose, molto probabilmente tifoidi e che i salassi erano stati applicati troppo numerosi e con troppa leggerezza. Prescrissero il chinino in quantità massicce. Non si ebbe alcun risultato; il grande malato era ormai perduto.

Alle dieci del 4 giugno, il re, accompagnato dal generale Cigala giunse a palazzo Cavour. La folla, muta, gli fece ala ed il re, rispondendo con un gesto triste della mano al riverente saluto, entrò nel palazzo da una porticina; quella che altre volte aveva varcato per « tramare » per l'Unità d'Italia, nel segreto di notti insonni. Quando giunse nella stanza del malato scorse la marchesa Alfieri, il fratello Ainaro, la marchesa di Rosà e la Suora di Carità che vegliavano l'infermo, inginocchiate presso il letto. Il re rimase sulla soglia della camera senza osare di fare un passo. Nessuno si era accorto della sua presenza; fu lo stesso Cavour che, in un momento di lucidità, lo scorse ed esclamò:

— Ah, Maestà.

Tutta la famiglia si ritirò e il re e il ministro morente rimasero soli.

Che cosa si dissero in quei supremi istanti? Il re non disse parola. Quando uscì dalla stanza aveva gli occhi pieni di lacrime e mormorò appena al generale Cigala:

— Non ha avuto un pensiero per sé... solo l'Italia.

Chiese ed ebbe i conforti della religione. Molto si è scritto e drammatizzato sulla parte che ebbe Padre Giacomo da Poirino, parroco della Madonna degli Angeli, in quell'occasione. Niente di più semplice, invece. Il mercoledì 5 giugno i medici dissero che se si volevano amministrare i Sacramenti al moribondo non c'era tempo da perdere. La marchesa finse che il Padre fosse venuto a prendere notizie del malato ed in tal modo parlò al conte. Cavour comprese e disse:

— Anch'io lo vedrò volentieri. Anzi ti avrei detto di chiamarmelo.

La confessione durò mezz'ora; quando il frate uscì, Cavour chiamò Farini e gli disse:

— Mia nipote mi ha fatto chiamare Padre Giacomo; debbo prepararmi al gran passo dell'eternità. Mi sono confessato ed ho ricevuto l'assoluzione; più tardi mi comunicherò. Voglio che si sappia, voglio che il mio buon popolo di Torino sappia che io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo. Non ho mai fatto male ad alcuno.

Ricevette la Comunione e l'Olio Santo poche ore prima di morire, alle quattro. Nella notte aveva detto alla nipote:

— Non ho più veduto i medici da ieri mattina.

Ed alle parole, alle scuse trovate lì per lì dalla nipote egli soggiunse:

— Ebbene, questa volta sono io che li pianterò alla svelta... Prima di domattina avrò raggiunto i miei.

La cerimonia dell'Estrema Unzione diede al volto tirato e contratto dal male una espressione di grande pace. E da quel momento la calma suprema si fece nella grande anima.

Senza un sussulto, con una agonia brevissima e quasi senza rantoli, alle ore 6,45 del 6 giugno, il cuore del più grande uomo

politico che abbia avuto l'Italia in tutta la sua fortunosa storia, cessò di battere.

« Don Bosco alla sera annunciava la morte di Cavour alla comunità, osservando:

— È ben da compiangere il nobile Conte di non aver trovato nei suoi estremi momenti un verace amico dell'anima. Confortiamoci però nella speranza, che per intercessione di San Francesco di Sales, da cui egli per parte di madre discendeva, ed era ancora parente, Dio gli abbia toccato il cuore in tempo e gli abbia usata misericordia.

I giovani intanto ricordavano la predizione fatta da Don Bosco sul finire dell'anno 1860, e fu ed è ancora oggigiorno persuasione di quanti l'udirono, aver egli preveduta quella morte.

Alla sera del giorno 7 il suo cadavere doveva portarsi alla sepoltura con splendidissimo accompagnamento; ma il cielo si oscurò, cadde un rovescio di pioggia, sicché contro ogni previsione il convoglio funebre venne disturbato. E la camera, il senato, la magistratura, l'esercito e il municipio che s'erano rifiutati d'accompagnare Gesù in Sacramento nella solennità del Corpus Domini, dovettero con quel tempaccio andare in processione dietro un feretro » (M.B., VI, pag. 964).

La sera del 10 giugno (1861) Don Bosco confidò a Don Rufino e a Don Bonetti:

« Presentemente abbiamo in casa giovani favoriti da Dio di doni speciali. Uno di questi, che è annoverato fra i più buoni, sebbene ve ne siano altri che apparentemente compariscano di maggior virtù, vide nel tempo della comunione un globo che riempiva tutta la chiesa. Questo a poco a poco divenne piccolo come una nocciola e andò a posarsi sopra la pisside, rimanendo sollevato in aria; quindi crebbe alquanto di volume e poi impiccolitosi come prima disparve. Domandai a questo giovane se intendesse il significato di quell'apparizione, e mi rispose di no, soggiungendo:

— E lei che cosa ne pensa?

— Nemmeno io saprei che cosa dire, — gli risposi.

Come voi vedete, ripigliò parlando ai due chierici, io non feci caso della sua confidenza, ma però le si potrebbe dare questa

interpretazione. Quel globo fu visto al 2 del mese, e il 6 morì Cavour, e questi con la sua potenza e col suo nome riempì il mondo; mentre era per impiccolirsi, si innalzò fin sopra al SS. Sacramento, si gonfiò, ma venne meno, e disparve. Si potrebbe anche dare un'altra spiegazione: cioè che il globo significasse una ribellione contro la Chiesa. Ma quando sembra che la chiesa debba essere disfatta, la rivoluzione si annienta e scompare dagli occhi di chi la guarda impensierito: in lontananza pare grande, ma viene ridotta a nulla e svanisce del tutto » (M.B., VI, 968).

Don Bonetti conclude: « Comunque sia, io confesso che questa mezz'ora passata con Don Bosco, fece più bene all'anima mia e a quella dei miei compagni (come essi ingenuamente attestarono), che non dieci giorni di esercizi spirituali. Il giorno dopo si fecero indagini, ma con ogni cautela, al fine di poter almeno sospettare con un poco di fondamento chi fossero quei giovani così fortunati, dei quali aveva parlato Don Bosco. Ma nulla di certo si poté sapere. Io però da un amico, al quale chi ebbe l'apparizione del globo, avevo confidata la cosa, venni a conoscere anche il nome che desideravo. Lo scrissi, lo tenni per me, ed ebbi una ulteriore prova che Don Bosco esponeva cose vere » (M.B., VI, pag. 971).

## PER UNA TIPOGRAFIA A VALDOCCO (1850)

*(Antonio Rosmini: 1797-1855)*

Antonio Rosmini era nato a Rovereto nel 1797 e morì a Stresa nel luglio del 1855. Nel 1832 aveva fondato l'*Istituto della Carità* che, nella formulazione del voto di povertà aveva trovato la maniera di eludere le leggi eversive in atto e in fieri, lasciando il possesso all'individuo e l'amministrazione, o il permesso di amministrarlo, all'Istituto. In questa maniera, davanti alla legge i membri dell'Istituto restavano liberi cittadini, con tutti i diritti e doveri che comporta tale qualifica, e davanti alla Chiesa erano re-

ligiosi, né più né meno di qualsiasi altro che avesse emesso il voto di povertà nelle mani del suo superiore. Assoggettandosi al fisco come qualunque altro cittadino, si sottraevano alle estorsioni e ai soprusi dei governi, più avidi dei loro beni materiali che gelosi dei loro privilegi spirituali.

Fu questo che persuase Don Bosco a mettersi in comunicazione con l'abate Rosmini, dal quale sperava ulteriori precisazioni in proposito, disposto magari a mettersi a sua volta sotto la sua ubbidienza purché gli si lasciasse compiere il suo disegno o gli si dessero i mezzi per poterlo eseguire... Da parte sua era disposto ad essere obbedientissimo a chiunque nell'Istituto da lui prescelto, fosse deputato a comandargli; anzi avrebbe preferito poter condurre avanti il suo piano, passo per passo, guidato dall'ubbidienza a un superiore...

« Aveva riflettuto anche sull'importanza di potersi giovare in certe occasioni dell'influenza che l'abate esercitava in Torino sugli uomini nuovi rivestiti di autorità, e quindi la convenienza di averlo amico e protettore. Era suo sistema premunirsi diligentemente con ogni mezzo umano, lasciando poi con fiduciosa rassegnazione che la divina provvidenza guidasse le cose a suo beneplacito » (M.B., III, 247, 248).

### *Viaggi di Don Bosco a Stresa*

L'accesso al Rosmini gli era favorito dal fatto che alla Sagra di San Michele aveva contratto amicizia con qualche suo confratello, avendo avuto nel 1836 l'Istituto della Carità dal Re Carlo Alberto l'incarico di officiare l'abbazia la quale, restaurata e abbellita, avrebbe dovuto servire per custodire le ceneri dei suoi avi e accogliere quegli « uomini che, disingannati delle cose di questo mondo, avessero desiderato trascorrere in religioso ritiro gli ultimi giorni della loro vita » (Garioni, *Rosmini*). Gli serviva di rincalzo il fatto di aver avviato al noviziato dell'Istituto parecchi dei suoi giovani, desiderosi di abbracciare la vita religiosa, e di accogliere sempre con generosa ospitalità nella sua casa quei rosminiani che erano di passaggio a Torino e non avevano ancora

nella capitale una casa alla quale fare capo. Rosmini no; Rosmini a Torino era sempre ospite del conte Gustavo di Cavour, che si rivendicava quel privilegio e si vantava di quell'onore. « Ai rosminiani Don Bosco quando poteva, assegnava una cameretta; e, se la piccola casa era occupata da altri ospiti, conduceva il nuovo venuto nella sua stanza, gli cedeva il proprio letto e, in un piccolo spazio celato da un armadio che serviva come di steccato, stendeva per terra un materasso e su quello si coricava. Se però il forestiero era di riguardo, andava a cercarsi un cantuccio da passarvi la notte, o in cucina o nella sacrestia. E così continuò fino al 1854 » (M.B., III, pag. 249).

Nell'autunno del 1847, Don Bosco partì dunque per Stresa, insieme con l'impresario Federico Bocca, che aveva gentilmente messo a sua disposizione la propria pariglia. Prima di partire affidò l'Oratorio al teol. Carpano, che gli era sempre stato molto largo di aiuto e più di ogni altro era in grado di sostituirlo, nei dodici giorni della sua assenza. Lo avrebbero aiutato Barretta e Costa, molto pratici della casa e, almeno all'apparenza, del tutto degni di quell'atto di fiducia. Avvenne invece che, a un certo punto del viaggio, Don Bosco si facesse serio, silenzioso e concentrato, tanto che l'impresario non si trattenne dal chiedergliene la spiegazione. « Era domenica e Don Carpano non era al suo posto, Barretta e Costa non erano addirittura andati all'oratorio; e altri facevano tutt'altro che quello che avrebbero dovuto fare ». Questa era stata in sostanza la risposta di Don Bosco al suo autome-donte che, trasecolato, prese nota della cosa, per accertarsi della verità di quelle affermazioni. Telepatia o no, sta il fatto che, al ritorno, Bocca affronta Don Carpano e a bruciapelo gli dice:

— Lei domenica non era al suo posto e ha fatto questo e questo.

— Da chi l'ha saputo?

— Da Don Bosco in persona.

« Il teologo, che era di naturale sanguigno, si tolse la berretta di capo e, gettandola dispettosamente per terra:

— Ecco lì, — esclamò, — sono subito andati a raccontargli tutto. Chi glielo ha detto?

E ammutolì e si calmò solo quando seppe che Don Bosco da sé aveva indovinata o veduta la sua assenza. Così pure il signor Bocca, constatò averte le parole di Don Bosco a riguardo dei due giovani ».

Purtroppo, a Stresa non trovarono traccia del Rosmini che, non preavvisato, era uscito per far fronte a precedenti impegni. Lo accolsero i suoi confratelli con ogni cordialità e con l'amicizia, di cui erano fatti segno da parte sua ogni volta che lo visitavano per interessi dell'Istituto a Torino. In fondo in fondo, sulla base di quello che alcune indiscrezioni avevano potuto indovinare, nutrivano la speranza di poterlo annoverare o tosto o tardi tra i membri del loro Istituto, il quale, sia per gli scopi che si proponeva, sia per i mezzi che adoperava per raggiungerli, sembrava avesse molta affinità con il suo Oratorio di Torino. Ma Don Bosco, « osservando e interrogando, conobbe perfettamente lo spirito dei Rosminiani » e poté rendersi personalmente conto che « non andava d'accordo col suo in varie opinioni e su certi principi ».

### *L'abate Rosmini*

Intanto il 6 luglio 1849, come succederà anche a Don Bosco, venivano condannate (e più tardi riabilite, come a Don Bosco) alcune operette del Rosmini, oggetto per lungo tempo di controversia a causa di talune affermazioni, che a Roma erano apparse inopportune, specialmente in relazione ai tempi che correvano, le quali potevano essere sfruttate a fini politici. L'abate, (contrariamente a Gioberti che, coinvolto in una simile censura aveva risposto che « l'interdetto di Gaeta lo faceva ingrassare »), abbassò il capo e accettò il verdetto con umiltà pari alla grandezza dell'anima e alla vastità del sapere.

Richiesto di un suo parere a proposito di Rosmini da un padre dell'Istituto, spesso suo ospite e amico carissimo, Don Bosco rispose in data 5 novembre 1849: « In quanto all'ottimo signor Rosmini pareva che la proibizione dovesse deteriorare la grande sua fama e non lo fu. L'abate Rosmini si fece conoscere per un dotto filosofo nello scrivere le sue opere; ma si mostrò filosofo

profondamente cattolico con la sommissione; mostrò di essere coerente con se stesso; e che il rispetto tuttora professato alla cattedra di Pietro con fatti e non parole, quali cose non possiamo dire di altri distinti personaggi che un tempo altresì primeggiavano. Come vede queste sono amichevoli espressioni riguardanti il suffragio del pubblico. Per me, ho sempre nutrito e nutro tuttora la più schietta e leale venerazione per l'Istituto della Carità e per il veneratissimo suo fondatore ».

Don Bosco conobbe il Rosmini una domenica del 1850. Erano le due e lui si arrabattava ancora in cerca di catechisti per le classi, dislocate nei luoghi più disparati della casa e dintorni. All'apparire di due ecclesiastici Don Bosco ci vide la mano di Dio e, rimandando i complimenti a tempo più opportuno, li invitò senz'altro a prendersi ciascuno cura di una classe. Poi incaricò uno dei due, quello che gli era parso più disposto e preparato a fare la predica e solo dopo ne udì, scusandosi, la presentazione. Uno, quello che aveva fatto il catechismo ai grandi in coro e la predica era l'abate Rosmini in persona; l'altro il can. De Gaudenzi, destinato ad essere più tardi vescovo di Vigevano.

« L'abate Rosmini venne ancora altre volte, — narra Tomatis; — venne anche ad onorare con la sua presenza le scuole serali; si compiacque di fare ripetutamente il catechismo e talvolta assistè alle funzioni religiose dell'Oratorio, che avevano per noi un incanto meraviglioso. Egli pure ne rimase così entusiasmato, che le paragonava a quelle che si fanno nei paesi selvaggi tra le foreste, o nelle chiese nascoste delle missioni di città ancora pagane, come sarebbero quelle della Cina e dell'India. Sorprese anche Don Bosco mentre sotto un gelso istruiva un bel numero di giovanetti. E fu per lui un quadro consolante, di cui ebbe a dire:

— La calma amorevole di quel buon prete è indizio del suo anelito al riposo eterno del paradiso, al quale perverrà colle migliaia dei salvati da lui, i quali così come ora in terra, gli faranno affettuosa corona un giorno nella gloria dei beati.

Venne pure all'Oratorio in un giorno feriale mentre gli artigiani ritornavano dalle officine. Don Bosco li chiamò intorno all'abate, il quale interrogò questo e quello, ed ebbe per tutti ed anche

per me una parola d'incoraggiamento. Quindi visitò la nostra cassetta, rimanendo commosso per quell'estrema povertà ».

In altri tempi gli alunni dell'Oratorio recitarono un piccolo dramma, bene ideato e scritto da Don Bosco stesso, innanzi a Rosmini e al marchese Cavour, del quale l'abate, come abbiamo detto altrove, era sempre ospite, venendo a Torino. Turchi Giovanni ne fu il protagonista.

Rosmini, venendo a Valdocco, soleva fermarsi molto tempo e con familiare domestichezza nella camera di Don Bosco. Fin dalle prime visite gli aveva confidato, come avesse una somma del suo Istituto da mettere a frutto in qualche banca, e gli domandava un parere o suggerimento. Avrebbe però preferito di dare il mutuo a qualche onesta famiglia senza far nessun atto pubblico, purché rimanesse nello stesso tempo sicuro del fatto suo.

A Don Bosco, che aveva già presa quasi tutta in affitto la casa Pinardi e ora pensava di acquistarla, la proposta di quel prestito parve la manna del cielo. Essendosi la richiesta, dopo i soliti tira e molla propri di ogni contratto, assestata sopra le trenta mila lire, ventimila al quattro per cento, facevano comodo a Don Bosco che le sottoscrisse seduta stante. Le restanti 10.000 lire le ebbe dalla contessa Casazza-Riccardi tramite Don Cafasso, il quale, dopo il ritiro di Don Borel e del teol. Murialdo, rimase il solo garante con Don Bosco del debito verso Rosmini (M.B., IV, pag. 244). Il 6 settembre andò poi a Stresa per poter adempiere di presenza alle prescrizioni di legge a proposito di prestiti.

« Giunto a Santhià verso mezzanotte confessava il conducente della diligenza; quindi toccata Vercelli e Novara, scendeva ad Arona. Aveva fatto conto di recarsi a Stresa sul battello. All'ufficio della diligenza però trovava il marchese Arconati, suo amico e benefattore dell'Oratorio, il quale gli propose di lasciare la via per acqua e di salire sulla propria carrozza, poiché egli lo avrebbe accompagnato. Con ciò sperava che il viaggio sarebbe riuscito meno penoso per Don Bosco. In questa stessa occasione il marchese proponeva una visita ad Alessandro Manzoni. Don Bosco accettò il cordiale invito. Attaccati i cavalli, in breve tempo giunsero a Lesa, ove in quella stagione dimorava Manzoni in villeggiatura.

Furono accolti con ogni cortesia, ed ivi Don Bosco fece il *déjeuner* col grande scrittore, che aveva con sé alcuni parenti, e che gli fece vedere i suoi manoscritti, tutti scarabocchiati per le tante correzioni. Don Bosco col Manzoni non ebbe altro contatto in vita sua che la fermata di quelle poche ore; ma tanto gli bastò perché sempre più si persuadesse essere la semplicità dello scrivere frutto di lunghi studi ».

### *Un caso controverso*

Qui Don Lemoyne dice che « accadde un fatto degno di essere ricordato » (M.B., IV, pag. 130). E narra dell'incontro che Don Bosco ebbe, in compagnia del Rosmini, con Tommaseo, Bonghi, Grossi, Farini e « altri scienziati e filosofi di quel tempo, parte dei dintorni, parte venuti da lontano ». In quell'incontro Bonghi avrebbe dato dell'imbecille a Don Bosco e a sua volta Don Bosco avrebbe bollato con parole poco controllate le opere storiche del Farini. Ora, il padre Balsari (Preposito Generale dei Rosminiani, in una lettera indirizzata il 12 febbraio 1923 al direttore della « Scuola dei fatti », edita dal Berruti, che aveva pubblicato la notizia del Lemoyne), prova che « in quell'articolo vi sono delle affermazioni inesatte, altre inverosimili, e qualcuna decisamente falsa ».

*Inesatto* « il solenne banchetto di 30 commensali », non essendovi « memoria né per scritto né per tradizione alcuna fra di noi ». La sua vita nella villa ereditata due anni prima dalla Bolongaro « continuò a essere una vita raccolta e da pio religioso, solo vi aggiunse un più largo e più frequente esercizio, come dalla nuova dimora gli era consentito, di una cristiana, cortesissima e anche signorile ospitalità ».

*Inverosimile* che il Rosmini abbia assistito indifferente, e quasi connivente, alle conversazioni reazionarie degli intervenuti, sempre tacendo e solo reagendo a talune intemperanze del Bonghi al quale avrebbe detto, ammiccando all'ospite:

— Attento che c'è Don Bosco.

L'intervento avrebbe provocato la poco gentile risposta:

— Non capisce nulla quell'imbecille!

Egli ritiene invece che avrebbe potuto essere giustificato dal contegno modesto e dalla riservatezza abituale del Santo.

*Falso* che assistessero alla conversazione il Farini, il Grassi e soprattutto il Tommaseo, che a quel tempo, invece, era esule nell'isola di Corfù.

### *Il terreno della tipografia*

Nel marzo del 1853 uscì il primo numero delle « Letture Cattoliche », per i tipi della tipografia D. Agostini; ma era da quattro anni che Don Bosco aveva il chiodo fisso di quella pubblicazione, da quando cioè, il 25 luglio 1849 i vescovi subalpini, in assenza dell'arcivescovo mons. Fransoni, esule a Lione per collisione con il governo, si erano riuniti a Villanovetta (Cuneo) e avevano tra l'altro, proposto « un disegno di associazione per la stampa e la diffusione dei buoni libri ». Alla fine del primo trimestre Don Bosco aveva fatto subito inviare ben rilegati in omaggio a Pio IX tutti i fascicoli fino allora pubblicati, ricevendone benedizioni e incoraggiamenti per le mani del card. Antonelli. Questo sovrano compiacimento aggiunse esca al fuoco e a Don Bosco suggerì l'idea di allestire nel suo stesso Oratorio una tipografia a cui affidare la stampa periodica di quei fascicoletti.

Alla vigilia dell'Immacolata l'abate Rosmini, ignaro delle intenzioni di Don Bosco e incoraggiato da quanto aveva visto realizzato a Brescia dai Pavoniani, gli propose a sua volta di aprire a Valdocco una tipografia, dichiarandosi disposto ad aiutarlo per una pronta ed efficiente realizzazione. Tale profferta, non richiesta né attesa, mise a Don Bosco le classiche ali ai piedi e lo convinse a destinare per la tipografia « un locale nel costruendo edificio dell'Oratorio di Valdocco ». Un confronto però con il Rosmini lo persuase facilmente che « erigere di sana pianta un edificio isolato » solo per la tipografia, sarebbe stato più comodo per il lavoro e più logico per le competenze. Per far questo avrebbe servito a meraviglia il « campo dei sogni », a mezzogiorno dell'Oratorio. Peccato che Don Bosco, dopo averlo comprato dal semina-

rio di Torino il 20 giugno 1850, consigliato dal bisogno ne aveva ceduto un lotto (l'area dell'attuale porteria) a un certo Coriasco, il quale vi aveva costruito una falegnameria, e a Giovanni Emanuel un secondo appezzamento verso levante. Correva voce allora che la stazione della ferrovia Milano-Torino si sarebbe costruita « poco lungi dall'Oratorio e che le avrebbe dato accesso una piazza » e i terreni avevano acquistato valore. Don Bosco fece pressione sopra Rosmini perché l'aiutasse a riscattare i terreni venduti, ma piacque di più all'abate quello che del prato era rimasto inventuto, e fu giocoforza cederglielo dietro un compenso concertato di diecimila lire (10 aprile 1854).

Del resto Don Bosco pensava anche alla « convenienza di avere nelle vicinanze qualche edificio che gli servisse di antemurale coi suoi inquilini ». I suoi sacerdoti poi gli « avrebbero dato mano nelle confessioni, nella predicazione e nel far progredire l'opera degli oratori » (M.B., IV, pag. 629).

A questo punto l'abate Rosmini muore (1 luglio 1855) e il padre Pagani che lo sostituisce nella prepositura generale dell'Istituto abbandona provvidenzialmente il progetto della tipografia, che tosto o tardi avrebbe fatto sorgere conflitti di competenza tra i due istituti. Don Bosco, che aveva sognato lì il santuario di Maria Ausiliatrice e non aveva ancora finito di rammaricarsi di essersene disfatto, essendo quella l'area veduta in sogno, scrisse immediatamente a Stresa che « se si venisse a una vendita, avrebbe avuto molto caro di saperlo, per tentare se la divina provvidenza volesse aprirgli la strada onde cercarsi i mezzi e comprarlo come desiderava ».

Nelle prime settimane di gennaio del 1863 Don Bosco, « sempre fisso nella grandiosa idea di un tempio da erigersi in Valdocco in onore di Maria Ausiliatrice... visto in sogno diciassette anni avanti » incarica Don Sala di avviare trattative. Il motivo era che, essendo « il valore del fondo, per i mutati disegni edilizi della regione Valdocco, quasi diminuito di otto decimi, dal giorno che Don Bosco avealo venduto, si esigeva che il compratore oltre il prezzo di estimo, rimborsasse un vistoso compenso ».

Risoluti però a venderlo perché « non solo ritraevano alcun

profitto, ma ne dovevano pagare l'imposta », pubblicarono il prezzo di vendita e, non essendoci concorrenti, avviarono le pratiche con un certo Tortone Francesco che a loro insaputa agiva a nome di Don Bosco, del quale essendo amico, fece gli interessi come se si trattasse di cosa propria. Avvenne così che, con atto rogato l'11 febbraio 1863 il teol. Pietro Bertetti, quale erede di Antonio Rosmini rivendette quel pezzo di terreno per il prezzo dichiarato di lire 1558,40 a Don Bosco che se ne tornò con suo grande piacere padrone.

### *La dottrina di Rosmini*

Il 9 febbraio 1877, in un'udienza concessa a Don Bosco, Pio IX venne fuori con questa facezia:

— Lo sapete già che ora abbiamo undici comandamenti?

— È la prima che sento, — rispose Don Bosco, cogliendo a volo e continuando lo scherzo.

— Chi dice essere le opere di Rosmini proibite, d'ora innanzi pecca gravemente. Però questo comandamento fu fatto a mia insaputa. Che ne dite voi?

— Io, — rispose Don Bosco, — credo che non avrà forza obbligante, finché vostra santità non l'avrà approvato.

— Eppure, — continuò il Papa, — l'hanno fatto senza di me a Torino.

Con questa uscita il Papa voleva alludere a un monito inserito nel calendario diocesano di Torino. La Sacra Congregazione dell'Indice, il 20 giugno 1876, con lettera indirizzata all'arcivescovo di Milano, dove si era accesa la controversia attorno al Rosmini, aveva rinnovato il precetto « di conservare il più rigoroso silenzio a proposito della questione sulle opere dell'abate, non essendo lecito infliggere censura in materia religiosa e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle opere di Rosmini e sulla di lui persona, rimanendo solo libero di puramente discutere nelle scuole e in libri e fra i dovuti limiti le opinioni filosofiche e relativamente al modo di spiegare talune verità pur anco teologiche ». Così testualmente il mentovato rescritto. Appellandosi a

questa disposizione, il calendario suddetto commentava: « Perciò peccano gravemente contro l'ordinanza pontificia, promulgata dalla Sacra Congregazione dell'Indice, coloro che dicono pericolose le opere di Antonio Rosmini, a cui si riferisce il *Dimittantur* pronunziato da Pio IX il 3 luglio 1854 ».

Noi qui ci facciamo una prima domanda: cosa ne pensava Don Bosco delle teorie rosminiane? Don Bosco guardò sempre la grossa questione più dal lato pratico che non dal lato speculativo. Don Bosco venerava il Rosmini per la sua santità, ma non condiveva le sue idee in fatto di filosofia. Lo disse un giorno chiaramente a mons. Ferrè, vescovo di Casale, che invece ne era un grande ammiratore.

— Veda, monsignore, io non sono filosofo né sono perciò in grado di sostenere con lei una disputa di questo genere; ma quello che so di certo si è che il voler dimostrare, come pretendono i Rosminiani, l'esistenza di Dio *a priori* è impossibile; quindi l'idea innata dell'ente cade da sé.

Un'altra volta quel vescovo l'aveva invitato a pranzo nel suo palazzo di Casale. Sedevano a mensa anche tutti i canonici e Don Bonetti e Don Bertello. Si erano appena messi a tavola che tosto vennero fuori gli elogi delle dottrine rosminiane. Don Bosco taceva; i canonici approvavano; qualcuno stuzzicò Don Bertello, che osservava prudente silenzio. Don Bertello era studioso di cose filosofiche e insegnava filosofia. Monsignore stesso si rivolse a lui, che senz'ambagi, com'era nel suo carattere, si dichiarò antirosminiano. La disputa si accese vivissima; il buon vescovo, impegnatissimo nella lotta, non mangiava più. Per troncare la questione, fu pregato Don Bosco di dire il suo parere.

— Veda, monsignore — disse allora Don Bosco — io non entro nelle ragioni intrinseche né di una parte né dell'altra. Se mi permette, farò una sola osservazione. Un vescovo sarebbe contento se sapesse che i chierici del suo seminario tenessero una opinione contraria alla sua? Ora io considero tutto il clero del mondo come un vasto seminario rispetto al Papa. E il Papa potrà essere contento che questo suo clero o una certa parte di esso tenga principi che egli non accetta? Del resto noto ancora

come al Papa, anche quale dottore privato, si debba avere molta deferenza e che sia conveniente conformarsi al suo modo di pensare. Così i buoni figliuoli usano diportarsi verso il loro padre.

Gli astanti ammirarono, il vescovo non aggiunse parola, e la polemica morì.

Se Don Bosco parlò qualche rara volta di rosminianismo, lo fece unicamente in vista dei tristi effetti prodotti fra gli ecclesiastici da quell'accanirsi di polemiche astiose, né mai disse verbo che sonasse disistima verso la persona del Rosmini. E quello che egli stimava nell'abate Rosmini, non era il suo sistema filosofico, a giudicare del quale egli si dichiarava incompetente, ma la santità dell'uomo e del sacerdote. In qual alto concetto egli l'avesse, noi l'abbiamo già detto. Aggiungiamo solo che nella *Storia d'Italia* dice di lui che « alla profondità della scienza accoppiava la fermezza e l'umiltà del buon cattolico. Non ricordo di aver visto un prete dire la messa con tanta devozione e pietà come il Rosmini. Si vedeva che aveva una fede vivissima, da cui proveniva la sua carità, la sua dolcezza, la sua modestia e gravità esteriore. Qualcuno volle persuaderlo di togliere dalla sua *Storia* quelle parole; ma Don Bosco rispose di non poterlo fare, perché ciò che vi era detto era la pura verità » (M.B., XIII, pag. 23).

### *La prima tipografia salesiana*

La tipografia venne, ma undici anni dopo.

Il 31 dicembre 1861 Don Bosco riceveva dalla Prefettura di Torino a firma del conte Radicati, Primo Consigliere, il « permesso di aprire nel suo stabilimento un esercizio tipografico, servendosi dell'opera del signor Andrea Giardino ». Con esso si compivano i voti di Don Bosco, che da undici anni vagheggiava l'idea di una tipografia di sua proprietà, e ne veniva ora a capo dopo lunghe consultazioni con l'abate Rosmini e gl'incoraggiamenti del vescovo di Ivrea, monsignor Moreno.

Ne aveva avanzato domanda il 26 ottobre di quello stesso anno. Sicuro dell'esito di essa, già in settembre aveva predisposto il locale, spostando dalla sala attigua alla nuova portineria, in un

salone di casa Filippi il maestro Giacomo Miglietti di Occhieppo, al quale aveva affidato i più piccoli dei suoi ricoverati, tutti fanciulli dai sei ai dodici anni, alloggiati nella casa Bellezza, presa a pigione a quello scopo.

Nei locali così sgombrati Don Bosco, all'aprirsi del nuovo anno, sistemò due vecchie macchine a ruota con un torchio d'occasione, un bancone e alcune casse per i caratteri. Al momento dell'inaugurazione disse tra l'altro:

— Vedrete, avremo una tipografia, due tipografie, dieci tipografie. Vedrete.

Era quanto bastava per incoraggiare i testimoni della povertà francescana di quegli inizi. La storia si sarebbe incaricata di confermare con esempi le verità di quell'affermazione.

Una prova la si ebbe subito l'anno dopo quando la tipografia fu trasferita in un locale più ampio, sotto il terrazzo che Buzzetti aveva ricavato a piè delle camerette di Don Bosco e dal quale vi salivano quelle famose viti di moscatello, sistemate in cassette, che fecero le spese di più di un episodio della vita di Don Bosco. Ora le Scuole Grafiche salesiane sono circa 120, con una popolazione che supera i 5000 allievi, di tutte le specializzazioni.

Ma chi era quel conte Radicati che firmò a nome del Prefetto il permesso di apertura della prima tipografia? Innanzitutto un grande amico di Don Bosco; e poi una mente aperta ai problemi che le macchine stavano proponendo alla nuova società e anche al nuovo regno. Non andrà molto che, per i suoi meriti riconosciuti e premiati, dalla carica di Primo Consigliere salirà a quella di Prefetto, moltiplicando così, in ragione della nuova posizione gerarchica, le possibilità di intervento a favore dell'Oratorio. Si chiamava Costantino e dallo zio (dal quale era stato adottato e che aveva sposato l'ultima discendente dei conti di Acqui e Alice Bel Colle), aveva ereditato il nome di Radicati-Talice. Aveva il suo bel castello a Passerano, nella provincia di Asti, dove ospitò più volte Don Bosco e anche i suoi ragazzi nella passeggiata autunnale del 1860; ma l'inverno lo passava a Torino, al numero 22 di Via Alferi.

Il castello risale al sec. XIII, ma il casato è assai più antico

se già nel 1186 Federico Barbarossa confermava a Ottobone di Radicati l'antico possesso di Cocconato, Primeglio, Schierano, Marmorito, Passerano, Capriglio, Mainito, Bagnasco, Piovà e altri 30 castelli del Monferrato. Essi avevano diritto di battere moneta e a Passerano avevano la zecca.

Aveva sposato la piissima Maria Luisa Faà di Bruno, sorella di Emilio, (comandante della fregata « Re d'Italia » nella battaglia di Lissa, con la quale s'inabissò nel 1866), e del servo di Dio l'abate Francesco, fondatore delle Figlie di Santa Zita, il quale nel 1878 scriverà da Parigi a Don Bosco per dirgli che l'editore Lethellieux era disposto a cedergli i suoi impianti, qualora decidesse di estendere anche alla capitale francese la sua attività assistenziale.

Di lei si narra nella vita di Don Bosco un episodio che ne esalta la delicata bontà. Era stato allestito un banchetto di venerdì e a lei ripugnava servire di grasso. Nonostante che dal Signor Durando, provinciale dei Preti della Missione e uomo del giorno, fosse stata tranquillizzata coll'invito a servire di grasso e di magro, essa non si arrese finché da un telegramma, provocato per mezzo di Don Bosco da Roma, apprese che le era stato concesso il permesso. Appena furono tutti attorno alla mensa, la contessa fece leggere dal signore che le stava a lato la comunicazione dell'indulto.

Fu ancora alla sua mensa che un giorno Don Bosco, preso tra personaggi di tutti i partiti e invitato a brindare, alzò il bicchiere senza scomporsi e brindò « alla salute di Sua Maestà Vittorio Emanuele, di Cavour, di Garibaldi e di tutti i ministri sotto la bandiera del Papa, perché tutti siano salvi ». E si ebbe un battimani.

La contessa morì a 76 anni, dopo 30 di cecità. Il conte a 83 nel 1895. Ebbero otto figli. Dal primogenito Vincenzo, Colonnello dei Bersaglieri, nacque nel 1887, ultima, e sola discendente la contessa Tonina, tuttora vivente.

A proposito del conte Radicati narra Don Cagliero: « Ricordo che per uno sbaglio di memoria accettammo l'invito a pranzo del conte Radicati e della marchesa Dovando, l'uno per le dodici ore, l'altro per le due pomeridiane dello stesso giorno. Don Bosco, riconosciuto l'equivoco, tutto tranquillo mi disse:

— Lascia andare che ci faremo onore a tutti e due i pranzi.

Infatti alle dodici, seduti a mensa del conte Radicati si cominciò a discorrere e, approfittando della conversazione animata dei commensali, Don Bosco prese poca minestra, poca pietanza e pochissima frutta. Partiti alle due dai nostri ospiti, fummo alla casa Dovando e per la strada Don Bosco mi diceva, ridendo:

— Adesso andremo a terminare il nostro pranzo ed a prendere l'altra metà della minestra, delle pietanze e della frutta, e vedrai che questa sera ci faremo ancora onore alla cena dell'Oratorio » (M.B., V, pag. 321).

## L'ARCIVESCOVO DI TORINO IN CARCERE (1850)

---

*(Massimo d'Azeglio: 1798-1866)*

Il 26 marzo 1862, moriva a Lione l'arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni. Egli era stato esiliato dal governo subalpino, allora presieduto da Massimo d'Azeglio, perché poco disposto a battere indiscriminatamente le mani a tutto quello che in Piemonte si faceva, con il clero, senza il clero e contro il clero, per allargare l'influenza del piccolo stato.

Era nato a Genova nel 1789. Messo sul confine francese come indesiderato egli aveva scelto per sede la città di Lione, dalla quale avrebbe continuato a governare l'archidiocesi di Torino, per quanto la distanza, la censura governativa e lo spionaggio glielo avrebbero ancora permesso. La cosa egli l'aveva già data per scontata parecchio tempo prima. Vedendo la piega che prendevano gli avvenimenti, aveva detto un giorno al superiore dei Servi di Maria che era andato a riverirlo:

— L'idra è sguinzagliata, tristi cose si vedranno succedere; il piano è preparato, i mezzi sono pronti: prima Gesù (cacciata dei

Gesuiti nel marzo del 1848), poi Maria (Serviti nell'agosto 1850) e quindi tutti gli altri santi (gli ordini religiosi nel 1855) e io dovrò andare in esilio.

Non risulta che mons. Frasoni abbia fatto altre previsioni in sua vita, ma questa l'ha fatta e azzeccata anche perché gli avvenimenti la facilitavano in una maniera scandalosa. Fatto sta che il 28 settembre 1850 varcò il confine italo-francese, che avrebbe solo più potuto violare con dispacci clandestini o controllati, e salutò per l'ultima volta l'Italia e l'archidiocesi.

Ma che cosa aveva fatto da meritarsi una sanzione così infamante e irrevocabile? Bisogna rifarsi a quegli anni in cui Pio IX era portato alle stelle e il suo nome era benedetto anche da coloro che maltrattavano il clero e perseguitavano la Chiesa. Evidentemente la piazza ubbidiva agli ordini di scuderia. Chi faceva il vento e la pioggia era allora Mazzini, sempre in vena di nuove bravate. Questa volta aveva scritto: « Il Papa si avvanzerà nelle riforme per principio e per necessità... Profittate della menoma concessione per riunire le masse, non fosse altro che per attestare la propria riconoscenza: feste, canti, assemblee... dare al popolo il sentimento della sua forza e renderlo esigente;... uno scalino per volta... Ottenuta una legge liberale, applaudite e domandate quella che deve seguire ». Mons. Frasoni era invece d'avviso che « non il battere fragoroso di palma a palma sono gli applausi che possono a lui tornar graditi, né l'incomposto acclamar tumultuoso, bensì l'ascoltare docilmente gli avvisi e il pronto eseguirne, non che i comandi, gli inviti ». Agire diversamente era applaudire a Pio IX « non per quello che è, ma per quello che vorrebbero egli fosse ».

Per questo egli aveva proibito agli ecclesiastici di prendere parte a dimostrazioni politiche « dovendo dimostrare la loro divozione al re non già con i secolareschi divertimenti, sibbene con l'osservar premurosamente i doveri che ad esso li legano ». La cosa fu mal interpretata; fu detto amico dell'Austria e allora cominciarono le sassaiole contro le finestre dell'arcivescovado, i fischi attorno alla sua carrozza, gli insulti alla sua persona, tutto perché si convincesse ad andarsene. Le cose arrivarono a tal punto che, nella speranza che col tempo gli animi si calmassero, Don Bosco

stesso finì per consigliarlo ad assentarsi temporaneamente. Monsignor Fransoni andò in Svizzera il 29 marzo 1848 e tornò giusto in tempo per misurarsi con il conte Siccardi il quale, come Ministro di Grazia e di Giustizia, aveva proposto al Parlamento l'abolizione del foro ecclesiastico. Mandò subito una circolare ai parroci, ingiungendo loro di non comparire in giudizio senza licenza del superiore ecclesiastico. Fu citato davanti al tribunale civile e, avendo egli risposto che avrebbe chiesto licenza al Papa, fu condannato alla multa di L. 500 e a un mese di carcere. Il 4 maggio 1850, all'una del pomeriggio, fu portato nelle prigioni della cittadella, dove rimase fino al 2 giugno.

Di lì a un mese si ammalò a morte il cavalier Derossi di Santarosa, Ministro di Agricoltura e Commercio. Siccome, votando la legge Siccardi, era incorso nella scomunica, il parroco di San Carlo, padre Pittavino dei Servi di Maria, prima di amministrargli i Sacramenti richiese un'adeguata ritrattazione. L'avesse mai fatto! si gridò all'intolleranza e, dopo alcuni giorni, lui e i suoi religiosi furono espulsi dal convento del quale prese possesso il governo in nome di non so quali diritti. All'indomani di quella morte il conte Ponza di San Martino e Alfonso Lamarmora erano andati dall'arcivescovo per proporgli la rinuncia all'arcivescovado; non essendo riusciti nell'intento, il 7 di agosto lo fanno risalire sul cellulare e lo conducono questa volta a Fenestrelle.

Poco mancò che anche Don Bosco ci lasciasse le penne in quell'occasione. Dopo aver molestato gli Oblati, la plebaglia si era già diretta verso Valdocco e non con l'intenzione di andarvi a sentire una predica; ma poi prevalse il buon senso, alla luce del bene che vi si operava indipendentemente dalla ragione politica, e così Don Bosco poté cenare indisturbato quella sera, e poi continuare per la via che stava percorrendo, sul filo delle divine ispirazioni. Mons. Fransoni stette a Fenestrelle fino al 28 settembre, quando gli si fece sapere che era indesiderato, e dovette farsi portare a Lione dove morirà dopo dodici anni di esilio.

Don Bosco aveva una venerazione singolare per mons. Fransoni, dal quale aveva ricevuto tutto l'incoraggiamento e l'appoggio

per l'impianto dei suoi Oratori. Tanto che, quando deliberò di aprirne un terzo sul Viale del Re nel 1857, non esitò neppure un istante a intitolarlo a San Luigi, suo protettore. Né fece mistero con nessuno che si era deciso per quel santo, non solo per dare ai giovani un modello da imitare, ma anche al suo arcivescovo un attestato di gratitudine per la comprensione e la generosità con cui aveva favorito la sua opera. E quando, nel 1882, sullo stesso viale e in continuazione dell'Oratorio edificherà, in onore di Pio IX, la chiesa di San Giovanni Evangelista, neppure allora dimenticherà il suo benefattore. Egli allora ne vorrà riprodotta l'immagine in uno dei pannelli di bronzo della porta principale, precisamente quello in cui è raffigurata la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria. Mons. Frasoni vi sta in dalmatica, davanti al Sommo Pontefice, in modesto atteggiamento, nell'atto di reggere un libro aperto.

### *Massimo e Roberto D'Azeglio*

Massimo aveva un fratello di nome Roberto più vecchio di lui di otto anni (1790-1862). Costui da Carlo Alberto era stato incaricato della Reale Pinacoteca e poi fatto senatore. Nel biennio 1847-48 si era prodigato per indurre Carlo Alberto a concedere la costituzione, organizzando le dimostrazioni di piazza. Anche presso Don Bosco aveva fatto pressioni perché « alla testa dei suoi giovanetti volesse partecipare con tutti gli altri Istituti di Torino alla festa spettacolosa in piazza Vittorio Emanuele. Più volte s'era intrattenuto con lui familiarmente nelle case patrizie di Torino, e si teneva certo che avrebbe accondisceso. Ma Don Bosco gli rispondeva:

— Signor marchese, questo Ospizio ed Oratorio non forma un ente morale: esso non è che una povera famiglia, la quale vive della carità cittadina; e noi ci faremmo burlare se facessimo di simili comparse.

— Per l'appunto, riprese il nobile patrizio; sappia la carità cittadina che quest'opera nascente non è contraria alle moderne

istituzioni. Ciò le farà del bene; aumenteranno le offerte, ed io stesso ed il municipio largheggeremo in suo favore.

— Io la ringrazio del suo buon volere, ma è mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di fare del bene morale ai poveri giovanetti, per mezzo dell'istruzione e del lavoro, senza ingombrare loro il capo d'idee che non sono da essi. Col raccogliere giovanetti abbandonati e con l'adoperarmi di renderli alla famiglia e alla società buoni figli e istruiti cittadini, io faccio vedere abbastanza chiaramente che l'opera mia, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, è conforme e utile alle medesime.

— Capisco tutto, soggiunse il d'Azeglio, ma lei si sbaglia, e se persiste in questo sistema l'opera sua sarà da tutti abbandonata e si renderà impossibile. Bisogna studiare il mondo, mio caro Don Bosco, bisogna conoscerlo e portare gli antichi e moderni istituti all'altezza dei tempi.

— Le sono riconoscente dei consigli che mi dà, ottimo signor marchese, e saprò trarne profitto; ma lei mi perdoni se io non posso con i miei giovanetti fare atto di presenza alla prossima festa. M'inviti in qualche luogo, a qualche opera in cui come sacerdote possa esercitare la carità, e mi troverà pronto a sacrificare sostanze e vita. Ma io non voglio turbare la mente dei miei giovani col farli assistere a spettacoli, dei quali non sono in grado di apprezzare il vero significato. E poi, signor marchese, nelle condizioni in cui mi trovo è mio fermo sistema tenermi estraneo a ogni cosa che si riferisca a politica. Non mai pro, non mai contro.

Don Bosco intanto gli faceva vedere la sua casa e gli parlava dei suoi progetti futuri, mentre gli raccontava con quale regolamento giornaliero occupasse i giovanetti. Il marchese ammirando ogni cosa lodava altamente tutto, ma giudicava tempo perduto quello che s'impiegava nelle lunghe preghiere, e diceva che a quell'anticaglia di 50 Ave Maria infilzate una dopo l'altra non ci teneva guari e che Don Bosco avrebbe dovuto abolire quella pratica noiosa.

— Ebbene, rispose amorevolmente Don Bosco: io ci sto molto a tale pratica; e su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione: e sarei disposto a lasciare piuttosto tante altre cose

ben importanti, ma non questa; e se anche occorresse rinuncierei alla sua preziosa amicizia, ma non mai alla recita del Santo Rosario.

Trovato Don Bosco irremovibile nel suo principio, il nobile uomo se ne partì, e da quel giorno non ebbe più alcuna relazione con lui.

Ma queste replicate ripulse di Don Bosco a non voler comparire tra le file dei dimostranti, la sua illimitata devozione al capo della Chiesa e all'arcivescovo, non erano ignorate da chi sorvegliava perché non sorgesse qualche improvviso moto reazionario. Chi era avvezzo da tanti anni alle congiure, a ogni passo temeva che i supposti avversari adoperassero le sue stesse armi; e i lunghi e giornalieri colloqui di Don Bosco con mons. Fransoni, e le centinaia di giovani che parevano pronti a ogni suo cenno, avevano accresciuti i sospetti. Perciò di quando in quando egli fu chiamato nel palazzo municipale, dove fra gli impiegati era vivo il fermento per la mutazione di forma nel governo. Alcuni di quei signori lo sollecitavano a manifestare le proprie opinioni e a fare qualche atto che lo mettesse in onore presso il partito liberale. Ma Don Bosco non diede loro che mezze risposte. Rifiutare era un dichiararsi nemico dell'Italia, accondiscendere valeva un'accettazione di principi che egli giudicava di funeste conseguenze. Quindi non condannava mai nessuno e non approvava. Vi fu chi gli disse sdegnosamente:

— E non sa lei che la sua esistenza sta nelle nostre mani?

Ma Don Bosco faceva le viste di non intendere la minaccia. Si era presentato col fare di un bonomo, con la barba da radere, con le vesti indosso più che dimesse, con le scarpe quasi rosse e camminando alquanto grossolanamente. Sembrava uno dei più romiti cappellani di montagna. Perciò gli impiegati del municipio che in quei giorni lo conoscevano solo per nome, finirono con averlo in concetto di persona da non curarsi, quasi fosse uomo misero di mente; ed egli rendendosi trascurabile non era temuto. Ci par quasi di vedere riprodotto lo stratagemma di Davide alla Corte di Achis re di Seth » (M.B., III, pag. 293).

## IL PRIMO VESCOVO SALESIANO (1850)

(*Card. Giovanni Cagliero: 1838-1926*)

Nacque il Cagliero in via Aliberti a Castelnuovo d'Asti l'11 gennaio 1838, mentre Don Bosco studiava già teologia nel seminario di Chieri e si preparava alla messa. Ma si conobbero soltanto il primo novembre 1851. Don Bosco era di 36 anni e aveva già aperto a Torino un ospizio per giovani poveri e da avviarsi al sacerdozio; Cagliero saliva appena « il limitar di gioventù ».

Quel giorno Don Bosco era atteso per la predica dei morti e il Cagliero aveva lavorato di gomiti e di argomenti, per persuadere i compagni a lasciarlo salire sul pulpito con il predicatore. Al ritorno in sacrestia, indugiò con intenzione attorno a Don Bosco, finché riuscì a farsi notare.

— Mi pare che tu abbia qualche cosa da confidarmi, — gli disse finalmente il Santo.

— Veramente sì, — rispose Cagliero senza soggezione.

— Hai qualche desiderio?

— Vorrei venire con lei a Torino.

— A che fare?

— A studiare.

— E poi?

— Farmi prete. — Giovanni Turchi, suo amico dell'anima, che vi era appena andato, lo attraeva irresistibilmente.

— Quand'è così, verrai con me; il signor Prevosto mi ha parlato di te. Di' a tua madre che venga a parlarmi.

Alla madre disse, la sera stessa di quel giorno:

— È vero che volete vendermi vostro figlio?

— Venderlo? no. Piuttosto glielo regalo.

E glielo regalò, senz'altra condizione che quella di frenare l'esuberanza.

Giovanni Cagliero aveva sempre avuto nel chiodo di farsi prete; anzi, puntava addirittura alla mitra, e non ne faceva mistero con nessuno. Un giorno che era andato a servir messa a sant'Eusebio (una cappella sulla strada di Bardella) ed essendo stato prece-

duto da qualche compagno più mattiniero di lui, aveva dovuto accontentarsi di assistervi, aveva avuto tutto l'agio di osservare Sant'Eusebio con la mitra, il piviale e il pastorale. A casa lo imitò con impegno, indossando paramenti posticci con dignitoso sussiego.

Li portò anche per il paese. Quella volta era venuto il vescovo di Alba con la pariglia, la berlina, i paggi e i cavalieri, come allora si usava. Aveva imitato Sant'Eusebio, poteva imitare anche il vescovo di Alba, no? Ed eccolo per le strade di Castelnuovo, a impartire benedizioni dall'alto di una carretta, servito da compiacenti compagni, ai quali non pareva vero di vedersi una volta tanto al centro dell'attenzione.

### *A Valdocco*

Cagliero parlava spesso del suo viaggio da Castelnuovo a Torino nel 1851. E diceva:

« Don Bosco non mi discorreva che di Dio, della Vergine SS., se mi accostavo ai Sacramenti, se ero devoto della Madonna, e di altre cose spirituali. E talora anche scherzando mi invitava a essere buono. Finalmente giungemmo a Torino.

Ricordo sempre, diceva, con piacere il momento della mia entrata nell'Oratorio la sera del 2 novembre. Don Bosco mi presentò alla buona mamma Margherita, dicendo:

— Ecco, mamma, un ragazzetto di Castelnuovo, il quale ha ferma volontà di farsi buono e di studiare.

— Oh sì, tu non fai altro che cercare ragazzi, mentre sai che manchiamo di posto — rispose la mamma.

— Oh, qualche cantuccio lo troverete! — soggiunse Don Bosco sorridendo.

— Mettendolo nella tua stanza, — rispose la mamma.

— Oh, non è necessario. Questo giovanetto, come vedete, non è grande, e lo metteremo a dormire nel canestro dei grisini; e con una corda lo attaccheremo ad una trave; ed ecco il posto bello e trovato alla maniera della gabbia dei canarini.

Rise la madre e intanto mi cercò un sito, e fu necessario per

quella sera che dormissi con un mio compagno ai piedi del suo letto.

L'indomani, confessava in seguito, vidi che tutto era povero in quella casetta. Bassa e angusta la stanza di Don Bosco, i dormitori nostri a pian terreno, stretti e col selciato di pietre da strada, e con nessuna suppellettile, tranne i nostri pagliericci, lenzuola e coperte. La cucina era meschinissima e sprovvista di stoviglie, eccetto di alcune poche scodelle di stagno col rispettivo cucchiaino. Forchette e coltelli e salviette li vedemmo poi molti anni dopo, comprati o regalati da qualche pia e caritatevole persona. Il refettorio nostro era una tettoia, e quello di Don Bosco una stanzetta, vicina al pozzo, che serviva di scuola e luogo di ricreazione. E tutto questo cooperava a tenerci nella condizione bassa e povera nella quale eravamo nati e nella quale ci trovavamo educati dall'esempio del Santo, il quale molto godeva, quando poteva egli stesso servirci nel refettorio, prestarsi a tenere in assetto il dormitorio, pulire e rappezzare gli abiti, e altri simili servizi » (IV, 291).

Di Don Cagliero si poté poi dire quello che diceva lui di Don Bosco ai giovani, che cioè era molto frequentato da essi sia in cortile che in confessionale sopra il quale una mano incerta ma convinta aveva finito per scrivere: *Refugium peccatorum*.

« Era tanta la confidenza che all'Oratorio correva tra lui e i giovani che una volta, un alunno della terza ginnasiale, passeggiando con molti altri accanto a Don Cagliero, gli disse:

— Domani è domenica e stasera tra la scuola di musica e quella di cerimonie non ho ancor potuto confessarmi.

— Ebbene, — gli rispose Don Cagliero — confessati qui.

E il giovane, continuando a passeggiare, mentre i compagni non smettevano fra loro i vivaci e scherzevoli discorsi manifestò a Don Cagliero ciò che poteva fargli pena per averne consiglio. E i compagni non si stupirono perché erano soliti a fargli essi stessi simili confidenze.

Né la familiarità era a danno della riverenza, perché il catechismo insegna: *Obbedite ai vostri Superiori* » (IX, 934).

Vescovo lo divenne realmente e al primo passo verso la

realizzazione di quel sogno infantile fu la sua ordinazione sacerdotale, avvenuta il 14 giugno 1862. Don Bosco non ci vedeva più dalla gioia, anche perché Bellia, Gastini, Buzzetti e Reviglio, che l'avevano preceduto negli studi, o li avevano poi dovuti troncare o avevano scelto l'ubbidienza a un vescovo, incardinandosi in una diocesi. Lui poi terrà duro anche davanti alle lusinghe più allettanti, pur di mantener fede ai propositi della vigilia, che erano soprattutto di riconoscenza verso Don Bosco che l'aveva riscattato, con la sua carità, dalla monotonia di un paese di provincia.

Tanto più che, sul suo conto, cominciavano a circolare voci insistenti, che lo facevano protagonista di una visione, in cui figurava davvero elevato alla dignità episcopale. Era andata così che, scoppiato il colera a Torino nel 1854, lui se l'era preso, prestando servizio al lazzaretto insieme con altri 43, scelti da Don Bosco tra gli allievi del suo Oratorio. Il medico aveva già sentenziato che non c'era nulla da fare, quando Don Bosco vide volteggiare sopra il malato, madido di sudore freddo, una colomba con un rametto d'olivo, che finì per lasciargli cadere sul capo. Nella colomba Don Bosco vide senz'altro la pienezza dello Spirito Santo e, in Cagliari, il primo vescovo della nascente Congregazione. Tanto che, riavutosi dalla batosta, un giorno che si trovava in un gruppo attorno a Don Bosco, lo sentì confermare, con malcelata compiacenza: « Uno di voi sarà vescovo ».

La predizione cominciò ad avverarsi quando andò spontaneamente missionario in Patagonia al posto di Don Bonetti.

Per farsi un'idea dell'immane lavoro che attendeva Don Cagliari e i suoi compagni in America, basti leggere quello che dice Don Francesca nella vita di uno di loro, Francesco Frascaro (pag. 35-45):

« I primi missionari avevano preso posto in Buenos Aires nella chiesa degli italiani, dedicata a Maria Madre di misericordia.

La missione nella chiesa della Misericordia, che ora (1891) è così ricca di frutti, era allora quasi distrutta. La massoneria vi era entrata ed occupava i posti più belli: quindi le elemosine, che facevano i fedeli, invece di riuscire a scopo religioso andavano a

profitto di chi sa chi: si poteva proprio dire che l'abominazione della desolazione era entrata nel luogo santo. E questa chiesa era l'unico porto di salute, che avevano ancora gli italiani così numerosi nella capitale Argentina. Ci volle tutta l'energia di chi è ora mons. Cagliero, per vincere gli ostacoli, e rendere vane le insidie che vi si tramavano. Ma l'Oratorio, nato in principio, come diceva Don Bosco, sotto le bastonate, le doveva assaggiare anche in America, ove si era trapiantato. Perciò anche là, come una volta in Valdocco a Torino, si arrivò a minacciare più volte il bravo missionario.

Sovente si trovavano scritte su per le muraglie delle minacce, che mostravano la stizza degli esclusi dalla Confraternita, e senz'altro alcuni dicevano: *Morte a Don Cagliero...* Perché poi tanto scalpore? Satana era stato sorpreso e minacciato nel suo regno, e quindi sollevò una guerra assai forte. Don Cagliero aveva detto:

— Voi volete essere cristiani, appartenere ad un sodalizio cristiano, ed io non esigo altro da voi, che ciò che deve fare un bravo cristiano, cioè che facciate almeno la Pasqua!

Quest'ordine sconcertò quei messeri, i quali fecero di tutto, per allontanare l'intrepido uomo di Dio, che, nulla facendo senza l'accordo ed il consenso con l'arcivescovo, era sicuro della vittoria. Ma questa gli costò non poco sudore, e sovente lo mise in seri imbarazzi. Allora Francesco Frascarolo fu per Don Cagliero, ciò che il *grigio*, di famosa memoria, fu per Don Bosco. Più volte, in giorni di più timore, fu proprio la salvezza del missionario. Egli vegliava, egli ascoltava, e poi riferiva tutto ciò che succedeva intorno alla chiesa: procurava di animare i buoni, ad essere fra loro uniti e forti, poi faceva conoscere i doveri dei veri confratelli. Egli seppe seguire in tutto le istruzioni del suo superiore. Ad un tale, che pareva di buon conto e di mente pieghevole, rivolse un dì le sue parole, che non erano che improntate della massima carità.

— Ma finalmente che cosa vuole il Direttore, e che cosa vogliono i confratelli? Vediamo un poco chi ha ragione e chi ha torto? Il Direttore vuole che si osservi il regolamento primitivo, anzi il vero statuto, per cui fu eretta la cappella degli italiani. Egli

potrebbe esigere assai più, e non domanda se non che i confratelli mostrino una volta all'anno che sono cristiani, cioè facciano la loro Pasqua. Egli poi, con la solita sua franchezza, viene ai confratelli e dice: “ *O biglietto di Pasqua o fuori!* ”. Invece i confratelli, non i veri come lei, che ne dovrebbero essere contenti, perché così si ottiene lo scopo della chiesa, invece quegli altri, che non si scrivono per altro, che per il desiderio di esserne i priori, e togliere malamente le elemosine dei fedeli, dicono: “ Né l'una né l'altra cosa! ”. Ora dico io, hanno ancor diritto di appartenere ad una compagnia, quelli che non ne osservano più le regole, anzi le violano tutte?

Queste parole, che egli andava ripetendo ora in un modo ed ora in un altro, e specialmente con chi vedeva essere un po' più ragionevole, producevano il loro buon effetto, e alla fine fecero cambiare interamente l'opinione pubblica, che si mostrò favorevole allo zelo prudente e forte del missionario, e tutti i confratelli si schierarono in sua difesa. Allora un nuovo spirito si diffuse, rivisse l'antica fede, e venendosi a formare un novello elenco di confratelli, (il primo erasi dato alle fiamme), tutti si presentavano col biglietto pasquale alla mano. Furono perciò allontanati i cattivi, e si formò un consiglio di cristiani pratici e zelanti. Dio aveva coronati gli sforzi del suo buon ministro...

Di fatto era difficile allora descrivere lo stato della religione specialmente dei nostri poveri emigranti. Alcuni ne portavano ancora qualche segno, ma poi per la corruzione e l'abbandono totale delle pratiche di pietà, si contavano ben pochi quelli che compivano il precetto pasquale. Quando poi avevano a fare qualche atto di religione, allora si trovavano imbrogliati. Ma *omnia cooperantur in bonum*, aveva detto San Paolo, per gli eletti del Signore; e Francesco con rara abilità, da ogni occasione sapeva trovare un mezzo per fare del bene. Pel precetto di confessarsi, prima di ricevere il sacramento del matrimonio, molti italiani venivano alla nostra cappella. Quindi ogni giorno ed a tutte le ore, si presentava qualcuno di questi al nostro buon Frascarolo, chiedendo il *dif- ficile boletto de confession*. Quando arrivarono i nostri, furono dapprima meravigliati al vedere i tentativi, che facevano molti di que-

sti contraenti, per carpire il certificato senza confessarsi, offrendo danaro e sollecitando con ogni arte. Era però difficile la missione del sacrestano. Che cosa fece? A questi mostrava com'era facile confessarsi... a quell'altro come la confessione è un balsamo... Un dì entrò un giovane nella sacrestia, e chiamatolo a parte Francesco, gli chiese segretamente *quanto valeva un biglietto di confessione*.

— Oh! vale assai poco, amico mio, gli rispose sorridendo, qui vi è un buon sacerdote, che ve lo fa per nulla.

— Intendiamoci, ripiglia l'altro, un biglietto di confessione, ma senza confessarsi; io però lo pagherei bene.

— Oh bella! il biglietto si paga confessandosi: non si può pagare in altro modo. Ditemi: ma non vi siete mai confessato?

— Ah! sì... in Italia... quand'ero piccolo. Ma adesso sono molti anni.

— Oh, questo non importa; io vi troverò un buon sacerdote che vi aggiusterà tutto. Eccolo qui.

Intanto apriva la porta, diceva una parola al sacerdote all'orecchio, e questi entrando subito incominciava *ex abrupto*:

— Dunque mio figlio, voi volete confessarvi, perché vi sposate; incominciate così una vita nuova da buon cristiano, e sarete proprio contento. Sì, sì... venite qui — e tosto si dava principio a una buona confessione ».

### Vescovo

Nel 1884 fu fatto vicario apostolico e vescovo titolare di Magida. Non era ancora la diocesi, ma la mitra sì, e lui non dubitò mai, neppure un istante, che anche quella sarebbe venuta, sulla parola del suo caro e insostituibile Don Bosco. Più tardi, richiamato in patria, sarà fatto Visitatore Apostolico dell'Italia Settentrionale con il titolo di arcivescovo di Sebastopoli e, subito dopo, Ministro Plenipotenziario della Santa Sede presso il Governo di Costarica e Delegato Apostolico nelle altre Repubbliche del Centro America. Era un altro gradino, e lui lo saliva con la consapevolezza di andare incontro a una meta, sicuramente prevista e infallibilmente promessa.

Intanto, nel 1915, fu fatto cardinale, col titolo presbiteriale di San Bernardo alle Terme; finalmente, nel 1920, vescovo della diocesi suburbicaria di Frascati, con la quale promozione aveva compimento la profezia di Don Bosco, fatta quando lui era ancora giovinetto, allievo del primo Oratorio. In quello stesso anno, illustrò con la sua porpora l'inaugurazione del monumento a Domenico Savio sull'aia della casa dove morì a Mondonio; come prima, nel 1918, era già stato ai Becchi per l'inaugurazione del Santuarietto di Maria Ausiliatrice. Parecchie altre volte era stato a Castelnuovo, dove i Salesiani gli avevano preparato un appartamento, perché vi trascorresse in pace i giorni di riposo che si concedeva vicino ai suoi, durante l'estate.

Il suo nome è una gloria di Castelnuovo, come è una gloria quello di Don Bosco, di Don Cafasso, di mons. Bertagna, di Domenico Savio. In paese la casa nativa è ancora abitata da una nipote di nome Annetta, la quale ci ha aiutato a rievocare questi cari ricordi.

## IL SECONDO ORATORIO SALESIANO (1851)

*(San Leonardo Murialdo: 1828-1900)*

I dintorni del Valentino nel 1847 non erano che un vasto gerbaio, con alcune casupole sparse qua e là in disordine e senza disegno, abitate generalmente da lavandaie. Essendo una regione libera e come fuori di città, ombreggiata inoltre nei suoi dintorni, si prestava molto ai pubblici convegni. Soprattutto nei giorni festivi si radunavano numerosi giovinetti a fare i monelli, anche durante il tempo del catechismo e delle funzioni parrocchiali, crescendo nell'ignoranza delle cose religiose e nella scienza di ogni malizia. Era quindi luogo molto adatto per lo scopo che si prefiggeva Don Bosco, il quale da esperto capitano lo elesse appunto

quale posizione strategica per stabilire i suoi accampamenti.

Vi era lì presso una casetta, con una misera tettoia e un cortile. Domandato di chi fossero, seppe che ne era proprietaria una certa signora Vaglienti. Egli pertanto andò a trovarla e dopo averle esposto lo scopo della visita, la pregò che volesse affittargli quel locale. La buona signora si mostrò disposta al contratto, ma non si poteva accordare sul prezzo della pigione. Dopo una lunga disputa si correva ormai pericolo di rompere le trattative, quando un caso singolare venne a togliere ogni difficoltà. Il cielo era rannuvolato. In quell'istante si fece sentire un colpo di fulmine così gagliardo da mettere in grande turbamento la pia signora, la quale, voltasi a Don Bosco, gli disse:

— Iddio mi salvi dal fulmine, e io le concedo la casa per la somma che lei mi esibisce.

— Io la ringrazio, rispose Don Bosco, e prego il Signore che la benedica ora e sempre.

Dopo alcuni momenti cessò il rumoreggiare del tuono, si estinsero i lampi, e il contratto venne stipulato a lire 450. Così anche il fulmine si mostrò propizio a Don Bosco, facendogli da mediatore benevolo.

Licenziati gl'inquilini, furono tosto mandati i muratori a preparare la cappella. Intanto Don Bosco una domenica, raccolti intorno a sé i giovani, dava loro l'annuncio, che presto si sarebbe aperto un secondo Oratorio » (M.B., III, pag. 267).

« Non a tutti però tornò gradita la deliberazione presa da madama Vaglienti. In quel sito alcune lavandaie avevano la loro abitazione, lo stenditoio e i mastelli per il bucato. Appena seppero che Don Bosco aveva affittato quel locale per farne un Oratorio, risolvettero di assalire in corpo il povero prete, e con le ingiurie e con le minacce costringerlo a disdire il contratto. Pertanto, un giorno che Don Bosco con la signora Vaglienti s'era recato a visitare le camere per vedere il da farsi, ecco circondarlo una dozzina di quelle donne. Rosse in faccia con gli occhi scintillanti per rabbia e furore, con le braccia inarcate sui fianchi, presero ad eruttare sopra di lui una valanga d'ingiurie e d'imprecazioni mai più sentite.

— Prete senza cuore e senza carità, che male le abbiamo fatto noi, perché ci venga a cacciare via da questa casa? Non vi sono in Torino altri luoghi più liberi per farvi il monello coi bricconi e coi ladri? Sarebbe meglio che si rompesse il collo. Che le venisse un accidente. Vada alla malora lei ed il suo Oratorio. Se non va, sapremo cacciarlo: abbiamo buone mani, sa, e sapremo lavarle la faccia —; e in così dire gliele mostravano in atto minaccioso.

Don Bosco per acquetarle:

— Ascoltate, diceva, ascoltate buone donne.

— Non vogliamo ascoltare niente, gridavano quelle: ci lasci stare queste camere; vada via di qua, o lo faremo portare più morto che vivo.

Qualcuna difatti più inviperita delle altre alzava già la mano sopra il mal capitato Don Bosco, quando madama Vaglianti fattasi innanzi:

— Voi v'ingannate, disse, mie care inquiline: voi credete che questo sacerdote venga qui per togliervi il pane, ed invece egli viene per darvene. Piantando in questi luoghi un Oratorio, e poi un collegio di giovani, egli vi darà biancheria da lavare, calze da pulire, camice e lenzuola da rappezzare, e via dicendo. Perché dunque ve la prendete contro di lui, mentre invece dovrete ringraziarlo? In quanto poi all'alloggio, io stessa ve ne cercherò un altro qui vicino. Così voi sarete egualmente presso il Po, godrete la medesima comodità di lavare ed esporre al sole i vostri bucati, e nel tempo stesso avrete più lavoro e maggior guadagno.

Questa savia parlata della padrona fu come una manata di sabbia sopra due sciami di api in lotta tra loro, o meglio come uno spruzzo d'acqua benedetta sopra uno stormo di spiriti folletti. Le lavandaie cominciarono a tacere, poi a udire ragioni, infine a domandare perdono delle loro insolenze, e per allora lasciarono in pace Don Bosco e il suo Oratorio » (M.B., III, pag. 270).

Sul principio egli doveva portarsi volta per volta il vino e l'ostia per la santa messa, le particole per chi faceva la comunione e un po' di pane per la sua colazione; ed essendo d'inverno, portava anche sotto il mantello un fascio di legna per riscaldare alquan-

to una cameretta che serviva di sacrestia. Un mattino, mentre tutto solo percorreva le vie ancora silenziose di Borgo Nuovo, alcuni malviventi, vedendolo così avviluppato nel mantello, come chi vuole nascondere qualche cosa, cominciarono a gridare e sospettosi, gli corsero d'appresso, gli aprirono con violenza il mantello e quasi glielo gettarono a terra. Scoperto quel fascio di legna e udito da lui che erano destinate per riscaldare i poveri ragazzetti operai dell'Oratorio di San Luigi, confusi e meravigliati si allontanarono.

Una sera poi mentre dall'Oratorio ritornava a casa assai stanco, arrivato nell'antica piazza d'armi fu assalito da una tempesta di sassi. Mentre si credeva giunto alla sua ultima ora, sente una voce che grida:

— Lasciatelo stare, è il teol. Carpano!

E a un tratto cessò la sassaiuola e fu un miracolo se ne rimase illeso.

Il demonio incominciava a dimostrare la sua furia contro il secondo asilo che s'apriva alla gioventù pericolante (M.B., III, pag. 287).

A dirigerlo ci furono infatti successivamente Don G. Carpano, Don P. Ponte, Don F. Rossi e per un anno l'avv. Bellingeri; ma ci voleva un prete e Don Bosco si mise alla cerca.

Un mattino del 1857 s'incontrò con il teologo Leonardo Murialdo in Via Dora Grossa (ora Via Garibaldi) e fermatolo gli disse con intenzione:

— Teologo, mi paga la colazione?

Entrarono in un caffè e tra un sorso e l'altro dell'allora famoso *bicerin*, venne fuori la proposta della direzione dell'Oratorio di Porta Nuova, che da oltre un anno era senza sacerdote fisso. Non dovette faticare molto Don Bosco per persuaderlo che quella era un'opera di carità che non ammetteva dilazioni; il tirocinio fatto alle dipendenze del cugino Don Roberto all'Oratorio di Vanchiglia fece il resto. Si lasciarono dunque con l'intesa di rivedersi già la domenica prossima. Siccome i locali erano « angusti e disadatti », il teologo Murialdo vi spese del proprio per sistemarli e provvide anche un altare più degno per la cappella. L'aiutavano

suo fratello avv. Ernesto, il conte Viancino, il marchese Scarampi e da Valdocco Don Rua, Don Albera, Don Durando, Don Cerruti e altri. L'avv. Bellingeri continuava a essere la sua ombra; l'aiutò anche nelle spese che dovette sostenere per l'impianto della scuola di canto e di musica strumentale. Ben più laboriosa fu l'apertura delle scuole diurne, che furono una sfida solenne e vittoriosa a quelle ben più attrezzate e remunerate dei Valdesi sempre attenti a volgere in loro favore ogni situazione speculando sull'ignoranza e sulla povertà. A Porta Nuova il Murialdo stette fino al 1865 e vi sarebbe rimasto ancora se un corso di studi a Parigi prima e la direzione degli Artigianelli poi non lo avessero sequestrato alla sua attività *salesiana*.

Allora i suoi rapporti con Don Bosco diventarono relazioni di buon vicinato.

### *Il teologo Murialdo e Don Bosco*

San Giovanni Bosco e San Leonardo Murialdo sono quasi contemporanei: il primo nasce nel 1815, il secondo nel 1828: tredici anni di differenza non sono pochi e neppure troppi.

Alla mèta del sacerdozio la distanza si accorcia: Don Bosco è ordinato nel 1841, il Murialdo nel 1851. Al traguardo della morte giunge prima, com'è logico, Don Bosco; puntualmente lo segue il Murialdo una dozzina di anni dopo, nel 1900. Il primo sale all'onore degli altari nel 1929; il secondo nel novembre del 1963: ma ogni calcolo in questo caso perde senso, trattandosi di fare i conti con la Provvidenza divina, che ha tempi e misure a noi ignoti.

Contemporanei — conterranei (entrambi piemontesi e per di più torinesi: Don Bosco di elezione, il Murialdo di nascita) — amici — animati dallo stesso zelo per « la gloria di Dio e il bene delle anime » (l'espressione ritorna frequentissimamente in entrambi) — bruciati dalla stessa passione per la salvezza della gioventù, soprattutto la più povera e abbandonata — educatori di primo piano e fautori di una pedagogia ispirata all'amore — fondatori di Congregazioni religiose che hanno come scopo primario

l'educazione dei giovani... — e infine « santi »: si deve riconoscere che Don Bosco e il Murialdo hanno molto in comune.

Non mancano certo le differenze. Don Bosco è figlio dei campi; la sua famiglia fu povera di una povertà talora sconfinante nella miseria; nella sua adolescenza e giovinezza il « pane quotidiano » fu sempre il premio di una faticosa conquista. Per diventare sacerdote dovette affrontare un cumulo di difficoltà che avrebbero scoraggiato qualsiasi altro. Per il Murialdo le cose andarono diversamente e dai tetti in giù molto meglio: viene da famiglia agiata, e, a quanto sembra, non priva di nobiltà; fa i suoi studi in uno dei migliori collegi del tempo sotto la guida di esperti educatori, i Padri delle Scuole Pie; entra in seminario e senza alcuna particolare difficoltà giunge al sacerdozio.

È in questa situazione che si realizza tra i due una qualche convergenza.

Don Bosco è « popolo », e la « vocazione popolare » la porta in sé (sangue del suo sangue) da sempre: sa che cosa vuol dire stentare, aver fame, servire, aver nessuno a cui appoggiarsi...; diventato prete rinuncia ad « imborghesirsi » (e c'erano delle prospettive allettanti a portata di mano) proprio per rimanere con i « suoi », la povera gente.

Il Murialdo non ha provato niente di tutto questo: la sua « vocazione popolare » l'ha fatta sua a ragion veduta, rinunciando ad una vita comoda e agiata, quale i mezzi della sua famiglia gli potevano con qualche larghezza permettere, per buttarsi allo sbaraglio con una generosità sempre maggiore fino quasi ad esserne risucchiato e distrutto, lui e l'opera sua.

Su questa base i due erano fatti per intendersi: di fatto si interessero, si stimarono e si amarono e per qualche tratto anche camminarono insieme; per alcuni anni il Murialdo fu in qualche modo alla scuola di Don Bosco, e forse vi sarebbe rimasto per sempre, se la Divina Provvidenza non lo avesse condotto per altre, ma non dissimili strade.

A mettere a confronto la loro vicenda terrena, nell'analogia della loro missione, si avvertono differenze di « tono », che del resto è possibile intuire guardandoli in volto: i tratti di Don Bo-

sco sono più marcati, la mascella è quella di un volitivo; l'occhio più mobile e lo sguardo vi discende « dentro ». Chi si incontra con lui ne è subito soggiogato: c'è la tempra del condottiero. Il Murialdo ha lineamenti fini e aristocratici; l'impressione che immediatamente si ha è di dolcezza e di discrezione; lo sguardo (dal ritratto di lui fanciullo alle ultime fotografie) è buono, riposante. Non era certo uno che sbattesse le porte o avesse il passo pesante. Passare inosservato: questo il desiderio che gli si legge in volto.

Il lavoro che i due Santi compiono è dal più al meno lo stesso, ma lo stile è dissimile: Don Bosco è dinamico, ardito e talvolta audace, sempre impegnato in cento direzioni.

Il Murialdo è un prete posato e pacato; diffida molto di se stesso. Raramente è lui a prendere iniziative: si lascia condurre dalla Divina Provvidenza, ai cui cenni è prontissimo, anche se gli costa immensamente, anche se il peso che si viene accumulando sulle spalle lo sta schiacciando.

A Torino vicecurato della parrocchia dell'Annunziata in Via Po c'era allora Don Cocchi, uomo anche lui volitivo e intraprendente, quantunque non sempre costante nelle sue risoluzioni. Volitivo com'era e tutto preso anche lui dalle pietose condizioni in cui si trovavano allora i giovani (contesi dai vari padroni, che ne sfruttavano l'inesperienza e ne minacciavano l'esistenza, minacciandone la salute), pensò in buon punto di fondare, accanto alla chiesa della sua parrocchia, un ospizio per artigianelli. In ciò era animato dagli stessi sentimenti che, a un paio di chilometri di distanza nelle basse di Dora, animavano Don Bosco, sempre alle prese con la malavita e lo sfruttamento giovanile.

Ma Don Cocchi stette poco all'Annunziata, in Via Po; presto salì con armi e bagagli a Villa della Regina, di dove scese poi, e per restarvi definitivamente, in Corso Palestro, a pochi passi dall'Oratorio di San Francesco di Sales, aperto e diretto da San Giovanni Bosco. Nella nuova sede di Corso Palestro, ove tuttora si trova, nel 1866, il Murialdo venne invitato a prendere le redini degli Artigianelli.

Il can. Berizzi di Biella, che aveva prima affiancato e poi sostituito

tuito Don Cocchi nella direzione dell'ospizio, invitato dal suo vescovo a ritornare in diocesi, vedeva con dispiacere perire un'opera che era costata molti sacrifici e che prometteva per l'avvenire frutti non disprezzabili di bene. Perciò, prima di ritirarsi, offrì il suo posto al Murialdo, sicuro che, con la preparazione che egli aveva e con la pietà che lo distingueva, avrebbe fatto prosperare un'opera così promettente. Il Murialdo nicchiò un tantino, anche perché la situazione economica non era delle più prospere, poi, visto che la volontà di Dio puntava decisamente in quella direzione, accettò la successione con gioia rassegnata, fiducioso nell'aiuto divino.

Nessuno si sarebbe mai sognato, e lui tanto meno, che da quel sì generoso e sacrificato, appena sette anni dopo, sarebbe nata quella Congregazione che ora è sparsa in tutto il mondo e ha contribuito tanto a sollevare dalla miseria la gioventù di ogni paese.

L'ultimo giorno del 1884 il teologo Murialdo cadde ammalato e gravemente. Dopo una settimana di alternative e di esitazioni i suoi figli chiesero a Don Bosco una benedizione. Don Bosco andò in persona l'8 gennaio e partì consolando tutti con queste parole:

— Per questa volta se la caverà ancora; almeno così ritengo. Egli deve ancora tirar su questa pianta.

Parlava della Congregazione dei PP. Giuseppini da lui fondata dodici anni prima e tuttora bisognosa della sua presenza. Infatti quella sera stessa migliorò, dopo alcuni giorni era in piedi e visse ancora attivissimo e assai lodato per altri quindici anni fino al 30 marzo del 1900.

Don Murialdo deporrà più tardi nei processi:

— Nei primi tempi in cui Don Bosco iniziava le sue opere per l'educazione della gioventù, vi fu anche tra il clero di Torino chi attribuiva le opere del suo zelo a spirito di dominio... Ho udito alcuni che interpretavano poco benignamente l'apertura degli oratori, perché li consideravano un'opera in cui egli cercasse la propria ambizione; ma a me non risultò mai che tale fosse la sua intenzione e sempre ho ammirato il felice e benefico esito dell'opera sua...

Sulle prime ravvisai in Don Bosco un sacerdote assai zelante...

Nella predicazione e specialmente nell'educazione e istruzione dei giovani... nel fare il catechismo... nel promuovere lo spirito di pietà nel cuore della gioventù; ma senza riscontrare in lui un santo. Cominciasti a sospettarlo santo, dal punto in cui entrasti in confidenza con lui; e la mia stima andò via via crescendo, quando cominciarono a parlare a favore di lui le sue opere, che rivelavano un uomo non ordinario e tali da far proclamare *digitus Dei est hic*. E se faceva conoscere le grandiose sue opere, lo faceva per giustificare i ricorsi frequenti alla pubblica carità...

D'altra parte Don Bosco fu uno di quei servi di Dio, i quali costituirono la santità nel sacrificarsi per la salute delle anime e la gloria di Dio... A me non constano di Don Bosco né prolungate orazioni, né straordinarie penitenze; ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per una lunga serie di anni in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, fra croci e contraddizioni di ogni sorta, con una calma e tranquillità al tutto unica, e con risultato per la gloria divina e il bene delle anime al tutto prodigioso. Ora Dio non suole scegliere a speciale strumento della grande opera della santificazione delle anime, uomini mediocri in fatto di virtù ».

Perché allora non si è fatto salesiano? È una domanda lecita dati i precedenti. Armando Castellani dice: « La risposta è molto semplice: Perché era nel piano di Dio che egli fosse il fondatore d'un'altra società: quella di San Giuseppe ».

Ma Don Bosco aveva sperato mai in cuor suo di unire per sempre a sé e all'opera sua il grande amico e prezioso collaboratore?

Un episodio poco noto, e confidato più tardi al Murialdo dallo stesso Don Bosco lo farebbe credere. Questi nell'udienza che ebbero insieme nel 1858, presentandolo a Pio IX aveva manifestato il segreto desiderio di farselo suo. Il Papa se ne rallegrò e gli augurò che riuscisse.

« Circa dieci anni dopo, in un'altra udienza particolare data a Don Bosco, durante la conversazione, improvvisamente Pio IX gli domandò, alludendo al Murialdo:

— E quel buon sacerdote torinese che mi presentaste diversi anni fa?

— Ho sbagliato il colpo, Padre Santo, — rispose sorridendo Don Bosco.

Non era stato il santo e furbo Don Bosco a sbagliare il colpo; era stata la Provvidenza a deviarlo per le sue particolari mire. Al Murialdo doveva affidare nella storia dell'educazione e della carità e della Chiesa una missione sua propria, simile ma distinta da quella di Don Bosco, sia pure meno clamorosa e più modesta, ma grandemente benefica e provvidenziale. E anche in seguito Don Bosco, incontrando il Murialdo, gli diceva in tono scherzoso e bonario:

— Teologo, teologo, me l'ha fatta, me l'ha fatta ».

A questo punto cade spontanea anche un'altra domanda: « Il Murialdo aveva mai pensato di farsi salesiano? ». Non ci risulta, dice sempre A. Castellani (*Il beato Leonardo Murialdo*). Anzi, probabilmente, non ci aveva mai pensato o almeno pensato seriamente, malgrado la sua ammirazione ed affezione per Don Bosco e la sua nascente Società. Farsi salesiano voleva dire farsi religioso, ma dall'abbracciare questo stato il Murialdo era trattenuto da due forti ragioni: i doveri e i vincoli che lo tenevano legato ai familiari e soprattutto dalla sua profonda inclinazione alla libertà. Lo rivelerà lui stesso con la sua solita franchezza quando farà la storia della sua vocazione religiosa.

Del resto, egli era convinto di poter conseguire i suoi ideali di santità personale e di missione educatrice in mezzo alla gioventù e al popolo, restando sacerdote regolare. Diventerà vero religioso a 45 anni, e anzi fonderà un istituto religioso, ma dopo molte riluttanze e scherzi della Provvidenza. Anche allora tra Don Bosco e il Murialdo si cementserà una fraterna intesa, una mutua solidarietà e la loro amicizia si farà sempre più tenera e salda.

« Perciò il Cagliero, allora chierico e poi cardinale di santa romana Chiesa, dirà più tardi di lui:

— Noi tutti lo stimavamo un altro Don Bosco. Quanto il Murialdo operò in quegli anni all'Oratorio, a favore dei figli del

popolo, con un suo particolare tratto improntato a fede e a pietà, a santità, a virtù eroica, sarebbe da solo sufficiente ad innalzarlo agli onori degli altari e a coronargli il capo dell'aureola dei santi ».

## LO SCOPPIO DELLA POLVERIERA (1852)

*(Sergente Paolo Sacchi: m. 1884)*

A Torino tutti sanno dov'è via Sacchi, se non altro perché affianca il lato arrivi della stazione di Porta Nuova; ma pochi sapranno perché gli sia stata intitolata una via, anche dopo che le targhe cittadine sono state arricchite di note esplicative e delle date di nascita e di morte del titolare. Eppure Paolo Sacchi di Voghera (Pavia) ebbe nel 1852 il suo quarto d'ora di celebrità, anche se subito turbato, come vedremo, dalla stampa faziosa, che non tollerava ingerenze religiose (volevamo dire superstiziose) nei fatti di cronaca, soprattutto in quelli delle risonanze che ebbe il nostro.

### *La fabbrica delle polveri*

Torino era allora, siamo a metà dell'ottocento, la capitale alla quale facevano capo tutte le amministrazioni e vi funzionavano le prime industrie. Esse davano lavoro ai primi contingenti di operai i quali, non avendo i mezzi per lavorare in proprio, si adattavano a mettere le loro braccia a disposizione d'imprenditori o dello stesso stato, il quale si era riservato il monopolio di qualche manifattura. Tale era il caso della fucina delle canne, dove lavoravano anche il padre di Don Rua e due suoi fratellastri e dove si preparava ad entrare Don Rua stesso, dopo aver frequentato l'av-

viamento alle Scuole Palatine, prima che Don Bosco gli facesse la proposta di andare ad abitare con lui a Valdocco. Lì all'Oratorio avrebbe studiato ancora e nello stesso tempo gli avrebbe dato una mano per il disbrigo degli affari che si moltiplicavano in ragione diretta della sua attività e delle bocche da sfamare.

Oltre all'officina delle canne, c'era anche, nelle immediate adiacenze di Torino, verso levante, l'officina delle polveri, che quelle canne avrebbero dovuto incendiare per scopi che la politica dei governi, e di quei governi, sapeva ben inventare per difendere l'integrità del proprio territorio o per allargarlo, incorporandone altri, sotto pretesto di difenderli. L'officina delle polveri non era proprio a ridosso di quella delle canne, ma le era vicina, trovandosi in Valdocco, dietro l'Oratorio, più o meno dove si trova ora la stazione Dora.

Ora avvenne che, per la disattenzione di qualcuno o per la fretta di qualche altro, un brutto giorno, e precisamente il 26 aprile 1852, le polveri presero fuoco con due deflagrazioni da far accapponare la pelle, una più forte dell'altra e mandarono in fumo il materiale accantonato in due dei tre capannoni che costituivano il complesso. I capannoni furono ridotti a un cumulo di macerie, seminando nella città, oltre che il panico, anche residui murari e ferrosi che raggiunsero, a sentire chi li vide, proporzioni enormi e distanze astronomiche. Non parlo dei vetri, (non ne esistevano più nel raggio di parecchi chilometri), ma non posso parlarvi dello spavento che invase la città, e l'Oratorio in particolare, che era vicino alla fucina e aveva in casa i muratori, impiegati nella costruzione della chiesa di San Francesco di Sales. Tutti gl'infissi erano già stati sistemati, ma fortunatamente erano rimasti senza vetri. Ebbero a patirne danno solo quelli della casetta, che ne uscì anch'essa piuttosto malconcia.

I torinesi non tardarono a rendersi conto che quei due colpi significavano lo scoppio di due capannoni della fabbrica delle polveri; ma a Torino sapevano tutti che i capannoni della fucina erano tre; e forse sapevano anche che questo conteneva la riserva maggiore in barili, pronti per essere avviati a destinazione. Erano quindi tutti per le strade, i nostri giovani per i prati, in attesa

del terzo boato che avrebbe dovuto superare i primi in potenza e in danni. E invece rimasero quelli che erano. Il motivo di questo mancato scoppio, del quale la gente ringraziava in cuor suo il Signore, lo si seppe poi e fu allora che il nome di Sacchi andò alle stelle, come un giorno quello di Pietro Micca. Meglio di Micca, egli riuscì anche a salvare la pelle, pur prodigandosi al di là delle proprie forze, per impedire nuovi e più cospicui disastri nell'officina della quale egli era responsabile.

Abbattuto e stordito due volte dagli scoppi inattesi dei primi capannoni, si alzò sempre, come sollevato da una potenza superiore, diceva poi, unicamente proteso nello sforzo di salvar vite e d'impedire l'aggravarsi della situazione. Appena in piedi la seconda volta, si precipitò verso il terzo capannone e arrivò giusto in tempo, col pericolo qui di far la fine di Micca, per strappare al terzo capannone una coperta infiammata, che la furia degli scoppi precedenti, come un'esca terribile, aveva spinto oltre la sua soglia.

Subito dopo, la sua preoccupazione fu di proteggere i barili con altrettante coperte che si riprometteva, con l'aiuto dei superstiti e dei volenterosi accorsi, di poter disporre. Coperti i barili, o mentre si procedeva a quell'operazione, egli si preoccupò di bagnare a sua volta le coperte e di tenerle sempre inzuppate d'acqua, per impedire che anche solo il calore potesse influire sopra l'esplosivo che nascondevano.

### *Arriva Don Bosco*

Per portare la prima acqua, narrava poi il Sacchi nel 1877 ai salesiani di Valdocco, egli si era servito del cappello di Don Bosco, il quale era stato uno dei primi ad accorrere per prestare aiuto ai feriti e confortare i moribondi.

Quando avvenne il primo scoppio, Don Bosco si trovava a San Domenico, nel cui convento, requisito dal governo con l'incameramento dei beni ecclesiastici due anni prima, era riuscito ad ottenere un salone, per esporre gli oggetti che erano affluiti per

una lotteria, indetta in occasione della costruzione della chiesa di San Francesco di Sales.

Nel salone ampio e luminoso, avevano trovato posto oggetti anche preziosi ed era perciò vigilato giorno e notte dai giovani dell'Oratorio, agli ordini di Giuseppe Buzzetti allora chierico, che vi passava anche la notte. Fu lì che Buzzetti, nel tentativo di mettere a punto una rivoltella con cui avrebbe dovuto intimidire i possibili ladri, si sparò involontariamente un colpo alla mano, troncandosi l'indice della destra. È per questo che deporrà poco dopo la tonaca. In quel salone poi saranno raccolti gli orfani del disastro di cui stiamo appunto parlando. Di essi, alcuni saranno in seguito trasferiti a Valdocco, sotto le cure di Don Bosco.

Sentito lo scoppio e resosi subito conto della causa che lo aveva provocato, Don Bosco lasciò di scatto la lotteria e si precipitò in strada per accorrere in soccorso dei feriti. Appena sull'uscio di strada, si vide improvvisamente la soglia sbarrata da un sacco di avena che, o per incuria di qualcuno o per aver perso l'equilibrio, da qualche sporgenza che lo sosteneva, per il grande spostamento d'aria, gli era caduto ai piedi con il pericolo di schiacciarlo. Scavalcò invece l'intoppo, ringraziando in cuor suo la Madonna, e si precipitò verso il luogo della sciagura.

Per la strada incontrò la madre, che inutilmente lo consigliò di desistere dal suo tentativo, e poi Carlo Tomatis, allievo dell'Oratorio, che l'andava appunto a cercare. Parve un inviato del cielo perché, senza lasciargli aprir bocca, intuendo quello che gli voleva dire, Don Bosco gli ingiunse:

— Torna indietro; va' in cerca delle monache che sono fuggite qua e là per le piazze e per le vie dai loro monasteri e conducile tutte in Piazza Paesana. Là c'è un omnibus che le trasporterà a Moncalieri dalla marchesa Barolo.

A chi gli avesse chiesto da dove gli fosse venuto quell'ordine Don Bosco non avrebbe saputo rispondere; era una di quelle ispirazioni che di tratto in tratto lo folgoravano, senza lasciargli residui di dubbio o di esitazione.

Lui arrivò all'officina giusto in tempo per dare il cappello al sergente Sacchi e poi prendersi cura di un ferito, mutilato di una

gamba, che morì poco dopo fra le sue braccia, dissanguato. Sul posto venne poi anche il conte Cays, né mancarono il re e la municipalità, per rendersi conto dell'accaduto e provvedere ai primi soccorsi.

Il Sacchi, per il suo coraggio, ebbe dal governo la medaglia d'oro al valor civile; dal consiglio comunale la cittadinanza onoraria di Torino e una pensione vitalizia di 1200 lire. Per taluni ebbe il solo torto di attribuire la grazia alla Consolata, che assicurava di aver invocata nelle cadute conseguenti ai primi crolli e poi nel prendere le risoluzioni che, alla prova dei fatti, salvarono la situazione. Ma lui non desistette dal propalare questa persuasione e dal recarsi tutti i giorni con un amico di San Giorgio Canavese (Torino) ad adorare lungamente il SS. Sacramento, nella chiesa delle Sacramentine. Morì, con il grado di capitano, il 24 maggio 1884, precedendo di quattro anni Don Bosco nel viaggio verso l'eternità.

### *Gabriele Fassio*

Questo scoppio era stato previsto da un giovanetto ricoverato a Valdocco, per nome Fassio Gabriele, di tredici anni. Costui, un anno prima dello scoppio, caduto malato e ridotto in fin di vita, un giorno, si era messo a gridare:

— Guai a Torino! guai a Torino!

Qualche compagno che l'assisteva, gliene chiese il motivo e lui rispose:

— Perché è minacciata da un grave disastro.

— E quale?

— Un orribile terremoto!

— Quando sarà?

— L'anno prossimo. Oh, guai a Torino il 26 aprile!...

— Che cosa dobbiamo fare?

— Pregare San Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano.

Moriva poco dopo santamente al Cottolengo. Fu allora che, a richiesta dei compagni che lo stimavano assai per le sue virtù, si

aggiunsero alle preghiere del mattino e della sera un *Pater, Ave e Gloria* a San Luigi con l'invocazione: *Ab omni malo libera nos, Domine!* Noi l'abbiamo ancora detta questa invocazione nelle preghiere del mattino, fino a qualche anno fa.

Don Francesia, nella *Vita di Don Bosco* (pag. 67-69), narra: « In un giorno di gran festa all'Oratorio di Valdocco, mentre mi trovavo a discorrere con un compagno, mi vidi passare d'accanto un caro fanciullo un po' più alto di me, ma dal volto composto e affaticato. Il mio compagno d'allora, Don Michele Rua, additandomelo diceva:

— Sai chi è quel giovanotto?

— Non lo saprei davvero!

— È Gabriele Fassio, ora ammalato all'Ospedale Cottolengo.

Don Bosco ci dice che è il più buono fra quanti sono all'Oratorio.

— Oh! — e cercai di nuovo di fissare gli occhi su di lui che mi camminava un poco davanti.

Egli era venuto ancora a vedere Don Bosco, che considerava sempre come padre, era entrato nell'umile cappelletta, aveva pregato un poco e poi se ne tornava dolente all'ospedale. Le infermiere lo lasciavano uscire, perché si era certi della sua virtù. Non lo vidi più, ma la sua fisionomia, il vivo raggio dei suoi occhi, che parevano manifestare la interna commozione per ciò che vedeva o aveva sentito da Don Bosco, mi rimasero indelebili.

Di lui si diceva anche questo. Era un giorno di domenica, e noi stavamo ad ascoltare la santa messa ancora nella prima cappelletta, in Valdocco, dove le nostre tende si erano già trasportate e poi dove si allargarono tanto. Don Bosco celebrava, dopo di aver ascoltato le confessioni di molti giovanetti, che si preparavano per la santa comunione. La pietà di quei tempi era sì naturale e sì profonda! All'elevazione tacciono le voci, e si sente solamente il tintinnio del piccolo campanello. Tutte le fronti si curvano, tutti adorano Gesù che viene a riposarsi tra noi. Il silenzio era solenne! Allora appunto si sentì un forte grido di lamento in mezzo a noi. Era il piccolo Fassio, che con gli occhi rivolti all'altare, pareva inconsolabile nel suo dolore. Noi ci siamo scossi, gli si

disse che tacesse, ed egli chinò la fronte e tutto ancora lacrimoso stette in silenzio.

Che mai era succeduto?

Ci ebbe a dire egli stesso, quando, dopo le funzioni, l'abbiamo attorniato con l'anima tutta sgomentata e pieni di curiosità.

— Stamattina, a differenza delle altre volte, giunti all'elevazione, mi sentii portato a fissare i miei occhi sull'altare, mentre il sacerdote alzava l'Ostia. Allora vidi una cosa che mi fece commettere quell'imprudenza, che quasi mi impediva di accostarmi alla santa comunione. Vidi quell'Ostia che Don Bosco sollevava tra le mani, tutta coperta di sangue. Questo sangue mi pareva tanto abbondante, che cadesse giù per le mani del sacerdote. Che sarà mai? Che vorrà dire?

Tutti lo stavamo a osservare meravigliandoci di sentir lui, che di naturale era così timido, parlare con franchezza e disinvoltura. E ci chiedevamo che cosa potesse significare un fatto così straordinario.

Ci venne in aiuto Don Bosco, e sentendo ciò che tra noi si diceva, senza voler dare molta importanza al racconto del piccolo Fassio, ancorché lo conoscesse di tanta virtù, soggiunse:

— Miei cari figli, bisogna che noi preghiamo per il nostro paese. Quel sangue vorrà forse dire che molte profanazioni si preparano contro Gesù in Sacramento. Noi per quanto possiamo faremo di tutto per riparare le offese che si fanno a Gesù nel SS. Sacramento, sia col fare buone comunioni, sia col visitarlo, dov'egli è meno riverito e più abbandonato.

Quando alcuni anni dopo, cioè nel 1858, Torino religiosa si disponeva a celebrare con grande pompa e divozione il quarto centenario del Miracolo del SS. Sacramento, avvenuto appunto nella nostra città nel 1453, e che sentivamo le orribili e continue bestemmie contro Gesù, e tale profanazione durava per mesi e mesi, ed i furti sacrileghi si moltiplicavano impunemente in Piemonte, allora ricordavamo la visione con cui forse Gesù aveva annunciato i suoi dolori e ci invitava ad amorevole riparazione.

In memoria della grazia all'Oratorio Don Bosco fece stampare un'immagine che distribuì ai giovani alla fine di giugno. In alto,

c'era la Consolata e sotto, la città di Torino con la polveriera che esplose. Davanti una folla di bambini e giovanetti in atteggiamento di preghiera.

I danni in casa non erano stati ingenti, tuttavia per ripararli vennero offerte a Don Bosco dalla commissione d'inchiesta trecento lire e dalla camera dei deputati altre duecento.

Ancora due conseguenze ebbe quel terremoto. Impietositosi dalle condizioni in cui era stato ridotto il Cottolengo, Don Bosco decise seduta stante di fare a metà con l'ospedale degli utili che avrebbe ricavati dalla lotteria. In secondo luogo, si cominciò allora, nelle sere di maggio, ad offrire alla Madonna « fiori naturali e fiori spirituali. Don Bosco ogni sera annunciava il fioretto e la giaculatoria per il domani », come si continua a fare nelle case salesiane.

Questa è la storia del sergente Sacchi, a cui è intitolata una delle vie più centrali e frequentate di Torino.

## ESILIATI POLITICI A TORINO (1852)

(*Francesco Crispi: 1818-1901*)

« Cinio Lupo, l'usciera dello statista siciliano (Francesco Crispi), ricorda una visita di Don Bosco. Annunciò che stava in anticamera un prete emaciato, della stessa statura del ministro, dagli occhi penetranti. Crispi ha un lampo. Corre difilato verso il salotto. Il prete s'alza. I due si abbracciano.

— C'è un ospite illustre da noi, Lupo, — gli dice rientrando. — Ecco, tu forse ne sentirai parlare quando io sarò morto. Baciagli la mano. Sai chi è? si chiama Don Bosco ».

Questa notizia si leggeva in un articolo intitolato *Il custode di Crispi*, nel « Giornale d'Italia » del 1937. Crispi, invece non solo sopravvisse a Don Bosco, ma si dovette anche interessare della sua sepoltura, essendo nel 1888 presidente del consiglio, mini-

stro degli interni e degli esteri. Avendo incontrato difficoltà insormontabili a Torino per seppellirlo entro le mura della città, i salesiani avevano dovuto ricorrere a lui in suprema istanza, spinti appunto dalla stima che il ministro nutriva per lo scomparso.

### *Esule in Piemonte*

La loro conoscenza risaliva infatti al 1848, quando Crispi, nativo di Ribera (Girgenti), per le sue idee politiche, aveva dovuto esulare in Piemonte, dove trovavano ospitalità coloro che non accettavano la situazione politica della penisola e meditavano mutamenti radicali a danno delle piccole comunità che se la dividevano.

Per vivere, fece il segretario comunale a Verolengo, cittadina della provincia di Torino, sui confini con quella di Vercelli. Ma, avendo, in un saggio sul « Comune in Piemonte » rivendicato l'autonomia ai comuni ed espresso in materia di amministrazione locale idee diverse da quelle allora vigenti, fu esonerato dalla carica e praticamente messo sul lastrico. Per poter vivere, e anche per poter continuare ad esprimere le idee che gli mulinavano per il capo, venne a Torino e prese abitazione in Via delle Orfane. Fu allora che conobbe Don Bosco.

« Un giorno del 1852 in Torino si fermò al passaggio di un gruppo di fanciulli accompagnato da Don Bosco, il quale, avvertiti i tratti sofferenti di quell'osservatore e comprendendo che aveva fame, l'aveva invitato a casa sua e gli aveva dato da mangiare. Per un mese e mezzo lo fece sedere alla sua mensa; e s'intratteneva con lui dei suoi vasti progetti per l'educazione della gioventù, poiché vedeva che il povero emigrato non si era ancora potuto, nel corso della sua agiata esistenza, sottrarre completamente all'influenza della sua prima cristiana educazione ».

Siccome Crispi abitava nei pressi della Consolata, Don Bosco invitava talvolta il signor Bargetto, castelnovese, a portargli invece il pranzo a casa. Ma la carità di Don Bosco non finì lì, perché gli diede anche del denaro, e un giorno, visto che le sue scarpe erano troppo logore, incaricò il proprio calzolaio di portargliene a suo nome un paio di nuove.

Crispi si confessò anche da Don Bosco e passò con lui molte feste religiose, note allora per la coreografia di cui si circondavano e per le personalità che vi partecipavano. Taluno ha voluto mettere in dubbio la confessione di Crispi da Don Bosco, non allineandosi un tale atto di religione con le idee del futuro ministro; ma il racconto di tale atto non si può ragionevolmente mettere in dubbio, essendo uscito dalla stessa bocca di Don Bosco che l'aveva ascoltato e magari esortato a quell'atto.

Un giorno del 1887, Don Bosco si trovava a Roma e gli fu presentato un tal D'Archino, allora salesiano. Costui disse a Don Bosco:

— Sono diciotto anni che non ho più avuto la fortuna di vederla. L'ultima volta fu il 28 dicembre 1869, festa di San Giovanni Evangelista; allora mi confessai da lei nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

— E dopo d'allora, — gli chiese subito Don Bosco, — non ti sei più confessato?

— Sissignore e più volte; ma non più da lei, perché stava troppo lontano.

— Vedi, — continuò Don Bosco, — le stessa domanda l'ho fatta a S. E. il ministro Crispi. Un giorno dovendo per alcuni affari conferire con lui, andai a trovarlo e, appena giunto nell'anticamera, gli uscieri, chiestomi il nome, gli portarono l'ambasciata. Il ministro, appena udì il mio nome, venne sulla porta del gabinetto dicendo: « Venga, caro signor Don Bosco, venga pure avanti; per lei non c'è anticamera ». E appena fui entrato nel gabinetto, continuò: « Non si ricorda quando io in Torino venivo a trovarla in quel bugigattolo e a confessarmi? Oh, lei non mi faceva mai fare anticamera ». E io sorridendo:

— Scusi eccellenza, dopo di allora non si è mai più confessato?

— Ne avrei bisogno, — rispose sorridendo a sua volta il ministro; — ma allora io avevo fede; sì avevo fede, ora non l'abbiamo più.

La notizia è confermata da un articolo apparso in occasione dei funerali di Don Bosco sulla « Lega Lombarda » /a firma di

« un illustre cooperatore salesiano ». Costui, chiunque egli fosse, asseriva di sapere da fonte certa, aver detto il Crispi che nel 1852 Don Bosco lo accoglieva sovente alla sua mensa e che da Don Bosco egli si era pure confessato, riportandone l'impressione che il suo spirito fosse veramente quello del vangelo. La notizia fece in quei giorni il giro di parecchi giornali, senza che venisse mai smentita.

### *Massone*

Infatti, quanto ai suoi atteggiamenti nei confronti della Chiesa è da riconoscere che, anche durante la sua solidarietà massonica, egli teneva a scostarsi dai settori più accesi. Pur avendo favorito la costruzione del monumento a Giordano Bruno, costringendo con ignobili pressioni la municipalità di Roma a cedere il terreno, rifiutò di aderire a una iniziativa che dal Bruno prendeva nome e norme, scrivendo: « Io non sono ateo. Non combatto né coloro che credono in Dio, né coloro che non ci credono. Sono per la libertà di coscienza ».

Alle accuse anticlericali rispose: « La credenza in Dio è base fondamentale della sana vita del popolo, mentre l'ateismo getta il seme irreparabile della corruzione. Ecco quello che credo. È ridicolo dire che io sia andato a Canossa. Voglio la pace con la Chiesa, ma non abbandonerò mai lo stato agli appetiti del potere temporale ».

Massone tuttavia lo era; e, quando fu presidente del consiglio (1887-1893), appoggiato dalla loggia, si dette a una politica anticlericale di rappresaglia, culminante con la legge contro le opere pie, laicizzandone ventiduemila, e la destituzione del sindaco di Roma Leopoldo Torlonia, che si era permesso di far giungere a Leone XIII gli auguri per il giubileo sacerdotale a nome della città. Con la massoneria la ruppe, quando tentò di risolvere la questione romana.

La questione romana era sorta nel 1870 con la presa di Roma da parte dell'esercito italiano. Allora Pio IX si era arroccato in

Vaticano e i cattolici si erano per protesta ritirati dalla politica, non so con quanto vantaggio per la vita religiosa del paese. Il motto era: « Né eletti né elettori », e così alla camera mancava sempre colui che facesse sentire le istanze della Chiesa e sottolineasse la necessità di risolvere le questioni che l'occupazione di Roma si era tirate dietro.

Crispi, a un certo punto, sentì la necessità di risolvere pacificamente la questione e il grande oriente lo aveva punito con l'espulsione. Purtroppo, nonostante lo spirito conciliativo del ministro, tutto andò a monte, soprattutto per colpa della stampa, che rese di pubblica ragione notizie che si dovevano tenere segrete, a rischio, come di fatto avvenne, di compromettere tutto.

Un giorno del 1874 Don Bosco si trovava nelle sale attigue al parlamento, per assolvere a una missione che gli era stata affidata. Vari deputati, tra i quali Crispi, udendo che c'era Don Bosco, si affollarono curiosamente attorno a lui, per conoscere, come Don Bosco stesso diceva, che razza di bestia fosse mai. Crispi pensò di giovare di quella occasione, per indurlo a ottenere dal Papa la licenza di poter celebrare la messa, e quindi il privilegio della cappella e dell'altare nel palazzo del Quirinale. Voleva con questo venire incontro al desiderio espresso dalla principessa Margherita di poter alla domenica ascoltare la messa in casa. Con ciò Crispi voleva entrare nelle grazie della corte.

Don Bosco gli rispose non essere di sua spettanza, come inferiore, presentare al Papa una domanda che mirasse a togliere l'effetto ad una sua sentenza precedente, l'interdetto.

— Ma lei, — replicò Crispi, — che sa cavarsi da tanti impicci, non potrebbe trovare un mezzo per riuscire nell'intento, che si possa di nuovo far celebrare la messa nel palazzo del Quirinale?

— Un mezzo ci sarebbe; ma è l'unico...

— E quale quale? — esclamarono vari deputati a una voce.

— Io, miei signori, non oso proporlo.

— Parli parli; crede forse che noi non siamo capaci di andare a udir messa?

— Non è questo...

— Dunque?

— Vedano: Don Bosco è franco ed ama chiamare le cose con il loro nome; ed io ho paura d'offenderli.

— No no; non tema d'offenderci; noi pure siamo tutti franchi ed abbiamo stima della franchezza.

— Orbene, loro sono tutte persone perbene e educate, chi per una qualità chi per un'altra; quindi, incoraggiato da lor signori, posso parlare in piena confidenza. Vogliono che si possa dire la santa messa in Quirinale?... C'è un solo mezzo...

— E quale? sentiamo.

— Che prima se ne vadano loro.

Si guardarono in faccia e poi:

— Don Bosco l'ha detta veramente grossa, — esclamarono; — non c'è male, questo si chiama parlar chiaro.

— Io, — proseguì Don Bosco — non avrei detta simile cosa, se loro non mi avessero forzato a dirla. Ma loro, forse che vedono altro mezzo?

— Don Bosco ha ragione! — conclusero e, salutandolo sciamarono per i corridoi di Montecitorio.

### *Il Conclave*

Di altra natura è il contatto che con Crispi ebbe Don Bosco alla morte di Pio IX, avvenuta l'8 febbraio 1878. La curia temeva che il prossimo conclave, data l'aria che si era respirata al funerale del defunto pontefice, venisse turbato da dimostrazioni settarie o da inframettente di potere. Incaricò allora Don Bosco di esplorare le intenzioni del governo al riguardo. Era ministro di grazia, giustizia e culto Pasquale Mancini, al quale Don Bosco si rivolse per competenza. Fu ricevuto in malo modo, tanto che Don Bosco non si trattenne dal dirgli, con dignitosa calma:

— Signore, se non altro, rispetti almeno coloro che mi hanno mandato.

Ma egli aveva incarico di trattare specialmente con Crispi, ministro degli interni. Anche qui il primo incontro fu poco incoraggiante. Quando Don Bosco entrò, stava fumando sdraia-

to sopra un seggiolone. Don Bosco rimase in piedi e il ministro, senza muoversi punto, gli domandò burbero:

— Chi è lei?

— Sono Don Bosco.

— Che cosa vuole da me?

— Vengo a chiedere se il governo intende tutelare la libertà del conclave.

— E chi è lei che mi fa questa domanda? di quali poteri è rivestito?

— Debbo far avere una risposta al cardinal Camerlengo.

— Ebbene, il governo farà il suo dovere, — rispose secco il ministro.

— E che cosa intende lei con la parola « dovere »?

— Ma insomma da chi ha ricevuto lei l'incarico di farmi questa domanda?

— Non si preoccupi di questo. Io ho bisogno di una pronta risposta, perché i cardinali sono disposti ad aprirlo subito, fosse anche a Venezia, Vienna o Avignone. Faccio però osservare che tale tutela è garantita dalla legge delle guarentigie e le potenze europee stanno guardando tutte Roma in questo momento.

Crispi stette un momento pensieroso (vedeva l'ombra di Bismarck?) poi, alzatosi, porse la mano a Don Bosco, dicendo:

— Assicuri pure da parte mia i cardinali, che il governo farà rispettare il conclave e che l'ordine pubblico non sarà minimamente turbato.

Ciò detto tornò a sedere, avendo invitato Don Bosco a fare lo stesso, avviando amichevolmente il discorso sugli anni passati a Torino.

### *La sepoltura di Don Bosco*

Come abbiamo già accennato in principio, i salesiani ebbero ancora bisogno di lui per la tumulazione della salma di Don Bosco. Fallito il tentativo di seppellirlo in Maria Ausiliatrice, chiesero il permesso di seppellirlo a Valsalice. Per ottenerlo, misero di mezzo anche il re, ma Crispi insisteva sulla negativa, nel timore

che i clericali ne approfittassero per inscenare una dimostrazione. Si piegò soltanto quando fu formalmente assicurato che si sarebbe fatto di tutto per evitare che la funzione degenerasse in una dimostrazione di qualsiasi genere.

Don Sala e mons. Cagliero, andati personalmente a Roma, avevano prospettato che, in caso di negativa, piuttosto che seppellirlo nel cimitero comune, lo avrebbero trasportato a Parigi o a Barcellona, dove sarebbe stato accolto con i trionfi di un sovrano.

Il ministero di Crispi cadde nel 1896, con la disfatta di Adua, che lo allontanò anche dalla vita pubblica. Visse allora una vita che rasentava la miseria e in condizioni assai precarie di salute, a causa specialmente degli occhi.

Morì a Napoli l'11 agosto 1901 all'età di 83 anni.

## IL PATRONO DEI SALESIANI (1854)

---

*(San Francesco di Sales: 1567-1622)*

### *Vita: cenni biografici*

San Francesco di Sales nacque in Savoia nel 1567 dai marchesi di Bossi e morì a Lione nel 1622 all'età di 55 anni. Nacque marchese e morì vescovo: un epitaffio; ma tra questi due estremi ci stanno delle cose così belle che sarebbe un delitto se fossero ignorate.

A 2 anni il futuro instancabile predicatore non era ancora riuscito a sillabare il nome di « mamma », che pure è il più facile degli esercizi progressivi di pronuncia per neonati. Questo aveva messo la marchesa in uno stato di grande apprensione, destinata a cambiarsi presto prima in sorpresa e poi in gioia quando lo sentì cinguettare di punto in bianco: « Il buon Dio e la mia mamma mi vogliono molto bene ». Lasciamo andare che il discorso poteva averlo provocato lei e in sa quali circostanze; a noi ciò che adesso interessa è di vederci dentro il nome di Dio come nel libro ispira-

to: *In principio Deus...* Perché a cinque anni quel Dio non sarà più solo invocato, ma anche difeso contro le subdole insinuazioni dei calvinisti che, per essere il castello di Sales nel bel mezzo dell'eresia, venivano spesso a conversare col marchese. Tant'è vero che d'ora innanzi i marchesi, se non vorranno comprarsi inimicizie a tamburo battente, saranno costretti a metterlo sotto chiave ogni volta che dovrà essere abbassato il ponte. Era una misura prudenziale, ma lui intanto cominciava a soffrire per Dio anche nella carne.

Per il corso elementare andò ad Annecy. Era Annecy una cittadina di diecimila abitanti sulle rive di un lago. Un luogo da poeti dunque, ma che metteva lui invece in vena d'apologista. Infatti, se c'è da stare alla testimonianza di suo cugino Carlo, Francesco consegnò allora alla carta quelle controversie infantili, che erano nate nei confronti dell'eresia, incarnata in quei visitatori. I motivi sono questi: primo, che Calvino era morto appena dieci anni prima; secondo, che lui prima di nascere era stato consacrato a Dio in occasione dell'ostensione della Santa Sindone; terzo, che lui viveva praticamente le sue convinzioni religiose, tanto che il suo arrivo era già fin d'allora un allarme: « Buoni che arriva il santo! ». Ho detto questo perché chi è solito vedere nel mattino il giorno che farà, abbia subito davanti agli occhi le tre caratteristiche del santo: la carità, l'apostolato, la scienza. La carità ne farà un agnello; l'apostolato, un missionario; la scienza, un pioniere e un dottore. La dimostrazione venne subito dopo. A dieci anni, quando fece la prima comunione, si propose tra l'altro anche di vigilare attentamente sopra di sé, per non lasciarsi prendere la mano dal suo naturale focoso e sensitivo. Lì dobbiamo cercare la genesi di quello sforzo di volontà che lo farà più tardi vittorioso degli insulti e delle percosse.

Ad Annecy fece anche il ginnasio. Ma quando varcò la soglia delle scuole medie non gli folgorava più sul capo quella bella chioma bionda fluente che gli aveva attirato tante carezze e alla quale, alla prova dei fatti, s'accorse d'essere affezionato più del dovere. Era caduta sotto le forbici tremanti del vescovo di Clermont, quando aveva chiesto di ricevere la tonsura. Era un atto che non

metteva l'ipoteca sul suo avvenire (il fanciullo continuerà a portar cappa e spada), ma era un impegno a santificarsi e a santificare. Il liceo invece lo fece a Parigi presso i Gesuiti che vivevano ancora i fervori degli inizi, essendo morto appena da trent'anni sant'Ignazio; e a diciotto anni, quando la gioventù pensa soltanto ad emanciparsi, lui fece alla Vergine il voto di verginità, offrendole tutto se stesso.

Perciò la proposta che gli fece subito dopo il padre di proseguire gli studi all'università di Padova non gli fece né caldo né freddo; acconsentì, anche se pareva di andare in bocca al lupo e, per accontentare ancora una volta il padre, s'iscrisse contro voglia alla facoltà di legge. Quattro anni più tardi uscirà con il titolo di avvocato e con questo bell'elogio del prof. Panciroli: di essersi saputo conservare puro e illibato tra gli allettamenti di una città voluttuosa, come la fonte di Aretusa che mescola le sue con le acque del mare senza ritrarne l'amarezza. E dire che forse non sapeva nulla di quel benedetto sputo con cui Francesco aveva bollato la procacità di quella donna che aveva attentato alla sua onestà. Anche il padre non aspettò che tornasse a casa per fargli i complimenti; ma gli scrisse, concedendogli a titolo di premio di girare l'Italia in lungo e in largo, prima di tornare tra i monti della Savoia. Così Francesco a Roma fu baciato da san Filippo; a Loreto andò in estasi, ad Ancona fu prodigiosamente salvo da un naufragio e a Chioggia fece ridere tutti andando a spasso in berretto da notte, per castigarsi di aver lasciato cadere in mare quello da passeggio con le penne d'oca.

Tornato a casa, cominciarono i guai. Suo padre lo fece barone di Villaroget e gli cercò una sposa. Era proprio quello che ci voleva per dare a Francesco il coraggio che gli era mancato fino allora per dirgli che voleva farsi prete. Il padre ne fece una malattia: prima si oppose energicamente, poi nicchiò, alla fine si diede per vinto, purché si tenesse conto del casato. San Francesco prese la palla al balzo; il giorno dopo fece la vestizione clericale e, per interessamento del cugino canonico Luigi, diventò *ipso facto* vicario generale della diocesi di Ginevra; dopo sei mesi cantava già la

prima messa in castello. La teologia se l'era studiata a Padova rubando il tempo al sonno e ai divertimenti.

Un giorno il vescovo, preoccupato dell'eresia che si spandeva nella sua diocesi come una macchia d'olio, radunò i suoi preti e domandò:

— Chi di voi vuole andare missionario nel Chiabrese?

Francesco alzò la mano.

— Ma non c'è né chiesa, né canonica, né fedeli.

Era quello che ci voleva per un uomo come lui e non ritirò la parola. Ma l'idea di un figlio martire non sorrideva a suo padre, che non si fece scrupolo di dirlo chiaro e tondo al vescovo stesso. Ma tant'è: Francesco era già partito insalutato ospite. Dopo sette mesi aveva al suo attivo sette uditori, vari attentati, insulti d'ogni genere, viaggi impossibili; e scriveva nel suo diario: « Signore, allontanatevi da me che non sono degno di tanta dolcezza; io resto oppresso dall'abbondanza delle vostre consolazioni ». Ma, dopo tre anni, quando il vescovo lo chiamerà a Ginevra per farlo vescovo ausiliare con diritto di successione, le sorti si saranno invertite e lui lascerà tanti eretici quanti cattolici aveva trovato all'arrivo.

Così a trent'anni Francesco veniva consacrato vescovo e il vescovo di Ginevra diceva:

— Dio sia benedetto! Finora non ho fatto nulla che valga, ma ora con Francesco coadiutore e successore ritengo d'aver fatto abbastanza per la mia diocesi.

E il giorno che lui morì, Francesco fu vescovo di Ginevra; aveva trentacinque anni. Che cosa abbia fatto dopo che fu insignito di quella dignità, lo capirete quando vi avrò detto con che spirito egli era andato incontro a quella responsabilità. Esso è tutto in queste parole, che pronunciò quando, dopo molte pressioni, aveva accettato d'essere consacrato:

— Della carica episcopale non voglio altro che la pena.

Infatti non portò mai vesti preziose, non andava in carrozza, abitava una casa d'affitto, mangiava pranzi da povero, confessava, predicava, dava udienze, sopportava il prossimo, scriveva e... faceva miracoli.

Uno dei miracoli più grandi fu la fondazione dell'Istituto della Visitazione che ancora attualmente conta duecento case e non so quante monache. Le quali monache, nella sua intenzione non dovevano punto essere di vita contemplativa, ma divennero tali per pura accondiscendenza all'arcivescovo di Lione al quale non garbavano tutti quei veli per la città. Era infatti una novità, ma non l'aveva inventata lui dopo una cattiva digestione; gliel'aveva ispirata Dio durante una visione. Tant'è che non molto più tardi Dio stesso correrà ai ripari, ispirando la stessa opera a San Vincenzo de' Paoli (già per trent'otto anni cappellano della Visitazione di Parigi), che fonderà le Suore della Carità. Cinquantamila suore, che in parte sono anche il frutto dell'umiltà e dell'ispirazione di San Francesco di Sales.

Morì quando aveva cinquantacinque anni a Lione d'un colpo; e solo quarant'anni più tardi la Chiesa lo eleverà alla gloria degli altari. I salesiani si chiamano appunto così perché di San Francesco di Sales vogliono imitare le opere e soprattutto la maniera di farla, dove le opere sono la salvezza delle anime e il modo è l'amorevolezza. Essi non possono rinunciare a queste due cose senza fare della loro vita e del loro nome una bugia elevata a sistema. Dalla quale li guardi il mitissimo San Francesco di Sales.

### *San Francesco in Piemonte*

Il 3 maggio del 1611 s'incontrò a Carmagnola, in Piemonte con il beato Giovenale Ancina, vescovo di Saluzzo, in visita pastorale alla città passata sotto la sua giurisdizione. Il vescovo di Ginevra era invece stato inviato dal Papa come visitatore apostolico presso i Foglianti.

Quel giorno era la festa dell'Invenzione della Santa Croce e il vescovo di Saluzzo pontificò una messa nella chiesa collegiata, mentre il Vescovo di Ginevra vi tenne il discorso d'occasione. Fu una predica incomparabile, tanto che il beato Ancina si sentì in dovere di congratularsi con lui quando scese dal pulpito. E lo fece con una battuta di spirito. Alludendo al cognome di San France-

sco e richiamando un detto del vangelo dove gli apostoli sono chiamati sale della terra, disse:

— *Vere tu sal es*: tu sei veramente sale.

Al che San Francesco divertito rispose, giocando sul nome francese di Saluzzo (Saluce):

— *Immo tu sal et lux; ego vero neque sal neque lux*: tu sale e luce, io invece né l'uno né l'altro.

Nel maggio del 1622 San Francesco di Sales ritornò una seconda volta in Piemonte e questa volta a Abbazia Alpina di Pine-rolo per presiedere, sempre a nome del Papa, il capitolo generale dei Monaci Foglianti. Benché stremato di forze egli obbedì. Ma le fatiche del Capitolo lo prostrarono tanto che alla vigilia della sua partenza per Torino, il 17 giugno, cadde svenuto in mezzo alla Chiesa abbaziale di Abbazia Alpina. Si temette qualche istante per la sua vita, ma riprese i sensi e disse:

— È una colpa per me che io sia un membro delicato, sotto un capo coronato.

E riprese il suo posto nella funzione.

San Francesco di Sales venne poi a Torino, ove fu accolto con quell'amore e riverenza che la fama della sua santità e della sua presenza ispiravano in tutti. La corte ducale gli aveva preparato un sontuoso alloggio, ma egli dolcemente ricusò ogni agiatezza e pregò gli fosse concesso di prender stanza coi cistercensi nel santuario della Consolata. Quivi infatti si ridusse e stette, quantunque quei religiosi non avessero altro alloggio da dargli che una piccola camera mal arredata e peggio esposta, per la stagione calda che correva. Francesco amò meglio rimanersene in quella stanzuccia, che accettare le profferte regali, perché quella valeva per lui più dei sontuosi appartamenti, essendo annessa al santuario della Vergine Consolata.

Poco mancò che in quell'occasione il vescovo di Ginevra prendesse dimora stabile a Torino. Madama Cristina, moglie di Vittorio Amedeo I, aveva chiesto a San Francesco di Sales di diventare suo elemosiniere, ma il santo non aveva accettato e aveva lasciato che quell'incarico fosse affidato a suo fratello Giovanni. A

Torino invece si manifestarono i segni premonitori del male che l'avrebbe dovuto portare alla tomba. Si ammalò e dovette rimanere a letto fino al momento in cui, ripresosi alquanto, poté ripartire per la Francia.

Con ogni probabilità San Francesco partecipò nel 1622 alle celebrazioni torinesi per la festa della Consolata. Di questo ultimo dettaglio (morì infatti nel dicembre di quell'anno), resta una documentazione nella pianeta, da lui usata per celebrare nel santuario.

Già altre volte in precedenza san Francesco di Sales era stato a Torino. Ai suoi tempi Torino era la capitale della Savoia e le sue visite, se non abituali dovevano essere almeno frequenti. Gli storici ce ne hanno tramandate alcune.

Nel 1596, ancora semplice sacerdote, Francesco di Sales venne a Torino per trattare alcune importantissime questioni riguardanti la situazione nel Chiabrese, che aveva abbandonato la fede cattolica. Tale viaggio avrebbe potuto cambiarsi in tragedia. Si era a metà ottobre e occorreva attraversare le Alpi, per giungere alla corte di Torino, ove il nunzio apostolico mons. Giulio Riccardi e il duca Emanuele si erano detti ben disposti ad accoglierlo. Il Gran San Bernardo in ottobre è già carico di neve. Il gruppo di cavalieri che accompagnava Francesco venne avvolto dalla tormenta proprio verso la sommità della montagna. Furono i famosi cani dell'ospizio di San Bernardo a portare in salvo Francesco e i suoi amici.

Alla corte di Torino, Francesco venne accolto con stima e fiducia. Il nunzio fece la sua parte presso il duca e Francesco poté illustrargli il suo progetto: la ricostruzione di sedici delle 52 parrocchie soppresse nella lotta coi calvinisti e un modico sostentamento per i sacerdoti che vi sarebbero stati addetti. Carlo Emanuele accondiscese; convocò anzi i responsabili dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro per essere aiutato finanziariamente. Francesco ripartì per la Savoia; ma furono tutte belle parole; gli aiuti non vennero e Francesco dovette continuare la sua azione apostolica contando sulle sole sue forze.

Passò ancora a Torino nel 1599 di ritorno da Roma, quando

era già vescovo di Ginevra e nel 1612, quando presenziò a una ostensione della Santa Sindone.

### *Nel Veneto*

Non contento di essersi dato, vivo, tutto a tutti nell'intento di preservare o riscattare il gregge che gli era stato affidato, dai tranelli della riforma, San Francesco di Sales prevenendo di secoli i tempi dispose per testamento che anche il suo cadavere fosse messo a disposizione degli studiosi, allo scopo di favorire il progresso dell'arte medica. Fu così che si poté stabilire con precisione la causa del suo immaturo decesso, i calcoli epatici, e assicurare alcune parti del suo corpo, già oggetto di tanta considerazione in vita, alla venerazione dei devoti. Una di tali reliquie, la più insigne, è il cuore, attualmente conservato nel monastero della Visitazione di Treviso, dove giunse, dopo varie vicende, al principio del secolo scorso, per essere sottratto alle profanazioni della rivoluzione.

La conservazione di tale insigne reliquia e la venerazione di cui è stata sempre oggetto, prima in Francia, poi in Austria e attualmente in Italia, sono particolarmente significative, in quanto espressione plastica di quello che San Francesco fu, allora nei confini della sua diocesi e ora nel mondo: il santo della bontà, della mansuetudine, della mitezza. Se Gesù ci si propose esempio di tali virtù, esortandoci a imitarlo specificamente nell'umile rassegnazione alla volontà di Dio e nella generosa sopportazione del prossimo, è vero allora quello che diceva già di lui San Vincenzo de' Paoli suo contemporaneo, che nessuno era mai somigliato tanto a nostro Signore.

È per questo che Don Bosco, inclinato per natura e confermato per grazia a interessarsi dei giovani non sempre in verità docili e rispettosi, fin dal principio mise la sua attività sotto la protezione di San Francesco di Sales, intendendo con quella consacrazione di dividerne i sentimenti e le direttive in ordine alla loro educazione. Tra tanto imperversare di militarismo, quella concessione alla ragione e al cuore nella cura della gioventù,

fino allora tenuta a bada soprattutto con la minaccia e con la sferza, parve una pazzia a molti. Ma i fatti gli diedero ragione, tanto che il suo metodo giunse a caratterizzare, senza pretendere di averne il monopolio, la sua istituzione, oramai da tutti ammirata e da molti imitata.

Bene hanno dunque fatto i salesiani a chiedere che la reliquia del cuore di San Francesco nel quarto centenario della sua nascita (21 agosto 1567) e nel centenario della basilica di Maria Ausiliatrice (1868) fosse portato a Torino per esservi venerato. Vi giunse infatti la mattina del 14 dicembre accolto da tutte le case salesiane del Piemonte.

Prima, venendo da Treviso, la reliquia aveva sostato nel monastero della Visitazione di Torino, alla confluenza dei corsi Francia e Peschiera, dove si conserva il più bel ritratto che sia mai stato fatto di San Francesco di Sales.

### *San Francesco di Sales e Don Bosco*

Un giorno, quando ero fanciullo, mia madre mi disse:

— Prendi il cappello.

Io, fosse timidità o venerazione, a mia madre non ho mai chiesto il perché dei suoi comandi e la seguì su per la salita di via Assietta, via Archibugieri di San Giorgio, via Principi d'Acaia, donde sbucammo su una piazzetta dove per l'umidità l'erba cresceva rigogliosa e abbondante tra i ciottoli. Lì c'era una chiesa aperta e ci entrammo.

Per chi è pratico di Pinerolo sa che sul colle di San Maurizio c'è un convento di Visitandine e, vicino, una chiesa antica, aperta al pubblico. Era proprio quella chiesa lì.

Noi sapevamo che la mamma vi andava quando aveva qualche grossa pena, ma non sapevamo perché andasse proprio lì e non per esempio a San Giuseppe o a San Bernardino o in Duomo, dove c'era meno erba davanti alla porta. Lo seppimo più tardi; ma questo a voi non interessa. A voi interessa sapere che in quella chiesa ai suoi tempi era passato San Francesco di Sales, colui che ha fondato le Visitandine, quelle che stavano appunto

pregando allora dietro la grata e lui è quello che si vede dietro l'altare. È il solito ritratto: testa calva, grande e folta barba, e due occhi aggiustati rispettivamente nel cavo interno ed esterno dell'occhiaia. Avevo fatto conoscenza con San Francesco di Sales. Dal capo, dalla barba, dagli occhi, soprattutto dagli occhi, traspariva tanta solenne bontà. Mi pareva di vederlo vivo a consolare mia madre, vedova con quattro bocche che non parlavano soltanto e gli volli subito bene. Gli volli bene per tutte quelle consolazioni che mia mamma veniva a cercare nella sua chiesa, e vi trovava certamente; per quelle buone suore che non uscivano mai e pregavano sempre dietro quella grata.

Don Bosco invece veniva in casa lui a trovarmi... Veniva a scadenza fissa, ogni mese con l'arrivo del *Bollettino Salesiano*. Don Bosco figurava spesso sulla copertina: quello senza nicchio, con le mani aggiustate all'altezza del petto e un aspetto che ispirava molta confidenza. In casa c'era anche chi mi parlava di lui per averlo conosciuto di presenza e a me pareva una grazia segnalata l'aver avuto a che fare con un santo da altare; un santo con cui si poteva avviare il discorso, rifacendosi all'ultimo incontro avuto sulla terra.

Più tardi, quando lessi la sua vita, e anche ora che vi ripenso, fui colpito da una cosa che mi pare caratterizzi tutta l'esistenza di Don Bosco: la sua risolutezza. Mai mezzi termini; mai mezze misure, fino in fondo, magari con i denti stretti e il fiato grosso, ma fino in fondo. Se il bivio di Ercole esiste realmente e lui si trovò a passare da quelle parti, fu una fortuna che si mettesse per la buona strada, che altrimenti, con quella risolutezza (che lui stesso altrove chiama più realisticamente cocciutaggine) sarebbe andato a finir male. L'affermazione è sua, come invece parallelamente e per le stesse ragioni è di Pio XI l'affermazione che con quel patriomonio in qualunque via si fosse messo, avrebbe fatto parlare di sé.

Le cose sono tratte dalla storia e io ve ne ho citate le fonti; ma affinché non diciate che io affermo delle cose senza provarle, vi invito solo a pensare a quale dose di cocciutaggine non dovette avere Don Bosco per spuntarla contro tutti gli ostacoli che alla

prova dei fatti gli si pararono contro nell'attuazione del suo sogno che era quello di farsi prete. Molti di noi alle prime avvisaglie di resistenza avrebbero deposto le armi e magari chiesto scusa al contraddittore; lui no: lui punta i piedi per terra e caschi il mondo, ma ci deve riuscire. E ci riuscì infatti e fu prete e fu Don Bosco, in barba a suo fratello, in barba ai nipoti di Don Calosso che gli soffiarono sei mila lire (valuta di allora!), contro i colleghi sacerdoti che mandò in sua vece al manicomio, contro sua madre stessa che a un certo punto si sentì cadere il cuore ai sacrifici di Valdocco, contro gl'inquisitori, contro i persecutori, contro i cattolici e i protestanti, contro tutti.

Una sola incertezza: quella della scelta di un protettore che incarnasse il suo ideale e temperasse il suo zelo pastorale. Va bene che con quel suo amico che si chiamava Bosco come lui e Giovanni per giunta, lui aveva fatto la convenzione di essere *bosch ëd Sales*; ma, tolta l'analogia del nome (*sales* in piemontese significa *salice*) io credo che allora lui non avesse con il nostro caro patrono altra relazione che quella concessa e favorita dagli studi e dalle assidue letture. Tant'è vero che a un certo punto, prepara il baule, pianta baracca e burattini e fa per andare a battere alla porta di un convento. Buon per lui che a questo punto entrò in scena Don Cafasso a sbarrargli la via. Doveva allora andare missionario? Perché pensò anche a questo, come invece non pensò mai di circoscrivere la sua attività a una parrocchia, sebbene proprio in una parrocchia, quella del suo paese, egli abbia fatto le prime esperienze di ministero. Finché s'imbatte in San Francesco di Sales.

Era stato assunto come aiuto cappellano dalla benefica marchesa Barolo, la quale aveva fondato più di un'istituzione a beneficio delle giovinette ed ora si trovava ad avere bisogno di esperti direttori spirituali. Don Bosco vi andò questa volta con il consiglio di Don Cafasso e si trascinò dietro il codazzo dei suoi monelli e, prima che la marchesa ne conoscesse la voce e le prodezze, lui vi conobbe San Francesco di Sales. Ecco come.

In casa Barolo San Francesco di Sales la faceva proprio da padrone. Una spiegazione a una conseguenza di questo fatto si ha

in una confidenza che fece una volta la marchesa a Don Bosco. Gli disse che aveva in animo di crearlo patrono di una congregazione di sacerdoti che voleva fondare, per assicurare l'assistenza spirituale agli istituti esistenti e a quelli che aveva ancora in animo di fondare a pro della gioventù studentesca nella nativa Barolo. Don Bosco, che una mezza idea di mettere la sua attività sacerdotale sotto la protezione di San Francesco di Sales l'aveva avuta tempo addietro al convitto, fu ben contento e approvò il progetto, persuaso com'era che un santo come quello, autore della *Filotea* era ciò che ci voleva per fare delle buone cristiane.

Ma contento lui, non fu contenta la marchesa; infatti un giorno, seccata dal baccano che facevano i suoi monelli, non risolvendosi lui a licenziarli così su due piedi, gli diede il benservito e lo mise sulla strada, forse con la segreta speranza che, a contatto con il lastrico, sarebbe rinsavito e sarebbe tornato a battere alla sua porta. Ma Don Bosco non tornò più: restò pago della fiamma che gli aveva accesa definitivamente nel cuore: la protezione di San Francesco di Sales. La marchesa gli aveva negata protezione, ma senza volerlo gli aveva assegnato un protettore. Diventò il suo *baedeker*. Se prima lo imitava per istinto ora lo imiterà di proposito.

Ma non diventò però San Francesco di Sales. Perché qui vi devo dire una cosa: qualcuno crede che imitare voglia dire mettere tra sé e il modello la carta a carbone di maniera che tutto si risolve in un'operazione di ricalco. Ma questo non è imitare, questo, non solo in termini scolastici, è copiare, e chi copia è passibile di sanzioni come chi ruba o è ridicolo come la cornacchia in quella favola di Esopo che si vestì con le penne del pavone, ma fu tradita dalla voce che era rimasta sempre quella. Imitare, fu detto da Pio IX, è entrare in un ordine di idee che molte volte trascende il fatto contingente senza ignorarlo, mettendoci a contatto con lo spirito animatore del modello, senza annullare la personalità, anzi valorizzandola. O io m'illudo o se volessi innestare una vite sul platano, solo perché puta caso potrei vendemmiarla dalla mia finestra dell'ottavo piano, credo che farei un buco nell'acqua: ci vuole certamente qualche relazione essenziale perché

l'innesto attecchisca. Non può essere diversamente nel campo dello spirito, anzi è così senz'altro. Una conferma l'abbiamo nel fatto della vocazione. Per definizione è una chiamata e quelli che chiamano (perché si suppone che abbiano tutti la testa sul collo) chiamano soltanto coloro che ritengono adatti ad assimilare lo spirito del fondatore. Questo spiega perché a più di uno di noi è successo di sentirsi dire così a bruciapelo e nelle occasioni più impensate:

— Scusi, lei è salesiano?

— Sì, perché?

— Ma, così, l'ho intuito; voi salesiani, anche se non parlate, vi si conosce lontano un miglio.

È così che Don Bosco si trovò ad avere già fundamentalmente nel cuore quelle virtù che volle imitare in San Francesco, essendo provato che Don Bosco non cominciò ad essere Don Bosco da quando uscì dal convitto o dalla porta blasonata della marchesa, ma lo fu sempre, fin dai primi anni, quando i prati dei Becchi erano testimoni della sua carità. Perché è questa virtù soprattutto che caratterizzava San Francesco e che Don Bosco volle imitare.

Ma quest'affare dell'amorevolezza non ha niente a che fare con gli zuccherifici che qualcuno vorrebbe impiantare nelle case salesiane. Se San Francesco ha scritto che si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con cento barili di aceto, non è detto che tutti debbano mettersi ad acchiappar mosche con decotti di carezze. Va bene, i superiori non sono dei carabinieri, nelle case salesiane non si arresta nessuno in nome della legge, ma non sono neppure degli speciali che spacciano ricette di caramelle, perché si andrebbe a rischio di falsare il concetto di autorità e di compromettere non solo l'istituto, ma la stessa istituzione. Don Bosco non fu sempre zucchero; e quando ebbe i suoi motivi per aumentarne la percentuale nella sua condotta, s'incaricò la Madonna di mandargli il castigamatti e fu il famoso *grigio* che non era solo incaricato di abbaiare.

C'è una formula che riassume tutto questo: *fortiter in re suaviter in modis*; e adesso valla a tradurre in italiano. La tradurrò in salesiano: proporre il dovere con un cipiglio da consigliere

ed esigerlo con un cuore di catechista. Insomma, amorevolezza più che amore; dolcezza e mai sdolcinature, e poi metteteci pure del sentimento, che non guasta, servirà anzi da moltiplicatore.

### *Perché « salesiani? »*

Ed ecco spiegato il perché i figli di Don Bosco si chiamano *salesiani*. Perché San Francesco di Sales fu scelto come patrono principale della sua opera. La notizia è importante e fu registrata nella cronaca dell'Oratorio. Su testimonianza di Don Rua cominciarono a chiamarsi così la sera del 26 gennaio 1854 coloro che avevano in animo di aiutare Don Bosco nella sua opera a favore dei giovani.

Allora facciamoci un'altra domanda: perché Don Bosco scelse proprio San Francesco di Sales a patrono delle sue opere? Secondo me i motivi principali sono due.

Il primo è questo che i Valdesi con regio decreto del 17 febbraio 1848 in ossequio alla costituzione che contemplava la libertà di culto erano stati parificati politicamente ai sudditi cattolici e ora, alterando lo spirito del decreto, facevano del proselitismo, incuneandosi tra le popolazioni cattoliche. Ora, se c'era un uomo il quale incarnasse bene lo spirito che doveva animare in questa lotta che non doveva essere solo di parole, un uomo il cui esempio fosse promessa sicura di vittoria, questo era San Francesco di Sales il quale nel giro di tre anni, ai suoi tempi, era riuscito a strappare all'eresia 75.000 adepti con i relativi luoghi di culto. Don Bosco, dunque, che ai Valdesi contenderà poi in una gara di quattrini e di velocità il luogo per un edificio pubblico, innalzando quel bel monumento di stile romanico che è la chiesa di San Giovanni sul corso Vittorio in Torino, fiutato il pericolo, non esitò neppure un istante a farselo patrono emulandone la prudenza, la tenacia e i metodi.

L'altro è quello della proverbiale bontà e mansuetudine di San Francesco di Sales. A Don Bosco non era sfuggito che se tutte le virtù più una sono necessarie come abbiamo già detto, per tratta-

re bene e fruttuosamente coi giovani, era necessaria sopra ogni altra la virtù della pazienza e della mansuetudine e che, se non si voleva addirittura ricorrere a nostro Signore, non c'era che da mettere la sua opera sotto la protezione di un santo che non sfigura neppure di fronte al pazientissimo Giobbe di santa memoria. E che con i giovani ci voglia della pazienza non c'è chi non lo veda. Non è che essi siano per partito preso il banco di prova di coloro che per natura o per necessità di cose sono responsabili delle loro azioni, sarebbe come accusarli di malizia; ma è che in quei corpi così acerbi di forza e di esperienza ribolle una vitalità estrosa, mai sazia d'iniziativa e così prepotente che minaccia ad ogni momento di mandare all'aria il coperchio. Dove il coperchio sarebbe in questo caso la disciplina e chi ne è il responsabile: l'educatore.

Ora, a questo riconoscimento di longanimità non era estraneo neppure il Santo stesso per quel senso di verità che sta alla base di ogni santità vera (*Sono il più umano tra gli uomini*); ma non se ne attribuisce il merito (*Piacque al Signore di plasmarmi il cuore così*), ciò che non lascia nessun dubbio sulla rettitudine delle sue intenzioni e l'efficacia del suo amoroso apostolato. Tanto che poteva, senza tema di smentita, rendersi questa preziosa testimonianza: Io son davvero un povero uomo, soggetto alle passioni, ma per grazia di Dio, dappoiché sono pastore, non mi ricordo d'aver detto parola sdegnosa alle mie pecorelle. Perciò preferiva il nome di padre a ogni altro del vocabolario ascetico e mistico e lo definiva il titolo più bello, più amabile, più onorifico per lui.

Se da questo è lecito inferire su ciò che costituisce l'essenza dello spirito che da lui prende il nome, non andiamo lontano dal vero dicendo che consiste in un sentimento di profonda umiltà nei riguardi di Dio e di grande dolcezza nei riguardi del prossimo.

Per tutto questo San Francesco di Sales fu scelto da Don Bosco a patrono delle sue opere a vantaggio della gioventù. Diceva Don Bosco che un salesiano, il quale è per definizione un buon uomo, deve almeno una volta al giorno mostrarsi un buon uomo, e credo che non ci sia bisogno di ricorrere alla grammatica per

rilevare il significato della trasposizione; una volta al giorno il salesiano deve raggiungere l'eroismo della carità. I salesiani devono essere i virtuosi della carità (date pure a *virtuosi* il significato sportivo). Perciò quando Don Bosco s'accorse che s'avvicinava l'ora della morte scrisse da Roma una lettera memoranda che terminava così: « Mettiamoci dunque tutti d'accordo: la carità di quelli che comandano e la carità di quelli che ubbidiscono faccia regnare fra noi lo spirito di San Francesco di Sales ».

E il segretario aggiunge: « Don Bosco a questo punto sospese di dettare, gli occhi gli si empirono di lacrime e dopo qualche istante continuò »: « Quindi io bramo di lasciare voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale egli stesso vi desidera: che è appunto quella della carità ».

### *Un malinteso a lieto fine*

Proclamato che fu San Francesco di Sales nel 1877 Dottore della Chiesa, si legge in Don Lemoyne (M.B., XIV, pag. 345), le Suore della prima Visitazione di Annecy si accinsero a innalzargli un bel santuario, dove collocare in sede più degna e più accessibile al pubblico le sacre spoglie del loro Fondatore custodite allora nella cappella del monastero. I lavori vennero intrapresi nel 1878; ma dopo un anno i fondi raccolti erano pressoché esauriti, rimanendo ancora da provvedere alle decorazioni interne. Nel maggio del 1789 ecco giungere a Don Bosco una lettera della madre priora Maria Luisa Bartolezzi, che gli esprimeva il desiderio di vedere il suo nome legato a una pietra della nuova chiesa. Da Torino le arrivavano ricchi materiali in marmi, graniti, sculture, oggetti d'arte; sembrava quindi naturale che non dovesse mancare un omaggio da parte di chi alla sua Congregazione aveva dato il Vescovo di Ginevra per patrono.

« Voto del mio cuore, — rispose Don Bosco, — sarebbe che la nostra Congregazione, posta sotto la protezione dell'amabile Dottore, avesse in codesto santuario un altare a testimonianza della nostra divozione. Temo però che a tanto non mi bastino le forze. Avrei assolutamente bisogno di sapere prima se vi sia ancora

un altare disponibile e a quanto ammonterebbe la spesa. Qualora io la trovassi proporzionata ai miei mezzi, ben volentieri me la assumerei. Non posso dunque obbligarmi preventivamente, né intendendo pigliarmi impegni prima di conoscere l'onere a cui mi sobbarco ».

Lieta della generosa offerta, la madre priora gli notificò senza indugio che due altari non avevano fino a quel punto trovato benefattori: l'altare del Sacro Cuore di Gesù e quello della Beata Vergine. « Ognuno di questi altari in marmo, — aggiungeva essa, — importerà una spesa da tremila a tremila cinquecento franchi. Ma se ella si degna di unire il suo nome al nostro monumento in un altare speciale, non è nostra intenzione di esigere l'intera somma necessaria. Quel tanto che Ella potrà fare, sarà ricevuto con profonda gratitudine e aggiungerà nuovo lustro a una chiesa edificata mercè la carità dei figli prediletti del glorioso Dottore ».

Don Bosco, aspettando che da Annecy gli si mandasse un preventivo basato su disegno d'architetto, non scrisse più nulla; non dimenticò tuttavia la sua promessa di concorrere secondo le proprie forze. Infatti il conte Cays, che stava a Challonges e aveva occasione di recarsi ad Annecy, ricevette da lui l'incarico di rimettere a chi di ragione per quello scopo la somma di cinquecento franchi. Ma colà le cose avevano fatto il loro cammino: l'altare del Sacro Cuore era bell'è finito e la cappella che lo conteneva, molto ben decorata, e il tutto a spese di Don Bosco per la somma di cinquemila franchi, sicchè l'offerta anzidetta si considerò come un piccolo acconto. Chi tace consente, avevano pensato ad Annecy; chi tace non dice niente, aveva ragione di rispondere Don Bosco, che erasi riserbato di dire l'ultima parola, quando avesse avuto sott'occhio il progetto. Restandosi sui tremila franchi, egli si sarebbe ingegnato di soddisfarvi parte in contanti, ma il più in materiali e sculture favoritegli da marmisti torinesi, suoi amici. Trovare invece lì per lì cinquemila franchi era un affar serio per lui, che aveva già sulle braccia la costruzione di parecchie sue chiese.

La Provvidenza anche quella volta gli venne in aiuto. Il Conte Cays, ritornato nell'estate da Challonges, narrò il caso a un

suo vecchio confidente e zelante cooperatore salesiano, al barone Feliciano Ricci des Ferres. Questi fu ben contento di potersi valere della buona occasione, per liberarsi la coscienza da uno scrupolo. Egli aveva acquistato in Torino uno stabile, al n. 5 di Via della Consolata, appartenuto già alle Suore della Visitazione e tolto loro al tempo della dominazione francese. È vero che, in forza del concordato fra Pio VII e Napoleone I, chiunque avesse acquistato beni dai religiosi non si doveva più inquietare; ma il barone, delicatissimo di coscienza, avrebbe voluto una assicurazione tangibile di benessere. Onde, recatosi da Don Bosco, gli manifestò l'idea di fare la seguente proposta: egli verserebbe alla Visitazione di Annecy franchi quattromila in due rate uguali; in cambio le Suore o avrebbero recuperato l'immobile al prezzo di compra con l'indennità dei restauri fatti dal compratore o gli avrebbero ottenuto dalla Visitazione di Torino un documento, da cui risultasse nulla ostare da parte loro a che la casa anzidetta rimanesse in sua proprietà. Fu pregato il confessore della prima Visitazione a fare da intermediario, e tutto fu accomodato.

Ora la Chiesa non esiste più essendo stata demolita nel 1910 dal municipio per sistemarvi l'Ufficio postale. A San Francesco fu eretto un altro santuario a ridosso del monastero sulla collina prospiciente il lago.

## IL RE GALANTUOMO (1854)

*(Vittorio Emanuele II: 1820-1878)*

È proverbiale l'attaccamento di Don Bosco alla Casa Savoia. Non si lasciava sfuggire nessuna occasione per rendere concreto questo attaccamento con lettere, consigli, ammonimenti e anche minacce. Sì, anche con minacce quando, per illustrazione superio-

re, poteva con esse evitare disgrazie che avrebbero colpito il re e la sua religiosissima famiglia, se avesse consentito a certi passi che un governo liberal-massone pretendeva d'imporgli.

### *Il re era amico di Don Bosco*

Questo perché Vittorio Emanuele II era religioso, anche se pareva combattere le espressioni più caratteristiche della religione, sotto la spinta degli avvenimenti. Professava una devozione tutta particolare verso Pio IX e, a sua volta, Pio IX lo ricambiava di pari affetto.

Prima della presa di Roma, Vittorio Emanuele II era già ricorso a lui più volte, per essere assolto dalle censure in cui era incorso con la firma di certi documenti nocivi alla Chiesa. Nel 1859, per esempio, siccome si pronosticava che la guerra sarebbe stata sanguinosa oltre ogni previsione, Vittorio Emanuele, vedendosi ad ogni istante in pericolo di morte, il 25 maggio aveva scritto al Papa, promettendo e supplicando perché lo sciogliesse dalle censure; e Pio IX lo scioglieva, ricordandogli però che l'assoluzione per esser valida non poteva andar disgiunta dal proponimento di riparare nel miglior modo possibile ai danni recati alla Chiesa e dalla volontà di astenersene per l'avvenire (M.B., VI, pag. 236).

Quando sarà alla fine, il Papa stesso, di sua iniziativa, gli manderà il can. Anzino affinché lo assolva dalle successive censure, prima che renda l'ultimo respiro.

Uguale affetto Vittorio Emanuele II nutriva per Don Bosco; di lui conosceva virtù e miracoli e non gli faceva mancare periodicamente sussidi, a sostentamento di quelle opere, alla cui sopravvivenza aveva concorso, con pari munificenza e tempestività, Carlo Alberto, prima della sua abdicazione al trono, dopo la sconfitta di Novara. Alla vigilia di Natale del 1866 mandò a Don Bosco, dopo una battuta di caccia in Val d'Aosta due grossi stambecchi con queste parole: « S. M. il re riconoscente ai birichini di Don Bosco ».

Per questo, Don Bosco arrivò al punto d'invitare l'augusta

persona del sovrano, nel 1850, alla posa della prima pietra della chiesetta di San Francesco di Sales. Con questa nuova chiesa egli voleva sottrarre la gioventù dell'Oratorio alle angustie malsane della primitiva tettoia Pinardi. Naturalmente pensava anche lui che il re non avrebbe abboccato, non essendo quella una cerimonia da interessare un sovrano; ma era persuaso di renderlo con quell'invito, inaccettabile in partenza, sempre più consapevole della sua opera a favore della gioventù, e delle strettezze croniche nelle quali si dibatteva.

Difatti, anche quella volta Vittorio Emanuele II aveva deliberato di fargli avere un sussidio, a titolo di benevolenza, e di fargli conoscere le sue « favorevoli disposizioni... a riguardo di una istituzione cotanto commendevole per il pio scopo cui era diretta ».

« Aiutiamolo questo povero diavolo d'un prete », disse un giorno, parlando di Don Bosco, al suo aiutante di campo, il conte d'Angrogna. Fu quando il conte invitò, a nome di Don Bosco, il re ad acquistare alcuni biglietti d'una lotteria. Il conte d'Angrogna concorse molto ad affezionare il sovrano a Don Bosco. E Vittorio Emanuele cercò più di una volta di incontrarsi con lui, ma non ebbe mai la ventura di conoscerlo personalmente. Lo spingeva a cercarlo la venerazione che nutriva per lui. Una volta, nell'anticamera di mons. Charvaz, fu udito da lui esclamare:

— Don Bosco è veramente un santo!

Anche S. M. Umberto I, che gli succedeva sul trono, continuò ad ammirare e aiutare Don Bosco e la sua opera. Il 27 luglio 1886, trovandosi a Genova per l'inaugurazione del monumento di Vittorio Emanuele II, suo augusto genitore, « gradì che gli fosse presentata una commissione dell'Istituto per fargli omaggio. Egli aveva già all'arrivo notato quella schiera di giovani disposti in due ali davanti all'albergo e aveva chiesto chi fossero. Don Angelo Caimo, consigliere scolastico, avrebbe dovuto leggergli un indirizzo; ma la brevità del tempo non lo permise. Sua Maestà gli domandò varie informazioni; quindi, rivolto al prefetto della provincia e agli ufficiali che gli stavano attorno, disse:

— È una cosa davvero sorprendente. Questo Don Bosco ha

un'attività straordinariamente feconda; ormai i suoi istituti sono sparsi in molte parti del mondo. E come fa bene! A Torino ha messo su un istituto modello, che può stare a confronto con i migliori.

Infine manifestò il desiderio di vedere nuovamente, partendo, tutti i giovani. Allora il generale Pasi, suo primo aiutante di campo, mandò l'ordine che venissero schierati presso l'uscita davanti alle truppe e che soltanto la loro banda sonasse in quel momento. Il re passò in mezzo ad essi, osservandoli con affetto e salutando con inchini i superiori. Il dì appresso fu dal sindaco rimessa al direttore la caritatevole largizione sovrana di lire quattrocento » (M.B., XVIII, pag. 168).

### *Minacce di Don Bosco al re*

Nonostante questo, Don Bosco non si peritava, discorrendo con i suoi giovani, di commentare le minacce che i duchi di Savoia, negli « Atti di fondazione dell'Abbazia di Altacomba », avevano comminato a quei discendenti che avessero osato attentare all'integrità territoriale ed economica della Chiesa. Don Bosco parlava così nel tempo in cui il governo piemontese, assetato di guerre e di rivendicazioni, minacciava di spremere denaro dalla Chiesa, incamerandone i beni e sopprimendone le opere.

Un giovane, che ebbe fortuna di udirlo, si permise di scrivere le minacce udite al re. Il re ne rimase male e prese la cosa come un'irriverenza verso la sua persona. Fortunatamente i sospetti caddero per quella volta sopra il canonico Anglesio; ma non tardò a farsi strada nella mente del re il sospetto che nella cosa ci fosse lo zampino di Don Bosco, sempre rispettoso ma mai a scapito della sincerità.

Non più un giovane sconosciuto, ma Don Bosco in persona verso la fine del novembre del 1854 scrisse al re, ripetendo le minacce in tono profetico come le aveva sentite in sogno. Esse si sarebbero avverate, qualora sua maestà non avesse impedito la promulgazione di leggi che offendevano i diritti della Chiesa, inceppandone la libertà.

Quella volta Don Bosco, forse sotto l'influsso delle Cronache di Altacomba, mentre faceva circolo con i suoi collaboratori, vicino alla pompa addossata a uno dei pilastri del portico, in sogno si era sentito dire da un valletto in livrea, comparso all'improvviso:

— Grande notizia!

— E quale?

— Annunzio: gran funerale a corte, gran funerale a corte.

Don Bosco voleva saperne di più, ma quegli se ne era andato come era venuto; non si era neppure più voltato.

Al mattino, Don Bosco, compreso il senso di quelle parole, non aveva resistito alla tentazione e, presa la penna, aveva scritto al re quanto aveva veduto in sogno.

Eppure, a quanto era dato di sapere, a corte tutti stavano bene: erano appena tornati dalla villeggiatura del conte Cays e beneficiavano ancora dell'aria buona respirata a Casellette, ove si erano recati per sfuggire all'epidemia di colera manifestatasi in città coi calori dell'estate. Il re, come si poté sapere da impiegati di palazzo, non riserbò a quella minaccia più attenzione che a una notizia di cronaca.

Cinque giorni più tardi il sogno si ripeté. Questa volta il valletto gli entrò in camera e, fattosi in mezzo, gli gridò, non più « gran funerale », ma addirittura « grandi funerali ».

Don Bosco, che in sogno sedeva a tavolino, lo rincorse per le scale; ma il valletto non gli badò né punto né poco anche questa volta e continuò a gridare:

— Grandi funerali a corte!

A Don Bosco parve di mancare a un preciso dovere verso il proprio sovrano se avesse taciuto, perciò rinnovò l'avviso a sua maestà il re, così come lo aveva appreso. Questa volta Vittorio Emanuele II andò su tutte le furie e gli mandò in casa il marchese Fassati, per fargliene le rimostranze.

Un documento, pubblicato per la prima volta da A. Monti nella « Nuova Antologia » (1936) e riferito da D. Ceria nel volume XVII delle Memorie Biografiche, ci permette di fare un riscontro non privo di interesse. La regina madre Maria Teresa, vedova di

Carlo Alberto, ispirata dalla sua pietà, aveva preceduto di quattro anni Don Bosco in simile ordine di idee. Allorché infatti nel 1850 stava per entrare in porto la legge Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico, la santa donna, volendo ritrarre il figlio Vittorio Emanuele dal darvi la reale sanzione prima di intendersi col Papa, gli scrisse da Moncalieri il 9 aprile una tenerissima lettera, nella quale fra l'altro gli diceva: « Iddio te ne compenserà, ti benedirà, ed invece chissà quanti castighi, quanti flagelli di Dio ci attirerà per te, la famiglia ed il paese, se la sanzioni. Pensa qual sarebbe il tuo dolore se il Signore facesse ammalare gravemente od anche se si prendesse la tua cara Adele, che tu con santa ragione tanto ami, o la tua *Chicina* (Clodilde) o il tuo *Betto* (Umberto); e se tu potessi vedere dentro il mio cuore, quanto sono addolorata, angustiata, spaventata dal timore che tu sanzioni subito questa per le tante disgrazie, che son certa ci porterà, se sarà fatta senza il consentimento del Santo Padre, forse il tuo cuore ch'è proprio buono e sensibile, e che ha sempre amato la sua povera mamma, si lascerebbe intenerire ».

#### *Avveramento delle minacce*

Intanto, mentre in parlamento si stava ancora discutendo sull'incameramento dei beni ecclesiastici, il 12 gennaio 1855 moriva la regina madre Maria Teresa d'Austria, moglie di Carlo Alberto. Era sfuggita al colera l'anno precedente ritirandosi con la nuora e i nipotini a Casellette nel castello del Conte Carlo Cays, e ora moriva « di dispiacere per causa del re ».

Sul castello, venuto in possesso dei salesiani e trasformato in una casa per ritiri spirituali, si legge infatti: « Insigne onore ricevette questo castello dalla dimora della regina Maria Teresa e della regina Maria Adelaide, le quali con i figli Umberto, Amedeo, Ottone, Clotilde, Maria Pia, dal 29 luglio al 1 ottobre diedero luminosi esempi agli abitanti del paese, i quali erano ammirati della bontà e della familiarità con la quale si trattenevano con tutti; della loro carità nel sovvenire i poveri e della pietà verso Dio e la Vergine Ausiliatrice che nella cappella di famiglia è vene-

rata con singolarissima devozione. — Io Carlo Cays conte di Giletta e Caselette, felice per la presenza dei reali ospiti, ho disposto che del fatto fosse tramandata memoria ai posteri. — Luigi Conte Cays pose nel 1884 ».

L'iscrizione era stata dettata in latino dal prof. Tommaso Vallauri, dopo la morte del conte Carlo.

Tornando all'avveramento del sogno:

— E uno, — gli mandò a dire « persona illuminata dall'alto »; ma il re, oramai preso nel gioco dei partiti, non gli badò più che tanto, illudendosi che fosse stato il caso. Ma invece, il 20 furono amministrati i Sacramenti alla regina Maria Adelaide, che non era riuscita a superare i disagi della nuova maternità e alla sera di quello stesso giorno moriva, all'età di soli trentatré anni, quasi contemporaneamente al duca Ferdinando di Genova, unico fratello del re.

Vittorio Emanuele II è inebetito dal dolore e vede di buon occhio la transazione proposta in senato da mons. Calabiana, vescovo di Casale, il quale offre al governo, col beneplacito della Santa sede, la somma di L. 928.412 (quasi un miliardo attuale!). Se c'era da sanare un *deficit* del bilancio, la soluzione era trovata. Quando mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, gliene parlò, il re fu così contento che, congedandosi il vescovo a notte tardissima, lo accompagnò a capo scoperto e dandogli il braccio, fino a metà della strada che fiancheggia il duomo.

Ma, l'indomani, i ministri rassegnavano in blocco le dimissioni, e la plebaglia mandava in frantumi i vetri del palazzo dove abitava il vescovo di Casale. Massimo D'Azeglio osò scrivere al Re una lettera, in cui tra l'altro diceva: « Maestà... non vada più avanti nella strada che ha preso... Un intrigo di frati è riuscito in un giorno a distruggere l'opera del suo regno... Il Piemonte soffre tutto, ma l'essere di nuovo messo sotto il giogo pretino no, per ... ». La lettera porta la data del 29 aprile e riuscì a tenere in scacco il re. Il 5 maggio fu ripresa la discussione in senato, ma il 17 la corte era di nuovo in lutto, per la morte del figlio del re, Vittorio Leopoldo, nato l'8 gennaio di quell'anno. In quattro mesi il re aveva perduto la madre, la sposa, il figlio e il fratello.

Insensibili al dolore del re (sensibilissimi alle sue avventure sentimentali, sanate anche queste dalla bontà clemente di Pio IX, sempre chino come un padre sopra le sue debolezze), i senatori approvarono la legge il 22 maggio 1855 con 53 voti contro 42 e, — per il mal genio di Massimo d'Azeglio, che diffidò il re dal sottoscrivere il compromesso di mons. Calabiana, deciso a offrire in contanti quanto volevano estorcere con la forza, — la fecero passare alla camera.

Passata anche alla camera dei deputati mancava solo più la firma del re, perché la legge entrasse in vigore. Don Bosco gli scrisse un'ultima lettera in latino nella quale ripeteva la frase: « *Dicit Dominus, erunt mala super mala in domo tua*: dice il Signore, i mali si moltiplicheranno nella tua casa ». Poi gliela mandò attraverso il capo dei valletti, di nome Occhiena, di Castelnuovo, suo amico e un po' suo parente, i cui figli frequentavano l'Oраторio. Il re era appena partito per Susa.

— Gliela rimetterò appena sia di ritorno.

— Ma è urgentissima.

Allora fece sellare un cavallo e inviò un valletto che raggiunse il re a Sant'Ambrogio.

— Maestà, una lettera.

— Dàlla a qualcuno del seguito; la leggerò con comodo.

— Ma è urgente.

— Chi è che la manda?

— Don Bosco.

— *Cuntacc!* Ne ha sempre una costui. Mi scrive cose che mi fanno paura. Dammela! — E dopo averla letta: — Lo dicevo io, sempre così; — poi la rimise in tasca, e Cagliero seppe poi dal marchese Fassati di averla vista aperta sul tavolo del Re. Questo gli fece sospendere per un momento la firma e vi si adattò solo quando una consulta di teologi dell'Università di Torino l'assicurò che il tempo delle rivelazioni era passato e lui in coscienza la poteva firmare. In quello stesso giorno furono colpiti 33 ordini religiosi, 334 case e 5406 religiosi.

Incontratosi un giorno con Don Bosco sul rondò uno di questi teologi, gli disse:

— È lei che ha scritto al re certe lettere insolenti?

— Sì, sono io; ma non erano punto insolenti.

— È lei dunque che si azzarda a dettar legge invece di ubbidire al suo sovrano?

— E il re ha seguito il mio consiglio?

— Era nel suo diritto. Si trattava di un diritto della corona.

— E avete riconosciuto nel re, questo diritto?

— Certamente.

— E l'avete consigliato a firmare?

— Senza dubbio.

— Mi perdoni: prima di andare avanti, io vorrei farle una domanda. Stamane ha celebrato la santa messa?

— Ciò non ha nulla a che fare con quanto debbo dirle per suo rimprovero.

— La prego: ha celebrato stamane o non ha celebrato?

— Sì, ho celebrato; e perché non lo dovevo fare?

— E prima di celebrare, si è andato almeno a confessare?

— Che domanda; e perché?

— Come, osa accostarsi alla santa messa senza aver chiesto perdono al Signore del consiglio ingiusto dato al re e riparato al danno che ha arrecato alla Chiesa?

Il canonico se ne andò offeso; ma, poi, ripensandoci su, convenne sulle affermazioni di Don Bosco e ne divenne amico sincero e benefattore insigne.

Varie altre volte Don Bosco scrisse ancora lettere confidenziali a Vittorio Emanuele; finché ebbe speranza, cioè, di salvarlo dal vortice della rivoluzione. Essa stava per travolgerlo, con quella tinta di anticlericalismo che la contraddistinse e la rese invisa ai buoni. Don Bosco insistette tanto, che un giorno sentirono il re esclamare:

— Io non ho più un istante di requie! Don Bosco non mi lascia più vivere.

Come abbiamo già detto, lo volle anche conoscere, ma non ebbe mai l'opportunità d'incontrarsi con lui, neppure in incognito. Una volta venne anche a Valdocco; ma, siccome Don Bosco, occupatissimo, aveva detto al portinaio che non c'era per nessuno, si

fosse anche trattato del re, quegli, presa la frase alla lettera, non aveva mollato neppure dinanzi al suo aiutante di campo, che gliene assicurava la presenza a pochi passi, nella vettura che ristagnava a un tiro di sasso da loro.

A corte nondimeno Don Bosco era sempre tenuto in alta stima. Infatti i figli del principe Amedeo, duca d'Aosta, usavano nei loro studi libri suoi, come la *Storia Sacra*, la *Storia Ecclesiastica*, la *Storia d'Italia*, poiché avevano per maestro il professore Don Violino, già allievo dell'Oratorio. Talora i principini gli chiedevano chi fosse Don Bosco.

— È un santo, rispondeva il precettore, il santo dei nostri tempi.

Curiosi di vederlo, gli domandarono se ve li avrebbe condotti a Valdocco.

— Volentieri — rispose.

Ma sebbene li conducesse di quando in quando nella chiesa di Maria Ausiliatrice, non entrò tuttavia mai nell'Oratorio, perché il principe Amedeo non voleva dare appiglio ai giornali di far rumore, se i suoi figli fossero stati presentati a Don Bosco.

Don Violino, d'animo nobile e imperterrito, quando Amedeo dovette trasferirsi a Roma con la famiglia, in bel modo si schernì dal seguirlo e si ritirò a Mondovì. Il principe, non solo non se ne adontò, ma continuò a passargli il suo onorario e, ritornato dopo qualche tempo a Torino, lo richiamò (Ceria, XIII, pag. 589).

### *Era amico anche di Pio IX*

Vittorio Emanuele II sdegnava certi mezzi sleali dei suoi ministri, ma finiva sempre con l'approvarli; religioso, e con una grande paura di andare all'inferno, si lasciò tuttavia da essi trascinare alla guerra che più gli spiaceva, quella contro i frati e le monache e a irretirsi nelle temute censure ecclesiastiche; aveva poi una particolare considerazione e un culto personale verso Pio IX fin da quando nel 1847 il Papa aveva fatto da padrino alla sua seconda

figlia Maria Pia, e non avrebbe in alcun modo voluto recargli dispiacere. Ma gli facevano troppo gola l'aumento dei suoi territori e la non più tanto lontana corona d'Italia, e, dopo avergliela fatta, ogni volta ritornava a sfregarsi come un cagnolino per farsi perdonare e mettersi la coscienza a posto, dandone puerilmente la colpa agli altri.

Abbiamo già detto che, non ignorando che nella guerra del 1859 avrebbe giocato il tutto per il tutto, anche la vita, perché negli attacchi amava molto mettersi alla testa dei suoi soldati, (come fece a San Martino) e avendo anche dei tristi presentimenti, consegnò il testamento al conte Nigra per l'eventualità di rimanere sul campo di battaglia; si era messo in testa di regolare anche le sue cose di coscienza col farsi sciogliere dalle censure e sistemare la sua scandalosa relazione con la Rosa Verzellana, sposandola.

Di quel matrimonio aveva parlato con i suoi ministri, che l'avevano giudicato sconveniente, e in quel particolare momento assai inopportuno; anzi irritatissimo ne era stato il Cavour, che non si era peritato di calunniare la donna di infedeltà, provocando nel Re un risentimento che non si spense più contro di lui.

Fu allora che Vittorio Emanuele II decise di fare da sé, rivolgendosi segretamente a Pio IX tramite mons. Rinaldi, Vicario capitolare della diocesi di Alba, per le due questioni che gli stavano a cuore: il suo matrimonio e il precedente proscioglimento dalle censure onde potersi accostare ai sacramenti della Chiesa. Ricevuto affidamento delle buone disposizioni di Pio IX sull'uno e sull'altro punto, sempre per via segreta gli faceva consegnare la seguente lettera, scritta dal Quartier Generale di Casale il 29 maggio:

Beatissimo Padre.

Ringrazio la Santità Vostra di quel che fecemi dire dal Vicario Rinaldi.

Riguardo alla prima questione (*l'assoluzione dalle censure*), ripetutamente cercai negli anni scorsi di ottenerla, ma ciò fummi sempre vietato da chi di dovere. Ora ricorro direttamente alla

Santità Vostra, come padre caritatevole dei fedeli, onde ottenere tal grazia. Osservi pure, Beatissimo Padre, che, comandando io in persona l'esercito, mi trovai già a vari scontri micidiali e sono in pericolo di morte in ogni istante.

Riguardo poi alla seconda parte (*quella di regolare la sua illecita relazione con la Vercellana*), diedi la mia parola a guerra finita. Credo mio dovere di farlo, e non mi pento di tal risoluzione, d'altronde prevengo la Santità Vostra che tutti i miei ministri sono d'accordo con me su tal punto, salvo uno (*il Cavour*) che non è forse il più amico di Lei, Beatissimo Padre.

Questa guerra, secondo che Dio vorrà, andrà, se sono ancor vivo alla fine, a finire bene o male per me. Se è male non sarò più niente, se è bene avrò mezzi molti nelle mani onde fare molte cose che per ora non si possono fare. E spero che nell'avvenire la Santità Vostra sarà più tranquilla e contenta.

Prego la Santità Vostra di non mostrare questa lettera a nessuno, e di accordarmi la Sua Santa e Paterna Benedizione ».

E Pio IX subito gli rispondeva:

« La lettera che V. M. mi ha diretta, e che è giunta nelle mie mani non prima del giorno sei corrente (giugno) mi ha consolato, in mezzo a tante angustie, per le buone disposizioni che in quella si ravvisano. E poiché la V. M. mi scrive e mi assicura di voler mettere termine assolutamente allo scandalo domestico, veggio con questa sua risoluzione aprirsi a me la via per dare ad un confessore dotto, pio e prudente, come intendo di fare con la presente, tutte le necessarie facoltà per proscioglierlo da qualunque censura incorsa, e rimetterlo, come Io desidero di tutto cuore, in pace con Dio.

Bene inteso però che quest'assoluzione per essere valida non può esser disgiunta dalla promessa da farsi dalla M. V. di riparare nel miglior modo che sarà possibile ai danni arrecati sino adesso alla Chiesa, unitamente al proposito di astenersene in avvenire, giacché la M. V. conoscerà benissimo che in caso di nuovi attentati contro la Chiesa stessa, Ella ricadrebbe (lo che Dio nol permetta mai) nelle stesse censure dalle quali fosse stato assolto.

Il modo poi di riparare al male fatto fin qui alla Chiesa è difficile di suggerirlo con qualche dettaglio; ma Ella conosce bene che un primo passo nella riparazione si è la vita da buon cristiano, alla quale un Re è tenuto a preferenza di un suddito. Quindi l'aiuto e protezione da darsi nei modi possibili alle corporazioni o luoghi pii, o persone pregiudicate dalle leggi emanate negli anni scorsi. Il procurare che l'istruzione della gioventù sia affidata a mani sicure per mantenerla nel fondamento della religione e della pietà. Rivolgere il pensiero alle tante sedi vescovili ora vacanti affinché siano provvedute di buoni pastori, abbandonando il cattivissimo progetto di diminuire le diocesi. Mettere un freno alla stampa licenziosa, la quale anche adesso può parlare impunemente contro la religione, contro i suoi ministri, non escluso il Papa, mentre ai giornali che ebbero in uso di difendere e sostenere la religione e la Chiesa è stata fatta solenne proibizione di prendere le difese di Roma ».

Quale fu l'esito di quella pratica?

Viste le buone disposizioni del Re, gli fu rimessa la scomunica. Ma a guerra finita il ministro Urbano Rattazzi, succeduto al Cavour, pur dicendosi favorevole al matrimonio, consigliò di rimandarlo a più tardi; così lo scandalo familiare e pubblico continuò come prima: il matrimonio religioso avvenne soltanto il 18 dicembre 1869 e quello civile morganatico a Roma il 7 Novembre 1877. Lo stesso avvenne quanto al proposito del re di sanare la situazione nel regno e di astenersi da nuove offese (Massè D., *Pio IX*, pag. 158).

#### *Don Bosco intermediario fra il re e il papa*

Don Bosco fece anche da intermediario tra Vittorio Emanuele II e Pio IX, recapitando lettere e consegnando plichi che, se resi per imprudenza di pubblica ragione, avrebbero potuto aggravare situazioni già troppo labili e delicate. Don Bosco metteva così a profitto dei propri sovrani, quello spirituale e quello temporale, allora in conflitto, tutta la prudenza di cui natura l'aveva dotato e

tutto il suo non comune fiuto politico. Così fece quando, per esempio, s'impegnò di far recapitare una lettera segretissima, scritta dal Papa al Re, che si trovava a caccia di stambecchi in val d'Aosta. Poi fece pervenire la risposta al Papa, tramite il teol. Murialdo Roberto, cappellano di corte.

Nonostante la promessa di non scrivere più lettere al sovrano, Don Bosco gliene fece pervenire ancora una, sempre sotto l'impulso di un'ispirazione superiore. Di essa si conoscono solo queste parole, che fecero il giro del governo e lasciarono di stucco quanti avevano a cuore la causa dell'Italia e della Chiesa: « *Dicit Dominus: regi nostro vita brevis: dice il Signore: vita breve al nostro re* ».

La lettera la lesse anche il barone Bianco di Barbania, che non finiva di ammirare il coraggio di Don Bosco nello svelare al re certe scottanti verità. Le difficoltà e i rischi avrebbero scoraggiato chiunque dalla via intrapresa, fuorché uno che, come Vittorio, era diventato lo zimbello delle sette e prigioniero dei propri ministri.

I fatti dimostrarono che non si trattava della morte del re, ma di un'agonia lenta e continua della casa, la quale si era assunta la responsabilità di guidare la rivoluzione, nell'intento di dare all'Italia quell'unità che era reclamata dalla sua lingua, dalla religione comunemente professata e dai confini naturali che natura le aveva assegnato.

### *Morte del re*

Profondamente attaccato, a differenza del figlio Umberto I e del nipote Vittorio Emanuele III, alla sua religione e al Papa, da quando comprese di essersi troppo ingolfato in una strada sulla quale non avrebbe più potuto arrestarsi senza perdere il trono, non aveva mai cessato di sentirsi profondamente a disagio, sia per le censure ecclesiastiche che lo tenevano lontano dalla comunione dei fedeli, sia per il rincrescimento personale di recar dispiacere a Pio IX. E come chi si sente in colpa senza rimedio, e tuttavia vorrebbe in qualche modo farsi perdonare, non aveva tra-

lasciato mai occasione per rinnovare i suoi tentativi di accostamento...

Prima della presa di Roma il re Vittorio Emanuele già per tre volte era stato assolto dalle censure: una nel 1859, quando stava per partire in guerra contro l'Austria; la seconda fu nel 1869, quando sposò religiosamente la Rosa Verzellana da lui fatta contessa di Mirafiori; la terza quando cadde gravemente infermo nella tenuta di San Rossore presso Pisa.

E appunto per questo il governo di sinistra vegliava perché, ripetendosi l'occasione, il re non firmasse più pubbliche ritrattazioni, e tuttavia non morisse privo di Sacramenti, per dare al mondo l'illusione che la Legge delle Guarentigie aveva realmente messo pace tra l'Italia e il Papa.

Dopo la presa di Roma Vittorio Emanuele II aveva esitato a lungo prima di trasferirsi alla nuova capitale; e poco amava abitare in quel Palazzo del Quirinale che era stato tolto al Papa con violenza, forzandone le porte e cacciandone gli abitanti, per farne la reggia del re d'Italia.

Neanche dopo d'allora, erano mancate altre prese di contatto, accolte con la solita benevolenza da Pio IX, il quale, appena sepe della sua grave malattia, vivamente s'interessò per fargli avere in pericolo di morte l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche, onde potesse ricevere i Sacramenti del buon cristiano; il moribondo fu infatti assolto e viaticato dal suo cappellano maggiore, canonico Anzino. Pio IX autorizzò anche la sepoltura nella chiesa del Pantheon; soltanto non acconsentì che nelle preghiere liturgiche fosse fatta menzione di lui come re d'Italia, né pompa religiosa straordinaria.

E volle anche fosse resa pubblica la dichiarazione fatta a voce dal morente al canonico Anzino:

« La autorizzo a dichiarare che intendo morire da buon cattolico, con i sensi di filiale devozione al Santo Padre. Mi rincresce se ho recato qualche disgusto all'augusta sua Persona; ma in tutte le questioni non ho mai avuto intenzione di recare danno alla religione » (Massè D., *Pio IX*, pag. 269).

« L'8 gennaio 1878 fulminea partì dal Quirinale la notizia

che re Vittorio versava in gravi condizioni, e il 9, ch'egli non era più. Quel lutto così inopinato apersè gli occhi ai Salesiani dell'Oratorio, sopra una disposizione data da Don Bosco verso la fine del 1877. Dal 1862 non si udivano più in quasi nessuna chiesa del Piemonte le preci liturgiche per il sovrano; nell'ufficiatura del venerdì e sabato santo e in altre sacre funzioni il nome di Vittorio Emanuele non veniva più pronunciato pubblicamente. Anche nell'Oratorio si faceva così; Don Bosco però, qualche tempo prima di andare a Roma, senza che nessuno ne sapesse il perché, aveva ordinato di ripigliare l'*Oremus pro rege* nella benedizione. In quell'atto così inesplicabile parve ad alcuni di scorgere l'indizio di un presagio dei bisogni spirituali a cui l'anima del re doveva andare prossimamente incontro.

Il 20 gennaio 1878 Don Bosco scrisse alla segreteria di Stato una relazione sulle ultime ore di Vittorio Emanuele II. La lettera giunse sul tavolo del Papa e di qui fu inviata all'archivio segreto vaticano al reparto « Stati Italiani », n. 4914.

Don Bosco ebbe le notizie che riferisce nella sua relazione da un cittadino di Castelnuovo, addetto alla corte e amico del Re, Callisto Beltramo, il quale prestò servizio durante la malattia e fino alla morte del sovrano. Il Santo raccolse personalmente le informazioni nel dicembre 1878; ma soltanto nel gennaio seguente le mise per scritto e le inviò in Vaticano. Eccone il testo integrale.

« Alcuni pensieri religiosi manifestati dal re Vittorio Emanuele II sull'ultimo di sua vita. Il re Vittorio Emanuele II appena s'accorse che la sua malattia si andava aggravando, disse a quel domestico:

— Se ti accorgi che i medici mi trovano in pericolo di vita, dimmelo subito, perché non voglio andare a casa del diavolo.

Si lagnò molte volte perché non gli lasciavano avvicinare quei di sua famiglia. La notte seguente al 9 gennaio ripeté:

— Nello stato mio attuale non posso più pensare alla politica; un po' di politica per l'anima mi è indispensabile...

Palesò egli stesso il desiderio di parlare con un prete, e non avendolo, ordinò che fossero attaccati i cavalli alla carrozza, per andare dal Santo Padre e dimandargli perdono delle *balossade* o

briconate commesse. La mattina del 9, alle ore 5 circa, fu preso da uno sfinimento che lo fece stimare morente. Allora i ministri chiamarono il can. Anzino, che stava nella camera vicina. Fortunatamente, dopo alcuni minuti, ritornò in sé e conobbe il can. Anzino, che salutò con piacere e chiamò per nome. Si parlarono un poco tra di loro; più tardi fu fatta la confessione, ma con grande stento, perché il rantolo impediva al Re di parlare chiaramente. La Confessione durò circa dieci minuti. Suo figlio Umberto, in vista di tanta brevità, dimandò al canonico se gli pareva che quanto aveva fatto suo padre bastasse ad assicurargli la eterna salvezza. Rispose di sì, e che stesse tranquillo. Poco dopo gli fu amministrata la comunione, che il Re stentò molto a inghiottire.

Ho veduto che il canonico cercava carta e penna per scrivere, ma gli fu tosto risposto che non c'era niente, e che si guardasse bene dallo scrivere o manifestare come che sia quanto aveva inteso dal re; avesse anche avuto ordine di farlo.

Ho pure rilevate queste parole che potei raccogliere, sebbene non ben espresse, ma più volte ripetute:

— Non mi fo più nessuna illusione... Io sono per morire e andrò a rendere conto di quanto ho fatto; che terribile fardello è mai il regno per un sovrano.

In altri momenti diceva:

— Io sono stato ingannato; io agivo con buon fine, ma la mia buona volontà fu pervertita. Io voglio morire da buon cattolico; voglio andar dal Papa per chiedergli perdono dei torti che gli ho fatti. Autorizzo a dire al Santo Padre tutto quello che giudichiate essere io obbligato a dire e a fare per morire da buon cattolico.

Queste cose furono più chiaramente dette al canonico Anzino, cui diceva:

— Sono pentito dei torti fatti al Papa e alla Chiesa.

Nelle sue ultime ore voleva sempre parlare, ma era piuttosto un rantolare che una formazione di parola. Tuttavia il suo contegno manifestava lo stato di un cristiano, che si accorge di morire, che ha fede, desidera di salvarsi e ha gran timore di perdersi. Alcuni ministri gli erano antipatici, perché non lo lasciavano fare

quanto voleva, né lasciavano avvicinare chi desiderava. Circa le due, indicò chiaramente che fosse chiamato suo figlio Umberto, che tosto si trovò al suo letto e vi stette circa un quarto d'ora.

Io lo conobbi assai nelle vicende della sua vita, e in mezzo a molte cose, che io certamente non approvo, ha sempre dimostrato stima della religione. Il male fu che gli dicevano sempre che i preti erano i suoi nemici, e glieli tenevano sempre lontani. Quando andava in chiesa stava con divozione; più volte in sua camera l'ho veduto a fare il segno della croce e pregare. È certo che morì pentito ed io spero che Dio l'abbia perdonato e perciò sia morto in sua grazia.

Fin qui il domestico. Cose quasi identiche hanno esposto altri che poterono avvicinarsi qualche momento al moribondo. Quel domestico era contento che fosse pubblicato col suo nome quanto aveva detto. Ma dopo lo proibì severamente, perché tale cosa gli avrebbe fatto perdere la sua giubilazione e cagionato grave danno al nuovo re Umberto.

Questo si dichiara a onore della verità per qualunque caso sia d'uopo. Si desidera solamente che si taccia il nome pel caso di stampa. Roma, 20 gennaio 1878. Sac. Giovanni Bosco ».

## IL BURBERO BENEFICO (1854)

*(Urbano Rattazzi: 1808-1873)*

Mons. Fransoni, arcivescovo di Torino e grande amico di Don Bosco, conobbe ripetutamente il carcere, solo perché non voleva che si facesse l'Italia in quel modo che tutti sappiamo, ma per via di contatti e contratti, che non dovevano ledere i diritti di nessuno. Invece, il movimento di unificazione della penisola essendo diventato appannaggio esclusivo delle sette anticlericali, era diventato anche una lotta alla Chiesa e alle sue istituzioni.

Disgraziato colui che si opponeva alla marea! Mons. Fransoni

ebbe petto di farlo e fu, prima esule in Svizzera, poi incarcerato nella cittadella di Torino dal 4 maggio al 2 giugno 1850 e nel forte di Fenestrelle dal 7 agosto al 28 settembre, quindi messo alla frontiera come indesiderato. Don Bosco si mantenne sempre in rapporto con il suo arcivescovo in esilio, e fu appunto l'incarico da parte sua di distribuire al clero dell'archidiocesi una circolare che, scoperto alla posta, gli procurò le noie di una perquisizione.

### *Urbano Rattazzi e Don Bosco*

Dal giorno dell'esilio erano passati quasi quattro anni, quando una domenica (1854), successe quello che sto per raccontarvi. Spiegando come al solito in chiesa la Storia Ecclesiastica, Don Bosco aveva messo l'accento sopra l'ingiustizia che era stata fatta a papa Clemente quando, in odio alla religione, era stato relegato nel Chersoneso (Crimea) sul Mar Nero, — allorché un giovanetto, ingenuamente, approfittando della facoltà che era loro concessa di obbiettare, volle sapere se la stessa ingiustizia era stata commessa dal governo italiano, nei confronti del loro arcivescovo.

Don Bosco avrebbe voluto che quella domanda non fosse mai stata fatta; d'altra parte cercare di evaderla poteva essere pericoloso, tanto più che aveva visto entrare dalla porta di fondo una persona adulta e affatto insolita, il cui aspetto induceva facilmente il sospetto che non fosse venuta per prendere la benedizione o almeno non solamente per quello. Credette dunque bene di affrontare la questione e di risolverla al lume di quella prudenza che era mancata all'interpellante, ma di cui egli era dotato a dovizia.

— Se l'imperatore Traiano, — aveva obbiettato imprudentemente il ragazzo, — commise un'ingiustizia cacciando da Roma e mandando in esilio il papa San Clemente, ha forse fatto male anche il nostro governo ed esiliare il nostro arcivescovo mons. Frasoni?

— Qui non è luogo di dire se il nostro governo abbia fatto bene o male a mandare in esilio il nostro arcivescovo — aveva risposto Don Bosco, — è questo un fatto di cui si parlerà a suo

tempo; ma è certo che in tutti i secoli i nemici della Chiesa hanno preso di mira i suoi capi perché credono che, tolte di mezzo le colonne, cada l'edificio, e, che percosso il pastore, si sbandino le pecore, divenendo facile preda dei lupi...

Del resto l'avevano già fatto gli ebrei con Gesù, accusandolo d'insubordinazione all'autorità costituita, mentre proprio lui aveva affermato che si doveva dare a Dio quello che gli appartiene, ma anche a Cesare quello che di Cesare è.

Fuori di chiesa, quel signore che era entrato durante la funzione e aveva insospettito Don Bosco con il suo contegno, venne infatti a cercarlo. Aveva il colletto inamidato e per copricapo una tuba. Richiesto del nome, disse di essere Rattazzi.

— *Col gran ratass* (*ratass* in dialetto piemontese significa: *toppaccio*), quel gran Rattazzi, — disse con sorpresa Don Bosco, — che fu già presidente della camera ed ora è deputato al Parlamento e Ministro di Grazia e Giustizia?

— Precisamente.

— Allora posso preparare i polsi per le manette — continuò faceziando Don Bosco e porgendo la destra in segno di saluto.

— Perché?

— Per quello che ho detto poco fa a riguardo del nostro arcivescovo.

— Tutt'altro; lei, Don Bosco, se l'è cavata molto bene, rimandando e facendo, del caso specifico, uno generico e senza contorni storici; diversamente si dovrebbe dire dell'interpellante, che si mostrò per lo meno ingenuo, se non addirittura imprudente. Del resto, in un governo costituzionale ogni ministro è responsabile delle sue azioni, le quali possono essere sindacate da qualsiasi cittadino, Don Bosco compreso. Io stesso, sebbene non sia d'accordo con tutte le idee di mons. Frasoni, non nascondo di essere contento che quella decisione non sia stata presa sotto il mio ministero. (Allora presiedeva il Consiglio dei Ministri Massimo D'Azeglio).

A Don Bosco si allargò il cuore, nello stesso tempo che gli brillò l'idea di approfittare dell'occasione, per avviare una relazione che avrebbe potuto essergli utile ai fini della sua opera a favo-

re della gioventù. Se lo portò, dunque, in camera e lì, tra un complimento e l'altro, si prese la rivincita. Mise il ministro al corrente delle sue idee e del suo lavoro e gli prospettò l'opportunità di adottare un tale sistema, (che previene, esorta, non castiga mai, famigliarizza), anche nelle istituzioni statali, dove invece regnava, come ai tempi di Sant'Agostino, la verga e il rimprovero. Ma, sebbene lo avesse consenziente, data l'evidenza dei risultati che non si potevano negare, tuttavia non riuscì ad indurlo neppure alla promessa di un tentativo. Era troppo sicuro che allo stato mancava proprio quell'unica cosa che invece era insostituibile: il timor di Dio, la preghiera, i Sacramenti; la religione in una parola.

Non ne fece dunque un imitatore, no, sarebbe un pretendere troppo da un ministro in tuba; ma un ammiratore, sì, e sincero, che l'aiutò poi in parecchie contingenze, suggerendogli a volta a volta il modo di aggirare l'ostacolo, di ammansire la belva parata-si improvvisamente davanti, di aprire trattative col governo. E non fu poca cosa; valeva la spesa aver corso l'alea di quella domanda, così poco a proposito e così fuori di luogo (M.B., V, pag. 48).

Dopo di allora, — come il ministro della guerra Alfonso La-marmora, quello dell'istruzione pubblica Luigi Cibrario e il senator Bona Bartolomeo, direttore generale dei lavori pubblici, — anche lui cominciò a raccomandargli dei giovani bisognosi d'assistenza. Con prudenza e con tatto Don Bosco accoglieva orfani e indigenti, discoli e abbandonati con il risultato, previsto e scontato, di essere a sua volta ben accolto negli uffici dei ministeri, quando la necessità ve lo avesse sospinto.

Lo stesso re non ignorava le buone intenzioni e gli esiti lusinghieri delle iniziative benefiche di Don Bosco e anche lui mandava saltuariamente all'Oratorio le sue largizioni.

Qualcuno guardava D. Bosco un po' in tralice, a causa di questi comportamenti, che parevano sottoscrivere di fatto quanto era accaduto o minacciava di accadere ai danni della Chiesa; ma egli metteva solo in pratica il suo principio che gli uomini quanto più si avvicinano tanto meglio si conoscono, e con ciò svaniscono i

sospetti, le animosità, le impressioni avverse ispirate dai malevoli, e quindi facilmente si appianano le difficoltà che sogliono frapporsi alla soluzione delle varie questioni. Del resto, chi trattava con Don Bosco restava preso dalla sua schietta giovialità ed umiltà, dalla semplicità dei suoi ragionamenti, e si persuadeva non esservi in lui sentimenti ostili contro nessuna persona di qualsivoglia partito. Ed è questo il motivo per il quale non si offendevano nel conoscere che egli risolutamente, ma senza acrimonia, anzi con molta cortesia e bontà, sosteneva dei principi e una causa contraria alla loro (M.B., V, pag. 191).

Rattazzi fece anche di più. Giunse ad affidargli un nipote che, con la sua condotta e per le sue bravate, si stava avviando dritto dritto per la via del correzionale. Don Bosco fu ben contento di fargli questo piacere, anche se prevedeva reazioni che sarebbero sfociate in confronti tutt'altro che amichevoli con i compagni e niente affatto rispettosi nei riguardi dei superiori. Non dimentichiamoci che fu appunto lui a schiaffeggiare Domenico Savio che si era permesso, con la delicatezza che gli era propria, di ricordargli una disposizione data dai superiori a proposito della neve e a chiamarlo con un titolo che Domenico non si meritava.

Questa risoluzione, di affidare il nipote a Don Bosco, Rattazzi l'aveva presa dopo che l'aveva visto circondato dalla stima e dall'affezione dei corrigendi della *Generala*, per i quali egli, dopo il ritiro pasquale nel 1852, aveva chiesto e ottenuto il permesso di condurli, senza scorta di guardie, a passeggio nei boschi di Stupinigi. La meraviglia del ministro era salita alle stelle, quando, alla sera, aveva saputo che neppur uno era mancato all'appello e tutti si erano rassegnati a riprendere il loro posto nella casa di pena, con tutte le conseguenze che quella rassegnazione comportava.

« Questo convinse Don Bosco a estendere anche a lui quella santa confidenza che usava, come abbiamo già detto, anche con persone collocate nei primi gradi della società. Ora erano nobili, ora militari, ora deputati, e non di rado anche ministri. Ricordo che un giorno si raccontava tutto commosso:

— Oggi fui all'udienza del ministro Urbano Rattazzi. Come dimostrò di voler bene a Don Bosco! S'informò minutamente del-

la vostra salute, come faccio a trovare tante pagnotte per voi, come mi industrio per farvi buoni, e come voi corrispondete. Un mondo di domande, che rivelano un grande amore per Don Bosco e per i suoi figli.

Io poi, vedendo come egli desiderava di sapere le cose nostre, gliene parlavo con espansione ed affetto. La nostra conversazione fu lunga assai, ed io non me ne sarei accorto, se due o tre volte non fosse venuto l'usciera ad avvisare che c'era il Conte X., che attendeva d'esser introdotto, ora il commendatore \*\*\* ed il ministro rispondeva sempre: — Aspetti. Finalmente credetti bene di licenziarmi, per non essere di peso. Si alzò anch'egli, e fece segno di volermi accompagnare. — Eccellenza, non s'incomodi, resti...

Allora il ministro, tutto serio, come mai si era manifestato, mi prende per mano, e mi dice: — Don Bosco, mi dica qualche cosa. Lo guardai meravigliato, e poi gli dissi con animo confidente come son solito a fare con voi: — Eccellenza, pensi a salvarsi l'anima! Egli, stringendomi più forte la mano, abbassò la fronte e pianse come un ragazzo.

Questo fatto l'ebbi quasi parola per parola anche da Don Ber- to, che fu per molti anni segretario intimo di Don Bosco » (*Francesia, Vita di Don Bosco*, pag. 164).

Urbano Rattazzi parve in certe occasioni lo strumento della divina Provvidenza a beneficio dell'opera di Don Bosco, il quale non mancò mai di dire in bel modo certe verità, che producono sempre salutari effetti.

Per esempio, una volta Don Bosco dovette andare dal ministro degli interni, per alcuni suoi affari importanti. Era arrivato degli ultimi, anzi l'ultimo. Scrisse il suo nome, e poi stava aspettando che venisse il suo turno. Ma il ministro, appena ebbe tra mano l'elenco delle persone che domandavano udienza, e vide l'ultimo nome:

— Si chiami Don Bosco.

E si fece avanti Don Bosco, il quale, passando tra una fitta schiera di curiosi e di meravigliati, per quella preferenza, disse sorridendo al ministro, con quel modo che era tanto naturale in lui:

— Quanta gente, eccellenza; mi ha tutta l'aria di un confessionale in tempo di Pasqua!

E quell'uomo ebbe anche qui una savia risposta:

— Con questa differenza, caro Don Bosco, che chi va a confessarsi, sovente se ne parte benedicendo il confessore; mentre, all'opposto, chi parte dalla nostra udienza, spesso ci deve maledire, perché non si sono potute soddisfare le sue richieste.

Una volta, narra il prof. Giovanni Turchi, Rattazzi gli fece una strana domanda:

— Mi dica un po', Don Bosco, io sono scomunicato?

— Mi dia tempo ad esaminare la cosa, — gli rispose Don Bosco.

Dopo qualche tempo tornò dal ministro, e questi per prima cosa gli disse:

— Ebbene, sono scomunicato?

— Mi spiace, — gli rispose prontamente Don Bosco che credeva si fosse dimenticato di quel quesito, — di non aver trovato alcun autore che lo scusi.

— Bravo, Don Bosco! — ripigliò il ministro; — finora nessuno me l'aveva mai voluto dire.

Rattazzi aveva sulla coscienza la legge Siccardi (1850) circa l'abolizione del foro ecclesiastico e quella dell'incameramento dei beni ecclesiastici (1855) di cui lui stesso aveva presentato il disegno, respingendo i compromessi che il senatore mons. Calabiana aveva già concordato con il re Vittorio Emanuele II.

La reciproca confidenza era giunta a tal punto che tutte le carte, di qualunque questione trattassero, che Rattazzi mandava a Don Bosco, le firmava di proprio pugno e il suo nome era scritto in calce alla raccomandazione per giovani da ricoverarsi. Alle domande poi di sussidi, faceva egli stesso la risposta, non valendosi in tale circostanza dell'opera dei segretari.

Incoraggiava Don Bosco a proseguire nella sua nobile impresa, e ogni qual volta saliva al ministero, si degnava di fargli sapere che nulla avrebbe a temere da lui; e mantenne la sua parola. Lo amava di sincero affetto, adoperava in suo favore l'influenza che godeva nelle alte sfere e aveva per lui così grande riverenza,

che nelle conversazioni lo chiamava « un grande uomo ». Varie volte andò a visitarlo nell'Oratorio e talora lo chiamava al palazzo del ministero, per raccomandargli a voce qualche giovanetto abbandonato, per suggerirgli come liberarsi da qualche persecuzione ed anche per altri affari.

Don Bosco però, benché sentisse viva la riconoscenza, stava in guardia per non restargli obbligato in modo che ne scapitasse la libertà delle sue azioni. Infatti, essendogli stata offerta da lui una cospicua somma, a condizione che facesse riconoscere dal governo il suo istituto come Opera Pia, Don Bosco espose sue ragioni per non accettare, e il ministro non insistette » (M.B., V, pag. 435).

Questo si spiega con il fatto che Rattazzi aveva ancora nel cuore un resto di fede di cui, purtroppo, cercava di farne tacere la voce.

« Don Francesco Cerruti un giorno parlando di lui con Don Bosco, gli diceva:

— Dunque, quando Rattazzi parlava con lei era un ipocrita?

— No, — gli rispose Don Bosco. — Era ipocrita quando parlava nella camera legislativa! Egli obbediva alla setta. In lui con deprecabili qualità andavano congiunti nobili pregi, che in altra epoca o vivendo in altra atmosfera e senza i patti che lo legavano, avrebbero fatto di lui un uomo grande, invece d'un uomo funesto. Così fu di altri che appartenevano al suo partito e facevano causa comune per scemare sempre più l'azione della Chiesa anche nelle scuole » (M.B., V, pag. 437).

Valga un fatto per tutti:

« Nella diocesi d'Ivrea s'erano moltiplicati i ladri, che spogliavano chiese ed altari, non risparmiando i vasi sacri racchiudenti le specie sacramentali. Rarissime volte venivano scoperti. Perciò quel vescovo, il 3 luglio 1857 con sua lettera pastorale, denunciava ben sette furti o attentati sacrileghi avvenuti nelle chiese della sua diocesi, con espressione di vivo dolore; confortava i fedeli a farne onorevole ammenda; raccomandava ai parroci di non lasciare nei tabernacoli vasi d'oro o d'argento, anzi ordinava che li vendessero, sostituendone altri di metallo dorato o argentato; e di-

chiarava interdette le chiese ove fossero state asportate le specie eucaristiche.

Il Rattazzi, ministro degli interni, con Cavour, invitava allora mons. Moreno a revocare quelle disposizioni, dicendole lesive dei diritti dei municipi; e siccome il vescovo tenne fermo, sollecitò i sindaci ad impedire la vendita dei vasi sacri e ove ciò si facesse, comandò che si rivolgessero senza indugio all'autorità giudiziaria. Se poi fosse pronunciato l'interdetto contro una chiesa, provvedessero alla pubblica quiete, dandone tosto avviso al ministero.

Intanto i parroci leggevano dai pulpiti la circolare del vescovo.

Don Thea, parroco di San Salvatore d'Ivrea, commentandola vi aggiunse qualche parola, giudicata offensiva pel governo e si vociferava che sarebbe stato imprigionato. Don Riccardini, che insegnava a Ivrea e frequentava il club ove si trovavano sovente pretore, brigadiere, segretario, sindaco e le altre autorità, pregò il segretario a volerlo avvertire non appena sapesse esser stato spiccato mandato di cattura contro Don Thea. Ed ecco una notte, verso le ventiquattro, giungere il segretario alla canonica di Don Thea ove il professore alloggiava e chiedere di parlare con lui che era già a letto e confidargli che la cattura era fissata per l'indomani a mezzogiorno. Don Riccardini a quell'avviso non poté più chiudere occhio; alla mattina scese in chiesa alle 5 e lasciò che il parroco celebrasse in pace la messa; quindi lo avvertì e si recò a prendere consiglio da mons. Moreno. Il vescovo fece preparare la vettura del seminario, la mandò sul ponte fuori della città; scrisse una lettera a Don Bosco e la consegnò a Don Thea, il quale per non destar sospetto, passeggiando come uno che va a diporto, salì poi sulla vettura e di gran trotto fu a Torino.

Giunto a Torino, si presentò subito a Don Bosco che, letta la lettera di monsignore, lo condusse in una casa di amici fidati, posta in faccia a quelle carceri senatoriali nelle quali avrebbe dovuto essere rinchiuso, ed ivi lo tenne celato per più mesi. Venuto a Torino il professore Don Riccardini, passò all'Oratorio e Don Bosco lo condusse ove era Don Thea. Quindi, per suo consiglio,

Don Riccardini si recò a visitare il Procuratore generale del Re il conte Corsi, al quale confidò la cosa.

Il Procuratore gli disse:

— Don Thea stia nascosto, non si faccia vedere alle finestre, e procuri di non lasciarsi prendere prima che sia emanata la sentenza. Se fosse condannato, passeremo in appello, ed egli allora venga a consegnarsi: saranno mesi e mesi di meno di carcere e sarà più facile sciogliere la questione.

Così venne fatto. Don Thea fu condannato in contumacia a quattro anni di carcere. Allora si consegnò traversando solamente la strada; si appellò, e dalla Corte di appello fu assolto, non senza intromissione degli amici dell'Oratorio » (M.B., V, pag. 650).

« Un giorno del 1857 Rattazzi, che incominciava a paventare i progressi delle idee sovversive della plebe, fece chiamare Don Bosco e, dopo essersi con lui intrattenuto per qualche tempo sull'opera degli oratori e sul vantaggio che il governo se ne poteva attendere, gli disse press'a poco queste parole:

— Io faccio voti che lei, signor Don Bosco, viva molti anni; ma lei è mortale come ogni altro, e se venisse a mancare, che cosa ne sarebbe dell'opera sua? Ha lei già pensato a questo caso? E se vi ha pensato, quale misura intenderebbe adottare per assicurare l'esistenza del suo istituto?

A questa uscita inaspettata, Don Bosco tra il serio ed il face-to rispose:

— Per dirle il vero, eccellenza, io non faccio conto di morire così presto; ma giacché lei me ne fa parola, sarei a domandarle a mia volta, a quale mezzo, giusta il suo consiglio, io potrei appigliarmi, per assicurare la vita a questa istituzione.

— A mio avviso, rispose Rattazzi, lei dovrebbe scegliere alcuni tra laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne come una società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinché fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua, dopo la sua morte.

A questo suggerimento Don Bosco sorrise. Gli pareva una stranezza che un ministro, il quale aveva fatto sancire la prima legge di soppressione delle congregazioni religiose, esistenti da secoli

negli Stati Sardi, gliene consigliasse l'istituzione di un'altra. Soggiunse perciò:

— E crede lei che sia possibile fondare una tale società in questi tempi? e che possa durare senza che i membri di essa siano stretti insieme da vincolo religioso?

— Un vincolo è necessario, ne convengo; ma di tal natura, che le sostanze non appartengono alla comunità come ad ente morale.

— Ma il governo, due anni fa, sopprese parecchie comunità religiose, e forse si sta preparando alla estinzione delle rimanenti, e permetterà egli che se ne fondi un'altra non dissimile da quelle?

— La legge di soppressione, — rispose Rattazzi, — io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non le reca nessun incaglio, purché lei istituisca una società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla vigente legislazione.

— E come sarebbe?

— Sarebbe una società in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, la nuova società, in faccia al governo, non sarebbe altro che un'associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme a scopo di beneficenza.

— E vostra eccellenza può assicurarmi che il governo permetta l'istituzione di una tale società e la lasci sussistere?

— Nessun governo costituzionale e regolare impedirà l'impianto e lo sviluppo di una tale società, come non impedisce, anzi promuove le società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso e simili. Qualsiasi associazione di liberi cittadini è permessa, purché lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi e alle istituzioni dello stato. Stia tranquillo: risolva; avrà tutto l'appoggio del governo e del Re, poiché si tratta di un'opera eminentemente umanitaria.

— Ebbene, — concluse Don Bosco, — vi rifletterò sopra, e poiché lei si mostra così benevolo verso di me e i miei giovinetti, occorrendo, mi farò premura di rivolgermi alla sua saggezza e autorità.

Le parole del Rattazzi furono per Don Bosco uno sprazzo di

luce che, palesandogli le intenzioni del governo, lo rassicurò pienamente. La società suggeritagli era una società civile prettamente umana, ma egli non entrò in argomenti d'ordine spirituale, quindi caldamente lo ringraziò di quel suggerimento, senza fargli parola di aver già svolte quelle idee nello scritto delle sue costituzioni, specialmente per ciò che riguardava la pratica del voto di povertà. Importava che Rattazzi tenesse esclusivamente come suo quel suggerimento, per averlo alleato. E così fu; e qualche volta Rattazzi, ricevendo Don Bosco al ministero, caldeggiava l'esecuzione del suo progetto. Don Bosco diceva in nostra presenza il 1 gennaio 1876:

— Rattazzi volle con me combinare vari articoli delle nostre regole riguardanti il modo col quale la nostra società doveva regolarsi rispetto al codice civile e allo stato. Si può dir proprio che certe previdenze, perché non potessimo essere molestati dalla potestà civile, furono cose tutte sue » (M.B., V, pag. 696).

« Nel 1867 Urbano Rattazzi (succeduto a Ricasoli nella presidenza del Consiglio dei Ministri e insieme ministro degli Interni e degli Esteri), avendo avuto notizia del decreto del 23 luglio 1864, con il quale la Santa Sede aveva collaudata la Pia Società di San Francesco di Sales, domandò a Don Bosco di poter vedere quell'atto pontificio. Don Bosco glielo fece avere perché si potesse asserire non aver egli fatto nulla a insaputa del governo. Fu una semplice curiosità del Rattazzi. Allora né si parlò di Regio *Exequatur*, né vi fu alcuna molestia. Infatti le modalità della parte legale delle costituzioni della Pia Società Salesiana erano state consigliate a Don Bosco.

Diversamente si comporterà nel 1869 il Procuratore del re quando, approvata la Società Salesiana, intimò con minacce a Don Bosco di presentare istanza per avere il Regio *Exequatur* » (M.B., IX, pag. 656).

### *Cenni biografici*

Rattazzi Urbano era nato ad Alessandria il 20 giugno 1808. Nel 1848 fu deputato della sua città natale che gli confermò il

mandato fino alla morte. Poi ebbe il portafoglio della Pubblica Istruzione e nel successivo ministero Gioberti quello degli Interni e di Grazia e Giustizia. Distaccatosi dal Gioberti per la questione dell'occupazione della Toscana, lo sostituì come capo di gabinetto, e suo primo atto fu di denunciare l'armistizio di Salasco, che portò al disastro di Novara. Rimasto capo dell'opposizione, concluse col Cavour, capo del centro di destra, il famoso « connubio » del 1852, ottenendo la presidenza della Camera per sé e quella del Ministero per Cavour. Nel 1854 ebbe di nuovo il portafoglio di Grazia e Giustizia, che rese celebre con la legge sulle corporazioni religiose. Ma doveva dare le sue dimissioni dopo il complotto mazziniano di Genova. Ebbe l'incarico di comporre un nuovo ministero nel luglio 1859 quando Cavour, dopo Villafranca, abbandonò il potere. Si dimise nel 1860 e riprese il potere nel 1862 e fu il maggior responsabile che condusse Garibaldi ad Aspromonte; negò di essere stato consenziente all'andata di Garibaldi in Sicilia, ma nello stesso anno il ministero cadde ed egli ricomparve sulla scena politica dopo la guerra del 1866, succedendo al Ricasoli, e permise che si giungesse a Mentana ed anche questa volta l'errore fu scontato con la perdita del potere che più non riacquistò. Il Rattazzi fu politico di primo ordine, oratore di grido, sinceramente attaccato al bene d'Italia, ma ebbe il torto di legare il suo nome agli eventi più tristi di essa (Novara, Aspromonte, Mentana) i quali si sarebbero forse attenuati o evitati con una politica più sagace (*Enciclopedia Treccani*).

Rattazzi nel 1861 aveva sposato la principessa Maria Wise-Bonaparte ved. Solms. Scrittrice di romanzi, ne aveva stampato già quattro, l'ultimo dei quali era intitolato *Le chemin du Paradis*, nel quale si parlava di fatti e di persone come se ne suol parlare in libri di quel genere, e il marchese Napoleone Pepoli con altri credette di trovare in quelle pagine allusioni personali. Ne nacque uno scandalo e la principessa venne esiliata per un anno dalla corte di Firenze. Mentre partiva per Torino, il ministro Urbano Rattazzi le aveva raccomandato di andare a visitare l'Oratorio. E di quella visita ne avvertiva anche Don Bosco.

Difatti andò all'Oratorio accompagnata da nobili signori e se-

guita da un domestico. La banda musicale era alla porta. Don Bosco le mosse incontro e le fece visitare ogni cosa. La condusse in chiesa ove inginocchiandosi disse alla principessa:

— Signora, vi è il SS. Sacramento!

Essa pure si segnò e s'inginocchiò da buona cristiana, e non si alzò se non quando si alzò Don Bosco.

La principessa fu così ammirata delle accoglienze fattele, della musica, del canto, dei laboratori, del numero dei giovani, che, ritornata a casa, mandò un telegramma al ministro suo marito: « Vengo dall'Istituto Don Bosco: sono del tutto soddisfatta; godo d'aver potuto conoscere bene una delle meraviglie del secolo XIX ».

Rattazzi le rispondeva: « Ero sicuro che saresti stata ben accolta. Sono contento che abbia anche tu veduto coi tuoi occhi questa meraviglia: così non mi riprenderai più, come facevi sempre, allorché ti dicevo che Don Bosco è forse la più gran meraviglia del nostro secolo ».

E scriveva poi una lettera di ringraziamento a Don Bosco (M.B., VIII, pag. 796).

Un giorno a Roma s'incontrò con Don Bosco, che, senza averlo veduto, passava dall'altra parte della via. L'antico ministro pareva sconfortato, e sicuramente ne aveva molte ragioni. Ora, vedendo Don Bosco, traversò la via, e stringendogli la mano, tutto agitato gli disse:

— Preghi per me, Don Bosco, faccia pregare i suoi giovani, affinché non abbia da andare all'inferno. Mi sento male, siamo alla fine...

E così si licenziava, quasi senza dar tempo a Don Bosco di dirgli come poteva fare per mettersi in pace l'anima sua.

Morì difatti poco tempo dopo a Frosinone (5 giugno 1873), e la setta non permise che gli si avvicinasse un prete, come invece l'ammalato aveva fatto intendere di desiderare. La *Civiltà Cattolica* di Roma, parlando della morte di Urbano Rattazzi, ricorda il prete a cui egli si era raccomandato e come il Signore aveva usato l'ultima misericordia a chi ne aveva usata assai con gli orfanelli di Don Bosco.

## UNA PROVA DI FORZA (1855)

### *La « Generala »*

A Torino la « Generala », ribattezzata « Istituto di rieducazione per minorenni Ferrante Aporti » è il carcere per il ricupero di piccoli traviati e dei delinquenti precoci. Esso esisteva già ai tempi di Don Bosco e con i suoi trecento ricoverati aveva dato a Don Bosco l'occasione di collaudare il suo sistema, portandone insolitamente a spasso i detenuti, senza aiuto neppure dissimulato di guardie, ma con il solo prestigio della sua persona. L'avvenimento va collocato nella primavera del 1855, giusto dieci anni dopo la fondazione dell'opera, che va ascritta al governo piemontese, preoccupato del dilagare della delinquenza minorile.

Esso sul principio ne aveva affidata la direzione alla Società di San Pietro in Vincoli, fondata pochi anni prima dall'abate Fissiaux, sotto gli auspici del vescovo di Marsiglia.

### *La passeggiata*

Il fatto della passeggiata avvenne poco dopo la pasqua del 1855. Don Bosco in preparazione alla festa aveva predicato gli esercizi ai detenuti, con la consolazione di vederli tutti, eccetto uno, accostarsi ai sacramenti. Commosso da tale corrispondenza alla grazia, aveva pensato alla maniera di premiare in qualche modo la buona volontà.

« Il primo pensiero che gli venne fu di una bella passeggiata, persuaso che la privazione di moto e di libertà era per loro la più dura e insopportabile punizione. Si recò pertanto dal direttore delle carceri della città, e:

— Vengo — gli disse — a farle una proposta; vi è probabilità che sia accettata?

— Faremo tutto quello che potremo, signor abate, per compiacerla, perché la sua influenza sui nostri carcerati ci è stata di grande aiuto.

— Mi permetta di condurli a fare una gita a Stupinigi; si

parte di buon'ora e si torna a notte; questa passeggiata farà loro bene all'anima e al corpo.

— Ma lei non parla sul serio — esclamò il direttore, dando un balzo sulla sedia.

— Parlo con la maggior serietà del mondo — ripigliò Don Bosco — e la supplico di prendere in considerazione la mia domanda.

— Ma non sa che io sono responsabile di ogni fuga?

— Stia sicuro che di fughe non ve ne saranno. Io m'impegno di ricondurglieli tutti in carcere.

La discussione fu lunga. Don Bosco insisteva; il direttore si trincerava dietro la inflessibilità del regolamento. Finalmente, acconsentì di parlarne al ministro.

Era sempre al ministero Urbano Rattazzi, uomo che, se difettava di qualità morali, aveva però molto ingegno. Rifletté un istante sulla proposta, che il direttore delle prigioni gli aveva presentato a nome di Don Bosco; poi gli fece sapere di voler vedere Don Bosco.

Non era la prima volta che si fronteggiavano: Don Bosco, con quell'aria semplice e aperta, che gli era naturale, e che conservava sempre anche alla presenza dei più alti personaggi, il ministro, col sussiego che comportava la carica, ma con gentilezza.

— Voglio, signor abate, acconsentire alla proposta, che in suo nome mi è stata fatta in questi giorni. Lei potrà mettere in esecuzione il suo disegno di passeggiata, la quale farà molto bene a questi giovani prigionieri, sia dal lato morale che da quello fisico. Darò gli ordini necessari perché da lontano la seguano carabinieri travestiti, per aiutarla a mantener l'ordine in caso di bisogno e per far uso della forza, qualora saltasse in capo a qualcuno di non rientrare in prigione.

Il ministro aveva pronunciato queste parole con accento fermo e credeva di aver soddisfatto a tutti i desideri di Don Bosco. Ma questi aveva sorriso udendo parlare di carabinieri.

— Eccellenza, io le sono riconoscentissimo della cortesia che mi fa, ma non metterò in atto il mio disegno che a una sola condizione: che lei mi permetta, cioè, di rimanere solo con i giovani,

e mi assicuri di non mandare carabinieri né in divisa né travestiti. Prendo la cosa tutta a mio rischio; e vostra eccellenza mi farà mettere in prigione se avverrà qualche disordine.

Il ministro stupefatto esclamò:

— Ma lei alla sera non ne ricondurrà nemmeno uno là entro.

— Si fidi di me — rispose Don Bosco; e il suo contegno mostrava chiaramente che non avrebbe ceduto.

Dunque, o prendere o lasciare. D'altra parte, Rattazzi era curioso di fare la prova e quel prete gli ispirava fiducia. Permise perciò a Don Bosco di attuare il suo disegno.

La sera innanzi, egli li raccolse insieme e tenne loro un discorso, concepito press'a poco in questi termini:

— Giovani cari, vi ho da dare una notizia, la quale vi farà piacere. In premio alla benevolenza che mi avete dimostrata e della vostra corrispondenza alle mie fatiche nel corso degli esercizi spirituali, ho ottenuto dal ministro la licenza di condurvi domani a fare una passeggiata sino a Stupinigi.

Queste parole furono coperte da un grido colossale, che si andò smorzando in un chiacchierio di gioia e di approvazione. Ritornato il silenzio, Don Bosco continuò:

— Voi vedete quanto sia grande questo favore; ma sappiate anche che io mi sono impegnato a ricondurvi tutti in casa senza l'intervento né metodico né occasionale di guardie. Io mi fido di voi; so che mi volete bene, e non mi daretè disgusti. Vi noto solo che la città di Torino avrà gli occhi sopra di noi; se mai qualcuno si regolasse male, ne scapiteremo tutti e ne scapiterei io per primo, che ho domandato e ho ottenuto questo favore, e il pubblico avrà ragione di dire che fui imprudente; ne scapitereste voi, passando per giovani di cui nessuno si può più fidare.

Uno per tutti rispose:

— Lei sarà nostro generale in capo, e a nome di tutti i miei compagni l'assicuro che mai un generale avrà avuto soldati più docili e più disciplinati.

Don Bosco, così assicurato, annunciò l'ora dell'uscita, l'ordine dell'andata, della fermata e del ritorno e infine, licenziandosi per ritornare a Valdocco, disse:

— A rivederci domani mattina.

Quei poveri giovani non stavano più in sé dalla gioia e fin da quella sera si mostrarono con i loro custodi così quieti e ubbidienti quali non erano mai stati.

L'indomani per tempo, guidati da Don Bosco, prendevano la strada di Stupinigi. È questa una frazione di Nichelino con 700 abitanti (244 m) situata a circa 10 chilometri dal centro di Torino. Vi è la palazzina di caccia fatta erigere da Vittorio Amedeo II nel 1729 su disegno del Juvara che, circondata da un vastissimo parco, fu dimora estiva dei Savoia.

Qui aspettava Don Bosco e i suoi giovani, il parroco, Don Emanuele Amaretti, amico cordiale del Santo e di Don Alasonatti.

Usciti dalla loro prigione, godevano con riconoscente gioia una giornata di sole e di libertà, preceduti da un carico di provvigioni. L'affettuosa loro tenerezza verso Don Bosco fu commovente. Quando lo videro un po' affaticato per il cammino, in un batter d'occhio presero sulle loro spalle le provvigioni di cui era caricato il giumento e lo costrinsero a salire a cavallo di quell'animale. Due di loro tenevano la briglia. A Stupinigi Don Bosco li condusse in chiesa, celebrò la santa messa, li trattò allegramente a pranzo e a merenda e durante tutta la giornata li occupò in svariatissimi divertimenti.

La loro condotta fu inappuntabile; nessuna contesa venne a turbare la pace di quel giorno, e Don Bosco non ebbe bisogno né di avvertimenti né di rimproveri per mantenere la disciplina. La sera rientrarono tutti nella loro triste dimora più rassegnati alla loro sorte e più docili di prima.

Il ministro aspettava con impazienza il risultato della spedizione; nonostante la fiducia che gl'ispirava Don Bosco, egli non si sentiva del tutto tranquillo. Ma Don Bosco, senza perdere tempo, andò in persona dal ministro, il quale fu attonito al racconto del prete.

— Le sono riconoscente, signor abate, — gli disse, — di quanto ha fatto pei nostri giovani prigionieri, ma vorrei sapere da

lei il motivo, per cui lo Stato non ha sopra quei giovani l'influenza che lei ha esercitato.

— Eccellenza, — rispose il Santo, — la forza che noi abbiamo è una forza morale; a differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire; noi parliamo principalmente al cuore della gioventù, e la nostra parola è la parola di Dio.

E il ministro dovette comprendere che la Chiesa possiede una forza misteriosa che non è di quaggiù, e che le persecuzioni degli uomini non fiaccheranno mai. E disse a Don Bosco:

— Voi potete regnare sopra il cuore della gioventù; noi non lo possiamo: questo è dominio a voi riservato.

E così poté toccare con mano l'efficacia del sistema preventivo nell'educazione dei giovani, anche i più discoli, come Don Bosco gli aveva dimostrato nell'anno antecedente.

E se ne ricordò quando più non seppe ove collocare un suo giovane nipote assai dissipato per fargli prendere una buona piega. Per un istante aveva risoluto di metterlo in una casa di corrigendi, ma poi pensò a Don Bosco. E glielo condusse affinché lo riducesse a buoni sentimenti e a sani consigli. « E Don Bosco lo accettò, attesta Don Rua, ne formò un buon operaio ed un buon cristiano, quale io conobbi intimamente. Il fatto è noto a tutto l'Oratorio » (M.B., V, pag. 219).

Sapessero o no di questa prova di forza, i reggitori della cosa pubblica, nel 1878, pensarono di affidare a Don Bosco addirittura la direzione del penitenziario, nella speranza che egli riuscisse con le buone quello che essi inutilmente cercavano di raggiungere con l'autorità e la forza.

« I disordini che succedevano nella Generala erano tali da preoccupare fortemente le autorità; si era perfino fatto fuoco sui giovani rivoltosi e vi furono vittime. Il prefetto, avuta occasione di parlare con Don Bosco, lo interrogò se avrebbe presa la direzione di quei corrigendi, facendogli vive insistenze perché accettasse. Don Bosco rispose che per conto suo non esistevano difficoltà, ma che certamente il ministero non avrebbe mai affidato a lui un penitenziario.

— E perché?

— Perché si dice che Don Bosco vuol troppa religione; e infatti io ritengo che senza religione nulla si possa ottenere di buono fra i giovani.

— Oh! non dica questo. Noi non voler la religione? Anzi ne riconosciamo per primi la necessità; quindi saremmo a lei ben riconoscenti, se con questo mezzo riuscisse a domare quei disgraziati. Se mi permette, io scriverei al ministro dell'Interno, proponendo che le sia affidata quella direzione.

— Ripeto che il mio metodo di educare non sarà di gradimento al Governo.

E Don Bosco espose il proprio sistema educativo: frequenza dei sacramenti, istruzione religiosa, sorveglianza preveniente, carità conquistatrice... e relativi vantaggi.

Il Prefetto lo ascoltò con interesse né ci vide seri ostacoli al suo pensiero.

— Facciamo la prova. Io scriverò al ministro e vedrà!

— Eh! io credo cosa molto difficile che il governo acconsenta.

— Ed io la credo cosa facilissima.

Il prefetto scrisse subito. La risposta non tardò a giungere. Era un serto di elogi per Don Bosco, si approvava quell'idea e si pregava di trattarne. Non esservi di meglio che affidare la direzione della Generala a Don Bosco; l'esito non poter mancare: doverci star sicuri che i deplorabili fatti accaduti non si sarebbero più rinnovati. Fu tosto chiamato il Santo per dargli la buona novella.

— Veda, veda, — gli disse il prefetto, — se non avevo ragione io!

— Partito troppo largo! — rispose Don Bosco, crollando il capo. Tuttavia cominciò le trattative, non volendo che per colpa sua si spegnesse quel barlume di speranza. Ma egli esigeva piena indipendenza nell'educazione religiosa; gli bisognava essere solo nella direzione; il governo pagasse un ottanta centesimi al giorno per ogni giovane detenuto; escludesse le guardie carcerarie; al più si conservasse il picchetto dei soldati alla porta. Il prefetto non vi trovò nulla d'irragionevole; ma il ministro finì con rispondere che Don Bosco voleva far tutti preti quei giovinetti e che di preti

ve n'erano già troppi. Così prosaicamente si chiuse la nobile iniziativa » (M.B., XIII, pagg. 557-9).

Nel 1879 il dottor Giulio Benelli, direttore del carcere giudiziario di Torino, forse per raccogliere elementi utili alla compilazione di un nuovo regolamento dei riformatori governativi, visitò i collegi salesiani, cominciando da quello di Lanzo. Quali fossero le impressioni da lui riportate nelle sue visite, si legge in un articolo che egli pubblicò nove anni dopo sulla *Rivista di discipline carcerarie*. Eccone la parte più notevole:

« Negli istituti di Don Bosco che visitai trovai un grande ordine, un grande affetto per i superiori, un forte sviluppo d'istruzione nei giovani, una fiducia cieca, illimitata nei loro precettori. Il primo che osservai fu quello di Lanzo nel 1879. Pochissimi sacerdoti provvedevano a tutto: un loro cenno, dato col sorriso sulle labbra, come una preghiera d'amico cortese, era eseguito con la rapidità del lampo... Tutto all'intorno spirava un'aria di quiete, di beatitudine da incantare. È facile immaginare come ne rimanessi io, che poche ore prima avevo lasciata la Generala coi suoi stridenti cancelli, con le inferriate e con un buon nerbo di guardie carcerarie e di soldati! Trovai allora quanto doveva essere vero il fatto narrato dal conte Connestabile, che Don Bosco avesse un giorno accompagnato da solo trecento corrigendi della Generala fino a Stupinigi, ottenendo a stento tale concessione dall'allora ministro Rattazzi che voleva far circondare detti giovani almeno da carabinieri travestiti. E d'allora mi nacque la convinzione ormai incrollabile che, se è possibile sperare di ottenere l'emenda ed il buon avviamento di fanciulli traviati od abbandonati, è solo col crescerli in un ambiente di rigida disciplina ma accompagnata da quella mite dolcezza, che deve spirare nelle famiglie bene ordinate. Il sistema disciplinare degli istituti di Don Bosco non è a base d'intimidazione. Un solo chierichetto basta a tenere a bada una grande comitiva di giovinetti. Prima e più ancora di curare l'istruzione materiale della scuola, ai giovinetti s'impartisce con cura assidua l'educazione del cuore. Fra quei chierici che vi fanno da precettori, vi sono tutt'altro che aquile d'ingegno, ma giovani tutti di modi insinuanti e di buona educazione morale. Questi a con-

tinuo contatto coi giovinetti, sono un forte coefficiente al bene. Il fanciullo non è lui, è imitazione; ed i fanciulli degli istituti di Don Bosco hanno ottimi modelli da imitare. Ecco come si spiegano i risultati che vi si ottengono » (XIV, 359).

Le visite che Don Bosco fece all'istituto di rieducazione Ferrante Aporti furono providenziali non solo per il bene che il Santo operò in tale ambiente, ma anche perché riuscirono di felice auspicio per quella istituzione.

Don Bosco è ritornato in questi ultimi anni all'Aporti e vi ritorna ogni giorno nella persona del cappellano salesiano. Il cappellano del 1960 ha avuto la gioia di vedere quest'anno ricostruita la cappella, che un'incursione aerea aveva reso pericolante e inabitabile. Era particolarmente preziosa detta cappella, anche se modesta e piccola, perché vi aveva celebrato la messa Don Bosco e dall'altare aveva parlato ai giovani.

La nuova cappella è sorta più bella e più grande in altra parte dell'Istituto. Il cappellano e i dirigenti ebbero il felice pensiero di erigere sul sito della vecchia cappella un monumento a Don Bosco con questa iscrizione: A perenne ricordo - delle realtà spirituali ed umane - operate in questo istituto F. Aporti - dal grande educatore San Giovanni Bosco - i giovani presenti - alla ricostruzione della cappella - posando questo busto - vollero affermare la presenza del Santo - nella vitalità del suo sistema educativo - ed invocare unanimi su tutti - paterna assistenza e chiaro consiglio (*Bollettino Salesiano*, giugno 1960, pag. 195).

Nel 1955, al compiersi del centenario della famosa passeggiata i corrigendi erano già venuti in corpo a Valdocco per... restituire la visita « fatti segno alla più viva ammirazione per il contegno disciplinato e devoto » (*Bollettino Salesiano*, agosto 1955, pag. 283).

### *Centro di rieducazione Domenico Savio*

A cent'anni esatti dalla famosa passeggiata, il 29 settembre 1955 il card. Montini, arcivescovo di Milano, preoccupato unitamente alle autorità civili dell'andamento della « Generala » di

Arese, avviò trattative con il quinto successore di Don Bosco, il venerato Don Ziggotti, perché ne assumesse la direzione. Forte dei precedenti che risalivano al fondatore stesso, Don Ziggotti stipulò una convenzione con le autorità responsabili dell'istituto di pena.

Dopo solo due mesi e mezzo il direttore, Don Della Torre, li manda a far Natale in famiglia.

« Ho dovuto, narrava poi, pagare niente meno che 3125 anni di carcere, perché avevo permesso la fuga di 251 detenuti. Ma era la pratica integrale del sistema di Don Bosco. Poiché avevano fatto così bene la *gara della bontà*, ho dovuto conceder loro il premio promesso: vacanze fino all'Epifania. Il 28 dicembre mi arriva un telegramma: *presentarsi a Roma*. Non sono partito per Roma, perché aspettavo il ritorno dei ragazzi. L'ultimo doveva ritornare il 5 gennaio; ma continuavano ad arrivare i telegrammi, il 30 e il 2 gennaio. Finalmente sono partito per Roma il 18 gennaio. Prima ho fatto preparare il terreno da un amico segretario del Ministero di Giustizia, a Roma. Avevo sospettato perché mi si chiamava. Vado al ministero e mi si presentano davanti dieci direttori generali, massoni e anticlericali. Avevo preparato il materiale di difesa. Ho proiettato filmine in 2 tempi. Primo tempo: stato di Arese prima della venuta dei Salesiani; secondo tempo: oggi ci sono i salesiani. I signori anticlericali cominciano a mormorare per 20 minuti; vogliono applicare la legge, ma io rispondo contro il più accanito anticlericale:

— Mi mandi lei in carcere. Sì, ma lei, signore, vada al mio posto. Io son sicuro che dopo 15 giorni verrà a togliermi dal carcere. Non sono uno stipendiato, un dipendente dello stato. Sono salesiano. In un collegio salesiano vale il regolamento salesiano, che il direttore interpreta *juxta conscientiam suam*...

Adesso vi presento la prima parte della filmina. Vedete che cosa c'era in quel carcere. Ho detto loro che un direttore del carcere era stato gettato nella *fogna*; sapete che cosa è la *fogna*? È il luogo dove vanno a finire le acque luride. Nelle celle di rigore tre sono stati uccisi, uno o due impiccati. Riguardo poi all'igiene: c'erano pochissimi gabinetti per quattrocento persone. Le docce,

a muro, in comune e senza separazione; ce n'erano tre per quattrocento. Avevo raccolto il materiale con tutte queste cose e... una magna porcheria! Una casa retta dalla cella e dal bastone; bastone vero e non metaforico. Abbiamo trovato più della metà dei giovani sifilitici: all'intorno c'erano cinque case di malaffare, due delle quali erano maschili. Potevo condannare magistrati e medici che si divertivano coi ragazzi. Tutto era lecito là dentro, finché non fuggivano. Tanti peccati che non ci sono nei cataloghi. (Uno dei signori presenti, vuole uscire perché non sopporta più la convincente argomentazione del sottoscritto). Vi devo dire quanto ha speso lo Stato per mantenere nelle carceri d'Italia 68.056 detenuti? (uomini 58.529, donne 9.527). Ha speso 53 miliardi di lire. Datemi un miliardo e io vi risano Arese e tutto il ministero di Grazia e Giustizia!

Insomma mi lasciarono tranquillo...

Questo era l'orario che avevano prima: alle 7 levata; 7,30 colazione; dalle 7,30 alle 12 chiusi nel dormitorio. Alle 12 pranzo; dopo in dormitorio. Alle 5 cena, alle 5,30 dormitorio: lì stavano le guardie con fucile alla mano; le finestre chiuse. In un riformatorio potete trovare di tutto. Primo: ammutinamento; è terribile, tutti fermi; nessuno si muove. Secondo: la rivolta (arrivarono fino ad uccidere il direttore del carcere). In altre occasioni è accaduto più di un fattaccio; degli assassini, per esempio. In questo ambiente sono arrivati i Salesiani il 29 settembre 1955.

Alle 12 arrivavano i Salesiani. Alle 11,58 uscivano tutti quelli dell'antico regime: non è rimasto nessuno: 76 persone e perfino le 14 suore della cucina! Le guardie uscirono bestemmiando e mormorando parolacce. Schierati nel cortile stavano i 280 ragazzi, soli, con aspetto minaccioso. I Salesiani che subentravano furono loro presentati dall'ispettore salesiano.

Adesso cominciava il regno di Don Bosco. Di tutte le chiavi dello stabilimento abbiám fatto un grande mazzo e io ho detto:

— Finché i Salesiani rimarranno qui, queste chiavi non si useranno.

E perché si vedesse che era vero, chiamai uno dei più piccoli:

— Prendi, — gli dissi, e butta tutte queste chiavi nel pozzo.

Continuando il mio discorso:

— D'ora in poi non si userà più il regolamento di questo carcere; ce l'ho qui...

— Dammelo, — disse uno dei più grandi che aveva 21 anni ed era niente meno che maestro di mistica sessuale.

Non so che cosa ne abbia fatto.

Per mantenerci uniti nella lotta contro il male, i due grandi vizi dell'immoralità e della menzogna, facevamo delle conferenze. Siccome non c'era tempo durante la giornata, le facevamo tutte le sere alle 11. Conferenza paterna e giornaliera per tre mesi: perché se lo spirito è pronto la carne è fiacca. Sul principio di dicembre, se un Salesiano non mi avesse avvertito in tempo, io mi sarei svegliato solo. Per prevenirli, parlai la notte precedente:

— Ho saputo che voi volete andar via. Buon viaggio! Bene, io rimango! Se mi farete sapere l'ora della vostra partenza, vi aprirò la porta e vi darò il denaro per il viaggio. Però sappiate che sarà il denaro della vostra perdizione.

Quei confratelli si inginocchiarono tutti e chiesero la benedizione di Maria Ausiliatrice. Da quel momento comincia la vera opera dei Salesiani a Arese.

Due o tre giorni dopo nella *buona notte* ho ringraziato gli allievi. E perché? Sono venuti a colloquio. Una volta avevo detto:

— Voglio parlare con voi sul passato e sul futuro.

Volevano venire tutti; però non potevo riceverli tutti. Dopo che furono passati 70 ragazzi, io rimasi impressionato della loro cordialità, familiarità e schiettezza, tanto da non poter continuare per l'emozione. Facciamo alcuni casi.

Si tratta di un ragazzo di 12 anni che ha commesso 73 furti. La prima volta che lo vidi, stavo per salire su di un'automobile e gli feci notare:

— Speriamo che non scompaia questa macchina.

— Stia tranquillo, — rispose — ho già comunicato il numero della targa ai miei compagni, affinché non rubino la macchina del *mio amico*.

Uno dei giovani di 18 anni, che ritorna dalle vacanze, non vuole parlare col direttore: cosa succede?

— Non me ne parli, sig. direttore, — dice molto vergognoso. Alla fine comincia a piangere e racconta i cattivi esempi che aveva visto in casa. Era qualcosa di terrorizzante...

Un altro giovane di 21 anni non vuole assolutamente andare a casa (mi ha chiesto di farsi coadiutore salesiano). Anche lui aveva visto da ragazzo, nei giorni di vacanza, un delitto commesso davanti ai suoi propri occhi: suo padre, al ritorno dal campo di concentramento, aveva ucciso sua madre di 26 anni e l'amante.

Otto, nove, fino a quindici vivono nella stessa stanza. I figli nati non si sa di chi siano. La figlia di dodici anni è già matura. Il padre dice al figlio: « Vai a rubare, altrimenti non mangi ». La tradizione di non lavorare... le ragazze son vendute... La loro occupazione è l'eterna disoccupazione!...

### *La nuova vita*

Dopo aver radunato 3.400 quintali di ferro vecchio, tra cancelli e grate, siamo disposti ad applicare integralmente il sistema salesiano. Le chiavi sapete dove sono andate a finire. Per i 29 anni in cui i Salesiani rimarranno in Arese, non si useranno. Fare un orario era un problema. Come fare?... Cominciarono con l'alzarsi alle 7. Alle 7,30 la santa messa, colazione e ricreazione; due ore, e dopo?... Non lo sapevo. La messa quotidiana per tutti. All'inizio, per tutti coloro che volevano. Dopo 4 giorni andavano tutti. A Roma, naturalmente, gli anticlericali del Ministero della Giustizia protestarono, perché, dicevano loro, c'era messa obbligatoria tutti i giorni, cosicché toglievano la libertà di coscienza e l'iniziativa personale. Però hanno ricevuta questa risposta:

— Il direttore sono io. C'è una campana che suona per andare in refettorio, alla scuola e nel laboratorio; ce n'è anche una che chiama tutti a pregare; perché sono figli di Dio e non dei cani...

In una certa occasione dettero alle autorità giuridiche, agli specialisti, ai direttori delle carceri, come sono io, un film per fare il cineforum; si chiamava « Semi della violenza ». Presenta la

storia di una casa di rieducazione e tante altre cose... e vizi. L'unico prete ero io. Alla fine tutti gli occhi erano verso di me.

— Che parli il prete!...

Ed io ho detto:

— Si farebbe bene a proiettare questo film nella piazza del duomo di Milano, mutando il titolo in questo modo: *Frutti della educazione laica moderna in qualunque famiglia moderna.*

C'era una trentina di persone che erano venute a questa proiezione privata; presto tutte se ne andarono.

Perché andiamo cercando formule nuove fuori del Vangelo? L'unica vera forma di educare si trova nella Chiesa cattolica. Noi che abbiamo la ricchezza del sistema preventivo, non so perché dobbiamo cercare il fango di tanti sistemi estranei, pieni di laicismo e di materialismo.

Un giovane portato davanti al giudice doveva dichiarare il suo delitto, ma rimase muto. Io lo accompagnavo. Al ritorno ho domandato:

— Perché non hai detto tutta la verità?

E lui mi rispose:

— Che diritto ha quell'uomo di mettersi nei miei affari?

Il maggior dono che Dio ha fatto all'uomo è la sua libertà. È la terribile potenza di resistere alla grazia, a Dio. I laici pretendono, con le massime materialistiche, di conoscere i segreti di un giovane. Dicono: « Apri il segreto della tua anima e dimmi tutto... ». No! con che diritto fanno questo?

Solo la Chiesa cattolica, il cattolico, il religioso, il sacerdote cattolico può veramente educare. Perché ha il potere di legare e assolvere, perché ha una pedagogia spirituale, parte del « dono della fede ». La pedagogia cattolica è infallibile, onnipotente, applicabile in ogni caso.

Nell'istruzione religiosa, racconto ai miei ragazzi la Storia Sacra: è un divertimento, un mondo nuovo per loro. Nelle buone notti racconto la vita di Don Bosco. È una ricchezza... Questi ragazzi mi hanno insegnato a studiare Don Bosco. Le istruzioni sono un vero dialogo tra il direttore e un sacerdote, un ragazzo, oppure un altro qualunque. Anche i nostri ragazzi hanno fatto i

loro esercizi spirituali. E che esercizi!... Perché sappiate, in questo ambiente abbiamo due vocazioni alla vita salesiana. L'educazione salesiana si riconosce dai suoi frutti: si rinnovano i tempi di Don Bosco dove i ragazzi facevano delle meraviglie.

Una grazia segnalatissima hanno ottenuto i nostri. Si tratta di tre persone: la prima è il Presidente della Corte d'Appello di Milano, ateo e massone; la seconda è il Presidente del tribunale dei minorenni, agnostico e liberale; la terza è il Procuratore della Repubblica, comunista, non battezzato. A tutti questi si aggiunga una signora, ricca, la nostra miglior cooperatrice, che da 27 anni non frequentava la chiesa. Ebbene, per una festa prossima, verranno tutti e quattro ad Arese a... comunicarsi tutti assieme ai nostri ragazzi. Colui che dovrà farsi battezzare lo farà, si capisce, privatamente ». (Da una conferenza tenuta il 14 maggio 1957 dal direttore del Riformatorio di Arese, Don Della Torre).

### *Come Don Bosco (1911)*

Qualche tempo fa giunse ai Salesiani una lettera a firma di Samuele Maino, il quale si compiaceva di rievocare in essa, a sostegno della tesi che lo doveva consacrare amico e devoto di San Giovanni Bosco, un episodio della sua vita che ha riscontro con uno analogo di quella del Santo. È la cosiddetta passeggiata della Generala.

Ora appunto il signor Maino, avendo avuto tanti anni fa l'occasione, per l'ufficio di assistenza che prestava in una di codeste case di ricupero, di rivivere quello stesso episodio sebbene ridimensionato, si compiaceva di rievocarlo, attribuendo alla protezione di Don Bosco, al quale la sua condotta di quel momento s'ispirava, l'aver potuto portare a termine la delicata missione che gli era stata affidata nei confronti di due corrighendi addirittura chiamati in tribunale sotto l'imputazione di sobillatori e capi di rivolta. Sentitelo da lui.

« Nell'anno 1911 ero istruttore al *Marchiondi*, il riformatorio di quei tempi situato in via Quadronno a Milano, in un palazzo che ora non esiste più.

Ricordo che in quei giorni era successo un tumulto tra i giovani discoli ricoverati; volevano far giustizia sommaria di un assistente. Fu allora chiamato il direttore e al suo arrivo, cessò all'istante la gazzarra.

Alcuni giorni dopo venne presentato un mandato di comparizione in tribunale per due internati. Purtroppo in quel periodo era in atto uno sciopero generale e il Commissario, avendo tutti gli agenti mobilitati, non era in grado di mandare personale a prelevare i due discoli. Il direttore si appellò al proprio personale di custodia, ma nessuno volle prendersi quella responsabilità. Allora io, che avevo letto un libro sulla vita di Don Bosco e ricordavo bene l'episodio famoso della Generala, mi proposi di portare da solo al tribunale i due giovani.

Difatti, partii con loro dal riformatorio e andammo difilato al tribunale dei minorenni in Piazza Beccaria, nonostante la titubanza del direttore, il quale sapeva che per ognuno dei ricoverati sarebbe occorso un agente. Io mi ero assunto quel non facile impegno, forte dell'aiuto di Dio e dell'assistenza spirituale di Don Bosco, al quale avevo raccomandato l'impresa. Il dibattito fu assai lungo.

Al ritorno, a braccetto di quei due begli arnesi, lungo il Corso di Porta Romana, mi sentii chiedere da loro:

— Maestro, ci paghi la grappa?

Io, compiacente, li portai in un'osteria, pagai loro la grappa e un panino, indi ritornammo al collegio. Il direttore era sulla torretta, in cima all'edificio, che aspettava con trepidazione. Quando gli dissi che tutto era andato bene, restò meravigliato, diede ai ragazzi una buona refezione e a me regalò ben dieci lire! (A quei tempi, debbo far notare, ricevevo trenta lire mensili, più vitto e alloggio).

Un anno dopo ero assistente in un collegio di Lodi e, per il periodo natalizio, ero venuto a passare le feste a Milano con la mamma. Mentre mi trovavo in piazza del Duomo, mi sentii battere sulla spalla; era uno di quei due discoli. Volle a tutti i costi portarmi a bere la grappa lì vicino. Nel salutarmi mi buttò improvvisamente le braccia al collo e mi baciò, dicendomi:

— Merito tuo, maestro, se ho mutato vita e sono diventato un galantuomo,

— Non fu merito mio, — gli risposi, — ma di Dio e di Don Bosco.

Allora volle sapere dove si trovava la chiesa di Don Bosco e io gli dissi di recarsi in Via Copernico dai Salesiani. Alla sera, quando mi recai nella stessa chiesa, vidi dinanzi all'altare due grossi ceri accesi (ANS).

## I PROMESSI SPOSI (1856)

*(Alessandro Manzoni: 1785-1873)*

Nel 1856 Don Bosco, per consiglio di San Giuseppe Cafasso diede alle stampe, a preferenza di un trattato sulla maniera di confessare i giovani, la « Storia d'Italia ».

« In seguito, — ci avverte don Lemoyne (M.B., V, 502), — vi inserì alcune nuove biografie di uomini illustri » fra i quali si trova anche il nome di Alessandro Manzoni. Desidero far conoscere anche a voi la stima e le riserve con cui Don Bosco parlò di lui nel suo volume così ben curato che l'allora ministro della pubblica istruzione, Giovanni Lanza, desiderò che « venisse adottato nelle scuole governative ».

« Alessandro Manzoni, — narra Don Bosco, — nacque in Milano da nobile famiglia l'8 marzo 1785. Perduto il genitore in tenera età, fu allevato dalla madre che era figlia del marchese Cesare Beccaria. Fece gli studi, prima in patria, poi a Pavia, dando nell'uno e nell'altro luogo luminose prove di alto ingegno. Correvano allora tristissimi tempi e pieni di pericoli specialmente per la gioventù studiosa. Voltaire, Rousseau ed altri filosofi francesi erano stati precipua cagione del pervertimento degli animi in Francia, non solo per quanto riguarda la politica, ma anche nel fatto della morale e della religione; quindi anche sull'Italia s'era riversato il pestifero torrente dell'incredulità. Per la qual cosa il

nostro Alessandro ebbe, come altri non pochi, sventura di crescere nell'irreligione e di essere imbevuto di massime perverse. Condotto poi a Parigi nel 1805 e raccomandato dal suo ingegno e dall'illustre nome di sua famiglia, si trovò dischiuse le porte alle conversazioni di quei dotti, nelle quali regnava lo sciagurato vezzo di sprezzare e bestemmiaire tutto quello che sapeva di religione. Ritornato a Milano più irreligioso di prima, vi sposò Enrichetta Blondel, protestante, la quale tuttavia fu nelle mani di Dio strumento per la conversione del nostro Alessandro.

Nel 1810 s'era nuovamente recato con la madre e con la moglie a Parigi. Nell'anno medesimo era stato nominato da Napoleone membro del Corpo Legislativo il conte Giov. Battista Somis, onore della magistratura e delle lettere piemontesi, cattolico fervente e coraggioso. Dovendo egli passare a Parigi buona parte dell'anno, era stato connazionale raccomandato alla famiglia Manzoni, che lo ricevette amorevolmente. Frequentando quella casa, il Somis si trovò un giorno in una di quelle conversazioni, nella quale, senza riguardo alcuno, si dicevano contro il cattolicesimo le più orribili bestemmie. Arse egli di sdegno e con quella eloquenza, che gli era propria, e con profonda dottrina seppe in quella conferenza ed in parecchie altre tenute nei giorni seguenti, sì bene ribattere le infami calunnie di quei liberi pensatori, che li ridusse al silenzio. Enrichetta Blondel, — la quale con la suocera stava occupandosi in lavori domestici, ma dava retta alle convincenti ragioni dell'illustre piemontese, — fu la prima a sentire amore per il cattolicesimo. Tanto poterono in essa le parole del conte Somis, che domandò tosto di essere istruita nella religione cattolica e poco dopo abiurò gli errori della sua setta. Il nostro Alessandro, tormentato da mille dubbi dopo quelle conferenze, tutto internamente agitato, entra un giorno nella chiesa di San Rocco e: *O Dio, dice, se ci sei, fammi conoscere.* Iddio ascoltò quella povera preghiera, schiuse quell'intelletto alle verità della fede, diede pace a quell'agitato cuore, e da quel punto Manzoni fu cattolico. Anche la madre, rapita dall'esempio della nuora Enrichetta, si diede a condurre vita cristiana e tutti e tre, divenuti fervorosi cattolici, fecero allora ritorno a Milano.

Le mutate idee nel fatto di religione non tardò il Manzoni di mostrare al pubblico con l'operetta *Osservazioni sulla morale cattolica*, opera che ebbe l'onore di più edizioni in Italia e d'essere tradotta in molte lingue straniere...

Fece conoscere ancora la sua fede con la pubblicazione nel 1813 degli *Inni sacri*, che sono forse i più belli che possenga la letteratura italiana. Abbiamo in essi compiuta l'immagine del perfetto poeta cristiano...

Ma l'opera, che acquisterà al Manzoni nome grande presso i posteri, è il romanzo *I Promessi Sposi*. Ebbe l'autore per scopo di farci conoscere con questo lavoro un triste periodo della storia Milanese, la dominazione degli spagnoli in Lombardia nel secolo XVII, la terribile pestilenza, che allora spopolò la città di Milano e l'infame storia degli untori; e meglio non avrebbe potuto raggiungere il suo fine. La stima che abbiamo per quest'opera non ci tratterrà tuttavia dal biasimare altamente il ritratto che ci porge di Don Abbondio e quello della disgraziata Gertrude. Il Manzoni, che voleva dare all'Italia un libro veramente morale ed ispirato da sentimento cattolico poteva, certo, presentarci migliori caratteri; gli stessi romanzieri d'oltr'Alpe ben altra idea ci porgono generalmente del parroco cattolico. Il giovane poi, che fin dai suoi primi anni ha imparato, con l'amore ai genitori, la venerazione al proprio parroco, dovrà necessariamente ricevere cattiva impressione nella mente e nel cuore dopo siffatta lettura... ».

« Quindi non ne consigliava la lettura ai giovanetti, — dice don Lemoyne, — perché inesperti e impressionabili; solamente la tollerò quando fu nelle scuole prescritta dal governo » (M.B., V, pag. 502).

Don Antonio Cojazzi, commentando le *Osservazioni sulla morale cattolica*, che il Manzoni aveva dato alle stampe nel 1819, per « difendere la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le sono fatte nel cap. 127° della *Storia delle repubbliche italiane nel medioevo* del Sismondi », cerca di spiegare, in una nota al capitolo « Abusi e superstizioni », l'atteggiamento del Manzoni.

Intanto, il Manzoni, a proposito degli abusi che vi sono nella Chiesa e negli uomini di chiesa, dice:

« V'è in tutti gli uomini un'inclinazione a giustificare se stessi, fondata sul desiderio che ognuno ha della perfezione; non volendo noi per lo più fare il meglio perché ripugnante alle nostre passioni, e non volendo rinunciare all'idea di essere quali dobbiamo, ci appoggiamo ad ogni pretesto per lusingarci che siamo tali. E siccome dalle verità stesse che dovrebbero condurci al miglioramento, si cavano questi pretesti, così uno dei più comuni per farci essere contenti di noi, si è quello di essere nella vera religione.

Che un individuo appartenga ad una società che ha il deposito della vera ed eterna morale, ad una società che ha i mezzi per condurre alla salute, è una condizione di probabilità favorevole per la bontà di quell'individuo; ma fondare su questa condizione sola la lusinga di esser buono, è un'illusione che parrebbe impossibile in un uomo ragionevole, se l'esperienza non la dimostrasse comune. Il giudizio sopra di se stesso ognuno di noi deve fondarlo soltanto sulla conformità e difformità dei nostri sentimenti e delle nostre azioni con la legge. Pare impossibile che si dimentichi: eppure è troppo spesso così. Gli ebrei, segregati dalle genti, protetti visibilmente da Dio, i soli liberi dall'abominevole giogo dell'idolatria, sotto il quale s'incurvava vergognosamente tutto il genere umano, aventi una legge divina, un rito divino e un tempio, il solo della terra dove si adorasse il vero Dio, il solo popolo che avesse idea dell'unità di Dio, invece di esaminare se la loro riconoscenza era sincera e predominante, cioè se si manifestava colle opere, cavarono da questi doni di Dio una falsa fiducia, che fu loro tanto rinfacciata dai magnanimi e santi loro profeti...

Questa illusione, che pur troppo dura e che durerà finché gli uomini non saranno perfetti come la legge, io non intendo favorirla in nulla. Se il libro di cui ho creduto dover confutare tutto ciò che condanna la dottrina della Chiesa, e tutto ciò che, a parer mio, condanna a torto la condotta dei cattolici, se questo libro può fare in alcuna parte un'impressione salutare sopra alcuno, voglio dire, far pensare alcuno sopra di sé, fargli risovvenire che taluno dei rimproveri di che il libro è pieno possono esser giusti e per lui, e parlo in pensiero di correggersi, io non voglio distruggere questa impressione ».

È a questo punto che Don Cozzani interviene notando:

« Questa affermazione e quelle che seguono, potrebbero spiegare in parte perché il Manzoni, pur essendo cattolico convinto, nei *Promessi Sposi* diede tanta parte ai difetti e agli abusi degli uomini di chiesa, dipingendoci, p. es., in Don Abbondio un pauroso cooperatore (benché forzato) di iniquità, in Fra Galdino un volgare interessato, in Gertrude una losca figura di monaca, ecc. Con queste pitture egli non danneggiava forse la causa della religione che pure gli stava tanto a cuore? Giovanni Negri, che si propone questa domanda, risponde ottimamente: “ Io credo piuttosto che avrà pensato di poterla meglio giovare, facendo come ha fatto, che se ci avesse rappresentati tutti i suoi preti e i suoi frati quali campioni e atleti di Dio; sia perché sfuggiva alla taccia e al sospetto di parzialità, che gli avrebbe scemato fede quando tratteggia gli eroi del sacerdozio; sia perché come di fronte alla volgarità interessata di fra Galdino spicca più sublime la carità del padre Cristoforo, così di contro a Don Abbondio rifulge di più viva luce il carattere apostolico del Borromeo; sia massimamente perché, come nel Borromeo e nel santo frate si offriva ai sacerdoti un esempio da imitare, così ne avessero in Don Abbondio uno da fuggire ” (*Commenti ai Pr. Sp.*, p. IV pag. 293). Lo stesso Negri trova due buone ragioni per cui il Manzoni volle in Don Abbondio personificare la negazione dello spirito sacerdotale. “ L'una fu di mostrar col fatto che, se non mancano tra i preti gl'indegni (e come potrebbero mancare, se fra i dodici eletti del Salvatore ci fu chi lo tradì?), la prima a gemere di tanta sciagura è la Chiesa, la quale ha però sempre parlato contro di essi, *per mezzo dei concili, dei sommi Pontefici, dei vescovi* (parte I, *Morale Catt.*, Cap. X)...: l'altra... il farci conoscere... e convincerci meglio come tutto quel male che abbiamo disapprovato nella monaca e in Don Abbondio, proveniva dal fatto che queste persone trascuravano la morale cristiana, abbandonandosi alla corrotta natura ”. *Commenti ai Promessi Sposi* (parte IV, pag. 293-94-95-96) ».

Il Manzoni continua così:

« Uno dei più gravi sintomi di degenerazione tanto in un uo-

mo come in una Società è l'esser contenti del proprio stato morale, il non trovar nulla da togliere, nulla da perfezionare. Gli abusi che si giustificano con un pretesto religioso, ma che in verità si sostengono per fini temporali, io non intendo in nulla difenderli; protesto anzi di bramare ardentemente che siano sempre più conosciuti e condannati da quegli stessi a cui potrebbero sembrare utili e ai quali non sono utili certamente, poiché anch'essi debbono un giorno morire. Che vi siano di questi abusi è pur troppo innegabile; e una prova che si riconoscono si vede nel rispondere che si fa agli oppugnatori della religione, che essi hanno il torto di condannare la religione per gli abusi: la quale risposta sarà sempre concludentissima, e, benché tanto ripetuta, si dovrà sempre ripeterla, finché gli oppugnatori cadranno nello stesso errore. Ma purtroppo alcuni di quelli che in mente confessano l'esistenza degli abusi, non sanno poi trovarne uno solo, quando si venga a specificarli; difendono tutto ciò che esiste, e se si domandasse loro di citare un solo abuso non lo saprebbero forse rinvenire.

Io so che questa riservatezza si chiama per lo più prudenza cristiana, so che lo è talvolta, so che molti risparmiano gli abusi, che dico, li difendono, non per amore di essi, ma per rispetto alla religione. Ma il primo carattere della prudenza cristiana è di non andar mai contro la verità; ma la sua norma non è altro che l'applicazione della legge di Dio e dello spirito del Vangelo a tutti i casi possibili. Ma siamo in tempi in cui sarebbe somma follia il credere che gli abusi possano passare inosservati, e correggersi senza scandalo, esser tolti senza che il mondo si sia accorto che abbiano esistito. Non si può sperare che il mondo, imitando la carità dei due figli benedetti di Noè, getti il pallio sui mali della Chiesa. Egli ne ride e ne trionfa, egli scopre gli abusi, i libri ne sono pieni da un secolo, egli li esagera, li inventa, non vede altro nella Chiesa; e se gli si nega di riconoscere gli abusi reali, egli non tace per questo, ma si crede autorizzato a supporre abusi in tutto; egli dà questo nome alle cose più sacre; la religione stessa è un abuso per lui. Egli rinfaccia gli abusi come una prova decisiva contro la religione, e pare che supponga che la fede dei cattolici non regga se non per la loro ignoranza degli abusi stessi.

Ma se i cattolici fossero i primi ad abbandonarli quello da cui dipende, e tutti gli altri a deplorarli, se dicessero questi altamente: noi sappiamo questi mali, ma la nostra credenza è fondata sopra ragioni troppo superiori, perché la vista di questi mali possa farla vacillare, io credo che il mondo sarebbe costretto ad essere più riservato; io credo che molti veggendo come si può conoscere gli abusi ed esseri cristiani, avrebbero una falsa scusa di meno. Osservazione importante. Quelli che hanno autorità nella Chiesa possono impedire talvolta e in qualche luogo che si parli contro gli abusi: ma non possono impedire che gli uomini se ne scandalizzino e rinuncino alla religione. Ora questo è il vero male da evitarsi.

Ho detto tutto questo non per fare il dottore nella Chiesa, troppo sentendo, come questo ufficio non mi convenga per nessun verso; ma siccome è lecito anche al minimo dei cristiani il difendere la Chiesa, quando è attaccata, siccome a questa difesa è troppo facile dare più estensione che non si debba, così ho creduto ridurre l'apologia ai suoi termini più precisi ».

A questo punto mi chiederete: Don Bosco conosceva personalmente il Manzoni? — Stando a quello che Don Lemoyne dice nelle « Memorie Biografiche » (IV, pag. 128) parrebbe di sì. Dice infatti testualmente:

« Il 16 settembre adunque del 1850 Don Bosco partiva da Torino per Stresa. Andava per interdersi intorno ad affari ed a costruzioni; ma nello stesso tempo voleva osservare meglio il regolamento e il metodo disciplinare di quella casa, che era la principale della Congregazione dei preti della carità, ed il noviziato.

Giunto a Santhià verso mezzanotte confessava il conducente della diligenza; quindi, toccata Vercelli e Novara, scendeva ad Arona. Aveva fatto disegno di recarsi a Stresa sul battello. All'ufficio della diligenza però trovava il marchese Arconati, suo amico e benefattore dell'Oratorio, il quale gli propose di lasciare la via per acqua e di salire sulla propria carrozza, poiché egli lo avrebbe accompagnato. Con ciò sperava che il viaggio riuscirebbe meno penoso per Don Bosco. In questa stessa occasione il marchese pro-

poneva una visita ad Alessandro Manzoni. Don Bosco accettò il cordiale invito. Attaccati i cavalli, in breve tempo giunsero a Lesa, ove in quella stagione dimorava Manzoni in villeggiatura. Furono accolti con ogni cortesia, ed ivi Don Bosco fece il *dejuné* col grande scrittore, che aveva seco alcuni parenti, e che gli fece vedere i suoi manoscritti tutti scarabocchiati per le tante correzioni. Don Bosco col Manzoni non ebbe altro contatto in sua vita che la fermata di quelle poche ore: ma tanto gli bastò perché sempre più si persuadesse che la semplicità nello scrivere era frutto di lunghi studi ».

### IL « CURATO D'ARS » ITALIANO (1857)

---

(*Don Giuseppe Frassinetti: 1804-1868*)

Il servo di Dio Don Giuseppe Frassinetti, fu parroco di Santa Sabina, a Genova, e aveva fondato, con Don Domenico Pestarino, parroco di Mornese, le Figlie di Maria, quelle, per intenderci, delle processioni e dei funerali. Era nato il 15 dicembre 1804 nella parrocchia di N. S. delle Vigne. All'attività pastorale, intensa tanto da meritargli il titolo di « Curato d'Ars » italiano, aggiunse quella di scrittore di ascetica pastorale e di teologo moralista. Presso la Sacra Congregazione dei Riti è stata introdotta la sua causa di beatificazione. È già beata invece sua sorella Paola, fondatrice delle Suore Dorotee.

#### *Le sue virtù*

Era chiamato da tutti padre dei poveri, per i quali era costantemente disposto a privarsi anche del necessario. Una volta, mentre suonava mezzogiorno, sentì bussare alla porta. Era una madre che stendeva la mano per una figlia che languiva a letto colta da

malore. Don Frassinetti cercò invano in tutti i cassetti e, non trovando di che soddisfare le necessità di quella povera donna, prese la pentola dal fuoco e gliela consegnò con tutto il contenuto. Alla domestica che si era permessa qualche osservazione rispose che, se quella donna avesse chiesto in prestito la carne al macellaio, si sarebbe trovata davanti a un rifiuto; a lui invece il macellaio l'avrebbe data a credito, ancora in tempo per il pranzo.

Per questo, la sua parola era libera e franca, non irretita da pettegolezzi o messa in scacco da equivoci. Tale franchezza qualche volta gli procurò querele e reazioni, ma egli le affrontò sempre con grande spirito di mortificazione e invidiabile tranquillità di spirito. Una volta, si era permesso alcune osservazioni a una giovane la cui condotta lasciava alquanto a desiderare. Il fratello di costei lo affrontò dietro l'altar maggiore di Santa Sabina e, dopo averlo coperto d'insulti, gli assestò uno schiaffo così violento da rendergli la guancia livida e gonfia. Non è improbabile che avesse la mano armata di ferro.

Il Servo di Dio non battè ciglio, gli presentò evangelicamente anche l'altra guancia e poi si ritirò in canonica. Nel pomeriggio, come se nulla fosse accaduto, scese in chiesa per il consueto catechismo agli adulti. L'autorità civile, venuta a conoscenza del fatto, voleva procedere contro il colpevole, ma il priore non lo permise, dicendo:

— Gesù sulla croce ha perdonato ai suoi carnefici e noi dobbiamo imitarlo perdonando a chi ci fa del male. Ringraziamo il Signore che ci dà l'occasione di soffrire qualche cosa per lui.

Questa forza gli veniva dal culto specialissimo che aveva per la castità, da lui custodita sempre gelosamente e inculcata con notevole efficacia negli altri. Arrivò a sconsigliare l'acquisto di immagini col Bambino svestito, asserendo che la « Madonna non si sarebbe mai permessa di tenere in braccio il Bambino così scoperto e tanto meno di presentarlo in quello stato ai visitatori ».

Si racconta che, mentre Don Frassinetti stava predicando, entrò in Santa Sabina una donna in abbigliamento poco decente. Appena il priore la scorse, gettò dal pulpito il suo fazzoletto alla domestica, che si affrettò a proteggere con quello le scollature del-

la malcapitata. Succedesse adesso, ne verrebbe fuori un caso giudiziario; allora invece la signora in questione, finita la funzione, andò a scusarsi in sacrestia, dicendosi vittima delle libertà che si era prese involontariamente la sarta nei suoi confronti.

### *La sua amicizia con Don Bosco*

L'hanno chiamato il « Curato d'Ars » italiano, ma potevano benissimo chiamarlo il Don Bosco di Genova. È vero che il suo scopo immediato non era la preservazione e il ricupero della gioventù, ma era anche quello e con caratteristiche che facevano subito pensare all'Oratorio di Torino. Era perciò inevitabile che tra i due si stringessero presto vincoli d'amicizia ed era fatale che quell'amicizia si risolvesse sul piano pratico in collaborazione. Don Bosco aveva allora tra le mani la pubblicazione mensile delle « Letture Cattoliche » che, pur nella modestia della sua presentazione, esigeva tuttavia tempestività nella consegna e attualità nella trattazione. Sapendolo di penna facile e di pensiero profondo, Don Bosco si rivolse presto anche a lui per averlo propagandista e all'occorrenza collaboratore.

L'intesa fu facile e i volumetti del Frassinetti vennero a mano a mano arricchendo la collezione, la quale allora era in Italia in testa alle pubblicazioni periodiche popolari. Dal 1857 al 1866 Don Frassinetti preparò otto operette per la collana. Due di esse: « La vita di Rosa Cardone » e « Dell'impiego del denaro » ebbero un particolare successo. Delle altre furono fatte undici successive edizioni, con grande vantaggio del popolo, allora adescato grossolanamente dalle idee sovversive o subdolamente dalla propaganda protestante, resa baldanzosa dalle recenti leggi sulla libertà di culto.

Don Bartolomeo Molinari, alunno per molti anni di Don Bosco e poi missionario brillante e generoso nell'Argentina, affermò di aver sentito dire dal Santo che il suo protettore era San Francesco di Sales; il suo maestro, San Tommaso; il suo teologo, Sant'Alfonso; il suo autore, il Frassinetti. Sarà stata più questione di metodo che di dottrina, lui stesso mutuando questa da altri, ma

nessuno può mettere onestamente in dubbio l'identità di vedute a cui ambedue s'ispiravano, di mete alle quali tendevano, dei mezzi dei quali si servivano per attuare, con genialità e novità d'espressione, il loro programma di apostolato giovanile e popolare.

Ed era diventata tale la loro amicizia che, quando Don Bosco nel 1864 andò a Genova con i migliori dei suoi allievi, Don Frassinetti, che non usciva mai di canonica se non per ministero, volle accompagnarlo personalmente a vedere il mare, il porto, la lanterna, il palazzo Doria; e lo fece con tale carica d'interesse e tale vastità d'erudizione da destare le meraviglie di quanti facevano parte di quella spedizione. Non è perciò da mettersi in dubbio l'affermazione che, quando nel gennaio del 1868 giunse a Torino la notizia della sua morte, Don Bosco lo pianse come il più caro amico e l'invocò immediatamente come il più valido protettore.

Per l'affetto che lo univa a lui, ne visitò nel 1882 la sorella Paola durante l'ultima malattia, la sollevò e la confortò con parole di cristiana e religiosa rassegnazione. Tale visita, su testimonianza delle suore, lasciò nella madre fondatrice delle Dorotee, una vera nostalgia del cielo. Appena fuori, alle suore che l'interrogavano ansiose sulla salute dell'inferma, egli rispose:

— Figlie mie, la corona dei meriti della vostra madre è compiuta.

Difatti non si riprese più e morì di lì a poco in concetto di santità.

## **IL CONTE GIUSEPPE MARIA MASTAI FERRETTI (1858)**

*(Pio IX: 1792-1878)*

Non solo Napoleone è stato « due volte nella polvere e due volte sull'altar », non solo lui fu prima innalzato alle stelle e poi messo sotto i piedi; la stessa sorte, lo stesso incenso e le stesse pietre, furono riservati a Pio IX, quantunque per motivi opposti. Quegli voleva fare di tutto e di tutti, Papa compreso, un piedi-

stallo alla sconfinata ambizione che gli gonfiava il petto, questi voleva invece assecondare le legittime aspirazioni dei sudditi (allora il Papa era anche Re), che reclamavano aggiornamenti, in consonanza con l'evoluzione imposta dalla storia.

Per fare questo, Pio IX, appena salito al trono, il 16 giugno 1846, aveva largheggiato in concessioni e aperto le prigioni ai detenuti politici, strappando consensi che salirono subito alle stelle e lo consacrarono senz'altro profeta dei nuovi tempi. Peccato che, come succede ancora adesso, ci fosse chi aspettava solo quel gesto per scatenare a sua volta le proprie ambizioni. Impossessatisi di quell'entusiasmo e di quegli evviva, se ne servirono per esigere sempre di più e con sempre maggior prepotenza. Fu allora che Mazzini s'inserì nel gioco e, portando sulle piazze quello che prima tramava nell'ombra, scatenò la rivoluzione.

### *In esilio a Gaeta*

Don Bosco capì questo fin da principio; e quando tutti per le piazze e nei circoli gridavano, con un voltafaccia che lasciava perplessi, « Viva Pio IX », lui ai suoi figli faceva invece gridare « Viva il Papa », esaltando la carica anziché la persona. Vent'anni più tardi Pio IX, ancora sotto l'impressione che quel gesto di magnanimità aveva involontariamente scatenato, in un'udienza privata chiese a Don Bosco il parere sulla sua opportunità. Don Bosco prima si schermì, poi come forzato si permise di dirgli:

— Vostra Santità, liberando allora i prigionieri politici, pare abbia fatto come Sansone, il quale catturò e chiuse insieme trecento volpi e poi le lasciò andare in libertà; ed esse corsero subito ovunque a portare l'incendio e la distruzione nelle messi.

— Il paragone non regge, — rispose il Papa.

— Si capisce che i paragoni non quadrano sempre in tutto.

— Eppure, abbiamo creduto di farlo, e se ci siamo ingannati, crediamo fermamente che tale errore entrava nei disegni della Provvidenza. Se noi avessimo opposto un'assoluta resistenza ad aspirazioni divenute generali anche presso i cattolici, si sarebbe accusato il papato d'essersi, con la sua inflessibilità, alienata volon-

tariamente la società moderna; concedendo le libertà civili, compatibili coi diritti essenziali della Chiesa, noi abbiamo smascherato l'ipocrisia di coloro che domandavano tali libertà per opprimerla.

Non andò molto infatti che il Papa, sopraffatto dagli avvenimenti, per non cadere in mano ai rivoluzionari, che volevano sequestrarlo in attesa di farsi un boccone anche del papato, dovette fuggire, chiedendo ospitalità al re di Napoli. Fuggì dunque a Gaeta e vi rimase dal novembre del 1848 all'aprile del 1850.

Cominciò allora attorno al Papa in esilio una gara di solidarietà che commosse il mondo e contagiò tutte le nazioni cattoliche. Anche Don Bosco mandò al Papa gli spiccioli dei suoi monelli e con tale atto di attaccamento riuscì a intenerirlo. Ma il Papa si guardò bene dall'intaccare un gruzzolo tanto significativo; più tardi, aggiungendo del suo, fece comprare sessanta dozzine di rosari, a grani rossi legati da metallo bianco, e gliele mandò in regalo e ringraziamento.

Don Bosco gli portò personalmente più tardi un'altra offerta e Pio IX l'accettò, meravigliandosi che proprio lui, sempre in necessità, venisse in soccorso, e questa volta non per modo di dire, dei propri bisogni.

— Voi vi chiamate Giovanni, — gli disse il Papa quella volta — e anch'io mi chiamo Giovanni; sarebbe bene che ci chiamassimo ambedue Francesco, perché del francescano abbiamo la dote essenziale e determinante: la povertà... Poca differenza passa tra me e voi: voi vivete di provvidenza e io di carità.

Allorché, potendolo, Pio IX gli restituì il beneficio, vi scrisse sopra: « Un *povero* padre ai suoi *poveri* figli », e diceva il vero. Quando, infatti, la sera dell'11 febbraio 1877, fu ricevuto dal Papa incomodato nella propria camera, Don Bosco con stupore e commozione notò che « il suo letto era così basso e povero come quello dei suoi giovani. Non aveva in terra nessun strato ove posare i piedi scalzandosi. Il pavimento era tutto a mattoni, ma così logori e scalcinati, che bisognava star bene in guardia per non inciampare ». Difatti, mentre lui si avvicinava, il santo Padre, sapendolo corto di vista, gli aveva detto:

— Venite adagio; passate di qua, che lì c'è un intoppo...

Pure le persone che circondavano Pio IX non erano stinchi di santi, a cominciare dal segretario di stato card. Antonelli. Quando il Papa capì che costui era prossimo alla fine, non esitò ad esortarlo ad aggiustare le partite dell'anima; e quando lo seppe riconciliato, ne ringraziò Dio dal più profondo dell'anima. L'Antonelli non era prete, e questo spiega molte cose.

Il 23 giugno 1867 Don Cagliero fu informato da mons. Manacorda che, in quei giorni, era stato scoperto un intrigo nella tipografia poliglotta vaticana e uno dei primi ufficiali del palazzo apostolico era stato arrestato insieme con altri complici. « In Vaticano si stampavano clandestinamente e di notte i fogli incendiari che dai comitati massonici si spargevano quindi a larga mano, per spingere a ribellione il popolo contro il governo pontificio ».

Gente prezzolata era riuscita persino a sottrarre da uno scrigno, di cui Pio IX portava sempre indosso la chiave, delle carte che dovevano rimanere segrete e che invece, rese di pubblica ragione, avevano finito per compromettere le relazioni dell'imperatrice Eugenia con il marito Napoleone III. Il Pontefice stesso narrava nel 1869 il fatto a Don Bosco, soggiungendo amaramente:

— Vedete, vi sono dei traditori persino tra le persone che stanno attorno al Papa.

Mons. Manacorda conferma il fatto, dicendo che Pio IX non era sicuro nelle sue stanze. Ricevuto infatti una sera nella sua camera privata, raccontava poi ai salesiani, per una relazione molto importante, si sentì dire dal Papa, mentre si guardava attorno con sospetto:

— Parlate piano, perché anche qui corriamo pericolo di non essere soli. Le stesse muraglie hanno le orecchie.

Perciò, Pio IX molte volte preferiva fare da solo, senza testimoni, o con testimoni tali, dai quali non potesse temere indiscrezioni. Ma alcune volte, trattandosi di Don Bosco, lo fece soprattutto per onorare con gesti unici un'amicizia che gli era cara sopra ogni altra.

Quando, per esempio, nel 1870 Don Bosco regalò a Pio IX le

annate rilegate delle « Letture Cattoliche » e della « Biblioteca per la Gioventù », seppe poi dal domestico che il Papa le aveva tenute tutto il giorno sulla scrivania e le aveva mostrate con una punta di compiacenza ai visitatori, lodandone l'autore e lo scopo. Alla sera poi l'aveva chiamato per disporli in uno scaffale. « Il domestico cominciò a prenderli, ma siccome la quantità era piuttosto grande, una parte li prese lo stesso Pontefice, che facendo falda della sua veste, salì con quell'incomodo su per una scaletta a mano e, al domestico che insisteva che lasciasse a lui quella fatica (poiché non aveva mai veduto il Papa prendere parte a quell'operazione): — In casa mia comando io — disse il Papa. E li ripose uno per uno in detti scaffali, con la massima diligenza. Sceso a terra, li guardò e riguardò e salì di nuovo per aggiustarli meglio, in modo che fossero ben in vista, tanta era la compiacenza che provava ».

Nella collana delle « Letture Cattoliche » Don Bosco dedicò poi l'ultimo fascicolo dell'anno a Pio IX, intitolandolo: « Fatti ameni e edificanti della vita di Pio IX ». Che fosse ameno, o almeno disinvolto, lo dimostra il fatto che il 18 marzo 1873 mise in mano a Don Berto, segretario di Don Bosco e chiamato alla fine dell'udienza concessa a Don Bosco, una candela, e con lui andò « in una sala vicina, piena di oggetti preziosi », a prelevarne due da dare in dono a Don Bosco, che li accettò divertito e ammirato.

### *Pio IX e Don Bosco*

C'erano all'opposto, fuori del Vaticano e tra i mestatori stessi, persone spesso di primissimo piano nelle logge e nelle cospirazioni che, a un certo punto, vinte dalla nausea o spinte dall'interesse, vuotavano il sacco a Don Bosco e, con cifre, nomi, luogo e tutto, lo mettevano in grado di prevenire il Papa e di stornare attentati e manomissioni.

Confidando nel 1875 queste relazioni con i massoni a un prete di Modena, ospite dell'Oratorio per una laurea in teologia all'università di Torino, Don Bosco gli diceva scherzando:

— Lei crederà che Don Bosco sia un massone e andrà a diffamarmi a Modena. Ma non tema, io sono massone a modo mio e solo in qualche circostanza. Pio IX sa abbastanza che io gli sono attaccato più che il polipo allo scoglio.

Tanto che a Milano qualche giornale non esitò a chiamare Don Bosco « il piccolo papa del Piemonte ».

E difatti il Papa lo sapeva, e non faceva mistero con nessuno della cordialità con cui santamente ricambiava Don Bosco.

Don Francesia, dando relazione a Torino il 30 gennaio 1867 del soggiorno romano di Don Bosco, narra « un grazioso episodio del quale era stato testimone. Don Bosco aspettava nelle anticamere di Pio IX per essere ammesso all'udienza. Esce intanto mons. Ricci:

— Oh, Don Bosco, — esclama vedendolo; — sono quattro ore che sua Santità vi attende e chiama di voi: venite, perché adesso il *santo Padre di Roma*, come disse sua Santità, *siete voi!* ».

La frase è iperbolica ma, agli effetti del nostro assunto, assai significativa. Una controprova l'abbiamo in una affermazione che Pio IX si lasciò sfuggire con gl'intimi un giorno che sentiva il bisogno di sfogare il proprio cuore, a seguito di taluni poco graditi avvenimenti.

— Sono tre i miei amici, e tutt'e tre piemontesi: mons. Oreglia, il teol. Margotti e Don Bosco.

Promettendo un giorno a Don Giuseppe Persi, predicatore apostolico, d'interessarsi personalmente dell'impianto dell'opera salesiana a La Spezia, Pio IX nel 1877 diceva con profonda sincerità e commozione:

— Oh sì, scriverò... scriverò a Don Bosco... Siamo tanto amici.

E nei suoi elogi, che qualche volta lasciavano stupiti e perplessi gli ascoltatori, non era sempre estranea la Congregazione Salesiana, che il 14 maggio 1875, testimone Don Francesia, fu da lui chiamata « famiglia miracolosa » e i suoi membri « suoi figlioli ».

La contessa Matilde di Romelley, in una udienza privata, il

27 giugno 1871 si sentì fare dal Pontefice questa curiosa domanda:

— Avete veduto il « tesoro d'Italia »?

— Lo vedo adesso, Santo Padre.

— Voglio dire se avete visto Don Bosco.

Poi, accortosi che la contessa non sapeva chi fosse, la informò quanto era sufficiente per invogliarla a farne la conoscenza e a diventare benefattrice.

Una volta il Papa in un'udienza privata domandò a Don Bosco:

— Confessate anche a Roma voi?

— Se Vostra Santità me ne dà il permesso, confesserò, — rispose.

— Ebbene, confessate anche me; — e gli si buttò in ginocchio davanti. Non fu quella l'ultima volta.

La domenica di quinquagesima del 1869, Pio IX mise a disposizione di Don Bosco carrozza e cocchieri, « una carrozza — narra-va poi Don Bosco, — dove sarebbero state benissimo quattordici persone, tutta coperta di sete e di frange ». Con essa fu portato all'udienza e riaccompagnato a casa, sempre con grandi inchini e scappellate. Tutto perché amava dire il santo Padre, « quello non era un *bosco selvaggio*, ma ubertoso e fruttifero che ha fatto e farà un gran bene ».

Don Bosco andò venti volte a Roma; ma subito nella prima visita Pio IX s'era dato conto di trovarsi davanti a un uomo particolarmente assistito dall'alto. Gl'ingiunse perciò di stendere le sue memorie.

« La prima parola che il Papa gli disse nella seconda udienza, avvenuta undici anni dopo, fu:

— Dunque... avete, signor abate, tenuto conto del mio consiglio? Avete voi scritto quelle cose che riguardavano l'ispirazione di fondare la vostra società?

— Ma, Santo Padre, — rispose Don Bosco, — per verità non ebbi tempo. In mezzo a tante occupazioni...

— Ebbene: quando è così, non solamente ve lo consiglio, ma ve lo comando. A questo lavoro debbono cedere tutte le altre

occupazioni di qualunque genere siano od importanza. Lasciate da parte tutto, quando non possiate fare altrimenti, ma scrivete. Il bene grandissimo che faranno certe cose quando si verranno a sapere dai vostri figli, voi non potete intenderlo pienamente.

E Don Bosco promise che avrebbe scritto e scrisse » (M.B., VIII, pag. 589).

Nello stesso 1867 « invitato a dir messa a San Rocco, Don Bosco vi andò e alla Comunione si volse per dire due parole ai fedeli. L'organo lo interruppe. Fe' cenno al sacrestano che gli serviva messa, come volesse dir due parole.

— Non si predica! — gli fu risposto. E l'organo continuava.

Don Bosco aveva creduto sulle prime che si facesse musica per sbaglio e invece si faceva apposta per impedire che predicasse. Quindi insistè; il sacrestano replicò risoluto:

— Fu invitato solo a dir messa; e non si predica!

Don Bosco abbassò il capo e prese a distribuire la comunione.

Che meraviglia se, tornato a far visita al Papa e richiesto che cosa avesse visto in Roma che gli sembrasse da correggere, rispondesse essere stupito come alla domenica non si predicasse e non si facesse il catechismo.

— In Piemonte, egli aggiunse, ogni parroco non crede di aver soddisfatto al suo dovere se non fa la spiegazione del Vangelo, l'istruzione agli adulti, il Catechismo ai fanciulli ogni domenica.

Pio IX, che era informato diversamente, non voleva credere a questa deficienza di predicazione e disse:

— Verificate coi vostri occhi e non state solo a ciò che vi dicono gli altri. Verificate e riferitemi.

— Sì, Padre Santo, lo farò!

Infatti una domenica dopo pranzo egli uscì di casa con Don Francesia, e fino alle cinque passò di chiesa in chiesa, ove non solo non trovò che si facesse funzione, ma le trovò tutte chiuse. Alle 5 arrivò al Gesù, che aprivasi in quel momento, e vi fu una breve funzioncina. Ritornato dal Papa raccontò quanto aveva visto. Il Papa osservò:

— Almeno il parroco di San Rocco predica!

— Sì, predicava! — replicò Don Bosco. — L'anno scorso io gli scrissi incoraggiandolo, e incominciò le sue istruzioni regolari, ma dopo qualche mese gli furono tutti addosso, gridando alla novità e dovette desistere.

— Non credevo, — esclamò il Papa, — che fossimo a questo punto! Adesso capisco perché il Signore ci castiga e ci castigherà anche di più, perché siamo noi la cagione dell'indebolimento della fede dei popoli!

E fece chiamare i responsabili ». (M.B., VIII, pag. 699).

« Altro incarico di confidenza Don Bosco ebbe da Pio IX. Questi, come nel 1858, così nel 1867 gli commise di far visita al magnifico ospizio di San Michele a Ripa, il quale con i molti fanciulli ricoverati albergava circa 1200 persone e in Roma godeva fama d'istituto di poveri giovani. L'ospizio stava grandemente a cuore a Pio IX, perché n'era stato egli medesimo per venti mesi il presidente, per volere del papa Leone XII nel 1825. Trovatolo molto decaduto ne aveva rimossi gravi abusi, allontanato impiegati infedeli, riordinato il bilancio, saldati i debiti contratti dal suo predecessore, rialzate le scuole di arti e mestieri, sicché rifiorì in modo meraviglioso. Conoscendo pertanto gli antichi disordini, temeva che si rinnovassero e che le persone interessate nell'amministrazione, alcune per essere causa, altre perché conniventi, o timide, non gli facessero conoscere il vero stato delle cose. Ed è per questo che si rivolgeva a Don Bosco. Dal canto suo il Santo era già stato informato dalla duchessa di Sora e da altre dame della prima nobiltà. Quindi gli rincresceva adempiere a questo ufficio, tanto più che prevedeva le difficoltà di porre rimedio a certi disordini. Ma il Santo Padre gliel'aveva imposto ed egli ubbidì. Postosi ad interrogare con quella finezza, che gli era propria, or l'uno or l'altro dei ricoverati, conobbe che di giovani poveri, nello stretto senso della parola, ve n'erano pochi o nessuno. In quanto al resto, poco o nulla era stato mutato dal giorno della sua prima visita.

Ritornato dal Papa, stava in dubbio se dovesse o no palesargli l'intera verità; ma il Santo Padre, accorgendosi della sua esitazione, gli disse chiaramente:

— Voglio che mi diciate tutto! vi ho mandato a visitare appunto perché mi facciate una relazione fedele.

Don Bosco allora parlò schietto e conchiuse dicendo che con le rendite dell'ospizio si sarebbe potuto accogliere un numero molto maggiore di giovanetti. Il Papa fu soddisfatto nel sentire tutta intera la verità. Il Santo aggiunse ancora:

— Santo Padre! purtroppo verremo al punto che l'ospizio cadrà... — cioè sarebbe caduto in mani laiche. Questa previsione restò impressa nella mente di Pio IX, che la ricordava a Don Bosco, come vedremo, dopo il 1870.

Ma l'esposta relazione attirò una tempesta addosso a Don Bosco. Gli amministratori dell'ospizio, chiamati dal Sommo Pontefice che fece loro una buona ramanzina, non tardarono a pensare che la visita di Don Bosco poteva essere la sola cagione di quei rimproveri, e decisi, con altri, di prendere una rivincita, non potendo intaccar la sua persona, stabilirono di cercar qualche appiglio nelle cento operette da lui divulgate a piene mani in mezzo al popolo cristiano » (M.B., VIII, pag. 692).

Pio IX gli regalò anche, in segno di stima e di amicizia, una cotta che ebbe poi una storia nella vita di Don Giuseppe Vespignani, non favorito da natura di molta salute.

« Nel 1878 un'ostinata tosse polmonare rompeva i fianchi al povero Don Vespignani, impedendogli anche di parlare e facendo temere seriamente della sua vita; tanto più che si trattava di ricaduta, la quale trovava l'organismo indebolito da recente assalto. Il direttore Don Bodrato, vista la mala parata, ebbe un'ispirazione. Prese la cotta donata da Pio IX: gliela fece indossare durante la funzione religiosa, ed il paziente si sentì come per incanto libero dalla tormentosa infermità » (M.B., XIII, pag. 787).

*Don Bosco è un bonomo!*

Una volta sola Pio IX diede a Don Bosco del bonomo. Ed ecco come si venne al quanto.

Il cav. Pietro Marietti aveva raccomandato a Don Bosco l'avv. Tancredi Canonico, piemontese, che si era rivolto lui, assi-

curandolo come fosse una buona persona che desiderava ottenere un'udienza privata dal Papa. E gli venne fissata l'udienza per il 23 gennaio 1869. Egli era uno dei seguaci degli errori segretamente propagati dal visionario fanatico polacco Andrea Towianski, precursore dei modernisti, il quale si credeva un profeta eletto da Dio per la riforma della chiesa. Il Canonico si trovava forse in buona fede, o piuttosto nella cecità di un'illusione.

Egli era giunto a Roma recando uno scritto o messaggio al Papa, che da Zurigo gli aveva fatto consegnare il Towianski. In questo, si leggeva come il papato fosse uscito di strada, e ciò che esso doveva fare per rientrarvi e condurre la chiesa sulla via della sua vocazione. E domandava riforme radicali nella chiesa, nel dogma, nella disciplina, nell'istituzione e nel governo. Questa memoria fu poi da lui stampata e distribuita ai cardinali in conclave nel 1878.

L'avvocato si lusingava di poter aggiustare le cose della santa sede col governo d'Italia, e della sua visita al Papa pubblicava nel 1903 una relazione, la quale incomincia così: « Il giorno 23 gennaio 1869 salivo le scale del Vaticano ed ero ricevuto da Pio IX in udienza privata e presentandogli uno scritto del Towianski gli dicevo:

— Santità, per mezzo di quest'uomo ho ricevuto da Dio benefici spirituali che non si cancellano più. Ebbi una giovinezza dolorosa: io avevo perduto la fede. La provvidenza mi avvicinò a quest'uomo. Se ho recuperato la fede, se adesso ho una base, se ho l'amore di Gesù Cristo e della sua Chiesa, la gioia dell'animo, è principalmente a lui che lo debbo ».

... Ben altrimenti narrò Don Bosco il fatto, come confermò la nobile famiglia Ricci e specialmente il cav. Roberto, che lo riferiva a Don Gioachino Berto, segretario del Santo.

Appena il Canonico fu al cospetto del Papa, si gettò ai suoi piedi e gli disse:

— Santo Padre, è già da molto tempo che desideravo parlarvi; finalmente ho potuto giungere fino a voi. Ascoltate: io ho diverse cose da proporvi: voi siete persona santa, ma ingannata da quelli che vi circondano.

E qui cominciò ad esporre le sue opinioni e a dare consigli a Pio IX sul come dovesse reggere la Chiesa.

Il Papa lo ascoltò per qualche istante, poi lo interruppe sdegnato:

— Uscite di qua; non ho bisogno dei vostri consigli!

E l'altro:

— Già io prevedevo che non avrei potuto dir tutto e perciò lascio questo scritto.

E lo depose sul tavolino. Appena uscito costui, il Papa suonò il campanello e domandò al monsignore di camera:

— Perché avete lasciato passare quel signore?

— Fu raccomandato da Don Bosco.

Don Bosco — che aspettava vicino alla porta dell'anticamera e da qualche parola detta dal Papa ad alta voce, dall'aspetto turbato del Canonico, capì al volo di che si trattava —, invitato ad entrare udì che il Papa diceva:

— O che costui è un gran birbone, o che Don Bosco è un gran bonomo.

E Don Bosco sorrise. E il Pontefice:

— Perché mi avete fatto introdurre colui? E ridete ancora del mio sdegno?

— Rido — rispose il Santo —, perché è lo sdegno di un padre sempre amoroso. Ecco, o Santo Padre, come andò la cosa. Il cav. Marietti me lo raccomandò, assicurandomi che era persona buona, ed io non sono andato più avanti e stetti alla sua assicurazione.

A queste parole rise anche Pio IX, che s'intrattene per un'ora e mezzo con Don Bosco, trattandolo con una bontà indescrivibile (M.B., IX, pag. 514).

In un diario del Canonico, posseduto dal prof. Alessandro Favero e letto per sua cortesia dal Ceria, che ne riproduce quanto interessa la surriferita udienza nel vol. XIII (pag. 1008) delle Memorie Biografiche, si legge che Pio IX era « giallo, floscio, mesto, aveva un sorriso mestissimo, si sentiva il peso del proprio posto e la responsabilità di capo della Chiesa. Il solo occhio conservava qualche vigore; ed è vero il dire che non ha il feroce di

alcuni suoi ritratti. È sensibile all'affetto; due volte che gli toccai la corda del cuore, due volte si animò il suo sguardo, sorrise mestamente e s'intenerì ».

Tale era forse per natura, ma non è da escludere che a crederlo così avessero concorso le circostanze dei fatti di cui viveva allora la travagliata vigilia.

### *Il dogma dell'infallibilità*

Quando nel 1868 fu indetto il Concilio Vaticano Primo, Don Bosco fu invaso dalla gioia e questa gioia cercò di comunicarla ai giovani sia nella conversazione che nelle prediche. Il tema del Concilio lo aveva preso: la Chiesa, il Papa, l'infallibilità pontificia. Si interessò di tutto quanto poteva aver a che fare con questi temi. Fin dall'inizio si schierò tra i difensori dell'infallibilità: fu, non solo per la definibilità di tale prerogativa, ma anche per l'opportunità della definizione.

Studiò il problema, s'informò con la maggior ampiezza possibile dell'argomento, lesse tutto quanto si veniva pubblicando. Nel giro di pochi mesi, diventò un vero competente e la gente, sapendolo informatissimo, teneva in gran conto il suo parere. Per troppi motivi si era venuta oramai formando in tutti la persuasione che, quando il Santo si buttava in un affare, era perché *Qualcuno* lo spingeva e garantiva per lui.

Fu profondamente amareggiato dal giro propagandistico fatto in Piemonte dal Dupanloup che riuscì a persuadere del contrario parecchi vescovi fino a quel momento incerti, come mons. Gastaldi, vescovo di Saluzzo e amicissimo di Don Bosco.

Desiderio del Santo era di recarsi a Roma, certo per accudire ad alcuni interessi della Congregazione, ma anche per seguire da vicino i lavori del Concilio e, all'occasione, portare qualche contributo alla causa della infallibilità. Tale desiderio gli si era acuito dopo che l'arc. di Malines aveva avanzato la proposta di definire come articolo di fede tale prerogativa, con il risultato di arroventare il clima del Concilio.

La seconda sessione del Concilio si aprì il 6 gennaio 1870.

Alla vigilia Don Bosco ebbe una visione, o sogno, come lui preferiva chiamarlo. Nella relazione che ne diede comincia con parole solenni:

« Dio solo può tutto, conosce tutto, vede tutto. Dio non ha passato né futuro, ma a lui ogni cosa è presente come in un punto solo. Davanti a lui non c'è cosa nascosta, né presso di lui ha vi distanza di luogo o di persona. Egli solo nella sua infinita misericordia e per la sua gloria può manifestare le cose future agli uomini.

La vigilia dell'Epifania dell'anno corrente 1870 scomparvero tutti gli oggetti materiali dalla camera e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti, ma si vide molto... ».

Tra l'altro, nella visione, c'è un riferimento preciso al Concilio:

« Ora, la voce del cielo è al pastore dei pastori. Tu sei nella grande conferenza coi tuoi assessori, ma il nemico del bene non sta un istante in quiete: egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordie tra i tuoi assessori, susciterà nemici tra i miei figli. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà, troncale. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua, finché non sia troncato il capo all'idra dell'errore. Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno. Raccogli dunque intorno a te anche solo due assessori; ma, ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata. I giorni corrono veloci, gli anni tuoi avanzano al numero stabilito; ma la gran Regina sarà sempre il tuo aiuto e, come nei tempi passati, così per l'avvenire sarà sempre *magnum et singulare praesidium in Ecclesia* ».

#### *Don Bosco a Roma*

Il 20 gennaio 1870 Don Bosco partì per Roma, portando con sé il testo della profezia trascritto da Don Barberis. Fatta una bre-

ve sosta a Firenze, giunse a Roma la sera del 24 e prese alloggio con mons. Manacorda, vescovo di Fossano, in una pensioncina in Via della Pedacchia ai piedi del Campidoglio.

Per prima cosa s'incontrò con il card. Quaglia, al quale fece un minuto resoconto della Congregazione; poi fece visita a mons. Riccardi di Netro, arc. di Torino, ma soprattutto cercò in ogni modo d'informarsi dell'andamento del Concilio. Di fronte alla Chiesa in Concilio i problemi della sua Congregazione passavano in second'ordine; sembrava quasi che non lo interessassero più. Eppure, anche in Concilio si parlò della Congregazione Salesiana. Pio IX nell'udienza dell'8 febbraio confidò a Don Bosco che nel Concilio un vescovo aveva parlato a lungo della necessità che vi era in quei tempi di una società religiosa i cui membri fossero legati in faccia alla Chiesa, ed in faccia al civile fossero liberi cittadini. Tutti avevano approvato ed applaudito. S'era poi alzato a parlare il vescovo di Parma e aveva detto:

— Io godo di potervi partecipare che questa società già esiste, e molto fiorente, ed essa è quella dei Salesiani.

Allora c'erano stati degli applausi e tosto era stato incaricato il vescovo di Mondovì di darne una minuta ed esatta relazione.

Don Bosco seppe poi da mons. Manacorda che il Santo Padre era gravemente afflitto dall'atteggiamento assunto da mons. Gastaldi e si sentiva smarrito di fronte alle conseguenze religiose e politiche da lui prospettate come fatale risultato di una definizione dell'infalibilità. Don Bosco s'incontrò con mons. Gastaldi e ne discusse a lungo. La tesi di Don Bosco era che « certe paure gli sembravano esagerate, che non era più tempo d'indietreggiare e di tacere, trattandosi d'una verità fondamentale, negata e bestemmata dagli empi del mondo, e che le conseguenze della definizione dovevano lasciarsi a Dio ».

Mons. Gastaldi si lasciò convincere dalle ragioni di Don Bosco e si accinse a preparare immediatamente una memoria in difesa dell'infalibilità e dell'opportunità di tale definizione. Né l'azione di Don Bosco si limitò a mons. Gastaldi. C'è al riguardo la testimonianza di mons. Anfossi che afferma di « aver udito da mons. Losana, vescovo di Biella, che in quei giorni Don Bosco

non aveva requie per ottenere questo trionfo del pontificato romano ». A sua volta Don Rua afferma che Don Bosco ebbe la consolazione di togliere, con le sue ragioni, dalle titubanze in cui si trovavano su tale controversia parecchi vescovi e dal dissuaderli dalla opposizione che si disponevano a fare. Tra questi viene citato mons. Galletti, vescovo di Alba.

Il Lemoyne riferisce, sulla scorta di testimonianze ineccepibili, dell'incontro con mons. Audisio, canonico di San Pietro in Vaticano. Costui, sapendo del proselitismo di Don Bosco, si recò in Via della Pedacchia più volte, per indurre Don Bosco a tacere. Si trattò, a quanto pare, di vere e appassionate dispute, alla presenza di parecchie persone, tra cui padre Perone e alcuni vescovi. In quei giorni anche mons. Scalabrini avvicinò Don Bosco, allo scopo di conoscerne il parere sul tanto dibattuto argomento. Don Bosco ebbe di lui così buona impressione, che alcuni anni dopo, richiesto dal Pontefice, non esitò a proporlo per la sede episcopale di Piacenza.

#### *In udienza dal Papa*

Don Bosco fu ricevuto in udienza da Pio IX l'8 febbraio, poco dopo le 9,30. Anzi, fu il Papa stesso a manifestare il desiderio d'incontrarsi con lui dopo aver letto la relazione sulla Società Salesiana. Di quella udienza Don Bosco lasciò un resoconto particolareggiato. Il Santo Padre s'interessò a lungo della Congregazione, domandando a Don Bosco informazioni minute e dandogli suggerimenti.

— So che l'anno scorso — disse tra l'altro — avete avuto nemici e oppositori. Voi li avete superati. Io vi ammiro e vi lodo, perché quelli che l'anno passato erano vostri nemici quest'anno sono contumaci alla voce del Pontefice. Conosco da questo che la vostra opera è opera santa e la loro, diabolica...

Passarono poi a parlare del grande tema conciliare. Il Pontefice domandò a Don Bosco che cosa pensasse di tutta la faccenda e lo ascoltò a lungo. Al termine, lo invitò a ritornare sul far della sera di quello stesso giorno. Il discorso prese nuovamente avvio

dalla Società Salesiana. Di punto in bianco Pio IX propose a Don Bosco di aprire una sua casa a Roma.

— Penserò io a procurarvela. Avete veduto la chiesa di san Giovanni della Pigna? Andate a vedere, poi tornate a dire se vi garba...

La conversazione si estese ad altri argomenti di carattere molto riservato. Lo lascia intendere Don Bosco quando dice: « Pio IX parlò di altro che non è mestieri il dirlo ». Con ogni probabilità il Pontefice affidò a Don Bosco qualche incarico ufficioso e riservato. Una nuova udienza infatti ebbe luogo di lì a pochi giorni, il 12 febbraio.

In essa, dopo alcuni preliminari, il Pontefice confidò a Don Bosco « progetti e deliberazioni confidenziali riguardanti il Concilio ». Don Bosco sorridendo lo interruppe:

— Padre Santo, e il segreto?

— Io non sono tenuto al segreto — rispose a sua volta sorridendo il Pontefice. Poi, guardandolo negli occhi:

— E voi avete qualcosa da comunicarmi in particolare, riguardo alla Chiesa e alle circostanze presenti? — gli domandò.

Don Bosco consegnò al Pontefice un foglio su cui era trascritta la parte della visione che riguardava il Papa e il Concilio. Ne scaturiva un invito categorico a procedere con risolutezza, senza alcun indugio per la strada iniziata, superando di forza, se necessario, ogni difficoltà.

Il Santo Padre lesse e rilesse quelle righe, domandò a Don Bosco qualche spiegazione, poi all'improvviso:

— Non potreste voi lasciare Torino e venire qui con me a Roma? La vostra Congregazione ne perderebbe?

— Oh, Santità, sarebbe la sua rovina — fu la risposta.

Il Papa non fece alcuna insistenza, ma non è arbitrario pensare che avesse intenzione di elevarlo alla porpora cardinalizia. È un fatto che da quel colloquio Pio IX uscì rafforzato nella sua convinzione: sarebbe andato fino in fondo, senza lasciarsi smuovere dalle difficoltà gravi che contrassegnarono gli ultimi mesi del Concilio. La parola di Don Bosco gli era stata di conforto e d'incoraggiamento.

Don Bosco il 25 febbraio era di ritorno a Torino, lieto della piega che avevano preso gli avvenimenti in seno al Concilio.

### *Morte di Pio IX*

Il 19 febbraio 1869 la Pia Società Salesiana era approvata per l'intervento personale di Pio IX. Mancava infatti un voto per l'approvazione e quel voto l'aveva messo il Santo Padre, contento di mettere in quel modo la parola fine a tanta controversia. Quella sera stessa diceva a Don Bosco:

— Signor abate, fate presto a condurre a termine anche l'approvazione delle Costituzioni; io sono informato di tutto, conosco il vostro scopo e vi sosterrò in ogni maniera. Ma io sono vecchio, da un momento all'altro posso mancare e chi sa chi verrà eletto Papa dopo di me e come si prolungheranno le cose.

— Santo Padre, — rispose Don Bosco con la sua abituale tranquillità, — il Signore vi riserva ancora a grandi cose, a fare del gran bene alla sua Chiesa.

— Eh, — ribatté Pio IX, — manca solo un anno e mezzo al mio venticinquennio di pontificato e c'è il « *non videbis dies Petri*: non raggiungerai gli anni di pontificato di San Pietro ». —

— Non è verità di fede, — rispose Don Bosco.

— È vero che non è verità di fede, ma è tal detto, che dai secoli non è ancora stato smentito.

— Ascolti, Santità, — proseguì sorridendo Don Bosco; — innanzitutto bisogna dedurre un anno e mezzo in cui Vostra Santità fu a Gaeta e non a Roma. Poi, San Pietro, oltre i 25 anni di Roma, stette sette anni ad Antiochia e due a Gerusalemme. Perciò io dico a Vostra Santità: non solo *videbis dies Petri*, ma altri ancora.

— Ebbene, quando saremo giunti a quel punto, allora terrò conto di quanto mi avete detto e vi loderò della predizione.

La stessa cosa ebbe occasione di dire al Santo Padre la sera del 21 febbraio 1870, quando, congedandosi da lui, gli ripeté l'assicurazione che avrebbe celebrato nel seguente anno il suo giubi-

leo pontificale, oltrepassando gli anni di pontificato di San Pietro a Roma.

E infatti il 16 giugno Pio IX raggiungeva il traguardo previsto da Don Bosco, primo fra i 255 Papi che l'avevano preceduto sulla cattedra romana di San Pietro. A Valdocco si spararono i mortaretti e si fece la luminaria. Per la circostanza anche Vittorio Emanuele II aveva invitato il governo, presieduto da Lanza, a « far inalberare il vessillo nazionale in Roma e a sparare le solite salve di artiglieria »; ma era prevalso il settarismo e non si era fatto nulla; si erano anzi malmenati i pellegrini, affluiti a Roma per la circostanza.

Don Bosco vide ancora il Papa nell'udienza che il 10 giugno 1877 era stata concessa ai giornalisti cattolici e ai loro rappresentanti. Passandogli davanti, Pio IX si fermò, l'ascoltò e poi gli disse:

— E avete anche bisogno di arredi sacri per le vostre chiese e per le missioni, non è vero?

— Santità, ne avrei proprio bisogno.

— Bene, intendetevela qui col card. Oreglia. Io incarico lui che vi faccia somministrare l'occorrente, scelto fra gli oggetti dell'esposizione.

Ma non poté più parlargli in privato, come invece desiderava grandemente e come sapeva che il Papa avrebbe a sua volta desiderato. Per poterlo fare, Don Bosco si aggirò a lungo ma invano attorno al Vaticano, nella speranza di qualche felice incontro che gli agevolasse l'entrata. Pio IX a sua volta si lamentava:

— So che Don Bosco si trova a Roma e non viene neppure a vedermi; e io ho cose importanti da dirgli. Io non l'ho trattato così Don Bosco; io l'ho trattato meglio.

Messo al corrente della cosa, il card. Oreglia scoprì che vi era dell'intrigo e ne mosse rimprovero al maestro di camera; ma tutto fu inutile. Eppure, se occupava quel posto, lo doveva ai buoni uffici di Don Bosco. Ma in Vaticano vedevano di mal occhio la spola che faceva Don Bosco tra il Quirinale e il Vaticano, per paura che il pontefice recedesse dall'intransigenza a cui era stato

costretto dalle circostanze e venisse a patti con i nuovi padroni di Roma.

Di questo sopruso (così lo definisco io, non Don Bosco, che l'avrà chiamato un'incomprensione o che so io) Don Bosco parlò il 4 aprile 1881 ad Alassio, come riferisce Don Pietro Giordano (morto appunto ad Alassio nel 1942 a 87 anni) in una lettera del 1932.

Don Bosco, parlando di Pio IX, disse che quel santo Pontefice nella sua ultima infermità gli aveva mandato invito di andarlo a trovare e che si lagnava di non vederlo; ma le porte del Vaticano erano allora ben serrate a Don Bosco. Don Bosco raccontò questo nel refettorio, mentre si prendeva il caffè, e gli stavano attorno parecchi salesiani, fra cui anche Don Giordano, il quale crede di rammentare le parole precise del Santo. Egli avrebbe detto:

« Quello che più m'addolorò fu l'aver saputo che il Papa, non vedendo Don Bosco, disse ad un suo familiare queste parole:

— Quando Don Bosco aveva bisogno del Papa, era sollecito a venire dal Papa, e il Papa lo accoglieva come un padre accoglie un caro figlio; ora che il Papa ha bisogno di Don Bosco, Don Bosco non si fa vivo ».

Nel proferire queste parole Don Bosco aveva gli occhi gonfi di lacrime, e non aggiunse altro.

Intanto, nella notte tra il 6 e il 7 febbraio 1877 Don Bosco aveva sognato di trovarsi in Vaticano alla presenza di Pio IX « ritto sulla persona, con la faccia alta e come raggianti di luce ». Ma poi, « appoggiandosi qua e là, come gli venisse male, andava come per sedersi sopra un canapè e, seduto che fu, vi si protese, distendendovi tutta la persona ».

« Io credevo che fosse stanco, — continua a raccontare Don Bosco, — e che volesse adagiarsi per riposare un poco e perciò cercai di mettergli un capezzale un po' elevato sotto il capo, per sostenerlo; ma esso non volle, e, distese anche le gambe, mi disse:

— Ci vuole un lenzuolo bianco da coprirmi da capo a piedi ».

Mentre Don Bosco l'osservava attonito e stupefatto, si alzò dicendo: « Andiamo », e s'incamminò verso una sala dov'erano radunati molti ecclesiastici. L'attraversò e, aiutato da Don Bosco che lo preveniva, varcò la soglia di un altro uscio, dietro il quale scomparve.

In quel punto entrò in scena Buzzetti, una persona fidatissima che era ai cenni di Don Bosco fin dal primo oratorio di Torino, e Don Bosco ne approfittò per cercare di uscire dall'incubo che l'opprimeva.

— Dimmi, dunque, sogno io, oppure quello che vedo è una realtà? Dimmi presto qualche cosa.

— Stia tranquillo che non sogna. È tutto vero quello che vede. Qui siamo a Roma nel Vaticano. Il Papa è morto. E tanto è vero questo che ella, volendo uscire di qui, avrà delle difficoltà e non troverà la scala!

Pio IX morì esattamente un anno più tardi, nella notte dal 6 al 7 febbraio del 1878, dopo una rapida malattia.

« Verso le cinque e trenta di quella sera Don Bosco e il suo segretario scendevano dal Campidoglio, quando i lupi che, a ricordo di remotissime leggende, il municipio di Roma alleva e mantiene sul declivo del colle, si misero a ululare così forte e in tono così mesto per oltre cinque minuti, che i passanti si fermarono e un signore vicino a loro due esclamò:

— Piangete, piangete pure, che il nostro Papa è morto.

Infatti, scrisse Don Bosco in margine alle memorie di Don Berto, era morto in quell'istante, come poi si verificò ».

Massè (*Pio IX*, pag. 261) narra che « quando Vittorio Emanuele II si spense nel pomeriggio del 9 gennaio 1878, il quasi ottantaseienne Pio IX da qualche tempo era immobilizzato da piaghe alle gambe e travagliato da una ostinata affezione bronco-polmonare, benché la sua mente si conservasse perfettamente lucida e la sua virilità inalterata. Il 29 dicembre 1877 tenne il suo ultimo concistoro, il 2 febbraio 1878, giorno della Candelora, fu ancora in grado di ricevere in piedi i ceri rituali offerti dalle comunità religiose di Roma; e si sperava che avrebbe partecipato alle grandiose feste che si preparavano per il giugno prossimo, quan-

do il suo pontificato, unico finora, avrebbe raggiunto il traguardo di quello di San Pietro: 32 anni.

Ma la sera del 6 fu sorpreso da una leggera febbre, che fulmineamente si rivelò una mortale febbre perniciososa.

— Caro dottore, — disse l'infermo la mattina seguente al dottor Ceccarelli che lo visitava, — questa volta è finita!

Ed era così.

Fu subito dato ordine di esporre in tutte le chiese di Roma il SS. Sacramento e di recitare le apposite preghiere per il Pontefice agonizzante. Il malato chiese egli stesso gli ultimi Sacramenti. Alle ore 8,30 gli fu portato il Santo Viatico, alle 9 gli fu amministrata l'Estrema Unzione. Quella mattina ebbe ancora la forza di benedire gli astanti con un piccolo crocifisso che gli avevano posto tra le mani. Sempre lucido e sereno, la sua agonia durò fino alle 5,40 del pomeriggio, attorniato dai dignitari della sua corte, mentre nelle sale adiacenti molte dame dell'aristocrazia romana con i loro figli pregavano in ginocchio.

Verso le ore 5 pomeridiane alla preghiera iterata dei moribondi: *Proficiscere, anima christiana...* seguirono i misteri dolorosi del rosario. Al quarto mistero, l'ultimo rantolo, l'ultima assoluzione, e Giovanni Maria Mastai Ferretti terminava la sua terrena carriera, incominciata come studente senza speranza e fiorita in uno dei più lunghi e grandi pontificati della Chiesa.

Le campane di Roma suonarono a morte ed ebbero inizio i lunghi e complicati riti prescritti per il funerale del Papa. Quando la sua salma venne esposta nella Basilica Vaticana, la ressa dei fedeli fu tale che i gendarmi pontifici stentavano a contenerla: tutti avevano oggetti da far toccare al corpo del Papa santo.

Quella morte, benché attesa, ebbe una ripercussione immensa in tutto il mondo. E nell'austera solennità della morte la già grande figura di Pio IX s'ingrandì ancora di più; gli stessi avversari s'inclinarono con rispetto dinanzi ad essa, anche se non si spense il loro livore.

Persistendo poi sempre l'entusiastica venerazione di cui i cattolici l'avevano circondato ed esaltato in vita, il Papa Pio X nel 1907 autorizzava l'apertura del processo romano per la beatifica-

zione e canonizzazione del servo di Dio Pio IX, processo che sta proseguendo il suo corso.

A Torino, la memoria di Pio IX è affidata alla chiesa Salesiana di San Giovanni Evangelista in corso Vittorio, la cui porta è guardata da una grande statua che lo rappresenta in atto di benedire.

## PERCHÉ TACCIONO GLI ARCHIVI (1860)

*(Luigi Farini: 1812-1866)*

L'Oratorio di Don Bosco e Don Bosco stesso non garbavano a tutti. Quella sua deferenza, che raggiungeva i limiti della venerazione in più casi, verso il Sommo Pontefice e il vescovo in esilio parevano loro contrastare con le idee del tempo. A rinfocolare i sospetti di reazionario (qualifica di moda e anche la più pulita a carico di chi non la pensava come i liberalmassonici del tempo) concorrevano i giornali e i periodici che, divisi solo per le rendite dello spaccio, erano poi tutti all'unisono quando si trattava di dare addosso all'untore. In questo caso l'untore era Don Bosco e « l'oratorio il centro della reazione »; perciò il « governo mandi là uomini accorti e spregiudicati e verrà a scoprire le file della trama ordita »: sono parole di un giornalaccio.

Dagli oggi, dagli domani, il governo scelse i suoi uomini dal mazzo e li mandò all'attacco, sebbene Cavour, che li valeva tutti ma non poteva fare a meno di essi perché irretito nelle sètte, avesse obiettato che era inutile perquisire Don Bosco « perché egli è più furbo di noi: o non si è compromesso oppure a quest'ora ha già prese le sue precauzioni ».

Una lettera di mons. Frasoni indirizzata a Don Bosco, con l'incarico di distribuire al clero una circolare d'indole confidenziale e intercettata all'arrivo, mise ai segugi prescelti le ali ai piedi.

## *Prima perquisizione*

« Don Bosco nulla sapendo di una tal cosa compromettente, se ne stava tranquillo, quando, tre giorni prima della perquisizione, la notte dal mercoledì al giovedì, fece un sogno il quale, comunque si voglia spiegare, gli tornò di gran vantaggio. Ecco come narra la cosa Don Bosco stesso:

“ Mi sembrò di vedere una schiera di malandrini entrare in mia camera, impadronirsi della mia persona, rovistare nelle carte, in ogni forziere, mettere sottosopra ogni scritto.

In quel momento uno di loro con aspetto benevolo assai ebbe a dirmi:

— Perché non avete allontanato il tale e tale scritto? Sareste contento che si trovassero quelle lettere dell'arcivescovo, che potrebbero essere la causa di male a voi e a lui? E quelle lettere di Roma, che, quasi dimenticate, sono poste qui (e indicava i luoghi) e quelle altre là? Se le aveste tolte vi sareste liberato da ogni molestia.

Fattosi giorno, scherzando, ho raccontato il sogno come lavoro di fantasia; tuttavia ho messo parecchie cose in ordine, e alcuni scritti che potevano essere interpretati a mio danno li ho allontanati. Questi scritti erano alcune lettere confidenziali estranee alla politica o alle cose del governo. Poteva però essere considerato come delitto ogni istruzione ricevuta dal Papa o dall'arcivescovo sul modo di regolarsi dei sacerdoti riguardo a certi dubbi di coscienza. Quando pertanto cominciarono le perquisizioni, io avevo trasportato tutto ciò che avesse potuto dare il minimo appiglio di relazioni o allusioni politiche nelle cose nostre ”.

Questo è il motivo per cui scarseggiano certe carte autentiche dei primi tempi dell'Oratorio. Don Bosco dovette servirsi in questo trafugamento di alcuni giovani fidati, i quali nella premura, non avendo bene intesi gli ordini, parte degli scritti bruciarono, parte nascosero, parte consegnarono in Torino a persone sicure. Perciò il maggior numero dei preziosi documenti, che riguardavano le relazioni con la Sede Apostolica, alcune lettere di Pio IX, le copie delle lettere di Don Bosco al Papa, la corrispondenza dal

1851 con l'arcivescovo di Torino; il carteggio con uomini di stato specialmente con i Ministri passati; le memorie e gli appunti sopra i sogni, che Don Bosco soleva scrivere e conservare per suo conforto; la narrazione di grazie concesse dalla Madonna, di fatti miracolosi e anche di azioni straordinarie dei giovani, come oggetti o di pericolo o di pura curiosità, andarono perduti. Non vi era tempo per fare una scelta giudiziosa. Vari di questi fogli da tempo li conservava presso di sé Giuseppe Buzzetti e senza badare ad altro li distrusse per la sicurezza di Don Bosco. Di alcuni poi fu dimenticato il nascondiglio e furono scoperti anni dopo sotto una trave della chiesa di San Francesco.

Non deve però recar meraviglia, questo che si potrebbe dire improvvido sperpero, perché il fatto dimostra come quella fretta fosse necessaria; e ciò che fece stupire Don Bosco si fu, che i persecutori cercarono e rovistarono specialmente in quei siti, dove prima erano tali carte, cioè i luoghi che nel sogno gli erano stati indicati » (M.B., VI, pag. 547).

Il 26 maggio 1860, vigilia di Pentecoste, segna la data dell'inizio della perquisizione domiciliare inflitta a Don Bosco. Credevano con le tube e i galloni di intimidirlo, ma s'accorsero subito che si erano sbagliati di grosso, quando intesero che prima di aprire loro l'uscio, desiderava vedere il mandato di comparso. Cercarono di tergiversare, incolpandolo di mettere in dubbio la veridicità delle loro affermazioni; ma furono costretti a cedere, dinanzi all'imperturbabilità e alla risolutezza, insospettate in un pretucolo di quella fatta. Fu giocoforza che mandassero nell'ufficio del questore a prelevare il mandato di perquisizione, sostenuti solo dalla speranza che presto si sarebbe cambiato in mandato di arresto.

Allora il delegato, cintosi della sciarpa questurale e circondato da cinque poliziotti, disse con voce ruvida e solenne:

— In nome della legge io intimo la perquisizione domiciliare al sac. Giovanni Bosco.

Ciò detto gli diede a leggere il famoso decreto, nel quale era pure ordinata la perquisizione al can. Ortalda, al sac. Gius. Cafasso e al conte Cays. I due primi dovevano averla alcuni giorni dopo; il terzo la subiva più tardi nel febbraio del 1862. Era forse

per non far sapere a Don Bosco questi ordini che il delegato aveva lasciato in questura il famoso decreto.

La parte che riguardava Don Bosco, era così concepita: “D'ordine del Ministero dell'Interno si proceda a diligente perquisizione nella casa del teologo sacerdote Giovanni Bosco, e siano fatte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi gesuiti, coll'arcivescovo Franson e con la corte pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le visite fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita”.

Lette queste parole e restituito lo scritto, Don Bosco soggiunse:

— Così stando le cose, vi concedo di esercitare la vostra autorità, perché mi è imposto con la forza. Andiamo dunque in mia camera, anche se potrei ancora opporre legale resistenza, poiché nell'ordine di perquisizione è sbagliata la qualifica della persona e sta scritto: “Minuta perquisizione al teologo Don Bosco”. Signori, io non sono teologo, e vi è un altro sacerdote in Torino che porta il mio stesso nome ed è laureato in teologia.

In quell'istante sopraggiungeva il questore giudice Chiappasso, avvertito forse del ritardo posto da Don Bosco all'esecuzione degli ordini superiori, e, udite le ultime parole, esclamò:

— Oh! che! Abbiamo prima da rettificare i titoli? Oibò! Si vada avanti!

Tutti salirono e furono alla porta della stanza di Don Bosco seguiti da tre guardie.

Erano scritte sulla fascia o cornice del muro, alla sommità della porta che dava ingresso alla biblioteca, le parole “Lodato sempre sia il SS. Nome di Gesù e di Maria”. Giunti colà, l'avvocato Tua le lesse in tono burlesco; ma Don Bosco, arrestatosi, aggiunse: “E sempre sia lodato”, e, prima di terminare la giaculatoria scritta anche sulla porta attigua, che metteva nella sua camera da letto, voltosi indietro, intimò a tutti di togliersi il cappello. Vedendo che nessuno obbediva replicò:

— Voi avete cominciato in tono beffardo, e adesso dovete fi-

nire col dovuto rispetto; perciò comando a ognuno di scoprirsi il capo.

A queste parole risolte giudicarono di ottemperare, e allora Don Bosco terminò: " Il nome di Gesù Verbo incarnato ".

Entrato in camera con quei tre signori, a cui si aggiunsero due guardie in aiuto, Don Bosco si abbandonò al loro arbitrio, ed allora cominciò la vergognosa scena. Quei fiscali presero a mettergli le mani indosso; quindi le saccocce, il taccuino, il portamonete, la sottana, i calzoni, il corpetto, gli orli degli abiti, lo stesso fiocco della berretta fu soggetto alle indagini, vale a dire alla visita domiciliare, al fine di trovare, come essi dicevano, il corpo del delitto.

Dopo aver perquisito lui, rovistarono la camera, mettendo tutto sossopra e sollevando dall'ammattonato un polverio che a quei di fuori doveva dare tutto l'aspetto dei risultati di un corpo a corpo di non facile né prossima soluzione. Per tentare di farla finita a un certo punto Don Bosco sbottò:

— Ma, ditemi, in buona grazia, siete persuasi che io sia uno sciocco?

— No, certamente.

— Ma se non sono uno sciocco, non ho di certo lasciato cose compromettenti, che potessero cadere nelle vostre mani, e se le avessi avute, le avrei prima d'ora stracciate o trafugate. Ora continuate pure la vostra perquisizione, e vedrete coi vostri occhi come io sia sincero.

Rovistato inutilmente il cestone quei tre signori si avvicinarono al tavolino per esaminare tutti gli scritti che vi erano sopra.

Don Bosco poco prima s'era accorto di una sua dimenticanza che poteva cagionare grave conseguenza. Su quel tavolino stava un foglietto, copia di un telegramma in cifra che il governo aveva spedito da alcune settimane a certe autorità del regno. Era venuto in mano sua per un caso singolare. Un giovane telegrafista, che nei tempi andati aveva frequentato l'Oratorio, trasmettendo quel telegramma, l'aveva copiato per capriccio senza capirne nulla, e lo teneva nel portafoglio. Incontrato per via Don Bosco, glielo aveva

fatto vedere e Don Bosco che era esperto nel decifrare quei segni lo aveva pregato di darglielo.

— Prenda pure e si diverta — gli aveva risposto il telegrafista ridendo.

Don Bosco ritornato a casa si era posto a studiare quelle cifre e non aveva tardato a trovarne la chiave. Erano cinque o sei coppie di numeri arabi precedute da un: *Si dia*, delle quali ecco il significato: “ Si dia nulla a Garibaldi, si neghi tutto ciò che domanda, ma si lasci prendere tutto ciò che vuole ”. Garibaldi infatti si era mosso alla conquista della Sicilia asportando da qualche batteria marittima armi e munizioni; mentre le sentinelle avevano la consegna di non vedere.

Ora questo telegramma era là spiegato sul tavolino con la sua traduzione, perché Don Bosco voleva mandarlo al vescovo d'Ivrea che amava i documenti storici. Se fosse caduto nelle mani degli inquisitori avrebbe potuto compromettere il telegrafista per violazione di segreto e Don Bosco stesso, dando occasione di sospettare che si trattasse di congiura per mettere sull'avviso coloro ai quali si muoveva guerra. Pertanto Don Bosco, sedutosi, fece destramente scorrere quel foglietto in sua mano e, ridottolo fra le sue dita a piccolissima pallottola, lo lasciò cadere per terra e vi mise un piede sopra. Nessuno si avvide di quel gioco da prestigiatore.

Anche tutti gli armadi, i bauli, i cancelli, i forzieri vennero aperti da quegli inquisitori, e ogni minuta carta, ogni oggetto confidenziale o non confidenziale fu passato in rivista, con una diligenza degna di miglior causa.

Don Bosco a questo punto, visto che le cose andavano per le lunghe, poiché era a tavolino, continuò a occuparsi della sua corrispondenza, che non era né poca, né di facile interpretazione. Subito tutti gli furono addosso per coglierlo in fallo; ma poi, accorgendosi che perdevano tempo, tornarono alla loro caccia ai fantasmi.

« Rovistate tutte le carte e incaponendosi gli inquisitori di trovare a ogni costo qualche cosa che potesse interessare le viste del fisco, onde farsene un vanto presso i loro capi, si diedero poi a

cercare nella camera attigua che serviva da biblioteca. Quindi incominciarono a tirar giù i volumi, volendo sfogliarli tutti, per accertarsi che non contenessero carte. Si sollevò un polverio non indifferente. Don Bosco allora si alzò dalla sedia, avendo tenuto sino a quell'istante, nascosto sotto il piede, quel telegramma che era tutto coperto dalla polvere dei mattoni che formavano il pavimento. Entrato nella biblioteca, esclamò:

— Bravi, signori, li ringrazio della loro degnazione nello spolverarmi i libri. È molto tempo che non ho potuto far simile lavoro, perché sono troppo occupato. E chi sa per quanti mesi ancora e forse anni la mia biblioteca avrebbe aspettato una simile pulizia se non fosse che per la loro bontà si prendono questo incomodo.

Gli inquisitori strinsero alquanto le labbra dissimulando quella frecciata che li feriva. Tuttavia la franchezza di Don Bosco li padroneggiava. Uno di costoro aveva trovata una carta nella quale vi era questa sentenza un po' troppo clericale. "In tutti i tempi quando si volle abbattere la religione si incominciò dal perseguitare i suoi ministri". Erano già contenti di questa scoperta, quando uno di loro vi lesse sotto queste parole "Marco Aurelio", e disse al compagno:

— Tu lo sai chi sia Marco Aurelio?

Non ebbe risposta e borbottavano fra di loro:

— Marco Aurelio, Marco Aurelio!

— Se vogliono vedere il volume dal quale è tratta questa sentenza, è là — disse Don Bosco indicandolo.

Uno prese tosto il volume e leggendo disse:

— Marco Aurelio! Chi era Marco Aurelio?

— Signori miei, rispose Don Bosco, Marco Aurelio fu uno dei persecutori dei cristiani, uno di quelli che si valevano della forza per opprimere la debolezza e l'innocenza.

— È dunque da questo libro che potremo conoscere i suoi sentimenti?

— Leggano, leggano pure e troveranno che Marco Aurelio faceva fare perquisizioni nelle case dei cristiani e nelle loro catacombe per cercar prove con le quali condannarli.

Tutti si erano aggruppati intorno a quel libro, ciascheduno volendo esaminarlo.

Nello stesso tempo uno dei più stimati personaggi della città volle compiere un caritatevole ufficio verso Don Bosco. Fu questi il can. Luigi Anglesio, superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Il sant'uomo, per la vicinanza del luogo avendo saputo la cosa, andò immediatamente all'Oratorio per parlare con Don Bosco; ma, giunto alla porta, i poliziotti lo fermarono. Disse allora al portinaio:

— Va', chiama Don Bosco e digli che debbo parlargli di cose d'urgenza.

Il portinaio andò, ma Don Bosco era in mezzo ai perquisitori e non poteva allontanarsi; d'altra parte il delegato non glielo avrebbe permesso. Il portinaio ritornò dicendo come non gli fosse stato possibile avvicinare Don Bosco e pregava il canonico di volerlo attendere.

— Ho premura, non posso, — rispose il canonico; e, visto il chierico Giovanni Boggero, lo chiamò e gli disse: — Vada da Don Bosco e gli dica da parte mia che si faccia animo e prenda fiducia. Oggi l'Oratorio di San Francesco di Sales è messo dal Signore alla prova; ma da questo istante lo ha benedetto in modo speciale, e sarà consolidato. Da qui innanzi prenderà tale sviluppo e incremento, che porterà i suoi benefici influssi fuori di Torino e in molte parti del mondo.

E fu profeta.

Poco dopo entrò il fattorino della posta con un grosso fascio di lettere. Subito i fiscali incominciarono a dissuggellare le lettere. Ed ecco che la prima lettera è proprio una dello stesso Ministro degli Interni che raccomandava un altro giovanetto. Carlo Luigi Farini, il quale temeva che Don Bosco mettesse a repentaglio le sorti del futuro del regno d'Italia, nello stesso tempo gli raccomandava per la terza volta i suoi protetti.

— *Contact!* — gridò colui che l'aveva in mano: — guardate! Ci mandano a fare le perquisizioni, ci spingono a fare vitacce di questo genere e tengono corrispondenze coi sospetti inquisiti.

— Signori! — esclamò Don Bosco; hanno conosciuta quella

firma? Sembra loro leale e generoso questo modo di procedere? In casa i raccomandati dal ministero, o da persone addette ai suoi uffici o a quelli del municipio sommano a 15. Ma io perdono tutto e voglio contraccambiare l'iniquità con un atto di carità ».

Gli inquisitori allora gettarono le altre lettere ancora chiuse sul tavolino, senza curarsi di esaminarle. Se le avessero aperte ne avrebbero trovata una spedita da Roma, la quale, per sé innocentissima, avrebbe potuto diventare corpo di delitto e far pensare a chissà quali congiure contro le istituzioni dello stato. Verso le sei, dopo quattro ore di umilianti ricerche, dovettero cedere le armi e vergare (questo per volontà di Don Bosco), seduta stante, il verbale di non luogo a procedere.

Don Bosco era uscito incolume da quel primo terribile frangente, poiché lo scopo della visita poliziesca era precisamente di trovare un pretesto per sradicare l'opera sua. Ma le preghiere di migliaia di anime buone avevano sventato il desiderio dei peccatori. Il falegname Coriasco, soprannominato *Gioanin*, che abitava nella sua casetta presso l'Oratorio, nel sito ove si trova la nostra porteria, al comparir delle guardie era corso piangente al Cottolengo, al Rifugio, all'opera di San Pietro, alle Orfane e ad altri pii Istituti dicendo a tutti:

— Pregate, pregate; fanno la perquisizione a Don Bosco: vogliono condurlo in prigione.

E questa fu una vera grazia della Madonna, perché era talmente decisa la carcerazione di Don Bosco, che il giornale *La Perseveranza*, nella stessa mattina, aveva data la gran notizia che Don Bosco era stato tradotto alle prigioni del Senato.

Questa notizia fu causa di una scena commovente. Carlo Gastini, affezionato exallievo di Don Bosco, mentre lavorava si vide avvicinare da un compagno, che gli disse:

— Ho una notizia da darti! Il tuo Don Bosco è in prigione. Prendi, leggi in questo foglio.

Gastini lesse, cambiò colore in volto, uscì dalla bottega e corse a precipizio verso l'Oratorio. Quivi giunto, gridò:

— Dov'è Don Bosco? voglio vederlo.

Intanto Don Bosco il lunedì di Pentecoste si recò al convitto

di San Francesco d'Assisi per mettere sull'avviso Don Cafasso e suggerirgli le precauzioni da prendere per eludere una perquisizione che sembrava imminente. Don Cafasso, nell'udire i termini precisi dell'ordine ministeriale, non si turbò. Esclamò solamente:

— Hanno posto Gesù sulla croce e perché dovranno risparmiare noi?

Nell'andare e nel venire per la via la gente si fermava meravigliata a guardare Don Bosco, avendo tutti creduto che fosse stato tradotto in carcere.

Infatti mentre Don Bosco si trovava per la città accompagnato dal giovane Garino all'imboccatura della via allora San Maurizio, entrando in via Santa Teresa, udì gli strilloni dei giornali che urlavano:

— Don Bosco in prigione: un soldo la copia.

Era un foglietto di due pagine che tutti compravano, ansiosi di sapere i particolari dell'accaduto. Don Bosco diede due soldi a Garino perché ne comprasse due copie da portare all'Oratorio. E l'ultimo atto di quel dramma fu una risata.

### *Seconda perquisizione*

L'esito della visita compiuta in maggio non aveva soddisfatto i nemici di Don Bosco. Quindici giorni dopo, la mattina del 10 giugno, insieme con molte guardie, venivano all'Oratorio il sig. Malusardi, segretario del ministro Farini, il cav. Gatti, ispettore generale al ministero della Pubblica Istruzione, e il prof. Petitti, per un'altra ispezione.

« Giunsero all'Oratorio, narra Don Bosco, alle 10 del mattino, quando io ero assente in città per affari della nostra povera famiglia. Il sacerdote Alasonatti Vittorio, persona di molta pietà e di sempre cara memoria, trovandosi solo... restò confuso: gli inviati, annunziatisi per quelli che erano, chiesero tutti i libri della contabilità dell'Istituto, perché si erano fitti in capo che Don Bosco possedesse una gran quantità di denaro inviatogli dal Papa e dai principi spodestati sotto colore di provvedere ai bisogni dei

giovani, ma in realtà per arruolare soldati e promuovere la guerra contro il governo. E quindi domandavano quanti fossero i giovani ricoverati, quanto pagassero di retta, dove si tenessero i denari.

— Non abbiamo cassa in cui tenere i danari, — rispose Don Alasonatti, — perché non ne abbiamo mai. Appena ci giunge qualche carità, la usiamo subito per estinguere alcuni debiti.

— Ma voi avete del denaro; non volete dircelo. Voi siete un gesuita.

Così dicendo lo presero per le braccia, lo scossero, e lo spinsero in più direzioni per la camera. Quell'uomo di Dio, osservando la dignità di sacerdote così malmenata nella sua persona, non poté reggere:

— Ma io, — disse, — non vi ho fatto alcun male.

E svenne ».

E Don Bosco? Era uscito di casa, leggendo tranquillamente la legge sull'istruzione scolastica. In quel mattino doveva andare in due luoghi: al Catasto per aggiustare qualche differenza riguardando alla compera della casa Filippi, quindi nel palazzo del marchese Fassati, ove era atteso a pranzo con promessa di un soccorso in danaro. Ma, cosa singolare! Uscito dal Catasto, risoluto di recarsi dal marchese, venne colto da tale distrazione da non riflettere più dove andasse. Invece di inoltrarsi verso il centro di Torino, passò lentamente da una via all'altra, da una piazza all'altra nella parte opposta, e arrivò, come smemorato, in via Cottolengo. Ne aveva già percorso un buon tratto quando si accorse del suo sbaglio! « Povero me!, pensò, che ho mai fatto! Andare a casa mi rincresce perché oggi mi aspettano quei signori... Tornare indietro mi pesa e temo di non giungere all'ora indicata... D'altra parte domani è domenica, questa sera vi sono le confessioni e bisogna che io mi trovi al mio posto molto presto ». E mentre pensando continuava a camminare, si risolse: « Sia quel che si vuole; sono vicino a casa e voglio ritornarvi ».

Ed ecco che vede spuntare improvvisamente tre giovani, Duina, Martano e Mellica, i quali, vistolo, allungarono il passo e:

— Don Bosco, — dissero, — venga, venga presto che c'è una seconda perquisizione! L'Oratorio è pieno di guardie!

Allora Don Bosco riflettè: « Adesso lo so il motivo perché ho sbagliato la strada. La mano invisibile della Provvidenza mi ha ricondotto a casa ove è necessaria la mia presenza. Il Signore vedeva più in là di me ».

E si affrettò a rientrare nell'Oratorio, quando appunto vi era atteso come un angelo liberatore. In quell'istante succedeva la scena ben dolorosa per Don Alasonatti.

Accortosi di aver abusato del potere, gli inquisitori stavano cercando di rimediarvi, sorreggendo lo svenuto e adagiandolo sopra una sedia. Don Bosco, veduto in quel deplorabile stato il suo degno aiutante, con vivissima pena gli prese la mano e lo chiamò per nome. Don Alasonatti, al richiamo di Don Bosco, parve rinvenire e con voce fioca rispose:

— Don Bosco mi aiuti...

Poi svenne di nuovo.

Il Santo gli rivolse qualche parola di conforto; poi, voltosi ai perquisitori, continuò:

— Voi abusate del vostro potere. Voi dovete essere giudici e non oppressori. Questo modo di agire non vi meriterà certamente le benedizioni del cielo, ed avrete una pagina infame nella storia!

E li condusse nella camera attigua, per sottrarli alla vista di Don Alasonatti. Parlarono a lungo, chiesero scusa del disgustoso involontario incidente, e assicurarono Don Bosco che avevano istruzioni di fare la perquisizione per tutto lo stabilimento, d'interrogare i fanciulli ricoverati, ma in modo amichevole, rispettando le persone e le cose loro appartenenti.

Don Bosco protestò ancora, e il suo coraggio sconcertò alquanto i delegati, che diedero a conoscere che facevano molte cose di loro arbitrio, poiché, dopo le osservazioni di Don Bosco, le guardie si dileguarono l'una dopo l'altra e andarono nei campi attorno all'Oratorio. Infine domandarono di visitare le scuole, e ve li accompagnò lo stesso Don Alasonatti, rinvenuto e rinfrancato.

La visita non poteva essere più minuta e cavillosa. Un allievo fu interrogato così:

— Da chi andate a confessarvi?

— Da Don Bosco.

— È da molto tempo?

— Da tre anni che sono in questa casa sono sempre andato da lui.

— Ci vai volentieri?

— Molto!

— Che cosa ti dice di bello in confessione?

— Mi dà tanti buoni consigli.

— Dimmene qualcuno di questi consigli: sono tanto ansioso di conoscerli.

— Se fossimo in confessione, io le direi ogni cosa, ma ciò è materia di quel sacramento e non se ne deve parlare fuori di confessione.

— Non ti dice che il Papa è un santo?

— Dice che il Papa si chiama Santo Padre: ed io credo benissimo che egli sia santo.

— Non ti dice essere scellerati quelli che gli hanno tolti i suoi stati?

— Queste cose non appartengono alla confessione.

— Ma queste cose non sono peccati?

— Se sono peccati, ci pensino i colpevoli quando vanno a confessarsi. Ciò non fa per me.

Il prof. Ferri fece quest'interrogatorio a un altro allievo:

— Che scuola fate?

— Faccio quinta ginnasiale.

— Conoscete il re?

— Non l'ho mai veduto, ma so che è nostro sovrano.

— Sovrano perverso, che perseguita i preti e la religione, non è vero?

— Queste cose non appartengono alla storia che abbiamo nelle scuole, e perciò io non so cosa rispondervi.

— Ma Don Bosco vi avrà detto tante volte queste cose, non è vero?

— Non l'abbiamo mai udito proferirle, anzi nella sua *Storia d'Italia*, parlando di Vittorio Emanuele, ne fa onorata menzione.

— Ma insomma... i persecutori della religione sono scellerati;

Vittorio Emanuele è un persecutore della religione; dunque è uno scellerato — soggiunse un altro inquisitore.

— Voi, signor cavaliere, potete giudicare queste cose con maggior conoscenza dei fatti: sarà tutto come voi dite, ma io non ho mai detto che Vittorio Emanuele è uno scellerato. Se sia esso o altri che perseguitano la religione, non tocca a me giudicarlo. Quello che io so di certo, si è che, essendo il re caduto ammalato qualche tempo fa, Don Bosco ordinò che si facessero preghiere per la sua sanità e pel bene dell'anima sua.

— Ma tu mi rispondi le cose che qualcuno ti ha suggerito, non è vero?

— Dico quello che mi pare secondo la verità: nessuno mi insinuò cosa alcuna, perché nessuno poteva immaginarsi che mi sarebbero state fatte tali domande.

È bene qui notare che ad ogni colloquio erano presenti due stenografi che scrivevano tutte le cose che si andavano dicendo.

Un altro interrogatorio fu questo:

— Che scuola fate?

— Quarta ginnasiale.

— Avete già studiata la storia romana?

— Sì, signore; una parte sarà materia del nostro esame finale.

— Sapreste dirmi da chi fu ucciso Giulio Cesare?

— Giulio Cesare fu ucciso da Giunio Bruto e da altri congiurati.

— Bruto ha certamente fatto bene uccidendo quell'oppressore della libertà, quel tiranno del popolo!

— Mi pare che un suddito non debba mai ribellarsi al suo sovrano, tanto meno poi togliergli la vita. Quindi Bruto non poteva commettere quel misfatto senza rendersi gravemente colpevole in faccia alle leggi.

— Ma quando un sovrano fa male?

— Se fa male, sarà egli pure giudicato da Dio; ma i sudditi lo debbono sempre rispettare.

— Ma dimmi ancora: non si potrebbe fare un colpo a Vittorio Emanuele, affinché lasci in pace frati, monache, preti, canonici

ci, ecc., e così liberare il Papa dalle molestie e dalle oppressioni?

— Mai e poi mai. Se il re facesse del male, sarebbe egli pure da Dio giudicato; noi come sudditi suoi pregheremmo Dio che lo converta, che gli usi misericordia... ma non gli faremmo né gli desidereremmo alcun male, perché ogni autorità viene da Dio, e quando questa è pubblicamente riconosciuta in un sovrano, la si deve sempre rispettare.

— Perché piangi? ti ho forse fatto qualche disprezzo?

— No, ma voi mi fate domande che non riguardano la storia e io temo di rispondere male, o che le mie risposte siano malamente interpretate.

— Sta' quieto: le tue risposte sono da giovane saggio e non possono avere alcuna cattiva conseguenza.

« Molte altre domande di questo genere — nota Don Bosco — furono fatte ad altri giovani. Malgrado però tante maligne insinuazioni, non fu mai che alcuno abbia proferito parola che lo potesse compromettere. Scopo dei perquisitori era di far dire ai giovani, che tra noi s'insegnava una politica ostile al governo, che era permesso ribellarsi al re e alle autorità costituite. Ma sembrava che un angelo del Signore guidasse la lingua degli allievi senza lasciar mai sfuggire sillaba inopportuna... ».

### *Codicillo alla seconda perquisizione*

Pochi giorni dopo la riferita perquisizione il questore Chiappussi, per incarico non si sa di chi, mandò a chiamare vari uomini, che sapeva essere stati all'Oratorio. Di essi, alcuni vi erano tuttora in qualità di capi di laboratorio o di servi; altri si trovavano già impiegati in città in qualche casa di commercio od officina. Avutigli in questura, fece pressoché a tutti le stesse domande. Voleva conoscere quale fosse la politica di Don Bosco, se Pio IX gli mandava molto denaro per arruolare soldati, dove Don Bosco prendesse le somme necessarie per effettuare tante imprese, quali fossero i principali suoi benefattori. Ma nessuno poté affermare

cosa la quale compromettesse l'Oratorio. Risposero concordemente:

— Non abbiamo mai udito Don Bosco parlare né di armi, né di guerra; quando non ha più denari, va in giro per tutte le parti del mondo, per trovare chi gli faccia la carità.

Fra gli interpellati vi fu un certo Domenico Goffi, già capo dei calzolai e portinaio. Costui era sui 40 anni, conosceva Don Bosco da molto tempo, aveva le gambe storte ma la lingua sciolta. Sebbene non si fosse mai trovato dinanzi alle pubbliche autorità, tuttavia non si perdette d'animo e, col cuore alla mano e con franchezza, rispose:

— Signor questore, lei mi domanda qual sia la politica di Don Bosco; io la conosco da molti anni, e le rispondo che la sua politica consiste nel provvedere pagnotte ai suoi giovanetti.

— Ma non vi parlò di andarvi ad arruolare tra i soldati del Papa per fare la guerra al nostro re?

— A me una tal proposta non l'ha mai fatta certamente, perché son zoppo e mi dovrebbero portare; ma nella mia qualità di portinaio trattavo con tutti i miei compagni e coi giovani più adulti dell'Oratorio interni ed esterni, e posso assicurare che non ho mai udito dire da alcuno che Don Bosco avesse fatto loro simili proposte. Parla sovente di combattere il diavolo, con le armi della preghiera e con la frequenza dei sacramenti ma non s'immischia mai né di guerra, né di soldati di questo mondo.

— Correte voce che Pio IX gli abbia mandato una grossa somma di danaro; voi ne sapete niente?

— So che l'anno 1858, quando Don Bosco fu a Roma, Pio IX gli diede una somma di danaro, perché facesse stare allegri una volta tutti i giovani che frequentano i tre Oratori di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia; ma non so e non credo che in seguito gli abbia mandato tanto danaro, come lei mi dice. Se fosse così, non si vedrebbe Don Bosco uscire tanto sovente per andare a chiedere la carità e non sarebbe così perseguitato dai creditori. S'immagini, signor questore, che di quando in quando in porteria ho assistito a scene, le quali mi fecero propriamente compassione. Vengono i creditori, e sapendo che nella tale ora egli

deve uscire od entrare in casa, lo aspettano, e poi chi domanda, chi prega, chi grida, chi minaccia che vuol essere pagato. Il pover'uomo promette che soddisferà tutti, che non farà perdere un soldo ad alcuno, ma che per il momento abbiano pazienza, non essendo in possesso di nulla, proprio nulla. Io stesso ho fatto il calzolaio e so che il provveditore del cuoio qualche volta non voleva più assegnarcene perché Don Bosco non poteva pagarlo a tempo e luogo. E può lei credere, signor questore, che se Don Bosco avesse tanto denaro, come si dice, non lo userebbe anzitutto per levarsi simili noie?

— E il denaro che manda ai suoi fratelli, i quali comprano cascine e fabbricano case e palazzi, dove lo prende?

— Questo non è vero, signor questore, perché Don Bosco non ha più padre, né madre, né sorelle, ma un sol fratello, che lavora la terra con i suoi figli.

— Eppure mi fu detto che nelle vacanze conduce i suoi giovani in campagna a Castelnuovo d'Asti; in casa di chi li conduce?

— Li conduce in casa sua; ma quella, ben lungi dall'essere un palazzo o una gran cascina, è sì piccola, che i giovani possono a mala pena essere riparati dalle intemperie della stagione, agglomerati nella stalla e sul fienile.

— Sarà come voi dite, ma non si può negare che Don Bosco riceva del denaro. Sapreste voi dirmi quali sono i principali suoi benefattori?

— Credo anch'io che Don Bosco abbia in Torino dei benefattori che gli diano dei soccorsi, se no, dovrebbe lasciar morire di fame i giovanetti che toglie dalla pubblica strada. Tutti quelli che hanno un po' di carità gli prestano aiuto; ma non saprei chi siano i suoi benefattori. Confesso per altro che vorrei che tutti i torinesi fossero benefattori di Don Bosco compreso il signor questore e i questurini. Se possono, lo aiutino pure Don Bosco, e siano sicuri che la loro carità sarà bene impiegata.

Tali parole, dette con molta bonarietà da quel brav'uomo fecero ridere tutti i presenti, ed una guardia scherzando disse:

— Porta il nome di Goffi, ma parla da savio.

Tali vessazioni erano una vera tribolazione; ma per bontà di

Dio apportarono anche non pochi vantaggi. Non l'ultimo fu l'aver guadagnata a Don Bosco e ai suoi alunni la simpatia degli uomini dabbene, e anche di quelli i quali non dividevano i suoi principi religiosi, ma che passavano per gente onesta e amante della vera libertà.

I promotori di quest'ultima inquisizione desiderando che rimanesse nascosta, imposero silenzio agli interrogati; ma ottennero l'esito opposto. La cosa venne a conoscenza di tutti, e da tutte le parti si andava dicendo essere una pura malignità che un governo sotto l'insidioso manto della legge si facesse lecito di mettere sottosopra le case dei privati cittadini.

Alcuni degli stessi deputati non esitavano a qualificar per abusi di potere quelle molestie, e le chiamavano atto illegale e impolitico; illegale, perché contrario allo statuto; impolitico, perché praticato a danno di un istituto, che dava pane, alloggio e istruzione a più centinaia di fanciulli abbandonati, molti dei quali, senza un tale provvedimento, avrebbero dato dei gravi fastidi al governo.

Fra gli altri Urbano Rattazzi, allora non più ministro ma semplice deputato, mandò a chiamare Don Bosco e, avutolo in casa, si fece raccontare per filo e per segno tutto quanto avevano fatto e detto i perquisitori. All'udire le scene avvenute si mostrò altamente irritato, dichiarò essere quelle perquisizioni vere infamie e si offerse di muoverne interrogazione al ministro in parlamento. Egli diceva:

— Io non sono un pretofilo, ma amo il bene da chiunque si faccia e a qualunque partito egli appartenga. Il ministro, molestando o permettendo che i subalterni vadano a molestare simili istituti, si rende reo di lesa filantropia, e commette tale iniquità, che merita di essere denunciata a tutte le nazioni civili.

Don Bosco ringraziò l'ex-ministro della sua buona intenzione a favore dell'Oratorio, ma non giudicò di permettere che egli desse a quei fatti sì grande pubblicità alla camera dei deputati, preferendo abbandonare la sua causa nelle mani della Divina Provvidenza, e di appigliarsi a mezzi pacifici.

Ma i sospetti gettati sull'Oratorio non si erano ancora dileguati, e Don Bosco, non riuscendo a presentarsi al Farini, si rivolse al cav. Silvio Spaventa, segretario generale del ministero dell'interno. Anche questi si ricusava di riceverlo. Per il 14 luglio gli aveva fatto sperare un'udienza, ma dimentico o pentito della parola data, anche quel giorno gli faceva dire ch'era difficile che lo potesse ammettere, per affari gravissimi che aveva tra mano. A quell'annunzio:

— Aspetterò, — rispose Don Bosco, — finché il signor segretario possa ricevermi!

E rimase in attesa dalle undici del mattino alle sei di sera.

In quelle ore la sala si riempì di persone di ogni ordine e condizione: tutte erano introdotte e il turno del Santo non veniva mai. Il chierico Cagliari e Don Angelo Savio, che si erano dati il cambio per fargli compagnia, erano molto mortificati e gli stessi uscieri cominciavano a sentir compassione per Don Bosco. Finalmente anche il cav. Spaventa, preso forse dal rossore di trattare in quel modo un cittadino, si fece vedere e chiese a Don Bosco che volesse.

— Ho bisogno di parlare con vostra signoria... Domando di parlare in confidenza.

— Parli qui: questa che ci ascolta è tutta gente di confidenza.

Don Bosco, non badando all'atto scortese, con tranquilla ed intelligibile voce:

— Signor cavaliere, — disse, — ho 500 poveri ragazzi da mantenere; li rimetto da questo momento nelle sue mani. La prego di provvedere al loro avvenire.

La cosa divenne subito interessante, e quanti erano nella sala si avvicinarono, ansiosi di vedere come sarebbe andato a finire il dialogo con quel preambolo. Il segretario allora introdusse cortesemente Don Bosco nel suo ufficio, tornò sulle solite accuse, ma infine cercò di ottenergli per quella sera stessa un'udienza dal ministro. Essendo per il momento impedito, lo assicurò che gli avreb-

be fatto sapere il giorno e l'ora in cui il ministro lo avrebbe ricevuto senza fallo.

Infine il segretario lo accompagnò sino alle scale. Gli uscieri, visto quel tratto di cortesia, s'inchinarono anch'essi al povero prete, e più d'uno gli baciò la mano e vi fu chi l'accompagnò fin sotto il porticato. Don Bosco rientrava all'Oratorio alle 8 di sera, e aveva ancor da pranzare.

All'indomani una lettera del conte Guido Borromeo, segretario particolare del ministro degli interni gli annunciava che il ministro Farini gli avrebbe concesso un'udienza il giorno seguente alle ore 11. Accompagnato dalle preghiere di tutti gli alunni e, personalmente, dai chierici Francesia e Anfossi, il Santo, all'ora fissata, si recò al ministero. Farini, appena lo vide, gli strinse la mano, salutandolo cortesemente e, condottolo in sala, entrò così in discorso:

— Voi siete l'abate Don Bosco; io so tutto il bene che fate alla povera gioventù. Il governo vi è molto grato per i servizi che prestate.

E dopo questo preambolo, gli dichiarò che finché s'era tenuto nel campo della carità era stato l'idolo delle autorità governative, ma dacché era entrato nel campo della politica, il governo sentiva il dovere di stare in vedetta. E passò ad accennare ad articoli comparsi sull'*Armonia*, a convegni reazionari tenuti a Valdocco, a corrispondenze con i nemici della patria. Don Bosco protestò serenamente, ma fortemente:

— ... Il proclamarmi autore di articoli di giornali, che non ho mai immaginato, il chiamare la mia casa luogo di convegno rivoluzionario, e simili, sono tutte cose infondate: e, se mi è lecito chiamarle col proprio nome, sono invenzioni di maligni deferite per ingannare le autorità e così spingere i superiori a commettere madornali spropositi.

— Voi, caro abate, — gli rispose il Farini, — vi lasciate trasportare da false supposizioni, né badate che parlate al ministro, da cui dipendete e che con una parola può farvi chiudere in carcere.

— Io non temo niente di tutto questo. Per la verità, io non

temo nessuno. L'Eccellenza vostra è troppo amante dell'onore e della giustizia, né commetterà mai l'infamia di condurre in carcere un cittadino innocente che da vent'anni consacra la vita e le sostanze per i ragazzi poveri.

— Ma se io lo facessi?

— Non credo possibile che l'onestà del ministro Farini si abbassi a commettere tale viltà. Ma, se ciò avvenisse, io imiterei il suo esempio; chiamerei la storia in testimonio, manderei l'infamia alle stampe, e la posterità darebbe giudizio sulla commessa ingiustizia, mentre, a suo tempo, Dio giusto vendicherebbe la causa dell'innocente oppresso.

— Ma voi siete pazzo. Se io vi faccio mettere in prigione, come potete scrivere e mandare queste cose alle stampe?

— Se non potrò io, altri lo faranno per me...

— Ma voi, in buona coscienza, potete dirmi che in casa vostra non si facciano adunanze reazionarie, che non si raccolgano gesuiti, che con loro non abbiate continuo carteggio, carteggio pure con l'arcivescovo Fransoni e con la santa Sede?

— Signor ministro: so che lei ama la verità e la sincerità. Io mi sento veramente mosso a sdegno. Non contro di lei, che rispetto come autorità, ma contro quei vili che vi deferirono tali menzogne, contro quelli che, per turpe guadagno, tradiscono ogni principio di coscienza e vendono l'onestà dei pacifici cittadini. Attendo un solo argomento in conferma di queste cose...

— Ma pure abbiamo lettere... abbiamo testimonianze...

— Ma perché non me ne produce alcuna? A questo punto non domando grazia, ma domando giustizia. Domando, a lei, al governo, al pubblico, alla storia, domando giustizia: non per me che non temo niente, ma per tanti poveri fanciulli che sono costernati per le ripetute perquisizioni, per quegli stessi fanciulli che mi furono inviati dal governo e dalla stessa Eccellenza Vostra. Essi sono in casa mia, domandano pane, giustizia e riparazione.

Il ministro — racconta Don Bosco — mi ha sempre tenuto lo sguardo fisso in volto, e a quest'ultime parole apparve molto imbarazzato e commosso. Alzatosi in piedi, si pose a passeggiare in silenzio per la sala.

Mentre voleva ritornare a sedersi per ripigliare il discorso, entrò Cavour con un altro, di cui non ho potuto sapere il nome.

— Oh che c'è? — disse Cavour fregandosi le mani: — si usi qualche riguardo a questo povero Don Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene. Che c'è adunque, disse stringendomi la mano ed invitandomi a sedere: quali sono questi guai?

— Signor conte, le è nota quella casa che fu tante volte da lei visitata, lodata e beneficata; quei fanciulli che furono tante volte oggetto della sua compiacenza; quel sacerdote le cui lodi tante volte ha portato al cielo. Adesso lo si vuole considerare un reazionario e si pretende che egli sia capo di ribelli. E ciò che più d'ogni altra cosa mi duole si è che, senza addurmi alcuna ragione, fui molestato, oltraggiato... Io non so che sarà di me, ma queste infamie non possono durare nascoste. O presto o tardi dovranno essere vendicate da Dio o dagli uomini, nella persona degli autori.

— Datevi pace, caro Don Bosco — rispose Cavour, — nessuno vi vuol male. Noi siamo sempre stati amici e voglio che continuiamo a essere tali per l'avvenire. Voi per altro siete stato ingannato. Taluni, abusando del vostro buon cuore, vi hanno mosso a seguire una politica la quale condusse a tristi conseguenze.

— Che politica, che conseguenze! I cattolici non hanno altra politica che quella del Vangelo. Voi mi supponete colpevole e come tale mi proclamate coi fatti, colle parole e con gli scritti. Ma non siete capaci con una sola parola a provarmi quanto si va dicendo a mio danno.

— Giacché volete obbligarci a parlare, alzeremo il velo e diremo netto che lo spirito che domina nella sua istituzione è incompatibile con la politica seguita dal governo. Noi sappiamo che lei è col Papa; dunque è contro il governo.

— Io sono col Papa come cattolico, e con lui intendo stare fino alla morte, io sono col Papa in fatto di religione. In quanto alla politica, io sono di nessuno, e non me ne sono mai mischiato. È da vent'anni che vivo a Torino: ho sempre scritto, parlato, operato pubblicamente e non temo che taluno possa notarmi una

parola che meriti un rimprovero presso le autorità governative. Se vi è qualche cosa sul mio conto, si dica: se sono trovato colpevole, sia punito; se innocente, mi lascino attendere ai fatti miei.

— Ma ditemi. Voi credete senza dubbio al Vangelo. Noi leggiamo che colui il quale è con Cristo non è col mondo: quindi se voi siete col Papa non potete essere col governo.

— Voi, signor conte, sembra che vogliate asserire che il governo sia contro il Papa, Gesù Cristo e il Vangelo. Io non lo credo, né sarò mai per credere che il conte di Cavour e il comm. Farini siano giunti a tal punto di scelleratezza da rinnegare ogni principio di moralità e di religione. Ma anche in questo caso io credo che il Vangelo abbia provveduto quando disse: Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. Quindi, se non si ha a che fare coi persecutori della religione, io dirò sempre che la religione cattolica, sotto qualunque forma di governo, può esistere, fare del bene, senza urtare, né mischiarsi con la politica, anzi serbandosi affatto e sempre estranea.

— *Ma l'est est, non non...*

— *Est est, non non*, sono parole del Vangelo, che come sacerdote sono in grado di spiegarvi. Esse vogliono significare che a una onesta persona quando asserisce una cosa si deve credere senza obbligarla al giuramento; che non si deve mai mentire; che, quando si parla, l'uomo onesto deve esporre le cose con spirito di sincerità e di verità. Ciò si può anche applicare contro certi cristiani di nome, che vogliono sempre sofisticare intorno alle più chiare verità per non ammetterle: dicono in un modo e fanno in un altro. A costoro si dice: il vostro discorso, le vostre opere siano da cristiano e non da gentile e da pagano. Come appunto si potrebbe dire a tanti cristiani dei nostri giorni. Ma voi, signor conte, credete che Don Bosco sia un rivoluzionario, quale il governo vorrebbe qualificare?

— Mai più, mai più. Io ho sempre ravvisato in Don Bosco il tipo del galantuomo. Adesso intendo che ogni cosa sia finita.

— Sì, — ripigliò Farini, — ogni cosa sia finita. Don Bosco vada a casa, si occupi pure tranquillamente dei suoi fanciulli, il governo gli sarà riconoscente. Ma prudenza, caro mio, prudenza.

Perché siamo in tempi difficili, un moscerino sembra un cavallo. Prudenza, prudenza.

— Posso esser tranquillo di non essere più molestato dal governo? Posso credere che il governo sia disingannato e sia persuaso che in quell'istituto non vi sia stato, né ora vi sia cosa che possa interessare le viste fiscali?

— Vi assicuriamo che nessuno più vi molesterà. Noi siamo tutti persuasi della vostra onestà: ma guardatevi da alcuni che vi stanno attorno come amici e intanto sono i vostri traditori...

— Dunque, stringendovi ambedue le mani, noi saremo amici per l'avvenire e voi pregherete per noi.

— Pregherò Dio che vi aiuti in vita ed in morte. Addio.

Così si congedava Don Bosco e tornava all'Oratorio avendo il cuore colmo di gratitudine per la bontà con cui il Signore l'aveva assistito (M.B., c. 44 *passim*).

Il comm. Carlo Luigi Farini, ministro degli interni, quando venne decretata la perquisizione domiciliare di Don Bosco, non sottoscrisse più molti documenti di tal genere. Egli, che era giunto a minacciare la prigione a Don Bosco e a dargli del pazzo, alcuni mesi dopo, nel 1861, affranto dalla lotta sostenuta per regolare le rivolte nell'Italia meridionale, dal colmo della potenza precipitò in basso nella stima dei suoi stessi complici. Quindi mise l'autorità quasi regale di luogotenente, di cui si era fatto investire a Napoli; e, colto dall'itterizia, incominciò a dar segni di squilibrio. L'11 dicembre 1862 era nominato presidente del consiglio dei ministri. Mezzo rimbecillito e inetto al lavoro, sul principio del 1863 fu assalito da un timor panico, che lo rendeva ridicolo e insociabile.

Si figurava che tutti gli si fossero ribellati, che l'Europa fosse in arme contro l'Italia, e proferiva stranezze inconcepibili. Nel mese di marzo, già affatto impazzito e con la fantasia esaltata per i casi della Polonia, si presentava al re Vittorio Emanuele. Puntandogli al petto una pistola, come dissero i giornali di allora, gl'intimava di muovere all'istante con l'esercito in aiuto dei polacchi o di morire. Il re si avvide subito che aveva da fare con un pazzo, gli si mostrò prontissimo a fare il voler suo e così lo disarmò.

Nei suoi vaneggiamenti Farini andava gridando:

— Grande e generosa è la Francia; vedete, i suoi eserciti percorrono l'Europa: la Polonia e l'Ungheria sono salve; *il Papa più non esiste.*

Il povero pazzo aveva ordinato un carrozzone della strada ferrata per andare a Parigi a parlare coll'imperatore Napoleone III, e invece la sera del 20 marzo, accompagnato alla stazione, fu condotto alla Novalesa, da poco convertita in manicomio, dopo che nel 1856 era stata sottratta ai Benedettini in nome della libertà.

Pochi giorni appresso venne trasferito a villa Cristina, che era uno speciale ricovero per dementi. Colà l'infelice stette qualche tempo e, contemplando Torino, asseriva esser quella la città di Varsavia. Non lasciando egli alcuna speranza di guarigione, fu condotto a Quarto sul mare. Dopo aver menato una vita peggiore della morte, sequestrato dal consorzio degli uomini, moriva il 1 agosto 1866 senza più ricuperare il senno.

In mezzo alle ricchezze che era andato ammassando aveva ripetuto dappertutto di voler morire povero e così fu. Nei giorni della sua giovinezza e del suo potere aveva abbeverata di fiele e di mirra la Chiesa e i suoi più fedeli difensori, li aveva coperti di calunnie infamanti; orbene testimoni oculari attestarono che nella sua furiosa pazzia voleva nutrirsi delle proprie immondezze e in queste, giorno e notte, si ravvoltava. Dio gli abbia usato misericordia (M.B., VI, pag. 688).

## IL BENIAMINO DI DON BOSCO (1862)

*(Don Paolo Albera: 1845-1921)*

Don Bosco chiamava Don Paolo Albera con il diminutivo di Paolino.

L'aveva conosciuto a None in seno a una famiglia religiosissima, che, di sette figli, ne darà quattro alla Chiesa. Subito ne aveva apprezzato le doti di mente e di cuore.

Noi a None abbiamo conosciuto i discendenti diretti e da essi abbiamo avuto gentilmente in dono la fotografia della casa, dove era nato Don Paolo nel 1845. Le fotografie sono del 27 dicembre 1962. Furono scattate prima che la vecchia casa fosse demolita, per lasciare il posto a nuove costruzioni, più funzionali.

### *I nemici di Don Albera*

Don Albera aveva due grandi nemici: il parroco Don Abrate e il vescovo mons. Riccardi, e non era poco. Don Abrate, prevenuto contro Don Bosco, lo considerava come un intruso e, sebbene non condividesse le idee di Don Appendino, parroco di Caramagna, il quale diceva che chi andava e stava con Don Bosco o era matto o stava per divenirlo, tuttavia si lagnava che con le sue maniere allontanasse i giovani migliori dalle parrocchie e li sottraesse alla giurisdizione dei loro parroci. Se ne accorse Don Cagliero un giorno che era andato con i musici per una funzione in parrocchia. Dopo il vespro, infatti, il parroco attaccò disputa con lui, coinvolgendo nel discorso, diventato diatriba, Don Bosco e la sua istituzione: che il seminario era per i chierici e là dovevano avere la loro istruzione; che Don Albera era di None e a None doveva tornare per esercitare il suo apostolato. Don Cagliero gli fece osservare come fosse necessario che quel chierico stesse nell'Oratorio, almeno per insegnare ai dieci giovani da lui raccomandati, poiché, per alcuni che restavano nell'Oratorio, Don Bosco ne mandava moltissimi in tutte le diocesi del Piemonte. A questa e a molte altre ragioni addotte da Don Cagliero, Don Abrate più non rispose, e lo accompagnò coi musici alla ferrovia, ove giunto, da uomo leale, nel congedarlo gli disse:

— Le sue ragioni pesano: ci rifletterò.

Ma egli aveva fatto i suoi conti su Don Albera sacerdote. Ne conosceva la virtù, l'ingegno e la scienza, e forse desiderava averlo per coadiutore. Perciò stentava a rassegnarsi di perderlo; e una volta, venuto a Torino, si presentò al Vicario Generale mons. Zappata lamentandosi con calore di Don Bosco che voleva tirare a sé giovani che erano suoi parrocchiani. Venendo al caso specifico

del ch. Albera, il vicario lo ascoltò con tutta calma e in fine lo interrogò:

— Dica: chi ha mantenuto Albera nei suoi collegi?

— Don Bosco, rispose il parroco.

— Or bene! — proseguì il vicario, con la sua proverbiale semplicità, — se Don Bosco ha dato il fieno alla capra, è giusto che ne goda il latte.

Il parroco tacque sconcertato (M.B., VIII, pag. 1004).

Non da meno era mons. Riccardi, arcivescovo di Torino. Recatosi ad amministrare la cresima a None non lo degnò neppure di uno sguardo, sebbene, per compiacere il parroco, Don Albera si fosse rassegnato a leggergli un complimento. Fu come avesse parlato al muro, tanto che il parroco stesso, neppure lui tanto tenero per l'interessato, ne rimase male. Sul finire del pranzo, monsignor vescovo prese per mano Don Albera, gli cinse il collo con l'altra e, quasi a spiegazione del contegno precedente, gli disse:

— Voi non sapete chi sia il vostro arcivescovo, voi non lo amate, voi amate solamente Don Bosco: per voi Don Bosco è tutto e non pensate che a lui.

Don Albera rispose:

— Io amo il mio arcivescovo, ma se io sono prete lo debbo...

L'arcivescovo lo interruppe dicendo:

— Tacete, tacete. Non so spiegarmi come abbiate tanta affezione a Don Bosco. Egli vuol fondare una congregazione per sottrarsi all'autorità dell'arcivescovo. Se è santo, lo dimostri con l'essere ossequiente al suo superiore.

Don Albera, lacrimando, voleva parlare, voleva difendere Don Bosco e:

— Monsignore... — incominciò.

Ma l'arcivescovo fissandolo riprese:

— Tacete! tacete! Seppi da Roma che hanno approvato la vostra, così detta, congregazione; ma che cosa è questa vostra congregazione? è una miseria e io son certo che di qui a dieci anni non se ne parlerà più: non può essere altrimenti. Vedremo! vedremo!...

E continuava a campane doppie contro Don Bosco.

Quindi l'arcivescovo se ne andò alla vettura accompagnato dal clero, e a Don Albera, che pur lo seguiva rispettosamente, non disse più una parola.

*Non datevi pensiero di niente*

Il 26 ottobre 1871 Don Albera, insieme con due chierici, partiva per la Liguria con l'incarico di aprire la casa di Marassi. Recatisi a salutare Don Bosco, per sentire ancora da lui una buona parola ed avere la sua benedizione, l'udirono esclamare:

— Dunque, andate a Genova ad aprire un ospizio per i giovani più poveri ed abbandonati.

— Ma con quali mezzi?, — azzardò uno dei presenti.

— Non datevi pensiero di niente; il santo Padre vi manda la sua benedizione, ponete tutta la vostra fiducia nel Signore. Egli provvederà. Al vostro arrivo troverete chi vi ha cercato l'alloggio, dove comincerete la vostra missione.

Don Albera, che era prefetto esterno dell'Oratorio, s'era messo da parte un po' di denaro per le prime necessità. Don Bosco gli chiese se avesse bisogno di qualche cosa.

— No, signor Don Bosco, la ringrazio; ho già con me 500 lire.

— Oh, mio caro; non è mica necessario tanto denaro. Non vi sarà la Provvidenza a Genova? Va' tranquillo, la Provvidenza penserà anche a te, non temere.

E tratte dal cassetto poche lire, il puro necessario per il viaggio gliel diede, ritirando le cinquecento (M.B., X, pag. 190).

*Egli è il mio secondo...*

Dio illuminava spesso la mente di Don Bosco intorno alle persone di coloro che avrebbero dovuto per primi raccoglierne l'eredità spirituale. Ciò dispose la Provvidenza, affinché egli si potesse preparare successori che fossero all'altezza della loro missione. Come già per il primo, così ricevette dal cielo lumi speciali per conoscere chi sarebbe stato il secondo a succedergli nel governo

generale della congregazione. Questo almeno è il convincimento che ci formiamo, esaminando un fatto accaduto nel 1877.

Don Bosco, ogni volta che poteva, andava a fare San Carlo nel collegio di Borgo San Martino e, appunto perché egli avesse comodità di recarvisi, la festa non di rado veniva trasferita anche molto innanzi; così nel 1877 fu celebrata il giovedì 22 novembre. Alla mensa, onorata da mons. Ferrè, vescovo di Casale, sedeva fra gl'invitati a poca distanza Filippo Rinaldi, allora ancor secolare. La conversazione cadde su Don Albera e sulle difficoltà mossegli già dal clero della sua patria e dall'arcivescovo Riccardi, per distorglielo dal restare con Don Bosco dopo il ginnasio. Il vescovo, che ascoltava con interesse il racconto di Don Bosco, domandò se Don Albera avesse vinto quegli ostacoli.

— Certamente! — rispose il Santo. — Egli è il mio secondo...

E in così dire si passò una mano sulla fronte, come quando pensiero si sovrappone a pensiero e dobbiamo arrestarci nell'esprimerlo. Nessuno dei commensali badò alla parola e al gesto; ma il giovane Rinaldi, che era molto bene informato delle cose salesiane, veniva fra sé e sé ruminando: « Don Albera non fu il secondo a entrare nella congregazione; non è il secondo in dignità, non essendo nemmeno del capitolo superiore; non è stato neppure il secondo a essere nominato direttore... Non dovrà forse diventare il secondo successore di Don Bosco? ». Si tenne in cuore la sua supposizione, attendendone la conferma dagli eventi.

Passarono da quel giorno trentatrè anni. Don Rinaldi era prefetto generale. Il 27 febbraio 1910, vedendo quanto fosse grave lo stato di Don Rua, consegnò allo scritto il segreto che fino allora non aveva palesato ad anima viva, chiuse il foglio in una busta, suggellò questa e vi scrisse sopra: « Da aprirsi dopo le elezioni che avverrebbero alla morte del caro Don Rua. F. Rinaldi ». Ciò fatto, consegnò il documento a Don Lemoyne, segretario del capitolo superiore, senza lasciar nulla trapelare del misterioso contenuto. Passato Don Rua a miglior vita e compiutasi appena l'elezione del successore, Don Rinaldi si fece recare al suo tavolo la busta, la dissuggellò alla presenza di tutti e lesse il suo scritto.

In quella lettura parve ai congregati di udire la voce del Padre che venisse a confortare l'eletto e a rassicurare gli elettori (M.B., XIII, pag. 443).

### *Fatti prodigiosi*

Di lui si narrano anche fatti prodigiosi. Li traggo dalla vita che di lui scrisse Don Garneri.

A Saint-Cyr fu pregato di benedire una giovanetta colpita da un ascesso alla gola che rendeva necessaria un'operazione: la poverina aveva febbre a oltre 40. Al mattino fu trovata molto sollevata, avendo dormito tutta la notte ed essendo scomparsa la febbre. Il medico per primo fu stupito d'un cambiamento così improvviso e dichiarò che non c'era affatto bisogno d'operazione.

Don Albera invece sentì fin dalla sera dell'arrivo un fortissimo dolore alla mano destra; gli si dovettero fare frizioni con alcool e avvolgere la mano nel cotone per riscaldarla. Era un nuovo attacco del suo vecchio male. La notte fu per lui molto penosa; ma l'indomani, sentendosi un po' meglio, volle celebrare la messa, senza poter però distribuire la comunione, perché la mano gli faceva troppo male.

Il cotone poi che era servito ad avvolgere la mano fu applicato ad un'ulcera cronica che una suora aveva ad una gamba, e da quel momento l'ulcera andò chiudendosi a poco a poco e finì per guarire del tutto.

Appena si sparse la notizia del suo arrivo all'Asilo del Lingotto, fu un accorrere di oratoriane, di exallieve e di persone per ossequiarlo. Tra le altre si presentò una exallieva — certa Carpiuo Maddalena Sivera — che da oltre un anno soffriva un male incurabile, per essere benedetta da Don Albera. Egli se la fece sedere accanto, ascoltò con bontà il racconto dei suoi mali e sentendo che aveva già fatta la novena di Maria Ausiliatrice senza alcun giovamento, le osservò amabilmente:

— Vi manca un po' di fede; pregate di nuovo la Madonna Ausiliatrice e avrete la grazia. Anch'io pregherò per voi!

E la benedisse. L'ammalata fece una seconda novena e ottenne la guarigione desiderata.

Anche a Savigny avvenne un fatto degno di nota. Una piccola alunna appena cinquenne era affetta da un grave accesso ad una spalla, che minacciava di prendere una cattiva piega. Fu presentata a Don Albera, che s'informò del male e poi, con quel fare paterno e quel sorriso che gli era abituale, fece sulla spalla della piccola inferma un segno di croce, dicendo: « Guarirà, guarirà! ». La bambina se ne andò tutta contenta; e difatti il giorno dopo l'accesso si aprì spontaneamente, con gran meraviglia del dottore, che si aspettava cose gravi, e in due o tre giorni scomparve totalmente, senza neppur lasciare la minima cicatrice.

Non ci resta dunque che pregarlo o metterlo tra noi e Don Bosco, pensando che era il suo beniamino.

## IL PRETE: ECCO IL NOSTRO NEMICO (1863)

---

*(Ercole Ricotti: 1816-1883)*

In un giorno feriale del 1822, Don Giuseppe Sismondo, con tutto il suo clero radunato innanzi all'altar maggiore, giurava fedeltà al re Carlo Felice, salito in trono l'anno antecedente, e ai suoi successori. Quest'ordine sovrano riguardava tutto il clero del suo regno. Il Papa ne aveva accordata la licenza, benché fosse un'ingiuria dubitare della fedeltà dei sacerdoti al loro sovrano.

Intanto la triplice immunità ecclesiastica che era stata ristabilita nel 1814, venuta in uggia ai novatori, ebbe breve durata. Quindi, dietro istanza del re, Roma nel 1823 diede licenza agli ecclesiastici di presentarsi, citati come testimoni, innanzi ai tribunali laici, così nelle cause civili come nelle criminali, con certe limitazioni però che mettevano in salvo il decoro del prete.

I ministri vollero ancora nel 1824 sottomettere alla revisione civile le pastorali dei vescovi, e pretendevano di modificarne

le frasi che loro non garbavano. Il re diede ragione ai vescovi che fecero ricorso a lui; i ministri cedettero nei casi particolari, ma non mutarono gli ordini dati alle tipografie di non stampare senza l'approvazione.

Lo stesso suo antecessore e fratello Vittorio Emanuele I, sovrano pio, giusto di cuore, rispettoso e obbediente verso la Chiesa, che aveva ristabiliti gli ordini religiosi, ebbe intorno tali ministri, che, come il presidente conte Peiretti, ambasciatore a Roma, solevano dire:

— Tutto quanto è oggetto di speranza in Roma, deve essere di timore a noi e dobbiamo astenerci dal concederlo.

Tutto ciò era effetto delle massime insegnate nell'Università di Torino e che si compendiano in questo motto:

« O il Papa acconsente a ciò che noi vogliamo, o ciò che vogliamo faremo egualmente! ». Massima che in buona sostanza spianava la strada a tutti i nemici della Chiesa. Il conte La Margherita dichiarava poi essere stata una fortuna per lui aver studiato da sé il diritto ecclesiastico su autori non condannati dalla Chiesa, avendo presa la laurea in legge prima della restaurazione, quando non vi era in Torino la cattedra di diritto canonico (M.B., I, pag. 91).

### *Preveggenza di Don Bosco*

Il 4 ottobre 1848 era stata promulgata una nuova legge sulla pubblica istruzione, che sostituiva il regolamento scolastico del 1822. Procedendo a passo misurato, l'insegnamento veniva sostanzialmente secolarizzato. I seminari si lasciarono, per grazia, pienamente soggetti ai vescovi: ma gli studi ivi compiuti, erano dichiarati senza valore per gli esami e i gradi nelle scuole del governo, quando non si eseguissero i nuovi regolamenti.

Don Bosco comprese subito il bisogno di numerosi istituti cattolici da erigersi a qualunque costo, perché, come avrebbero potuto i vescovi riposare tranquilli sull'ortodossia dell'insegnamento religioso impartito da maestri non dipendenti dalla loro autorità? Egli già da tempo escogitava vasti progetti per venire in aiuto

alla cristiana educazione della gioventù, e le sue previsioni lo avevano indotto a continuare nel prestarsi a far scuola di catechismo in varie scuole della città. Ed ora i suoi timori si avveravano.

Ogni tanto trovava il tempo d'andare all'Università per assistere a qualche lezione di letteratura del celebre Pier Alessandro Paravia; e mentre ne approfittava per acquistare nuove cognizioni ed esprimerle con semplicità, osservava quale fosse lo spirito che aleggiava in quelle aule. Purtroppo dovette convincersi del malanimo crescente di molti studenti e insegnanti contro la Chiesa. Un giorno sentì dire dal professore di pedagogia e filosofia, Berti Domenico, alla sua numerosa scolaresca:

— Una volta l'istruzione era tutta in mano ai preti, e ora bisogna che passi in mano ai laici. Verrà tempo in cui il clero, se vorrà imparare qualche cosa, bisognerà che venga a scuola da noi.

Nell'Università vi era anche la facoltà teologica: così restava aperta la strada all'incredulità e all'eresia. Non vi fu infatti stranezza o errore teologico che non si sostenesse, particolarmente nei riguardi del Romano Pontefice e della Chiesa cattolica. Alcuni vescovi reagirono vietando ai loro chierici di frequentare i corsi universitari e conseguire i gradi; altri dissimularono, lasciando che i loro diocesani proseguissero a studiarvi la teologia e laurearsi.

Don Bosco propendeva per questi ultimi, e ciò manifestava al vescovo di Ivrea. Fermo sempre nella certezza che anche questa legge sarebbe durata per molti anni, era d'avviso che si mandasse gente a conseguire lauree, specialmente quelle che erano necessarie per i vari rami d'insegnamento nei ginnasi, nei licei, e anche nelle università. Bastava premunirli e assisterli, perché potessero schivare i pericoli temuti di pervertimento.

Egli osservava essere questo l'unico mezzo col quale la Chiesa avrebbe potuto indirettamente influire sull'istruzione pubblica. Diradandosi le file dei molti ottimi insegnanti in carica, altri avrebbero preso il loro posto, ma guastati da falsi principi; e operare diversamente era un abbandonare col tempo tutta la gioventù agli avversari (M.B., III, pag. 447).

All'inizio dell'anno scolastico 1857-58 un regio decreto del 18

luglio 1857, firmato dal Ministro dell'Istruzione pubblica Giovanni Lanza, ordinava che « per aprire scuole private secondarie, classiche e speciali, tecniche e magistrali non che per l'apertura di convitti e pensionati di qualsivoglia natura occorreva il parere della deputazione provinciale ».

L'istituto di Don Bosco, in quanto aveva incominciato a essere anche scolastico, non doveva godere privilegio e esenzione dal suddetto decreto. Tuttavia da una parte perché non conosciuto ancora in pubblico, e dall'altra perché tollerato, rimase libero e senza disturbi, per qualche tempo. Don Bosco però, prevedendo che presto o tardi i suoi avversari avrebbero osteggiate le sue scuole di latinità, per la ragione che i suoi insegnanti non erano forniti di titoli legali, prese la savia risoluzione di far studiare da vari suoi chierici le materie richieste dai programmi governativi, per il conseguimento di un diploma di professore. Aveva giudicato essere della maggior gloria di Dio cedere alla dura necessità dei tempi. Per questo scopo il ch. Francesia Giovanni Battista incominciò in quell'anno a frequentare come uditore i corsi di belle lettere nella regia università (M.B., V, pag. 753).

Insieme con Don Francesia Don Bosco mise quanto prima a studiare parecchi suoi chierici, perché potessero presentarsi agli esami di corso normale e fornirsi delle patenti per le scuole elementari. A questo scopo s'intese con un bravo insegnante che veniva in tempo di vacanza a dar loro regolarmente lezione, sicché non pochi fecero eccellente prova.

Allo stesso modo ne preparava altri per il conseguimento delle lauree; e fra i superiori di Congregazioni religiose, a detta di Don Anfossi, fu il primo, e il solo allora, a prendere questo provvedimento, facendo iscrivere alla regia università di Torino i suoi alunni per compiere i corsi di belle lettere, di filosofia e di matematica. Non li dispensava però mai dal presentarsi agli annuali esami di teologia.

Con ciò Don Bosco dimostrava la necessità che il clero si armasse secondo l'esigenza delle leggi, per resistere all'istruzione laica, empia e scandalosa; tutelava un gran numero di vocazioni ecclesiastiche; anche in faccia alla gente dimostrava quanta impor-

tanza egli desse agli studi, e preparava l'espansione anche fuori di Torino della sua Pia Società.

Don Bosco in questa sua decisione era andato d'accordo col vicario generale della diocesi, e di ciò ne è testimonio Don Rua; ma non tutti gli ecclesiastici, anche di molta pietà, videro bene questa misura. Alcuni Vescovi la disapprovavano quasi condannando il buon prete perché si fosse piegato a ingiuste pretese del governo. Ed essi non lasciavano che il loro clero si presentasse a tali esami. In seguito però, scorgendo le conseguenze della loro ostinazione, si accorsero quanto egli avesse operato prudentemente nell'interesse della Chiesa. Don Bosco li aveva esortati ad arrendersi a quella necessità, adducendo loro per ragione che senza di ciò tutte le scuole sarebbero sfuggite di mano al clero. E ben presto essi imitarono il suo esempio. Superiori di vari ordini religiosi, da lui consigliati di procurare ai loro istituti professori laureati del proprio ordine, sulla prime si mostrarono sorpresi, ma più tardi convennero non potersi fare altrimenti. In questo modo Don Bosco fu motivo perché molti sacerdoti e chierici, oltre i suoi, si abilitassero all'insegnamento classico inferiore e superiore.

Egli per tale impresa non risparmiò né fatiche, né spese, né dolori. Sono incredibili le difficoltà da lui sostenute; ma ad ogni ostacolo che incontrava, egli si faceva più forte.

Nonostante ciò, sul principio si accusava Don Bosco anche d'imprudenza, perché l'attendere a quegli studi, non era senza pericolo per la gioventù ecclesiastica. Lo stesso professor Vallauri diceva a Don Francesca:

— Don Bosco fa sempre conto di mandare i suoi chierici all'Università? Ditegli da parte mia che qui regna un'aria pestilenziale.

Ma Don Bosco era sicuro che i principi cattolici avevano salde radici nel cuore dei suoi figli, e poi essi erano premuniti dai suoi continui avvisi (M.B., VI, pag. 345).

Preso la deliberazione d'iscrivere i suoi chierici regolarmente all'Università, sorse però il problema della licenza liceale.

Allora Don Bosco, avendo i maestri di ginnasio nell'Oratorio compiuto il corso di filosofia in seminario sotto insegnanti laureati

nella regia università, ricorse al rettore per far omologare i loro studi.

« Non ignorano i ricorrenti, scriveva, che il regolamento del 14 settembre 1862 non concede più favori né ai reggenti, né agli uditori; ma in esso non si ravvisano espressioni che ne indichino la soppressione, né sembra che un regolamento possa derogare una legge. D'altronde i loro studi, essendo stati compiuti anteriormente a questo Regolamento, sembra che non debbano esservi assoggettati se non in quei corsi che dovessero sostenersi da che quel Regolamento cominciò ad essere in vigore ».

### *Ercole Ricotti*

Era allora rettore magnifico dell'università Ercole Ricotti. Il Ricotti, nato a Voghera il 12 ottobre 1816, morirà a Torino il 24 febbraio 1883. Iscrittosi alla facoltà di matematica dell'università di Torino, ne era uscito con la laurea di ingegnere idraulico nel 1836; si disponeva allora a esercitare la professione in Voghera, quando seppe di un bando di concorso dell'Accademia delle Scienze per un'opera storica sulle compagnie di ventura. Vi partecipò e vinse. Allora si dedicò definitivamente a questi studi, per i quali aveva un'inclinazione naturale e certa preparazione di letture. La sua fama crebbe rapidamente: a ventitrè anni, fu creato membro della Regia Deputazione di storia patria; a ventiquattro, della Reale Accademia delle Scienze. Iniziò la vita politica nel 1847, entrando a far parte della Giunta superiore di revisione, creata in seguito alle riforme di Carlo Alberto; fu deputato di Voghera nel primo parlamento subalpino; senatore nel 1862 (*Enciclopedia Treccani*).

Ercole Ricotti, allora professore di storia moderna e di arte critica, non era stato l'ultimo ad essere visitato da Don Bosco. Egli aveva letto la *Storia d'Italia ad uso della gioventù*, stampata da Don Bosco ed aveva ascritto a pochezza d'ingegno ed a lieve cultura, quello che era « aurea semplicità di stile e di dettato », come ebbe a dire il Tommaseo. Gli facevano velo alla mente le idee avverse alla Chiesa. Varie volte Don Bosco s'era recato all'Università e a casa sua, ma gli era sempre stata negata

l'udienza. Ricotti si sentiva personalmente offeso per certi giudizi che Don Bosco aveva dato delle sue opere e che alcuni impiegati gli avevano calunniosamente riferiti.

Per tentare un'ultima prova andò a trovarlo all'Università. Si attendeva secondo il solito di sentirsi rispondere che il rettore era occupato e non poteva riceverlo, quando una circostanza favorevole venne in suo aiuto. In quell'istante si aperse la porta dell'ufficio del rettore e uscì Ricotti in persona per dare un ordine al bidello. Don Bosco fu lesto a piantarsi davanti a quell'uscio pel quale il rettore avrebbe dovuto rientrare. Infatti non tardò a ricomparire. Egli conosceva Don Bosco, perché più di una volta nei tempi andati si era trattenuto con lui, ma finse di non riconoscerlo.

Don Bosco appena gli venne innanzi, gli disse:

— Mi permette una parola?

— Con chi ho l'onore di parlare?

— Sono il povero Don Bosco.

— Ah! sì sì! Don Bosco! Quel prete che ha parlato male di me e ha screditato la mia *Storia d'Europa!*

— Signor professore! Lei s'inganna. Io non ho mai scritto male della sua opera.

— Sì sì! Lei ha pubblicato che la mia storia è menzognera... su! non ricorriamo a sotterfugi, parliamoci chiaro,... intendiamoci subito e bene,... confessi candidamente ciò che io affermo... — E dicendo queste parole introdusse Don Bosco nel suo ufficio e, fattolo sedere e sedutosi a lui vicino, continuò: — È vero sì o no, che lei si è permesso di proferire parole sconvenienti a riguardo della mia opera?

— Io l'assicuro che non ho mai fatto, detto o scritto cosa contraria all'opera sua.

— Ma intendiamoci, — replicò il rettore; — approva lei sì o no, ciò che io espongo nella mia *Storia d'Europa?*

— Oh! questo poi no, signor professore.

— Aaah!... è qui che io la volevo, — ripigliò il Ricotti, — è qui! E perché, Don Bosco, questa sua disapprovazione?

— Perché lei contraddice apertamente alla verità. Senza discorrere vagamente in generale, veniamo subito a qualche partico-

larità. Veda, signor professore, lei, parlando di Leone X, dice che con le frodi riuscì ad occupare il pontificato; e, benché menasse vita ipocrita e inoperosa, pure ebbe il titolo di *magno* dai suoi cortigiani; e, contro i suoi meriti, il suo secolo prese il nome da lui. Ora conosce lei il Voit? Ebbene costui è un autore protestante; eppure, parlando di questo pontefice, dice che, per la sua vita piena di opere belle e buone, onorò grandemente il pontificato. Ora, mi dica lei, signor professore, a chi debbo io credere di preferenza? A lei che si professa cristiano e mi scredita sì malamente un pontefice così grande, oppure a uno che, avendo ogni interesse a screditarlo, lo innalza e lo sublima con i panegirici più entusiastici?

Il professore si trovò imbarazzato a rispondere: cercò ragioni, scuse, ma dovette convenire che Don Bosco non aveva torto. Passò quindi a fare le meraviglie, per l'opera di Don Bosco sulla *Storia d'Italia*, dicendogli:

— Come mai lei, con tante e così gravi occupazioni, ha potuto ideare e stendere un lavoro così bello e così difficile?

Don Bosco però che non era venuto per sentire elogi, che capiva non esser sinceri, non tardò a parlare delle sue scuole, che si volevano chiudere, dei suoi professori che non si volevano ammettere all'esame, e della necessità per lui di avere quanto prima insegnanti approvati. Ricotti lo ascoltò con molta benignità e promise da parte sua ogni protezione, protestando che l'opera di provvidenza intrapresa in favore dei giovanetti poveri ed abbandonati si meritava ed aveva tutta la sua benevolenza.

Don Bosco sperò di avere il suo appoggio, ma la risposta tardava, perché Ricotti non riteneva legale l'esame di filosofia dato in seminario.

Ma quando ogni ostacolo sembrava insormontabile, il preside della facoltà filosofico-letteraria, Prieri Bartolomeo, professore di letteratura greca, s'interpose presso Ricotti, perché gli alunni di Don Bosco, in vista delle lezioni frequentate all'Università, fossero dispensati dall'esame di licenza liceale; e con la sua influenza fece desistere gli oppositori dell'Oratorio da tale pretesa (M.B., VII, pag. 427).

Il 6 luglio 1863 il ch. Cerruti Francesco, Durando Celestino, Don Francesca Giovanni Battista e Don Anfossi Giovanni Battista si presentarono a sostenere nell'università l'esame di ammissione alla facoltà di lettere. Essi aprivano una nuova via ai giovani dell'Oratorio e per amore di questo si erano esposti a lavori non indifferenti. Le due commissioni radunate per essi soli, così mal disposte a loro riguardo, dovettero ben tosto cambiar giudizio. Per grazia di Dio, l'esame riuscì splendidamente per tutti. Andò per primo il ch. Cerruti, il quale fece meravigliare gli esaminatori con risposte, che facevano supporre una vastità e profondità di sapere non comune.

Presiedeva una delle commissioni esaminatrici il famoso pedagogista Abate Rayneri. Visto nell'aula il professor Vallauri, lasciò il suo seggio e gli andò vicino. Il Vallauri, perché si diceva troppo ligio a Don Bosco, si era disposto che non esaminasse, come avrebbe dovuto, i maestri dell'Oratorio. Rayneri gli fece con vivacità una strana domanda:

— Ditemi, professore, ditemi, che voto debbo dare agli insegnanti di Don Bosco?

— Oh bella! — rispose Vallauri, — non li avete esaminati voi?

— Il *busillis* è che sanno, sapete, sanno!

— Lo dite a me? — soggiunse il celebre latinista; — sono i migliori del mio corso.

Tutt'e quattro i candidati ottennero i pieni voti assoluti, e Francesca e Cerruti ebbero anche la lode. E uscendo dall'aula furono fatti segno a una cordiale ovazione da parte dei numerosi compagni, che si congratulavano sinceramente del loro splendido successo.

Questo esame fece un po' di rumore anche fuori dell'università, e tra i professori non si cessava di ammirare il buon esito avuto. Il professore Prieri, preside della Facoltà della seconda commissione, entusiasta della bellissima prova alla quale aveva assistito, uscì dall'aula con uno dei suoi esaminati, dicendogli:

— Da Don Bosco si studia davvero! Ma vedete, credetemi, non tutti i nemici li avete nell'università. Ne avete anche altro-

ve... e potentissimi... — Intanto passava di là il poeta Prati. — Giovanni, gli disse il professore Prieri, venite qui, sentitemi. È peccato che stamattina non vi siate trovato all'Università; avreste presenziato al bellissimo esame di questo signore. Sappiate che da Don Bosco si studia e si studia davvero (M.B., VII, pag. 463).

Intanto si avvicinava il tempo fissato per la sessione straordinaria, aperta a coloro che avessero voluto conseguire il diploma di professore delle tre prime classi ginnasiali. Si erano preparati con speranza di riuscita Don Rua Michele, Don Fusero Bartolomeo, Don Ruffino Domenico e i due chierici Bonetti Giovanni e Ballesio Giacinto. Essi avevano preparato i certificati necessari, eccetto quello della licenza liceale.

Ricotti non li riconobbe validi e non volle ammettere i candidati. Forse provava ancora dispetto di aver dispensato dall'esame di licenza liceale i quattro ammessi al corso di lettere nel mese di luglio.

Qualche giorno dopo si venne a sapere che il rettore era andato in campagna e perciò doveva succedergli a reggere l'università, in sua assenza, il più anziano fra i presidi delle varie facoltà. E questi fu Serafino Angelo, professore di teologia speculativa. Ritentata perciò la prova, il supplente, persona molto assennata e dabbene, presa visione degli incartamenti dei candidati dell'Oratorio, non credette di dover sollevare alcuna difficoltà, e così vennero ammessi tutti quanti. Gli esami furono dati dal 15 al 20 settembre. Qualcuno riportò pieni voti, gli altri ottennero votazioni molto soddisfacenti.

Era questo per l'Oratorio un secondo trionfo; ma Don Bosco, toccando con mano che sarebbe stato impossibile in avvenire giovare dei certificati del seminario per la filosofia, decise di presentare i suoi alunni all'esame di licenza liceale. Sapendo però che alcuni membri della commissione erano prevenuti contro di lui, avvicinò il preside del liceo del Carmine (ora Cavour) prof. Nicomede Bianchi, per supplicarlo di voler tutelare i giovani in conformità alla legge; non chiedeva eccezioni, perché era persuaso che i suoi giovani non ne avessero bisogno.

— Quando è così, — osservò Nicomede Bianchi, — la cosa non potrà andare che bene. Stia tranquillo, faccia coraggio ai giovani: ed io le assicuro che non saranno fatte parzialità di sorta.

Invece Rinaudo si presenta ai lavori di latino scritto e il suo lavoro è rigettato. Se ne chiede il motivo e si ha per risposta che, essendo troppo ben fatto, doveva senz'altro essere stato copiato. Rinaudo assicura e protesta che è suo e, dopo molte insistenze, ottiene di rifare la composizione in quella stessa sala. Rinaudo prende subito la penna. Il tema era invariato. Lo rifà con nuovi argomenti, nuovo svolgimento di idee, nuove frasi, sicché quella seconda prova riuscì di gran lunga migliore della prima. Allora gli esaminatori meravigliati furono costretti a promuoverlo con pieni voti. Anche per gli altri due l'esame fu molto severo; ma ottennero essi pure una bella promozione.

Qualche tempo dopo questi tre si presentarono per l'esame d'ammissione al corso di lettere e superarono con gran lode la prova. Questi fatti dimostravano, a chi voleva intenderla, come nell'Oratorio si tenessero in grande onore gli studi classici ed erano una smentita solenne a certe gazzette e a certi inquisitori.

Quando poi anche l'esame di licenza ginnasiale venne imposto per legge, come necessario per entrare in liceo, tutti gli anni i giovani dell'Oratorio si presentavano in numero di trenta, quaranta e più, e riuscivano non di rado i primi, superando nei voti che ottenevano gli allievi di tutte le scuole pubbliche e private di Torino (M.B., VII, pag. 512).

E di quanta attenzione non circondava Don Bosco coloro che frequentavano i corsi all'università!

Narra il can. Anfossi: « Quando io attendevo all'insegnamento nell'Oratorio e nello stesso tempo frequentavo l'Università, ritornavo a mezzo giorno alquanto affaticato e non potevo indurmi a mangiare la polenta che certe volte sostituiva la minestra. Don Bosco, il quale non era meno affaticato di me, stava mangiando lo stesso cibo e, vedendo che io indugiavo nel portare il cucchiaino alla bocca, dava ordine al chierico che serviva di portarmi brodo o minestra.

Gli altri professori fecero rimostranze per lo stesso motivo, e

Don Bosco, riconoscendo il loro bisogno, fece dire al cuoco che a loro richiesta desse del brodo; ma solo ad essi affinché non ne venissero abusati » (M.B., VII, pag. 603).

### *La prima laurea a Valdocco.*

Il 10 dicembre 1865 leggeva la sua tesi di laurea Don Francesca Giovanni Battista. Egli aveva finito il terzo anno di lettere e, in vista degli esami presi con lode e dell'età, aveva domandato di potersi presentare per la laurea. La guerra contro quelli dell'Oratorio non era ancora cessata del tutto e il rettore dell'università, Ercole Ricotti, gli faceva rispondere che non si poteva accordare quella licenza, essendo contraria al regolamento. Di lì a poco però dava le dimissioni, lasciando le redini in mano al professor Angelo Serafino, come il più anziano fra i presidi. Don Francesca scrisse subito al prof. Serafino, dicendogli come avesse ricevuta dal Ricotti una ripulsa alla sua domanda, ma che, avendo saputo di certa scienza, come ad altri fosse stato concesso quel medesimo favore che a lui era stato negato, rinnovava la domanda. L'indomani riceveva notizia che gli era accordato ciò che domandava. Quindi, dato l'esame e sostenuta la tesi, il 13 dicembre veniva laureato dottore in lettere.

Anche Don Celestino Durando riusciva ad ottenere un diploma, ma per via diversa. Il ministro dell'istruzione pubblica Giuseppe Natoli, visto il bisogno di insegnanti legali, aveva pubblicato l'esame straordinario per le patenti di retorica per coloro che non avessero frequentato il corso dell'università. Don Durando risolvette di giovare di questa concessione.

Michele Coppino, dottore aggregato alla facoltà di filosofia e lettere, doveva presiedere alla commissione esaminatrice. Egli si era opposto quanto aveva potuto alla determinazione ministeriale e, non riuscendo a far valere la sua opinione, aveva deliberato di respingere i candidati negli esami.

Quando gli si presentò Don Durando, Coppino prese a dirgli che quella era una prova arrischiata, perché non si poteva far torto a coloro che per tanti anni avevano frequentati i corsi e fatte

tante spese e subito tanti esami; non essere giustizia che altri con un sol esame fosse messo a pari di costoro ed avesse subito una cattedra, e potesse perfino insegnar in liceo.

Questo diceva a lui e agli altri aspiranti coi termini più blandi e più persuasivi. Coloro che dovevano dare l'esame vollero egualmente presentarsi, e Coppino tenne i voti molto bassi, in modo che non potessero riuscire promossi. Egli però non aveva badato a un articolo del decreto, il quale disponeva che i voti non si dovessero computare materia per materia, ma invece complessivamente. Don Durando secondo Coppino doveva essere rimandato in una materia; ma secondo la legge aveva conseguito l'idoneità. Il segretario della commissione, grande amico di Don Bosco, aveva fatto questa osservazione; e, senza comunicarla a Coppino, segretamente aveva scritto a Firenze al ministero, riferendo le irregolarità commesse in quell'esame e dichiarando il caso specifico del Durando che aveva diritto alla promozione e alle patenti, ed era stato giudicato non idoneo. Dagli allegati, spediti al ministro, risultava come Durando avesse ottenuto molti voti di più di quelli che erano necessari.

Contemporaneamente anche Coppino, che, fisso nelle sue idee gli aveva tolto illegalmente un voto dato da lui stesso, scriveva a Firenze l'esito sfavorevole dell'esame, ma con sua meraviglia e sdegno ebbe in risposta dal ministero che Durando aveva diritto alla patente.

Coppino replicò che Durando aveva ottenuto un voto di meno per l'idoneità, ma il ministro insistè, citando l'articolo del decreto; finalmente le patenti furono consegnate dopo lunghe pratiche.

Don Celestino Durando fu l'unico che in tutta l'Italia godè del favore di quell'esame straordinario (M.B., VIII, pag. 249).

Nel 1876 Ricotti fu presente con Zanardelli, Nicotera ed altri all'inaugurazione della ferrovia di Lanzo. Il ricevimento avvenne in collegio, presente Don Bosco, che finì per diventare il re della festa.

A un certo punto il senatore Ricotti prese la parola e disse a Don Bosco:

— Tutto va bene; ma Don Bosco ha due punti neri in faccia al Ministero della sinistra.

— Favorirebbe indicarmeli? Così potrei vedere se sono torti emendabili.

— Il primo è che fa troppi preti.

— E il secondo?

— Troppi professori.

— Ma, signor senatore, non trovo in che cosa io abbia torto qui. In quanto al primo punto, nulla dirò in mia difesa. Coloro che io faccio preti, non sono troppi; anzi sono pochi in confronto del numero grandissimo di quelli, che sono entrati negli uffici dello stato, nella milizia, nelle professioni dotte, nelle arti e nei mestieri. Non capisco però come lei possa dire che un prete faccia torto, cercando d'istruirne altri, perché lo aiutino nel suo ministero. Io credo che dal primo all'ultimo i signori che sono qui e che mi ascoltano desidererebbero d'infondere in molti il loro spirito e tirar su il maggior numero possibile di uomini simili a sé, intenti specialmente al bene pubblico. Quindi è naturale che un prete voglia fare altri preti. Se trascurassi di far preti, si direbbe che io non amo la mia divisa.

— Don Bosco ha ragione, — risposero in coro tutti i ministri, sempre più incantati da quel linguaggio così schietto e soprattutto dal tono che rivelava la massima sincerità.

— In quanto al secondo punto, sono io che faccio troppi professori? Chi mi costringe a far questo? Lei, signor Ricotti, il quale, sostenendo nel parlamento le leggi sulle patenti, mi ci ha tirato per i capelli. Io non cerco altro che di poter obbedire ad una legge che mi hanno imposta. Se si vuole tenere aperto un collegio, bisogna procurarsi buone patenti o diplomi o lauree. Se lei crede che l'adoperarsi a mettere in pratica una legge dello stato sia un torto, allora io mi vanto d'aver questo torto, e sono più che persuaso che tutti convengano con me anche su questo punto. E poi è una vera necessità. Guai, se nei miei collegi non ci fossero patenti! Questi signori (e accennava con un sorriso ai ministri) mi servirebbero per le feste!

— Don Bosco ci chiude la bocca, — replicarono i ministri.

— Don Bosco ha ragione! E si finì con qualche battuta spiritosa e morale insieme che lasciò in tutti la sensazione di aver finalmente incontrato il vero Don Bosco (M.B., XII, pag. 422).

All'inaugurazione del grande tempio di Don Bosco a Cinecittà, Papa Giovanni sussurrò ai giornalisti che gli facevano corona:

*« Presso l'urna di Don Bosco dobbiamo fare un atto di fede: noi crediamo quello che il Santo credette. Non è vero quel che dicono gli empi che le tavole della legge sono spezzate. Non è vero che il Vangelo non abbia più valore. Chi segue il Vangelo è vivo; chi lo combatte crede di avere qualche effimera vittoria, ma poi è sconfitto nella battaglia decisiva ».*

Una confidenza che il giornalista colse a volo: « Sapeste quanto è difficile lavorare nel supremo pontificato e con quanta umiltà si deve servire Dio. Altro che applausi! ».

## LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA (1864)

---

*(Card. Gaetano Alimonda: 1818-1891)*

Nel maggio del 1884 Don Bosco era di nuovo a Roma « per parlare al Papa di affari da lui medesimo affidatigli ». Ma mai udienza gli era stata fatta così sospirare da mons. Macchi. Ricevuto che fu, fu oggetto invece di tali tenerezze da parte di Leone XIII che non si trattenne dal confidare al suo segretario, all'uscita:

— Ci voleva proprio questo; altrimenti io non ne potevo più.

Altrettanto avrebbe potuto dire l'11 luglio del 1883, quando aveva appreso dall'*Unità* che il Papa aveva destinato a nuovo arcivescovo di Torino il card. Alimonda. Era stato di tali dimensioni il disagio che l'amministrazione precedente aveva procurato a lui e alla sua congregazione che un'esclamazione simile esce dal piano

della pura ipotesi e s'impone come una realtà storica sebbene non dimostrabile.

L'Alimonda e Don Bosco si erano conosciuti la prima volta nel 1864 sulla strada che da Serravalle Scrivia conduce alla cittadina di Gavi. L'incontro è così narrato da Don Francesca (*Don Bosco e le ultime passeggiate autunnali*) che ne era stato spettatore e attore insieme.

« Mentre si andava avanti, nella speranza che il tragitto fosse di una o due ore, a metà via per Gavi (si veniva da Serravalle e si andava a Mornese) ecco farsi all'incontro un sacerdote che, noto già a Don Bosco di nome, veniva per farne conoscenza personale.

Era nientemeno che il can. Alimonda, che fu poi cardinale ed arcivescovo di Torino. Egli era già celebre per le conferenze che teneva da vari anni nella cattedrale di Genova, e Don Bosco fu ben contento di vederlo. Il canonico da qualche tempo veniva a Gavi nei mesi d'estate, per rifarsi delle fatiche del sacro ministero. Chi avrebbe mai pensato allora che l'avremmo riveduto a Torino e nostro pastore e padre! Fra coloro che furono presenti a quell'incontro uno merita speciale ricordo. Egli è Don Cagliero che, dopo venti anni precisi, veniva consacrato vescovo dal card. Alimonda nella nostra chiesa di Maria Ausiliatrice. Come si era lontani allora dal pensare a tante vicende!

— Don Bosco, dove fa conto di andarsi a fermare? —  
chiese.

— Si va fino a Mornese!

— Ma sa che siamo ben distanti!

— Qui Don Pestarino mi dice che si può andare.

— Sì, ma bisogna pensare a una refezione. Altrimenti ne avrebbe a soffrire. E poi questi giovanotti... Lasci fare a me. Lei non ha da disturbarsi; penso io a tutto.

Ed in così dire manda un giovane, che lo aiutava, per dare alla famiglia gli ordini opportuni.

Intanto i nostri, giunti vicino a Gavi, ebbero l'ordine di fermarsi, fino a tanto che arrivasse Don Bosco. A Gavi si mangiò e si bevve, poi si riprese la marcia sul declinare del giorno. Il mu-

nifico canonico, sebbene avesse già preso commiato da Don Bosco, pure nell'ora della partenza bramava rivederlo, accompagnarlo un tratto e così godere ancora della sua amabile conversazione. Si mise dunque in cammino per raggiungerlo; raggiunse invece soltanto Don Cagliero, che andava con la retroguardia. Don Bosco era già molto avanti. Tornandosene indietro, disse:

— Oh, lo vedrò ancora quell'uomo provvidenziale! Solo le montagne in questo mondo non s'incontrano!...

Si sale, si sale fino ad una vetta, dove i devoti han fabbricato una cappella alla Madonna della Guardia.

— Ecco il mio pellegrinaggio di ogni giorno!

Di fatto anche quando era già vescovo cardinale, ogni volta che fosse stato un po' libero, arrivava a Gavi e di là si saliva alla sua diletta Madonna della Guardia... ».

Il primo passo per incontrarsi fu quando, nel 1877, fatto vescovo di Albenga, si trovò nella diocesi il collegio di Alassio. Gli pareva di sentire lì la vicinanza di Don Bosco e gioiva di recarsi sovente in mezzo a quei suoi figli. Ogni occasione era buona per visitarli e trattenersi in lunghi colloqui con il loro direttore Don Cerruti. Quando poi sentiva che Don Bosco in persona doveva passare di là, sempre che lo potesse, vi accorreva a salutarlo.

In un secondo tempo corsero fra loro intime relazioni personali, ricche di benefici risultati. Parlo degli anni in cui il vescovo di Albenga, creato cardinale, pose la sua dimora in Roma. Ogni volta che Don Bosco si recava nella città eterna, sua eminenza non si contentava di colmarlo delle sue gentilezze, ma si prendeva vivamente a cuore gl'interessi che avevano condotto colà il nostro Santo.

La sua stima per Don Bosco spiccò in una particolare circostanza. Il Papa Leone XIII era molto angustiato per non trovar modo di portare innanzi l'erezione di una chiesa al Sacro Cuore di Gesù in Roma, voluta già dal suo predecessore, ma da quel santo Pontefice lasciata appena agli inizi. Il cardinale, sebbene sapesse in quante e quali opere fosse occupato Don Bosco, pure ne aveva sì alto concetto, che non esitò a suggerire al Papa che venisse affidata a lui l'onerosa impresa. Fu un raggio di luce, quasi

un'ispirazione del cielo. Il Papa accolse il suggerimento e Don Bosco fece la splendida chiesa, e per di più vi costruì accanto un grandioso ospizio.

Ma la Provvidenza dispose che in un terzo tempo le relazioni fra le due grandi anime divenissero ancor più strette. Nel 1883 L'Alimonda fu mandato a Torino come arcivescovo portandovi il fulgore della romana porpora, che da oltre un secolo non aveva più onorato questa gloriosa sede (Don Francesca, *passim*).

Purtroppo il settarismo liberalmassonico con tutte le sue manifestazioni ed espressioni diede fuoco alla miccia delle sue polveri per impedire le manifestazioni previste e preparate dai cattolici per riceverlo con tutti gli onori che la circostanza reclamava.

« Questo avvenne il 18 novembre 1883. Il prefetto, senatore Casalis, sotto la pressione della stampa e di organizzazioni anticlericali, vietò ai cattolici ogni manifestazione pubblica, dichiarando di non essere in grado di garantire l'ordine.

La *Gazzetta del Popolo* e pochi demagoghi erano stati sufficienti ad imporsi alle autorità, alla cittadinanza, e allo stesso re Umberto, che avrebbe voluto che l'arcivescovo trovasse alla stazione le carrozze di gala della corte.

Il card. Alimonda entrò in Torino senza gli onori dovuti, anzi accolto da dimostrazioni ostili. Tra i dimostranti vi era lo stesso figlio del prefetto, e vi si intrufolò pure una donnaccia, vestita di rosso, per parodiare il porporato. Ma il fatto più grave si ebbe al termine della funzione, in cattedrale.

Una violenta gazzarra, inscenata da gruppi anticlericali e non ostacolata dalla polizia, impedì al card. Alimonda di uscire dalla porta maggiore della chiesa e di presentarsi al popolo.

Dovette allontanarsi, e quasi fuggire, attraverso la cappella della Santa Sindone e i corridoi del palazzo reale. Trovò qui la principessa Clotilde che s'inginocchiò a baciargli la mano, mostrandogli il suo profondo rammarico per l'affronto subito. Quando il prefetto andò a far visita al cardinale, chiese scusa dell'accaduto, dicendo:

— Non si trattava, eminenza, della città di Torino, ma di quattro mascalzoni.

— Mi meraviglio, — rispose il cardinale — che l'autorità non sia stata capace di tenere a freno quattro mascalzoni.

A protesta e a riparazione di quei soprusi, l'11 novembre, promossa ed organizzata dal Murialdo, si svolse nel cortile dell'arcivescovado, una manifestazione pubblica con l'intervento di tutti i membri del consiglio centrale, del comitato promotore delle unioni operaie cattoliche, e di numerosi operai delle 23 sezioni torinesi, che espressero il loro attaccamento e la loro fedeltà al nuovo arcivescovo e alla Chiesa.

Il card. Alimonda, ringraziando riconoscente, osservava tra l'altro che quella dimostrazione gli aveva recato un grande conforto perché fatta da operai, da figli del popolo e da laici di associazioni cattoliche dirette da sacerdoti di grande zelo e grande coraggio » (Castellani, *Il beato Leonardo Murialdo*, pag. 614).

« I buoni cittadini si fecero un dovere di rendere omaggio privatamente al cardinale; uno dei primi a visitarlo fu Don Bosco. Il *Bollettino* del febbraio 1884, accennando a quella visita, accenna pure a “ parole improntate della più squisita benevolenza ” rivoltegli dall'arcivescovo, ma non le riferisce. Sua eminenza e Don Bosco s'incontrarono poi pubblicamente la prima volta nella chiesa di San Giovanni Evangelista il 27 dicembre, festa dell'apostolo. Il cardinale celebrò la messa delle otto e parlò prima di distribuire la santa comunione. Terminata quindi la cerimonia, visitò con Don Bosco i nuovi locali dell'oratorio festivo di San Luigi, dove fece un discorsetto ai ragazzi.

L'eminentissimo, che aveva già scelto la tipografia dell'Oratorio per la stampa dei suoi scritti, non aveva ancora visitato nella sua qualità di arcivescovo la casa di Don Bosco. Ora avvenne che questi ebbe bisogno di parlargli e pensava di recarsi in episcopio entro la mattinata del 15 gennaio; prima però di andarvi, mandò dal segretario arcivescovile a domandare se sua eminenza stesse in palazzo e se fosse in piacer suo di accordargli udienza. Il cardinale, saputo ciò, fece venire a sé l'inviato e gli disse:

— Riferite a Don Bosco che tra poco gli farò avere la risposta.

Quegli, tornato a casa, ebbe appena tempo di fare l'amba-

sciata, che una carrozza si fermava alla porta dell'Oratorio e ne scendeva l'eminentissimo porporato, il quale, a chi fu pronto a ossequiarlo, disse:

— Per fare più presto, sono venuto io stesso a portare la risposta a Don Bosco.

Giunto verso le dieci e mezzo, s'intrattene con Don Bosco per più di un'ora.

Quando il cardinale entrava tutto era silenzio; ma nel frattempo, a una parola d'ordine, i vari superiori dalle scuole e dai laboratori condussero i giovani nel cortile, il maestro della banda vi mise in ordine i musici, i campanari corsero alle campane e altri imbandierarono la casa, sicché, uscendo dalla camera di Don Bosco e affacciandosi al ballatoio, egli fu accolto dagli evviva e dagli applausi e dal concerto delle campane. Non capiva in sé dalla sorpresa, al vedere come in sì poco tempo si fossero fatte tante cose, e avrebbe voluto parlare; ma, impeditone dallo scampanio, si limitò a dire:

— Carissimi figli, vi ringrazio, vi benedico e mi raccomando alle vostre preghiere.

Dopo visitò la nuova tipografia e i laboratori annessi, ammirando le nuove macchine. Appresso, andando al santuario, trovò nella sacrestia una larga rappresentanza delle Figlie di Maria Ausiliatrice, venute dal vicino istituto a ossequiare il loro pastore. Fatta infine una preghiera nella chiesa, ricevette nuove dimostrazioni da molta gente radunatasi sulla piazzetta. Risalendo in vettura, disse a Don Bosco che gli era stato sempre al fianco:

— Io credevo di fare loro un'improvvisata, ed essi l'hanno fatta a me. Dio li benedica, come lo prego di cuore.

Fu una vera gioia in tutti e un vivo desiderio di rivederlo.

Era opinione generale fra i Salesiani d'allora che il Santo Padre, nominando il nuovo arcivescovo di Torino, avesse di proposito fatto cadere la scelta su un prelado notoriamente amico di Don Bosco; di questo caritatevole pensiero del Papa, Don Bosco ebbe una prova sicura nelle parole che Leone XIII disse a Don Bosco nell'udienza del 1884; d'altra parte noi possiamo con tutta verità asserire che la bontà del cardinale Alimonda fu per

Don Bosco un provvidenziale conforto negli ultimi quattro anni della sua vita (M.B., XVI, pag. 363).

Uomo di mente e di cuore, egli illustrò la cattedra di San Massimo con lo splendore della dottrina e della virtù. Di certe sue pubblicazioni Cesare Cantù scrisse che erano « un prodigio di scienza e di erudizione ». Ma soprattutto edificò clero e popolo con una bontà fatta di pietà, di mitezza e di prudenza. Non era possibile avvicinarlo senza sentire il fascino del suo sorriso, senza subire l'incanto di quel tratto paterno, con cui incoraggiava, compativa, consigliava. Piaceva poi sommamente in lui quel candore dell'animo, che a volte ammiriamo unito all'elevatezza dell'ingegno e del sapere in uomini inconsci, quasi direi, della loro superiorità intellettuale e che per l'Alimonda era così felicemente espresso nel motto dello stemma: *Ales munda*. Candido come colomba.

Con sì belle doti, se la tristezza dei tempi e le incomprendimenti di certuni non gli lasciarono mancare qualche avversario, non arrivarono però mai al punto da procurargli alcun nemico. Lo dovettero ammettere e confessare in occasione della sua morte perfino organi di partiti, che non nutrivano davvero simpatie per uomini di Chiesa, tanto egli aveva saputo ritrarre in sé la figura del *Pastor bonus*, modellata sopra gli esempi e gli insegnamenti del Pastore dei pastori, Gesù Cristo Nostro Signore.

Saputo che Don Bosco, in procinto di partire per la Francia verso la fine di febbraio del 1884 voleva andare a ossequiarlo in arcivescovado, lo prevenne anche per far causa comune con i confratelli che vedevano male quella partenza. Avvisato che prima di mettersi in viaggio egli desiderava fargli visita, rispose:

— Sarebbe un peccato mortale far venire Don Bosco fin qui. È troppo stanco ed ha troppi affari tra mano. Si dica al caro Don Giovanni che fra un'ora sarò io all'Oratorio.

Qui Don Bosco gli spiegò i motivi che lo obbligavano a quel passo; onde sua eminenza si contentò di farsi promettere che qualora, giunto ad Alassio, si sentisse peggio, sarebbe ritornato indietro.

Durante questa visita il cardinale palesò a Don Bosco d'aver

chiesto al Papa che gli desse un vescovo ausiliare, secondo la promessa fattagli dal Santo Padre nel mandarlo a Torino.

— Su quale soggetto si sarebbe fermata la sua attenzione?  
— gli chiese Don Bosco.

— Su diversi, e per primo sul canonico Pulciano.

— Bene! E altri?

— Ho anche pensato al canonico Richelmy.

— Bene! Sono eccellenti sacerdoti.

— Ma lei, Don Bosco, chi pensa potrebbe riuscire un buon vescovo ausiliare, capace di aiutarmi? Favorisca manifestarmi la sua opinione.

— Certo, a questo mondo non si può sempre avere l'ottimo e bisogna contentarsi del buono. Ma se si volesse l'ottimo, si potrebbe scegliere il canonico Bertagna, vicario generale di Asti.

Il cardinale non aggiunse parola e mutò discorso; ma appena ritornato al suo palazzo, telegrafò a Roma, domandando al Pontefice per vescovo ausiliare il canonico Bertagna. Fu una scelta felicissima, come tutti sanno, oltreché una tarda, ma giusta riparazione (M.B., XVII, pag. 33).

A sua volta anche Don Bosco era ben accolto in curia, dove invece prima era guardato un po' in tralice ed era costretto ad attese estenuanti le quali spesso finivano in un rinvio. A questo proposito « Don Viglietti fa notare due cose. La prima è che, ogni qualvolta Don Bosco metteva piede nel palazzo arcivescovile, cominciava il portiere a tenergli dietro e di mano in mano che ascendeva, quanti incontrava, servitori, cocchieri, segretari, domestici, tutti lo seguivano, sicché, giunto al Cardinale, aveva seco tutta la casa. D'altra parte, appena i giovani dell'Oratorio vedevano per il portone spalancato avanzarsi i due cavalli neri che ben conoscevano, era un correre, un affollarsi, un gridare evviva con sì grande animazione, che appariva evidente quanto amore si portasse ivi all'arcivescovo » (M.B., XVII, pag. 169).

Fra l'aprile e il maggio del 1884 tre Salesiani di Valdocco, ritornando da confessare alla *Generala*, incontrarono nel viale di Stupinigi il cardinale Alimonda, che, appena li vide, domandò:

— E il caro Don Giovanni dove si trova? — Saputo che era

a Roma, chiese come stesse. Gli risposero che secondo le ultime notizie stava alquanto meglio. — Oh sì, alquanto meglio! — riprese sua eminenza. — Non mi piace quel « alquanto meglio »; vorrei che stesse benissimo. È vecchio, e perché lasciarlo lavorare tanto? I figli, quando vedono il padre avanzato in età e debole gli dicono: Padre, riposate, lasciate che lavoriamo noi.

— Ben volentieri lo faremmo, — risposero quelli; — ma Don Bosco non vuole ubbidire.

— Ebbene, glielo comandino a mio nome: mi ubbidirà?

— Crediamo che lo farà malvolentieri. La ubbidirebbe in tutto; ma forse in questo si arrischierebbe a disobbedire.

— Già, Don Giovanni non vuol riposare in terra, ma in cielo. Allora preghiamo il Signore che ce lo conservi per molti anni; preghiamo che lo aiuti e che fra tutti possiamo fare molto bene.

Nell'autunno del 1887 Don Bosco qualche sera, permettendolo il tempo, usciva ancora in vettura per ordine del medico. Fuori di città faceva, sostenuto, alcuni tratti di cammino a piedi. Il 16 dicembre in una simile gita accaddero due cose notevoli. Durante l'andata recitava a Don Rua e a Don Viglietti brani di poeti latini e italiani, mettendone in rilievo il valore morale e religioso e la bellezza dell'espressione. Don Rua riteneva per fermo che egli non li aveva più riletti dopo terminato il suo ginnasio a Chieri. Al ritorno poi, risalendo il corso Vittorio Emanuele, fu scorto sotto i portici il cardinale Alimonda che passeggiava col segretario. Fece tosto scendere Don Viglietti per andare a dirgli che desiderava parlargli, ma che non poteva recarsi fino a lui. Anche Don Rua era balzato a terra. L'eminentissimo come di scatto si mosse a quella volta, tendendo le braccia ed esclamando:

— Oh Don Giovanni, Don Giovanni!

Montò in vettura, lo abbracciò e baciò con effusione. I passanti si fermarono a contemplare la magnifica scena. Proseguirono lentamente essi due soli in vettura fino alla via Cernaia, dove si separarono, e con Don Bosco tornarono a sedere Don Rua e Don Viglietti, dirigendosi all'Oratorio. Quivi giunto, fece le scale con immensa fatica. Quando pose piede sull'ultimo gradino, si rivolse a Don Rua e gli disse:

— Non potrò più fare altra volta queste scale.

Infatti, allorché la sera del 20 volle uscire ancora una volta, bisognò trasportarlo a basso in seggiolone.

Il 23 dicembre (1887), partiti i medici, ecco affacciarsi la maestosa figura del Cardinale Alimonda, che, appressatosi, lo abbracciò e baciò teneramente. Don Bosco si tolse il berrettino da notte e disse:

— Eminenza, le raccomando che preghi, perché possa salvare l'anima mia. — Poi soggiunse: — Le raccomando la mia congregazione. Sia il protettore dei salesiani.

Sua eminenza, vedendolo piangere, gli faceva coraggio, gli parlava dell'uniformità alla volontà di Dio e gli ricordò che aveva lavorato molto per il Signore. Quindi, accortosi che teneva il berrettino in mano, glielo ripose in capo. Don Bosco estremamente commosso gli disse:

— Ho fatto sempre quello che ho potuto. Sia fatto di me secondo la santa volontà di Dio.

— Pochi, — osservò allora il cardinale, — possono dire come lei in punto di morte.

— Tempi difficili, eminenza! lo interruppe Don Bosco. Ho passato tempi difficili... Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa... L'ho detto qui a monsignor Cagliero che lo dica al Santo Padre che i salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino. Si ricordi di dirlo al Santo Padre, eminenza.

— Sì, caro Don Bosco, — rispose monsignor Cagliero, ritto ai piedi del letto. — Lo ricordo. Stia tranquillo che farò la sua commissione al Santo Padre.

— Ma lei, Don Giovanni, — riprese il cardinale cambiando argomento, — non deve temere la morte. Ha raccomandato tante volte agli altri di star preparati!

— Ce ne parlò tante volte! — confermò monsignore. — Era anzi il suo tema principale.

— L'ho detto agli altri, — soggiunse tutto umile Don Bosco. — Ora ho bisogno che gli altri lo dicano a me.

Più tardi, dovendo recarsi a Roma per il giubileo papale, non

ebbe cuore di allontanarsi da Torino senza rivedere Don Bosco. I medici, avendo prescritto all'infermo il perfetto silenzio, avevano pure ordinato che non si permettessero visite nemmeno di persone della casa; per questo il cardinale, essendo tornato una seconda volta, si era rassegnato al doloroso sacrificio di non più vederlo e parlargli, limitandosi a chiedere notizie senza salire le scale. Ma allora infranse la consegna. Appena scorse sul suo viso gli effetti del male, non poté frenare il pianto. Lo abbracciò e baciò due volte e infine lo benedisse.

A Roma sollecitò per lui anche due volte la benedizione del Santo Padre.

Giunto a Genova il 31 gennaio, telegrafò per chiedere se, partendo subito, avrebbe potuto ancora trovare Don Bosco in vita. Saputane la morte, scrisse a Don Rua: « È inutile che io le dica quanto amara mi sia riuscita la notizia recatami dal suo telegramma. Il venerato e caro mio Don Giovanni non ha voluto aspettarmi perché ancora una volta baciassi la sacra sua mano e mi raccomandassi alla sua intercessione presso Dio. Uniformiamoci alla volontà del Signore! ».

Poi s'interessò personalmente per la sua tumulazione a Valsalice e ne tessè l'elogio funebre nel giorno della trigesima, con molta commozione e indicibile affetto.

Morì il 31 maggio 1891, all'età di 73 anni (essendo nato il 23 ottobre 1818), a Genova dove si era recato in cerca di salute.

## LO STORICO DI DON BOSCO (1864)

*(Don Giovanni Battista Lemoyne: 1839-1916)*

Ecco com'egli descrisse l'orientamento della sua vocazione, deponendo al processo di beatificazione di Don Bosco:

« Nel 1864 ero sacerdote secolare già da due anni e sentivo una propensione ad aggregarmi a qualche ordine religioso, ma

non sentivo inclinazione per nessuno di quelli che conoscevo. Mi era stato descritto Don Bosco come un santo, ma non sapevo che si fosse accinto all'istituzione di una società. Nel settembre, l'ultima domenica, trovandomi a Belforte, paesello presso Ovada, pregai nella cappella della Madonna, per conoscere la volontà di Dio a mio riguardo. Sul destarmi, il mattino seguente, sentii una voce chiara all'orecchio che mi diceva: "Va' a Lerma (paesello distante un'ora di cammino da Belforte) e troverai Don Bosco". Si noti che io non avevo mai udito che Don Bosco dovesse venire in quella regione. Celebrai la Messa, pieno di questo pensiero; ma temendo che fosse effetto di fantasia, partecipai la cosa al marchese Carlo Cattaneo il quale mi disse:

— O sogno o non sogno, andiamo a Lerma, interroghiamo il parroco.

Colà venimmo a sapere che realmente Don Bosco era aspettato entro pochi giorni. Infatti Don Bosco arrivò ».

A mensa l'arciprete lo mise vicino a Don Bosco a cui l'aveva presentato. Don Bosco gli disse:

— Venga con me a Torino.

— Perché no? — aveva risposto.

A tavola pendeva dalle sue labbra, incantato di quanto il Santo raccontava dell'Oratorio di Torino e della passione con cui parlava della necessità di curare l'educazione cristiana della gioventù.

A un tratto, il giovane sacerdote, rapito dal grande ideale dell'apostolato:

— Io vorrei tanto volentieri con lei a Torino — esclamò — se mi accettasse.

— E con quale intenzione verrebbe? — gli chiese il santo.

— Con quella di aiutarlo in quel poco che posso.

— No, — rispose Don Bosco, — le opere di Dio non hanno bisogno dell'aiuto degli uomini.

— Ebbene, io verrò, e lei mi dirà ciò che dovrò fare.

— Venga unicamente per far del bene all'anima sua, — concluse il santo.

L'indomani, 11 ottobre, festa della Maternità di Maria SS., la carovana lasciò Mornese e il giovane sacerdote accompagnò Don

Bosco fino al bivio per Gavi. Quando fece per congedarsi, Don Bosco, con amabile confidenza, gli chiese senz'altro:

— Quando verrai a Torino? — E, fissandolo negli occhi: — Mi permette, nevrero, che le dia del tu? — soggiunse.

— Sì, sì, — rispose pronto Don Lemoyne, — mi tratti come suo figlio. Fra otto giorni sarò da lei.

E così fu.

Don Giovanni Battista Lemoyne era nato a Genova il 2 febbraio 1839 dal dott. Luigi medico della real casa, e dalla contessa Prasca. Fu ordinato il 14 giugno 1862. Nel 1883 Don Bosco lo nominò suo segretario particolare, segretario del capitolo superiore e redattore del *Bollettino Salesiano*. Tenne quest'ultimo ufficio per dieci anni, poi lo lasciò per dedicarsi completamente alla raccolta e pubblicazione delle *Memorie Biografiche* di Don Bosco. Questa fu l'opera più grande affidatagli dal successore di Don Bosco, il beato Michele Rua. Compose personalmente e pubblicò i primi otto volumi e parte del nono, e preparò il materiale per gli altri dieci, dei quali il decimo fu curato da Don Angelo Amadei, gli altri da Don Eugenio Ceria.

Quando Don Bosco lo chiamò accanto a sé a Torino, gli disse:

— Per quanto tempo pensi di restare accanto a Don Bosco nell'Oratorio?

— Fino alla fine dei secoli, — rispose espansivo Don Lemoyne.

— Ebbene, — continuò il Santo, — ti affido la mia povera persona. Usami la carità specialmente nell'ascoltarmi. Io non avrò segreti per te, né quelli del mio cuore, né quelli della Congregazione. Quando verrà la mia ultima ora, ho bisogno di qualche amico intimo per dirgli la mia parola in tutta confidenza.

Don Lemoyne ebbe come sacra questa confidenza. Fin dal suo primo incontro con Don Bosco, ebbe cura di annotare quanto gli sembrasse rilevante nella vita del Santo, delle opere che faceva, delle parole che diceva. Assunto all'ufficio di suo segretario particolare e di segretario del capitolo superiore, si dedicò tutto alla

diligente ricerca delle testimonianze e alla cronaca giornaliera degli avvenimenti ch'egli poteva seguire da vicino.

Fin dal mese di marzo del 1861 si era costituita all'Oratorio di Valdocco una commissione per controllare tutte le note, gli appunti e le cronache che vari salesiani e vari giovani da alcuni anni andavano stendendo di quello che vedevano in Don Bosco o udivano da lui. È interessante riportare il verbale: « Le doti grandi e luminose che risplendono in Don Bosco, i fatti straordinari che avvennero a lui e tuttodì ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovinetti per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano in lui qualche cosa di soprannaturale e ci fanno presagire giorni più gloriosi per lui e per l'Oratorio. Tutto ciò impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di impedire che nulla di quello che appartiene a Don Bosco cada in oblio; e di fare quanto è in nostro potere per conservarne memoria, affinché risplenda un dì qual luminosa face ad illuminare tutto il mondo a pro della gioventù. Questo è lo scopo della commissione da noi stabilita ».

Il *Bollettino Salesiano* del 1 ottobre 1916 afferma che Don Giovanni Battista Lemoyne visse nel fervore più vivo per Don Bosco, anche dopo la sua morte preziosa. Ovunque si trovasse, con chiunque parlasse, egli era sempre assorto nel pensiero e nella memoria di lui, e prendeva appunti, muoveva domande, cercava schiarimenti e non risparmiava ricerche e fatiche pur di aggiungere una postilla al suo archivio, del quale apparve così geloso che ai profani sembrò una esagerazione. Don Bosco stesso lo assecondò paternamente in questo cocente desiderio del cuore. Quando negli ultimi anni fu proibito al santo di leggere al lume della lucerna o del gas, e perciò passava le sere d'inverno parte nel raccoglimento e nella preghiera, parte nel ricevere qualcuno degli intimi, Don Lemoyne immancabilmente si portava ogni sera per un'ora al suo fianco, e in quelle ore fece rivivere a Don Bosco la sua prima giovinezza, gli anni di seminario, e quelli dei primi tempi dell'Oratorio, interrogandolo senza posa.

Così dal labbro stesso di lui raccolse il materiale del primo

volume delle *Memorie* e della biografia della madre del santo, mamma Margherita, che Don Bosco stesso fu poi visto leggere con gli occhi pieni di lagrime, e altre preziose memorie... La brama di lavorare e di lavorare ancora per condurre a termine le *Memorie Biografiche* di Don Bosco non gli venne meno che l'ultimo giorno quando ricevette gli ultimi Sacramenti. Era il 14 settembre 1916.

Ecco l'origine di quelle *Memorie Biografiche* delle quali Don Lemoyne dal 1898 donò all'avidò pubblico i primi nove volumi, dalla nascita di Don Bosco al 1870. Un vivo amore scaldò la narrazione; una delicatezza squisita si ravvisa nel ritrarre la figura del Santo; uno stile agile e colorito adorna le pagine.

Di questi volumi Don Eugenio Ceria, nel 1936 scriveva: « Noi siamo persuasi che coll'andare del tempo archivi pubblici e privati riveleranno, da fondi inesplorati e tuttora chiusi, documenti nuovi sulla multiforme attività di Don Bosco; ma qualunque cosa venga ulteriormente alla luce, la figura del Servo di Dio, pur ricevendone novello splendore, rimarrà sempre fissata nei suoi inconfondibili lineamenti attuali ».

## NOSTRA SIGNORA DEL SUFFRAGIO (1866)

---

(L'ab. Francesco Faà di Bruno: 1825-1888)

Francesco Faà di Bruno era nato ad Alessandria il 29 marzo 1825, ultimo di dodici figli, frutto del matrimonio di Ludovico Faà di Bruno con la nobilissima Carolina Sappa dei Milanesi. I Faà rivendicano il loro capostipite in uno scozzese venuto in Italia ai tempi di S. Colombano; sono marchesi di Bruno, paesino del Monferrato.

Delle sette sorelle, due abbracciarono la vita religiosa (Camil-la, che, entrata fra le suore del Sacro Cuore, fu poi superiora a Parma, ed Enrica che, entrata nel monastero della Visitazione di

Torino, vi morì in fama di santità, dopo esserne stata a sua volta superiora); dei cinque fratelli tre si diedero alla vita religiosa: Carlo Maria, sesto nato divenne scolio e Giuseppe Maria, settimo della figliolanza, entrato dai Pallottini, ne divenne superiore generale. Il terzo sacerdote è Francesco, ultimo rampollo, che divenne sacerdote a cinquantun anni. Ed ora sarà dichiarato dalla Chiesa beato.

### *Militare*

Francesco aveva appena compiuto ventun anni quando nel 1846 usciva dall'Accademia militare di Torino dopo cinque anni di studi, con il grado di luogotenente del regio corpo di stato maggiore; ne aveva ventitrè quando con le truppe di Carlo Alberto varcava il Ticino, si spingeva nel Veneto ed arrivava fino nel Friuli. Ad un anno di distanza dalla campagna veneta, conclusasi, come è noto, non favorevolmente per le armi piemontesi, veniva nominato capitano di stato maggiore (10 marzo 1849) per merito di guerra e per merito del suo ingegno, frutto del quale era stata una carta topografica del Mincio ad uso militare (un'altra ne farà poi su Peschiera). Sui campi di Novara, alla ripresa delle ostilità, mostrò di nuovo il suo valore come ufficiale di ordinanza del giovane duca di Savoia, che, divenuto poco dopo re per la rinuncia di Carlo Alberto (23 marzo 1849) con il nome di Vittorio Emanuele II, pensò di affidare al giovane capitano, la cui cultura scientifica era nota, l'educazione dei figli Umberto ed Amedeo quando si fosse laureato nelle scienze matematiche.

L'elegante ufficiale dello Stato Maggiore dell'esercito veniva ammirato e invidiato nei salotti dell'aristocrazia piemontese. Lo si vedeva però anche all'Oratorio di Valdocco, tra i ragazzi della strada. Ce lo dice Don Francesca (*Don Bosco amico delle anime*, pag. 86) con il suo fiorito linguaggio: « Nei primi tempi, ancora nella cappelletta primitiva, vedevamo venire quasi ogni lunedì un capitano del genio che, deposta la spada, si confessava, serviva la messa e faceva con nostra edificazione la santa comunione.

Chi era mai? Era il cap. Faà di Bruno, professore di matema-

tica sublime all'Università che, dopo aver illustrato le armi, si ritirava a vita modesta, e poi, consacratosi a Dio, istituiva in Torino l'opera di Santa Zita e fabbricava una bella chiesa a Maria Santissima del Suffragio, con uno dei più arditi e artistici campanili ».

Dopo la sconfitta di Novara aveva infatti preso la decisione di lasciare la divisa militare e interrompere una carriera così brillantemente intrapresa, più che per scoraggiamento, per la constatazione che il risorgimento stava prendendo ormai un indirizzo decisamente anticattolico, come confidava al fratello Emilio in una lettera del 28 novembre 1860.

Lasciato l'esercito, fu riafferato dal fascino della matematica, per la quale aveva già avuto occasione di dimostrare di avere delle disposizioni particolari. A questo scopo si portò a Parigi dove studiò matematica superiore e ottenne il diploma.

Ritornato a Torino, un giorno, in un circolo di ufficiali, un collega, che probabilmente non condivideva le sue idee in fatto di religione, lo umiliò in tono beffardo, rinfacciandogli di avere soltanto un diploma di licenza e non la laurea. Aggiunse che sarebbe stato difficile conseguire la laurea presso l'Università di Parigi: « I cattolici piemontesi — diceva con scherno — hanno solo delle chiacchiere ». Il capitano Francesco Faà di Bruno troncò il colloquio e volse il discorso ad altri argomenti. Gli amici gli suggerirono di sfidare a duello il collega. Rispose di no; ma l'indomani partì per Parigi. Puntigliosamente voleva laurearsi in quella Università. Ottenne infatti la laurea in matematica e in astronomia, alla scuola del famoso astronomo Leverrier. La sua tesi di laurea porta un titolo straordinario: « Lo sviluppo delle funzioni perturbatrici delle coordinate di un pianeta nel suo movimento ellittico ». È un anticipo nello studio degli odierni problemi spaziali.

### *Professore*

Dopo il successo di Parigi, il 14 maggio 1860 anche Vittorio Emanuele II sottoscriveva un decreto con cui concedeva al cap. Francesco Faà di Bruno il titolo di dottore in matematica, valevole in tutte le università del regno.

Nominato professore all'Università di Torino nella facoltà di scienze, si diede a pubblicazioni di vario genere, continuando l'insegnamento di analisi matematica. Nel 1859 veniva nominato professore di topografia e di trigonometria e destinato nel 1864 a insegnare anche presso la scuola di applicazione del corpo di stato maggiore nella materia più ostica: geodesia. È di questi tempi l'episodio famoso del Viatico portato sotto le finestre dell'Università durante una sua lezione. Egli interruppe il suo dire, s'inginocchiò mentre il suono del campanello si allontanava: gli studenti dapprima avevano sorriso, poi qualcuno seguì l'esempio del professore; alla fine tutti si erano inginocchiati in silenzio, per onorare quella presenza che vedevano così amata in uno scienziato della statura del Faà di Bruno.

Fondò anche un liceo privato, dove crebbe un allievo che doveva diventare poi cardinale e arcivescovo di Torino, Agostino Richelmy. Don Bosco mandava in quel liceo i suoi migliori alunni.

Questo sacerdotelessandrino è ricordato nella storia anche per alcune curiose invenzioni: un apparecchio dimostrativo dei nodi e del perigeo della luna, un « fanscopio », un barometro differenziale, un elipsigrafo, uno scrittoio bruno per i ciechi, uno svegliarino elettrico. Tuttavia tali lavori rimanevano come un hobby del tempo libero, mentre tutte le sue preoccupazioni erano dirette all'assistenza sociale nel tragico periodo in cui le masse proletarie erano più che mai esposte alla facile conquista dei settari e dei sovvertitori del tempo. Nel suo « Conservatorio di N. S. del Suffragio » combattè, con vivace ardimento di precursore, la prima battaglia dell'emancipazione femminile, raccogliendo tutto ciò di cui il ceto femminile aveva socialmente bisogno: assistenza alle lavoratrici meno abbienti, iniziazione per le lavoratrici minorate, ricovero per la vecchiaia, tipografia, lavanderia, libreria, scuole di ogni tipo, dall'asilo al liceo, al ciclo di conferenze aperte all'Università.

Ne risultò come una piccola « Città della donna ». Così Francesco Faà di Bruno si allineava con gli ideali e le realizzazioni del Cottolengo e di Don Bosco: accanto al « prete della forza », Torino ebbe durante il risorgimento il suo « prete della scienza » che fu

insieme un vero artefice di inserimento delle forze cattoliche nel processo di indipendenza nazionale. E la sua opera di suffragio che continua tuttora, prolunga la devota pietà di un saggio che, morendo, poteva dire d'aver lottato ancora con i suoi « commilitoni » per santificare quel risorgimento che s'era sviato in uno sterile terreno di ostilità alla Chiesa e di piatto materialismo.

### *Fondatore*

Tentò anche la politica. Nelle elezioni del 1857 fu candidato nel secondo collegio elettorale di Alessandria per la destra cattolica. Entrato in ballottaggio, fu sconfitto e rinunciò per sempre alla politica.

Fu incaricato di studiare il progetto di un nuovo osservatorio astronomico e metereologico a Torino. Fu socio della conferenza di San Vincenzo e di quella dei Santi Martiri, di cui facevano anche parte Don Bosco e il poeta Silvio Pellico.

Nel 1961 s'inaugurò una nuova ala dell'istituto, benedetto da S. E. il card. Maurilio Fossati, di venerata memoria, alla presenza dell'on. Pella, ministro delle finanze. L'iniziativa era nata dall'Ordine Civile Faà di Bruno, che prosegue nei nostri giorni gli ideali e le opere del grande apostolo del risorgimento. In una lettera del cap. Faà di Bruno ai propri compagni d'armi si legge infatti: « Carissimi commilitoni, mi farò animo pertanto a parteciparvi che, commosso dell'abbandono in cui giacciono tanti poveri defunti, soprattutto tante vittime mietute dalle ultime guerre, divisai sino dal 1863 di aprir loro un santuario di preghiera e di espiazione. Se all'ossario di Solferino sono onorate le ceneri di coloro che diedero il loro sangue per la patria, qui si procurerà, congiungendo la fede alla carità, di alleviare il tributo che per l'umana fragilità alla divina giustizia essi ancor dovessero. Qui i nostri guerrieri troveranno il conforto di quelle speranze di pace che forse da tanto tempo ancora sospirano alle proprie anime. Qui, mentre l'oblio del mondo ben presto copre di sua indifferenza anche i più splendidi allori, la pace del credente intercederà per secoli pietà e misericordia ai nostri fratelli d'arme ».

Pensava forse, mentre tracciava quelle righe, al proprio fratello, l'eroe di Lissa che comandava la nave ammiraglia « Re d'Italia » quando fu inghiottita nell'Adriatico nel 1866?

Il 16 luglio di quell'anno la flotta italiana era partita da Ancona comandata dall'ammiraglio Persano. Il 18 e il 19 bombardava le fortificazioni dell'isola di Lissa, ma non riusciva ad operare uno sbarco di truppe; e la corazzata « La Terribile » rimaneva così malconcia dalle artiglierie nemiche da doversi riparare in Ancona. Il 20 compariva la flotta austriaca del Tegethoff e si spingeva impetuosa ad attaccar battaglia. La fregata « Re d'Italia » comandata da Emilio Faà, investita furiosamente, andava a picco con tutto l'equipaggio e un'altra corazzata, la « Palestro », incendiata dalle granate, saltava in aria con quanti aveva sopra. La flotta italiana, per l'imperizia del Persano, nell'impossibilità di respingere i nemici, verso sera si ridusse tutta nel porto male abbandonato. Per colmo di disastro la corazzata « l'Affondatore » affondava poi nel porto stesso per l'urto violento dei marosi.

Alle prime voci di una sconfitta, Don Bosco, che aveva amici nell'armata navale, ansioso di saperne notizia, si recò in vettura insieme con Don Durando al palazzo prefettizio. Il Servo di Dio non discese e Don Durando salì all'ufficio del conte Radicati, il quale, mentre gli diceva non esser ancor giunte notizie ufficiali, si vide recapitare un telegramma dal ministero. Lo aperse e lesse quella frase famosa: « Siamo rimasti padroni delle acque! ». Il conte alzò gli occhi al cielo, si mise le mani nei capelli ed esclamò: — Ciò vuol dire una sconfitta. È un sanguinoso eufemismo per annunziare un terribile disastro. — E a capo scoperto scese per far leggere a Don Bosco il telegramma; Faà di Bruno era suo cognato; e il Servo di Dio si recò dalla contessa Maria Luisa Faà di Bruno Radicati per confortarla della perdita del fratello.

Fondò anche un pensionato per sacerdoti, allo scopo di venire incontro a quella porzione di clero che, o per studi o per negozi, doveva vivere lontana dalla propria abitazione, tra i pericoli che non vanno mai disgiunti da una situazione di ripiego, come poteva essere la convivenza con persone sconosciute o mal disposte

verso la religione. Purtroppo tale pensionato morì con lui nel 1888. Di battere alla porta di quel pensionato pensò anche mons. Basilio Leto, vittima di intrighi architettati ai suoi danni da una donna che la sua carità gli faceva sopportare come cuoca in vescovado, dopo che era stata licenziata dalle suore salesiane addette al suo seminario. Non vi andò, solo perché Don Bosco gli aprì le porte, e con le porte il cuore, nella casa annessa alla chiesa di San Giovanni evangelista, Viale del Re (ora Vittorio Emanuele).

### *Sacerdote*

A completamento dell'opera il Servo di Dio, grande matematico e prestigioso architetto, aveva voluto, su suo disegno, erigere una chiesa, dedicata a Nostra Signora del Suffragio.

Questa costruzione aveva fatto maturare il seme della vocazione al sacerdozio, che da tempo covava nel suo cuore.

Ma questa vocazione, maturata in età così adulta, doveva incontrare serie difficoltà proprio da parte di colui, dal quale meno si sarebbero dovute attendere.

Fu questi l'arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi (1871-1883), indubbiamente un grande vescovo e forse provvidenziale per la diocesi di Torino in quel momento, ma autoritario, duro e severo.

Riguardo a Francesco Faà di Bruno, monsignor Gastaldi si era formato l'idea che il professore dell'Università di Torino e il fondatore di via San Donato, giunto ormai oltre ai quarant'anni, sarebbe rimasto il « certosino laico » di Torino.

Era un esempio raro questo laico, di nobile lignaggio, che poteva varcare le porte dell'Università in tempi così difficili per i cattolici e nello stesso tempo si occupava delle domestiche e delle nobildonne anziane in via San Donato, anticipando i tempi della previdenza sociale.

Quando Faà di Bruno, dopo aver studiato a fondo la sua vocazione, si presentò in arcivescovado, per parlarne al Gastaldi, questi provò quasi delusione: « Ma perché il prof. Faà di Bruno non continuava la sua missione da laico? ».

Sul problema generale delle vocazioni adulte, il Gastaldi si trovava già a contrastare anche con S. Giovanni Bosco, che proprio in quegli anni andava maturando questa idea.

Per il caso specifico di Francesco Faà di Bruno, la prima difficoltà psicologica si potè superare grazie all'intervento del P. Felice Carpignano, parroco della chiesa di San Filippo, conosciuto a Torino come l'uomo della provvidenza e della carità e, ad un tempo, confessore dell'arcivescovo e del prof. Francesco Faà di Bruno.

Fu questi a far comprendere all'arcivescovo che Faà di Bruno era chiaramente chiamato al sacerdozio. Ma quando, superata questa prima difficoltà di ordine psicologico, si venne alla definizione delle date per l'ordinazione sacra nei suoi vari gradi, ed al curriculum di preparazione, il Gastaldi fece pesare la sua intransigenza: Faà di Bruno, nonostante la sua preparazione teologica (era autore di alcune opere teologiche, come quella sull'Eucarestia, agiografiche ed ascetiche) e la sua vita santa, manifesta anche attraverso le sue opere apostoliche, veramente grandiose, doveva assoggettarsi ad un anno di studio e di prova.

Questo significava mettere in mano di altri per un anno tutte le sue opere e far officiare da altri la chiesa che si era costruita con le sue mani. A nulla valsero gli interventi del P. Felice Carpignano, del fratello del Servo di Dio, Giuseppe, generale dei Palottini, e di altri.

L'arcivescovo non consentì nemmeno che il vescovo della diocesi originaria del Faà di Bruno, Alessandria, monsignor Ghilardi, che per primo gli aveva detto di decidersi per il sacerdozio, lo incardinasse nella sua diocesi.

Riuscito vano ogni tentativo, condotto nel più grande rispetto dell'autorità, il direttore spirituale del Faà di Bruno, P. Carpignano, ed altri venerandi sacerdoti, come i can. Ortalda e Nasi del capitolo metropolitano, lo consigliarono di chiedere al S. Padre stesso, Pio IX, la licenza dell'ordinazione nel più breve tempo possibile. Forte di questi autorevoli consigli e sicuro di fare la volontà di Dio, Francesco Faà di Bruno partì per Roma verso la fine di

luglio, i primissimi di agosto 1876, dopo aver tentato invano di risolvere per lettera il suo caso.

Partendo si era munito di credenziali, tra cui una lettera di San Giovanni Bosco per il vicegerente di Roma, mons. Giulio Lenti.

A Roma si diede intorno a cercare aiuti e riuscì ad avere udienza da Pio IX il 23 agosto. In previsione di questa udienza, Faà di Bruno scrisse a San Giovanni Bosco, forse per avere una presentazione per Pio IX.

Lo si deduce dal tenore della seguente lettera che Don Giovanni Bosco scrisse da Torino al cav. Francesco Faà di Bruno, in data 22 agosto 1876. « Car.mo signor Cavaliere, solamente in questo momento (ore 7 di sera del 22) ricevo la sua lettera, sicché non le può giungere per domani; ma stia sicuro che il Santo Padre la conosce più di quello che V. S. non crede.

In quanto alla negoziazione, non abbia alcun timore; non è altro che un privato esercizio di carità.

Non mi dice niente di mons. Lenti, ossia monsignor vice-gerente. Spero lo avrà accolto cortesemente.

Non dubiti del concorso delle povere mie preghiere, ed ella preghi anche per me che sono in un mare di affari interminabili. Dio ci benedica tutti, e mi creda in G. C. aff.mo amico Sac. Giov. Bosco.

P. S. — Se suo fratello è a Roma favoriscagli i miei ossequi ».

Il fratello di Francesco di cui qui si parla è certamente il fratello Giuseppe Faà di Bruno, accolto nella Pia associazione dei Pallottini e divenutone Superiore Generale il 3 marzo 1869.

Francesco Faà di Bruno doveva avere manifestato a Don Bosco un suo scrupolo: « Avrebbe potuto continuare da chierico ad occuparsi dell'amministrazione delle sue opere? ». S. Giovanni Bosco lo tranquillizza: si tratta di un privato esercizio di carità.

Frattanto Francesco Faà di Bruno aveva iniziato le pratiche con il vicariato per la sua ordinazione e chiesto di nuovo l'aiuto di Don Bosco presso il vicegerente. Don Bosco risponde con la seguente lettera del 20 ottobre 1876, da S. Mauro Torinese: « Ca-

rissimo nel Signore, non dubitare. Ho scritto a mons. Vicegerente: mi rispose che fa quanto può e m'invitò a scrivere al cardinal vicario, scrivendo con questo corriere.

Ma tutti rifuggono di attaccar brighe con quel là... Ciò nulla meno preghiamo, bussiamo, e Dio guiderà la cosa al punto desiderato.

Dio la benedica e preghi per me che le sono in G. C. aff.mo amico sac. Gio. Bosco ».

Si nota il passaggio dal lei al tu nelle due lettere; ma nell'una e nell'altra Giovanni Bosco si firma come amico. E lo era, infatti, perché ambedue erano impegnati nelle opere di Dio, ambedue emuli nel bene a servizio delle anime a Torino e nel mondo. Purtroppo si trovarono uniti anche nella sofferenza della incompiutezza del proprio arcivescovo.

Per questo il prof. Francesco Faà di Bruno trovò comprensione. Riceveva, infatti, gli ordini minori e l'8 ottobre il suddiaconato, il 15 agosto il diaconato, ed il 22 ottobre il presbiteriato, essendo stato il vicariato autorizzato dal Papa stesso a dare le dimissorie.

Quando giunse, quindi, la seconda lettera di Don Bosco, il cav. Faà di Bruno era già diacono e sulla soglia del sacerdozio, che riceverà due giorni dopo.

Queste lettere sono conservate nell'archivio della Casa Generalizia delle Suore Minime di N. S. del Suffragio (in via S. Donato 31, Torino), fondata dal Faà di Bruno stesso.

Nel 1878 l'abate Francesco Faà di Bruno si trovava a Parigi. Di là scrisse a Don Bosco una lettera che dovette allargargli il cuore, ma nello stesso tempo riempirglielo di rammarico. Ecco prima la lettera (M.B., XIII, pag. 999):

« Molto reverendo Signore.

Le scrivo da Parigi, ove sono per vari affari. Casualmente venni a parlare di lei col libraio Lethellieux, uno dei primi di Parigi, un gran e buon libraio come Marietti. Egli mi disse che se Don Bosco viene a piantarsi a Parigi, gli cederà tutto il suo *atelier et son imprimerie*.

Dunque, coraggio, venga. Giacché sono piccino, e non posso

arrivare a nulla, bramo che facciano gli altri e così benemeriti come lei. Vedrà allora che grandi affari farà, ed in fatto di stamperia, succederà al celebre abate Migne.

Pregli per tanti miei bisogni, e che il Signore benedica tanti bei propositi per cui qui venni. Suo dev. serv. Faà di Bruno ».

Gli aveva allargato il cuore, perché a Parigi Don Bosco ci voleva andare, tanto più che la voce che egli fosse per stabilirsi aveva già destato una discreta aspettazione. Il rammarico derivava dal fatto che non aveva un personale adeguato né per numero né per preparazione; in una Parigi i nostri maestri d'arte, così com'erano, sarebbero stati pesci fuor d'acqua, incapaci di star a pari con quelli dell'abate che insegnavano salariati. Era dunque giocoforza rimandare per qualche anno.

L'abate morì dieci anni dopo, il 27 maggio 1888, a quattro anni di distanza dalla morte di Don Bosco, all'età di 63 anni.

## GUERRA AI PRETI! (1866)

*(Giuseppe Garibaldi: 1807-1882)*

Nel 1866 Don Bosco andò a Milano e fu ospite dell'avv. Comaschi, suo buon amico.

« Era il Comaschi, — ci dice il biografo, — di principi cosiddetti liberali e presidente o patrono della società dei cappellai. A nome di questa si era presentato al generale Garibaldi, mentr'era di passaggio in Milano; e l'eroe dei due mondi si era compiaciuto di quell'omaggio e gli aveva dato in dono il proprio cappello. L'avvocato lo collocò nel salotto sotto una campana di vetro e con vero orgoglio lo faceva ammirare da tutti.

Venuto a Torino nel 1859 per patrocinare una sua causa, udì parlare di Don Bosco e volle vederlo. Accompagnato da un altro avvocato, venne all'Oratorio e il Santo li accolse con la sua incantevole cortesia, intrattenendosi specialmente con l'altro avvo-

cato che già conosceva. Il Comaschi parlò poco, ma osservò attentamente e restò così ammirato di Don Bosco che poi disse:

— Ma Don Bosco non mi sembra un prete come gli altri!

Da quel punto fu compreso per lui da un affetto e da una riverenza indescrivibili... e lo invitò con vivissime istanze a recarsi ad alloggiare presso di lui ogni qualvolta andasse a Milano, dicendo che lo faceva padrone di casa.

Don Bosco ebbe cara l'offerta dell'ospitalità, ma quanto più l'avvocato aveva occasione di trattare con lui, tanto più diveniva migliore, e a poco a poco mutò idee: il cappello di Garibaldi non ebbe più il posto di onore, ma l'ebbero invece due lettere autografe del Servo di Dio, inquadrate in aurea cornice».

Quel gesto sottolineava un ripensamento fatto alla luce della religione, forse fino allora tenuta in scacco dal sentimento o dalla prevenzione o dal rispetto umano.

### *Vita di Garibaldi*

Garibaldi infatti, — leggiamo nella *Storia della Chiesa piemontese* del can. Chiuso, — « e la bravura militare e l'audacia nelle imprese di rivoluzione e la violenza villana del dire e dello scrivere, tutto rivolse contro la religione cattolica e i suoi ministri. Agli studenti di Pavia magnificava il bisogno di estirpare dall'Italia il cancro del papato; in una lettera scritta da Torino nel dicembre del 1861 raccomandava al clero italiano di spargere tra le moltitudini la religione del vero e non di rendersi complici di quanto si tramava in Roma; la teocrazia papale essere la più orribile delle piaghe d'Italia; il clero dover tonare dal pergamo la santa parola di redenzione di patria e di reprobazione all'inferno del Vaticano. Nelle frequenti peregrinazioni che or per conto della massoneria or per quello del governo nazionale faceva per le province italiane era accolto da sovrano, veniva proclamato il nuovo salvatore, il nuovo Cristo. E quegli che lasciava imbattizzato il figlio Manlio (Manlio, che Garibaldi ebbe da una donna astigiana, fu posto nel collegio internazionale di Torino e ricevendovi anche istruzione religiosa aveva dimostrato desiderio di essere

battezzato e già si era inteso ogni cosa con l'arcivescovo. Ma essendo minore di età ed essendosi giudicato bene richiedere il consenso della madre, essa vi si oppose vivamente e denunciò la cosa al pubblico), nelle escursioni settarie accoglieva i bambini che gli erano presentati e, parodiando i riti del battesimo, loro imponeva nomi di gente faziosa ed empia ».

### *Morte ai preti!*

« Giuseppe Garibaldi, partito da Caprera il 21 febbraio 1867, entrava in Firenze e pubblicava un bando contro i clericali dichiarandoli nemici della patria. Aveva ordine di attizzare l'odio dei popoli contro i sacerdoti, la Chiesa e Roma papale. Andò quindi a Bologna, esortando i popoli a mandare al Parlamento deputati nemici dei preti, col programma: "Guerra ai preti!". Si mettesse d'accordo, diceva, per allontanare il pericolo che i clericali facciano entrare nella rappresentanza nazionale i loro difensori. Andò poi a Ferrara e dal ministero fu lasciato imperversare sfrenatamente per le città venete e lombarde e poi a Torino, e il 14 marzo ad Alessandria. Questo viaggio trionfale venne fatto a spese del governo fra le ovazioni delle plebi e le accoglienze dei municipi, accrescendo le autorità civili con la loro presenza la solennità dei ricevimenti. Egli vomitava dappertutto, nelle piazze, nelle sale e dai balconi dei palazzi ove prendeva alloggio, le più atroci ingiurie contro la Chiesa e il papato, e aggiungeva: "Roma è roba nostra! il papato è la cancrena d'Italia! I preti hanno venduto Nizza allo straniero! I preti sono il primo flagello della nostra penisola! L'Italia è una luogotenenza francese! Vi hanno troppo influenza Napoleone ed i preti suoi satelliti. Andremo a Roma. Gli assassini io li conosco; ve li dirò: sono i preti. Mandate al parlamento deputati che non siano preti, né complici dei preti, né sostenitori dei preti" » (M.B., VIII, pag. 686).

Molti, ammaliati dal suo fascino e allettati dall'avventura, che non va mai disgiunta dall'inesperienza dell'età, lo seguivano e ne abbracciavano le idee.

« Con una predizione consolante Don Bosco nel 1866 aveva,

in una di queste circostanze, messo in pace il cuore di una madre, moglie di un nobilissimo dignitario del regno. Il suo secondogenito, entusiasta per la guerra, era fuggito di casa per seguire la bandiera di Garibaldi. La signora tutta desolata ne scrisse subito a Don Bosco, il quale le rispose, a volta di corriere, che bandisse dall'animo ogni timore poiché il figlio sarebbe ritornato a lei più buono di quello che era prima di partire. Infatti, al corpo di arruolamento, i capi, al leggere il cognome di quel giovane, lo chiamarono, lo misero da parte, non vollero che partisse coi volontari e lo aggregarono allo stato maggiore del distretto. Così rimase salvo da ogni pericolo e venne poi insignito del grado di ufficiale ed ebbe tempo a pensare al dolore cagionato ai suoi genitori. Essendo di ottimo cuore, provò vivissimo il pentimento del suo trascorso, e, finita la guerra, ritornò a casa, avverando con la sua condotta il vaticinio di Don Bosco » (M.B., VIII, pag. 404).

Anche qualche prete, insofferente della disciplina e poco convinto della missione alla quale l'ordinazione l'aveva consacrato, si era dato corpo e anima a Garibaldi. Uno di questi, pentito, il 16 giugno 1871, si presentò a Don Bosco « dicendogli dovergli parlare di un affare d'importanza. Don Bosco lo condusse in sua camera e quel signore, giunto là, prese senz'altro a narrargli:

— Io son prete, fui parroco: disertai dal sacro ministero per arruolarmi sotto Garibaldi. Ingannato, fui tratto ad apostatare dalla fede e ad associarmi coi protestanti. Ma io sono infelice, come lo fui dal primo istante della mia aberrazione e non potei mai acquetare i rimproveri della mia coscienza. Ora sono in uno stato deplorabile non solo per l'anima, ma anche pel corpo. Vorrei far ritorno al mio vescovo, ma come fare?

Don Bosco conosceva per fama quel poveretto, e gli rispose:

— Vada pure; il vescovo è già informato di tutto ed è pronto a riceverlo. Ha danaro?

— Non ho un soldo: anzi, veda! — ed in questo scoprendo lo stomaco, mostrò di avere addosso una camicia da donna. — Questa è la camicia che sabato mi trovai sul letto per cambiarmi: forse i miei compagni l'avranno fatto per insultarmi, avendo già in me scorto il mio malcontento.

Don Bosco gli diede danaro per il viaggio e una camicia da cambiarsi. Quel povero sacerdote nel licenziarsi domandò a Don Bosco un libro.

— Sì, ben volentieri, — gli disse Don Bosco, — ma non ho per ora altro libro che il breviario.

— Appunto il breviario: è quello che io desidero » (M.B., VI, pag. 975).

Nel suo testamento politico, Garibaldi, dopo aver insultato i preti, dichiara di non voler mai in nessun modo accettare in punto di morte « il ministero odioso, disprezzevole e scellerato d'un prete che considero atroce nemico del genere umano e dell'Italia in particolare ». Pare che il Signore lo abbia preso in parola, se si deve stare a quanto Don Borgarello scrive nel suo volume *La Patagonia Meridionale*, pubblicato nel 50° delle Missioni Salesiane.

« Un altro fatto straordinario avvenne mentre io mi trovavo a Lucca. In vicinanza di quella città vi era una donna ossessa. Essa, benché analfabeta, parlava diverse lingue con le persone che andavano a trovarla, secondo la nazionalità cui esse appartenevano, e loro scopriva i peccati che avevano fatti. Quando per esempio si presentava un francese, un inglese o un tedesco, non appena si fosse avvicinato a lei, tosto essa gli diceva nella lingua di colui che l'avvicinava:

— Credi tu che non ti conosca?... Io so bene chi sei e che cosa hai fatto. Tu hai fatto questo e questo. Negalo, se sei capace. Tu sei mio amico, bravo! Continua pur così che son contenta.

Quando poi morì Giuseppe Garibaldi, per tre giorni la donna rimase muta e non dava più segno di essere ossessa. Dopo, ritornò ossessa come prima. Vi fu chi le domandò:

— Perché in questi ultimi giorni tu non parlavi più le lingue straniere ed eri tanto tranquilla?...

— Perché sono andata a Caprera. Ivi vi fu una grande riunione di spiriti miei fratelli, per impedire che Garibaldi nostro amico, ricevesse i santi Sacramenti prima di morire. Avendo conseguito il nostro scopo, facemmo una grande festa e baldoria, sommovendo cielo e mare.

Di fatto in quei tre giorni nelle vicinanze dell'isola di Caprera

vi fu un ciclone dei più spaventosi che fece molti danni. Le navi ancorate nella rada si battevano l'una contro l'altra e alcune colarono nel fondo del mare e scomparvero per sempre ».

Dell'ossessa di Lucca parlano anche le Memorie Biografiche: « Anche il demonio sperimentò a modo suo gli effetti della presenza di Don Bosco in Lucca. Una giovane sui trentacinque anni, abitante nella parrocchia di San Leonardo, era ossessa e pativa le più strane vessazioni diaboliche. Il parroco, certo Don Cianetti, come udì che Don Bosco stava per recarsi a Lucca, s'intese con chi di ragione per fargliela esorcizzare. Nulla trapelò di questa sua intenzione; eppure un giorno l'indemoniata, dando in smanie, urlò:

— Venga pure quel sacco di carbone, venga pure il protetto di quella...

E qui un'orribile bestemmia contro la Santissima Vergine. Ci volle del bello e del buono, ma pur finalmente si riuscì a trascinare l'infelice alla presenza di Don Bosco che, appena la vide, la benedisse; quando però egli fece per segnarla in fronte con un'immagine di Maria Santissima, non ci fu verso di tenerla ferma: quella povera creatura si divincolava come un serpente. Ciò avveniva la mattina del 25 febbraio. Don Bosco, ritirandosi, disse che sarebbe guarita il giorno dell'Immacolata. Così accadde; poichè colei l'8 dicembre udì improvvisamente nella sua stanza come uno schianto di fulmine, e quello fu l'attimo della liberazione » (M.B., XIV, pag. 64).

### *Garibaldi e Don Bosco*

« Il 1875 minacciava di essere anno di guerra contro i collegi salesiani della Liguria. Quel direttore, Don Francesia, ne era stato preavvertito dall'onorevole Boselli, che gli scrisse: " La tempesta ora si addensa su Varazze; ma andrà a cadere anche su di Alassio ". Sembra che da ultimo non si volesse risparmiare nemmeno Sampierdarena. Ma l'uomo propone e Dio dispone.

Le prime avvisaglie partirono dalla regia prefettura di Genova. Il prefetto Colucci negò l'approvazione alle scuole tecniche,

com'erano stabilite nel collegio di Varazze; rifiutò pure di accettare come insegnanti i maestri che da cinque anni l'autorità scolastica riconosceva idonei. Il direttore ne informò tosto l'onorevole deputato, che gli rispose promettendogli il suo appoggio.

Oltre all'azione del deputato lontano, tornò vantaggiosa l'opera di un valent'uomo vicino. Il Colucci, risoluto a non retrocedere, annoverava fra i suoi confidenti l'avvocato Maurizio, lustro del foro genovese, amico di Garibaldi e amicissimo di Don Bosco. Il prefetto ne aveva gran bisogno, massime sul principio della sua amministrazione: un consigliere più esperto egli non avrebbe potuto trovare a Genova, e poi la familiarità con un liberale così ben visto dal governo e realmente di molto merito, gli dava credito. Ora questi, conoscitene le intenzioni, gli disse chiaro e tondo:

— Signor prefetto, si faccia amico Don Bosco, se vuole far carriera; altrimenti Don Bosco la schiaccerà.

Parole che vennero subito riferite a Don Francesca dal marchese Invrea.

Ma il prefetto non tenne conto di quel monito. Contro le usanze dei suoi predecessori, egli andava in persona a visitare e ispezionare i municipi, intascandosi la diaria di trasferta, che era di lire trenta. Ed ecco giungere a Varazze l'avviso ufficiale del suo arrivo per l'ispezione del municipio e del collegio. Era proprio il giorno della Natività di San Giovanni Battista, sicché Don Francesca non poté recarsi a Torino per la festa di Don Bosco, dovendolo aspettare.

Arrivò alle quattro di sera, si presentò al sindaco, diede un'occhiata ai libri dell'amministrazione comunale e, vedendo stanziare somme per obblighi di messe, per feste religiose e luminarie in onore dei santi patroni, disse al sindaco nello stile del tempo e con una punta di sarcasmo:

— Ci sono altri santi in paradiso, per cui si debbono spendere i denari.

Il sindaco, ricco signore, gli rispose freddamente:

— Le nostre feste le paghiamo con i nostri denari.

Quella sera il Colucci tornò a Genova così deciso di ritornare

dopo due giorni a Varazze, per la visita del collegio e delle scuole, che rimise a quella volta di far firmare al sindaco l'atto della sua trasferta. Ma Varazze non lo rivide più. Appena fu rientrato nel suo gabinetto, gli cascò una tegola sulla testa: l'ordine ministeriale del suo immediato trasferimento a Catania. Esonerato più tardi dalla carica e nominato senatore, gli toccò una disdetta peggiore: il Senato non approvò la nomina e lo respinse dal suo seno, che fu il primo caso forse di tale ripulsa. Dobbiamo però aggiungere a onor del vero che a Catania egli mise molta acqua nel suo vino anticlericale; tant'è vero che favorì in ogni modo l'apertura del primo collegio di Don Bosco in Sicilia a Randazzo.

Ma anche dopo la sua partenza, perdurava nella Prefettura di Genova una sorda ostilità contro le istituzioni di Don Bosco, la quale cessò per l'intervento di Garibaldi. Venuto a Genova e accortosi di quel malanimo, il generale volle saperne il motivo; fu allora che esclamò:

— Ma lasciatelo un po' stare tranquillo Don Bosco. È un prete che fa del bene » (M.B., XI, pag. 324).

Diremo ancora che lo stesso Garibaldi, passando l'estate sulla spiaggia di Alassio a Villa Gotica, parlò benevolmente con un alunno di quel collegio, condottogli dinanzi da Donna Francesca (così era detta semplicemente la signora Francesca Armonico, l'ultima donna che convisse con Garibaldi).

Costei al passaggio di una squadra di ragazzi, riconobbe un giovane di cui essa era stata balia o fantesca che sia e ottenne che si soffermasse un momento in casa sua, in cui era presente il generale. Garibaldi gli fece buon viso e gli disse:

— Dunque, tu sei del collegio di Don Bosco?

— Sissignore.

— E ti vuoi far prete?

— Io non so ancora che cosa farò.

— E in collegio si parla male di me?

— Io non ho mai sentito nessuno parlar male di lei.

— Va' dunque con i tuoi compagni, studia e sii ubbidiente ai tuoi superiori.

La simpatia di Garibaldi per Don Bosco non sembra che fosse

effimera. Nel 1880, quando si recò a Milano e vi fu ricevuto in trionfo, qualcuno gli domandò perché non andasse anche a Torino. Ed egli:

— A Torino non ci vado perché c'è Don Bosco.

In altra occasione disse:

— Quello sì che è un bravo prete e un vero sacerdote di Dio, amante dell'umiltà. Fa del bene alla gioventù, ed è il solo nell'Italia!

## GLI ARTIGIANELLI (1867)

---

*(Don Eugenio e Enrico Reffo)*

I fratelli Reffo hanno avuto con Don Bosco relazioni di intima familiarità. Uno è Don Eugenio Reffo, confondatore, con il Beato Murialdo e Don Costantino, della Pia Società Torinese di San Giuseppe; l'altro è suo fratello Enrico, caposcuola della pittura sacra dell'ottocento in Piemonte e fondatore della scuola di pittura del collegio Artigianelli di Via Palestro a Torino, ora diretta da Pietro Favaro, allievo del Guglielmino che ha firmato molti affreschi e parecchie tele anche fuori del Piemonte.

### *Enrico Reffo*

Il nome di Enrico Reffo, anche se non è registrato nelle enciclopedie, ha suono di buon conio non solo nelle canoniche, anche se la sua arte non trasuda novità di grido e non s'impone per concezioni rivoluzionarie. Le sue tele sono di una religiosità composta, non manierata, e tutta vivificata da una calda spiritualità, anche se tradizionali nell'impostazione, più che nel colore. Il gran pubblico accetta volentieri le sue composizioni e, dato che hanno

uno stile, le scopre anche con facilità e le propone all'ammirazione di chi cerca Dio, non solo nel soggetto specificamente religioso, ma nell'arte che gli è nipote.

« Nel 1909 (leggiamo nel numero unico del centenario degli Artigianelli), una turba di forsennati con armi, fiaccole e bastoni, invase in frenesia di distruzione, il tempio di N. S. della Salute in Borgo Vittoria (Torino). Le porte sono presto infrante, ma essendo la costruzione ancor poco avanzata, si può dire che non c'è nulla da distruggere. Nella sacrestia pure qualcosa c'è: il trittico degli Arcangeli del Reffo, celato da una tenda che viene villanamente strappata. L'orda si slancia, il capolavoro sta per perire... quando un caporione lancia il grido:

— *Trop bela!*

Quella nobiltà di concezione, quell'arte veramente sacra s'è imposta anche a quei bruti; il trittico è salvo ».

È un episodio che può anche non dimostrare niente, ma intanto nella fattispecie s'è imposto clamorosamente a una turba di malintenzionati, suggestionati dalla sua modesta e chiara composizione. Il Reffo, Don Bosco lo chiamò ad affrescare le pareti di San Giovanni Evangelista in Corso Vittorio Emanuele II (Torino), come Don Rua chiamerà il suo allievo Guglielmino ad illustrare quelle della basilica di Maria Ausiliatrice, lasciate grezze da Don Bosco alla sua morte.

### *Don Eugenio Reffo*

Don Eugenio Reffo ebbe con Don Bosco relazioni profonde e intime, avendone in qualche modo condiviso gli ideali. Don Bosco lo ricordò poi sempre con affetto e in lui ebbe un riferimento sicuro ogni qual volta ebbe bisogno d'interessare la stampa quotidiana alle sue opere e allo sviluppo della sua Congregazione.

Il teol. Margotti infatti aveva voluto a un certo punto averlo con sé come redattore de *L'Armonia*, l'allora quotidiano cattolico di Torino. Don Reffo collaborò anche a *L'Unità Cattolica* e a *L'Italia Reale*, ma soprattutto si dedicò con passione al settimanale

voluta e potenziata dal Beato Murialdo, l'allora *Voce dell'Operaio* e adesso *La voce del Popolo*. Per trent'anni circa diresse questo battagliero settimanale, polemizzando con l'anticlericalismo del tempo e battendosi per la diffusione del pensiero sociale della Chiesa.

Un mese prima di morire Don Bosco aveva invitati a mensa parecchi amici e benefattori, affinché visitassero una mostra di oggetti della Patagonia, portati da Mons. Cagliero e destinati all'esposizione vaticana. Da più di un anno i missionari avevano ricevuto da Don Bosco l'ordine di radunare armi, lavori e curiosità dei selvaggi, perché figurassero in quell'esposizione che tanto contribuì nel 1888 a onorare Leone XIII durante i festeggiamenti per il suo giubileo sacerdotale.

Dopo pranzo s'intrattenne con gli invitati, dando a ognuno segni di particolare affetto. Rientrato nella sua camera, disse a Don Eugenio Reffo, che l'aveva voluto accompagnare fin là:

— Caro mio, sempre ti ho amato e sempre ti amerò. Sono al termine dei miei giorni; prega per me, io pregherò sempre per te.

Don Bosco morì il mese dopo e Don Reffo ottantenne nel 1925, essendo nato a Torino il 1 gennaio 1843.

Il 4 settembre 1965 le spoglie mortali di Don Eugenio Reffo sono state trasportate nel santuario-parrocchia di Nostra Signora della Salute a Borgo Vittoria (Torino). Quella chiesa l'aveva voluta lui con tenacia a costo di ogni sacrificio, a ricordo delle eroiche giornate del 1706, quando i Piemontesi erano riusciti a liberare Torino dall'assedio dei Francesi. La chiesa sorge infatti nella zona che, secondo la storia, fu teatro di quella storica battaglia, alla quale è connesso anche l'eroico sacrificio di Pietro Micca.

In quel piccolo tratto di terra, — delimitato dal Po, dalla Stura di Lanzo e dalla Dora Riparia e previsto dai piani strategici del duca Vittorio Amedeo II, in collaborazione con il più celebre cugino Eugenio di Savoia comandante in capo dell'esercito imperiale in Italia, — la Grande Alleanza ebbe finalmente ragione della coalizione ispano-francese, nella gigantesca guerra di successione spagnola, intesa ad accrescere la potenza dei Borboni in Europa. In un primo tempo il Duca di Savoia, circondato com'era da

ogni parte dai domini dei Borboni, si era schierato con essi; ma poi, costretto a consegnare, a titolo di immunità e come segno di fedeltà, la rocca di Verrù di fronte a Crescentino (Vercelli), nel 1703 si era ribellato ed era passato con armi e bagagli agli imperiali.

Ora, con essi aveva la meglio e con quella vittoria, — strappata di prepotenza e non senza l'aiuto della Madonna, invocata durante lo studio congiunto dei piani, in una vecchia cappella dedicata a Santa Maria *sub pergolam* (dove il nome di *Superga*), — poneva finalmente la parola fine al dominio spagnolo in Italia e ai soprusi dei re francesi. Forse per questo quel sobborgo di Torino fu intitolato alla vittoria ed è ancora chiamato così ai nostri giorni.

Lì appunto e in quella chiesa da lui costruita, i figli del Beato Murialdo hanno trasportato Don Eugenio Reffo, avendo deciso d'introdurre la sua causa di beatificazione e di canonizzazione.

## IL REGNO DELLE DUE SICILIE (1867)

---

(*Francesco II di Napoli: 1836-1894*)

Il 6 maggio 1860 Garibaldi sbarca a Marsala e il 6 settembre Francesco II re di Napoli è costretto a lasciare la capitale per rifugiarsi nella fortezza di Gaeta, insieme con la matrigna Maria Teresa, seconda moglie di Ferdinando II, la regina Maria Sofia di Baviera e i suoi più vicini collaboratori. Da Gaeta tentò ancora, verso la fine di settembre, una sortita contro i garibaldini e il 13 febbraio 1861, alla caduta della fortezza, si ritira a Roma, accolto da Pio IX, che ne apprezzava le non comuni doti di cristiano esemplare. Ivi rimase fino agli eventi del 1870, in rassegnato e silenzioso raccoglimento ed estraniandosi dalle maldestre mene restauratrici di congiunti e di accoliti.

Quando Don Bosco andò a Roma nel gennaio del 1867, la regina madre Teresa espresse il desiderio di incontrarlo. Don Bosco accondiscese al suo desiderio ed ebbe con lei un lungo abboccamento. Alla domanda se fosse possibile un suo ritorno alla reggia, Don Bosco le disse senza circonlocuzioni, pur prevedendone le reazioni, che essa non avrebbe mai più veduto Napoli.

Saputo di quel colloquio, Francesco II manifestò anche lui il desiderio di avere un colloquio con Don Bosco. L'ebbe infatti il 3 febbraio in casa della duchessa Sora a Villa Ludovisi. Giunto alla villa, Don Bosco aveva celebrato la messa e poi rivolto ai presenti alcune parole. Uscendo di chiesa, fu presentato al re. Alto nella persona, magro di faccia, non aveva nulla dei Borboni di Francia. Aveva capelli neri, ben pettinati, piuttosto rari e con la scriminatura quasi nel mezzo. Il colloquio non fu lungo e pare che mandasse a vuoto i tentativi di Don Bosco di prostrarlo ancora. Se ne scusò dicendo:

— Caro Don Bosco, sono spiato in tutti i passi e non mi farebbe stupire che portassi danno ai suoi interessi, spacciando al mondo che lei ha congiurato con me a danno di non so chi. A Roma, Don Bosco, si sta bene presso la tomba di San Pietro, forse meglio che nel palazzo reale di Napoli; ma non si sta tuttavia senza disturbi e senza inquietudini.

Ma avevano stabilito di rivedersi a Palazzo Farnese, residenza romana dei sovrani in esilio. Anche lì celebrò la messa nella cappella del palazzo, quindi fu condotto dal re stesso nella sala dove l'aspettava sua moglie insieme con le dame di corte. La regina Sofia era giovanissima, di poche parole e alquanto sostenuta.

Invitato a sedere, Don Bosco parlò della sua chiesa in Torino e distribuì alla regina e alle dame alcune medaglie. Anche al re che, ritiratosi per qualche istante, s'era affacciato alla porta, fece invito di avvicinarsi, mostrandogli con amabile semplicità una medaglia, come avrebbe fatto ad un fanciullo. Francesco II la ricevette con riconoscenza. E Don Bosco venne poi a parlare della sua santa madre Maria Cristina di Savoia, della quale procedeva

alacremenente la causa di beatificazione, nonostante la tristezza dei tempi. Dopo vari altri ragionamenti, il re ad un tratto gli disse quasi scherzando:

— Don Bosco, mia moglie desidera un po' sentire da lei, se conferma quello che mi ha detto l'altro giorno, quando ci parliamo alla Villa Ludovisi.

— Che cosa?

— Se ritorneremo a Napoli.

— Maestà! io non sono profeta ma, se ho da dirle quello che sento, credo che V. M. farebbe meglio a deporne il pensiero.

A questa risposta, la regina, vivamente accesa, esclamò:

— Ma come? ed è possibile ciò, mentre tutta la nobiltà è dalla parte nostra, tanti fedeli combattono per noi e il regno d'Italia è cordialmente aborrito?

— Auguro, — rispose pacatamente Don Bosco, — che le speranze di V. M. si compiano; ma il mio povero parere si è che V. M. non avrà più da tornare sul trono di Napoli!

A queste parole la regina frenò a stento lo sdegno, si alzò, salutò freddamente Don Bosco e si allontanò. Il re accompagnò Don Bosco fino al gran salone d'entrata, e gli porse il volume della vita della sua santa madre, pregandolo di volerlo gradire.

Uscito dal palazzo Farnese, il santo si affrettava verso la stazione.

Quando furono in carrozza, Don Francesca non si trattenne dal chiedere a Don Bosco notizie dell'incontro.

« Tutto a tempo, — rispose volentieri Don Bosco; — sono giunto a palazzo come avevo annunciato e ho potuto fare tutto.

— Dopo la messa ha anche parlato?

— Il re me ne aveva pregato, ed io mi arresi volentieri. Se avessi veduto quanta gente! Ne hanno tutti bisogno, sai, e specialmente quelli che si trovano più in alto.

— E che disse?

— Oh! bella! che hanno un'anima da salvare, e che devono stare attenti a non perderla... Le cose di questo mondo se si perdono oggi, domani si possono riacquistare... ma perduta una volta l'anima, tutto è perduto e per sempre.

— Ma si è fermato a questo? è vero che ce n'è d'avanzo... tuttavia temo che abbia detto altro.

— Oh! sì, ma dopo, quando fummo soli col re e con la regina a prendere una tazza di caffè. Dopo aver preso il caffè, tutti i domestici si erano ad un suo cenno allontanati, ed allora mi si domandò: “ Don Bosco, noi che abbiamo perduto un regno, anzi due, potremo riacquistarlo? ”. Io non mi aspettavo sicuramente una tale domanda, e stetti là in bilico prima di rispondere. Alzai gli occhi sorridendo verso di lui, e poi vedendo che proprio desiderava che io parlassi, dissi tranquillamente: “ Maestà, pensiamo ad acquistare il regno di Dio! ”.

— E non più quello di questo mondo? Se vedesse come i miei fedeli sudditi mi desiderano!

— Ormai il Signore ha disposto in altra maniera. Lei, maestà, può dire giustamente ciò che ai suoi tempi scriveva il profeta Geremia: *Patres nostri peccaverunt... et nos iniquitates eorum portavimus*. Non si possono dimenticare le miserie che ebbe a patire la Chiesa di Napoli per causa dei suoi antenati. Sono colpe che passano di generazione in generazione, e il Signore le fa scontare in modo inesorabile.

— Tuttavia del bene ne abbiamo fatto e ne avrei fatto io medesimo.

— Dice bene, maestà, ma non quanto ne farà sopportando con cristiana rassegnazione il peso che le viene dai suoi padri.

— Dunque la conclusione sarebbe?

— Che vostra maestà non andrà più a Napoli!

— E che disse il re? — proseguì Don Francesca.

— Egli mi ascoltò silenzioso ed alla fine, abbassando gli occhi, soggiunse: “ Speravo di sentire altro avvenire: l'accetto tuttavia senza lamentarmi, anche col desiderio che giovi a riparare i tanti mali che furono fatti nella mia famiglia alla Chiesa ”.

Ma la regina a questa dura sentenza non parve arrendersi. Diceva che assai peggio si era fatto dopo la loro partenza, e che intanto ogni cosa procedeva favorevolmente. Che le speranze erano vive e che forse il Signore le avrebbe appagate contro tutte le apparenze umane.

M'accorsi che il discorso si faceva serio, e che si poteva entrare in un terreno che scottava, e bellamente cercai di parlar d'altro. Ma un domestico era venuto ad annunciare che era giunta la carrozza di Don Bosco, e poi un altro l'arrivo del suo segretario... Ci alzammo e il re, dopo aver chiesta la benedizione, volle venirmi ad accompagnare. La regina rimase; era alquanto sconcertata.

Due o tre giorni dopo, la regina madre mostrò desiderio di vedere Don Bosco. Egli vi andò una sera da solo con la carrozza di altri; Don Francesca andò a riprenderlo più tardi.

Appena in carrozza, Don Francesca domandò a Don Bosco come avesse trovato la regina.

— Bene! Volle che le regalassi una medaglia di Maria Ausiliatrice, volle anche che vedessi la sua famiglia... Mi interrogò sulle nostre opere di Torino, sulla nuova chiesa, dicendo di non voler lasciar di concorrervi secondo le sue forze. E concludeva: "Se fossimo a Napoli, potrei fare di più... Don Bosco, crede lei che ci ritorni?". Risposi: "Maestà, non sono profeta né figlio di profeta, ma io le dico che vostra maestà non vedrà più Napoli". Ella mi guardò con occhio sereno, poi mi rispose: "Sono rassegnata alla volontà di Dio!".

— Come lei ha avuto il coraggio di annunziar questa dolorosa profezia a una signora, e senza indorarla?

— Che vuoi! Mi si stava ai panni, si insisteva, insomma mi sforzarono, ed io parlai. Lo so che era una profezia dolorosa. E vedrai che sarà così!

### *Conclusion*

A riguardo di questa regina, ho da aggiungere che non vide più Napoli, perché in quell'anno medesimo, per evitare il colera che era scoppiato in Roma, si ritirò ad Albano, e fu una delle prime vittime di quell'orribile morbo, che fece strage in varie parti della nostra penisola » (Francesca, *Due mesi a Roma con Don Bosco*).

Francesco II invece, dopo aver vagato per l'Europa, sempre

menando vita ritirata e dedita a opere di pietà e di carità, attaccatissimo alla patria lontana, facendo perno su Parigi, dove aveva acquistato una villa, morì ad Arco di Trento, durante una cura e fu ivi sepolto nel duomo. Nel 1938 fu definitivamente tumulato, secondo i suoi desideri, insieme con la regina Maria Sofia, in Roma nella chiesa di Santo Spirito dei napoletani, accanto alla tomba della tanto pianta principessina Maria Cristina Pia.

## LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE (1872)

---

(*Santa Maria Domenica Mazzarello: 1837-1881*)

Una notte del 1846 Don Bosco contemplò in sogno una vasta casa con una chiesa, in tutto simile all'attuale dedicata a San Francesco di Sales, che sul frontone recava la scritta: *Haec est domus mea; inde gloria mea*; e dalla porta di questa chiesa entravano ed uscivano giovani, chierici e preti.

A questo spettacolo nel medesimo luogo ne succedeva un altro e compariva la piccola casa Pinardi, e intorno a lei portici e chiesa, giovanetti ed ecclesiastici in grandissimo numero.

— Ma questo non è possibile, ripeteva fra sé Don Bosco; quella è tutt'altro che un'abitazione adatta per noi. Quasi direi di essere in preda ad un'illusione diabolica.

E allora aveva udito distintamente una voce che gli diceva:

— E non sai che il Signore può colle spoglie degli Egiziani arricchire il suo popolo?

Un'altra volta gli sembrò di essere in via Cottolengo. A destra aveva casa Pinardi in mezzo all'orto e ai prati; a sinistra, casa Moretta quasi di fronte alla prima coi cortili e campi attigui, che dovevano più tardi essere occupati dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Due colonne si innalzavano sulla porta del futuro Orato-

rio, sulle quali Don Bosco lesse questa ripetuta iscrizione: *Hinc inde gloria mea*: Di qua e di là la mia gloria. Era evidente il primo accenno alla congregazione sorella a quella dei salesiani (M.B., II, pag. 407).

L'iscrizione indicava chiaramente ad di qua e al di là di Via della Giardiniera. E al di là era il campo sul quale fu poi eretta la chiesa di Maria Ausiliatrice e la casa Moretta (M.B., III, pag. 456) dove s'installarono nel 1876 le suore aprendo un oratorio festivo.

### *Fanciulle sì o fanciulle no?*

Egli tuttavia allora non disse nulla. Invece il 6 luglio 1862 raccontò a un gruppo di salesiani, tra i quali Don Rua, Don Francesca, Don Durando, il seguente sogno fatto nella notte.

« Ero con la marchesa Barolo su una piazzetta che metteva in una grande pianura. Vedevo i giovani correre, saltare, ricrearsi allegramente. Io volevo dare la destra alla marchesa, ma ella mi disse:

— No, resti dov'è.

Quindi si mise a discorrere dei miei giovani e mi diceva:

— Va tanto bene che ella si occupi dei giovani, ma lasci a me soltanto la cura di occuparmi delle figlie; così andremo d'accordo.

Io le risposi:

— Ma, mi dica un poco: nostro Signore Gesù Cristo è venuto al mondo solo per redimere i giovanetti o non anche le ragazze?

— Lo so, ella mi rispondeva, che Nostro Signore ha redento tutti, ragazzi e ragazze.

— Ebbene, io debbo procurare che il suo sangue non sia sparso inutilmente, tanto pei giovani, quanto per le fanciulle » (M.B., VII, pag. 217).

Purtroppo la marchesa dovette ricevere da Don Bosco anche questo dispiacere, di vederlo fondare una congregazione femminile che si prendesse cura delle fanciulle non meno pericolanti e bi-

sognose dei giovani. Questo avvenne nel 1872; ma intanto Don Bosco avviava già in quella direzione i suoi pensieri e i suoi progetti.

Sappiamo infatti dal can. Ag. Parigi (B.S. marzo 1918, pag. 48) che nel 1865 il Santo ne aveva già la sensazione precisa. Narra infatti:

« Era l'autunno del 1865, io avevo compiuto 8 anni e Don Bosco, con una squadra dei suoi birichini, preceduti dalla banda musicale, attraversava Chieri, diretto ai Becchi per la festa del Santo Rosario di Maria. Giunto col suo piccolo esercito in Via Moreto 10, ora via Garibaldi, ordinò un alt ed entrò in casa mia. Io stavo su una panchettina, occupato nello scrivere i compiti di scuola sopra una sedia. S'immagini che festa pe' miei genitori nel vedersi in casa il caro Don Bosco, e qual gioia provasse il mio fratello Domenico, allora chierico del secondo anno di teologia, che era stato nell'Oratorio e che Don Bosco aveva sempre guardato con predilezione! Non appena ebbe salutati tutti con quel suo fare gioviale e dignitoso, fissò ne' miei occhi stralunati i suoi occhi scrutatori, e:

— Come ti chiami? — mi chiese.

— Agostino! — gli risposi.

— Oh! che bel nome! E che scuola fai?

— Terza elementare!

— Bene, bene! continua a studiare, e appena avrai la promozione alla quarta, verrai con me a Torino, là nell'Oratorio, dove ti troverai con tanti amici, che ti vorranno bene... Tu potrai continuare i tuoi studi e poi vedremo che cosa vuole da te il Signore!

Quelle parole le ricordo io e le ricorda la mia sorella maggiore, tuttora vivente, la quale domandò a Don Bosco se non avrebbe aperto anche una casa per ragazze, per fare (come diceva essa) un reggimento di Suore; e Don Bosco a sorridere ed a risponderle:

— Sì, sì, a suo tempo, ma non per te!

E aveva ragione. Nel 1868 mia sorella andava a marito, benché prima non avesse mai avuto alcuna inclinazione per lo stato coniugale per assecondare il consiglio dei genitori e del suo direttore spirituale ».

Ce lo conferma Don Lemoyne, che nel 1866 era direttore del collegio di Lanzo ma era sceso a Torino per la festa onomastica di Don Bosco.

« Era calato il sole del giorno di San Giovanni Battista: bellissima splendeva in cielo la luna, un fresco venticello rinfrescava gli estivi calori. Io salii in camera di Don Bosco e rimasi solo con lui per circa due ore. Dal cortile saliva il mormorio dei giovani che passeggiavano allegramente. Su tutte le finestre dell'Oratorio e le ringhiere dei poggioli, erano accese cento e cento fiammelle dentro bicchieri colorati. Nel mezzo del cortile stava la banda musicale, la quale di quando in quando eseguiva le più soavi sinfonie. Don Bosco ed io ci avvicinammo alla finestra e ci appoggiammo uno in faccia all'altro nel vano di questa. Lo spettacolo era incantevole: una gioia ineffabile riempiva il cuore. Dal cortile non potevamo essere veduti perché noi eravamo nell'ombra; io però di quando in quando agitavo fuori della finestra il mio fazzoletto bianco e i giovani vedendolo prorompevano in un entusiastico grido: « Viva Don Bosco! ».

Don Bosco sorrideva. Rimanemmo lungo tempo senza proferire parola, assorti nei nostri pensieri, quando io esclamai:

— Ah Don Bosco, che bella sera! Ricorda i sogni antichi? Ecco i giovani, ecco i preti ed i chierici che la Madonna le aveva promessi!

— Quanto è buono il Signore, mi rispose Don Bosco.

— E sono circa vent'anni e il pane non è mai mancato a nessuno! Tutto si fece e senza aver niente! Che cosa è l'uomo in queste opere? Se l'impresa fosse umana, cinquanta volte avremmo fatto fallimento!

— Non dici tutto; osserva come va rapidamente crescendo la nostra Pia Società in numero di individui e di opere! Tutti i giorni diciamo: basta, fermiamoci! e una mano misteriosa ci spinge sempre avanti.

E così dicendo egli aveva la faccia rivolta verso la cupola sorgente e, ricordando gli antichi sogni, fissava gli sguardi su quella, che involta nei bianchi raggi della luna gli sembrava una visione celeste. Lo sguardo e l'aspetto di Don Bosco avevano in quell'i-

stante un non so che d'ispirato. Ricademmo nel nostro silenzio in preda a mille emozioni.

Finalmente io presi a parlare per la seconda volta:

— Dica Don Bosco; non le sembra che manchi ancora qualche cosa per completare l'opera sua?

— Che vuoi dire con queste parole?

Io rimasi un momento esitante e poi ripigliai:

— E per le fanciulle non farà niente? Non le sembra che se avessimo anche un istituto di suore affigliato alla nostra Pia Società, fondato da Lei, questo sarebbe il coronamento dell'opera? Il Signore aveva anche le pie donne che lo seguivano *et ministrabant ei*. Quanti lavori potrebbero fare le suore a vantaggio dei nostri poveri alunni. E poi non potrebbero fare per le fanciulle ciò che noi facciamo per i giovanetti?

Io avevo esitato a manifestare il mio pensiero, perché temevo che Don Bosco fosse contrario. Invece rispose:

— Sì, anche questo sarà fatto; avremo le suore, ma non subito però: un po' più tardi. (Vennero infatti nel 1872) (M.B., VIII, pag. 416).

### *Ripercussioni a Mornese*

Se a Torino Don Bosco, anche in questo assunto, marciava sul filo delle divine ispirazioni, non mancava neanche a Mornese chi, prima di imitarlo sul piano umano aiutandolo di persona a realizzare i suoi disegni a favore della gioventù femminile, lo seguiva su quello soprannaturale, anticipando con le visioni i tempi che l'avrebbero vista protagonista di un'opera a sfondo mondiale. Parlo di Maria Mazzarello che un giorno del 1861 « passando sull'altura di Borgo Alto — dove sorse poi l'edifizio, cui resterà fisso in perpetuo lo sguardo delle Figlie di Maria Ausiliatrice — ... vede un gran caseggiato con entro numerose fanciulle intente a divertirsi... Resta incantata, le par di sognare..., eppure è sveglia, in piedi, all'aperto e in pieno giorno!... Guarda, guarda, sempre più meravigliata, e infine esclama: — Ma che cosa è questo? Non

c'è mai stato questo palazzo; io non l'ho mai visto!... chissà che cosa voglia dire? — E narra il fatto a Don Pestarino, che non le presta fede, anzi le proibisce di pensare a quella... visione...; mentr'era proprio un preavviso singolare » (M.B., X, pag. 583).

Invece era proprio la visione che il Signore le anticipava della casa che avrebbe abitata e diretta sotto l'alto patronato di Don Bosco, del quale Don Pestarino da qualche tempo si faceva portavoce. Potete dunque immaginare con quale commozione vide sorgere e poi abitò quella casa quando, resasi inabitabile la canonica, Don Pestarino, ceduta al parroco la casa delle Figlie dell'Immacolata, vi mise piede, invece dei giovani per i quali era stato costruito e che da un divieto del vescovo erano stati diffidati d'entrarvi per paura che ne venisse a soffrire il piccolo seminario di Acqui.

In quello stesso giugno 1871, Don Bosco si recò a Roma e in una udienza con il Papa, gli espose il suo pensiero circa la fondazione di un istituto femminile per la cristiana educazione delle giovani. Pio IX non gli diede subito una risposta, ma lo pregò di dargli tempo di riflettere. Dopo qualche giorno, trovandosi nuovamente col Papa, Don Bosco si sentì dire:

— Ho riflettuto sul vostro disegno di fondare una Congregazione di religiose, e mi è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio delle anime...

Solo in seguito all'approvazione del Papa, Don Bosco procedette alla realizzazione del progetto. Secondo il consiglio avuto da Pio IX, scrisse subito le costituzioni per le nuove Religiose, attingendo in parte da quelle delle Suore di Sant' Anna e in parte da quelle dei Salesiani. Ne venne fuori così quel regolamento che Don Pestarino consegnò a Maria e alle sue compagne nell'inverno del 1871.

Il 5 agosto dell'anno seguente, sulla falsariga di quelle costituzioni, le prime vestizioni e le prime professioni, che furono segno e caparra delle migliaia che seguirono e tuttora, alla distanza di cento anni, resistono validamente alle crisi che caratterizzano i nostri tempi.

Maria Ausiliatrice, alla quale fu intitolata la nuova istituzione, prese sotto la sua particolare protezione chi entrava a farne

parte e non mancò di soccorrerle anche prodigiosamente in più di una occasione nell'arco di questi cent'anni.

Più tardi Don Bosco si era recato a Mathi, nel luglio del 1885. La notte del 17 non dormì. Una fantasia lo tenne occupato tutta la notte.

— Non so, disse l'indomani se fossi sveglio o no, mi pareva di toccare la realtà.

Gli era sembrato di uscire dall'Oratorio con sua madre e col fratello Giuseppe e d'incamminarsi verso via Dora Grossa (oggi via Garibaldi), dirigendosi poi a San Filippo, dove entrarono a pregare. All'uscita molta gente li attendeva e ognuno invitava lui a passare in casa sua; ma egli diceva di non potere, dovendo fare qualche visita. Un buon operaio, che spiccava fra tutti, gli disse:

— Ma si fermi qui un momento da me a fare la prima visita.

Acconsentì. Dopo ripigliarono il cammino con quell'operaio verso via Po. Giunti presso la grande piazza Vittorio Emanuele, vide in una piazzetta adiacente uno stuolo di fanciulle che si divertivano, e l'operaio, additandogli il luogo:

— Ecco, disse, qui in queste parti lei deve fondare un oratorio.

— Oh, per carità! — esclamò Don Bosco. — Non mi dite questo. Oratori ne abbiamo già troppi e non vi possiamo quasi provvedere.

— Ma di un oratorio per le ragazze qui si ha bisogno. Per esse vi sono soltanto oratori privati, ma un vero oratorio pubblico finora non s'è visto.

Strada facendo verso il Po, rasente i portici della piazza a mano destra, ecco che tutte quelle fanciulle, sospesi i giochi, si affollarono intorno a lui gridando:

— Oh, Don Bosco, ci raccolga in un oratorio. Noi siamo nelle mani del demonio che fa di noi quello che vuole. Deh, ci soccorra, apra anche per noi un'arca di salvezza, apra un oratorio.

— Ma figlie mie, vedete, io non posso ora; sono ad un'età nella quale non mi è più possibile occuparmi in tali cose... Ma pregate il Signore, pregate, ed egli provvederà.

— Sì, pregheremo, ma lei ci aiuti, ci ricoveri sotto il manto di Maria Ausiliatrice.

— Sì, pregate. Ma ditemi, come volete che io faccia ad aprire qui un oratorio?

— Ecco, Don Bosco, — disse una che sembrava la più ciarlierà, — vede qui il corso lungo Po? Ebbene, vada là vicino: c'è il numero 4. Vi stanno dei militari. A capo di costoro vi è un certo signor Burlezza. Costui ha in pronto quel locale là da presso e glielo cederà volentieri.

— Ebbene, vedrò, vedrò; ma voi pregate.

— Sì, sì, pregheremo, risposero in coro le fanciulle, ma lei si ricordi di noi e dei nostri bisogni.

Don Bosco allora si allontanò, volle osservar il locale, trovò i militari, ma quel signor Burlezza non si fece vedere. Poi tornò all'Oratorio e qui giunto si svegliò.

Narrato il sogno, ordinò a Viglietti di prender nota e di verificare se veramente vi fosse quel locale, da lui non ancora mai veduto, al n. 4 lungo via Po e se vi fosse quel signore. Viglietti pregò subito Don Bonora di recarsi sul posto e indagare. Don Bonora riscontrò le cose come Don Bosco aveva sognato, ma sembra, osserva Don Lemoyne in una sua noterella di molto posteriore, che non fosse in vendita il locale (M.B., XVII, pag. 487).

Il 22 agosto 1885 Don Bosco da Mathi andò a Nizza, dove intanto le suore si erano trasferite e dove assistette alla funzione della vestizione e della professione delle suore.

Dopo la funzione, prima di ritirarsi, accondiscese alle istanze di chi lo supplicava di rivolgere una parola speciale alle Capitolarì; quindi, con Don Bonetti al suo fianco, entrò nel parlatorio, dove le Madri aspettavano ansiose tanta grazia, e disse a loro:

— Oh dunque voi volete che io vi dica qualche cosa. Se potessi parlare, quante cose vi vorrei dire! Ma sono vecchio, vecchio cadente, come vedete; stento perfino a parlare. Voglio dirvi solo che la Madonna vi vuole molto, molto bene. E, sapete, essa si trova qui in mezzo a voi!

Allora Don Bonetti, vedendolo commosso, lo interruppe, e prese a dire, unicamente per distrarlo:

— Sì, così, così! Don Bosco vuol dire che la Madonna è vostra madre e che essa vi guarda e protegge.

— No, no, — ripigliò il Santo, — voglio dire che la Madonna è proprio qui, in questa casa e che è contenta di voi e che, se continuate con lo spirito di ora, che è quello desiderato dalla Madonna...

Il buon Padre s'inteneriva più di prima e Don Bonetti a prendere un'altra volta la parola:

— Sì, così, così! Don Bosco vuol dirvi che, se sarete sempre buone, la Madonna sarà contenta di voi.

— Ma no, ma no, — si sforzava di spiegare Don Bosco, cercando di dominare la propria commozione. — Voglio dire che la Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto.

In così dire stendeva le braccia, levava le pupille lacrimose in alto e pareva voler persuadere le suore che egli la vedeva passeggiare come in casa sua e che tutta la casa fosse sotto la sua protezione (M.B., XV, pag. 557).

Il 31 dicembre 1881 Don Bosco fece un sogno a riguardo delle sue suore che Don Lemoyne ricostruisce così (M.B., XV, pag. 364):

Parve a Don Bosco di andar raccogliendo castagne in un castagneto presso Castelnuovo. Ve n'erano molte e belle e grosse, sparse per il terreno erboso. Mentr'egli non badava ad altro, ecco apparir una donna, che gli si appressava, raccogliendo anch'essa e mettendo in un canestro. Don Bosco rimase male al vedere come colei si prendesse così la libertà di raccogliere su quel d'altri e rivolgendole la parola le domandò:

— Con qual diritto voi siete venuta qui? Io non intendo come osiate venir a raccogliere castagne sul mio.

— E che! — rispose ella. — Io non ho questo diritto?

— A me sembra di essere qui il padrone, e questa è roba mia.

— Sia pure; ma io raccolgo castagne anche per te.

La donna parlava con accento così risoluto e senza punto cessare dalla sua raccolta, che Don Bosco non giudicò bene d'insiste-

re e seguitò anche lui a raccogliere. Quando poi entrambi ebbero le loro ceste ricolme, la donna chiamò Don Bosco e gli chiese:

— Sai quante sono qui dentro le castagne?

— È ben strana la domanda che mi fate!

— Rispondi a tono. Sai quante ve ne sono?

— Io no certamente; non sono mica un indovino, io!

— Allora te lo dirò io.

— Ebbene quante?

— Cinquecentoquattro.

— Cinquecentoquattro?

— Precisamente. E sai che cosa simboleggiano queste castagne?

— Che cosa?

— Le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tante saranno le case fondate dalle tue figlie.

Mentre facevano questo discorso, si levò un clamore di omaccini furiosi: eran voci simili a quelle degli ubriachi. Si sentiva che i vocianti avanzavano in mezzo agli alberi. Impaurito, Don Bosco fuggì e la donna gli corse dietro, finché si fermarono sulla proda di una riva. Andare avanti non si poteva; a tornar indietro non era nemmeno da pensare: Don Bosco stava sulle spine. Intanto quei cotali si avvicinavano schiamazzando e calpestando dispettosamente le castagne rimaste per terra ».

Qui Don Lemoyne commenta: « Forse le vocazioni impedita, a causa principalmente delle guerre contro le case delle nostre suore, o meglio la sorte di quelle che restano in mezzo al mondo ».

Don Bosco a tale schiamazzo si svegliò; ma poco dopo riprese sonno e ricominciò a sognare. Gli sembrava di starsene seduto sull'orlo di un rivaccio; a poca distanza sedeva pure la donna col suo canestro pieno di castagne. In lontananza risuonavano tuttora gli urlacci di quegli energumeni; pareva che se ne andassero via, camminando dietro una collina; ma fu cosa di brevi istanti.

Don Bosco teneva gli occhi su quelle castagne, che erano belle e grosse davvero. Se non che, osservando meglio, notò che parecchie avevano il buco fatto dal verme.

— Oh! guardate, — disse alla donna... — Che cosa faremo di queste, che hanno il baco?

— Bisogna scartarle, perché non guastino le sane... Bisogna mandar via quelle figlie che non sono buone e non hanno lo spirito della casa, perché il baco della superbia o di altri vizi le rode: e questo specialmente se si tratta di postulanti.

Don Bosco mise fuori quelle guaste non senza rilevare che erano poche. La donna allora:

— Credi tu che le rimanenti siano tutte buone? Non ce ne saranno col baco dentro, senza che si veda di fuori?

— Ma dunque come fare a scoprirle?

— Eh! la cosa è difficile. Certune sanno fingere così bene, che sembra impossibile arrivare a conoscerle.

— E allora?

— Guarda, vi è un solo mezzo. Mettile alla prova delle regole e tienile d'occhio. Vedrai così chi abbia o no lo spirito di Dio. È una prova questa, la quale difficilmente abbaglia un attento osservatore.

Don Bosco pensava e pensando guardava le castagne, finché all'improvviso si svegliò. Spuntava l'alba.

Egli disse a Don Lemoyne che per una settimana intera questo sogno si era rinnovato tutte le notti, bastando che si addormentasse, perché subito gli si parasse dinanzi la scena della donna e delle castagne. Una volta la donna gli parlò così:

— Sta' attento alle castagne marce e a quelle vane. Fa' la prova a metterle nell'acqua dentro la pentola. La prova è l'ubbidienza... Falle cuocere. Le marce, se si premono con le dita, schizzano subito fuori il brutto umore che hanno dentro. Queste gettate via. Le vane, ossia le vuote, salgono a galla. Sotto con le altre non stanno, ma vogliono in qualche modo emergere. Tu prendile con lo schiumatoio e buttale. Bada ancora che le buone, quando sono cotte, non è presto fatto a ripulirle. Bisogna prima levar via la scorza, poi la pellicola. Ti parranno allora bianche bianche; eppure osserva bene: alcune sono doppie: aprile e vedrai nel mezzo un'altra pellicola, e lì nascosto c'è dell'amaro.

### *Articolo empio contro Don Bosco*

« Don Bosco, non contento di trarre dalla sua molti giovinotti, le cui braccia servirebbero alla campagna, all'industria e le cui menti potrebbero rendere qualche servizio al paese, Don Bosco, non contento di allacciare alla sua Società Salesiana tutte queste forze, che dovranno in un dato giorno riversarsi a profitto del Papa in danno dell'Italia, Don Bosco da alcun tempo in qua si è rivolto alle ragazze.

Aperse anzitutto un monastero a Nizza Monferrato, aiutato in ciò da una contessa bigottona, che egli chiama la mamma de' suoi figlioli.

Una contessa, la quale, potendo invece fare del bene ai suoi parenti, abbindolata per bene dal Santo di Valdocco, che le promette un posticino vicino a San Rocco in paradiso e una icona negli altari, dà tutto il suo per la causa del furbo Don Giovanni.

Per mezzo di costei Don Bosco oggi trova innanzi a sé aperte le case dell'aristocrazia bigotta, quella che, oltre ai magnanimi lombi, possiede ancora qualche cartella di rendita.

In questo modo egli poté mettere in piedi un monastero anche a Torino. A giorni ne aprirà altri in Italia.

E ciò avviene sotto gli occhi del governo, sotto un Zanardelli che sa come le corporazioni religiose siano per legge abolite di fatto e di diritto.

Con questo mezzo Don Bosco fa denari. Recluta le sue vittime nelle famiglie danarose. Conquista, come egli dice, una pecorella a Dio e una dote ai fondi del suo sodalizio.

Conosco un povero padre che in tal modo oggi si trova a pochi passi dalla miseria e piange una povera figliola morta senza la sua benedizione, morta tistica con la disperazione nel cuore senza baciare per l'ultima volta suo padre. Non sarebbe tempo che il governo aprisse gli occhi e provvedesse? » (M.B., XVI, pag. 458).

### *Santa Maria Mazzarello*

Santa Maria Mazzarello nacque il 9 maggio 1837 e morì il 14 dello stesso mese nel 1881 (44 anni dopo). Questi estremi ana-

grafici, primo punto interrogativo di ogni uomo e poi insegna di una tomba, sono le pareti di una porzione di tempo con la quale i poveri mortali hanno il terribile potere di mettere l'ipoteca sull'eternità. Suor Maria Mazzarello, con l'avallo di Don Bosco, ne approfittò per aprire un conto con il cielo, che doveva cantare nei secoli le glorie di Maria Ausiliatrice ed essere il *Te Deum* perenne della Congregazione salesiana.

Perché la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella mente di Don Bosco, doveva essere un atto di solenne riconoscenza verso la gran madre di Dio, che era stata la sua ispiratrice e la sua maestra fin dai più teneri anni dell'infanzia. Per questo la rievocazione di Suor Maria Mazzarello passa senz'altro i limiti di una semplice commemorazione dal momento che ci fa vedere in quest'umile figlia del popolo la causa strumentale di questo solenne atto di riconoscenza.

Quando io vi avessi detto che fu suora, vi avrei già detto tutto, perché è un titolo che si raccomanda da sé, ma io resterei sempre in debito di una definizione che nel nostro caso è essenziale. Suora è colei che, impegnatasi in una gara di dedizione con il Signore, dopo aver donato tutto quello che possedeva, per possedersi definitivamente, dona se stessa e irrevocabilmente. La cosa è così fin da quando sulle rive del Giordano s'è levata una voce a proclamare beata la povertà, santa la castità, indispensabile l'obbedienza. Fin da quando i deserti echeggiarono delle preghiere degli eremiti e i chiostri celarono le austerità dei penitenti; e sarebbe stato così, se l'uomo non fosse fatto per guastare l'opera di Dio. E così si diede anche il caso che, farsi suora, voleva dire trovare un espediente per salvaguardare l'integrità del patrimonio o uno sfogo dell'ambizione, che cercava a tutti i costi un punto di emersione, proprio là dove il Signore aveva dichiarato la beatitudine del nascondimento.

Santa Maria Mazzarello, non c'è bisogno di dirlo, appartiene alla prima scuola, quella dell'immolazione e del sacrificio; la sua nascita non creò nessun pericolo al patrimonio che non c'era e non sollecitò ambizioni a suo riguardo se non questa: che avesse buoni muscoli per il lavoro e buon cuore per la casa. E davvero

non le mancò né l'una né l'altra cosa, tanto che il padre stenterà a trovare giornalieri, i quali si sentivano umiliati di vedersi bagnare il naso da una ragazza. Quanto a cuore, ne aveva da mettere nel sacco tutte le donne del paese.

Quando si sia fatta suora non ve lo so dire: essa fu suora sempre. Verso gli undici anni, quando fu ammessa alla prima comunione, capì che con quell'atto s'era iniziata quella gara di donazione che abbiamo detta essenziale alla vita religiosa e non esitò a dare il tutto per il tutto, facendo voto di verginità. I suoi non lo seppero e i biografi lo capirono solo da qualche sottinteso; ma in casa i suoi si domandarono subito se da qualche tempo Maria non fosse più buona del solito e il suo lavoro non fruttasse più che d'ordinario. Lei qualche volta, per via di quella spogliazione totale, si sentiva stranamente sola e la prendeva una grande nostalgia d'amore; allora saliva a cercare dall'abbaino di casa sua la chiesa del paese, che si profilava in basso a un'ora di cammino, o s'attardava la sera a lavorare, per poter scendere, prima dell'alba, a farvi le sue devozioni.

A 17 anni, quando cominciano a venire i grilli per il capo, si fece ancora più seria, capì che per salvaguardare quel dono, che portava in un corpo che ha la fragilità dei vasi di terracotta, doveva andare ancora con maggior circospezione e si votò alla Madonna, dando tra le prime il nome a quell'associazione delle Figlie di Maria, che da Mornese prese appunto le mosse, e in pochi decenni ha poi conquistato l'Italia. La sua vita di allora si definisce con una frase detta da lei in una conversazione con le consorelle, quando s'accusò d'aver passato un quarto d'ora senza pensare a Dio.

A 23 anni è costretta a segnare il passo perché sulla sua strada è comparso improvvisamente un segnale rosso. Un'epidemia di tifo, dopo averla improvvisata infermiera di tutti, la fa sua vittima per soprappaga e le ruba per sempre quella vigoria che aveva già fatto l'invidia dei suoi compaesani, uomini compresi. Ma l'ago non è la vanga, ed essa farà la sarta. Aveva sempre sognato l'apostolato: quello poteva diventare l'ago d'una calamita. Per ora vi supplirà con l'intenzione; e l'intenzione fu che ogni punto fosse

un atto d'amor di Dio. Se dal mattino è lecito inferire sul tempo che farà, i frutti non potranno che essere lusinghieri. Infatti il laboratorio diventò oratorio, l'oratorio scuola, la scuola ospizio e le mamme si leccavano le dita; le sale da ballo vivacchiavano e il cappellano poteva scrivere a Don Bosco: « Ho in paese un angelo in carne e conviene che venga a vederlo ». Don Bosco venne, fu del suo parere e pensò con quello di fare, per le ragazze, ciò che aveva già fatto per i giovani. Fu così che a 35 anni Maria diventò, per le mani di Don Bosco, suor Maria (questa volta ci fu anche l'abito) e fu per sempre Figlia di Maria Ausiliatrice.

Così Dio da buon pagatore coronava un atto di volontà, teso fino allo spasimo già dall'infanzia. Perché, in tutto questo, proprio solo la volontà non aveva mai fatto cilecca. E non poteva essere che così, se il sangue e l'esempio hanno quell'influsso che è tanto decantato sopra la natura umana. Infatti, il padre, a detta dei contemporanei, era piuttosto cocciuto e fermo nei suoi propositi. Questa volontà Pio IX gliela vide in quelle mani nodose e robuste, che il pittore le aggiustò sul petto, e non mancò di rilevarlo a chi l'accompagnava nel primo atto di venerazione nella basilica di San Pietro. Roccia, tutta roccia, non gomma elastica; non c'è dunque da stupirsi se qualcuno, avvicinandola, vi ha urtato con qualche molestia. Questo vuol dire che non era fatta per le tenerezze; ma non esclude che avesse un cuore di mamma. Anzi, sotto la direzione di Don Bosco, s'incamminò appunto per questa strada che doveva essere la sua scorciatoia per arrivare alla completa rinuncia di sé, prima che la morte venisse a scomodarla da questo mondo.

Visse così altri nove anni nella rinuncia più assoluta della sua forte volontà, che era pure stato il punto di partenza di tutta la sua costruzione spirituale, senza miracoli, senza eroismi, senza colpi di scena; una cosa piana piana che può interessare una cronaca, e l'interessa difatti, ma non sempre un lettore; una cosa che portata sul palco può generare lo sbadiglio, ma che nella vita pratica, nella sua vita, genera la santità più qualificata. Quando cadde ammalata a 44 anni, seppe da Don Bosco che questa volta ci doveva fare la croce. Essa disse alle consorelle:

— Componetemi.

Poi, come se terminasse una funzione, intonò una lode e le ultime parole le cantarono solo più le sue sorelle; essa era già in paradiso. La lode cominciava così: *Chi ama Maria contento sarà*. Le suore la presero come testamento e noi la possiamo prendere come un ammaestramento. La volontà! la santità è tutta lì; anche se adesso le si assegnano altri fattori: nella volontà intesa come potenziamento e come rinuncia.

## LA PRESA DI ROMA (1870)

(XX settembre 1870)

Alla fine del 1866 le truppe francesi che presidiavano Roma si ritirarono, lasciando scoperto il fianco della città alle mene dei rivoluzionari. Essi la volevano occupare per annetterla al resto d'Italia, già passato sotto il dominio del Piemonte. Vittorio Emanuele II si era reso garante del territorio pontificio, ma Garibaldi da Caprera, dove si era ritirato dopo Aspromonte, spiava il momento per tornare alla carica e togliere Roma al Papa.

Molti romani perciò vivevano in trepidazione e, sotto la spinta degli eventi, scrissero a Don Bosco che si trovava a Roma, per sapere se non fosse il caso di lasciare la città, per mettersi al riparo da qualunque sorpresa. Don Bosco rispose così alla marchesa di Villarios: « Gli italiani non entreranno. È più facile che le pietre dei selciati di Roma sorgano per battersi l'una accanto all'altra, di quello che ora entri la rivoluzione in Roma. E ciò è tanto vero che io stesso, nei primi giorni dell'anno venturo (1867), mi recherò immancabilmente ai piedi del santo Padre e mi fermerò lungo tempo nell'eterna città ». Scrisse anche che, prima del centenario di San Pietro (1867), nulla sarebbe accaduto.

La notizia si diffuse per Roma in un baleno e contribuì in maniera determinante a rimettere la calma negli animi. Il conte

Scipione Conestabile della Staffa echeggiava quella disposizione in una lettera al cav. Oreglia: « Per le assicurazioni ricevute da Don Bosco, si sta tranquilli e quietamente si dispone il prolungamento del soggiorno in Roma. Questa calma, questa quiete in oggi è completamente, grazie a Dio, compenetrata in noi; ed è risuscitata generalmente in tutti... ».

Il 7 gennaio 1867 Don Bosco partì infatti per Roma e rientrò a Torino solo per il 2 marzo. Ai primi di ottobre tornò a dire, a chi si mostrava pessimista per le sorti di Roma, con aria ridente e sicura: « Se le occupazioni me lo permettessero, vorrei recarmi a Roma e, percorrendo le varie contrade della città, vorrei gridare ad alta voce che tutti i cittadini stiano tranquilli, che nulla accadrà di sinistro, che confidino solamente nella protezione della Vergine Maria e del resto non temano l'invasione ». Insomma, la rivoluzione sarebbe giunta alle porte della città, ma non ne avrebbe varcata la soglia.

Effettivamente Garibaldi, riuscito a evadere tra le maglie compiacenti degli assediati, da Caprera era comparso, il 26 ottobre 1867, a Monterotondo; ma le truppe pontificie gli avevano contrastato validamente il passo, permettendo ai francesi di sbarcare intanto a Civitavecchia e di sbarrargli la via di Roma. Battuto a Mentana, aveva dovuto tornare a Caprera, senza aver potuto raggiungere il suo obiettivo.

Eppure, il 12 dicembre 1866 Don Bosco, all'arcivescovo di Firenze di cui era ospite, in attesa di essere ricevuto dal ministro Ricasoli per la nomina dei vescovi alle sedi vacanti, aveva detto chiaramente che a Roma gli italiani sarebbero andati. Non potendo l'arcivescovo rassegnarsi a simile previsione, Don Bosco aveva ripetuto categoricamente: « Ci andranno! ».

Già nel giugno del 1863, Don Bosco non aveva fatto mistero della caduta di Roma. Le cose sarebbero andate così: saputo dal marchese Scarampi, assiduo all'Oratorio per il catechismo ai giovani e allora reduce da una visita in Vaticano, che Pio IX gli aveva parlato di lui e nello stesso tempo si era lamentato che da oltre due mesi non aveva più ricevuto sue notizie, Don Bosco aveva chiesto al suo interlocutore:

— Quando andrà a Roma, signor marchese?

— Tra una quindicina di giorni.

— Allora io avrò pronta una lettera per il Papa.

— Va bene, e io sarò lieto di esserne il latore.

Pio IX aveva rotto i sigilli di quella lettera in presenza del marchese e poi aveva cominciato a leggerla con crescente curiosità e raccapriccio. A un tratto, ne aveva interrotto bruscamente la lettura e, ripiegando il foglio, aveva detto quasi risentito:

— E come osa Don Bosco scrivermi di queste cose? Non mi aspettavo davvero una lettera di questo genere!...

Aveva intascato la lettera e continuato senz'altri commenti a parlare di altre cose.

Il marchese, colto da sorpresa e curiosità insieme, appena tornato a Torino aveva chiesto a Don Bosco, se la sua non era indiscrezione, che lo mettesse a parte del contenuto di una lettera tanto esplosiva.

— Glielo dico subito, — gli aveva risposto Don Bosco (e a sentirlo c'erano anche Don Francesia e Don Cagliero); — ho scritto al Papa che non si lusinghi delle attuali apparenze di pace, ma che si prepari a fare il sacrificio della sua Roma, poiché essa sarà preda della rivoluzione!

Ed eravamo solo nel 1863!

Lettere non ne spediva soltanto Don Bosco, ma ne riceveva anche.

Nel 1867 mentre egli predicava a Trofarello il primo corso d'esercizi spirituali, fra le altre lettere a lui dirette un giorno il postino ne portò una non affrancata, che passava il peso ordinario. Bisognava pagare la tassa e la sovratassa e quindi si pensava di rifiutarla, quando parve meglio di rimettere anche quella a Don Bosco. Conteneva un foglio di carta grossa da impannate, in cui era esposto minutamente il piano dei gravi disastri preparati a Roma dalla congiura. Non era sottoscritto, ma gli si diceva di servirsi pure di quelle rivelazioni come credesse bene, ed anche di mandarle al Papa.

Chi era lo scrivente? Non lo sappiamo. Il santo lesse quel foglio e inorridì rilevandone pure subito la gravità e i pericoli che

sovrastavano a tanti suoi amici. Dopo averlo fatto copiare da persona fidata, lo distrusse; e, preavvisato un suo amico di Roma, gli mandò quella copia; questi ne fece una seconda copia, e, stracciata la prima, la fece pervenire al Cardinale Antonelli e al Pontefice. Altre lettere anonime, con notizie precise, esattissime, giunsero a Don Bosco, il quale le trasmise con prudenti precauzioni.

Mons. Serardi, per ragione del suo ufficio, avuto sentore di tale carteggio, desiderò che a lui direttamente venissero consegnati quei dispacci. Fu accontentato, ed egli, in gran segreto, li comunicava al governo papale. Servizio importantissimo, che gli affrettò la porpora. Il ministro della Guerra e il direttore della Polizia aspettavano da Monsignore giorno per giorno, con viva ansietà, nuove notificazioni; ed egli il primo ottobre faceva scrivere a Torino: « Roma e noi siamo tranquilli, benché in guerra viva, perché mentre così scrivo, si combatte coi garibaldini. Abbiamo notizie di vittorie nostre, con morti e feriti e furti e altro accompagnamento solito di bande armate... Ma si sta tranquilli e fidenti come se nulla fosse, come se in Roma fosse ogni assicurazione. Il fatto è questo; la ragione del fatto, a vero dire, non la so, giacché tutto è possibile. Ma si vive, come se fosse impossibile affatto ogni danno a Roma. *Justus ex fide vivit*; vogliamo sperare che questo sia il testo a proposito. Le lettere anonime che arrivano in doppia copia, cioè in copia, sono ottime e preziose, e desidero che continuino a venire ».

Oltre il suddetto anonimo vi era qualcun altro del partito liberale il quale, per incarico avuto, compiva un simile ufficio.

Don Rua lasciò scritto: « Io stesso per parte di Don Bosco ho avvisato parecchie volte il Santo Padre per mezzo dei suoi alti funzionari delle congiure che si ordivano ora in una parte ed ora in un'altra nella stessa città di Roma. Senz'essere perfettamente sicuro della sorgente a cui Don Bosco attingeva tali notizie, parmi poter dire che un personaggio del governo molto addentro nelle segrete cose della rivoluzione veniva a quando a quando a colloquio confidenziale con Don Bosco e gli manifestava quanto si andava disponendo, espressamente perché si prevenissero le disgra-

zie spaventose che minacciavano Roma. E Don Bosco con tutta premura ora per mezzo mio o di altri, compiva la parte sua ».

La stessa cosa aveva fatto capire alla contessa Callori il 19 ottobre 1867, scusandosi del ritardo frapposto alla stampa de *Il Giovane Provveduto*, con il dirle: « Stia tranquilla che, avanti sia compiuta l'unità d'Italia (ciò sarà presto) il libro sarà ultimato ». E da allora non aveva più dato nessuna assicurazione sulla tranquillità di Roma; ma con parole prudenti aveva cominciato a far comprendere la possibilità di una occupazione.

E questo col rischio scontato di perdere l'amicizia e la considerazione di coloro che la credevano impossibile e, fiduciosi nel voto e nelle armi di varie potenze, si lusingavano anche nella speranza di qualche portentoso intervento celeste.

Pio IX avrebbe celebrato il suo giubileo papale e avrebbe oltrepassati gli anni di Pietro, ma Napoleone avrebbe anche abbandonato Roma, ritirando il presidio francese. Allora gli italiani l'avrebbero occupata. Perciò, Don Bosco fu considerato profeta di malaugurio e costretto ad astenersi dal comparire in pubblico.

Don Bosco queste cose le disse anche personalmente al Papa in un'udienza, nella tarda serata del 2 febbraio 1870. Dopo aver parlato ancora dell'andamento del Concilio e in particolare della necessità di un breve catechismo, comune a tutta la cattolicità, a un tratto Don Bosco, che aveva con sé il testo completo di una visione avuta il 5 gennaio, si fece ardito di dirgli:

- Desidera, santo Padre, che le sveli una cosa?
- Parlate.
- Vuole proprio che non le faccia misteri?
- Ve lo comando.

« Allora (racconta il biografo, seguendo il resoconto che risale al Santo), prese a parlare degli avvenimenti futuri della guerra, da tutti giudicata oramai inevitabile tra la Francia e la Prussia, dell'abbandono nel quale Napoleone avrebbe lasciato Roma; della caduta dell'impero napoleonico; dei terribili flagelli che dovevano cadere sulla Francia e specialmente su Parigi... ».

Il Pontefice seguiva con attenzione il racconto del Santo, do-

mandando di tratto in tratto spiegazioni. Tutto ciò lo rattristava immensamente, sì che a un certo punto esclamò:

— Basta, basta per il momento!

Era troppo quanto gli veniva svelato e il discorso cadde su altri argomenti.

Il giorno dopo Pio IX mandò a cercare Don Bosco: voleva sentire la fine del racconto; era preparato a sentirsi annunciare le cose peggiori; ma Don Bosco non era già più a Roma; in mattinata era partito per Firenze. Lo scritto profetico di Don Bosco giunse però in mano al Pontefice, probabilmente grazie al card. Bilio.

La cosa si spiega così: nelle sue parole e intenzioni Don Bosco non escludeva l'invasione di Roma per sempre, ma le cose sarebbero andate in maniera che, alla fine, il Papa avrebbe dovuto capitolare, sotto la spinta degli avvenimenti. E come la prima minaccia era stata sventata dall'arrivo delle truppe di Napoleone, così la seconda avrebbe dovuto essere favorita dalla loro partenza, decisa dopo che i francesi avevano sconsideratamente dichiarato guerra alla Prussia. Allora, infatti, Vittorio Emanuele II (vistosi libero il passo, con la scusa di sostituirsi a Napoleone nella difesa dei diritti della Santa Sede e nel mantenimento dell'ordine), fatto incarcerare Mazzini per cancellare le sue velleità repubblicane diede ordine alle truppe italiane di marciare su Roma.

Fu così che alle nove del 20 settembre 1870, dopo quattro ore di bombardamento, per una breccia aperta nelle mura di porta Pia, esse entrarono in città e con la baionetta innestata ne andarono alla conquista. Il comandante delle truppe pontificie, secondo gli ordini ricevuti, alzò bandiera bianca dopo i primi spari di protesta e ordinò il « cessate il fuoco » per evitare una guerra civile.

Il giorno della presa di Roma, Don Bosco era a Lanzo Torinese, dove si era recato il giorno prima per il secondo corso di esercizi spirituali. Di là scriveva al comm. Giovanni Dupraz: « Coraggio e speranza. Ritenga queste parole: un temporale, una burrasca, un turbine, un uragano coprono il nostro orizzonte, ma saranno di breve durata. Dopo, comparirà il sole che pari non risplenderà da San Pietro fino a Pio IX ».

Le prime notizie della presa di Roma giunsero in Piemonte il

21 e *L'Unità Cattolica* scriveva il 22: « I soldati di Nino Bixio e di Raffaele Cadorna entravano nell'eterna città alle ore dieci del mattino del 20 settembre 1870 ». La notizia fu comunicata a Don Bosco, mentre stava sorbendo una tazza di caffè in refettorio, dopo la celebrazione della messa. « La ricevette con la tranquillità di chi conosceva già da tempo ciò che sarebbe avvenuto; non disse parola, sicché fece meravigliare tutti quella sua calma glaciale ».

A Roma, di primo acchito, vari membri della corte pontificia, tutti presi dagli avvenimenti, consigliarono senz'altro il Papa di lasciare Roma, come aveva già fatto nel 1848, sotto la pressione dei moti rivoluzionari. Credevano essi che col ritorno della calma e della normalità, per la quale non rifuggivano neppure dall'idea di un intervento soprannaturale, egli avrebbe potuto ritornare in possesso della sua sede.

Pio IX esitava, ma intanto aveva già dato per prudenza disposizioni per la partenza. Nell'attesa, aveva fatto interpellare Don Bosco, che sapeva per esperienza diretta in possesso di particolari carismi e al cui consiglio era già ricorso in altre occasioni, riportandone sempre benéfici vantaggi. Alle sollecitazioni dei familiari il Papa rispondeva sempre:

— Aspettiamo la risposta di Don Bosco.

E la risposta, come ci assicura il card. Cagliero, che aveva copiato la lettera di risposta al Papa, venne precisa, categorica, ispirata, dopo lunghe preghiere e meditazioni: « La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della Rocca di Dio e dell'arca santa ». Letto quel verdetto, così profetico, così categorico, Pio IX non ebbe più un attimo di esitazione; fece disfare le valigie e abbandonò ogni idea di fuga, nonostante che alcuni curiali continuassero a far pressione perché mandasse ad effetto il primitivo disegno.

E buon per lui e per la Chiesa che non si sia arreso perché, se si fosse allontanato da Roma, chi l'avrebbe più richiamato, se Napoleone era in ginocchio e Bismarck nutriva tutt'altro che tenerezze per le sorti della Chiesa cattolica e del suo capo?

Quel che fece col Papa, Don Bosco, direttamente o indiretta-

mente per mezzo di confidenti, lo fece anche con il clero, soprattutto con i superiori degli ordini religiosi e di monasteri. Li consigliò con le lacrime agli occhi a mettere in salvo tutto ciò che era possibile salvare, prima che il fisco vi mettesse sopra le mani. Purtroppo, pochi gli credettero, fiduciosi anch'essi in un intervento salvifico *in extremis* magari dall'alto, e così esposero tutto all'avidità dei rivoluzionari, alla confisca e all'incameramento.

Uno solo si persuase e fu il generale dei Certosini. Costui, persuaso dalle insinuazioni che Don Bosco gli aveva fatto confidenzialmente pervenire, decise *seduta stante* di cedergli, con varie condizioni confidenziali, la chiesa e il chiostro di Santa Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano. L'avesse fatto! Li avrebbe salvati dalla confisca; purtroppo anche lui dovette fare i conti con il suo procuratore generale, più cauto e meno propenso a credere ai sogni, e così anche quello fu fagocitato dai nuovi venuti e alle Terme non stettero loro e non andò Don Bosco, che allora agiva come cittadino privato.

## DON BOSCO DIPLOMATICO (1871)

(Giovanni Lanza: 1810-1882)

Un segnalatissimo servizio rendeva Don Bosco alla Chiesa in Italia nel 1871. Più di 60 diocesi mancavano di pastori, con danno immenso delle anime, per l'indifferenza religiosa che si faceva strada fra i popoli; ed egli, esposto il suo disegno a Pio IX, scrisse ufficiosamente al ministro Lanza, dicendogli che, dopo la legge delle Guarentigie, sancita il 13 maggio, non era nell'interesse del governo l'opporvi alle nomine dei vescovi, alle quali il Papa avesse deliberato di procedere; e intanto si offriva ad interporre i suoi buoni uffici presso la Santa Sede.

Il ministro accettò, ed ecco giungere un plico al prefetto di

Torino con incarico di consegnarlo personalmente a Don Bosco. Il prefetto, che era in città da poco, si affrettò a mandare un usciere all'Oratorio, meravigliato che il ministro potesse avere rapporti di grande segretezza con un sacerdote. Il Santo si affrettò a recarsi dal prefetto e lesse nel plico ministeriale poche parole: « Don Bosco è pregato, se è possibile, di trovarsi infallantemente dopo domani a Firenze ».

La sera stessa egli partì per Firenze. Nel presentarsi al ministro Lanza, egli disse:

— Eccellenza, la ringrazio di avermi accordato quest'udienza. Avrò inteso il motivo che a lei mi conduce. Io desidero il bene della Chiesa e dello Stato; ma credo che V. E. conosca chi è Don Bosco, perciò saprà che prima di tutto io sono cattolico.

— Oh! lo sappiamo, — rispose gentilmente il ministro, — che Don Bosco è più cattolico del Papa!

Ed iniziò il colloquio delle trattative sui vescovi e sulle diocesi vacanti, che continuò a Roma, ed ottenne che il governo desistesse dal proposito di sopprimere alcune diocesi e poi che fosse salvo dalla soppressione le case generalizie con le case religiose di Tor de' Specchi, delle Suore della Carità, della Bocca della Verità e della Trinità dei Monti.

Pio IX pianse, allorché Don Bosco gli espose il quadro desolante di tante diocesi senza pastore; lasciò che trattasse presso i ministri e quando vide a buon punto condotte le pratiche preliminari, gli disse:

— Datemi voi la lista dei vescovi bell'e fatta, e io l'approverò!

Nell'agosto il Santo andò a Nizza Monferrato, dove, nella villa della contessa Corsi, lavorava alacremente per formare la nota di coloro che giudicava degni dell'episcopato. Aveva chiesto molte informazioni e invitato a sé egregi sacerdoti per conferire con loro. In un sol giorno si trovarono a pranzo con lui diciotto vicari generali o capitolari.

Tornato a Torino, andò a Lanzo per gli esercizi spirituali; e vari salesiani, amando conoscere a qual punto fossero le trattative per la nomina dei vescovi, gli domandarono:

— Ora che Don Bosco ha fatta la lista, come andrà la cosa? Il Papa come farà a collocare i vescovi nelle loro sedi? Chiederà licenza al governo? I vescovi dovranno chiedere il permesso e assoggettarsi al *regio placet*?

E il Santo:

— Quante difficoltà andate affastellando! Gesù Cristo chiese forse la licenza a qualcuno, quando mandò gli Apostoli a predicare? Disse loro queste sole parole: Andate!... E andarono.

Da ciò si capì quali pensieri avesse manifestato a Pio IX.

Il Papa avrebbe agito senza chieder nulla al governo, il quale temporeggiava apposta nel venire alle conclusioni. La cosa più importante era quella di avere i vescovi nelle diocesi; che lo stato desse o negasse loro i beni temporali, era una questione secondaria. E Don Bosco confidava paternamente ai suoi figli:

— Il Papa m'ha detto: « Fate la lista e presentatemela ».

E ciò che fece Don Bosco fu ben fatto.

Era ancora a Lanzo Torinese per gli esercizi spirituali, quando venne a sapere che il ministro Lanza l'attendeva ancora a Firenze. Era giunto al prefetto della città di Torino un altro telegramma confidenziale:

« Se il sacerdote Don Bosco si trova costì lo chiami a sé e lo preghi di recarsi al più presto a Firenze per conferire con me sopra affare a lui noto ».

Don Bosco radunò il capitolo e, annunciando quella partenza improvvisa, disse tra l'altro che, se qualcuno avesse domandato perché era partito, rispondessero « che era stato chiamato per un malato grave! » (e questi era il regno d'Italia!).

Da Firenze l'11 settembre telegrafò a Don Rua: « Continuo viaggio. Ritorno prolungato. Scriverò nuovamente. Tutto bene ».

Si trattava di superare alcune difficoltà che ostacolavano la nomina di alcuni vescovi.

Giunto a Roma, trovò che il Papa aveva approvata per intero la lista dei nomi che gli aveva presentata. V'era soltanto qualche difficoltà da superare per alcune nomine particolari, ed egli fu, per queste, illuminato intermediario e prudente consigliere.

Era allora vacante anche l'arcidiocesi di Torino, essendo pas-

sato a miglior vita il 18 ottobre 1870, l'arcivescovo mons. Ricardi di Netro, e Don Bosco desiderava che vi fosse promosso mons. Gastaldi, col quale era stretto da intima amicizia. Pio IX, sebbene di altro parere, si lasciò vincere dalle sue istanze e:

— Voi lo volete, gli disse, ed io ve lo do!

E Don Bosco fu il primo a partecipare a mons. Gastaldi la promozione avuta.

Tutti sapevano che Don Bosco era andato a Roma appunto per queste pratiche. *Il Fanfulla* il 16 ottobre scriveva: « Le sedi fino a ieri provvedute erano 59. Per quelle delle vecchie province il Papa si è deferito alle proposte di Don Bosco di Torino, chiamato espressamente a Roma.

Più di quaranta furono le diocesi provviste nel concistoro del 27 ottobre 1871, e il Santo Padre ripeté nell'allocuzione ciò che Don Bosco aveva detto ai suoi figli:

« Alle vedove chiese d'Italia, in nome di Gesù Cristo, Figlio di Dio, assegnamo oggi in parte i rispettivi pastori e in parte li assegneremo in seguito al più presto possibile, portando fiducia che Colui, il quale ci ha impartita l'autorità e commesso il dovere, rimossa per l'infinita misericordia sua ogni difficoltà, se pur ne volessero opporre a quest'opera del Nostro Ministero, voglia benedire e secondare queste Nostre premure, intraprese unicamente per la spirituale salute delle anime ».

Don Bosco intanto, ancora convalescente, da Varazze l'11 febbraio 1872 scriveva al ministro Lanza: « Quando io avevo l'onore di parlare alla E. V. il 9 passato settembre parmi che siavi stato pieno accordo che il governo lasciava libera la scelta dei vescovi al Papa, né il governo avrebbe opposta difficoltà pel conseguimento del necessario per vivere. Ciò comunicai al Santo Padre, e quando, da parte del medesimo, due giorni dopo esprimevo i ringraziamenti, con altri pensieri della stessa Sua Santità, l'Eccellenza Vostra compiacevasi di confermare le medesime cose.

Ora mi si domanda ed io dovrei rispondere se le cose furono veramente espresse in questo senso, e se qualche ragione abbia dato motivo a modificazione. Se la E. V. nella sua nota bontà giudicasse farmi dire una parola da comunicare, toglierebbe me

da un grave imbarazzo, e le intenzioni del governo sarebbero nel suo vero senso conosciute... ».

Quindi rilevava come « le nomine dei vescovi testè proclamate tornarono ai buoni di gradimento universale, ed alle popolazioni di soddisfazione che andò all'entusiasmo. Da tutte le parti si facevano al governo gli encomi più lusinghieri per la libertà lasciata al Pontefice ed ai vescovi nell'esercizio del loro ministero. Ma quando rividero i vescovi obbligati ad andare gli uni nei seminari diocesani, gli altri a casa propria, o in pensione, o a pigione, non è a dire quanto siasi cambiato il giudizio e l'opinione pubblica ».

E intanto continuava il suo lavoro con tutta la prudenza possibile, sempre di nascosto; ma la notizia era trapelata e destava l'ira delle sette, che vedendo in lui un invito sostenitore dei diritti della Chiesa e un attivissimo fautore e sostenitore del prestigio e della dignità sacerdotale, lo presero di nuovo di mira cercando di diffamarlo con la stampa, e, più d'una volta, in modo orribile, non rifuggendo in seguito anche dagli attentati.

Il 24 giugno 1871, dopo aver assistito alle dimostrazioni di filiale affetto tributategli dai suoi figli in occasione del suo onomastico, Don Bosco aveva detto che l'anno seguente avrebbe dato loro notizie assai consolanti. E difatti, la sera di San Giovanni Battista del 1872, egli ricordava ai giovani che, per grazia della Madonna, nel corso dell'anno erano stati eletti i vescovi di molte diocesi vacanti e avevano preso possesso delle loro chiese; che egli, caduto gravemente infermo, quasi senza speranza di guarigione, per grazia di Maria Ausiliatrice era guarito; che Pio IX, quasi miracolosamente, aveva superato gli anni di Pontificato dello stesso San Pietro.

### *Don Bosco a Roma*

La sera del 24 febbraio 1873 Don Bosco arrivò a Roma, e scese in via Santa Chiara n. 49, in casa dello spedizioniere apostolico Stefano Colonna. Continue furono le visite che ricevette dai più distinti personaggi, e sempre paterna fu la bontà con la quale l'accolse il Papa.

« Il 26 — scrive Don Berto — siamo andati al Vaticano per aver udienza dal card. Antonelli. Don Bosco s'intrattenne con lui due ore. Il soggetto dominante del loro abboccamento furono le temporalità dei vescovi, il discorso cioè si aggirò intorno al modo di poterle ottenere dal governo senza lesione dei diritti della Santa Sede. Il Cardinale fu molto consolato dalla visita di Don Bosco. Nella stessa sera Don Bosco fece domandare a mons. Ricci di aver un'udienza particolare dal Santo Padre », e gli fu concessa l'indomani.

« Altra visita d'importanza — scriveva Don Berto — fu quella di mercoledì, giorno 4 marzo, al ministero dell'Interno, palazzo Braschi. Lo stesso Lanza, presidente dei ministri e ministro dell'interno, appena seppe che Don Bosco si trovava a Roma, gli scrisse una lettera di premura, fissandogli l'udienza nello stesso giorno che scrisse, alle due dopo mezzogiorno...

Dopo d'aver Don Bosco parlato, proposto, discusso per un'ora col Ministro dell'Interno, trattandosi di conchiudere qualche cosa, si mandarono a chiamare i ministri della Guerra e di Grazia e Giustizia coi loro segretari; di modo che Don Bosco, trovandosi in mezzo a simili persone, doveva rispondere alle difficoltà, alle interrogazioni incessanti or dell'uno or dell'altro, star bene attento a cogliere il destro per dare qualche ragione favorevole alla Chiesa.

Dopo due ore circa, Don Bosco esce ridendo, sudato, rosso in faccia, e la prima cosa che disse vedendomi fu questa:

— Io non ne posso più; non vedo più neppure dove vado.

E sorreggendolo al fianco, scendemmo le scale adagio, adagio, mentr'egli continuava a narrare scherzevolmente al segretario come si erano svolte le trattative, dicendo che gli era sembrato di trovarsi là " come un pulcino ".

— Ne avevo sei d'intorno, tutti per cercare d'imbrogliarmi a forza di raziocinio. Povero Lanza! E loro piacque il parlare di Don Bosco, perché io non faccio tanto uso del raziocinio, quanto delle contraddizioni e conseguenze che ne verrebbero, posto questo o quel principio... ».

Le visite, come annotava Don Berto, furono ripetute, e un'altra volta Lanza, appena vide Don Bosco:

— Ebbene, Don Bosco, quei tre monasteri che ella mi raccomandò sono salvi, sì o no? l'ho servita bene? dica che l'ho servita bene?

Quelle tre case, diceva Don Bosco, io gliele avevo raccomandato in modo particolare dicendole:

— Guardi di salvare Torre de' Specchi, le monache della Bocca della Verità, e quelle della Trinità dei Monti.

— Veda, — soggiungeva Lanza — ho dovuto lottare non poco, ma sono salve.

Lanza mi venne ad accompagnare fino alla porta, salutandomi cortesemente. Lo stesso Lanza disse:

— I cattolici credono che io sia anticattolico. Tutt'altro. Veda, se noi non fossimo venuti a Roma, la città sarebbe andata in fiamme.

E Don Bosco:

— Veda, signor ministro; io conoscevo abbastanza lo stato di Roma, ma non vi era neppure un pericolo remoto.

Don Bosco aveva parlato caldamente in favore delle case generalizie, e Lanza rispondeva:

— Se non posso salvare le case generalizie, lascio il ministero, do le mie dimissioni...

Anche dopo il cambiamento di Ministero (il 9 luglio cadde il ministero Lanza e il giorno dopo gli succedeva il ministero Minghetti) le pratiche di Don Bosco per venire a una buona conclusione proseguirono assiduamente, in piena intesa col cardinal Segretario di Stato. Il 6 agosto il card. Antonelli gli ripeteva per lettera di non veder alcun inconveniente nella prosecuzione di tali trattative, e « a scanso di qualsiasi possibile equivoco, gliene additava i limiti ». Dopo aver preso nuove intese col card. Antonelli, Don Bosco tornava a Roma sul finire del 1873. Giuntovi il 30 dicembre, fin dal 31 cominciò le sue visite al card. Antonelli ed al ministro Vigliani.

« Addì 2 gennaio — scrive Don Berto — al mattino portai una lettera di Don Bosco al ministro di Grazia e Giustizia, al palazzo in piazza Firenze. Nella stessa sera Don Bosco ritornò dal ministro. Ci stette più di un'ora e mezzo, e ne uscì molto stanco.

Quasi non poteva più reggersi in piedi. Mentre Don Bosco stava in conferenza, nell'anticamera io ebbi comodità di recitare il breviario. Senonché di quando in quando ero disturbato dalle scampanellate e dal continuo andare e venire di segretari e camerieri per commissioni. Chi produceva tutto quel disturbo era Don Bosco, che metteva in impiccio il ministro di Grazia e Giustizia, il quale perciò chiamava or l'uno or l'altro, mandando a vedere nel tale e nel tal altro codice. Uscito fuori, io lo accompagnai sotto braccetto. Egli mi diceva: — Sono stanco. Infine dissi al ministro: — Veda, signor ministro, io non son uso a trattar di questi affari: adesso sono stanco —. Ed egli: — Sono stanco anch'io —. Ho anche detto che il fine per cui avevo anticipato la mia venuta a Roma fu per trattare questo affare prima delle sedute dei ministri nelle camere: perché, forse, dopo non si avrebbe più avuto tempo. — Per Don Bosco, disse Vigliani, son disposto a lasciare ministero e camera e tutto; venga pure quando vuole ».

Per molti giorni — attesta il segretario — Don Bosco non fece altro che correre su e giù dal Papa ai ministri. Arrivava in Vaticano e passava liberamente per tutte le sale, domandava e aveva udienza dal Santo Padre. Arrivarono cardinali, prelati, altri dignitari, e si diceva loro:

— Abbiamo pazienza; e aspettino; dal Papa vi è Don Bosco!  
E si aspettava.

Uscendo dal Papa, si recava dal ministro Vigliani. Talvolta l'anticamera era piena di gente, ma Don Bosco non veniva fatto attendere. Gli uscieri ed i camerieri gli andavano incontro, gli toglievano dalle spalle il mantello e, se non poteva aspettare, era subito introdotto dal ministro, col quale s'intratteneva ore ed ore, trattato con familiarità, o meglio con deferenza.

E le trattative presero buona piega, quando il diavolo ci mise la coda; l'affare era troppo importante. Quel continuo andare e venire di Don Bosco dal Vaticano ai ministeri e dai ministeri al Vaticano, fu subito notato dalla setta, che lo pedinava per mezzo di un ex-prete (il quale poi tornò sulla buona strada e visse gli ultimi anni presso la tomba del Santo a Valsalice), e la stampa prese a farne una gazzarra tremenda.

Il grido d'allarme fu dato dalla *Gazzetta di Torino*: « Trovasi a Roma il celebre Don Bosco della vostra Torino. Egli gode le grandi entrate al Vaticano, e il Papa lo vede assai bene. Però non desta più l'entusiasmo che destò la prima volta che venne qui. È un pochino in decadenza. Anche presso il governo egli ha larghezza d'entrata. Non so che cosa faccia ma ei tratta cose gravi ».

Al foglio di Torino facevano eco il *Fanfulla*, la *Libertà*, la *Gazzetta d'Italia*, gridando ai quattro venti che Don Bosco tentava una conciliazione tra la Chiesa e lo Stato.

Don Bosco intanto, otteneva in quei giorni dal ministro di Grazia e Giustizia che venisse proibito un ballo al Colosseo, promosso per il carnevale, e le stesse pratiche per le temporalità dei Vescovi stavano per raggiungere l'esito desiderato. Il 15 gennaio, parlando ai coniugi Sigismondi, suoi ospiti, e accennando al fine per cui faceva frequenti visite al ministero e in Vaticano, il Santo aggiungeva:

— Preghiamo: a Torino i nostri fanciulli da più giorni pregano per questo. La cosa è conchiusa. Lunedì si comincerà a spedire le Bolle ai vescovi, se il demonio non viene a mettervi impedimento. Vedano, — osservava umilmente, — si son messi a trattar quest'affare personaggi dotti, altolocati, e non fecero altro che esacerbare e inasprire di più!... e un povero prete che viene da Torino!... Si vede che il Signore scherza fra gli uomini, perché si serve di questo povero prete, come d'uno strumento ignoto, per trattare affari così gravi per la Chiesa. Io stesso non so darvi ragione... Ora sarebbe conchiusa ogni cosa.

Il chiasso della stampa non tardò ad avere il suo effetto. Il Santo si trovava nelle sale attigue all'aula del parlamento, aspettando l'ultima risposta del ministro Vigliani; e vari deputati, fra i quali Crispi, udendo che c'era Don Bosco, si affollarono curiosamente attorno a lui per conoscere — sono parole del Santo — che razza di bestia fosse Don Bosco! Mentre m'intrattenevo con loro, e Vigliani, sopraggiunto, prendeva parte alla conversazione, ecco presentarsi un usciere e chiamare il ministro. Era giunto il segretario dell'ambasciatore prussiano, con un lungo dispaccio ur-

gentissimo. Il ministro Vigliani uscì, e rientrò poco dopo, dicendo a Don Bosco e agli altri:

— Signori, le pratiche per le temporalità vanno a monte. Bismarck ha telegrafato in proposito; ecco il dispaccio: non si vuol nessuna tregua nella guerra al Papa.

Nel telegramma, Bismarck si meravigliava che il governo venisse a trattative con un prete, mentre egli si sforzava vigorosamente di sostenere l'Italia; diceva che l'imperatore suo sovrano n'era altamente sdegnato; e finiva con minacce, se si fossero proseguite le pratiche di conciliazione.

— Che fare? — concluse Vigliani. — La Prussia ha nelle sue mani le nostre sorti!

Così caddero quelle trattative sostenute dal Santo con impareggiabile zelo e somma prudenza, ma che tuttavia non andarono completamente perdute. Alcuni vescovi avevano già avute le loro temporalità; altre diocesi furono provviste di pastori; a vari parroci fu ottenuto l'*exequatur*; e fu meglio esaminato e discusso, e infine approvato, un modulo, secondo il quale i vescovi avrebbero potuto chiedere in avvenire i beni delle loro mense, senza cedere i diritti della Chiesa (Lemoyne, cap. III-V, *passim*).

## SALESIANO SÌ O SALESIANO NO! (1874)

(Beato Luigi Guanella: 1842-1915)

Un giorno Don Bosco, passeggiando nei cortili di Valdocco con i suoi figli e, caduto il discorso sopra le varie Congregazioni e Ordini religiosi che punteggiavano la vita della Chiesa, avendo un chierico detto che se non fosse stato salesiano si sarebbe fatto gesuita, lo corresse d'impeto, dicendo:

— Se io non fossi salesiano, mi farei salesiano.

Poi spiegò la sua preferenza, affermando categoricamente che nessuna congregazione od ordine religioso, a suo giudizio, aveva

mai avuto tante testimonianze di predilezione da parte di Dio quanto la giovane e inesperta Congregazione Salesiana la quale fino allora, si può dire, non aveva mosso un passo senza che quel passo le fosse stato suggerito dall'Alto.

Ed era vero; fin da fanciullo, infatti, Don Bosco aveva avuto tali segnalazioni da parte del cielo che non poteva assolutamente equivocare sopra il suo avvenire. Più tardi, in alcune circostanze, non solo aveva avuto suggerimenti circa lo sviluppo dell'opera, ma anche circa la direzione delle anime, nelle quali leggeva e alle quali prevedeva il futuro con asseveranza e autorità. Tanto che anche le più incerte e provate finivano per riposare tranquille sopra la sua parola, ritenuta comunemente ispirata da Dio.

Non sempre però e non dappertutto. Si sa, lo Spirito spira dove vuole e neppure Don Bosco poteva convogliare quel soffio divino dove voleva, anche se i suoi desideri erano santi e inimitabili. Su qualche soggetto il Signore taceva; sopra altri la sua ispirazione era limitata nel tempo e nello spazio. Così succedeva, per esempio, quando si scusava con qualche ritardatario di non avere più nei suoi riguardi la visione della sua situazione spirituale prima quasi plastica e inconfondibile.

Con alcuni addirittura sbagliò, come nel caso del cav. Oreglia che lui credeva assolutamente chiamato a far parte della sua incipiente Congregazione, mentre invece egli si sentiva irresistibilmente attratto dallo spirito che animava la Compagnia, alla quale apparteneva già suo fratello. Il cavaliere era uno dei tre primi coadiutori salesiani; l'altro era Gaia, il cuoco che si era chiesto, in quella famosa congiuntura della minestra riscaldata, se Don Bosco non fosse per caso un prete come tutti gli altri, e finì poi in una casa di salute. Il terzo resistette e fu Giuseppe Rossi, il primo di una schiera ancor oggi ben nutrita e affiatata di salesiani in borghese che non teme confronti nonostante i tempi e le circostanze.

Don Bosco non aveva visto chiaro nel futuro del cavaliere, il quale si distinse poi moltissimo tra i Gesuiti e, dopo aver reso alti e delicati servizi a Don Bosco, altrettanti ne rese alla compagnia, a cui rimase fedele fino alla morte.

Nei confronti di un altro eccellente soggetto Don Bosco non ebbe particolari illustrazioni. È nei confronti di Don Luigi Guanella che la Chiesa ha elevato agli onori degli altari dichiarandolo beato.

Don Luigi Guanella non se la sentiva di vivere in una parrocchia, a disposizione di poche centinaia di persone. Gli pareva piccolo il mondo. Avendo sentito parlare di Don Bosco, aveva ottenuto dal suo vescovo di venirlo a visitare a Torino e di vivergli insieme anche tre anni legato, oltre che dai vincoli dell'amicizia e del comune ideale, anche dai voti con i quali era entrato esplicitamente a far parte della Congregazione.

Aveva lottato tre anni con il suo vescovo per ottenere di venire a Valdocco. Finalmente poté inviare la sua domanda. Don Bosco gli rispose: « Carissimo Don Luigi, il suo posto è pronto. Ella può venire quando vuole. Giunto a Torino, stabiliremo intorno al luogo ed alla casa che più le converrà. Io le scrivo in questo senso in seguito alle sue parole: " Se non vado e non sono accolto nel suo Istituto, sono deciso di andare in un altro " ».

Procuri soltanto di non lasciare affari imbrogliati, che possano richiamarlo in patria.

Addio, caro Don Luigi, buon viaggio e Dio ci benedica tutti e mi creda in G. C. aff.mo amico Sac. Gio. Bosco ».

Egli arrivò mentre i superiori uscivano da un'adunanza, in cui era stata decisa l'accettazione delle Missioni d'America. Don Bosco, trovatosi di fronte a lui sull'uscio della camera, gli disse:

— Andiamo in America?

— Vorrei pur io, rispose Don Guanella, piantare in diocesi una famiglia di figlie (voleva dire di suore) ed un'altra magari di figli, come si è già d'accordo con qualche mio confratello.

— Qui abbiamo tutto, riprese Don Bosco. Abbiamo preti, abbiamo anche le suore, ed ella sarà dei nostri per sempre.

« Io tacqui, scrive Don Guanella in una sua memoria; e per lo spazio di tre anni, finché rimasi nella Pia Società, fu un contrasto in me. Ma il desiderio d'un impianto proprio la vinse sul mio cuore.

Trovandomi con Don Bosco, mi pareva (di sentirmi) imparadi-

sato. Col divino aiuto e mercè le preghiere di Don Bosco io mi corressi di difetti, che forse in caso contrario avrei portato alla tomba. Specialmente mi pare di aver guadagnato nello spirito di mortificazione, attenendomi alla regola meglio che per me si poteva » (M.B., XI, pag. 12).

Don Luigi Guanella fu dunque anche salesiano, e lo fu a Valdocco con Don Bosco, dal gennaio 1875 al maggio 1878.

Spirato il triennio, lui — per sperimentare nelle sue terre un sistema che colà non aveva precedenti, anche per esperienza personale — sebbene con rammarico, disse di nuovo addio ai Salesiani e tornò alle dipendenze del proprio vescovo. Intanto aveva compiuto alla scuola di Don Bosco un tirocinio che gli consentirà di riprendere quelle esperienze in istituti suoi, ai quali darà l'assistenza di due nuove famiglie religiose: i *Servi della Carità* e le *Figlie di Santa Maria della Provvidenza*.

A Torino non stette con le mani in mano. Don Bosco, capito con chi aveva da fare, lieto dell'intraprendenza di cui Don Guanella mostrò subito di essere ricco, se lo tenne vicino ed è indubbio che con lui si sia consigliato per la fondazione dei *Cooperatori Salesiani*, per l'opera dei *Figli di Maria*, di cui lo fece direttore, e per quelle mille altre iniziative di cui il suo cuore, più che la sua fantasia, era fecondo nell'attuazione delle ispirazioni che gli venivano dall'alto, sia nei sogni che nella preghiera. Inoltre « faceva scuola di latino e di italiano ad una classe particolare di chierici filosofi, più di tre ore di scuola di teologia morale e dogmatica ai chierici del Collegio di Valsalice ogni settimana. Nei giorni festivi dirigeva l'Oratorio di San Luigi, frequentato da circa 700 tra giovani e fanciulli e profittava dei minuzzoli di tempo per predicare talora in Torino stessa e altrove ».

Nell'ottobre del 1876 era mandato direttore nella casa appena aperta di Trinità, nella provincia di Cuneo. Quelle scuole erano state volute e promosse dai coniugi Dupraz che a Trinità venivano per la villeggiatura. L'edificio, di cui essi conservavano la proprietà e concedevano ai Salesiani soltanto l'uso, accoglieva tre classi diurne, frequentate da 120 giovanetti tra i più poveri del paese, e tre classi serali, con un centinaio di adulti dai 16 ai 50

anni. L'oratorio festivo era frequentato da non meno di 250 ragazzi. Don Bosco avrebbe desiderato di farne un collegio, ma purtroppo, morto il comm. Dupraz, non era più stato possibile andare d'accordo con la vedova e, in capo a tre anni, si era trovato nella necessità di fare fagotto.

In quel tempo, Don Guanella ebbe agio di conoscere un'ottima fanciulla della campagna di Trinità, dal nome Francesca Morello e più tardi ne descriverà le virtù in una « Collana di Biografie Edificanti » da lui stesso fondata, sull'esempio di Don Bosco.

Intanto, spirato il triennio di prova, Don Guanella, messo nell'alternativa di continuare all'Oratorio o di tornare ai suoi monti, preferì questa seconda soluzione, « secondo la voce del suo cuore e consigli di persone pie, per vedere di effettuare lì l'opera di qualche istituzione ». Don Bosco, che faceva calcolo su di lui per una spedizione a Santo Domingo, lo supplicava di « non abbandonarlo in battaglia ». Povero Don Bosco! proprio lui che aveva avuto tanti lumi per la conoscenza delle anime e delle cose future, non aveva avuto il benché minimo presentimento della missione alla quale Don Guanella era chiamato. E Don Guanella, attratto dal miraggio di « fabbricare qualche ciabotto » di quel genere anche nella sua patria e sollecitato dal proprio vescovo, ritornò tra i suoi monti.

Ma il 15 settembre dell'81, a tre anni esatti dalla partenza da Valdocco, contrastato dal vescovo nelle sue iniziative e preso dalla nostalgia della vita salesiana, ove aveva avuto « l'esempio di tante virtù e la direzione di coscienza di Don Bosco che faceva sì gran bene a tutti », volle tornare con lui « unico che lo avesse capito ». Don Bosco gli fece rispondere da Don Cagliero in senso affermativo, con due clausole che lo dovevano mettere a riparo da nuovi possibili pentimenti. Alla fine, quando tutto era già deciso per la partenza, preferì ancora una volta l'ubbidienza al suo vescovo e rimase in attesa della Provvidenza. Per lui la provvidenza sarà subito dopo l'Ospizio di Pianello Lario, dove finalmente potrà realizzare il suo sogno.

Dopo quella risoluzione non oserà più comparire a Valdocco fino al 22 gennaio 1887, indotto probabilmente dalle condizioni

sempre più precarie della salute del suo grande benefattore. Dopo la morte del Santo, scrivendo di quella visita, esprimeva così l'impressione prodottagli da Don Bosco: « Mi parve trasformato. Nel diafano di quel volto mi pareva di scorgere un raggio della divina grazia. Benedisse di gran cuore me genuflesso ai suoi piedi e le minime opere mie ».

Morì a Como il 24 ottobre 1915 all'età di 73 anni. La Chiesa ne riconobbe l'eroicità delle virtù e lo dichiarò beato.

## INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA CIRIÈ-LANZO (1876)

---

*(Agostino Depretis: 1808-1894)*

*(Giovanni Nicotera: 1813-1887)*

*(Giuseppe Zanardelli: 1826-1903)*

Una società anonima canavese, costituita nel 1865, aveva intrapreso la costruzione della ferrovia Torino-Lanzo, lunga 32 Km. Nel 1868 s'inaugurò il tratto da Torino a Caselle; nel 1869 si arrivò fino a Ciriè. L'ultimo tratto fu condotto a termine solo nel 1876. Prima, a condurre i passeggeri da Torino a Lanzo, pensava una diligenza a due piani, con tutte le sorprese di un tal genere di trasporto, soprattutto per quelli che, come Don Bosco, pativano il chiuso del piano inferiore. Da una lettera scritta ai suoi figli dell'Oratorio apprendiamo i particolari di una di quelle trasferte.

« Lunedì, 18 corrente alle ore 4 recavami alla vettura per la partenza e, siccome il mio stomaco soffre alquanto entro l'omnibus, così io mi ero preso posto sull'imperiale ovvero sopra l'omnibus. Ma il mio posto era occupato da un altro. Che fare adunque? L'avv. Arrò reclamava i miei diritti, ma con poco risultato. Finalmente un cotale che era sull'imperiale con aria grave m'indirizzò il discorso e generosamente disse: — Alto là; io sono disposto a cangiare il mio posto, non per far piacere, che certamente

non lo farei; ma mediante competente mancia. — Io risposi: — Se il denaro aggiusta le cose vi contenterò. Discendete pure. Ecco vi una moneta di cui sarete contento.

E lo fu difatti.

Montato al mio posto, presi un poco di sole, poi un poco di vento e di polvere e, mentre raccontavo ai viaggiatori come due anni addietro in quello stesso giorno avevo gustato uno stupendo temporale da Caselle a Lanzo, ecco rannuvolarsi il tempo, tuonare, lampeggiare e cominciare a piovere proprio nel paese di Caselle. Di otto che eravamo nella parte superiore io solo avevo l'ombrello, sicché tutti amorevolmente si strinsero attorno a me, come appunto fate voi, miei cari figlioli, quando facciamo ricreazione insieme e che ho qualche piccolo regalo da farvi. Ma se prima eravamo animati a discorrere, lo fummo assai di più allora, essendo costretti di starcene là tutti a tu per tu.

Vi erano due medici, due avvocati, un letterato e due altri. I nostri discorsi furono intorno alla storia egiziana, persiana, greca ed italiana; ma il loro scopo era sempre di attaccare Don Bosco contro alla Storia Sacra. A dirla schietta, quando furono messi alla prova, ho potuto convincermi che sapevano molti spropositi, ma la storia non la sapevano; perciò dopo alcuni schiamazzi dovettero mettere berta in sacco.

Allora il discorso si portò in filosofia, in teologia; volevano sostenere il panteismo di Spinoza, il dualismo di Manete ecc. ecc, ma dovettero tosto desistere dalle loro proposizioni: allora si misero a schiamazzare e gridare tanto forte contro all'esistenza di Dio, che io ho stimato bene di lasciarli sfogare per poter loro rispondere. Calmatasi alquanto, in modo di scherzo raccontai loro la storia della gallina e del pollaiuolo; poi li interrogai così: — A voi, dissi ad un medico; sembra che sia stato fatto prima l'uovo o prima la gallina?

— Certamente fu prima la gallina che poi ha fatto l'uovo.

— Donde nacque la gallina?

— Dall'uovo.

— Chi ha dunque fatto il primo uovo da cui nacque la gallina?

Allora il medico voleva rispondere, ma più non sapeva: — Dite voi anche qualche cosa, — dissi ai suoi colleghi.

Ma niuno faceva parola. — Dite pure come a voi sembra più esatto; soggiunsi: fu prima l'uovo o prima la gallina?

In quel momento egli montò sulle furie e nel trasporto di collera: — Vada al diavolo l'uovo e la gallina: io non so più che cosa rispondere.

Tutti allora si misero a ridere ed a battere le mani; quindi uno degli astanti prese a parlare così: — Io consegnerei l'uovo e la gallina in mani migliori che non sono quelle del diavolo. Io darei ad un buon cuoco la gallina e l'uovo affinché li faccia cuocere e ci serva di ristoro dopo questa pioggia. Ma voi, dottore, andate pure dall'uovo alla gallina finché volete, ma dovete concludere esservi un Dio che abbia creato o l'uovo o la gallina da cui sia poi venuto l'uovo. Quindi andiamo pure da padre in figlio, ma dobbiamo terminare con un uomo creato da Dio, cioè con Adamo che è il primo uomo del mondo.

Qui ebbero termine le questioni; essi domandarono il mio nome, io ho domandato il loro; poi si discorse dell'Oratorio fino a Lanzo.

Contavo di passare la notte a Lanzo, ma il teol. Bertagna col capo mastro Felice avendo divisato di continuare il cammino, e diminuendo la pioggia, mi sono unito ad essi alla volta di S. Ignazio. Erano le otto e noi partimmo per un'alta montagna. Dopo breve tratto, oscurandosi il cielo e divenendo notte buia, smarrimmo la strada e ci trovammo tra rocce e macigni. Mentre stavamo pensando che fare, ecco diradarsi le nuvole, apparire la luna che ci dava la nostra direzione. Allora ci siamo messi pel cammino e in mezzo a sassi e a mucchi di pietre siamo giunti alla sommità. Niun incidente ci turbò ad eccezione di Felice che si smarri, né più lo vedemmo se non alla fine della salita. Eravamo stanchi e pesti; erano le dieci. Ma quale non fu la nostra meraviglia quando, giunti al Santuario, non ci era possibile di trovare gente viva per farci aprire! A forza di bussare, di battere e perfino di spezzare, ci vennero infine ad aprire e ci prepararono una buona cena che, atteso il nostro appetito musicale, riuscì a meraviglia. Dopo, il

sonno ci comandava e, essendo mezzanotte, siamo andati a riposo.

Buona notte anche a voi.

Domani spero di potervi scrivere cose più importanti. Pregate per me » (M.B., VII, pag. 699).

Non sappiamo se la seconda lettera sia stata scritta, ma è certo che Don Bosco fece a ritroso la via di andata e non senza avventure certamente, ché altrimenti non sarebbe più stata una diligenza.

### *Ricevimento in collegio*

Per l'inaugurazione del tratto Ciriè-Lanzo, il prefetto di Torino aveva chiesto di poter servire il rinfresco alle autorità nel collegio salesiano di Lanzo. Don Bosco diede il suo benestare e si fece un dovere di trovarsi egli stesso presente a Lanzo, insieme con la musica dell'Oratorio, anche « per liberare, come diceva, il direttore da un imbroglio ».

La cerimonia ebbe luogo il 6 agosto 1876: e vi parteciparono i ministri Depretis, Nicòtera e Zanardelli, rappresentanti del re, col seguito di circa 400 invitati. Don Bosco attese il corteo sulla soglia del collegio, salutò i ministri e, servito il rinfresco, andò a sedersi con loro all'estremità del giardino, presso un tavolo di pietra. Nicòtera portò il discorso sui viaggi frequenti del Santo, sulle sue visite al Vaticano, e:

— Dicono, — esclamò, — che lei abbia relazioni piuttosto intime col Papa.

— Io vado a visitare il Sommo Pontefice, il quale mi riceve sempre con grande bontà, — rispose Don Bosco. — Ho relazioni più o meno strette con lui, secondo che Sua Santità si compiace di concedermi. D'altra parte ho anche libero accesso presso i ministri. Vedano! andavo da loro per sbrigare i miei affari, ed essi non mi facevano mai aspettare in anticamera: ero subito introdotto. Uscendo dal ministero, ritornavo immediatamente dal Santo Padre, e senza fare anticamera potevo trattare anche con lui di tante questioni, e in questo modo si aggiustarono molte cose. Posso dir anche che Sua Santità aveva in me una grande fiducia e dentro certi limiti mi lasciava pieni poteri di trattare. Anche S. E. il ministro Vigliani mi dimostrava una confidenza straordinaria, e in

molte cose mi lasciava quasi piena libertà di agire, malgrado sapesse che io ero più papalino del Papa!...

Il senatore Ricotti, lo storico, volle osservare:

— Don Bosco fa troppi preti e troppi professori.

E il Santo, di rimando:

— Ma, signor senatore, io faccio troppi preti? Le dirò che sono pochi in confronto del numero grandissimo di quelli che sono entrati negli uffici dello Stato, nella milizia, nelle professioni dotte, nelle arti e nei mestieri. Non capisco poi come lei possa dire che un prete si faccia torto, cercando d'istruire altri perché l'aiutino nel suo ministero. Credo che, dal primo all'ultimo i signori che mi ascoltano desidererebbero d'infondere in altri il proprio spirito e formare il maggior numero possibile di uomini simili a sé, intenti specialmente al bene pubblico. È quindi naturale che un prete voglia fare altri preti. Che direbbero di un militare che non cercasse di far buoni soldati?... Se trascurassi di far dei preti, si direbbe che non amo la mia divisa.

— Don Bosco ha ragione! — risposero in coro i ministri.

— Quanto al secondo punto, ripigliò il Santo, sono io che faccio troppi professori? Chi mi costringe a ciò? lei, onorevole Ricotti, che sostenendo in parlamento le leggi sulle patenti, mi ci ha tirato per i capelli. Io non faccio altro che ubbidire ad una legge che m'hanno imposta. Per tenere aperto un collegio, ci vogliono buone patenti, o diplomi, o lauree. Se V. E. crede che l'affaticarsi per osservare una legge dello Stato sia un torto, sarò glorioso d'aver questo torto. D'altronde, guai se nei miei collegi non ci fossero patenti! Questi signori — e sorridendo accennava ai ministri — mi servirebbero per le feste.

— Don Bosco ci chiude la bocca, — replicarono quelli; — ha ragione! — e passarono a qualche scherzo.

Il deputato Ercole esclamò:

— Don Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è più peccatore: Nicòtera o Zanardelli?

Qui conviene notare che allora Giovanni Nicòtera, caduto con Minghetti il governo di destra il 20 marzo 1876, era ministro degli interni e cadrà il 25 dicembre 1877, per una interpellanza

circa una violazione di segreto telegrafico. Giuseppe Zanardelli era ministro dei lavori pubblici (18 marzo 1876 - 14 novembre 1877). Quantunque di sentimenti anticlericali, si tenne sempre lontano da una politica di tal genere, anche perché, quando tentò l'introduzione del divorzio, trovò la più viva opposizione di qualche suo stesso collaboratore. Agostino Depretis era presidente dei ministri.

Il Santo rispose di non poter dare una risposta, perché non voleva e non poteva giudicare dalle apparenze; disse che aveva stima dell'uno e dell'altro per la loro cultura ed attività; ma dal lato morale non poteva pronunciare alcun giudizio, perché non li conosceva abbastanza. Ricotti insistè e Nicòtera lo interruppe:

— Oh! perché vuoi mettere me per termine di paragone? Io non c'entro, sai! Domanda invece a Don Bosco, se tu sei più peccatore degli altri.

— Non ho mica voglia di convertirmi io! — rispose Ercole.

— Allora, — replicò Nicòtera, — sei più peccatore di me, perché conosci il male, eppure lo fai. Non sai, come sta scritto nella Bibbia, che *desiderium peccatorum peribit*? Che cosa ne dice, Don Bosco?

— Che cosa vogliono che aggiunga ancora, mentre mi tolgono la parola di bocca? Del resto, per conoscer uno, bisognerebbe che venisse qui, non per un'oretta, ma per fare gli esercizi spirituali: e pensasse alla vita passata, alla morte, con la quale finisce la scena di questo mondo, alla vanità delle cose terrene, alla preziosità delle cose celesti, ai giudizi di Dio, all'eternità!... pensasse che, in punto di morte, ciò che darà contentezza sarà il bene fatto, e che tutte le altre cose non daranno che angustie. Se dopo queste riflessioni, egli mi facesse una sincera confessione generale, allora io gli potrei dare un giudizio sul suo interno.

— Ma dica un po': ella crede che noi ci salveremo? — lo interrogarono quei signori con un misto di curiosità e di leggerezza.

— Eh! io lo voglio sperare, — rispose Don Bosco, — perché la grazia, la misericordia del Signore è così grande...

— Ma noi non abbiamo voglia di convertirci tanto in fretta!

— Il che vorrebbe dire che desidererebbero bensì di conver-

tirsi... ma però continuando... oppure che lo desidererebbero, ma che non si sentono...

— Sì, è per l'appunto così, — replicarono quelli.

— E allora, — concluse Don Bosco, — io non avrei altro a rispondere se non ciò che ha detto quel signore poco fa: *desiderium...* con quel che segue.

Anche questo discorso cadde, e s'entrò in altri argomenti, e Don Bosco, di quando in quando, non tralasciava di far sentire qualche verità un po' scottante. La sua dolcezza però e la sua semplicità di maniere escludevano ogni ombra di acrimonia e di offesa personale, sicché tutti gli stavano attorno attenti, scherzando gioialmente, senza, si può dire, alcun segno di disprezzo o di scherno. Don Bosco li aveva interamente guadagnati.

A poco a poco altri senatori e deputati e signori s'erano uniti al crocchio: e i ministri lasciarono il giardino, seguiti da tutti gli altri. Don Bosco aveva da una parte Nicòtera e dall'altra Zanardelli. Depretis gli andava dietro. Scesero sotto i portici, si avvicinarono alle sedie, fecero sedere Don Bosco nel mezzo, e, ancor per qualche tempo, tennero circolo. Don Bosco era proprio il re della festa! Quando s'alzarono, lo invitarono con vive istanze a colazione; ma il Santo si scusò, ringraziando. Erano divenuti espansivi, allegri e, diremmo quasi, affettuosi! Quel ricevimento cordiale li aveva addirittura entusiasmati! Zanardelli manifestò la più viva compiacenza; e Nicòtera, accomiatandosi, disse apertamente:

— Ho provato un contento grandissimo, sì, una soddisfazione come forse si prova solo una volta nella vita.

— Eccetto che, — riprese Zanardelli, — si venisse un'altra volta nei collegi di Don Bosco!

Di quella visita Don Vespignani apprese subito dopo e così ne parlò in *Un anno alla scuola di Don Bosco* (pag. 203), libro autobiografico che ebbe buona fortuna.

« Prima di vedere Don Bosco e di convivere con lui, io avevo letto gli opuscoli scritti dall'uomo di Dio per le *Letture Cattoliche* e conoscevo il *Giovane Provveduto*, che noi usavamo in seminario; ma più che tutto avevo udito, nel giorno della mia prima

messa, le cose narrate da Don Francesco Cerruti a tavola dinanzi agli invitati, in massima parte sacerdoti. Egli ce lo dipinse come educatore della gioventù, tutto zelo per salvare le anime dei più abbandonati e travati. Ci disse come ogni suo discorso terminasse infallantemente con qualche accenno a cose dell'anima e alla salvezza eterna. Narrò il recente incontro di lui con i ministri Depretis e Zanardelli nel collegio di Lanzo per l'inaugurazione della ferrovia, e come bel bello insinuasse loro il pensiero di tornare a Dio con la confessione, e che essi erano partiti esprimendogli soddisfazione e riconoscenza. Si capiva che Don Bosco era un santo; ma non ne discernevamo bene la fisionomia ».

### *Scopo di quel ricevimento*

Don Bosco comprendeva benissimo che con quella conversazione, non sarebbe arrivato a convertirli. Lo disse in occasione della nuova partenza dei missionari.

« Ma non gliene importava nulla, perché due risultati almeno erano sicuri. Anzitutto il governo veniva così a sapere ciò che i suoi facevano, e a formarsi la persuasione che non si agiva in segreto né si navigava sott'acqua, ma si operava alla luce del sole. Poi i governanti avevano modo di convincersi sempre più essere unica mira di Don Bosco far del bene all'Italia e agl'italiani, anche allorquando si drizzavano le vele verso lidi remoti.

— Costoro, insisteva egli, vedendo essere palesi le nostre intenzioni e le nostre opere, sono contenti e non cercano più oltre. È questo il fine della festa al collegio di Lanzo per la ferrovia; e così farò ora qui e sempre. Quando si presenta l'occasione ci fa del bene il parlare, il dire, il manifestare, sicché conoscano le cose nostre; poiché adesso da questi altolocati si va avanti con la paura e col sospetto in ogni cosa. Basta che si sappia che una congregazione opera, ma non si conosca che cosa faccia, perché temano subito e si mettano sulle vedette. Con noi non c'è bisogno di occhiali: diciamo tutto a chi vuol sapere e persino a chi non vuol sapere. È vero che molte cose bisogna farle sapere, e farle ascoltare, perché generalmente piacciono al pubblico; altre non bisogna che le propaliamo tanto, perché possono toccare la

suscettibilità d'altre corporazioni religiose o far arricciar il naso a certi prudenti o schifiltosi; ma, diciamolo, noi siamo davvero e un po' troppo espansivi » (M.B., XII, pag. 305).

Infatti Depretis nella primavera del 1879, — quando Don Bosco si era fatto ricevere per raccomandargli le sue scuole, prese di mira dalle autorità scolastiche di Torino, per via delle patenti di cui non tutti gli insegnati erano muniti, — ricordava ancora volentieri quell'incontro e quel ricevimento, che gli era andato proprio al cuore. Allora gli confidò anche che le difficoltà per le scuole provenivano da Torino, dove le autorità scolastiche vedevano di mal occhio che i privatisti di Valdocco bagnassero il naso agli allievi degli istituti pubblici, in cui si presentavano per conseguire la licenza ginnasiale. Da Roma teneva il sacco Michele Coppino, allora ministro della pubblica istruzione.

Don Bosco voleva lasciargli un pro-memoria, ma il ministro Depretis lo rifiutò perché gli sembrava miglior partito non andare per via ufficiale e aggiunse con effusione, come già ai suoi tempi Cavour:

— Quando vuole parlarmi, non occorre che domandi udienza; venga pure e si faccia solo annunciare; voglio che ci trattiamo da amici.

« Infine gli disse alcune cose da riferire al Papa; il che Don Bosco promise di fare. Uscendo dal palazzo Braschi, allora sede del ministero degli interni, passò accanto a un crocchio di deputati, dai quali partì un saluto in dialetto piemontese. Poco prima Don Berto, suo segretario, aveva udito dire ad alta voce in una delle sale: " Pare un santo! " » (M.B., XIV, pagg. 91-95).

A proposito di Depretis: quando, vecchio e malandato, Don Bosco nel 1886, a un anno dalla morte, s'era deciso di andare in Spagna a batter cassa, trovò alla stazione di Porta Nuova il corrispondente di un giornale toscano che preso da compassione gli suggerì:

— Si raccomandi piuttosto a Depretis!

— Proprio a lui? — gli rispose il Santo; — se sapesse quanto mi costano in sole imposte tutte le case che ho in Italia! (M.B., XVIII, pag. 41).

In quell'occasione, Don Durando, che aveva accompagnato Don Bosco a Roma, andò a ossequiare l'onorevole Coppino, che gli si mostrò sommamente cortese. Pur sapendo che molti in anticamera aspettavano di essere ammessi all'udienza, lo trattenne per circa venti minuti. Gli fece grandi elogi dell'Oratorio e dei colleghi salesiani, che conosceva molto bene. Lodò pure assai i vocabolari presentatigli, li sfogliò, ne lesse la prefazione, ammirò l'eleganza di quel latino. « Cose tutte che mi fecero piacere, scrive Don Durando, ma che possiamo dubitare che vengano interamente dal cuore ». Purtroppo in quei tristi tempi d'impero settario vi era sempre motivo di aspettarsi che ai detti mal rispondessero i fatti. Tuttavia Don Bosco rispettava e voleva rispettare le autorità dello stato, stimando di guadagnar molto, se otteneva anche solo di impedire male prevenzioni contro la sua persona e le sue opere. Questo spirito conciliativo gli servì più volte per aggiustare faccende della Chiesa nell'Italia. Per aggiustamenti radicali i tempi non erano maturi; anzi il sospetto di suoi tentativi per aggiustare le cose mise i due opposti campi a rumore. Tanti dei buoni ne sorridevano allora come di un'ingenuità.

« In quei giorni l'Italia era alla mercè del Cancelliere di Germania, il principe di Bismarck, il quale si mostrava anche il più fiero avversario d'ogni religioso componimento. Contro di lui si aveva quindi da lottare. Tutti lo sentivano, tutti lo vedevano. Mai fu più visibile il confronto della lotta di San Michele con il suo avversario. Non faceva quindi meraviglia che un giornale di Torino rappresentasse con un'incisione l'opera di Don Bosco. Questi stava diritto presso del ministro guardasigilli, allora Onorato Vigliani, come chi detta, tenendo la sinistra sul banco, per assicurarsi che si scriveva, mentre colla destra asperge di Acqua benedetta il Bismarck, che compare sulla porta a spauracchio, fremebondo come il mal genio del ministro » (Don Francesia).

È rimasto nella memoria del Dott. Giuseppe Vinardi, medico condotto di Lanzo, un viaggio fatto sul nuovo tronco ferroviario in compagnia di Don Bosco.

« Una sera dell'estate dell'anno 1882 ero salito a Torino in una carrozza di prima classe (ero medico della ferrovia e viaggia-

vo gratuitamente) per ritornarmente a Lanzo. Ero solo, avevo appena aperto il giornale quando si affacciò al finestrino il sig. Crema, capo treno, e mi disse:

— Dottore! permette che con lei venga Don Bosco? Egli è in una carrozza di terza classe, circondato da barabba (era allora il tempo del barabbismo) i quali, alla vista del prete, han preso a cantare canzoni oscene, e a lanciare al suo indirizzo i lazzi più triviali!

— Contentissimo! — risposi.

Ed immediatamente discesi per andare incontro all'inaspettato e gradito compagno di viaggio. Don Bosco, avendo conosciuto il desiderio del sig. Crema e mio, dapprima rifiutò e cedette solo alle nostre insistenze e al desiderio espressogli che io avevo piacere di parlargli. Appena entrati nel mio scompartimento ed appreso il motivo per cui noi si desiderava il suo cambiamento di carrozza:

— Ma non sa, — mi disse, — che io ho cominciato la mia carriera fra i birichini? — Poi, alzando gli occhi al cielo, esclamò: — Quanto è bello e gradito al Signore il convertire i lupi in agnelli!

Mi parlò poi delle sue opere e dei suoi progetti e purtroppo delle sue depresse condizioni di salute. Mi fece vedere le gambe che erano gonfie.

— Riposi un po', — gli dissi.

— Caro dottore, — soggiunse, — non sa lei che io ho sette segretari per sbrigare la mia corrispondenza? Come posso?

Naturalmente di tutti i miei consigli non poté mettere in pratica il più importante e forse l'unico efficace: il riposo.

E ciò mi confermava qualche anno dopo, allorquando i suoi medici di Torino, per le peggiorate sue condizioni di salute lo inviarono a Lanzo, dove ebbi la fortuna di prestargli le mie cure » (Lanzo, *Numero unico*).

### *Conseguenze di quel ricevimento*

L'inaugurazione della ferrovia di Lanzo, facendo parlare di lui più di quanto non avrebbe voluto, gli arrecò qualche disturbo.

Bisogna ricordare il momento politico, caratterizzato dal recente passaggio del governo dalle mani dei conservatori a quelle dei democratici. I giornali di partito s'impadronirono dell'avvenimento per rappresentarlo ognuno secondo il colore delle proprie tendenze. Ma la parte ivi presentata da Don Bosco fu guardata generalmente con simpatia tanto dagli organi di sinistra e di destra, quanto dai così detti indipendenti, che, come l'*Unità Cattolica*, professavano di non voler essere né di destra né di sinistra. La questione del settore parlamentare si faceva poi ogni dì più scottante, perché correva voce di prossime elezioni politiche. La concordia generale nel presentare sotto luce favorevole il gesto di Don Bosco era segno che anche in quella congiuntura egli aveva tenuto fede al suo grande principio: « In politica, io non sono di nessuno ». Tuttavia proprio da questo unanime consenso doveva scappar fuori una dissonanza.

È bene leggere prima gli encomi. L'*Unità Cattolica* dell'8 agosto riferiva: « Al Collegio dei padri salesiani era stato preparato sotto il portico elegantemente addobbato un bel rinfresco di vini bianchi e di vermouthe per tutta l'immensa comitiva. La banda dei giovanetti di Don Bosco accompagnava una bella cantata d'occasione, eseguita pure dagli allievi dei Salesiani, riscuotendo i più vivi applausi. I tre ministri e il Prefetto visitarono il collegio e ne fecero i più sentiti elogi ». L'*Emporio popolare*, di principi cattolici anch'esso, il 7 agosto aveva detto: « Debbo dire che lo stabilimento di Don Bosco ha avuto l'ammirazione di tutti e i più vivi e sentiti complimenti da tutti e tre i ministri e dal prefetto della provincia. Bisogna dire che li merita sotto ogni rapporto, perché è un'istituzione magnifica e perfetta ». La *Nuova Torino*, foglio industriale, non certo clericale, nello stesso giorno pubblicava: « Si fece una passeggiata fino al collegio di Don Bosco. Quivi si trovava questo sacerdote, che accolse i visitatori *cavalièrement* e s'intrattene a parlare a lungo coi ministri Nicòtera e Zanardelli ». Perfino la *Gazzetta del Popolo* il 7 agosto scrisse: « Al collegio convivito era stato apparecchiato per cura del municipio un bel rinfresco di vini bianchi e vermouthe a profusione. Gli allievi del convivito fecero una simpatica cantata e riscossero sinceri applau-

si ». Nonostante le reticenze, non certo fortuite, questo poco era molto, data la pretofobia del foglio torinese che allora portava quel titolo.

La stonatura che dicevamo, trasse origine da un organo ministeriale, il *Bersagliere* di Roma, che più degli altri confratelli abbondò in commenti laudativi. Il passo discusso era questo, che si leggeva nel numero del 9 agosto: « S'entra nel magnifico collegio di Don Bosco, del miracoloso Don Bosco, che ha l'abilità di mantenere nei suoi vari istituti novemila fanciulli! E i fanciulli salutano con battimani e viva i ministri. E Don Bosco è là in persona e stringe la mano a Zanardelli, a Nicòtera, a Depretis. Sotto l'ampio colonnato che fronteggia una bella corona di monti, Don Bosco fa venire il vermouth ghiacciato. Eccellente! I fanciulli cantano, il concerto dei fanciulli stessi suona, e drappelli di questi fanciulli fanno gli esercizi militari. Non c'è prete che tenga. Qui l'educazione è maschia e il fanciullo si fa di macigno! In un momento dato, Don Bosco è il re della festa e siede in mezzo a Nicòtera, a Zanardelli, al Presidente del Consiglio. Il più meravigliato di tutti è l'onorevole Zanardelli; si vede che non crede agli occhi suoi. Ma è così. Il miracoloso sacerdote che al vederlo pare un servo di sagrestia, accompagna sino al piazzale il Presidente del Consiglio. I due personaggi si stringono la mano, si fanno i complimenti con inchini e con parole di cordialità ».

A questo punto saltò fuori la politica a guastar l'armonia. Una corrispondenza romana dell'*Unità Cattolica*, scritta in quel giorno stesso e pubblicata nel numero dell'11 diceva: « Il Nicòtera recossi nelle province settentrionali, che si dicevano la cittadella dei destri, ad accalappiare i minchioni, col fare il santusse con Don Bosco e al Cottolengo, e il monarchico con Vittorio Emanuele... Bisogna leggere il *Bersagliere* di stamane, che è l'organo del barone napoletano, per trovarvi l'eco della divozione del proprio padrone; egli ce lo descrive che scende dal treno inaugurale di Lanzo e assiste alla sua benedizione, e poi si allinea col pio corteggio dietro il chierichetto portante la croce astile, egli che ieri solamente ha proibito tutte le processioni religiose, e quindi si approfondì in complimenti a Don Bosco, il *mira-*

*coloso sacerdote*, e via via un mondo di simili sguaiatezze, che metterebbero nausea ad uno stomaco di bronzo ».

Passò una settimana, ed ecco sul medesimo giornale comparire il 17 agosto un articolo, in cui lo scrivente, professandosi « figlio affezionatissimo del sig. Don Bosco », si diceva « assai mortificato dei mal composti elogi » prodigatigli dal giornale romano; laonde nel timore che altri ne ricevesse « una sinistra impressione sul conto dell'amatissimo suo benefattore », dichiarava « esagerato » quello scritto contenendo esso « poco di esatto » e « molto di falso ». Indi scagionava Don Bosco dalla possibile accusa d'aver sprecato i denari « in profani addobbi, in rinfreschi di vini per le Eccellenze loro e comitiva ». Ben altro uso egli avrebbe fatto delle « dodicimila lire spese dal municipio pel famoso *déjeuner!* ». Infine conchiudeva: « Se poi il signor Don Bosco nella sua squisita gentilezza abbia stretto la mano ai signori ministri, io non so, perché non mi trovavo presente; ma se così fu, sarebbe almeno desiderabile che le loro eccellenze gli si mostrassero non meno cortesi, e quindi gli porgessero potente la mano ad impartire a un numero ognor più grande di fanciulli quella saggia educazione, che non può mancare di essere *maschia*, perché sinceramente cattolica ». Fin qui la malaugurata corrispondenza romana.

Non è chi non veda quanto d'inopportuno vi fosse in questa povera pubblicazione; ma peggiore dell'articolo fu il cappello premessovi dal redattore del giornale: « Assai di buon grado pubblichiamo la seguente lettera che ci scrive un salesiano, relativa agli elogi del *Bersagliere* sul conto di Don Bosco, a cui noi avremmo augurato pel giorno 6 di agosto una di quelle momentanee malattie, che in simili circostanze colgono sempre molto opportunamente i diplomatici, compresi anche i Nunzi Pontifici ». Il direttore del giornale, teologo Margotti, che si trovava fuori di Torino, appena ritornato, corse a far le scuse a Don Bosco, protestandogli che nulla sapeva prima che quelle righe venissero stampate. Perciò nel numero del 23 agosto, profittando di un'occasione, inserì la seguente notarella: « *L'Unità Cattolica* è sempre piena di affetto e di venerazione per Don Bosco, e sa che in ogni suo operare lo muove solo la gloria di Dio, l'amore alla Chiesa ed al

Papa e il desiderio di guadagnar anime a Gesù Cristo. Noi ci riputeremo fortunatissimi ogni qualvolta potremo favorire col nostro giornale le sue veramente apostoliche fatiche ».

Convien per altro notare che il disgraziato articolo, sebbene firmato « Un Salesiano », era stato scritto, a quanto pare, da Don Giuseppe Persi, ospite dell'Oratorio come predicatore, ma non salesiano. Per dire tutto aggiungeremo che quello stringere la mano ai ministri, messo ripetutamente in rilievo dall'organo ministeriale, urtò i nervi a qualcuno. Ma nessuna legge divina od umana vietava a Don Bosco di fare quel che fece. In fin dei conti si trattava colà di ministri del legittimo sovrano; Zanardelli poi rappresentava il principe Amedeo, che sarebbe dovuto intervenire, ma non intervenne, realmente impedito da una malattia diplomatica, secondoché appare dalla stampa di opposizione. Né si può onestamente asserire che quella festa abbia avuto alcunché di anti-religioso. D'altro canto poteva Don Bosco rifiutarsi di aprire il suo collegio, con pericolo di gravissimi danni? E accettato l'invito, non doveva fare accoglienze che fossero convenienti? A malattie diplomatiche egli non sarebbe mai ricorso, per non lasciare nella peste i suoi giovani salesiani esposti a un incontro, nel quale soltanto la sua prudenza avrebbe saputo tener fronte a interrogazioni imprevedute, imbarazzanti e compromettenti.

Di quello sconclusionato articolo Don Bosco si mostrò assai scontento, e ne aveva ben motivo. A chi ignorasse com'egli non fosse mai entrato in polemiche su giornali, poteva facilmente venir da pensare che lo scrittore avesse fatto la cosa per suo ordine e sotto la sua ispirazione, mentr'egli vi era assolutamente estraneo. Del polemizzare sui giornali egli ribadì allora un suo principio:

— È questa la maniera di perpetuare i fastidi, si finisce sempre col malcontento di tutte le parti; si fanno diventar grosse cose in se stesse piccolissime, e si palesa a tutto il mondo quello che dovrebbe restar segreto.

Anzi in quel caso volle abbondare in precauzioni; poiché, per tagliar corto con le chiacchiere, non permise nemmeno che si desse alle stampe la poesia composta per l'occasione da D. Lemoyne e musicata dal Dogliani (M.B., XII, pag. 547).

## IL PIÙ BEL FIORE DEL COLLEGIO APOSTOLICO (1878)

(Leone XIII: 1810-1903)

### *Elezione di Leone XIII (1878)*

Il 18 dicembre 1877 Don Bosco partiva per Roma, la terza volta in quell'anno, allo scopo di potersi ancora incontrare con Pio IX, da cui si sapeva desiderato e al quale non erano pervenute tre lettere che gli aveva inviato da Torino. Attorno al Papa c'era gente che vedeva Don Bosco di mal occhio, perché bazzicava troppo con gli uomini del governo, col quale temevano che tentasse approcci per una composizione della questione romana. Neanche di presenza lo poté raggiungere. Lo rivide solo sul catafalco, composto nella rigidità della morte. Solo allora si ricordarono di Don Bosco e gli affidarono l'incarico di esplorare le intenzioni del governo a proposito del conclave.

Tornato in Vaticano con l'assicurazione che il governo avrebbe fatto quanto era in suo potere per tutelare l'ordine e far rispettare il conclave, a Don Bosco premeva di conferire col cardinal Simeoni, già Segretario di Stato, né sapendo come e dove avvicinarlo, si aggirava per sale e gallerie vaticane, parendogli di essere in un cantiere. Muratori e falegnami in quei sontuosi ambienti costruivano file di cellette come per seminaristi. Dappertutto operai che lavoravano con energia di e notte a preparare alloggi per un quattrocento persone, secondo le norme prescritte dai sacri canoni. I soli cardinali erano sessantuno; tranne il conclave di Gregorio XV, nel quale entrarono sessantasette cardinali, nessun altro era stato così numeroso. Allora tutto era da improvvisare in angustia di tempo e di spazio; poiché prima i conclavi si tenevano nel palazzo del Quirinale, che nella parte del grandioso edificio detta romanescoemente manica lunga, offriva le comodità indispensabili per l'abitazione dei cardinali e dei loro conclavisti. I lavori procedevano sotto la direzione del camerlengo di Santa Romana Chiesa, il cardinal Gioachino Pecci. Ora Don Bosco, ad uno svolto di scalone, s'imbattè in un prelado, e chi gli faceva da guida gli disse di botto:

— Ecco, qui c'è il cardinal camerlengo, l'eminentissimo Pecci.

Don Bosco mira in volto il porporato, gli si avvicina e con accento filiale gli dice:

— Vostra eminenza mi permetterà che le baci la mano.

— Chi è lei, che si appressa con tanta autorità?

— Io sono un povero prete, che ora bacia la mano a vostra eminenza, pregando con la ferma speranza, entro pochi giorni, di baciarle il sacro piede.

— Badate a quello che fate: vi proibisco di pregare per quanto dite.

— Lei non può proibirmi di chiedere a Dio quello che a lui piace.

— Se voi pregate in questo senso, vi minaccio le censure.

— Lei finora non ha l'autorità d'infliggere censure; quando l'abbia, saprò rispettarla.

— Ma chi è lei, che mi parla così autorevolmente?

— Io sono Don Bosco.

— Per carità, tacete di questo. È tempo di lavorare e non di scherzare.

Così dicendo, il cardinale si avanzò in altri appartamenti, per dirigere e dare disposizioni.

Quello che Don Bosco disse, si avverò. I cardinali cominciarono lo scrutinio il 19 febbraio e la mattina del 20 il cardinal Pecci era già eletto Sommo Pontefice. Prese il nome di Leone XIII in memoria di Leone XII, per il quale aveva sempre nutrito altissima venerazione.

Il sabato 23 Leone XIII accordò la prima udienza pubblica a un numeroso stuolo di francesi, venuti in pellegrinaggio alla tomba di Pio IX e ai piedi del suo successore. Essi stavano radunati nel braccio a ponente delle seconde logge. Per assistere al passaggio del Santo Padre mentre si sarebbe recato là, moltissime persone erano state ammesse nelle anticamere pontificie: nel numero si trovava pure Don Bosco e il suo segretario. Il Papa uscì col suo seguito dall'appartamento del segretario di stato. Quand'egli giun-

se presso Don Bosco, monsignor Cafaldi, maestro di camera provvisorio e cerimoniere pontificio, gli disse:

— Non so se Vostra Santità conosca già Don Bosco.

E il Papa:

— Chi non conosce Don Bosco? È conosciutissimo per il suo grande zelo.

Poi, rivolto a Don Bosco:

— Ho sentito che volete aprire anche qualche casa qui...

E Don Bosco:

— Dalla Santità Vostra dipende.

Cui il Santo Padre:

— Sicuro, sicuro!

Il santo con poche parole gli presentò l'omaggio di tutta la Congregazione salesiana e domandò per tutti una speciale benedizione.

Il nuovo Papa aveva forse per la prima volta avvicinato i figli di Don Bosco ad Ariccia nell'estate del 1877. Erano le quattro pomeridiane, quando entrò nella loro dimora poverissima un prelato magro magro e pallido, che tutti riconobbero tosto per il cardinal Pecci, solito a villeggiare in quelle vicinanze. Il cardinale con grande gentilezza disse:

— Miei cari salesiani, ho tanta sete! Datemi un po' d'acqua.

Essi non avevano bibite; ma l'acqua fresca c'era ed anche un po' di zucchero, ed egli bevette, chiese schiarimenti sull'andamento della casa e ringraziando se n'andò.

Nonostante le buone parole, dettegli nell'udienza, è certo che nei primi giorni del suo pontificato il nuovo Papa era assai prevenuto verso Don Bosco; tanto prevenuto, che non lo voleva ricevere in udienza privata. Ci volle un po' di tempo per togliere dall'animo del Pontefice i preconcetti insinuatigli senza dubbio da altri; ma alla fine mons. Manacorda vi riuscì.

Tuttavia nemmeno allora trovava la via per presentarsi in persona.

Tutto dipendeva da mons. Macchi maestro di camera, che era stato riconfermato nel suo ufficio. Questi personalmente non aveva una ragione al mondo di contrariare Don Bosco; anzi nel 1867

Don Bosco, vinto dalle sue attenzioni, l'aveva messo nelle grazie di Pio IX, che non lo guardava con favore. Solamente dopo che gli ebbe reso possibile entrare in Vaticano, il santo poté conoscerne l'indole; ma allora ci volle pazienza e gli bisognò subire le conseguenze del suo efficace interessamento.

Accadde in quei giorni un episodio assai significativo. Costui poneva ogni studio per non incontrarsi con Don Bosco. Una mattina Don Bosco andò a celebrare la messa nella chiesa di Tor de' Specchi. Nel convento, mentre egli stava all'altare, venne pure colui. La presidente, senza dir nulla, invitò Don Bosco a salire sopra per prendere il caffè. Don Bosco accettò l'invito. Nemmeno quel tal signore era stato avvisato della presenza di Don Bosco. Trovatose di fronte, Don Bosco restò sorpreso al vederlo; ma l'altro seppe fare il disinvolto. Erano con lui due giovani svizzere, accennando alle quali disse:

— Veda, Don Bosco, che due bei tocchi di grazia di Dio! — Don Bosco non rispose. L'interlocutore senza scomporsi proseguì: — Che ne dice di queste due figlie?

— Ma io non me ne intendo e non so che cosa dire, — rispose Don Bosco. — Io non credo che questi siano discorsi convenienti a un prete.

— Oh, — esclamò il primo ironicamente, — se tutti i preti fossero come lei, le cose andrebbero meglio!...

— Non dica, se fossero come me, — osservò Don Bosco, — ma se fossero come li vuole Nostro Signore Gesù Cristo.

La presidente interruppe l'increscioso dialogo, dicendo a quel signore:

— E quando procurerà un'udienza dal Santo Padre per Don Bosco?

— Veda, — rispose mons. Macchi, — il Santo Padre ha tante cose da fare, che non ha tempo, almeno per ora, di dare udienza a Don Bosco. Ma... vedremo... vedremo...

— Oh noi, — fecero allora baldanzosamente le due giovani, — in questo mese abbiamo avuto quattro udienze dal Santo Padre!

Il santo, udito ciò, non poté fare a meno di osservare:

— Loro, quattro volte in un mese sono state ammesse alla presenza del Papa; e io che sono qui a Roma da più mesi, che ho tanti affari da sbrigare, che chiedo udienza da tanto tempo, io non posso ottenere di sbrigarmi per ritornare a Torino!

Mons. Macchi rispose che avrebbe cercato, che si sarebbe veduto, che qui e che là, e intanto continuò a fare i complimenti con le signorine. Don Bosco nauseato si levò e si ritrasse, accompagnato dalla presidente.

Qualche giorno dopo assistette all'incoronazione, come aggregato alla cappella del card. Oreglia, con il quale si lamentò dell'inutile attesa di un'udienza più volte sollecitata e altrettante volte ignorata. La cosa non riuscì tanto facile neppure al porporato, tuttavia fu convocato per il 16 marzo. L'udienza era fissata per le sei e mezzo pomeridiane. All'ora indicata Don Bosco si trovò in Vaticano; se non che dovette aspettare circa un'oretta prima di essere introdotto. Entrato da Leone XIII alle sette e mezzo, ne uscì alle otto e mezzo.

Nelle ultime settimane del suo soggiorno a Roma Don Bosco ideò un lavoro, che non poteva essere più utile e opportuno. Si propose di compilare un volumetto, il quale, istruendo in forma popolare i fedeli intorno all'elezione di un romano Pontefice e facendo ben conoscere il nuovo Pontefice, servisse a perpetuare il ricordo del fausto avvenimento, la cui risonanza era stata grandissima in tutto il mondo. Al libro diede per titolo: *Il più bel fiore del Collegio Apostolico*.

### *La chiesa del Sacro Cuore (1880)*

Don Bosco ritornò a Roma nel 1880 e prese alloggio come le altre volte, a Tor de' Specchi. Lì la mattina del 31 marzo s'introdussero i ladri e, dopo aver alleggerita la valigia delle banconote che dovevano essere consegnate al Papa per l'obolo di San Pietro, appiccarono il fuoco per far perdere le loro tracce. Il ladro doveva aver subodorato la presenza della somma, essendosi fatti dei passi nei giorni antecedenti per esigerla; doveva anche conoscere dove stesse riposta. Dunque la mano rapace non era da cercarsi

molto lontano. Tuttavia non si venne a capo di nulla e Don Bosco ebbe l'amarrezza di doversi scusare presso Leone XIII, che si mostrò molto contrariato per quel contrattempo, ricevendolo in udienza il 5 aprile.

L'udienza durava da circa mezz'ora, quand'ecco nella sala dove stavano il procuratore e il segretario, entrare il cardinale Manning, arrivato quel giorno dall'Inghilterra. I cardinali non fanno anticamera. Monsignor Boccali subito lo annunciò e lo introdusse. A tal vista Don Bosco fece l'atto di allontanarsi; ma il Papa lo teneva per mano dicendogli:

— State, state qui.

Monsignor Boccali invece lo tirava per la veste, dicendogli sottovoce:

— Don Bosco, esca.

Ma il Papa continuava a tenerlo stretto per mano. Fu una scemetta curiosa. Il Papa intanto fissò al cardinale l'udienza per un altro giorno e riprese la conversazione con Don Bosco. Se si considera quanto Leone XIII ci tenesse al protocollo, possiamo ben inferire, che egli diede in quell'istante al santo un gran segno d'onore; ma anche quella conversazione doveva essere ben interessante!

A farne le spese fu il maestro di camera che continuava a tagliare la strada al suo benefattore; come già un altro monsignore a Torino. L'udienza durò quaranta minuti. Dopo vennero introdotti Don Dalmazzo e Don Berto, coi quali il Papa fu molto amabile. Essi portavano, oltreché oggetti da benedire, anche i dizionari latini di Don Durando, che Don Bosco presentò al Papa, dicendoli lavoro di un professore salesiano, che aveva posto ogni studio a purgarli da certe voci inopportune per la gioventù. Il Papa li fece deporre sul suo scrittoio.

Il 5 aprile Leone XIII lo accolse ancora con ammirabile bontà e gli affidò la costruzione del Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio. Ecco come andò la cosa.

« Un giorno, raccontava il card. Alimonda, Leone XIII, tenendo circolo con noi cardinali, manifestava tutta l'amarrezza dell'animo suo nel veder interrotti i lavori di scavo per le fondamenta

della chiesa del Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio, chiesa ideata e iniziata, qual monumento mondiale al Divin Cuore, da Pio IX; alacremente ripresa nella sua costruzione, fin dal primo anno di pontificato da Leone XIII.

— Ne va di mezzo la gloria di Dio, l'onore della Santa Sede e il bene spirituale di una numerosa popolazione — diceva mestamente il Pontefice.

— Santo Padre — interruppi io — le propongo un modo sicuro per l'attuazione di questo grande disegno.

— Quale? — esclamò come riavutosi Leone XIII.

— Lo affidi a Don Bosco.

— Ma Don Bosco accetterà?

— Conosco Don Bosco: so la sua divozione piena e illimitata al Papa, e sono quindi certissimo che accetterà ».

Leone XIII non pose tempo di mezzo. Saputo che il Santo si trovava ancora a Roma, lo fece chiamare e gli domandò se si sentirebbe di assumersi la costruzione della chiesa, assicurandolo che avrebbe con ciò fatto cosa santa e graditissima a lui.

— Il desiderio del Papa è per me un comando: accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi.

— Ma io non potrò darvi denari — soggiunse Leone XIII con tutta schiettezza.

— Io non chiedo denari a Vostra Santità — riprese Don Bosco; — chiedo solo la benedizione con tutti quei favori spirituali che crederà bene concedere a me e a quanti coopereranno perché il cuore di Gesù abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico. Anzi, se Vostra Santità me lo permette, edificherò accanto alla chiesa, un oratorio festivo con un grande ospizio, dove insieme possono essere accolti e avviati alle scuole o alle arti e mestieri, tanti poveri giovani, che abbondano specialmente in quel quartiere.

— Volentieri — rispose il Papa tutto consolato; — benedico voi e quanti concorreranno a un'opera così santa, sulla quale invoco fin d'ora le benedizioni del Signore.

E indirizzava poi Don Bosco al card. Vicario per le modalità dell'esecuzione.

Il servo di Dio agì direttamente nel 1882 per la comunicazione dei privilegi *ad instar*, come si dice in linguaggio canonico. Recatosi anche quell'anno a Roma e ricevuto in privata udienza da Leone XIII, perorò a viva voce la sua causa. Il Papa non gli si manifestò contrario, ma gli rispose che andasse da monsignor Masotti, nuovo segretario dei vescovi e regolari, e gli dicesse di parlargliene in una delle ordinarie udienze. Pochi giorni dopo il cardinale Bilio, vescovo di Sabina e tanto benevolo ai Salesiani, rifece presente al Papa il desiderio di Don Bosco, riportandone l'impressione che Sua Santità inclinasse a contentarlo. Un terzo assalto fu dato da Don Bosco medesimo, con una supplica da lui stesa in lingua latina, per suggerimento forse di monsignor Segretario. Il Papa la lesse durante un'udienza al cardinale Nina, lodando il latino, che disse semplice e chiaro, ma insieme pulito. Poi chiese all'eminentissimo:

— Sa lei chi ha scritto questo foglio?

— L'ha scritto Don Bosco, — rispose il cardinale.

— Possibile? — esclamò il Papa. — Ma Don Bosco non ha fatto studi.

— Eppure l'ha scritto lui.

Nel riferire a Don Bosco questo dialogo, il cardinale gli domandò se avesse studiato belle lettere.

— Sì, — gli rispose Don Bosco. — Ho letto tutti i classici latini e nei migliori commenti.

Quindi prese a tirar giù la filastrocca delle opere e degli autori, finché il cardinale:

— Basta, basta! — gridò, agitando le braccia, — voglio dirlo al Santo Padre.

I tre motivi che avevano condotto Don Bosco a Roma nel 1881, erano i medesimi che ve lo riconducevano nel 1882, cioè la chiesa del Sacro Cuore, le missioni d'America e gli affari con le congregazioni romane. Fu ricevuto in udienza il 25 aprile e fu dal Santo Padre trattato con molta bontà. Il Papa gli domandò perfino:

- Avete nemici qui a Roma?
- Che io sappia, apertamente non ce n'è che uno, il quale si professa e si dichiara come tale.
- Chi è?
- Il cardinal Ferrieri.
- Va bene. E a Torino?
- A Torino anche uno solo, ed è l'arcivescovo.
- E col Buroni e col professor Papa? (Erano due noti rosminiani).
- Tanto Buroni quanto Papa mi salutano, mi trattano bene, e almeno esteriormente mi si dimostrano benevoli.
- E nelle cose filosofiche?
- Di queste cose io non parlo, perché saremmo subito in battaglia.
- Va bene, — soggiunse sorridendo il Santo Padre. — L'arcivescovo mi ha scritto che vorrebbe aggiustarla. E voi che cosa avreste da opporgli?
- Niente, Santità. Vorrei solo che mi dicesse i motivi, per cui osteggia la congregazione, e io sono disposto a fare qualunque sacrificio. Solo una volta mi scrisse che io facessi come lui nei nostri collegi, adottando gli stessi autori di teologia e di filosofia, che egli ha prescritti nei suoi seminari, vale a dire il rosminianismo. Ma questo io non lo farò giammai.
- Va bene, — disse nuovamente sorridendo il Papa. — E ora io che cosa potrei fare per la vostra congregazione e per i salesiani?
- Santo Padre, io desidererei che Vostra Santità si ponesse un momento alla testa dei salesiani, di questa congregazione, e le facesse avere la comunicazione dei privilegi, come li hanno altre congregazioni.
- Che difficoltà c'è?
- Il cardinale Ferrieri.
- Andate a mio nome da mons. Masotti. Ora ditemi un po': vi fermerete ancora molti giorni a Roma?
- Nove o dieci giorni, — rispose Don Bosco.
- Il Santo Padre si mostrò minutamente informato delle cose

salesiane. Il colloquio si volse poi sul disegno di un Catechismo unico per tutte le diocesi del mondo. Don Bosco ne caldeggiava l'idea, perché con tanti giovani di tante diocesi diverse sperimentava quanta difficoltà portassero Catechismi così vari.

— È una cosa molto delicata, che richiede lungo e serio studio — gli rispose il Papa.

— Appunto per questo, — replicò Don Bosco, — la suprema autorità del Papa tronchi ogni dilazione. Per esempio, nei comandamenti della legge di Dio in catechismi si legge: « IX. Non desiderare la donna d'altri »! Per le donne non ha senso, e per i fanciulli mette malizia.

— E voi come mettereste?

— Come faccio recitare ai miei giovani: « Non desiderare la persona d'altri ».

— Vedete, — osservò il Papa, — vi sono le commissioni incaricate; mi sono informato pochi giorni fa e mi fu detto che si lavora alacremente. Il piano è questo: 1° fare il Catechismo teologico ragionato che serva per i chierici; 2° un Catechismo grande per gli adulti; 3° da questo trarre un Catechismo piccolo per i fanciulli.

### *Comunicazione dei privilegi (1884)*

Nel 1884 Don Bosco era di nuovo a Roma e questa volta l'udienza pontificia gli fu fatta sospirare più del solito da mons. Macchi, già sempre poco disposto verso di lui. Inviata la lettera di richiesta, il latore si fece premura di chiedere quando avrebbe dovuto tornare a prendere la risposta; ma si sentì rispondere che non occorre incomodarsi, perché egli stesso fra un giorno o due avrebbe mandato il biglietto a Don Bosco. I due giorni passarono, ma la risposta non venne. Eppure il quaresimalista siciliano Di Pietro, che aveva predicato a Torino e nel passaggio alloggiò al Sacro Cuore, ottenne subito l'udienza il 25 per mezzo del Macchi. Don Bosco tuttavia si confortò al sentire dal suo ospite che il Papa, intrattenendolo per circa un'ora e mezza, gli aveva chie-

sto notizie di lui, della sua salute e in particolare dei suoi occhi, parlandone con molta amorevolezza.

Nulla vedendo arrivare dal Vaticano, il 29 spedì un messo a monsignor Macchi per sapere se giorno e ora dell'udienza fossero almeno già fissati; ma la risposta fu negativa e monsignore ripeté che a suo tempo egli avrebbe scritto al Sacro Cuore. Il 2 maggio Don Bosco, visitato dal commendatore Sterbini, cameriere segreto di Sua Santità, si lamentò con lui del lungo indugio. Quegli sdegnato gli suggerì di presentarsi senz'altro in Vaticano la sera del dì seguente, perché, prestando allora servizio in anticamera monsignor Marini, amico del Santo, certamente sarebbe stato introdotto; ma Don Bosco non reputò conveniente fare a quel modo.

Eguale lagnanza Don Bosco mosse con monsignor Negrotto, canonico di San Pietro, osservando come ad alcune signore francesi arrivate dopo di lui fosse stata prontamente concessa l'udienza.

— Eppure, — soggiunse, — io debbo parlare al Papa per affari da lui medesimo affidatimi.

Il canonico, non poco stupito, promise d'interessarsene. Ma Don Lemboyne, angustiato, scriveva ancora il 5 maggio a Don Rua: « In quanto al Vaticano, mons. Macchi dopo una settimana e mezzo non ha ancora risposto. È amara, ma pazienza ».

Giunse finalmente sul mezzodì del 6 maggio la comunicazione che l'udienza era fissata il venerdì 9 alle ore undici. Ve lo accompagnarono Don Lemoyne e Don Daghero. All'una e tre quarti Don Bosco entrò dal Papa. La porta rimase qualche istante aperta. I camerieri d'onore, il cameriere segreto partecipante e l'esente delle guardie mobili vi s'accostarono per osservare come il Santo Padre lo accogliesse. La voce del Pontefice risonò distintamente, sicché Don Lemoyne la poté udire.

— Oh Don Bosco, — disse subito il Papa, — come state? come va la vostra salute? e gli occhi? Sento che non state troppo bene.

Don Bosco, che si era messo in ginocchio, gli baciò il piede; poi chiese licenza di restare in piedi, perché in quella posizione non avrebbe potuto resistere.

— Non in piedi, — rispose il Papa, — ma seduto.

E gli accennò una sedia, che fece portare avanti da monsignor Macchi. Don Bosco, ringraziando Sua Santità, si sedette. Alla presenza di Leone XIII soltanto l'allora defunto card. Caterini aveva avuto il privilegio di sedere, perché toccava la novantina. Mons. Macchi non si era ancor mosso di là. Il Papa, rivolto a lui:

— Potete ritirarvi, — gli disse.

Al suo uscire coloro che stavano in ascolto, si trassero indietro.

Alla fine, alla presenza del segretario, Don Bosco s'inginocchiò, mentre il Papa cercava d'impedirglielo. Infine disse a Don Lemoyne:

— Segretario, aiutatelo ad alzarsi, sostenetelo.

Uscendo dalla presenza del sommo Pontefice che erano le tre e mezzo. Don Bosco, pur nella sua solita tranquillità, appariva molto contento. Tuttavia in carrozza Don Lemoyne gli domandò:

— È contento, Don Bosco?

— Sì! come è buono il Santo Padre! ci voleva proprio questo; altrimenti io non ne potevo più.

Nell'adunanza capitolare del 27 giugno Don Bosco poté annunciare essere stato steso il decreto dei privilegi per comunicazione non più con gli Oblati, ma con i Redentoristi; il decreto, visto e letto da Don Dalmazzo, contenere magnifici elogi della Congregazione Salesiana; esservi compresa l'esenzione dalla giurisdizione vescovile; altro non mancare al decreto se non la firma del cardinale Ferrieri, il quale però aveva detto che, se il Papa così voleva, egli se ne lavava le mani.

Erano le sei pomeridiane del 9 luglio, quando a ciel sereno scoppiarono a brevissimo intervallo sull'Oratorio quattro fulmini, accompagnati da tali rombi di tuono che l'Oratorio intero traballò come se dovesse crollare. Tutti in casa rimasero esterrefatti. Chi scappava di qua, chi di là; alcuni corsero a rifugiarsi presso l'altare di Maria Ausiliatrice. Un giovane che portava dei libri, per la scossa e il fragore precipitò giù da una scala che mette nelle stanze sopra la chiesa. L'ultimo schianto fu qualche cosa di terrificante. Don Bonetti, infermo a letto, chiamò più volte Don Lemoyne, che stava nella camera vicina. Questi accor-

se, ma dopo qualche minuto, perché quel finimondo gli aveva impedito di udirne subito la voce.

— Senti, senti che fracasso! — disse Don Bonetti a Don Lemoyne, appena lo vide. — Non mi par cosa naturale. Il diavolo deve avere qualche grossa rabbia da sfogare. Scommetterei che in questo istante il cardinale Ferrieri sottoscrive il decreto della comunicazione dei privilegi con i Redentoristi.

— Fosse vero! — rispose Don Lemoyne; — è una quindicina d'anni che Don Bosco fatica e soffre per ottenerli. Sembrava proprio che tutto congiurasse contro.

— Vedrai che non sbaglio, — replicò Don Bonetti.

— Sarebbe bella che tu fossi profeta. Che consolazione per Don Bosco!

Risero e non aggiunsero altro. Poi Don Lemoyne volle andare da Don Berto, segretario di Don Bosco, per manifestargli l'idea di Don Bonetti. Fece tuttavia le viste di non andarvi solo per questo; onde prese una lettera con l'intenzione di chiedergli schiarimenti sulla risposta da farsi. Bussò due volte alla porta, ed eccolo venir fuori spazientito, come chi è tolto da un'occupazione molto interessante, e dirgli concitato:

— Che cosa si vuole da me? Ho da fare. Questo tempo indivoltato non mi lascia nemmeno leggere il decreto.

Teneva infatti nella mano un foglio, volgendolo e rivolgendolo da una parte all'altra senza guardare in faccia l'importuno.

— Che decreto? — chiese Don Lemoyne, tutto sorpreso.

— Il decreto della comunicazione dei privilegi.

— Oh!... davvero?

— Sì, sì, il decreto firmato dal card. Ferrieri.

— Ma io trasècolo. Quand'è arrivato?

— Pochi minuti fa. Darlo in mano a Don Bosco e scoppiare il primo fulmine fu un attimo solo. Don Bosco tentò di leggerlo, ma non poté. Le finestre erano aperte e i primi tre fulmini strisciavano quasi nel vano di esse. Io presi Don Bosco per un braccio e traendolo nell'altra stanza, gli dissi: « Venga via; non vede che qui è in pericolo? Sembra che questi fulmini cerchino lei ». E mentre Don Bosco si avviava, ecco scoppiare il quarto: la striscia

di fuoco parve protendersi fino al tavolo sul quale era stato posto il decreto. Don Bosco, troppo commosso, non poté rimettersi subito a leggerlo; io adesso cercavo di decifrare la scrittura e non ci riuscivo.

— Vieni, vieni, — gli disse Don Lemoyne fuori di sé; — andiamo da Don Bonetti.

Nell'andare gli narrò il dialogo tenuto poc'anzi. Entrati nella sua camera, gli contarono l'accaduto con quelle esclamazioni di meraviglia che è facile immaginare. Don Bonetti allora, in preda a vivo entusiasmo, disse a Don Lemoyne:

— Ricordi il sogno dei quattro tuoni e della pioggia di spine, di bottoni, di fiori e di rose? Quel sogno Don Bosco lo fece quattro anni or sono! Prendi il portafoglio che io tengo nella mia veste e dammelo.

Avutolo, si sedette sul letto, cavò fuori un cartoncino, ed:

— Ecco qui, — esclamò leggendo. — Don Bosco fece il sogno nel 1880, nella notte dall'8 al 9 luglio, che vuol dire la notte scorsa, e il giorno 9, quattro anni a oggi, alle sei pomeridiane lo narrò in Capitolo.

L'allegrezza e la commozione di quei tre erano al colmo, e si dicevano l'un l'altro:

— Come negare la protezione di Maria Santissima?

Don Lemoyne la sera stessa, imbattutosi in Don Notario, gli narrò il fatto e Don Notario:

— Adesso capisco perché al quarto fulmine tutta la sala della biblioteca, dov'io mi trovavo, si riempì d'un odore di zolfo e di un caldo così soffocante, che fui costretto a uscire!

La biblioteca dell'Oratorio comunicava per una porticina interna con la camera di Don Bosco.

Don Lemoyne scrive: « Parrà strana questa coincidenza di fulmini con un decreto a noi favorevole, ma pure è in perfetta armonia. Quel decreto poteva dirsi una carta strappata quasi per forza. Senza l'intervento di Leone XIII, Don Bosco non avrebbe mai veduto pago il suo voto.

— Lo voglio! aveva detto il Pontefice. Lo voglio! voglio che Don Bosco sia appagato.

Ma quante umiliazioni e quante ripulse il santo aveva dovuto tollerare per dieci anni! Noi lo vedemmo piangere, quando pareva che avessero a svanire ancora una volta le speranze concepite, e fu allora che l'udimmo esclamare:

— Se avessi saputo prima che costava tanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera! ».

Alla meschinità della forma Don Bosco non badò gran fatto, pago del contenuto. « Ho ricevuto il decreto sui nostri privilegi, scrisse subito dopo al Procuratore. Mancano le frange, ma la sostanza c'è tutta, e se vedi mons. Masotti fagli umili ringraziamenti da parte mia e di tutta la nostra Congregazione ». Egli ormai poteva veramente intonare il suo *Nunc dimittis*. Infatti, a cose finite, le sue parole furono:

— Ora non ho più altro da desiderare, e prego il Signore che mi pigli con sé.

Leone XIII preoccupato delle sorti che sarebbero toccate alla Congregazione Salesiana, se fosse venuto a mancare il fondatore, fece una proposta che veniva a modificare con il regime di essa anche le normali formalità della successione.

Intanto è curioso vedere come proprio quando il Papa s'interessava positivamente di lui, Don Bosco nella notte dal 9 al 10 ottobre facesse un sogno durato dalla sera alla mattina e consistente in una sua visita al Santo Padre. Appena addormentato, gli parve di partire dall'Oratorio, traversare il cortile, percorrere le vie di Torino incontrando molti conoscenti, e giungere infine alla stazione centrale della ferrovia. Salito sul treno, viaggiò fino a Roma, dove si diresse subito al Vaticano. Pensava fra sé che sarebbe stato difficilissimo avvicinare il Santo Padre, perché mons. Macchi avrebbe sollevato un mondo di ostacoli per impedirgli l'udienza. Tuttavia si presentò. Mons. Macchi fu con lui la gentilezza in persona; alla sua domanda di essere ammesso all'udienza rispose che, trattandosi d'affari di tanta importanza, si poteva, anzi si doveva, passar sopra alle formalità consuete. E senz'altro lo fece entrare dal Papa. L'udienza si protrasse per due

ore. Il Pontefice intrattenne Don Bosco in lunghi e svariati discorsi; fra le altre cose gli disse:

— State attento che coloro i quali domandano di far parte della vostra Congregazione siano specialmente: 1) di carattere pieghevole; 2) di spirito di sacrificio, non attaccati alla patria, ai parenti, agli amici e che rinuncino perfino a ritornare in patria; 3) di sicura moralità.

Questo fu l'argomento principale, che occupò la maggior parte del colloquio. Finita l'udienza, Don Bosco ritornò alla stazione, prese il biglietto per Torino e quand'era sul punto di arrivare, si svegliò.

Orbene, proprio sul treno di quella notte viaggiava da Roma a Torino una lettera scritta per volontà del Papa e scritta per Don Bosco. Era indirizzata al cardinale Alimonda. In essa mons. Jacobini, segretario di Propaganda, fra le altre cose diceva: « Sua santità in questa occasione mi ha ordinato di scriverle sopra un altro oggetto interessantissimo. Egli vede che la salute di Don Bosco deperisce ogni giorno e teme per l'avvenire del suo istituto. Vorrebbe dunque che V. Eminenza con quei modi che sa sì bene adoperare parlasse a Don Bosco e lo facesse entrare nell'idea di designare la persona che egli crederebbe idonea a succedergli o a prendere il titolo di vicario con diritto di successione ».

Fu allora che Don Bosco fece il nome di Don Rua.

### *Consacrazione della basilica del Sacro Cuore (1887)*

Nel 1887 il desiderio e il bisogno di abbreviare il più possibile il suo soggiorno a Roma consigliavano a Don Bosco di sollecitare l'udienza pontificia, ed ecco che la sera dell'11 lo stesso maestro di camera mons. Della Volpe, accompagnato da mons. Volpini, segretario delle lettere latine, gli recava il biglietto. Don Bosco ebbe molto piacere di conoscere il primo e di rivedere il secondo, perché voleva raccomandar loro che ottenessero dal Santo Padre un'udienza per i giovani cantori dell'Oratorio.

La sua udienza era fissata per la vigilia della consacrazione alle ore diciotto. « La sera, io ricevo i miei amici », disse una volta

Pio XI a un prelato francese, volendo evidentemente dargli una prova di benevolenza. Ma anche i suoi ultimi predecessori avevano la stessa consuetudine di ricevere a tarda ora persone di confidenza.

Nel giorno e all'ora stabilita Don Bosco attendeva nell'anticamera del Papa. Mentre se ne stava silenzioso e raccolto, si sentì un lieve fruscio sul pavimento della sala vicina, ed ecco avanzarsi con sovrana dignità e passare oltre Leone XIII che, accompagnato dal suo seguito, ritornava dalla passeggiata nei giardini vaticani ed entrava nella sua biblioteca particolare. Di lì a pochi minuti Don Bosco venne introdotto.

Il Papa lo accolse festevolmente, né permise che s'inginocchiasse al bacio del piede, ma comandò a mons. Della Volpe di avvicinarli una poltroncina. Essendo stata questa collocata a una certa distanza, il Papa se la tirò da presso, vi fece sedere Don Bosco, lo prese per la destra e, stringendola caramente fra le sue mani, gli ripeteva:

— Oh caro Don Bosco, come state?... come state?... — Poi si alzò e soggiunse: — Don Bosco, forse avete freddo, non è vero? — Così dicendo, andò a prendere una larga pelliccia e tornando a lui gli disse in tono di grande confidenza: — Vedete questa bella pelliccia di ermellino che mi è stata regalata oggi per il mio giubileo sacerdotale? Voglio che siate voi il primo a usarla.

E gliel'accomodò sulle ginocchia. Quindi, sedutosi di nuovo, lo riprese per la mano e premurosamente gli domandò sue notizie.

Don Bosco, muto fino allora e commosso all'estremo per quei tratti di paterna degnazione da parte del Vicario di Gesù Cristo, gli rispose:

— Sono vecchio, Padre Santo, ho settantadue anni; e questo è il mio ultimo viaggio e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire volevo vedere ancora una volta la Santità Vostra e ricevere una vostra benedizione. Sono stato esaudito e ora non mi rimane che intonare il *Nunc dimittis*.

Il Santo Padre chiese quindi notizie dei suoi giovani, delle sue case, interessandosi molto delle Missioni; gli domandò se avesse bisogno di qualcosa. D. Bosco gli parlò di tutto, specialmente del-

la chiesa del Sacro Cuore che l'indomani si doveva consacrare. Infine gli raccomandò i giovani cantori venuti da Torino che molto desideravano di vederlo e di essere da lui benedetti.

Leone XIII, prendendo ancora Don Bosco per mano, gli domandò che in confidenza gli dicesse che cosa egli pensasse intorno ai futuri avvenimenti della Chiesa.

A detta di Don Lemoyne, sebbene riluttante, Don Bosco dovette cedere « manifestando le sue opinioni e quanto conosceva ».

Data infine una larga benedizione, congedò Don Bosco con grande amorevolezza, facendolo accompagnare fino allo scalone. Al suo passaggio le guardie svizzere si misero sull'attenti. Don Bosco ridendo disse loro:

— Non sono mica un re io! Sono un povero prete tutto gobbo e che non valgo nulla. State pure tranquilli.

Quei militi si accostarono a lui, baciandogli riverentemente le mani.

Qualche giorno prima dell'udienza, essendosi presentato al Santo Padre il nipote conte Pecci per essere benedetto insieme con la sua famiglia, il Papa gli aveva detto che andasse da Don Bosco a chiedere la benedizione; il che quegli fece la mattina del 13. Poco tempo dopo, trovandosi la Madre Daghero, Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, alla presenza di Sua Santità, disse il Pontefice:

— Oh, ecco una suora di Don Bosco. — Voltosi quindi ai prelati e cardinali che lo circondavano aggiunse: — Questa è una delle figlie fortunate del santo Don Bosco.

Leone XIII chiamò Don Bosco un *santo*, anche parlando il 16 ottobre 1881 con Don Cagliero che partecipava a un pellegrinaggio indetto per riparare l'oltraggio fatto alla salma di Pio IX; *uomo providenziale* parlando nel 1881 con mons. Guerino, arcivescovo di Messina; *un gran vantaggio per la diocesi di Faenza*, parlando dei salesiani con mons. Pianori, che ne era il vescovo. Nel dicembre del 1884 disse infine a mons. Cagliero:

— Dite a Don Bosco che si abbia cura, perché la sua salute è preziosa non solo per la vostra Congregazione, ma per tutta la Chiesa.

## Conclusione

Quando poi Don Bosco morì, quasi a coronare la tranquillità dell'Oratorio, più che a porgere conforto nel dolore giunse una lettera del card. Rampolla, mediante la quale Leone XIII aveva voluto dettare le più significative espressioni. Di grande valore è una parola detta da Leone XIII a mons. Manacorda e da questo riferita a Don Lemoyne. Il vescovo di Fossano aveva recitato l'elogio funebre per la trigesima di Don Bosco nella chiesa del Sacro Cuore, manifestando la speranza che Don Bosco fosse elevato all'onore degli altari. L'orazione fu stampata. Recatosi monsignore a un'udienza pontificia, si tenne in disparte per non essere notato dal Papa; ma il Papa, come lo vide, lo trasse a sé e gli disse:

— Ho letto il vostro discorso per Don Bosco, mi piacque; sono anch'io del vostro parere.

Sempre a Don Lemoyne il procuratore Don Cesare Cagliero narrò di aver udito dal cardinale Parocchi che Sua Santità gli aveva detto:

— Don Bosco è un santo. Mi rincresce di essere vecchio, di non poter cooperare alla sua beatificazione.

Poi si fece strada l'opinione che non ci fosse tra i superstiti chi avrebbe potuto succedere degnamente a Don Bosco, assumendosi la responsabilità di portare a termine l'opera da lui incominciata.

Il peggio si fu che queste apprensioni arrivarono a scuotere anche la fiducia di Leone XIII. Fino allora egli non aveva avuto con Don Rua se non rari, brevi e insignificanti contatti; nessuna meraviglia quindi se in quei casi al suo fare dimesso e al suo parlare di quasi ingenua semplicità il Papa si fosse formato di lui il concetto che per succedere a un Don Bosco ci volesse un uomo di tempra ben diversa. Egli dunque inclinava talmente dalla parte dei profeti di sventura, che andava pensando di fondere i Salesiani con gli Scolopi.

Ma due circostanze valsero a stornare le menti da siffatti propositi. Una fu la provvidenziale presenza di mons. Manacorda a

Roma. Il buon vescovo di Fossano, accortosi della tempesta che si agitava nell'aria, si diede da fare per diradare i pregiudizi e illuminare gli spiriti sulla vera realtà delle cose. La sua pratica delle Congregazioni Romane, presso le quali aveva iniziato la sua carriera, gli faceva trovare facilmente le vie per arrivare dovunque il bisogno richiedesse. Visitò in particolar modo i cardinali più influenti, specie quelli che maggiormente avvicinavano il Santo Padre, massime il vicario di Sua Santità e il nuovo prefetto dei vescovi e regolari. Conoscendo a fondo i Salesiani, poté dimostrare che essi erano strettamente uniti, che possedevano uomini capaci e che guardavano con ragionevole sicurezza in faccia all'avvenire. Il suo zelo preparò il terreno alla vittoria della causa.

Ma a dare il colpo di grazia sopraggiunse il procuratore Don Cagliero. Allorché il cardinale protettore gli lasciò intravedere che era allo studio il disegno di annettere la Congregazione Salesiana a un'altra Congregazione, gli dichiarò categoricamente che i membri migliori avrebbero tutti fatto uso del loro diritto inalienabile di riprendersi intera la propria libertà, e che egli sarebbe stato il primo a darne l'esempio. Questa dichiarazione fece aprire gli occhi, non al cardinale Parocchi che meno ne aveva bisogno ma ad altri, a cui fu data a conoscere. Così le testimonianze di monsignor Manacorda, avvalorate dall'atteggiamento di Don Cagliero finirono con dissipare completamente le nubi (M.B., XVIII, *passim*).

## SANTA E INVIDIABILE CONCORRENZA (1880)

---

(Padre Ludovico da Casoria: 1814-1885)

Nel marzo del 1880 Don Bosco era a Roma, dove era arrivato direttamente dalla Francia, per il disbrigo di alcune pratiche presso le Congregazioni romane. Aveva intanto chiesto udienza al Santo Padre e, nell'attesa di essere ammesso alla sua presenza, fatti i conti con il calendario, vi aveva visto la possibilità di fare

una capatina a Napoli, dove altri affari richiedevano la sua presenza. Partì dunque per quella città il lunedì dopo Pasqua con il segretario Don Berto. A sentire l'*Osservatore Romano* del 9 aprile, pare che si trattasse di « fondare una colonia agricola e un ospizio di arti e mestieri per i fanciulli poveri e abbandonati » di Siracusa con l'aiuto della marchesa Gargallo.

### *Don Bosco a Napoli*

Sui particolari del viaggio il diario ha questa nota più lunga del solito: « 29 marzo. Don Bosco ed io col convoglio delle 8,30 antimeridiane partimmo per Napoli, giungendovi verso le 3,40 pom., e preso un legno andammo direttamente a prendere alloggio da Don Fortunato Neri, parroco dell'ospedaletto presso San Giuseppe. Dopo pranzo visita alla marchesa Carmela Gargallo, via santa Lucia n. 64, 3° piano. Vedemmo la magnificenza e l'incanto del porto e del golfo di Napoli. Il 30 marzo verso le ore 10,30 venne il canonico Pacilio a prendere Don Bosco e lo condusse a visitare varie case di educazione e la chiesa dell'Annunziata; poi all'istituto delle monache della carità, dove l'arcivescovo di Napoli dava un pranzo a 400 poveri della città. Giunti là ecco il padre Ludovico da Casoria che, fattosi incontro a Don Bosco, lo salutò e gli baciò la mano. Poi entrammo nel cortile, di forma quadrilatera e circondato da portici con doppia fila di tavole e una specie di giardino nel centro. Quivi Don Bosco poté trattenersi a più riprese col Padre Ludovico da Casoria. Di lì a poco arrivò l'arcivescovo e Don Bosco lo salutò. Quivi fece conoscenza col comm. Giusso, buon cattolico e sindaco di Napoli. Era bello il veder l'arcivescovo cingere il grembiale e poi versare il vino e distribuire le pietanze. C'era pure il vescovo di Venafro, che similmente serviva i poverelli. Verso le 2,30 il Padre Ludovico venne per far visita a Don Bosco. Poi si andò di nuovo dalla marchesa Gargallo, quindi alla stazione: ma il convoglio era già partito. Allora preso un legno, Don Bosco andò a visitare le monache della Visitazione al monastero della Pace n. 119. Quivi dalle ore 3,30 circa ci trattenemmo fin verso le 6,30. Dopo cena fummo ac-

compagnati dal portinaio fino al vapore. Dalle 9 e 5 minuti viaggiamo tutta la notte e giungemmo a Roma verso le 6,30. Andammo quindi in via Viminale dalle Dame del SS.mo Sacramento a celebrar la santa messa; poi a piedi per la via Viminale e Foro Traiano a casa ».

Una lettera del diarista conteneva qualche altra particolarità. L'arcivescovo Sanfelice nel distribuire il cibo ai poveri aveva alla sua destra Don Bosco e a sinistra il Padre Ludovico da Casoria, « chiamato il Don Bosco di Napoli ». Il santo poté pur trattener-si ivi « con altri principali personaggi napoletani pieni di buon cuore, che tutti dimostravano gran piacere di veder Don Bosco a Napoli ed in quella circostanza, lamentando solamente la sua troppo breve dimora » (M.B., XIV, pag. 453).

Nel 1965 per la bontà del presidente dell'arciconfraternita di San Giuseppe e del parroco, i salesiani hanno potuto perpetuare la memoria della messa di Don Bosco nell'ospedaletto, collocando nella cappella, dove Don Bosco celebrò, un artistico quadro del pittore Cusatelli di Roma.

La sera del 5 giugno convennero nel tempio i cooperatori salesiani dei vari centri della città. Volle intervenire anche lo stesso card. Castaldo, che diede della sua presenza una duplice ragione: la sua qualità di cooperatore e l'amore che porta a Don Bosco e ai salesiani per il lavoro che svolgono a beneficio della gioventù napoletana.

Tra i presenti si trovava la cooperatrice signora Laura da Carozino, benefattrice insigne delle nostre opere, la cui mamma nel 1880 aveva assistito alla messa celebrata da Don Bosco.

Mons. Mario Palladino, vescovo di Caserta († 1921), uno dei più intimi confidenti di Padre Ludovico da Casoria, ricordava spesso negli ultimi anni della sua vita, di aver potuto vedere e conoscere di sfuggita Don Bosco all'inaugurazione del monumento a San Francesco a Posillipo, e consegnare anche a lui come a tutti gli altri personaggi intervenuti alla solenne cerimonia copia di quel suo inno alla carità, che lo stesso Padre Ludovico aveva messo in musica e fatto eseguire in quell'occasione da un imponentis-

simo coro di musicisti, raccolto da ogni parte di Napoli. Ora, l'inaugurazione del monumento a San Francesco ebbe luogo nel 1882. Don Bosco dunque sarebbe ritornato a Napoli, invitato certo dal suo emulo nelle opere di carità cristiana Padre Ludovico.

La cosa non è improbabile, specialmente se si pensa che il discorso commemorativo del centenario di San Francesco vi fu tenuto dal card. Alimonda, amico dell'uno e dell'altro e che doveva, non più che un anno dopo, consolare di immeritate gravissime afflizioni il « suo caro Don Giovanni », come sempre chiamava Don Bosco, mandato da Leone XIII quale successore di mons. Gastaldi nella sede di San Massimo (Don Tom. Chiapello, *Il Beato Don Giovanni Bosco nella visione e nelle previsioni di quaranta anni fa*).

#### *P. Ludovico da Casoria*

A sentire il suo biografo, il card. Capecehatro, Padre Ludovico da Casoria era un bell'uomo, dalla fronte aperta e spaziosa, dallo sguardo vivace e ardito.

A trentatrè anni, nel 1842, si sente bruciare da uno zelo apostolico che lo spinge irresistibilmente a approfondire tutte le sue energie per il prossimo. Le sue opere di carità di giorno in giorno si vanno moltiplicando. Caratteristica, tra le altre, è quella dei moretti raccolti in un collegio con lo scopo di attuare una grande idea missionaria: « convertire l'Africa con l'Africa ».

I movimenti politici intanto si susseguivano, portando sconvolgimenti non solo nelle strutture sociali ma anche nelle coscienze. Furono tempi di prova anche per i cattolici, d'incertezza per i deboli, di magnanimità per i forti.

Era il settembre del 1860. Il card. Sisto Riario Sforza era stato espulso dalla sua sede di Napoli, per non avere aderito alle pretese di Garibaldi.

Due mesi dopo, Padre Ludovico ebbe la missione di recarsi dal cardinale esule in Roma, presentandogli le scuse del governo e assicurandogli piena libertà nell'esercizio del suo ministero. La

missione diplomatica riuscì ottimamente. Fu allora che il frate si presentò dal Papa. Gli disse:

— Beatissimo Padre, viene la rivoluzione. Che debbo fare io? Debbo chiudermi nella cella e pregare, o cacciarmi in mezzo al fuoco per operare? Essi (i rivoluzionari) vorrebbero servirsi di noi per fare il male. Possiamo noi servirci di loro per fare il bene?

La risposta di Pio IX fu quale era nei voti del frate:

— Torna pure, o figliolo di San Francesco, a Napoli, esci dalla cella, e cacciati, come tu dici, in mezzo al fuoco a operare, serviti degli stessi nemici per fare il bene, e ne avrai merito avanti a Dio.

E Padre Ludovico si lanciò nel fuoco. Che cosa significasse la metafora per lui lo dice chiaramente l'opera sua. Opera meravigliosa, anzi prodigiosa, frutto mirabile di un amore sconfinato a Dio e al prossimo, miracolo di carità, come dovettero riconoscere increduli come P. E. Imbriani, L. Settembrini, il filosofo F. Fiorentino e molti altri.

Serafico in ardore, come il Poverello d'Assisi — di cui vuole essere il perfetto imitatore — Padre Ludovico affronta ogni rischio, supera ogni ostacolo, dà vita a opere di beneficenza cristiana (e tra le più notevoli quella degli « Accattoncelli » in convitti che raccolgono un migliaio di figli della strada), suscita entusiasmo e consensi, ma anche persecuzioni violente. Sostiene lotte durissime, subisce perfino l'ignominia del carcere.

### *A chi il Macao?*

Il suo zelo lo spinse anche a Roma, proprio nel tempo in cui Don Bosco pensava anche lui all'apertura di un'opera a favore della gioventù.

« Pareva che la divina provvidenza volesse assegnare in Roma ai due apostoli lo stesso campo, per il loro lavoro quasi identico: il nuovo quartiere del Macao, che andava allora sorgendo.

Il ven. Padre Ludovico aveva posto il primo seme delle sue opere romane al Macao, in via Milazzo, alla Villa Capranica: una

scoletta per poveri fanciulli. Don Bosco in quei pressi apriva poco dopo una cappellina, anche essa picciol seme di grandi opere.

Ed erano qui venuti tutti e due per amor grande alla Chiesa di Gesù Cristo e al Papa. Tutti e due erano venuti con pensieri umili, con programma da principio modesto; sebbene avessero nell'animo grandi desideri di consumare se stessi e i loro ancora nascenti istituti per la grande Roma di Pietro, in cui i protestanti con le scuole che vi andavano aprendo e una istruzione miscredente tendevano a disseminare quelle divisioni religiose che ferivano il cuore dell'allora regnante Leone XIII.

Questo grande Pontefice iniziava il suo pontificato, si può dire, col rivolgere le sue cure prima alla scuola, ai fanciulli, speranza del domani per la Chiesa e la Patria. E la sua amarezza per il lavoro di scristianizzazione dei fanciulli e dei giovani, aveva espressa in una grave lettera al suo cardinal vicario, nel marzo del 1879; e invocava l'aiuto dei romani, per fondare le scuole cattoliche.

Il ven. Padre Ludovico, come scrive il Capecelatro, prese quella lettera come se fosse scritta per sé, e corse a Roma; e il 5 ottobre dello stesso 1879 aprì la sua scuola al Macao, in via Milazzo. Nulla chiese al Papa, né ad altre autorità per questo: a tutto volle provvedere da sé, col concorso dei buoni, e principalmente delle sue opere di Napoli. Egli veniva a Roma, non per avere, ma per dare al Papa; per aiutarlo da buono e fedele figliolo, come poteva, adoperando tutte le sue forze, tutto il suo ingegno.

Lo stesso era di Don Bosco: ché egli viene al Macao nel 1880, e vi apre una piccola cappella, che è il germe della parrocchia: in quel quartiere che era allora il più bisognoso di Roma, per la vita cristiana e spirituale, sorgendovi case e palazzi senza una chiesa. La cappellina di Don Bosco funzionò da succursale alla parrocchia di San Bernardo alle Terme; e ivi si videro per qualche tempo il Salesiano di Don Bosco e il « Bigio » del Padre Ludovico, con santa ed esemplare fratellanza, uniti insieme la domenica a catechizzare i piccoli.

Un giorno al Padre Ludovico in Napoli giunse notizia che il santo padre Leone XIII consegnerebbe il terreno ove ora sorge

la bella e monumentale basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio, iniziata da Papa Pio IX, con le sue fondazioni già compiute, a una congregazione o istituto religioso, che si assumesse il compito di far sorgere e menare a termine la chiesa e accanto un istituto scolastico. Il ven. Padre nostro Ludovico senza preoccuparsi se la notizia sia vera o no, pensa che forse voglia la provvidenza affidare a lui questo grave incarico, arduo assai per lui che non ha un soldo, ma molta fede nella divina provvidenza. E preso con sé il suo fedele Padre Bonaventura, corre a Roma; vi arriva di sera.

La mattina appresso va alla banca tiberina, per trattare l'acquisto del terreno che confina con le fondazioni della chiesa del S. Cuore: poi passerebbe dal card. vicario La Valletta a offrire la sua opera e la sua fede nella provvidenza. Nel salire le scale del palazzo della banca, al primo ripiano delle scale incontra Don Dalmazzo, salesiano, che discende. Giacché si conoscevano, si fermano, si salutano, e il Padre Ludovico domandando, con affettuosa premura, di Don Bosco e delle sante intraprese di lui, invece di continuare a salire le scale, discende col salesiano; e prosegue sempre conversando con lui, sin presso alla chiesa del Gesù. Quivi si congeda da Don Dalmazzo pregandolo istantemente di mandare i suoi più cari e devoti saluti al carissimo Don Bosco; e prosegue il suo cammino per tornarsene al Macao!

Ma il padre Bonaventura allora:

— Padre, e che siamo venuti a fare a Roma? E la tiberina? E il Padre Ludovico:

— Bonaventura, ma non vedi? c'è Don Bosco... i padri salesiani!

Il giorno dopo i due nostri venerati padri erano in treno per Napoli. Il figlio del santo patriarca d'Assisi — santo della rinuncia e del distacco — che non amava mai far concorrenza a nessuno, tanto meno ai santi, nelle scale della tiberina dovette intuire quel che Don Dalmazzo era andato a trattare; e, con delicatezza squisita, con devota venerazione al santo, suo emulo nella carità, si distacca dalla sua idea, rinuncia a un suo ardente amore; e cede, e sente di *aver, così, bene studiata la divina provvidenza*, come egli soleva dire.

Il Padre Lodovico da parte sua cede il passo a Don Bosco; e la provvidenza dà a lui altro campo. Fu lo stesso anno 1880, nell'ottobre, che il Padre nostro s'incontrò a Schio col senatore Alessandro Rossi: ed ecco, per i *Bigi*, il nuovo orto da coltivare, ecco la loro nuova casa. E il Padre Lodovico poté dire: "A Firenze mi sono sfogato col Sacro Cuore (aveva eretto il primo tempio dedicato al Sacro Cuore in Italia), a Roma mi voglio sfogare con l'Immacolata".

Il 14 agosto 1882 sua ecc. monsignor Lenti, vice-gerente di Roma, presiedette a Villa Capranica, presente Don Dalmazzo, la solenne premiazione per gli alunni dei *Bigi*. L'ottobre seguente i *Bigi* aprivano la loro nuova casa in viale Manzoni, dove, benedetti da Dio, lavorano sino ad oggi in fertile campo.

Quando Don Bosco e Padre Ludovico si incontrarono a Napoli, il Padre Ludovico gli domandò:

— Quanti anni avete?

— Sono del '15, — gli disse Don Bosco tutto serio e meditativo. E Padre Lodovico di rimando:

— E io del '14.

— Vuol dire, — aggiunse Don Bosco, che lei porterà un anno più di me all'eternità.

Fu certo un pio scherzo, chè nelle parole dei Servi di Dio non si ha da cercare sempre e a ogni costo la profezia. Il fatto è che Don Bosco ne portò due più di lui nell'eternità, dei suoi anni preziosissimi e ricchissimi. Il Padre Lodovico morì tre anni prima, il 30 marzo 1885; Don Bosco il 31 gennaio 1888 » (P. Clemente Perniciaro Sup. Gen. dei Frati Bigi) (B.S. maggio 1929, p. 143).

A Napoli i salesiani andarono nel 1909, chiamati dal card. Prisco, che vedeva l'opera boccheggiare. Si trattava di sordomuti che erano scesi alla cifra record di 24 e non c'erano speranze di ripresa. Già nel 1885 Don Bosco era stato sul punto di accettare la direzione di un'opera destinata ai sordomuti; poi non se n'era fatto nulla, anche a prescindere da un'innata ritrosia del Santo a occuparsi di quella categoria di giovani. Unitamente ai sordomuti, situati a Napoli, i salesiani si erano anche addossata la casa di

Casoria, appena fuori città, che allora era in mano alle suore Stimmatine.

Le innovazioni introdotte, l'igiene, l'istruzione regolare, l'abolizione dell'accattonaggio (perché anche questo c'era) ebbero il favore del pubblico che cominciò, e continua ancora adesso, a sostenere un'opera che è tra le più benemerite della città e della provincia.

## STORIA DI UN PILONE

(*Santa Sofia Barat: 1779-1865*)

Le Dame del Sacro Cuore, al momento della loro consacrazione al Signore che si eleggono per sposo, fino a qualche tempo fa erano solite infilare nell'anulare della mano destra un anello d'oro. Da qualche anno, — sull'esempio del regnante Pontefice Paolo VI che, per coerenza con i principi ribaditi dal Concilio circa la missione della Chiesa, non ha esitato a consegnare ai poveri la tiara della sua incoronazione, — esse, per i poveri, hanno offerto le loro « fedi », perché siano convertite in pane per i bisognosi. D'ora innanzi porteranno al dito una leggera vera d'argento, simbolo e pegno della loro donazione a Dio e della loro consacrazione al bene delle fanciulle di civile condizione.

### *Le Dame del Sacro Cuore*

Era scoppiata la rivoluzione francese e l'ondata di irreligiosità aveva travolto la nazione. Padre Varin voleva ricostruire la fede nel cuore dei francesi con la devozione al Sacro Cuore, ricominciando da capo con l'educazione delle fanciulle. Ne parlava soprattutto con Luigi Barat, in rue de Tourrière a Parigi. Quei discorsi infiammarono d'entusiasmo la sorella di Luigi, Maddalena Sofia Barat, che finì per mettersi a sua disposizione. Nacque così nel 1800 la Società del Sacro Cuore.

Suor Maddalena fu canonizzata nel 1925 ed è popolarissima soprattutto tra le studentesse francesi, canadesi e belghe, che la pregano persino con qualche esagerazione, specialmente in occasione degli esami. Le ragazze, infatti, usano deporre sul suo altare il libro aperto alla pagina in cui desiderano d'essere interrogate.

Santa Maddalena Sofia Barat, nata il 13 dicembre 1779 a Joigny, piccola città della Borgogna sulle sponde della Yonne, a circa 90 miglia da Parigi sulla strada di Lione; e tra le città che hanno speciali ragioni di rallegrarsi della sacra apoteosi è Torino, perché la grande fondatrice delle religiose del Sacro Cuore, dopo aver aperto in questa città un suo istituto nel 1823, vi si recava dieci anni dopo e vi restava più mesi, memorandi nella sua vita.

La nuova fondazione si compì per volere di re Carlo Felice e della regina Maria Cristina, sua consorte: e il conte di Ferrère, primo scudiere, la marchesa Barolo, il sig. De Maistre, figlio del celebre scrittore, e il marchese de Villa Hermosa, capitano delle guardie nobili, furono incaricati di compierla. Dopo la restaurazione, seguita alla caduta di Napoleone, era intenzione del sovrano e della santa sede che si ristabilissero in Piemonte tutti gli ordini religiosi aboliti nel 1802. Ma non tutti poterono risorgere; a taluni si oppose la mancanza di soggetti, ad altri la mancanza di redditi o la possibilità di ritornare nel chiostro.

Tra coloro che non rientrarono sono da ricordare i Minori di San Francesco d'Assisi, nel cui convento si sistemò, dal 1808 al 1871, il Convitto Ecclesiastico, frequentato anche da Don Bosco; i Teatini di San Lorenzo; i Trinitari di San Michele; i Minimi di San Francesco da Paola; i Carmelitani del Carmine, nel cui convento si stabilirono i Gesuiti, fondandovi un collegio; gli Agostiniani della chiesa di San Carlo, dove furono sostituiti dai Serviti, che lasciarono San Salvario alle Suore della Carità e parecchi istituti femminili, tra i quali le Carmelitane di Santa Cristina e le monache del Crocifisso, che avevano il loro convento in Via dell'Ospedale (ora via Giolitti). Nel convento delle monache del Crocifisso furono accolte le Dame del Sacro Cuore, quando vennero chiamate in Piemonte da Carlo Felice.

Giova anche ricordare come i rapporti della Corte con le nuo-

ve religiose si fecero frequentissimi e ogni giorno più intimi. La regina Maria Teresa vi si recava senza farsi annunciare, e talora sorprendevasi le alunne allo studio, al refettorio, alla ricreazione, amando osservare il loro contegno in mille piccole cose, che pur tanto rivelano del carattere, dell'indole e delle tendenze, specialmente nei giovani. E ammirandone la riservatezza gentile e l'affabilità e genialità del carattere, non tardò a scegliere tra le ex-allieve le sue dame di corte, felice di rilevare:

— Da quando ho a corte le allieve del Sacro Cuore nessuna dama oserebbe più presentarsi in abbigliamento men che decente.

La Barat venne a Torino nel 1832, in pietose condizioni: non poteva camminare senza far uso delle stampelle. E disastroso assai era a quei tempi il passaggio del colle di Tenda. La via usciva improvvisamente dinnanzi a una montagna, conica, ripidissima, quasi a picco, sulla quale era necessario trascinarsi per ore ed ore. Coperta da un manto di nevi perpetue, in quell'anno nessuno l'aveva ancor valicata. E la Barat con alcune compagne la salì al lento passo dei cavalli, ma giunta alla cima, vide che non avrebbe potuto tentar la discesa altrimenti che in slitta. Ventidue uomini, allora, accorsero in suo aiuto, tolsero le ruote alla vettura, si attaccarono a questa e la trascinarono giù con rapidità spaventosa. Nella carrozza era rimasta solo la Madre, impotente a muovere un passo, mentre le compagne si studiavano di scendere a piedi, armate, come alpinisti, di lunghi bastoni ferrati, affondando nella neve sino al ginocchio e affrettandosi anche, perché il capo delle guide additava all'orizzonte il celere approssimarsi di una bufera, la quale scoppiò con violenza al loro entrare nella valle.

« Dio e i suoi angeli ci hanno protette in questo viaggio pericoloso! » — scrisse la Madre arrivata a Torino! E la casa ove era giunta, era tale da procurare al suo cuore particolari dolcezze; qui, liberandola dall'infermità, il Signore faceva rifluire in lei una nuova vita.

Da tre anni, per una caduta, si era malamente slogato un piede, e, dopo altre cadute, era rimasta incapace di muoversi senza stampelle. E la fervente comunità, poco dopo il suo arrivo, ai primi giorni di giugno, cominciò una novena alla Vergine Addolo-

rata, con fede di vederla guarita. Ricorse anche all'arte medica; e questa, aiutata da tante preghiere, riuscì inaspettatamente ad ottenere il prodigio, e il 17 giugno, la Santa poté scrivere: « Ringraziate nostro Signore e la Vergine, che fanno tanti miracoli in questo paese, ove la fede regna in tutta la sua purezza; e, posso aggiungere, in questa casa, ove la SS. Vergine è amata particolarmente ».

Guarita, si recò alla villa della marchesa di Barolo, detta il « Casino », poco fuori città, che era stata ceduta alle sue religiose; e, là, appese un ex-voto all'altare della Madonna.

Quella dimora piacque molto alla Santa: « È un luogo solitario, scriveva, questa stupenda campagna, ove le nostre religiose si stabiliscono l'estate con le loro bambine. È un terreno poco esteso, ma ove tutto è magnifico. I viali d'alberi superano in estensione quelli della nostra casa di Parigi: e gli alberi verdi vi sono in gran quantità e così elevati, che non rammento aver mai visto delle cime sì alte. È una solitudine deliziosa, dove non si sente altro che il canto degli usignoli ». E vi passò alcuni giorni in ritiro spirituale, che, dicono i biografi, gettò nuovi fasci di luce sull'anima sua.

« Al Casino della Barolo furono portate il 18 agosto 1854 le monache lateranensi, fatte sloggiare nel cuor della notte con la forza dal loro convento di Santa Croce dal governo piemontese che voleva metterlo a disposizione degli appestati. Se fosse mancato l'appoggio della marchesa, le monache avrebbero dovuto essere trasportate a Cuneo, nel convento di Santa Chiara. Nel Casino le lateranensi poterono andare perché le Dame, nel 1847, erano state cacciate dal Piemonte insieme con i Gesuiti e vi restarono finché non acquistarono in Chieri una casa già appartenente ai Tana di Santena e abitata da San Luigi Gonzaga » (Chiuso, *Storia della Chiesa in Piemonte*).

Grande era la stima e la venerazione che già riscuoteva per le sue virtù: e, nei mesi che si fermò a Torino, insieme con la regina Maria Teresa, si recavano per edificarsi presso di lei, la duchessa di Lucca, sposata a Carlo Ludovico, più tardi duca di Parma, e la giovane Cristina di Savoia, che doveva portar sul tro-

no di Napoli la virtù di una santa. La marchesa di Barolo, poi, non sapeva distaccarsene.

La venerata fondatrice lasciò Torino alla volta di Roma, dopo averne dato l'annuncio alle case dell'Istituto; fece una piccola sosta a Senigallia (che diede i natali a Pio IX) presso la contessa Cherubini. Volle anche visitare la Santa Casa di Loreto, dove si accostò alla Santa Comunione con infinita tenerezza. Il 25 ottobre giungeva a Roma, ove restò sino ai primi di giugno del 1833, visitata e ricevuta più volte in udienza da Papa Gregorio XVI. Poi riprese la via di Francia.

Fece ancora una visita a Torino nel 1835, e la scuola delle povere, aperta da vari anni per deliberazione sua, presso l'Istituto delle figlie dei nobili, la commosse. Non vi si ammettevano che le fanciulle di nove anni, e:

— D'ora innanzi — disse la Madre — si ricevano di ogni età: le più piccole sono quelle che nostro Signore ama di più!

Qualche altra breve visita fece ancora la Santa al monastero del Crocifisso prima del 1847, anno in cui le religiose dovette abbandonare la città insieme ai Gesuiti il 9 marzo.

« Ma già prima una deputazione di cittadini si era presentata al re per chiederne l'espulsione dallo Stato; ma non essendo ricevuti né esauditi, si lasciò che la plebe compisse in Torino i voti della massoneria. La sera del 2 marzo un'accozzaglia di settari del Piemonte e di banditi dai vari Stati della penisola, fracassando vetri e sfondando porte, irrompeva con urla selvagge nelle case dei gesuiti ai Santi Martiri e al collegio del Carmine, e sforzava i religiosi ad uscirne in mezzo ad imprecazioni e ad insulti. La polizia venne a richiamar l'ordine quando l'oltraggio era già stato consumato. Il giorno dopo i tumultuanti attorniarono il monastero delle dame del Sacro Cuore in via dell'Ospedale, ma le guardie impedirono che vi penetrassero. Durato per ben sette giorni quel minaccioso assedio, e avendo il ministro dell'interno fatto rispondere alla supplicante superiora che il re non poteva far nulla per loro, le dame, costrette alla partenza, si ritirarono in Francia.

I Gesuiti sbandati in quella notte dolorosa avevano cercato rifugio nelle case di vari cittadini. Il teol. Guala ne ricoverò un

gran numero. Don Bosco li soccorse provvedendoli di abiti secolari » (M.B., III, pag. 296).

« Intanto imprudenti bollettini della guerra, inventati dai giornalisti, avevano celebrato immaginarie vittorie degli italiani e promettevano imminenti altre buone notizie, sicché Torino di bel nuovo agitavasi in dimostrazioni di trionfo. Il fatto però stava che per un mese i due eserciti non si erano più mossi, causa un accomodamento proposto dall'Inghilterra. Solo il 13 luglio Carlo Alberto aveva finalmente ordinato che si circondasse Mantova, e il 18 i piemontesi assalivano a Governolo un grosso corpo di Austriaci e lo sconfiggevano. Con ciò crebbero all'infinito le acclamazioni, alle quali si mescolavano grida e applausi anticristiani. In questo stesso giorno il parlamento subalpino approvava la legge sopprime la Compagnia di Gesù e la Congregazione delle Dame del Sacro Cuore, dichiarando i loro beni mobili ed immobili devoluti irrevocabilmente allo Stato » (M.B., III, pag. 413).

« Il 14 settembre 1848 alle ore 3,30 del mattino Carlo Alberto venendo da Alessandria rientrava in Torino. Ci raccontava il conte Edoardo Mella che quattro dei gesuiti espulsi erano alloggiati da un distinto ingegnere, stato loro allievo. Una sera si presenta alla sua porta un brigadiere dei carabinieri savoiaro, e gli chiede:

— Siete voi l'ingegnere Sp...?

— Per servirla.

— Posso esserne sicuro?

— Non mentisco: del resto entri in casa e domandi pure alla famiglia.

Allora il brigadiere fece entrare alcuni uomini che aveva condotti seco; e tratta fuori una borsa, rivolto all'ingegnere gli dice:

— Sua Maestà vi ringrazia dell'ospitalità che avete dato ai Padri Gesuiti e vi manda queste quattro mila lire per le spese occorrenti » (M.B., III, pag. 432).

Da allora non dimorarono più a Torino, ma ospitavano nel loro collegio di Chambéry in Savoia le fanciulle della nobiltà piemontese, le quali cercavano al di là delle Alpi quella educazione che era invano loro promessa al di qua dalle nuove idee liberali,

sovvertitrici dell'ordine antico e incapaci di un ordine nuovo che lo sostituisse con qualche garanzia di continuità e di successo.

Calmate con l'andar del tempo le ire partigiane, fu mandata dalla Francia a ristabilire il suo ordine in Italia madre Cristina Gazelli, dei conti di Rossana, sorella del can. Stefano, luminare del clero torinese nel secolo scorso. Con il grado di vicaria provinciale d'Italia essa fondò e diresse le case di Avigliana, Portici, Firenze e Torino. Da Firenze si mise in relazione con Don Bosco.

Don Bosco, che conosceva molto bene le necessità delle famiglie nobili torinesi per quanto concerneva l'educazione cristiana delle fanciulle, desiderava grandemente che tornassero le esperte educatrici; sembra anzi che il Signore gli concedesse al riguardo lumi speciali. Infatti un giorno del 1880, imbattutosi presso via Legnano in un gruppo di educande che dal Sacro Cuore di Chambéry in compagnia di una suora arrivavano a Torino per trascorrere le vacanze nelle proprie famiglie, disse loro:

— Or ora voi siete passate davanti alla vostra casa.

E poiché le giovani si guardavano stupite a quelle parole, ben sapendo che non avevano allora nessuna casa a Torino, egli ripigliò:

— Sì, davanti alla vostra casa; non quella che avevate una volta, ma quella che avrete poi.

Nel 1881 la Madre Generale aveva formato il proposito di riaprire una casa del Sacro Cuore a Torino; ma circostanze speciali non le permisero di attuare subito il disegno. Ed eccoci al 1882, quando da Firenze la madre Gazelli scrisse la prima volta a Don Bosco per avere l'aiuto delle sue preghiere. A quanto pare, egli non s'avvide da principio che la Gazelli fosse religiosa e superiora di religiose.

Un mese dopo la Gazelli inviò al Santo una vistosa offerta, senza tuttavia rivelare ancora la sua identità; onde Don Bosco le rispose nuovamente come avrebbe fatto con qualsiasi benefattrice.

Qui finisce la corrispondenza. Ma religiose anziane sanno che nel 1882 Don Bosco, sollecitando e incoraggiando la fondazione, assicurò essere questa un'opera di Maria Aus. e dovere le religiose venire a Torino nel maggio dell'anno seguente. Infatti proprio

il 24 maggio del 1883 si firmò il contratto per la casa di via Legnano 11. Qui l'istituto rimase fino al giugno del 1885, allorché venne trasferito nella villa Rolle. Cosa singolare! Nel muro di cinta della villa esisteva già la rozza edicola con la Madonna dipinta e ricoperta da una grata. Orbene, dal 1830 due figlie del conte Gazelli, che possedeva sulla collina di Santa Margherita una villa, ogni volta che scendevano in città, portavano sempre con sé qualche fiore del loro giardino e fatto fermare la carrozza davanti all'edicola, introducevano per la grata i fiori fino ai piedi della Vergine. Una delle due bambine era appunto Cristina. Oggi il dipinto rappresenta Maria Ausiliatrice. L'immagine, che fu restaurata da una religiosa nel 1930, era antica; ma non s'è potuto sapere se la Madonna che riceveva i fiori delle due bimbe, fosse questa o un'altra. Neppure si sa qual parte abbia avuto Don Bosco nella scelta della casa; può darsi che la vicinanza del collegio salesiano per i nobili abbia consigliato a Don Bosco di fare quella proposta.

Due volte Don Bosco visitò la nuova casa. La prima visita fu il 29 settembre 1885 verso le dieci del mattino. Lo accompagnavano tre sacerdoti. Si rallegrò molto di vedere le religiose in un luogo così ameno, dicendo che ringraziava il Signore e la Madonna di averle chiamate a Torino. Una delle Madri gli disse:

— Vostra riverenza profetizzò che nel maggio del 1883 si sarebbe venute, e appunto il 24 maggio trovammo la casa di via Legnano.

Don Bosco rispose:

— Oh, tante volte si dicono delle parole e il Signore permette che s'indovini. Certo che quello era il tempo voluto da Dio per il loro arrivo e il Signore l'ha benedetto; perché se avessero tardato un poco, avrebbero avuto gravi difficoltà. Ma ora ci sono; e niente può contro di loro. Il Signore vuole fare l'opera sua per mezzo di loro e vi è molto da fare.

Avendolo la madre superiora ringraziato perché aveva dato i suoi sacerdoti per la messa e la benedizione, egli rispose:

— Lo facciamo molto volentieri; se potessi, verrei a dir messa anch'io.

La maestra generale dell'educandato disse:

— Don Bosco, preghi perché le bambine stiano bene tutto l'anno e siano sempre buone così.

Don Bosco le rispose:

— Non vi sarà bisogno di pregare; le educande avranno sanità e santità.

Nel salire in carrozza disse ancora alla madre Gazelli:

— Facciamo il possibile per salvare anime.

La cronaca nota: « A tutte rimase la dolce impressione di aver avuto la visita di un santo ».

Tornò la seconda volta il 2 ottobre 1887, festa della Madonna del Rosario; ve lo indussero le istanze filiali della madre Gazelli, che desiderava tanto una sua visita. Giunse verso le 5,30 di sera, mentre le religiose uscivano dalla benedizione. Lo sorreggevano Don Viglietti, allora suo segretario, e Don Cesare Cagliero, confessore della comunità e direttore del collegio di Valsalice. Don Bosco in quegli ultimi mesi della sua mortale esistenza camminava con gran fatica. Malgrado la visibile stanchezza, s'interessò assai della casa e della fabbrica quasi ultimata per l'educandato, e disse:

— Vedo che hanno fatto qui qualche cosa di gigantesco.

Avendogli poi la madre osservato che secondo il suo desiderio si era posta la casa sotto il patrocinio di Maria Ausiliatrice, rispose sorridendo:

— Oh! Maria Ausiliatrice è un terribile patrocinio: terribile per quelli che vogliono opporsi all'opera sua, ma onnipotente per coloro che si tengono sotto il suo manto.

Prima di risalire in carrozza sul piazzale d'entrata alzò gli occhi, abbracciando con lo sguardo tutta la facciata, e accennando con la destra l'ultimo piano disse:

— Là sarà tutto pieno di probande.

Le madri pensarono che volesse dire educande: ma si vide in seguito che era una parola profetica. Infatti quel piano, destinato a dormitorio per le più grandi, albergò numerose giovinette che ebbero la grazia della vocazione religiosa.

## NOVELLO NICODEMO (1883)

(Victor Hugo: 1802-1885)

Victor Hugo, sommo poeta e romanziere francese, nato a Besançon nel 1802 e morto a Parigi nel 1885, era figlio del generale Sigisberto e di Sofia Trébuchet. Seguì suo padre di guarnigione in guarnigione ed ebbe perciò l'occasione di soggiornare in Spagna e in Italia. Nel 1841 fu chiamato a far parte dell'Accademia Francese e nel 1845 fu nominato pari di Francia. Dopo la rivoluzione di febbraio fu il capo e il grande oratore della sinistra democratica. Combattè Luigi Bonaparte, che preparava il ristabilimento dell'impero, e fu iscritto durante il colpo di stato in testa alle liste di proscrizione. Dovette fuggire e passare diciotto anni in esilio.

È l'autore immortale dei *Miserabili* (1862), prima colpito dall'Indice e poi tollerato con note esplicative e sempre da leggersi con precauzione. È un romanzo a sfondo sociale; avrebbe dovuto essere un prudente e cauto richiamo del governo all'esame del problema sociale, poi invece s'inturgida di sfoghi repubblicani e anticlericali, diventa un'esaltazione della rivoluzione, della bontà naturale e della povera gente, in quel tono languido e vigoroso insieme che è proprio dell'Hugo, e nel calderone viene buttato alla rinfusa tutto ciò che è contro la società costituita e contro la religione con tutto quello che è compassione e riabilitazione della povera gente.

« La chiesa per lui non è più di una buona istituzione caritativa... senza dogmi, senza sacramenti, senza gerarchia e culto pubblico... In questo sfondo, tra luci e ombre caravaggiane, balza la strana e stravagante figura del vescovo Myriel... che di tutto il *Credo*, come gli enciclopedisti e i volterriani, ritiene solo il *Credo in Patrem*, evitando l'incarnazione, la redenzione, la divinità di Cristo, i sacramenti. Per V. Hugo la Chiesa adesso è nemica del progresso sociale, una traditrice della sua originaria missione e coopera al trionfo del materialismo (!); i preti sono un *sinistro argomento*; gli ordini contemplativi sono accozzaglie di fannulloni, improduttori, egoisti, ciechi della vita e per questo devono essere combattuti, pur riconoscendo che la loro preghiera è come un

qualsiasi altro lavoro che serve per quelli che non pregano mai » (Gennaro Auletta, nella prefazione a *I miserabili* della P. S. San Paolo).

Nel testamento del 26 luglio 1860, Hugo scriveva: « Nessun prete assisterà alla mia sepoltura » e il 2 aprile 1883, pochi giorni prima d'incontrarsi con Don Bosco, aggiungeva: « Rifiuto la preghiera di tutte le chiese. Chiedo una preghiera a tutte le anime. Io credo in Dio ». La sua professione di fede è dunque quella del vicario savoiaro: nulla più.

È questo l'uomo che il 20 maggio 1883 s'incontrò a Parigi con Don Bosco. Il fin qui detto e il molto di più che se ne potrebbe dire e che allora era a cognizione di tutti, fecero apparire inverosimile un simile abboccamento. A creare tale inverosimiglianza concorsero alcune asserzioni della signora Juana Richard Lesclide, vedova del già segretario particolare di Victor Hugo che, se vere, avrebbero scalzato ogni base di credibilità al racconto. « Ma ultimamente, annota Don Ceria, una testimonianza di prim'ordine è venuta a sgombrare il terreno dai dubbi sulla storicità della cosa, fornendo in pari tempo qualche notizia inedita, utile all'accertamento del fatto. L'avvocato Boullay, membro allora del consiglio amministrativo dell'opera di Auteuil e testimone oculare di quell'avvita, ci è mallevadore sicuro del vero.

Un abboccamento avvenne senza dubbio a Auteuil il 20 maggio 1883 nell'orfanotrofio dell'abate Roussel. Due volte Don Bosco andò a visitare quella casa. Allorché l'abate seppe che egli sarebbe tornato una seconda volta, invitò anche il suo amico Boullay a riceverne la benedizione insieme con le sue bambine. L'avvocato arrivò verso le 4,30 pomeridiane e trovò il cortile della casa molto affollato. Nell'avviarsi verso l'appartamento del direttore, lo vide uscire in compagnia di un vegliardo, piuttosto bassotto di statura e con la barba bianca e folta, il quale si allontanò per un viale solitario. Indovinò subito chi poteva essere; ma la cosa gli parve tanto fuori del credibile, che sentì il bisogno di interrogare l'abate.

— Ma colui che lei accompagnava or ora, — gli chiese, — è Victor Hugo?

— Sì, ma zitto, non dica niente a nessuno. Voleva parlare con Don Bosco ed è venuto a trovarlo segretamente in casa mia. Ve l'ha attirato l'attività filantropica di questo apostolo della gioventù.

Pochi minuti dopo, l'avvocato Boullay fu introdotto da Don Bosco, che benedisse lui e le sue piccine. Quindi, fatti i complimenti di circostanza e rotto il ghiaccio, quegli si fece animo a dirgli:

— Lei, padre, ha parlato poco fa con un pezzo grosso.

— Chi gliel'ha detto?

— L'abate Roussel.

— Quand'è così, io posso dirle che sì, ho parlato con Victor Hugo. Mi ha fatto professione di fede spiritualistica; ma io credo che, se si tiene indietro, tutto dipenda dal rispetto umano. Il suo *entourage*, com'egli stesso mi ha lasciato capire, è ostile a qualsiasi idea religiosa... Eh, ormai è vecchio!... Non bisogna abusare della grazia di Dio. L'ho detto anche a lui...

Una circostanza concorre a spiegarci la ragione della visita di Victor Hugo a Don Bosco. Il suo spirito aveva ricevuto una scossa tremenda. L'11 maggio, dopo lunga e straziante malattia, era morta Giulia Drouent, la compagna della sua vita. Nello stato di prostrazione morale, causatogli da quella perdita, dovette sentire il bisogno di avvicinare il prete, di cui tutta Parigi diceva meraviglie. Anche la curiosità di vedere un uomo così misterioso avrà contribuito a spingerlo verso di lui. È noto infatti quanto potesse, sulla sua immaginazione di poeta, tutto quello che sapeva di arcano; si occupava anzi curiosamente di occultismo.

Fino alla morte dello scrittore, Don Bosco non diede pubblicità a quell'incontro; ma la pagana empietà dei funerali, con cui si pretese d'inscenare un'apoteosi del defunto, mosse il Servo di Dio a far conoscere i sentimenti da lui manifestatigli. Pertanto fra il maggio e il giugno del 1885 riferì la conversazione a Don Viglietti e a Don Lemoyne. Il primo la mise in scritto sotto dettato; poi Don Lemoyne ne ritoccò lievemente la forma, sostituendo il *voi* francese al *lei* italiano della prima redazione e introducendo qualche frasetta insignificante. Ma quel che più importa, che

Don Bosco la rilesse, come attestano tre correzioncelle, che sono sicuramente di sua mano; sembra suo anche un segno di richiamo per un'aggiunta marginale, in cui si ravvisa il carattere di Don Lemoyne. Forse Don Bosco, fatta sull'originale la crocetta che gli era consueta, cedette a Don Lemoyne la penna e dettò la nota, secondoché è lecito arguire dall'identità dell'inchiostro; poiché Don Viglietti scrisse in nero e Don Bosco segnò in bleu, del qual colore appunto sono le dieci mezze righe del largo margine. Circa l'esattezza del dialogo potrebbe dar luogo a riserve la distanza del tempo, essendo allora trascorsi già due anni dall'incontro; ma è noto che la memoria servì egregiamente Don Bosco fino all'estremo della vita. Ecco il documento in tutta la sua integrità:

« Due anni or sono, mentre io dimoravo a Parigi, ho avuta la visita di un personaggio da me ignorato affatto. Dopo aver aspettata l'udienza circa tre ore, alle undici di sera fu ricevuto in mia camera. La sua prima parola fu:

— Non spaventatevi, signore, io sono un incredulo, e perciò non credo ad alcun miracolo, che taluni van raccontando di voi.

Risposi:

— Io ignoro e non voglio sapere con chi abbia l'onore di parlare. V'assicuro che io non cerco né posso farvi credere ciò che voi non volete. Né intendo parlarvi di religione, di cui voi non volete udire cosa alcuna. Ditemi soltanto: Nel corso della vostra vita siete voi sempre stato con tali pensieri in cuore?

— Nella prima mia età io credevo come credevano i miei parenti ed amici; ma appena potei riflettere sopra le mie idee e ragionare, ho messo la religione in disparte e mi son posto a vivere da filosofo.

— Che cosa intendete voi dire con questa frase: vivere da filosofo?

— Tenere una vita felice, ma non badare al soprannaturale, né alla vita futura, con cui i preti sogliono spaventare la gente semplice e di poca elevatezza.

— E voi che cosa ammettete della vita futura?

— Non perdetevi il tempo a parlarvi di questo. Della vita futura io parlerò quando mi troverò nel futuro.

— Conosco che voi celiare, ma giacché mi portate sull'argomento, abbiate la bontà d'ascoltarmi. In futuro non può darsi che veniate ammalato?

— Oh sì! tanto più nella mia età che sento travagliata da molti incomodi.

— E questi incomodi non può darsi che vi portino in pericolo di vita?

— Questo può darsi perché io non posso esentarmi dal destino che suole colpire ogni mortale.

— E quando vi troverete in grave pericolo della vita, quando vi troverete al momento di passare dal tempo all'eternità...

— Allora mi farò coraggio per essere filosofo e non badare al sovrannaturale.

— E che cosa v'impedisce di pensare almeno in quel momento alla nostra immortalità, all'anima vostra e alla religione?

— Niente lo impedisce; ma è un segno di debolezza che io non voglio dare perché diventerei ridicolo in faccia agli amici.

— Ma in quel momento voi sarete in fine di vita, e costa niente il provvedere a voi stesso e alla pace della vostra coscienza.

— Capisco quello che voi volete dire, ma non mi sento di abbassarmi a questo punto.

— Ma in quel punto che cosa voi potete ancora aspettarvi? La vita presente sta per finire, della vita eterna non volete che vi facciano parola. Che cosa sarà adunque di voi?

Egli abbassò il capo, taceva e meditava. In questo stato di cose io ripigliai:

— Voi dovete pensare al grande avvenire: avrete ancora qualche istante di vita; se voi ne approfitterete, se vi servirete della religione e della misericordia del Signore, voi sarete salvo, e salvo per sempre; diversamente voi morrete, ma morrete da incredulo, da reprobato, e tutto sarà sempre perduto per voi. Vi dirò le cose più chiare ancora: che per voi non vi è più altro da sperare che il nulla (giacché tale è la vostra opinione), o un supplizio eterno che vi aspetta, (secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo).

— Voi mi tenete un discorso, che non è filosofico, non è teo-

logico, ma un discorso da amico, che io non voglio respingere. Dico che fra i miei amici si attende a discutere di filosofia, ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice, o il nulla ci aspetta. Io voglio che questo punto sia ben studiato e poi, se lo permette, ritornerò a farvi un'altra visita.

Dopo altri discorsi, mi strinse la mano e partendo mi lasciò un biglietto di visita sopra cui ho notate queste parole: Victor Hughes.

Tornò la seconda sera alla stessa ora e, preso Don Bosco per mano e tenendolo (stretto), gli disse:

— Io non sono quel personaggio che (voi forse avete creduto: fu uno scherzo il mio), ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte dell'incredulo. Io sono Victor Hugo e vi prego a voler essere mio buon amico. Io credo nel soprannaturale, credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete cattolico che raccomandi lo spirito mio al Creatore ».

« Questa seconda visita fu appunto quella, di cui ci ha parlato il signor Boullay. In che giorno avvenisse la prima, non lo sapremo forse mai; abbiamo però un racconto di Don Bosco, che conferma la realtà della cosa. Lo fece ad Alassio, nell'andare dal refettorio in camera dopo la cena, presenti parecchi sacerdoti salesiani e Don Bartolomeo Fascie, poi consigliere scolastico generale della Congregazione, allora laico e professore nel liceo.

Una sera Don Bosco a Parigi, essendo rimasto fino alle undici presso una famiglia, rincasò stanchissimo. Ma ahimè! c'era gente che lo aspettava. Egli avviatosi al suo appartamento, si sforzava di persuadere quei signori che cascava dal sonno; ma parlava a sordi. Scambiate di passata con i singoli alcune parole, quando pareva tutto finito ed aperse la porta della sua stanza, ecco avanzarsi da un angolo remoto un'ombra: era un vegliardo che si cacciò dentro dietro di lui e gli sedette a fianco sul divano. Si discorse, si ragionò, si discusse, finché stanco morto, il Santo cominciò a sonnecchiare. L'importuno ogni tanto lo tirava per la manica, ripetendogli:

— Ascolti, ascolti!

Ma Don Bosco, piegando il capo, glielo appoggiò sull'omero

senza più dar segno d'intendere. Colui non ardì scuoterlo, ma stette fermo in quella posizione e s'addormentò egli pure.

All'improvviso, che è che non è, piegandosi dal lato opposto, perdette l'equilibrio e si abbandonò sul bracciolo, e Don Bosco, perduto il sostegno, si ripiegò su di lui. *Pardon, monsieur!... Pardon, monsieur!* si dicevano poi a vicenda, stropicciandosi gli occhi. Quell'incidente persuase il brav'uomo che anche per Don Bosco la notte era fatta per dormire.

— Chi era quel tale? — domandò a Don Bosco uno degli ascoltatori.

Don Bosco, volgendosi all'interrogante e con aria d'indifferenza, gli rispose:

— Un certo Victor Hugo.

Che in casa De Combaud non fosse avvertita la presenza del poeta, non deve sorprendere alcuno. L'appartamento di Don Bosco era isolato dal rimanente del palazzo: l'ora tarda e la complicità del servo fecero il resto; sicché il celebre scrittore poté, come certo desiderava, passare inosservato. La mentovata signora Richard, riguardo al biglietto di visita, afferma che Victor Hugo non ne usò mai; per altro, se la sua asserzione è vera, poteva ben essere un cartoncino col nome manoscritto.

Il D'Espiney fu il primo che diede pubblicità al colloquio, riproducendolo parzialmente nella decima edizione del suo *Don Bosco*. Di là ne riportò alcuni frammenti il padre Ragey, inquadrando in numerosi versi del poeta, che gli sembravano armonizzare con quelli nel concetto. Molto più tardi se ne occuparono le *Etudes* di Parigi, che, procuratisi dall'Oratorio il testo autentico, lo tradussero e commentarono risolvendo possibili obiezioni, compresa quella della grafia *Hughes*, nel biglietto di visita. "Come spiegare siffatta bizzarria ortografica? si chiede l'articolista. Come mai Don Bosco, che corresse tre errorucci, lasciò sussistere quello?". E risponde: "Noi crediamo che ne abbia egli stesso la responsabilità. Ed ecco come. Avendo pronunziato sempre *Victor Hugo* all'italiana e volendo ora dettarlo nella sua forma francese, qual era nel biglietto, accenta all'italiana la prima sillaba e fa del *g* duro un *gh* italiano, donde viene fuori *Hughes*". Potrebbe an-

che essere che Don Bosco credesse *Hughes* traduzione del nostro *Hugo*, e che quindi così realmente dettasse.

Un altro enigma è l'ora assegnata qui sopra alla seconda udienza, ora del tutto inverosimile, visto anche il segreto di cui Victor Hugo volle circondare quelle sue andate, il che consigliava di non portarsi due volte nel medesimo luogo. Sarà un *lapsus memoriae* di Don Bosco? sarà un malinteso del segretario, a cui Don Bosco non badò, perché limitatosi solo a leggere il dialogo? Non potendosi affatto mettere in dubbio la testimonianza dell'avvocato Boullay, qui è incorso certamente un errore, a chiunque sia imputabile.

Che l'intervista sia rimasta senza effetto, non si potrebbe asserire. È opinione fondata che il poeta in seguito moltiplicava professioni di fede teista; ma si sa pure che attorno a lui si cercava di rintuzzare ogni sua manifestazione di tal natura. Questo avveniva specialmente quando si levava da tavola. Ma non appena apriva la bocca per esprimere somiglianti pensieri, il suo genero Lockroy, israelita, il cui vero nome era Simon, quello che poi diventò ministro della marina, gli dava tosto sulla voce e:

— Su via, diceva, ecco che il vecchio comincia a vaneggiare!

Fu convinzione di molti che nell'ultima infermità il cardinale Guibert, anziché mandare il suo segretario a tastare il terreno, avrebbe ottenuto assai più andandovi in persona; ma sembra che egli stesse poco bene di salute. Il segretario si vide messo in un bel modo alla porta; non così il malato avrebbe agito con lui, ma, lusingato dall'onore, di parola in parola si sarebbe forse lasciato rimorchiare più in là del suo nudo teismo. Ma questi sono arcani della grazia, che non è dato all'uomo di scandagliare. Quanto al colloquio con Don Bosco, siamo d'accordo con un periodico francese, nel quale si legge che “ognuno è rimasto nelle sue posizioni e il moralista laico non ha fatto predica, il prete ha conservato la sua dignità e il Santo non ha piegato le ginocchia dinanzi al filosofo”.

Quanti stati d'animo, quanti casi di coscienza dovettero essere sottoposti all'esame e al giudizio di Don Bosco durante il suo soggiorno a Parigi! Quanti matrimoni solamente civili non fece lega-

lizzare di fronte alla Chiesa e quanti imbrogli di vario genere non accomodò specialmente fra persone appartenenti alle classi più elevate e più colte della società parigina!

— Per il bene delle anime, — affermò egli qualche volta, — dovetti occuparmi di moltissimi fatti, un centinaio dei quali erano di tale importanza, che per ogni singolo di essi sarebbe valsa la spesa d'intraprendere un viaggio fino a Parigi » (M.B., XVI, pag. 156).

## LA PASSIFLORA EUCARISTICA (1884)

(*Don Andrea Beltrami: 1870-1897*)

La passiflora, o fior della passione, è una pianta rampicante esotica, i cui stami sono fatti in modo da ricordare gli strumenti della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. Il salesiano Don Sisto Colombo chiamò con questo nome il suo confratello Don Andrea Beltrami, quando ne pubblicò la vita al momento dell'introduzione della causa di beatificazione. Prima della pubblicazione dell'attuale Codice di Diritto Canonico (1918), Don Beltrami avrebbe avuto diritto in quell'occasione al titolo di « venerabile »; ma per allora gli rimase solo quello di « servo di Dio ».

Il motivo di quella denominazione lo si deve cercare nel fatto che Don Beltrami passò gli ultimi sette anni della sua purtroppo breve vita (quando morì aveva appena 27 anni) (1870-1897), preda della malattia e dell'afflizione. Siccome, però, non si rassegnò soltanto a quello stato di cose che contrastava tanto con la sua vivacità e la svegliatezza del suo ingegno (giunse a prendere centoundici su centodieci in un fortunato traguardo delle scuole medie), ma l'abbracciò gioiosamente, sicuro che esso, non solo non era un segno di riprovazione da parte di Dio, ma addirittura di predilezione, tutti i suoi biografi, sorvolando sopra tanti altri dati positivi della sua vita, lo videro soprattutto in questa prospetti-

va di sofferente e lo proposero all'imitazione di quanti come lui, sarebbero divenuti preda del male fisico e dell'inazione conseguente. Di qui la qualifica di « eucaristica » data da Don Sisto al termine di « passiflora », che sottintende tutto un travaglio di accettazione amorosa del dolore, in unione con il dolore più grande, che il Signore ha patito per noi un giorno sulla croce e ci rammenta ogni giorno nell'Eucarestia.

Don Antonio Cojazzi, in un discorso letto nel 1922 nello studentato teologico internazionale di Foglizzo (Torino), ricordò che un giorno il salesiano Don Amilcare Bertolucci, — già suo compagno a Foglizzo e poi, come lui, afflitto da una malattia che lo tenne inchiodato sopra una sedia per circa trent'anni, — gli disse visitandolo infermo:

— Caro Don Beltrami, tu lavori tanto a scrivere (scrissi infatti una ventina di operette) e sei malato. Quante cose belle e sante faresti, se fossi sano! Perché non domandi al Signore un poco di salute per poter lavorare nel campo attivo della Congregazione? Vedi come siamo pochi in confronto del bisogno!

Don Beltrami rispose:

— Alla Congregazione sono necessari non molti che lavorino, ma molti che soffrano e... (qui abbassò la voce e parlò quasi bisbigliando) che *sappiano soffrire*.

« Saper soffrire! — esclama a questo punto un altro biografo del venerabile, Don Ceria, che lo sostituì a Foglizzo nell'insegnamento del latino. — Ecco il grande insegnamento di Don Beltrami, non solo per i suoi confratelli salesiani, ma per tutti i fedeli cristiani. Il mondo è e sarà sempre pieno di sofferenze, non mancheranno dunque mai legioni di sofferenti da illuminare ».

È soprattutto per incoraggiare queste anime che noi abbiamo colto volentieri l'occasione, per dire loro che né la sofferenza è inutile, né loro stessi lo sono, purché la sappiano prendere dalle mani del Signore e sopportarla per motivi che la fede suggerisce e la carità induce ad amare. Lui li aveva trovati questi motivi e ad essi si affidava, sicuro di compiere una missione non inferiore a quella che la sua vitalità e il suo ingegno in un primo tempo gli avevano fatto sperare. Il non averla potuta realizzare non era

considerato da lui un fallimento, ma soltanto un cambio di rotta per raggiungere con maggior facilità la mèta. Non finiva perciò di ringraziare la bontà di Dio, che così lo salvava con poca spesa da possibili deviazioni, sia nel campo morale che in quello pastorale, a cui l'avrebbe portato il sacerdozio. « Io sono contento e felice, — scriveva a Don Rua, — e faccio sempre festa; *né guarire né morire, ma vivere per soffrire*; nei patimenti ho trovato la vera contentezza. È il sesto anno della mia malattia ed io ne faccio l'anniversario come di giorno fausto, pieno di letizia e dei più belli della mia vita ». Si spiega perciò come nella sua ultima malattia Don Rua godesse nel proclamare: « Non lascio passar giorno senza raccomandarmi a Don Bosco e a Don Beltrami ».

E perché questo segno di predilezione non gli sfuggisse mai dalla mente, aveva così chiosato il « Vi adoro » del mattino e della sera: « Vi adoro, mio Dio, vi amo con tutto il cuore, vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, religioso, sacerdote e d'avermi data questa malattia come mezzo di santificazione ».

Solo dopo la morte si conobbe il contenuto di un borsellino che portava costantemente al collo, insieme con la medaglia e la croce. Erano due preghiere da lui scritte in vista degli ordini sacri; con una di quelle si metteva dinanzi a Dio nello stato di perpetua immolazione propiziativa ed espiatoria, quasi preludio al sacrificio incruento che avrebbe offerto più tardi sull'altare.

« Caro Gesù, — vi si diceva, — intendo che questa preghiera venga continuamente sollevata dal tuo supplicante in ogni momento. Converti tutti i peccatori; consola con la tua grazia tutti gli agonizzanti; libera le anime sante del purgatorio. Io mi offro pronto a soffrire le pene di tutte le anime del purgatorio in durata e in intensità e quelle di ciascuna in particolare, di soffrire tutte le agonie dei moribondi, di sopportare tutti i castighi e le pene dei peccatori (eccetto il loro peccato). Io mi offro pronto a soffrire da adesso fino al dì del giudizio le pene che tu soffristi sulla terra nella tua vita e morte, le desolazioni di spirito dei santi, i tormenti di tutti i martiri ed anche dei dannati, se è tua volontà; tutto questo con la tua grazia. Questa vittima venga offerta continuamente a te ».

Don Bosco conosceva Don Beltrami; l'aveva visto allievo a Lanzo nel 1884 e vestito da chierico a Foglizzo nel 1886. Il giovanetto Beltrami era anche venuto due anni consecutivi da Lanzo per leggergli un indirizzo alla sua festa e lui se n'era fatto un così buon concetto che, a chi gliene esaltava poi la bontà, in segno di consenso disse una volta:

— Di Beltrami ce n'è uno solo.

Chi rende testimonianza di quegli incontri riferisce anche che ogni volta Don Bosco in quell'occasione disse che lo faceva cambiare colore e lo metteva quasi fuori dei sensi per la commozione. Che gli prospettasse l'avvenire? che lo incoraggiasse a fare quello che poi fece, visitato dal Signore? Nessuno lo seppe mai; è un segreto che Don Beltrami si è portato nella tomba.

Chi volesse venerarne le spoglie mortali, non ha che da andare nella chiesa parrocchiale di Omegna (Novara); farebbe tra l'altro una gita di prim'ordine, stendendosi le case della cittadina sul lago d'Orta, fino a farsi lambire dalle acque. Potrebbe anche darsi il caso che incontrasse ancora per le strade qualche suo discendente, avendo avuto Don Beltrami ben quattro fratelli e cinque sorelle. Il generale Beltrami era uno di quelli.

## NOI SAREMO SEMPRE AMICI! (1886)

*(Don Luigi Orione: 1872-1940)*

Nel 1947, a sette anni dalla morte, fu introdotto il processo diocesano di Don Luigi Orione presso la curia vescovile di Tortona. Infatti Don Orione era morto il 12 marzo 1940 a San Remo, nella Villa Santa Clotilde, che era una casa di cura della sua congregazione. Sessantasette anni prima era nato a Pontecurone, provincia di Alessandria, nel rustico della villa che era appartenuta a Urbano Rattazzi.

### *Don Orione a Valdocco*

Parliamo di Don Orione perché anche lui, come già il beato Luigi Guanella, è stato alla scuola di Don Bosco, in quella cittadella di Maria Ausiliatrice che è l'Oratorio di San Francesco di Sales a Torino (Valdocco). Contrariamente al beato Guanella, che vi venne già sacerdote e in grado di adottare il suo spirito nell'esercizio del sacro ministero, il Servo di Dio Don Orione vi venne giovanetto, per attingervi quel medesimo spirito, al quale avrebbe informata in seguito la sua vita sacerdotale.

Non veniva direttamente dalla famiglia e il suo esperimento fuori di casa non era senza precedenti. Infatti era già stato a bussare alla porta del seminario serafico di Voghera, dal quale solo una fiera polmonite, non mai senza strascichi e postumi preoccupanti allora, lo aveva strappato, quando già credeva di aver trovato un approdo ai suoi sogni di perfezione e al suo desiderio di apostolato. Rimessosi un po' dopo quella battuta di arresto, qualche mese dopo, con l'aiuto del vicecurato Don Francesco Milanese, era già in grado di riprendere quota e di battere questa volta alla porta di Valdocco, dove c'era ancora Don Bosco, sebbene agli ultimi guizzi della sua formidabile attività. Era il settembre del 1886.

Si sentì subito a suo agio e, — a giudicare dagli incarichi che, nelle case nostre, sono spesso un segno di fiducia e sempre una ricompensa alla condotta, — particolarmente stimato dai superiori. Un po' di latino l'aveva già imparato a Voghera, la buona volontà gliela si leggeva in fronte: fu dunque iscritto al secondo corso ginnasiale. Nei tre anni dunque che vanno dal 1886 al 1889 il giovanetto Giovanni Luigi Orione, con piena soddisfazione sua e dei suoi superiori, compie i corsi di latinità e nell'estate dell'89, con gli esercizi a Valsalice, si dispone a sottoscrivere la ferma presso Don Bosco.

Andò dunque a Valsalice con in cuore la decisione di stendere formale domanda di essere ammesso a far parte di quella generosa famiglia di apostoli, tutti intesi alla santificazione propria e alla salvezza della gioventù meno provveduta e difesa. Invece ne uscì con il cuore in tempesta. Quello che fino allora gli era parsa

la conclusione logica di tutto quel triennio, divenne a un tratto un dilemma senza risposta, che lo tenne sospeso tra l'imperativo della sua prossima passata esperienza e quello che ora le sue aspirazioni più intime gli facevano presagire e in qualche modo pregu-  
stare.

Alla fine degli esercizi era ancora sotto l'assillo di quella alternativa, nonostante tutti gli sforzi per venirne a capo con onore. Prese perciò tempo per pensarci su e far le cose a ragion veduta, dopo essersi consigliato. Aveva fatto di tutto per dissipare ogni apprensione: aveva pregato, si era consigliato, aveva anche afflitto il corpo con mortificazioni straordinarie, ma nonostante tutto questo il cielo era rimasto, con sua grande sorpresa, senza risposta. Una notte aveva persino pellegrinato alla tomba di Don Bosco e lì aveva supplicato « l'amico dell'anima sua », più coi sospiri e con le lacrime che con le parole, perché gl'ispirasse una decisione; ma non era bastato, il cielo aveva continuato a rimanere chiuso, ostinatamente.

Eppure Don Bosco all'Oratorio, in quei suoi due anni di vita, gli aveva dato segni non dubbi di predilezione. Per prima cosa l'aveva ammesso nella sua cameretta e gli aveva concesso la sua direzione spirituale, allora riservata agli allievi degli ultimi corsi. Poi, in uno di quei colloqui, Don Bosco, non prevenuto, aveva preteso senza spiegazioni, e poi stracciato senza leggerla, una lunga annotazione che avrebbe dovuto servire di appoggio a Luigino per la confessione generale programmata per quella volta. Restituendogli i pezzi, gli aveva impartito, insieme con l'assoluzione sacramentale, l'ordine perentorio di « non voltarsi mai più indietro a contemplare il passato ».

Deve anche avergli svelato o almeno fatta intravedere la missione che l'attendeva, se un giorno Don Orione, parlando con un chierico, poté dirgli di essersi disfatto « a scopo di mortificazione » di una preziosa lettera nella quale Don Bosco gli descriveva il sorgere e l'affermarsi della sua congregazione. Questa supposizione troverebbe conferma nella testimonianza di un ex-allievo calzolaio di Valdocco il quale, congedandosi da Don Bosco, si sarebbe sentito dire che « andando a Tortona avrebbe trovato da lavorare presso

un istituto nascente ». Qui *l'istituto nascente* erano i primi tentativi di Don Orione d'impostare la sua opera a favore della gioventù, come aveva visto fare con tanto successo da Don Bosco, suo venerato maestro.

### *Entrata in seminario*

Eppure il seminario lo attraeva come un miraggio. Disse dunque a se stesso; mi riterrò fatto per la diocesi, se si avvereranno queste tre condizioni; e le sciorinò davanti alla tomba di Don Bosco: entrata in seminario senza fare la domanda; vestizione senza prendere le misure; conversione del padre. Si avverarono tutt'e tre nel giro di poche settimane. Per di più Don Bosco gli comparve in sogno e proprio con la veste che gli era stata preparata di nascosto. La dispiegò, sorridendo gliela indossò e poi, senza far motto, si dileguò lasciandolo in una dolcissima pace.

Fu così che Don Orione non fu salesiano, sebbene dei salesiani sia stato, per tre anni, allievo esemplare. Ma per tutta la vita conservò poi in fondo al cuore il ricordo riconoscente di quegli anni, ai quali si rifaceva ogni volta che doveva prendere una decisione o risolvere una questione. Ora i Salesiani lo vedono con orgoglio salire verso l'onore degli altari dei quali è preludio l'introduzione del processo apostolico sopra ricordato.

### *La Madonna di Don Bosco e di Don Orione*

Nelle « Camerette di Don Bosco » a Torino (Valdocco) c'era fino a qualche tempo fa una grande statua di legno dorato, la prima che sia stata venerata nel santuario di Maria Ausiliatrice. Ora la statua non c'è più, ha preso il volo per la Spagna dove sarà ospite dei figli di Don Orione che un anno fa ne hanno fatto richiesta al Rettor Maggiore dei salesiani con una lettera che voglio farvi conoscere.

« Reverendissimo Don Ziggotti, con la confidenza che il nostro Padre Don Orione aveva verso il *comune padre* Don Bosco, ed ha lasciato in sicura eredità ai suoi " Figli della Divina Provvidenza " mi rivolgo alla Paternità Vostra Rev.ma per chiederle un grande favore.

L'anno prossimo, 25° della morte di Don Orione, sarà inaugurato, a Dio piacendo, il nostro capace seminario — 200 posti — di Fromista (Palencia) in Ispagna, e che porterà il nome del nostro Padre. Vorremmo che in quella cappella fosse venerata la "Madonna di Don Bosco e di Don Orione", affinché le centinaia di giovani, che passeranno in quella casa di formazione, possano vivere lo stesso calore di devozione mariana, che il nostro Padre visse all'ombra di Maria Ausiliatrice, in quegli anni benedetti 1886-1889.

Era allora in venerazione, nella basilica, una statua della Madonna, scolpita dallo scultore canonico Michele Cattaneo, di Pontecurone — paese del nostro fondatore, — venerando ecclesiastico, che fu la guida spirituale del giovinetto Orione, il quale con lui andava a visitare gli ammalati, frequentava il suo studio e in qualche cosa lo aiutava come apprendista.

Raccontavano a Pontecurone, diceva Don Orione nella buona notte del 23 maggio 1932, a Tortona, che quando fu preparata la statua, il canonico pensò di mandarla a Torino in un carro, affidato al sacrestano del paese e a un abile carrettiere. Giunti a un torrente, il cui ponte era crollato, credettero di poter passare pel greto. E vi discesero. Ma giunti un poco avanti, il carro si affondava nella sabbia... Pensarono allora alla statua che portavano ed invocarono la Madonna. Si sentirono subito come sollevare e giunsero facilmente all'altra sponda. "Io — continuava Don Orione — non avrei mai pensato di vedere quella statua, ma dopo due anni che avevo sentito raccontare questo, andai proprio a Valdocco, da Don Bosco, dove c'era quella statua famosa". E poi aggiungeva: "Ora vi racconto un particolare che vi farà ridere. Quando a Valdocco si avvicinavano gli esami — come ora sono prossimi per voi — io andavo davanti a quella statua e facevo questa preghiera: Cara Madonna, anche tu sei del mio paese, mi conosci... perciò devi concedermi questa grazia della promozione, devi aiutarmi... " ».

(Don Orione parlava spesso del suo Don Michele Cattaneo e di quella statua, che un tempo dai colori azzurro e bianco, poi fatta indorare da Don Bosco, era anche portata in processione;

stava ordinariamente in una nicchia della basilica, poi venne posta sull'altare di Sant'Anna, quindi ritirata. Ora sta nel salone dei ricordi).

« A visitare quella statua conduceva i compagni più cari e quelli di Pontecurone. Quando tornava a Torino, finché la "sua Madonna" era sull'altare di Sant'Anna, — sul quale, il 29 gennaio 1888, con altri cinque compagni, aveva offerto, per le mani di Don Gioachino Berto, che celebrava, la sua vita, per ottenere che il Signore prolungasse quella tanto preziosa di Don Bosco — non mancava mai di visitarla e di aprirle tutto il suo cuore.

Presto il nome di Don Orione brillerà sul nuovo seminario della Spagna... ma ci si troverebbe male, senza la "sua Madonna". Come sarebbe felice di poter presentare ai giovani suoi figli dell'ardente e generosa Spagna, la "sua Madonna", proprio quella del suo paese, modellata dalle mani sacerdotali del suo primo maestro, da questi donata al grande Padre dell'anima sua, la Madonna di tutte le sue giovanili confidenze apostoliche...

Padre, quando si forma una nuova famiglia, tutti i parenti più prossimi fanno il loro regalo al nuovo nucleo che sorge... Noi siamo Vostri figli, stiamo, per grazia di Dio e della Santa Madonna, dando vita a quella nostra casa di formazione in Ispagna: ci permettiamo noi di chiedere in regalo... perdonateci la confidenza: *quella statua, la Madonna di Don Bosco e di Don Orione*, che ha sorretto e guidato i nostri Padri negli inizi della loro provvidenziale missione, vogliate darla ai Vostri piccoli Figli di Don Orione della Spagna, affinché imparino ad amare la nostra "Celeste Fondatrice" come la amavano i nostri Padri, e a dare a Gesù, per le sue mani materne, generosamente, tutta la loro vita. Padre, grazie.

Voglia benedire questi Suoi Figli ed il sottoscritto della Paternità Vostra R.ma, dev.mo ed aff.mo Padre Lorenzo Nicola, F.D.P. ».

## INDICE ALFABETICO DEI PERSONAGGI INCONTRATI DA DON BOSCO

*(I numeri che seguono il nome indicano la data in cui Don Bosco incontrò, o presumibilmente incontrò, per la prima volta il personaggio in questione).*

- 327 Albera, don Paolo, secondo successore di Don Bosco (1861)
- 42 Alfonso, sant', de' Liguori, fondatore dei Redentoristi (1841)
- 347 Alimonda, card. Gaetano, arcivescovo di Torino (1864)
- 70 Aporti, Ferrante, istitutore degli Asili Infantili (1844)
- 465 Barat, santa Sofia, fondatrice delle Dame del S. Cuore (1883)
- 65 Barolo, marchesa Giulia, fondatrice dell'Opera Pia Barolo (1844)
- 82 Beltrami, ven. Andrea, salesiano 1884)
- 15 Cafasso, san Giuseppe, consigliere di Don Bosco (1829)
- 177 Cagliero, card. Giovanni, salesiano (1850)
- 121 Carlo Alberto, re d'Italia (1846)
- 457 Casoria, ven. P. Ludovico da, fondatore dei Frati Bigi (1880)
- 141 Cavour, conte Camillo, uomo politico (1848)
- 29 Consolata, santuario della (1832)
- 45 Cottolengo, san Giuseppe, fondatore della Piccola Casa (1841)
- 201 Crispi, Francesco, presidente del Consiglio (1852)
- 171 D'Azeglio, Massimo, letterato e uomo politico (1850)
- 423 Depretis, Giovanni, presidente del Consiglio (1876)
- 361 Faà di Bruno, ven. don Francesco, fondatore delle Suore del Suffragio (1866)
- 303 Farini, Luigi, ministro dell'Istruzione Pubblica (1861)
- 382 Francesco II, re di Napoli (1867)
- 278 Frassinetti, don Giuseppe, teologo (1857)
- i 371 Garibaldi, gen. Giuseppe, uomo politico (1860)
- 256 Generala, centro di rieducazione minorile di Torino (1855)
- 107 Gioberti, abate Vincenzo, uomo politico (1841)
- 131 Giulio, prof. Carlo Ignazio, economista (1846)
- 418 Guanella, beato Luigi, fondatore dei Servi della Carità (1874)
- 474 Hugo, Victor, letterato (1883)
- 409 Lanza, Giovanni, presidente del Consiglio (1871)
- 357 Lemoyne, Giov. Battista, lo storico di Don Bosco (1864)
- 438 Leone XIII, papa (1878)
- 271 Manzoni, Alessandro, letterato (1856)
- 387 Maria Ausiliatrice  
     Basilica-santuario (1868)  
     Ampliamento della basilica-santuario (1940)

- Cupola della basilica-santuario (1868)  
 Mazzaello, santa Maria, fond. delle Figlie di Maria Aus. (1864)  
 Quirino, Camillo, campanato della basilica (1871)  
 Palestrino, Domenico, sagrestano della basilica (1875)  
 Un po' di basilica al Colle Don Bosco (1940)
- 184 Murialdo, san Leonardo, fondatore della Pia Opera di S. Gius. (1851)  
 423 Nicòtera, Agostino, ministro degli interni (1876)  
 485 Oione, don Luigi, fondatore dei Figli della Divina Provvidenza (1886)
- 54 Pellico, Silvio, uomo politico e letterato (1842)  
 281 Pio IX, papa (1858)
- 242 Rattazzi, Urbano, presidente del Consiglio (1854)  
 379 Reffo, don Eugenio, della Pia Opera di S. Giuseppe (1867)  
 379 Reffo, Enrico, pittore, della Pia Opera di S. Giuseppe (1867)  
 333 Ricotti, Ercole, storico e uomo politico (1863)  
 157 Rosmini, ab. Antonio, fondatore dell'Istituto della Carità (1850)  
 76 Rua, beato don Michele, primo successore di Don Bosco (1845)  
 194 Sacchi, sergente Paolo, salvatore di Torino (1852)  
 208 Sales, san Francesco di, fondatore delle Visitandine (1844)  
 37 Savio Ascanio, benefattore di Don Bosco (1835)  
 402 Venti Settembre, la presa di Roma (1870)  
 — 225 Vittorio Emanuele II, re d'Italia (1854)  
 423 Zanardelli, Giuseppe, ministro dei lavori pubblici (1876)

## INDICE GENERALE

- 5 *Dedica*  
7 *Prefazione*  
11 *Bibliografia*  
15 Il consigliere di Don Bosco (*San Giuseppe Cafasso: 1811-1860*)  
29 La Consolata (*Consolatrice o Ausiliatrice?*)  
37 Un laico impegnato (*Savio Ascanio*)  
42 Un anticonformista (*S. Alfonso M. de' Liguori: 1696-1787*)  
45 Avete una veste troppo sottile (*S. Giuseppe Cottolengo: 1786-1842*)  
54 Un amico di Don Bosco (*Silvio Pellico: 1789-1854*)  
65 Un magnifico confronto (*La marchesa Giulia di Barolo: 1785-1864*)  
70 Asili infantili (*Ferrante Aporti: 1791-1858*)  
76 Un altro Don Bosco (*Beato Michele Rua: 1837-1910*)  
107 Un bravo politico, ma povero prete (*Vincenza Gioberti: 1801-1852*)  
121 Il salvatore dell'Oratorio (*Carlo Alberto: 1798-1849*)  
131 La prova del nove (*Carlo Giulio: 1803-1859*)  
137 Gemelleggio Lanzo-Torino (*Ven. Federico Albert: 1820-1876*)  
141 Insoliti ceriferi a una processione (*Conte Camillo Cavour: 1810-1861*)  
157 Per una tipografia a Valdocco (*Ab. Antonio Rosmini: 1797-1855*)  
171 L'arcivescovo di Torino in carcere (*Massimo d'Azeglio: 1798-1866*)  
177 Il primo vescovo salesiano (*Card. Giovanni Cagliero: 1838-1926*)  
184 Il secondo oratorio salesiano (*S. Leonardo Murialdo: 1828-1900*)  
194 Lo scoppio della polveriera (*Serg. Paolo Sacchi: † 1884*)  
201 Esiliati politici a Torino (*Francesco Crispi: 1818-1901*)  
208 Il patrono dei salesiani (*S. Francesco di Sales: 1567-1622*)  
225 Il re galantuomo (*Vittorio Emanuele II: 1820-1878*)  
242 Il burbero benefico (*Urbano Rattazzi: 1808-1873*)  
256 Una prova di forza (*La « Generala » di Torino*)  
271 Il più grande romanziere (*Alessandro Manzoni: 1785-1873*)  
278 Il « Curato d'Ars » italiano (*D. Giuseppe Frassinetti: 1804-1868*)  
281 Il conte Giuseppe Maria Mastai Ferretti (*Pio IX: 1792-1878*)  
303 Perché tacciono gli archivi (*Luigi Farini: 1812-1866*)  
327 Il beniamino di Don Bosco (*Don Paolo Albera: 1845-1921*)  
333 Il prete: ecco il nostro nemico! (*Ercole Ricotti: 1816-1883*)  
347 La quiete dopo la tempesta (*Card. Gaetano Alimonda: 1818-1891*)  
357 Lo storico di Don Bosco (*D. Giovanni Battista Lemoyne: 1839-1916*)  
361 Nostra Signora del Suffragio (*Beato Francesco Faà di Bruno: 1825-1888*)  
371 Guerra ai preti! (*Giuseppe Garibaldi: 1807-1882*)

- 379 Gli Artigianelli (*Don Eugenio e Enrico Reffo*)  
 382 Il regno delle due Sicilie (*Francesco II di Napoli: 1836-1894*)  
 387 Le Figlie di Maria Ausiliatrice (1872) (*Santa Maria Mazzarello: 1837-1881*)  
 402 La presa di Roma (*Venti settembre 1870*)  
 409 Don Bosco diplomatico (*Giovanni Lanza: 1810-1882*)  
 418 Salesiano sì o salesiano no (*Beato Luigi Guanella: 1842-1915*)  
 423 Inaugurazione della ferrovia Ciriè-Lanzo (deputati: *Agostino Depretis: 1838-1894; Giovanni Nicotera: 1813-1887; Giuseppe Zanardelli: 1828-1903*)  
 438 Il più bel fiore del Collegio Apostolico (*Leone XIII: 1810-1903*)  
 457 Santa e cordiale concorrenza (*Ven. P. Ludovico da Casoria: 1814-1885*)  
 465 Storia di un pilone (*S. Sofia Barat: 1779-1865*)  
 474 Novello Nicodemo (*Victor Hugo 1802-1885*)  
 482 La passiflora eucaristica (*Ven. Andrea Beltrami: 1870-1897*)  
 485 Noi saremo sempre amici (*D. Luigi Orione: 1872-1940*)

**Stampa isag - Colle Don Bosco - 1973**